MARGARET WEIS & TRACY HICKMAN
I DRAGHI DELLA STELLA PERDUTA
(Dragon Of A Lost Star, 2001)

A LAURA HICKMAN
PER L'AIUTO, L'INCORAGGIAMENTO E IL SOSTEGNO
CHE HA SAPUTO INFONDERCI NEL CORSO DEGLI ANNI
DEDICHIAMO QUESTO LIBRO
CON TUTTO IL NOSTRO AFFETTO
MARGARET WEIS E TRACY HICKMAN

VISIT…

I
NUMERI E INCUBI

Era una brutta giornata per Morham Targonne. I conti non tornavano. La differenza dei totali era minima, qualche moneta soltanto. Avrebbe potuto riequilibrare i conti versando un'inezia di tasca sua. Ma a Targonne piace-

vano le cose chiare e pulite. I conti dovevano tornare. Non dovevano esserci discrepanze. Doveva rivedere tutto. Aveva i rendiconti sulle somme entrate e uscite nelle casse dei cavalieri; la differenza era di ventisette monete d'acciaio, quattordici d'argento e cinque di rame. Se l'importo fosse stato maggiore avrebbe pensato a un'appropriazione indebita, ma per come stavano le cose era sicuro che si trattasse di un errore di calcolo di un funzionario minore. Per individuare l'errore, avrebbe dovuto rifare tutti i calcoli.

Un osservatore esterno, vedendo Morham Targonne seduto alla scrivania, le dita sporche di inchiostro, la testa china sui conti, lo avrebbe preso per un impiegato leale e devoto. Che errore! Morham Targonne era il capo dei Cavalieri Scuri di Neraka e, poiché questi ultimi controllavano numerose nazioni del continente di Ansalon, ne conseguiva che Morham Targonne aveva potere di vita e di morte su milioni di persone. Eppure era là, con la solerzia di un impiegato diligente a caccia di ventisette monete d'acciaio, quattordici d'argento e cinque di rame.

Ma sebbene fosse concentrato al punto da avere saltato la cena, non era così assorbito nel suo lavoro da avere escluso tutto il resto. Aveva infatti la capacità di focalizzare parte dei suoi poteri mentali su un compito e di essere contemporaneamente consapevole di ciò che accadeva intorno a lui. La sua mente era un immenso schedario formato da migliaia di cassettini nei quali infilava qualsiasi avvenimento, anche il più insignificante, e che riapriva al momento opportuno.

Per esempio, Targonne sapeva quando il suo aiutante si alzava per andare a pranzo, quanto stava via e quando ritornava. Sapendo approssimativamente quanto impiegava una persona per consumare un pasto, poteva affermare che il suo aiutante non si era attardato alla mensa e che era tornato al suo posto con la dovuta solerzia. Un giorno, Targonne avrebbe ricordato tutto ciò in favore dell'aiutante, bilanciando così la colonna in cui posizionava le infrazioni minori.

Quella notte si era fermato anche l'aiutante e sarebbe rimasto finché Targonne non avesse fatto quadrare i conti, anche se ciò avesse significato restare sveglio fino a quando i primi raggi del sole avrebbero colpito i vetri splendenti della finestra di Targonne. L'aiutante aveva parecchio lavoro da sbrigare; Targonne non sopportava di vedere un uomo bighellonare, per questo faceva in modo che i suoi sottoposti fossero sempre impegnati. Era ormai notte fonda. L'aiutante era seduto alla scrivania, dove alla luce di una lampada cercava di trattenere gli sbadigli. Nel suo ufficio, dall'arreda-

mento essenziale, Targonne teneva il capo chino sui registri, mormorando i numeri mentre li scriveva, un'abitudine di cui era assolutamente inconsapevole.

L'aiutante stava lentamente scivolando nel sonno quando, fortunatamente per lui, un improvviso schiamazzo nel cortile della fortezza dei Cavalieri Scuri lo fece sussultare.

Un colpo di vento fece tremare i vetri. Voci rudi gridarono un avvertimento. Uno scalpiccio di passi risuonò nel corridoio. L'aiutante si alzò per andare a vedere che cosa stesse accadendo nello stesso istante in cui la voce di Targonne si levò dal suo ufficio, chiedendo chi, per tutti gli Abissi, stesse facendo quel dannato fracasso.

Passarono pochi istanti e l'aiutante fu di ritorno.

«Mio signore, un Cavaliere a cavallo di un drago è appena giunto da...»

«Chi crede di essere quello stupido per permettersi di atterrare nel cortile?»

Nell'udire quel frastuono, Targonne aveva lasciato i suoi conti giusto il tempo per dare un'occhiata fuori dalla finestra ed era andato su tutte le furie nel vedere una grande dragonessa azzurra battere le ali nel suo cortile. Anche l'immensa creatura alata sembrava infuriata per essere stata obbligata a posarsi in un punto troppo piccolo per la sua mole. Per un pelo non aveva sbattuto l'ala contro una torre di avvistamento e la coda aveva distrutto un pezzetto della merlatura. A parte ciò, era atterrata sana e salva e ora si era accovacciata nel cortile, le ali ripiegate sui fianchi, la coda attraversata da spasmi. Era affamata e assetata. Nelle vicinanze non c'erano stalle per draghi e nessuno sembrava intenzionato a procurarle qualcosa da mangiare e da bere. Fissò Targonne con sguardo minaccioso, come se lui fosse il responsabile dei suoi guai.

«Mio signore», disse l'aiutante, «il Cavaliere arriva da Silvanesti...»

«Mio signore!» Il Cavaliere, un uomo alto, emerse torreggiando dietro all'aiutante. «Perdonate l'invadenza, ma le notizie che porto sono di tale importanza e urgenza che mi sono sentito in dovere di informarvi immediatamente.»

«Silvanesti», sbuffò Targonne. Tornato alla scrivania, riprese a scrivere. «Lo scudo è forse caduto?» domandò sarcastico.

«Sì, mio signore!» ansimò il Cavaliere, senza fiato.

A Targonne cadde la penna di mano. Sollevò la testa, fissando incredulo il messaggero. «Che cosa? E come?»

«Il giovane ufficiale di nome Mina...» Colto da un attacco di tosse, do-

vette interrompersi. «Potrei avere qualcosa da bere, mio signore? Ho mangiato tanta di quella polvere nel viaggio da Silvanesti a qui.»

A un gesto di Targonne, l'aiutante lasciò la stanza per andare a prendere un boccale di birra. Mentre aspettavano, il capo dei Cavalieri di Neraka invitò il Cavaliere a sedersi per riprendere fiato.

«Schiarisciti le idee», gli disse e mentre il messaggero faceva come gli era stato ordinato, ricorse ai suoi poteri di mentalista per sondare la mente dell'uomo, scrutare nei suoi pensieri, vedere ciò che lui aveva visto, sentire ciò che lui aveva sentito.

Le immagini lo investirono. Per la prima volta nella sua carriera non sapeva che cosa pensare. Stava accadendo tutto troppo in fretta e ciò che gli era terribilmente chiaro era che troppo stava accadendo senza che lui ne sapesse niente e al di fuori del suo controllo. Era così infastidito dal pensiero che per un attimo dimenticò le ventisette monete d'acciaio, le quattordici d'argento e le cinque di rame. Ripresosi subito, annotò il punto in cui era arrivato con i calcoli e chiuse i registri.

L'aiutante tornò con un boccale di birra fresca, che il Cavaliere svuotò tutto d'un fiato. Quando fu pronto a parlare, Targonne aveva ripreso sufficientemente il controllo da apparire tranquillo, anche se dentro ribolliva.

«Raccontami tutto», ordinò al messaggero.

Il Cavaliere ubbidì.

«Mio signore, il giovane ufficiale di nome Mina era riuscita, come voi già sapete, a penetrare lo scudo magico innalzato intorno a Silvanesti...»

«Ma non a infrangerlo», lo interruppe Targonne, cercando chiarezza.

«No, mio signore. Infatti, aveva usato lo scudo per respingere gli orchi, che non erano riusciti a spezzare l'incantesimo. Una volta a Silvanesti, Mina, i suoi Cavalieri e il suo sparuto gruppo di soldati si erano messi in marcia con l'apparente intenzione di attaccare la capitale, Silvanost.»

Targonne ridacchiò ironico.

«Mentre avanzavano, erano stati intercettati e sconfitti da una cospicua forza di elfi. Nel corso della battaglia, Mina era stata catturata e fatta prigioniera. Gli elfi avevano intenzione di giustiziarla il mattino seguente, ma poco prima dell'esecuzione la donna ha attaccato e sconfitto il drago verde Cyan Bloodbane che, come sicuramente voi sapevate, si nascondeva sotto le sembianze di un elfo.»

Targonne non ne sapeva niente, né avrebbe potuto saperlo visto che nemmeno i suoi poteri riuscivano ad attraversare il maledetto scudo magico che gli elfi avevano eretto sulla loro terra. Tuttavia, non fece commenti.

Gli piaceva la parte dell'onnisciente.

«L'attacco della donna ha obbligato Cyan a rivelarsi. Gli elfi erano terrorizzati. Il drago li avrebbe massacrati tutti se Mina non avesse spronato l'esercito elfico all'attacco.»

«Aiutami a capire», disse Targonne, la cui tempia destra iniziava a pulsare fastidiosamente. «Uno dei nostri ufficiali ha adunato l'esercito del nostro più accanito nemico, che a sua volta ha ucciso uno dei draghi più potenti?»

«Sì mio signore», rispose il Cavaliere. «Vedete, signore, è saltato fuori che era stato lo stesso Cyan Bloodbane a innalzare lo scudo che ci impediva di raggiungere Silvanesti e che stava uccidendo gli elfi.»

«Ah», esclamò Targonne, massaggiandosi la tempia. Non sapeva nemmeno quello. Ma se ci avesse riflettuto, probabilmente lo avrebbe capito. Il drago verde Cyan Bloodbane, terrorizzato da Malystrix e volendo vendicarsi sugli elfi, aveva eretto uno scudo che lo proteggeva da un nemico e gli permetteva di ucciderne un altro. Ingegnoso. Imperfetto, ma ingegnoso. «Continua.»

Il Cavaliere ebbe un attimo di esitazione. «Quello che è accaduto dopo è alquanto confuso, mio signore. Il generale Dogah aveva ricevuto il vostro ordine di interrompere la marcia su Sanction e di dirigersi verso Silvanesti.»

Targonne non aveva mai emesso un simile ordine, ma aveva già osservato l'avanzata di Dogah nei processi mentali del Cavaliere e decise di non fare alcun commento. Se ne sarebbe occupato più tardi.

«Giunto a Silvanesti, il generale Dogah aveva trovato il cammino sbarrato dallo scudo. Era furioso. La zona intorno allo scudo è un posto terribile, disseminata di alberi morti e cadaveri di animali. L'aria è fetida e puzzolente. Gli uomini erano contrariati, affermavano che quel posto era stregato e che avrebbero finito per morire anche loro. Ma improvvisamente, al sorgere del sole, lo scudo è andato in mille pezzi. Ero con il generale Dogah e l'ho visto con i miei occhi.»

«Descrivimelo.»

«Stavo giusto pensando alle parole giuste, mio signore. Una volta, da bambino, mi ero spinto sul ghiaccio di uno stagno gelato. Il ghiaccio sotto i miei piedi aveva iniziato a creparsi. Con uno schiocco le crepe si erano propagate su tutta la superficie e, improvvisamente, il ghiaccio aveva ceduto facendomi piombare nell'acqua nera. Più o meno è quello che è accaduto a Silvanesti. Vedevo lo scudo brillare come ghiaccio sotto i raggi del

sole e poi mi è sembrato di vedere milioni di piccolissime crepe, sottili come i fili di una ragnatela, propagarsi nello scudo alla velocità del lampo. Un tintinnio assordante, come se centinaia di bicchieri di cristallo si fossero schiantati a terra, ha riempito l'aria: lo scudo era scomparso.

«Non riuscivamo a credere ai nostri occhi. Inizialmente, Dogah non osava attraversare il confine, temendo si trattasse di un'astuta trappola degli elfi. Aveva paura che, se lo avessimo superato, lo scudo si sarebbe innalzato nuovamente dietro di noi e ci saremmo trovati davanti a un esercito di diecimila elfi. All'improvviso, come per magia, è apparso fra di noi uno dei Cavalieri di Mina. Era venuto a dirci che, grazie al potere dell'Unico Dio, lo scudo era crollato veramente, distrutto dallo stesso re degli elfi, Silvanoshei, figlio di Alhana...»

«Sì, sì», lo interruppe Targonne spazientito. «Conosco il pedigree del moccioso. Dogah ha creduto alle parole del Cavaliere e insieme alle sue truppe ha superato il confine.»

«Sì, mio signore. Il generale Dogah mi ha ordinato di saltare in sella al drago e di precipitarmi da voi per informarvi che sta marciando su Silvanost, la capitale.»

«E che cosa ne è stato dell'esercito elfico?» domandò Targonne in tono secco.

«Non ci ha attaccato, mio signore. Pare che Silvanoshei, il re, abbia detto ai suoi che Mina è giunta per salvare la nazione di Silvanesti in nome dell'Unico Dio. Devo dire, mio signore, che gli elfi erano in condizioni pietose. Giunti in un villaggio di pescatori nei pressi dello scudo, ci eravamo accorti che la maggior parte di loro erano malati o stavano morendo a causa della maledizione dello scudo. Volevamo ammazzare quegli esseri spregevoli, ma ci è stato impedito. Pare che Mina abbia compiuto veri e propri miracoli guarendo gli elfi ormai morenti. E ora il popolo di Silvanesti non fa che tessere le sue lodi e benedire l'Unico Dio, che d'ora in poi adorerà in nome di Mina.

«Eppure non tutti gli elfi si fidano di lei. Mina ci ha messo in guardia contro gli attacchi dei cosiddetti kirath, che tuttavia pare siano una ristretta minoranza e poco organizzati. Le forze di Alhana Starbreeze si trovano lungo il confine, ma Mina non le teme. È come se niente la spaventasse», aggiunse il Cavaliere senza riuscire a nascondere la sua ammirazione.

L'Unico Dio! Ah! pensò Targonne, vedendo oltre le parole del messaggero. Stregoneria. Quella Mina è una strega. Ha stregato tutti quanti - gli elfi, Dogah e persino i miei Cavalieri. Anche loro si sono innamorati di

questa arrivista. Ma che cosa vorrà?

La risposta gli fu subito chiara.

Vuole il mio posto, è ovvio. Sta minando la lealtà dei miei ufficiali e conquistandosi l'ammirazione delle truppe. Sta tramando alle mie spalle. Un gioco pericoloso per una ragazzina.

Si perse nei suoi pensieri, dimenticando il messaggero. Da oltre la porta dello studio giunse il tonfo di passi pesanti e una voce concitata che chiedeva di vedere il Signore della Notte.

«Mio signore!» L'aiutante si precipitò nella stanza, interrompendo gli oscuri pensieri di Targonne. «È arrivato un altro messaggero.»

Un secondo Cavaliere irruppe nello studio, lanciando uno sguardo interrogativo al commilitone.

«E tu che notizie mi porti?» gli domandò Targonne.

«Sono stato contattato da Feur il Rosso, il nostro agente al servizio della grande dragonessa verde e signora suprema Beryl. Il rosso mi ha riferito che insieme a un gruppo di draghi che portano soldati draconici, Beryl sta per attaccare la Cittadella della Luce.»

«La Cittadella?» Targonne batté il pugno sul tavolo con una tal violenza da fare cadere rovinosamente una pila di monete di acciaio. «Quella puttana verde è forse impazzita? Come sarebbe attaccare la Cittadella?»

«Secondo il rosso, Beryl ha inviato un messaggero per informare voi e sua cugina Malystryx che si tratta di una questione privata e che non c'è bisogno che Malys venga coinvolta. Beryl cerca uno stregone che si è intrufolato nelle sue terre e ha rubato un manufatto magico di inestimabile valore. Ha saputo che il mago si è rifugiato nella Cittadella e ora lo sta andando a prendere. Appena lo avrà catturato e avrà recuperato il manufatto, si ritirerà.»

«Magia!» tuonò Targonne. «Beryl è ossessionata dalla magia. Non ha in mente altro. Ho delle vesti grigie che passano il tempo alla ricerca di una fantomatica Torre magica solo per tenere buona quella boriosa di una lucertola. Assaltare la Cittadella! E il patto dei draghi? La cugina Malystryx interpreterà questa iniziativa come una minaccia. Potrebbe essere la guerra e il crollo dell'economia.»

Targonne si alzò, stava per dare l'ordine di fare preparare dei messaggeri che avrebbero dovuto portare le notizie a Malys, che doveva assolutamente sapere le novità da lui, quando dal corridoio giunsero altre grida.

«Messaggio urgente per il Signore della Notte.»

L'aiutante di Targonne, leggermente spossato, entrò nella stanza.

«E adesso che altro c'è?» ringhiò Targonne.

«È arrivato un messaggero da parte del maresciallo Medan da Qualinost. Pare che le forze di Beryl abbiano attraversato il confine di Qualinesti, saccheggiando e depredando tutto ciò che incontrano lungo il cammino. Medan chiede urgentemente ordini. Ritiene che Beryl voglia distruggere Qualinesti, dare fuoco alle foreste, radere al suolo le città e sterminare gli elfi.»

«Se sono morti non possono pagarmi i tributi!» esclamò Targonne, maledicendo Beryl in cuor suo. Incominciò a passeggiare nervosamente. «Non posso ricavare legname da una foresta bruciata. Beryl sta attaccando Qualinesti *e* la Cittadella. Sta mentendo a me e a Malys. Intende rompere il patto. Ha deciso di muovere guerra a Malys e ai Cavalieri. Devo trovare il modo per fermarla. Andatevene! Tutti quanti», ordinò perentoriamente. «Ho del lavoro da sbrigare.»

Il primo messaggero si inchinò e se ne andò a mangiare e a riposarsi prima di intraprendere il volo di ritorno. Il secondo si allontanò in attesa di eventuali ordini. L'aiutante si diede da fare affinché altri messaggeri e draghi azzurri venissero messi all'erta, pronti per partire.

Rimasto solo, Targonne continuò nervosamente a misurare la stanza a grandi passi. Era arrabbiato, infuriato, frustrato. Fino a pochi istanti prima stava tranquillamente lavorando sui suoi conti, soddisfatto di sapere che il mondo andava come doveva, che tutto era sotto controllo. Certo, i draghi dominatori si illudevano di avere in mano il potere, ma lui sapeva come stavano realmente le cose. Enormi, tronfi d'orgoglio, erano - o erano stati - ben felici di oziare nelle loro tane, lasciando ai Cavalieri Scuri di Neraka il compito di governare in loro vece. I Cavalieri Scuri controllavano Palanthas e Qualinost, due delle città più ricche del continente. Presto avrebbero conquistato anche Sanction, la città portuale, ottenendo un accesso al Mare Nuovo. Avevano occupato Haven e stavano già pianificando di attaccare Solace, città prosperosa eretta in un punto strategico.

Ma ora i suoi progetti stavano miseramente crollando come una pila di monete. Tornato alla scrivania, estrasse una serie di fogli di carta protocollo. Immerse la penna nell'inchiostro e dopo qualche istante di riflessione, iniziò a scrivere.

Generale Dogah,

Congratulazioni per la vostra vittoria sugli elfi di Silvanesti, che per an-

ni ci hanno sfidato. Ma attenzione, non vi fidate di loro. Non c'è bisogno che vi dica che nel caso gli elfi decidano di insorgere e ribellarsi, non abbiamo uomini a sufficienza per mantenere le nostre posizioni a Silvanesti. Per quanto siano ormai decimati, malati e indeboliti, sono infidi. Soprattutto il loro re, quel Silvanoshei. È il figlio di un fuorilegge e di una donna astuta e sleale. È sicuramente in combutta con i genitori. Voglio che mi portiate qualsiasi elfo riteniate possa fornirmi importanti informazioni su eventuali piani sovversivi da parte di quella popolazione. Muovetevi con discrezione. Non voglio destare i sospetti degli elfi.

SIGNORE DELLA NOTTE
TARGONNE

Rilesse la lettera, vi sparse della sabbia per farla asciugare più rapidamente e la mise da parte. Ancora un istante di riflessione e quindi prese un altro foglio.

Alla Signora Suprema Malystryx, Eccellentissima Maestà ecc., ecc.

È con grande piacere che comunico alla Vostra Illustrissima Maestà che il popolo elfico di Silvanesti, che per lungo tempo ci ha sfidato, è stato clamorosamente sconfitto dall'esercito dei Cavalieri Scuri di Neraka. I tributi provenienti da quelle ricche terre presto entreranno nei vostri forzieri. Come sempre, i Cavalieri di Neraka si occuperanno delle questioni finanziarie al fine di sollevarvi da un simile vile fardello.

Nel corso della battaglia, il drago verde Cyan Bloodbane è stato smascherato. Temendo la vostra ira, si era rifugiato a Silvanesti. È stato lui a erigere lo scudo magico che per lungo tempo ci ha impedito di entrare in quelle terre. È stato ucciso durante la battaglia. Se possibile, farò in modo che la sua testa venga consegnata a Vostra Grazia.

Vi saranno probabilmente giunte voci che vostra cugina, Beryllinthranox, ha rotto il patto dei draghi sferrando un attacco alla Cittadella della Luce e inviando un suo esercito a Qualinesti. Prego Vostra Grazia di non lasciarsi ingannare dalle apparenze. Beryllinthranox sta agendo sotto mio ordine. Abbiamo le prove che i Mistici della Cittadella della Luce sono la causa della perdita di potere dei nostri Mistici. Ritenevo quei Mistici una minaccia e Beryllinthranox si è gentilmente offerta di eliminarli per me. Per quanto riguarda Qualinesti, le truppe di Beryllinthranox vi si stanno

dirigendo per unirsi alle forze del maresciallo Medan. I suoi ordini sono di distruggere i ribelli guidati da una donna elfo conosciuta come la Leonessa, che ha ripetutamente attaccato il nostro esercito e interrotto il flusso dei tributi.

Come vedete, ho tutto sotto controllo. Non c'è niente di cui allarmarsi.

SIGNORE DELLA
NOTTE MORHAM TARGONNE

Sparse della sabbia sulla lettera e si lanciò immediatamente in quella successiva, più semplice da scrivere perché conteneva una certa parte di verità.

A Sua Eccellenza Khellendros il Drago Azzurro.

Avrete sicuramente ricevuto notizia dell'attacco lanciato dalla grande dragonessa verde Beryllinthranox alla Cittadella della Luce. Temendo che possiate male interpretare questa incursione in terre così vicine al vostro territorio, vorrei assicurare Vostra Signoria che Beryllinthranox sta agendo sotto miei ordini. Abbiamo scoperto che i Mistici della Cittadella della Luce sono la causa della diminuzione dei poteri magici dei nostri Mistici. Avrei fatto a voi questa richiesta, Magnifico Khellendros, se non avessi saputo che siete impegnatissimo a tenere sotto controllo il raduno dei dannati Cavalieri Solamnici nella città di Solanthus. Non volendo farvi allontanare in un momento tanto delicato, ho chiesto a Beryllinthranox di occuparsi del problema.

SIGNORE DELLA NOTTE
MORHAM TARGONNE

Poscritto: sapete che i Cavalieri Solamnici stanno raccogliendosi a Solanthus, vero, Vostra Eccellenza?

L'ultima lettera era ancora più facile e la buttò giù di getto.

Maresciallo Medan,

Con la presente vi ordino di consegnare a Sua Grazia Beryllinthranox

la città di Qualinost intatta e perfetta. Dovrete arrestare tutti i membri della famiglia reale, inclusi il re Gilthas e la Regina Madre, Laurana. Dovranno essere consegnati vivi a Beryllinthranox, che farà di loro ciò che vorrà. In cambio, farete capire a Beryllinthranox che le sue forze devono cessare immediatamente di distruggere tutto ciò che trovano sul loro cammino. Le dovrà essere chiaro che se lei, nella sua magnificenza, non ha bisogno di denaro, così non è per noi poveri e miserevoli mortali. Potete fare la seguente offerta: ogni soldato umano appartenente al suo esercito riceverà in dono un appezzamento di terra elfica, compresi tutti gli edifici e le strutture lì edificate. Gli alti ufficiali del suo esercito riceveranno case belle ed eleganti a Qualinost. In questo modo, dovremmo riuscire a fare cessare i saccheggi e le devastazioni. Quando la situazione si sarà normalizzata, farò in modo che gli umani prendano ciò che resterà della terra degli elfi.

SIGNORE DI NERAKA
MORHAM TARGONNE

Poscritto 1: l'offerta di terre non è valida per goblin, hobgoblin, minotauri o draconici. Promettete loro l'equivalente in monete d'acciaio, che saranno versate in un secondo tempo. Sono sicuro che farete in modo che queste creature si trovino nelle prime file dell'esercito, dove si registreranno le perdite maggiori.

Poscritto 2: per quanto riguarda gli elfi residenti a Qualinesti, è probabile che rifiuteranno di cedere il possesso delle loro terre e proprietà. Poiché così facendo disubbidiranno a un ordine dei Cavalieri di Neraka, infrangeranno la legge e per questo dovranno essere condannati a morte. I vostri soldati dovranno eseguire la sentenza sul posto.

Appena l'inchiostro si fu asciugato, Targonne affisse il sigillo su ogni lettera e, chiamato l'aiutante, diede ordine di farle consegnare. Al sorgere dell'alba, quattro draghi azzurri si levarono in cielo.

Fatto ciò, Targonne considerò l'idea di andarsene a letto. Tuttavia sapeva che non sarebbe riuscito a dormire con lo spettro dell'errore di calcolo che perseguitava quelli che abitualmente erano sogni piacevoli di tabelle e colonne perfette. Si rimise diligentemente al lavoro e come spesso accade quando si lascia un compito sul quale ci si è precedentemente concentrati,

trovò l'errore quasi subito. Tracciò una linea decisa e corresse lo sbaglio: le ventisette monete d'acciaio, quattordici d'argento e cinque di rame erano finalmente al loro posto.

Soddisfatto, chiuse il registro, mise in ordine la scrivania e se ne andò a fare un breve riposino, sicuro che tutto fosse nuovamente sotto controllo.

II
ATTACCO ALLA CITTADELLA DELLA LUCE

Beryl e i suoi scagnozzi volavano sopra la Cittadella della Luce. Il timore dei draghi da loro creato schiacciava gli abitanti, come un'onda che annegava il coraggio nel terrore e nella disperazione. Quattro grandi draghi rossi solcavano il cielo. Le ombre nere gettate dalle loro ali erano più scure della notte più cupa, e chiunque ne fosse toccato si sentiva gelare il sangue e inaridire il cuore.

Beryllinthranox era un'enorme dragonessa verde che era apparsa su Krynn poco dopo la Guerra del Caos; nessuno sapeva come o da dove. Al loro arrivo, lei e altri draghi del suo genere - e specialmente sua cugina Malystryx - avevano attaccato i draghi che abitavano Krynn, metallici e colorati, muovendo guerra alla loro stessa razza. Il corpo gonfio per i draghi che aveva ucciso e mangiato, Beryl volteggiava nel cielo, molto più in alto dei rossi, suoi servi e suoi sudditi, osservando tutto con molta attenzione. Era soddisfatta di ciò che vedeva, soddisfatta dell'andamento della battaglia.

La cittadella era indifesa contro di lei. Se Mirror, il grande drago d'argento, fosse stato presente, forse avrebbe osato sfidarla, ma questi era scomparso, misteriosamente. I Cavalieri Solamnici, che avevano una fortezza sull'Isola di Sancrist, avrebbero opposto una resistenza eroica, ma erano pochi e non potevano sperare di sopravvivere a un attacco massiccio da parte di Beryl e dei suoi seguaci. La grande dragonessa verde non avrebbe nemmeno dovuto volare a portata delle loro frecce: bastava che alitasse loro addosso. Un solo sbuffo velenoso di Beryl avrebbe ucciso tutti i difensori del forte.

I Cavalieri Solamnici non sarebbero morti con le mani in mano. Beryl poteva star certa che avrebbero combattuto vivacemente contro i suoi scagnozzi. I loro arcieri erano allineati sui parapetti, mentre i comandanti si sforzavano di alimentarne a coraggio, per quanto il timore dei draghi ne prostrasse Parecchi, rendendoli deboli e tremanti. Cavalieri correvano ra-

pidamente fra i villaggi e le città dell'isola, cercando di placare il panico degli abitanti e di aiutarli a fuggire all'interno, verso le caverne approvvigionate e rifornite contro un simile attacco.

Nella Cittadella, le Guardie avevano sempre contato di usare i propri poteri mistici per difendersi contro un attacco dei draghi. Ma poiché, nell'ultimo anno, questi poteri erano misteriosamente scemati, i Mistici furono costretti ad abbandonare i loro begli edifici di cristallo, lasciandoli ai saccheggi dei draghi. I primi a essere evacuati furono gli orfani. I bambini erano spaventati e invocavano Goldmoon, perché l'amavano molto, ma lei non andò da loro. Studenti e maestri presero i più piccoli fra le braccia, affrettandosi a portarli in salvo, e li consolarono dicendo loro che Goldmoon li avrebbe certamente raggiunti, ma per il momento era occupata; dovevano essere coraggiosi e renderla orgogliosa di loro. Mentre parlavano, i Mistici si lanciavano occhiate di dolore e di sgomento. Goldmoon aveva abbandonato la cittadella all'alba: era fuggita come una pazza, o un'invasata. Nessuno di loro sapeva dove fosse andata.

I residenti dell'Isola di Sancrist lasciarono le loro case e si riversarono all'interno; quelli indeboliti dal timore dei draghi venivano spronati e guidati da coloro che erano riusciti a superarlo. Fra le colline al centro dell'isola c'erano ampie caverne. Gli abitanti avevano ingenuamente creduto che, dentro di esse, sarebbero stati al sicuro dalle devastazioni dei draghi ma, ora che l'offensiva era arrivata, molti cominciavano a capire quanto fossero stati sciocchi i loro piani. Le fiamme dei draghi rossi avrebbero distrutto le foreste e gli edifici; e nel contempo l'alito malefico degli enormi draghi verdi avrebbe avvelenato l'aria e l'acqua. Niente poteva sopravvivere: Sancrist sarebbe diventata un'isola di cadaveri.

La gente attese sgomenta che l'attacco cominciasse, attese che le fiamme sciogliessero le cupole di cristallo e le pareti di roccia della fortezza, attese di essere asfissiata dalla nuvola di veleno. I draghi, tuttavia, non attaccarono. Le rosse belve volteggiavano in cielo, guardando il panico a terra con trionfante soddisfazione, ma si astenevano dall'uccidere. La gente si chiedeva cosa stessero aspettando. Alcuni dei più stupidi ripresero speranza, pensando che quella fosse solo un'azione intimidatoria e che i draghi, dopo aver terrorizzato tutti quanti, se ne sarebbero andati. Ma i saggi non si lasciavano ingannare.

Nella sua stanza del Liceo, l'edificio principale della Cittadella della Luce dalle cupole di cristallo, Palin Majere osservava attraverso l'enorme finestra - una vera parete di cristallo - la venuta dei draghi. Li teneva d'oc-

chio mentre tentava disperatamente di rimettere insieme i pezzi rotti del manufatto magico che avrebbe dovuto trasportare lui stesso e Tasslehoff alla sicurezza di Solace.

«Guardala così», disse Tas, con l'esasperante leggerezza dei kender, «almeno la dragonessa non metterà gli artigli sul manufatto».

«No», ribatté seccamente Palin, «li metterà su di noi».

«Forse no», obiettò Tas, snidando un pezzo del congegno che era rotolato sotto il divano. «Con il fatto che il Congegno per Viaggiare nel Tempo è rotto e la sua magia è sparita...» s'interruppe, tirandosi a sedere. «Presumo che la magia sia sparita davvero, no, Palin?»

Palin non rispose. Udiva a malapena la voce del kender. Non vedeva via d'uscita. La paura lo scuoteva, la disperazione lo rodeva fino a renderlo debole e fiacco. Era troppo stanco per combattere per restare in vita. E poi, perché preoccuparsene? I morti rubavano la magia, risucchiandola per qualche oscura ragione. Rabbrividì, ricordando la sensazione di quelle fredde labbra premute contro la sua pelle, di quelle voci che gridavano, imploravano, reclamavano la magia. Se l'erano presa... e ora il Congegno per Viaggiare nel Tempo non era più che un'accozzaglia *di* ingranaggi, meccanismi, bacchette e gioielli scintillanti, che giacevano sparsi sul tappeto.

«Come dicevo, con il fatto che la magia è sparita...» continuava a blaterare Tas, «Beryl non riuscirà a trovarci perché non avrà la magia a guidarla fino a noi.»

Palin alzò la testa, guardò il kender.

«Che cosa hai detto?»

«Molte cose. Che la dragonessa non prenderà il manufatto e forse non prenderà neanche noi perché se la magia è sparita...»

«Forse hai ragione», convenne Palin.

«Davvero?» Tas era esterrefatto.

«Passami quella», ordinò Palin, indicando col dito.

Prendendo una delle borse del kender, il mago la svuotò del contenuto; poi vi riversò i pezzi del manufatto, che aveva riunito in tutta fretta.

«Le guardie evacueranno gli abitanti sulle colline. Noi ci confonderemo fra la folla. No, non toccarla!» intimò bruscamente, dando una pacca alla manina del kender protesa verso la piastra tempestata di gioielli. «Dobbiamo tenere tutti i pezzi insieme.»

«Volevo solo un cimelio», spiegò Tas, succhiandosi le nocche arrossate. «Qualcosa con cui ricordare Caramon. Specialmente ora che non userò più

il manufatto per tornare indietro nel tempo.»

Palin emise un grugnito. Gli tremavano le mani e le sue dita deformi avevano difficoltà ad afferrare alcuni dei pezzi più piccoli.

«Comunque, non so perché tu voglia quel vecchio aggeggio», osservò Tas. «Non credo che riuscirai a ripararlo; anzi, non credo che nessuno ci riuscirà. Sembra *completamente* rotto.»

Palin lanciò al kender un'occhiata minacciosa. «Hai detto che avevi deciso di usarlo per ritornare al passato.»

«Questo una volta», replicò Tas. «Prima che le cose diventassero davvero interessanti qui. Poi, con Goldmoon che è partita nel sommergibile dello gnomo, e ora, con l'attacco dei draghi... Per non parlare dei morti», aggiunse, a mo' di riflessione tardiva.

Palin non gradì il ragguaglio. «Renditi utile, almeno. Esci in corridoio e scopri cosa succede.»

Tas obbedì e si diresse alla porta, pur continuando a parlare. «Ti ho detto che ho visto i morti, no? Proprio quando il manufatto è andato in pezzi. Ti stavano tutti addosso, come sanguisughe.»

«Ne vedi adesso?» chiese Palin.

Tas si guardò intorno. «No, neanche uno. Del resto», fece notare, servizievole, «la magia è sparita, no?».

«Sì '» Palin strinse fermamente i lacci della borsa che conteneva i pezzi del congegno rotto. «La magia è sparita.»

Tas stava per afferrare la maniglia, quando un colpo possente per poco non sfondò la porta.

«Maestro Majere!» chiamò una voce. «Siete lì dentro?»

«Siamo qui!» gridò Tasslehoff.

«La cittadella è sotto l'attacco di Beryl e di una schiera di draghi rossi», continuò la voce. «Maestro, dovete sbrigarvi!»

Palin sapeva benissimo che erano attaccati. Si aspettava di morire da un momento all'altro. Voleva scappare più di ogni altra cosa e tuttavia rimaneva in ginocchio, passando le mani fratturate sul tappeto, per accertarsi di non essersi lasciato sfuggire un solo minuscolo gioiello o un solo piccolo dispositivo del Congegno per Viaggiare nel Tempo.

Non trovando più nulla, si alzò in piedi, mentre Lady Camilla, comandante dei Cavalieri Solamnici di Sancrist, entrava nella stanza a grandi passi. Era una veterana e dei veterani aveva la calma e il pensiero chiaro e concreto. Il suo compito non era combattere i draghi; a quello avrebbero pensato i soldati della fortezza. Il suo compito alla cittadella era evacuare e

mettere al sicuro il maggior numero di persone possibile. Come quasi tutti i Solamnici, Lady Camilla era assai diffidente nei confronti dei praticanti di magia, e guardava Palin con aria cupa, come se lo ritenesse perfettamente capace di essere in combutta con i draghi.

«Maestro Majere, qualcuno ha detto che dovevate essere ancora qui. Sapete cosa sta succedendo fuori?»

Lanciando un'occhiata dalla finestra, Palin vide i draghi che volteggiavano su di loro. Le ombre delle ali galleggiavano sulla superficie del mare piatto, oleoso.

«È difficile che mi sfugga», rispose freddamente. Egli, dal canto suo, non amava molto Lady Camilla.

«Che cosa stavate facendo?» scattò rabbiosamente questa. «Abbiamo bisogno del vostro aiuto! Mi aspettavo di trovarvi a combattere questi mostri con la magia, ma una delle guardie ha detto che pensava foste ancora nella vostra stanza. Non riuscivo a crederci, eppure eccovi qui, a baloccarvi con un... un gingillo!»

Palin si chiese cosa avrebbe detto la donna se avesse saputo che la ragione per cui i draghi attaccavano era proprio quella di tentare di rubare il «gingillo».

«Stavamo per andarcene», ribatté, allungando la mano per afferrare il kender eccitato. «Vieni, Tas.»

«Dice la verità, Lady Camilla», confermò Tasslehoff, notando lo scetticismo del Cavaliere. «Stavamo davvero per andarcene. Eravamo diretti a Solace ma il congegno magico che dovevamo usare per fuggire si è rotto...»

«Basta così, Tas.» Palin spinse il kender fuori dalla porta.

«Fuggire!» ripeté Lady Camilla, con voce vibrante di collera. «Volevate fuggire e abbandonare tutti noi alla morte? Non posso credere a tanta vigliaccheria. Nemmeno da parte di un mago.»

Stringendo Tasslehoff per la spalla, Palin lo spinse bruscamente lungo il corridoio, verso le scale.

«Il kender ha ragione, Lady Camilla», ribadì in tono sarcastico. «Volevamo fuggire, come in questa situazione farebbe qualunque persona *sensata,* mago o cavaliere che sia. Ma, purtroppo, non possiamo. Siamo bloccati qui con voialtri. Come voi, andremo verso le colline o verso la morte, a seconda di quel che decidono i draghi. Sbrigati, Tas! Non c'è tempo per le tue chiacchiere!»

«Ma la vostra magia...» insistette Lady Camilla.

«Non ho nessuna magia!» l'investì furiosamente Palin. «Contro i mostri non ho più potere di questo kender! Anzi, forse anche meno, perché il suo corpo è integro, mentre il mio è spezzato.»

La fulminò con lo sguardo. Lei lo imitò, il volto pallido e freddo. Avevano raggiunto le scale che serpeggiavano per i vari livelli del Liceo, scale che erano state piene di gente, ma ora erano vuote. I residenti del Liceo si erano uniti alle folle che fuggivano dai draghi, sperando di trovare rifugio nelle colline. Palin ne vedeva il fiume riversarsi verso l'interno dell'isola. Se i draghi rossi avessero attaccato in quel momento, soffiando le loro fiamme sulle masse terrorizzate, la strage sarebbe stata terribile. Ma le belve si limitavano a volteggiare nel cielo, osservando, in attesa.

Lui sapeva bene perché aspettavano. Beryl cercava di captare la magia del manufatto. Cercava di scoprire quale delle deboli creature che fuggivano da lei avesse il prezioso congegno. Per questo non aveva ordinato ai suoi scagnozzi di uccidere; non ancora, almeno. Ma Palin si guardava bene dal rivelare la cosa al Cavaliere: se avesse saputo, probabilmente l'avrebbe consegnato alla dragonessa.

«Presumo che abbiate da fare altrove, Lady Camilla», disse Palin, girandole le spalle. «Non preoccupatevi per noi.»

«Oh, credetemi, non c'è pericolo!» ribatté lei.

Superandolo con una spinta, corse giù per le scale, mentre l'armatura sferragliava e la spada le tintinnava contro il fianco.

«Muoviti», ordinò Palin a Tas. «Ci perderemo fra la folla.»

Alzandosi le vesti, il mago si precipitò giù per le scale. Tasslehoff lo seguì, godendosi l'eccitazione come solo un kender avrebbe potuto fare. I due uscirono dall'edificio, per ultimi. Proprio mentre Palin si fermava vicino all'ingresso per riprendere fiato e per decidere quale via prendere, uno dei draghi rossi si abbassò pericolosamente. La gente si buttò a terra, gridando. Palin si appiattì contro la parete di cristallo del Liceo, trascinando Tas con sé. Il drago passò sbattendo le ali, senza far altro che costringere molti a una corsa folle per il terrore.

Pensando che il drago potesse averlo visto, Palin alzò lo sguardo al cielo, temendo che la bestia volesse fare un'altra sortita. Ciò che vide lo rese perplesso e stupefatto.

Grandi oggetti, simili a enormi uccelli, riempivano il cielo. Dapprima Palin pensò che fossero veramente uccelli; poi vide il luccichio del sole sul metallo.

«Per l'Abisso, cos'è quella roba?» chiese.

Tasslehoff alzò il viso verso il cielo, socchiudendo gli occhi contro il sole. Un altro drago rosso si abbassò sulla cittadella.

«Soldati draconici», rivelò Tasslehoff, calmo. «Balzano giù dal dorso dei draghi. Li ho visti farlo durante la Guerra della Lancia.» Emise un sospiro d'invidia. «A volte, vorrei davvero essere nato draconico.»

«Che cosa hai detto?» ansimò Palin. «Draconici?»

«Oh, sì» ripeté Tas. «È divertente, no? Cavalcano i draghi e poi saltano giù e - lo vedi anche tu - spiegano le ali per attutire la caduta. Non sarebbe meraviglioso, Palin? Essere in grado di veleggiare nell'aria come...»

«Ecco perché Beryl non ha permesso ai draghi di bruciare tutto quanto!» esclamò Palin, in uno sgomento lampo di comprensione. «Vuole usare i draconici per trovare il manufatto magico... per trovare noi!»

Intelligenti, forti, nati e cresciuti per combattere, i draconici erano i più temuti fra tutti i soldati dei draghi dominatori. Creati durante la Guerra della Lancia per mezzo di malvagi incantesimi a partire dalle uova di draghi metallici, i draconici sono enormi creature simili a lucertole, che camminano erette su due gambe come gli umani. Possiedono ali, ma esse sono corte e non possono reggere i loro corpi ampi e muscolosi in un volo prolungato. Le ali consentono loro di galleggiare nell'aria, come facevano in quel momento, e di atterrare in modo dolce e sicuro.

Non appena arrivarono al suolo, i draconici cominciarono a mettersi in riga, in risposta agli ordini gridati dai loro ufficiali.

Poi allargarono le fila, catturando chiunque riuscissero a prendere.

Un gruppo circondò le Guardie della cittadella, ordinando loro di arrendersi. Schiacciate numericamente, le guardie gettarono le armi. I draconici le costrinsero a mettersi in ginocchio, poi gettarono su di loro degli incantesimi, incantesimi che le intrappolarono in ragnatele, o le fecero addormentare. Palin annotò mentalmente il fatto che i draconici erano in grado di praticare incantesimi senza apparente difficoltà, quando tutti gli altri stregoni di Ansalon trovavano a malapena i poteri magici per far bollire dell'acqua. Riteneva la cosa sinistra, e avrebbe voluto avere il tempo di riflettervi più a lungo, ma era improbabile che l'ottenesse.

I draconici non uccidevano i loro prigionieri, non ancora. Prima questi dovevano essere interrogati. Furono lasciati a giacere là dove erano caduti, bellamente legati da ragnatele magiche. Alcuni soldati draconici avanzarono, mentre altri cominciarono a trasportare i prigionieri nel Liceo abbandonato.

Di nuovo, un drago rosso volò basso, sferzando l'aria con le ali massic-

ce. Truppe draconiche gli balzarono giù dalla schiena. Ora Palin vedeva chiaramente il loro obiettivo. I draconici avrebbero catturato e occupato la Cittadella della Luce, usandola come base delle operazioni. Una volta installatisi, avrebbero invaso l'intera isola, facendo una retata di tutti i civili. In quel momento, un'altra forza stava probabilmente attaccando i Cavalieri Solamnici, tenendoli confinati nella loro fortezza.

Hanno una descrizione mia e di Tas? si chiese Palin. O hanno ricevuto l'ordine di portare a Beryl ogni mago e ogni kender che trovano? Non che abbia importanza, capì amaramente. Comunque sia, presto sarò di nuovo prigioniero. Tormentato e torturato. Incatenato al buio, a marcire nella mia stessa lordura. Non posso fare nulla per salvarmi. Non ho modo di combatterli. Se cerco di usare la mia magia, i morti la risucchieranno, la prenderanno per sé, a qualunque cosa serva loro.

Rimase all'ombra della parete di cristallo, la mente in subbuglio; la paura gli ribolliva dentro fino a dargli la nausea, fino a fargli pensare che ne sarebbe morto. Non era la morte a spaventarlo. Morire era facile. Ma vivere prigioniero... questo non poteva affrontarlo. Non di nuovo.

«Palin», disse Tas, con foga. «Credo che ci abbiano visto.»

In effetti, un ufficiale draconico li aveva individuati. Indicando nella loro direzione, diede degli ordini. Le sue truppe si mossero verso di loro. Palin si chiese dove si trovasse Lady Camilla; preso dal panico, ebbe l'idea di chiamarla in suo aiuto, ma vi rinunciò subito. Dovunque fosse, aveva già abbastanza da fare per aiutare se stessa.

«Vogliamo combatterli?» domandò Tas, entusiasta. «Io ho il mio coltello speciale, l'Ammazza-Conigli.» Cominciò a frugarsi nelle borse, tirando fuori posate, stringhe per stivali, un vecchio calzino. «Caramon l'ha chiamato così, perché secondo lui andava bene solo per uccidere i conigli pericolosi. Non ho mai incontrato un coniglio pericoloso, ma funziona piuttosto bene contro i draconici. Devo solo ricordare dove l'ho messo...»

Tornerò di corsa nell'edificio, pensò Palin, in preda allo sgomento. Troverò un posto un cui nascondermi, un posto qualunque. Si vide davanti un'immagine dei draconici che lo scoprivano raggomitolato, gemente, in un armadio. Poi lo trascinavano fuori...

Una bile amara gli riempì la bocca. Se scappava stavolta, sarebbe scappato anche la volta prossima, e avrebbe continuato a scappare, lasciando altri a morire per lui. Non sarebbe più scappato. Stavolta, avrebbe opposto resistenza.

Io non ho importanza, si disse Palin. Io posso essere sacrificato. È Tas-

slehoff quello che conta. Al kender non deve essere fatto alcun male. Non in quest'epoca, non in questo mondo. Perché se il kender muore, se muore in un luogo e in un tempo in cui non deve, il mondo e tutti coloro che lo popolano - draghi, draconici, io stesso - cesseranno di esistere.

«Tas», cominciò Palin tranquillo, con voce ferma, «io tratterrò questi draconici e, intanto, tu andrai sulle colline. Là sarai al sicuro. Quando i draghi se ne andranno - e penso che lo faranno, una volta che mi avranno catturato - voglio che tu vada a Palanthas, trovi Jenna e ti faccia portare da Dalamar. Quando te lo dirò, devi correre, Tas. Corri più forte che puoi».

I draconici si avvicinavano. Ora potevano vederlo chiaramente; un chiacchiericcio sonoro si spargeva fra di loro, mentre lo indicavano col dito. La loro eccitazione rispondeva a una delle domande di Palin: avevano una sua descrizione.

«Non posso lasciarti, Palin!» protestava Tas. «Ammetto che ero furioso con te perché volevi uccidermi facendomi tornare indietro a farmi schiacciare da un gigante, ma ora ho quasi superato la cosa, e...»

«Corri, Tas!» ordinò Palin, con disperazione rabbiosa. Aprendo la borsa contenente i pezzi del congegno magico, prese in mano la piastra. «Corri! Mio padre aveva ragione. Devi andare da Dalamar! Devi dirgli...»

«Lo so!» esclamò Tas, senza aver ascoltato. «Ci nasconderemo nel Labirinto di Siepi. Là non ci troveranno mai. Vieni, Palin! Svelto!»

I draconici strepitavano. Altri loro simili, sentendo le grida, si girarono a guardare.

«Tas!» Palin lo investì furiosamente. «Fa' come ti dico! Va'!»

«Non senza di te», ripeté ostinatamente Tas. «Che cosa direbbe Caramon se scoprisse che ti ho lasciato a morire da solo? Sono terribilmente veloci, Palin», aggiunse. «Se dobbiamo cercare di raggiungere il Labirinto di Siepi, credo sia meglio che andiamo.»

Palin tirò fuori la piastra. Con il Congegno per Viaggiare nel Tempo, suo padre era tornato indietro all'epoca del Primo Cataclisma per cercare di salvare Lady Crysania e di impedire al proprio gemello Raistlin di entrare nell'Abisso. Con quel congegno, Tasslehoff era venuto fin lì, portando con sé un mistero e una speranza. Con quel congegno, Palin era andato indietro nel tempo, scoprendo che il tempo prima del Secondo Cataclisma non esisteva. Il congegno era uno dei più potenti e meravigliosi che fossero mai stati creati dagli stregoni di Krynn. Lui stava per distruggerlo e, distruggendolo, forse stava distruggendo tutti loro. Eppure non c'era altra via.

Strinse la piastra in mano, così forte che i bordi di metallo gli si confic-

carono nella carne. Gridando parole magiche che non pronunciava da quando gli dei se n'erano andati con la fine della Quarta Era, Palin lanciò la piastra verso i draconici in arrivo. Non aveva idea di cosa sperasse di ottenere. Il suo era un atto di disperazione.

Vedendo che il mago gettava qualcosa contro di loro, i draconici si fermarono con circospezione.

La piastra colpì il suolo ai loro piedi.

I draconici arretrarono rapidamente, alzando le braccia per proteggersi il viso: si aspettavano che l'oggetto esplodesse.

La piastra rotolò sul terreno, traballò e si fermò. Alcuni dei draconici cominciarono a ridere.

La piastra si mise a brillare. Ne uscì un getto di luce blu brillante, accecante, che colpì Palin nel petto.

Lo shock gli fermò quasi il cuore. Per un momento terribile, temette che il congegno lo stesse punendo, che volesse vendicarsi di lui. Poi sentì il suo corpo pervaso di potere. La magia, la vecchia magia, gli avvampò dentro. La magia gli ribolliva nel sangue, inebriante, elettrizzante. La magia gli cantava nell'anima e gli faceva fremere la carne. Gridò le parole di un incantesimo, il primo che gli venne in mente, e si meravigliò di ricordarle ancora.

Ma, dopotutto, non era poi così strano. Non le aveva forse recitate fra sé in una litania di dolore, più e più volte, per tutti quegli anni?

Palle di fuoco lampeggiarono dalle sue dita e colpirono i draconici che avanzavano. Il fuoco magico ardeva con tanta intensità che gli uomini-lucertola si incendiarono, divennero torce viventi. Le fiamme li consumarono quasi immediatamente, riducendoli a una massa di carne carbonizzata, armature fuse, pile di ossa e di denti bruciacchiati.

«Ce l'hai fatta!» gridò allegramente Tas. «Ha funzionato.»

Spaventati dall'orribile destino dei compagni, gli altri draconici occhieggiavano Palin con odio, ma anche con un nuovo, guardingo rispetto.

«Adesso vuoi correre?» sbottò Palin, esasperato.

«Vieni anche tu?» chiese Tas, in equilibrio sulla punta dei piedi.

«Sì, maledizione!» gli assicurò Palin, e Tas scappò via.

Palin gli corse dietro. Era un uomo di mezz'età, dai capelli grigi, che una volta era stato in forma, ma da molto tempo non compiva sforzi fisici così pesanti. Praticare l'incantesimo lo aveva affaticato. Già si sentiva diventare debole; non avrebbe potuto mantenere a lungo quel passo.

Dietro di lui, un ufficiale gridava rabbiosamente degli ordini. Guardan-

dosi alle spalle, Palin vide i draconici di nuovo al loro inseguimento. I piedi muniti di artigli laceravano i prati erbosi, mandando nell'aria spruzzi di terriccio. I draconici, che usano le ali per aiutarsi a correre, si erano sollevati, e sfioravano il suolo a un ritmo che né Palin, con la sua età, né il kender, con le sue gambe corte, potevano sperare di eguagliare.

Il Labirinto di Siepi era ancora a una certa distanza. Palin ansimava penosamente. Provava un acuto dolore al fianco, e i muscoli delle gambe gli bruciavano. Tas correva coraggiosamente, ma non era più un giovane kender. Incespicava e boccheggiava. I draconici guadagnavano costantemente terreno.

Fermandosi, Palin si girò per fronteggiare di nuovo il nemico. Cercò la magia, e l'avvertì come un freddo rivolo nel sangue, non come un torrente furioso. Allungando la mano nella borsa, prese un altro pezzo del Congegno per Viaggiare nel Tempo - la catena che avrebbe dovuto avvolgersi dentro al manufatto. Gridando parole che erano più di sfida che di magia, Palin la lanciò contro i draconici che sbattevano le ali.

La catena si trasformò, crescendo, allungandosi, espandendosi, finché gli anelli non furono spessi e forti come quelli di una catena attaccata alla pesante ancora di una nave. L'enorme catena colpì i draconici sul diaframma. Contorcendosi come un serpente d'acciaio, avviluppò i mostri; gli anelli si contrassero, tenendoli ben stretti.

Palin non aveva tempo per meravigliarsi. Afferrando la mano di Tasslehoff, si girò per riprendere a correre; entrambi si muovevano freneticamente per raggiungere il Labirinto di Siepi prima dei loro inseguitori. Per il momento, la caccia era terminata. Fasciati nella catena, i draconici urlavano dal dolore e lottavano disperatamente per liberarsi dalle sue spire. Nessun altro draconico osava unirsi a loro.

Palin era esultante; credeva di aver sconfitto i nemici, quando con la coda dell'occhio colse un movimento. La sua euforia svanì. Ora sapeva perché quei draconici avevano smesso di inseguirlo. Non avevano paura di lui. Stavano semplicemente lasciando il compito della sua cattura ai rinforzi, che correvano a tagliargli la strada dal davanti.

Uno squadrone armato di quindici soldati draconici prese posizione fra Palin, Tas e il Labirinto di Siepi.

«Spero... che sia rimasto qualcosa di quel... congegno», ansimò Tas con il poco fiato che gli restava per parlare.

Palin infilò nella borsa la mano, chiudendola su un pugno di gioielli che una volta avevano ornato il congegno. Rivide il manufatto, vide la sua bel-

lezza e sentì il suo potere. Per poco il suo cuore non si oppose, ma l'esitazione durò solo un momento. Gettò i gioielli contro i draconici.

Zaffiri, rubini, smeraldi e diamanti brillarono nell'aria mentre piovevano sulla testa degli stupefatti draconici, ricadendo intorno a loro come sabbia sparsa da bambini che giocano a fare i maghi. I gioielli scintillavano al sole. Qualche draconico, ridacchiando dalla gioia, si chinò a raccoglierli.

I gioielli esplosero, formando una densa nube splendente che circondò i draconici. Le esclamazioni di gioia si trasformarono in imprecazioni e in urla di dolore quando la polvere sabbiosa ostruì gli occhi di chi aveva cercato di prendere le pietre. Alcuni avevano la bocca aperta e la polvere fine salì loro per il naso, soffocandoli. Essa penetrò sotto le scaglie, provocando pruriti, grattate e grida.

Mentre i draconici barcollavano sbattendo alla cieca l'uno contro l'altro, o rotolavano per terra, o ansimavano in cerca d'aria, Palin e Tasslehoff li aggirarono. Un altro scatto ed entrambi si tuffarono nel verde porto del Labirinto di Siepi.

Costruito dai Modellatori dei Boschi di Qualinesti, come dono da parte di Laurana, il Labirinto di Siepi era stato concepito per offrire un luogo di pace e di solitudine a tutti coloro che vi entravano, un luogo dove la gente potesse camminare, riposare, meditare, studiare. Raffigurazione vegetale del labirinto che è il cuore umano, il Labirinto di Siepi non poteva essere rappresentato su una mappa, come lo gnomo Conundrum aveva scoperto, con sua immensa frustrazione. Chi percorreva con successo il labirinto del proprio cuore giungeva infine alla Scala d'Argento situata al centro del Labirinto di Siepi, il culmine del viaggio spirituale.

Palin non aveva molte speranze che i draconici perdessero le sue tracce nel labirinto, ma contava seriamente sul fatto che la potente magia di quest'ultimo proteggesse lui e Tas, magari nascondendoli agli occhi dei mostri. Il suo desiderio stava per essere messo alla prova. Altri draconici si erano uniti alla caccia mossi dalla rabbia e dalla sete di vendetta.

«Fermati un attimo», disse Palin a Tas, che non aveva nemmeno il fiato per rispondere. Il kender annuì, inghiottendo una boccata d'aria.

I due erano arrivati alla prima curva del Labirinto di Siepi. Non aveva senso procedere, pensò Palin, a meno di non sapere se i draconici sarebbero stati in grado di inseguirli. Si girò a guardare.

Il primo gruppo di draconici si precipitò nel labirinto e quasi immediatamente si fermò. Rami si allargavano sul sentiero, gambi spuntavano dal terreno. Una quantità di fogliame cresceva a un ritmo stupefacente. Nel gi-

ro di qualche momento, il vialetto su cui avevano camminato Palin e Tas fu invaso da cespugli così folti che il mago non riuscì più a distinguere i draconici.

Palin emise un sospiro di sollievo. Ci aveva visto giusto. La magia del Labirinto di Siepi respingeva coloro che vi entravano con intenzioni malvagie. Per un attimo, temette che i draconici potessero usare le ali per levarsi al di sopra del labirinto, ma, alzando lo sguardo, notò che viticci fioriti s'intersecavano sopra la sua testa a formare una specie di tettoia che l'avrebbe nascosto alla vista. Per il momento, lui e Tas erano al sicuro.

«Fiu! Per un pelo!» esclamò allegramente Tasslehoff. «Per un secondo, ho pensato che fossimo spacciati. Sei davvero un bravo stregone, Palin. Ho visto Raistlin praticare un sacco di incantesimi, ma non credo che abbia mai fatto sfrigolare i draconici come la pancetta, anche se una volta l'ho visto evocare il Grande Verme Catyrpelius. Hai mai sentito questa storia? Raistlin...»

Un rombo e una vampata interruppero il racconto di Tasslehoff. I cespugli appena cresciuti per bloccare la strada ai draconici esplosero in fiamme color arancio brillante.

«I draghi!» sbottò Palin, con un'imprecazione amara, tossendo perché il caldo intenso gli bruciava i polmoni. «Cercano di snidarci col fumo.»

Nell'entusiasmo per aver sconfitto i draconici, si era dimenticato dei draghi. Il Labirinto di Siepi poteva sopportare quasi tutti gli attacchi ma, a quanto pareva, non era resistente al fuoco dei draghi. Un'altra bestiaccia rossa vi soffiò sopra il suo alito ardente. Fiamme crepitavano, il fumo riempiva l'aria. L'uscita era bloccata da un muro di fuoco. Palin e Tas non avevano altra scelta che immergersi ulteriormente nel labirinto.

Palin guidò il cammino lungo la corsia verde, girò a destra e si fermò quando la siepe alla fine del sentiero scoppiò in una vampata di fiamme e fumo. Soffocando, Palin si coprì la bocca con la manica e cercò una via d'uscita. Di fronte a lui si aprì un altro sentiero e i cespugli si divisero per lasciar passare lui e Tas. Avevano percorso solo un breve tratto quando, ancora, le fiamme bloccarono loro la strada. Di nuovo, si aprì un altro sentiero. Anche se stava morendo, il Labirinto di Siepi cercava il modo di salvarli. Palin aveva l'impressione che fossero condotti in un posto ben preciso, ma non avrebbe saputo dire quale. Il fumo lo stordiva e lo disorientava. La sua forza cominciava a scemare. Barcollava, più che correre. Anche Tasslehoff stava cadendo in preda alla stanchezza. Le spalle gli cadevano, il respiro era faticoso. Persino il ciuffo sembrava abbattersi.

Il drago rosso che attaccava il labirinto non voleva ucciderli; avrebbe potuto farlo già da tempo. Li stava guidando come pecore, usando il fuoco per incalzare i loro passi, pizzicare i loro talloni, costringerli a uscire all'aperto. Tuttavia, il labirinto stesso li spronava, rivelando sempre nuovi sentieri quando la loro via era bloccata.

Il fumo turbinava intorno a loro. Palin vedeva a malapena il kender alla sua destra. Tossì fino a escoriarsi la gola, tossì fino ad avere conati di vomito. Ogni volta che un viottolo si apriva, un flusso d'aria lo rinfrescava, ma quasi subito questa si ammorbava di fumo e del puzzo di zolfo. Procedettero a passo malfermo.

Un muro di fuoco esplose davanti a loro. Palin arretrò; guardando freneticamente a sinistra, vide un'altra parete di fiamma. Si girò verso destra: il labirinto scoppiettava per l'incendio. Il calore gli ustionava i polmoni. Non riusciva a respirare. Il fumo vorticava, pungendogli gli occhi.

«Palin! La scala!»urlò Tas indicandola.

Palin si asciugò le lacrime e vide una spirale di gradini d'argento, semicoperta dal fumo.

«Saliamoci sopra!» lo incitò Tas.

Palin scosse la testa. «Non servirà a niente. La scala non porta da nessuna parte, Tas», gracchiò, la gola scorticata e sanguinante, mentre lo coglieva un accesso di tosse.

«Sì, invece», obiettò Tas. «Non so bene dove, ma ci sono salito l'ultima volta che sono stato qui, quando ho deciso che sarei dovuto tornare indietro, a farmi schiacciare dal gigante. Decisione che ho poi accantonato», si affrettò ad aggiungere. «Comunque ho visto... Oh, guarda! C'è Caramon! Salve, Caramon!»

Palin alzò la testa, sbirciò attraverso il fumo. Aveva la nausea e si sentiva debole e quando vide il padre in piedi in cima alla Scala d'Argento non si meravigliò dello spettacolo. Caramon era già andato dal figlio, nella Cittadella della Luce, per incitarlo a non rimandare Tasslehoff a morire. Ora gli sembrava che avesse l'aspetto che aveva prima di morire, ancora robusto e vigoroso. Il viso era diverso, però. Il viso di Caramon era sempre stato pronto alla risata, al sorriso. Gli occhi che avevano visto e conosciuto tanto dolore erano sempre stati vivi di speranza. Caramon era cambiato. Ora gli occhi erano diversi, smarriti, come alla ricerca di qualcosa.

Tasslehoff stava già salendo la scala, parlando eccitato a Caramon, che non apriva bocca. Quando Tas aveva cominciato ad arrampicarsi, c'erano solo pochi gradini, ed era già piuttosto vicino alla cima. Ma posando il

piede sul primo gradino d'argento lucente, Palin alzò lo sguardo e vide che gli scalini sembravano senza numero, senza fine. Non aveva la forza di affrontarli tutti e temeva di essere lasciato indietro. Mentre il suo piede toccava il gradino, un soffio d'aria fresca passò su di lui. Lo inghiottì avidamente. Sollevando il viso, vide cielo azzurro sulla sua testa. Inspirò un'altra profonda boccata d'aria fresca e cominciò a salire. Ora la distanza gli sembrava breve.

Caramon stava in cima e aspettava con pazienza. Alzando una mano spettrale, li invitò ad avvicinarsi.

Tasslehoff raggiunse la cima, solo per scoprire, come aveva detto Palin, che la Scala d'Argento non portava da nessuna parte. I gradini finivano bruscamente; il passo successivo l'avrebbe fatto precipitare nel vuoto. Molto più in basso, il brutto fumo nero della siepe morente vorticava come le acque di un maelstrom.

«E adesso cosa faccio, Caramon?» gridò Tas.

Palin non sentì alcuna risposta, ma al kender doveva essere andata diversamente.

«Che meraviglia!» esclamò Tas. «Volerò proprio come i draconici!»

Palin lanciò un grido d'orrore. Fece un balzo in avanti, cercando di afferrare la camicia del kender, ma mancò la presa.

Con uno strillo di gioia, Tasslehoff spiegò le braccia come un uccello e saltò giù dall'ultimo gradino. Piombò verso il basso, scomparendo nel fumo.

Palin si aggrappava alla scala. Nel tentativo disperato di agguantare Tas, per poco non era caduto. Aspettò, con il cuore in gola, di sentire il grido di morte del kender, ma udì solo il crepitio delle fiamme e i ruggiti dei draghi.

Guardò nel fumo turbinoso e rabbrividì. Poi rispostò lo sguardo sul padre, ma Caramon era scomparso. Al suo posto volava il drago rosso, le cui ali oscuravano la chiazza di cielo azzurro. Il drago allungò un artiglio, con l'intenzione di staccare Palin dalla scala e di riportarlo alla sua cella. Palin era stanco, stanco di provare terrore. Voleva solo riposare e liberarsi dalla paura per sempre.

Ora sapeva dove conduceva la Scala d'Argento.

Alla morte.

Caramon era morto. Presto suo figlio l'avrebbe raggiunto.

«Almeno», disse Palin, calmo, cupo, «non sarò mai più prigioniero».

Balzò giù dalla scala e cadde pesantemente su un fianco, su un duro pa-

vimento di pietra.

Poiché la piattaforma era completamente inaspettata, Palin non fece alcun tentativo per attutire la caduta. Rotolando più volte, finì per sbattere contro un muro di pietra. Scosso dall'impatto, stordito e confuso, giacque meravigliandosi di essere vivo. Sbattendo le palpebre, vide un soffitto.

Tasslehoff si chinò su di lui.

«Stai bene?» chiese, ma senza aspettare risposta. «Guarda, Palin! Non è fantastico? Mi avevi detto di trovare Dalamar e l'ho fatto! È proprio qui! Ma non vedo più Caramon da nessuna parte: è sparito.»

Palin si portò con cautela in posizione seduta. Era ammaccato e malconcio, la gola gli faceva male e i polmoni ansimavano come se fossero ancora pieni di fumo, ma non provava dolori lancinanti, non sentiva ossa scricchiolare le une contro le altre. Lo shock e lo sbalordimento che provò alla vista dell'elfo gli fecero dimenticare le sue lievi lesioni. Palin rimase scioccato non solo nel vedere Dalamar - che era scomparso dal mondo da trent'anni - ma nel vedere quanto questi fosse cambiato.

Agli occhi degli umani, i longevi elfi non invecchiano. Dalamar era un elfo nel fiore della maturità. In quel momento, avrebbe dovuto avere lo stesso aspetto di quando Palin l'aveva visto per l'ultima volta, più *di* trent'anni prima. Ma così non era. Il cambiamento era talmente drastico che Palin non era del tutto convinto di trovarsi davanti a Dalamar e non a un altro fantasma.

I lunghi capelli dell'elfo, un tempo neri come l'ala di un corvo, erano striati di grigio. Il viso, per quanto ancora finemente modellato e ben proporzionato, era smunto. La pelle pallida, tesa sulle ossa del cranio, dava l'impressione che il volto fosse scolpito nell'avorio. Il naso aquilino era adunco, il mento aguzzo. Le vesti cadevano flosce su una corporatura emaciata. Le mani eleganti, dalle lunghe dita, erano logore e ossute, le nocche rosse e prominenti. Le vene sul dorso delle mani tracciavano un'azzurra mappa di malattia e di disperazione.

Palin aveva sempre apprezzato e ammirato Dalamar, anche se non avrebbe saputo dire perché. Le loro filosofie divergevano profondamente. Dalamar era stato servo di Nuitari, dio della Luna Scura e della magia più buia. Palin aveva servito Solinari, dio della Luna d'Argento e della magia della luce. Entrambi erano stati disperati quando gli dei se n'erano andati, portando la magia con sé. Palin era andato nel mondo, in cerca della magia che chiamavano «naturale». Dalamar si era ritirato dagli altri stregoni, ritirato dal mondo. Era andato a cercare la magia in posti oscuri.

«Sei ferito?» chiese Dalamar. Sembrava seccato; preoccupato non del benessere di Palin, ma solo che questi potesse aver bisogno di qualche sorta di attenzione, di un esercizio di potere da parte sua.

Palin si alzò con fatica. Parlare gli era doloroso. La gola gli faceva un male terribile.

«Sto bene», rispose con voce stridula. Guardava Dalamar così come l'elfo guardava lui, sospettoso, guardingo. «Grazie per averci aiutato...»

Dalamar lo interruppe con il gesto brusco, enfatico di una mano cerea. Questa era così pallida contro le vesti nere da sembrare incorporea.

«Ho fatto ciò che dovevo, considerato come avete scombussolato le cose.» La mano pallida guizzò in avanti e afferrò Tas per il colletto. «Vieni con me, kender.»

«Sarei lieto di venire con te, Dalamar», replicò Tas. «E, tra parentesi, sono davvero io, Tasslehoff Burrfoot, per cui non c'è bisogno che continui a chiamarmi "kender" con quel tono sgradevole. Sono molto contento di rivederti, però mi stai stringendo. Anzi, mi stai facendo piuttosto male...»

«Silenzio», intimò Dalamar, sottoponendo il colletto del kender a un abile movimento di torsione che costrinse Tas, mezzo strozzato, a obbedirgli. Trascinando con sé il kender che si dimenava, Dalamar attraversò la stanza piccola e stretta giungendo a una pesante porta di legno. Un gesto della mano pallida e la porta si aprì silenziosamente.

Tenendo stretto Tas, Dalamar si fermò sulla soglia e si girò verso Palin.

«Hai molto di cui rispondere, Majere.»

«Aspetta!» gracchiò Palin, trasalendo per il dolore alla gola. «Dov'è mio padre? L'ho visto.»

«Dove?» domandò Dalamar, aggrottando le sopracciglia.

«In cima alla Scala d'Argento», fece Tasslehoff. «L'abbiamo visto tutti e due.»

«Non ne ho idea. Non l'ho mandato io, se è questo che pensate», spiegò Dalamar. «Anche se apprezzo il suo aiuto.»

Uscì, e la porta si chiuse sbattendo alle sue spalle. Allarmato, in preda al panico, sentendosi soffocare, Palin si lanciò contro di essa.

«Dalamar!» gridò, picchiando sul legno. «Non lasciarmi qui dentro!»

Dalamar parlò, ma solo per recitare un incantesimo.

Palin lo riconobbe: era un blocco magico.

Ormai privo di forze, scivolò lungo la porta, crollando sul freddo pavimento di pietra.

Era prigioniero.

III
SORGE IL SOLE

L'oscurità era ancora padrona della notte mentre Gilthas, il re di Qualinesti, se ne stava sul terrazzo del suo palazzo. O meglio, il suo corpo era sul terrazzo; l'anima vagava per le vie della città silenziosa, percorreva ogni strada, si fermava a ogni porta, guardava a ogni finestra. Vide una coppia di sposi novelli, addormentati nelle braccia l'uno dell'altra. Vide una madre su una sedia a dondolo allattare il suo piccolo, mezzo addormentato. Vide due fratellini dividere il letto con un immenso segugio. I due ragazzini tenevano stretto il cane e tutti e tre sognavano di correre e giocare sotto il sole. Vide un anziano elfo dormire nella casa che era stata di suo padre e prima di lui di suo nonno. Sopra il letto, un ritratto della moglie ormai scomparsa. Nella camera accanto riposava il figlio, che avrebbe ereditato la casa, la moglie stesa al suo fianco.

«Dormi a lungo», sussurrava l'anima di Gilthas a tutti quelli che toccava. «Non svegliarti troppo presto al mattino, perché quando ti sveglierai non sarà l'inizio di un nuovo giorno, ma la fine di tutti i giorni. Il sole che vedrai nel cielo non sarà il sole dell'alba, bensì quello del tramonto. Il giorno sarà notte e la notte, l'oscurità della disperazione. Ma ora dormi in pace. Lascia che sia io a fare la guardia, finché posso.»

«Vostra Maestà», disse una voce.

Gilthas era restio a prestare attenzione. Sapeva che quando si fosse voltato per ascoltare, per rispondere, l'incantesimo si sarebbe infranto. L'anima sarebbe tornata nel corpo. La gente di Qualinesti avrebbe sognato fumo e fuoco, sangue e acciaio. Fece finta di non avere sentito, ma mentre guardava davanti a sé vide le luci argentee delle stelle iniziare a svanire e una pallida luce illuminare il cielo.

«Vostra Maestà», ripeté un'altra voce.

L'alba. E con l'alba la morte.

Gilthas si voltò. «Maresciallo Medan», disse in tono gelido. Spostò lo sguardo dal capo dei Cavalieri Scuri di Neraka alla persona accanto a lui, il suo fidato servitore. «Planchet. Dalle vostre espressioni direi che entrambi siete forieri di notizie. Maresciallo Medan, cominciate voi.»

Alexius Medan era un umano sui cinquant'anni e sebbene si inchinasse rispettosamente al re, era lui il vero signore di Qualinesti e lo era stato per più di trent'anni, da quando i Cavalieri Scuri di Neraka avevano conquista-

to Qualinesti durante la Guerra del Caos. Gilthas era conosciuto a tutti come il «re burattino». I Cavalieri Scuri avevano lasciato sul trono il giovane e apparentemente debole e malato re per placare il popolo elfico e dare loro l'illusione di avere il controllo. In realtà, era il maresciallo Medan che tirava i fili per fare muovere gambe e braccia del burattino Gilthas, mentre il senatore Palthainon, un potente rappresentante del Thalas-Enthia, suonava la musica sulle cui note danzava il burattino.

Ma come aveva scoperto il giorno precedente, il maresciallo Medan era stato ingannato. Gilthas non era un burattino, bensì un attore di grande talento. Aveva impersonato il ruolo del re debole e timoroso per mascherare la sua vera personalità, quella del capo del movimento di resistenza elfico. Gilthas si era preso gioco di Medan. E con successo. Il re burattino aveva ormai tagliato i fili e ballava al suono della sua musica.

«Ci avete lasciato al calare dell'oscurità e siete sparito per tutta la notte, maresciallo», affermò Gilthas, fissando l'uomo con sospetto. «Dove siete stato?»

«Sono andato al mio quartier generale, Vostra Maestà, come vi avevo preannunciato prima di allontanarmi», replicò Medan.

Era alto e robusto. Nonostante i cinquantacinque anni - o forse proprio a causa dell'età - si teneva ancora in forma. Gli occhi grigi contrastavano con i capelli neri e le sopraciglia scure, che gli conferivano un'espressione di costante gravità, anche quando sorrideva. Il viso era abbronzato e rugoso. In gioventù aveva cavalcato i draghi.

Gilthas lanciò una velocissima occhiata a Planchet, che annuì appena con la testa. Né l'occhiata né il movimento del capo sfuggirono a Medan, che sembrava più serio del solito.

«Vostra Maestà, non vi biasimo per non avere fiducia in me. Si dice che i re non possano permettersi il lusso di fidarsi di chiunqu...» iniziò il maresciallo.

«Soprattutto non di chi, per trent'anni, ha tenuto il mio popolo in una morsa di ferro», lo interruppe Gilthas. Nel corpo del giovane sovrano scorreva sangue elfico e sangue umano, sebbene prevalesse il primo. «Avete allentato la stretta sulla nostra gola per offrirci la stessa mano in amicizia. Mi crederete, signore, se vi dico che sento ancora le vostre dita sulla mia trachea.»

«Non vi biasimo, Vostra Maestà», replicò il maresciallo, abbozzando un sorriso. «Come ho già detto, approvo la vostra prudenza. Mi piacerebbe avere un anno a disposizione per provarvi la mia lealtà...»

«A me?» esclamò Gilthas in tono beffardo. «Al "burattino"?»

«No, Vostra Maestà», replicò Medan. «Alla terra che ho imparato a considerare come la mia casa. La mia lealtà a un popolo che ho imparato a rispettare. La mia lealtà a vostra madre.» Non aggiunse le parole «che ho imparato ad amare», che forse mormorò dentro di sé.

Il maresciallo aveva trascorso in piedi la notte precedente, impegnato a portare la Regina Madre in un luogo sicuro, fuori dalla portata degli assassini di Beryl. Era stato sveglio anche tutto il giorno per accompagnare in gran segreto Laurana al palazzo dove entrambi avevano incontrato Gilthas. Era stato compito di Medan informare il re che truppe di Beryl stavano marciando su Qualinesti con l'intenzione di distruggere, uccidere e saccheggiare. E non aveva dormito nemmeno quella notte. Ma gli unici segni di stanchezza si leggevano sul volto smunto e non negli occhi vigili, sempre all'erta.

Gilthas si rilassò, rassicurato. «Siete saggio, maresciallo. La vostra risposta è l'unica che avrei mai accettato da voi. Se aveste cercato di lusingarmi, avrei capito che mentivate. Mia madre mi ha parlato del vostro giardino, mi ha detto che avete lavorato sodo per farlo diventare bellissimo e che non amate soltanto i fiori in se stessi, ma provate piacere nel piantarli e nel curarli. Tuttavia, devo riconoscere che trovo difficile credere che un uomo simile un tempo possa avere giurato fedeltà a esseri dello stampo di Lord Ariakan.»

«Io trovo difficile capire come un ragazzo abbia potuto farsi convincere a fuggire da genitori che lo adoravano per lanciarsi in una rete tessuta da un certo senatore», ribatté Medan in tono gelido, «una rete che per poco decretò la distruzione del giovane e della sua gente.»

Gilthas arrossì, sentendo raccontare la sua storia. «Ho sbagliato. Ero giovane.»

«Anch'io, Vostra Maestà», disse il maresciallo. «Sufficientemente giovane da credere alle menzogne della Regina Takhisis. Non voglio adularvi, Gilthas, quando dico che ho imparato a rispettarvi. Il ruolo che avete sostenuto del sognatore indolente, preoccupato più per la sua poesia che per la sua gente, mi ha ingannato totalmente. Sebbene», aggiunse in tono secco, «debba ammettere che voi e i vostri ribelli mi avete procurato non pochi guai».

«E io ho imparato a rispettarvi, maresciallo, e in un qualche modo anche a fidarmi di voi», affermò Gilthas. «Sebbene non totalmente. È sufficiente?»

Medan porse la mano. «Sufficiente, Vostra Maestà.»

Gilthas accettò la mano dell'uomo. La loro stretta fu breve e decisa.

«Bene», disse Medan, «forse ora il vostro servitore dirà alle sue spie di smettere di seguirmi. Tutti devono concentrarsi su ciò che ci aspetta».

«Che notizie avete, maresciallo?» domandò Gilthas, evitando di rispondere.

«Tutto considerato, sono notizie relativamente buone, Vostra Maestà», affermò Medan. «Le informazioni di ieri erano corrette. Le forze di Beryl hanno superato il confine di Qualinesti.»

«E questa sarebbe una buona notizia?» domandò Gilthas.

«Beryl non è con loro, Vostra Maestà», spiegò Medan. «E nemmeno i suoi tirapiedi. Dove siano e perché non siano con l'esercito, non lo so. Forse li ha trattenuti per qualche motivo.»

«Per l'attacco finale a Qualinost», commentò Gilthas in tono amaro.

«Forse, Vostra Maestà. Ad ogni modo, non sono con l'esercito e questo ci dà più tempo. Nella loro avanzata, le truppe nemiche sono rallentate dai carri con i rifornimenti e dalle torri per l'assedio. Inoltre, hanno difficoltà ad attraversare la foresta. Dalle notizie che ci giungono dai presidi dislocati lungo il confine, pare che il nemico stia subendo non solo gli attacchi degli elfi al comando della Leonessa, ma anche quelli di alberi, piante e persino animali della foresta che si oppongono all'invasione.»

«Sì, certo», replicò Gilthas, «ma queste forze sono mortali, come tutti noi, e non possono resistere in eterno».

«Indubbiamente, Vostra Maestà. Certo non possono combattere contro il fuoco dei draghi, ma abbiamo ancora tempo prima che arrivino. Anche se i draghi dovessero dare fuoco alla foresta, ho calcolato che l'esercito impiegherà dieci giorni per raggiungere Qualinost. Dovreste perciò avere il tempo per fare scattare il piano che ci avete illustrato l'altra notte.»

Gilthas si lasciò sfuggire un sospiro e spostò lo sguardo dal maresciallo al cielo luminoso. Restò in silenzio, a osservare sorgere il sole.

«I preparativi per l'evacuazione dovrebbero essere iniziati la notte scorsa», insistette Medan.

«Vi prego, maresciallo», intervenne Planchet a bassa voce. «Non capite.»

«Ha ragione. Voi non capite, maresciallo Medan», disse Gilthas, voltandosi. «Non potete capire. Avete detto di amare questa terra, ma non potete amarla quanto noi. Il nostro sangue scorre in ogni foglia e in ogni fiore. Il sangue di ogni pioppo scorre nelle nostre vene. Voi udite il canto del pas-

sero, ma noi ne capiamo le parole. Le accette e le fiamme che fanno cadere gli alberi ci tagliano e ci bruciano. Il veleno che uccide gli uccelli provoca la morte di una parte di noi. Oggi dovrò dire al mio popolo che deve abbandonare le sue case, case che hanno tremato durante il Cataclisma ma non sono crollate. Uomini e donne di Qualinost dovranno lasciare i loro pergolati, i loro giardini, le loro cascate, le loro grotte. Dovranno fuggire. Ma dove andranno?»

«Vostra Maestra», intervenne Planchet, «a questo proposito, ho anch'io delle buone notizie. Questa notte ho ricevuto un messaggio da Alhana Starbreeze. Lo scudo è caduto. I confini di Silvanesti sono nuovamente aperti».

Gilthas lo fissò incredulo, non osando sperare. «Com'è possibile? Ne sei certo? Ma come? Che cosa è successo?»

«Il messaggero non conosceva i dettagli, mio signore. È partito per portarci la buona novella appena gli elfi ne hanno controllato la veridicità. Lo scudo è realmente caduto. La stessa Alhana Starbreeze ha superato il confine. Un altro messaggero con maggiori informazioni dovrebbe arrivare presto.»

«Ma è una notizia meravigliosa», esclamò Gilthas, rapito. «Il popolo andrà a Silvanesti. I nostri cugini non potranno negarci ospitalità. Una volta là, uniremo le forze e lanceremo un attacco per riprenderci le nostre terre.»

Notando la gravità nello sguardo di Planchet, il sovrano sospirò abbattuto.

«Lo so, lo so. Non c'è bisogno di ricordarmelo. Sto correndo troppo. Ma questa buona notizia mi dà quel briciolo di speranza che non conosco da settimane. Venite», aggiunse, lasciando il terrazzo ed entrando nei suoi appartamenti, «dobbiamo dirlo a mia madre».

«Sta ancora dormendo, Vostra Maestà», sussurrò Planchet.

«Non più», disse Laurana. «E se anche fosse, sarei ben felice di svegliarmi per sentire una buona notizia. Che cosa stavate dicendo? Lo scudo è caduto?»

Esausta dopo la fuga nella notte dalla sua residenza e una giornata di terribili notizie, Laurana era stata convinta a riposare. A palazzo aveva la sua stanza, ma Medan, temendo gli assassini di Beryl, aveva ordinato che tutti i servitori, dame di compagnia, nobili, impiegati e cuochi, lasciassero il palazzo. Aveva posto delle guardie elfiche intorno alla residenza con l'ordine di lasciare passare soltanto lui e il suo aiutante. Se quest'ultimo non fosse stato un Cavaliere Solamnico, fedele a Laurana, probabilmente Medan non

si sarebbe fidato nemmeno di lui. Il maresciallo aveva quindi insistito perché Laurana dormisse su un divano nel salotto di Gilthas, dove avrebbero potuto vegliare sul suo riposo. Quando Medan se n'era andato diretto al quartier generale, aveva lasciato di guardia Gerard, il Solamnico, e lo stesso re.

«È vero», disse Gilthas, mentre si avvicinava. «Lo scudo è caduto.»

«*Sembra* fantastico», replicò Laurana cautamente. «Passami la vestaglia, Planchet, così che non disturbi ulteriormente la sensibilità del maresciallo. Tuttavia, non mi fido di questa notizia. Come mai è successo proprio ora?»

La vestaglia di Laurana era di un tenue color lilla con un grazioso pizzo intorno al collo. I capelli color del miele le ricadevano sulle spalle. Gli occhi a mandorla erano luminosi, azzurri come i non-ti-scordar-di-me. Era decisamente più anziana di Medan, eppure sembrava molto più giovane di lui, poiché l'estate della giovinezza e della bellezza elfica svaniva nell'inverno della vecchiaia più lentamente che negli umani.

Osservando il maresciallo, sul viso dell'uomo Gilthas non lesse il freddo riserbo della cavalleria, ma la sofferenza dell'amore, un amore senza speranza, che non sarebbe mai stato ricambiato, ma nemmeno dichiarato. A Gilthas il maresciallo continuava a non piacere, ma ciò che vide ammorbidì i suoi sentimenti per l'uomo, portandolo a provare persino pietà per lui. Medan mantenne lo sguardo fisso fuori dalla finestra, fino a quando non ebbe riacquistato il controllo.

«Semplicemente un colpo di fortuna, madre», insistette Gilthas. «Lo scudo è caduto quando ne avevamo più bisogno. Se ci fossero gli dei, direi che ci stanno guardando.»

«Ma gli dei non ci sono», replicò Laurana, avvolgendosi nella vestaglia. «Gli dei ci hanno lasciato. Perciò non posso dirti altro che di stare attento e di non sperare troppo.»

«Devo parlare al popolo, madre», ribatté Gilthas, spazientito. «Per questa mattina ho indetto una riunione del Senato.» Lanciò un'occhiata a Medan. «Vedete, signore, questa notte *non* ho oziato. Dobbiamo iniziare oggi l'evacuazione se vogliamo sperare di riuscire a svuotare la città delle sue migliaia di abitanti. Ciò che dirò alla nostra gente sarà terribile, madre. Ho bisogno di una speranza da offrire loro.»

«La speranza è la carota che si mette davanti al muso del somaro per farlo camminare», mormorò Laurana.

«Che cosa hai detto?» domandò Gilthas. «Hai parlato così piano che non ho sentito.»

«Pensavo a ciò che una persona mi disse tanto tempo fa. Allora lo ritenevo un individuo cinico e inasprito. Ora ritengo che fosse saggio.» Laurana sospirò, liberandosi dei suoi ricordi. «Scusami, figliolo, non ti sono d'aiuto.»

Un Cavaliere, l'aiutante di Medan, entrò nella stanza. Restò rispettosamente in silenzio, ma dalla rigidità della sua postura era chiaro che tentava di attirare l'attenzione. Medan fu il primo a notarlo.

«Sì, Gerard, che cosa c'è?» gli domandò.

«Una questione futile. Non voglio disturbare la Regina Madre», disse Gerard, inchinandosi. «Posso parlarvi in privato, mio signore? Sempre che Sua Maestà lo permetta.»

«Potete andare», disse Gilthas, e si voltò per cercare di convincere la madre.

Dopo un breve inchino, Medan si diresse con Gerard verso il terrazzo della stanza del re, affacciata sul giardino.

Gerard indossava l'armatura dei Cavalieri Scuri di Neraka, sebbene per comodità avesse tolto la pesante corazza. Aveva lavato via il sangue e altre tracce di un recente scontro con un draconico, ma il suo aspetto era ancora piuttosto terribile. Nessuno avrebbe mai definito il giovane Solamnico attraente. I capelli giallo pannocchia, il viso vistosamente butterato e i numerosi lividi blu, verdi e rossi, che comparivano in superficie, non miglioravano certo il suo aspetto. Gli occhi, di uno straordinario azzurro intenso, erano la parte migliore. In quel momento erano seri, ombrosi e smentivano le sue parole sulla natura futile dell'interruzione.

«Una delle guardie mi ha mandato a dire che due persone chiedono di entrare a palazzo. Una è un senatore...» Si fermò, aggrottando la fronte. «Non ricordo il nome - i nomi elfici sono un vero incubo - ma è alto e mi ha squadrato dall'alto in basso come se fossi stato una formica....»

Medan si lasciò sfuggire un sorriso divertito. «E ha la faccia di chi ha appena morso un fico cattivo?»

«Esatto, mio signore.»

«Palthainon», disse Medan. «Il Burattinaio. Mi chiedevo quando si sarebbe fatto vivo.» Il militare lanciò un'occhiata al re attraverso la porta a vetri. «Come nella storia per bambini, Palthainon scoprirà che il suo re burattino si è trasformato in un essere umano in carne e ossa. Ma a differenza della storia, non credo che questo burattinaio sarà felice di perdere la sua creatura.»

«Dobbiamo lasciarlo salire, mio signore?»

«No», rispose Medan in tono gelido. «Il re ha altro da fare. Che Palthai-non aspetti i comodi del sovrano. Chi altro vuole essere ricevuto?»

Il volto di Gerard si rabbuiò. Abbassò la voce. «L'elfo Kalindas, mio signore. Chiede udienza. Ha detto di avere saputo che la Regina Madre si trova qui. Si rifiuta di andarsene.»

Medan aggrottò la fronte. «Come ha fatto a scoprire che la Regina Madre era a palazzo?»

«Non lo so, mio signore», rispose Gerard. «Non glielo ha detto il fratello. Come avete ordinato, non abbiamo permesso a Kelevandros di lasciare il palazzo. Quando sono arrivato al punto da non riuscire più a tenere gli occhi aperti, Planchet si è assicurato che non se la svignasse.»

Medan lanciò un'occhiata a Kelevandros. L'elfo, avvolto nel mantello, sembrava ancora profondamente addormentato in un angolo della stanza.

«Mio signore», disse Gerard, «posso parlarvi chiaramente?»

Medan sorrise divertito. «Non avete fatto altro da quando siete entrato al mio servizio, giovanotto.»

«Non lo definirei proprio "entrare" al vostro servizio, mio signore», ribatté Gerard. «Sono qui perché, come saprete o avrete immaginato, lo ritengo il modo migliore per proteggere la Regina Madre. So che uno di quei due elfi è un traditore. So che uno dei due ha ingannato Laurana, la padrona che ha fiducia in loro. È così che quel giorno nel bosco sapevate dell'arrivo di Palin Majere. Uno dei due ve lo ha detto. Erano gli unici a saperlo. Ho ragione?» Il tono era aspro, accusatorio.

Medan lo fissò. «Sì, avete ragione. E credetemi quando dico che il disprezzo con il quale mi guardate non è maggiore del disprezzo che provo per me stesso. Sì, ho usato Kalindas. Non avevo scelta. Se quella canaglia non l'avesse riportato a me, sarebbe andato direttamente da Beryl e io non avrei saputo niente di ciò che accadeva. Ho fatto ciò che ho potuto per proteggere la Regina Madre. Sapevo perfettamente che aiutava e incoraggiava i ribelli. Se non fosse stato per me, Beryl l'avrebbe uccisa da tempo. Perciò non abbiate l'ardire di giudicarmi, giovanotto.»

«Sono spiacente, mio signore», disse Gerard, contrito. «Non avevo capito. Che cosa facciamo? Devo mandare via Kalindas?»

«No», rispose Medan, passandosi una mano sulla mascella, grigia per la barba che ormai da un giorno non radeva. «Meglio che stia qui, dove posso tenerlo d'occhio. Non voglio pensare a che cosa potrebbe combinare se dovesse andarsene in giro da solo.»

«Potremmo... eliminarlo», suggerì Gerard a disagio.

Medan scosse la testa. «Laurana potrebbe anche credere che uno dei suoi servitori era una spia, ma dubito che suo figlio lo accetterebbe. E sicuramente Kelevandros non ci crederebbe e se uccidessimo suo fratello solleverebbe un tal polverone che dovremmo eliminare anche lui. Che cosa penserebbe il popolo elfico, di cui sto cercando di conquistare la fiducia, se venisse a sapere che ho iniziato a fare fuori i suoi simili sulla soglia di casa di Sua Maestà? Inoltre, ho bisogno di sapere se Kalindas ha comunicato con le forze di Beryl e che cosa ha detto loro.»

«Molto bene, mio signore», disse Gerard. «Non lo perderò d'occhio.»

«Ci penserò io, Gerard», lo corresse Medan. «Kalindas vi conosce, lo avete dimenticato? Ha tradito anche voi. Se vi trova qui, come mio assistente di fiducia, potrebbe insospettirsi. Potrebbe lasciarsi andare a un atto estremo.»

«Avete ragione, mio signore», replicò Gerard, aggrottando la fronte. «Me n'ero dimenticato. Potrei tornare al quartier generale.»

«Voi tornerete al quartier generale, signor Cavaliere», disse Medan. «Ma al vostro quartier generale. Vi rispedisco a Solamnia.»

«No, mio signore», replicò Gerard testardo. «Mi rifiuto.»

«Ascoltatemi, Gerard», continuò il maresciallo appoggiando una mano sulla spalle del giovane. «Non ho fatto parola di quanto sto per dirvi a Sua Maestà o alla Regina Madre, sebbene sospetti che lei già lo sappia. La battaglia che ci accingiamo a combattere è l'ultima lotta disperata di un uomo che sta affogando e va sotto per la terza volta. Qualinost non può sperare di sconfiggere il potente esercito di Beryl. Al meglio, questa battaglia sarà una sorta di azione diversiva per guadagnare tempo e permettere al popolo di fuggire.»

«A maggior ragione non mi muoverò da qui, mio signore», ribatté Gerard in tono di sfida. «Il mio onore non mi permette di agire altrimenti.»

«E se ve lo ordinassi?» domandò Medan.

«Vi risponderei che non siete il mio comandante e che non vi devo alcuna obbedienza», replicò Gerard, lo sguardo torvo.

«E io vi direi che siete un uomo estremamente egoista e privo di qualsiasi senso dell'onore», commentò Medan.

«Egoista, mio signore?» ripeté Gerard, colpito dall'accusa. «Come potete parlare di egoismo quando sono pronto a dare la mia vita per questa causa?»

«Sarete più di aiuto alla causa da vivo che da morto», affermò Medan. «Non mi avete lasciato parlare. Quando ho suggerito che andaste a Solam-

nia non intendevo mandarvi al sicuro. Il mio piano prevedeva che informaste il Consiglio dei Cavalieri di Solanthus sulle nostre condizioni e che chiedeste il loro aiuto.»

Gerard fissò Medan con sguardo scettico. «Voi chiedete aiuto ai Solamnici, mio signore?»

«Non io», ribatté Medan. «La Regina Madre chiede aiuto ai Cavalieri Solamnici. Voi la rappresenterete.»

Gerard era ancora dubbioso.

«Ho calcolato che abbiamo ancora dieci giorni, Gerard», continuò il maresciallo. «Dieci giorni prima che l'esercito nemico raggiunga Qualinost. Se partirete immediatamente con uno dei draghi, sarete a Solanthus dopodomani al massimo. I Cavalieri non potranno inviare un esercito, ma soldati a cavallo di draghi potranno almeno proteggere i civili.» Sorrise severo. «Non pensiate che vi stia allontanando dal pericolo, signore. Mi aspetto che torniate con i rinforzi e quel giorno, noi due non combatteremo l'uno contro l'altro, bensì fianco a fianco.»

Il viso di Gerard si illuminò «Vi chiedo scusa per avere messo in discussione la vostra parola, signore. Partirò immediatamente. Avrò bisogno di un veloce destriero.»

«Lo avrete. Cavalcherete il mio Razor.»

«Non potrei mai prendere il vostro cavallo, signore», protestò Gerard.

«Razor non è un cavallo», spiegò Medan. «È il mio drago. Un azzurro. È al mio servizio dai tempi della Guerra del Caos. E adesso che cosa c'è?»

Gerard era sbiancato in volto. «Signore», iniziò, schiarendosi la gola, «ritengo sia mio dovere dirvi che... non ho mai montato un drago...» Deglutì, rosso per la vergogna. «Non ne ho nemmeno mai visto uno.»

«È ora che lo facciate», disse Medan, battendogli la mano sulla spalla. «È un'esperienza esilarante. Da sempre mi rammarico che i miei doveri di maresciallo mi impediscano di volare quanto vorrei. Razor è in una scuderia in un luogo segreto fuori Qualinost. Vi spiegherò la strada e vi darò uno scritto con il mio sigillo così che il capo stalliere sappia che siete ai miei ordini. Invierò un messaggio anche a Razor. Non vi preoccupate. Vi porterà a destinazione sano e salvo. Non soffrite di vertigini, vero?»

«No, mio signore», rispose Gerard, deglutendo. Che cos'altro avrebbe potuto dire?

«Molto bene. Preparerò la lettera immediatamente», disse Medan. Tornato nella stanza principale, fece segno a Gerard di seguirlo e si sedette alla scrivania di Planchet, dove iniziò a scrivere.

«E Kalindas, mio signore?» domandò il giovane a bassa voce.

Medan lanciò un'occhiata a Laurana e Gilthas, impegnati in una fitta conversazione dall'altra parte della stanza.

«Non gli farà male starsene lì ad aspettare.»

In piedi accanto a lui, Gerard seguì con lo sguardo la mano che scivolava sul foglio. Medan fu rapido e conciso. Scrivere gli ordini non gli richiese molto tempo; per lo meno non tanto quanto sperava Gerard. Il giovane era convinto che sarebbe morto, ma avrebbe preferito morire con una spada in mano piuttosto che precipitare dalla groppa di un drago per poi schiantarsi a terra. Dandosi del codardo, rammentò a se stesso l'importanza e l'urgenza della missione e così riuscì a prendere gli ordini di Medan con mano ferma.

«Addio, sir Gerard», lo salutò il maresciallo, afferrando la mano del giovane.

«Arrivederci, mio signore», lo corresse Gerard. «Non vi deluderò. Tornerò con gli aiuti.»

«Dovete partire immediatamente. Beryl e i suoi seguaci ci penserebbero due volte prima di attaccare un drago azzurro, soprattutto se appartiene ai Cavalieri Scuri. Ma sarebbe meglio che approfittaste del fatto che i draghi di Beryl non sono ancora nei paraggi. Planchet vi spiegherà come uscire dal retro, attraverso il giardino, così che Kalindas non vi veda.»

«Sì, mio signore.» Gerard sollevò la mano in segno di saluto, il saluto che un Cavaliere Solamnico riservava al nemico.

«Molto bene, figliolo, sono d'accordo», la voce di Laurana li raggiunse dall'altra parte della stanza. La Regina Madre era in piedi vicino a una finestra. I primi raggi del sole del mattino le illuminavano il capo, trasformando in oro il miele dei suoi capelli. «Mi hai convinto. Hai lo stesso modo di fare di tuo padre, Gilthas. Come sarebbe orgoglioso di te. Quanto vorrei che fosse qui per vederti.»

«Vorrei che fosse qui per potere approfittare dei suoi saggi consigli», replicò Gilthas, piegandosi in avanti per baciare dolcemente la madre su una guancia. «Ora, madre, se vuoi scusarmi, devo buttare giù il discorso che dovrò tenere tra poco. Non posso correre il rischio di commettere errori. La posta in gioco è troppo alta.»

«Vostra Maestà», disse Gerard, facendosi avanti. «Se poteste dedicarmi un attimo del vostro tempo. Vorrei tributarvi i miei rispetti prima di partire.»

«Ci lasciate, sir Gerard?» domandò Laurana.

«Sì, signora», rispose il giovane. «Il maresciallo mi ha incaricato di raggiungere Solamnia per perorare la vostra causa davanti al Consiglio dei Cavalieri e chiedere il loro intervento. Se potessi avere una lettera, Vostra Maestà, scritta di vostro pugno e con il vostro sigillo, nella quale mi presentate come vostro messaggero e spiegate la natura della situazione...»

«Ai Solamnici non è mai importato niente di Qualinost», lo interruppe Gilthas, la fronte aggrottata. «Non vedo perché dovrebbero cominciare proprio ora.»

«C'è stato un tempo in cui avevano a cuore la nostra terra», disse Laurana in tono dolce, fissando Gerard. «Un Cavaliere di nome Sturm Brightblade... a lui importava di noi.» Porse la mano a Gerard che, inchinandosi, le sfiorò la morbida pelle con le labbra. «Andate e tornate vincitore in memoria di quell'ardito e nobile Cavaliere, sir Gerard.»

Prima di allora la storia di Sturm Brightblade non aveva mai avuto alcun significato per Gerard. Aveva sentito il racconto della sua morte alla Torre del Sommo Chierico talmente tante volte da averne la nausea. E a dire la verità, era persino giunto a dubitare che un simile episodio fosse accaduto realmente. Ma in quel momento ricordò che lì, davanti a lui, c'era la compagna d'armi che si era lanciata sul corpo ormai privo di vita del Cavaliere, la compagna che aveva pianto per lui anche mentre sollevava la leggendaria dragonlance per sfidare l'assassino. Nel ricevere la benedizione della donna nel nome di Sturm Brightblade, Gerard si sentì piccolo e umile. Si inginocchiò davanti a lei, accettandone la benedizione a capo chino.

«Così sarà, signora», disse. «Grazie.»

Si alzò, eccitato. In quel momento, la sua paura di volare gli sembrò gretta e meschina e ne provò vergogna.

Anche il giovane sovrano sembrò investito di umiltà e porse a Gerard la mano. «Ignorate le mie parole, Cavaliere. Ho parlato senza riflettere. Se i Solamnici si sono mostrati indifferenti nei confronti dei Qualinesti, è anche vero che i Qualinesti si sono mostrati indifferenti nei confronti dei Solamnici. L'aiuto di uno all'altro potrebbe segnare l'inizio di una nuova e reciproca collaborazione. Avrete la lettera.»

Il re intinse la penna nell'inchiostro, scrisse un paio di paragrafi su un foglio di elegante pergamena e vi appose la propria firma. E sotto il nome, dopo avere premuto nella morbida cera un anello che portava sul dito indice, affisse il suo sigillo. Sul foglio apparve l'immagine di una foglia di pioppo. Aspettò che la cera si indurisse, quindi piegò la lettera e la porse a Gerard.

«Gliela consegnerò, Vostra Maestà», disse Gerard, accettando la missiva. Guardò ancora una volta Laurana, per portare con sé come fonte d'ispirazione il ricordo della sua bellezza. Rimase turbato nel vedere la pena e il dolore oscurare quegli occhi mentre si posavano sul figlio, nell'udire il suo lieve sospiro.

Planchet gli spiegò come uscire dal giardino. Gerard se ne andò, scavalcando goffamente la ringhiera del terrazzo e lasciandosi cadere pesantemente nel prato sottostante. Sollevò lo sguardo per un ultimo saluto, un'ultima occhiata, ma Planchet aveva chiuso la finestra dietro di sé.

Con gli occhi della mente, Gerard rivide lo sguardo di Laurana, la sua tristezza e improvvisamente venne colto dalla paura che quella fosse stata l'ultima volta che l'aveva vista, l'ultima volta che vedeva Qualinost. Venne sopraffatto dal terrore e l'iniziale desiderio di restare per aiutarli a combattere prese il sopravvento. Ma ormai non poteva tornare indietro, non senza apparire uno stupido o, peggio ancora, un codardo. Stringendo gli ordini del maresciallo, si allontanò, attraversando di corsa il giardino che si risvegliava ai primi raggi del sole.

Prima avesse raggiunto Solanthus e prima sarebbe tornato...

IV
IL TRADITORE

La stanza era silenziosa. Seduto alla scrivania, Gilthas scriveva il suo discorso, muovendo velocemente la penna sulla pagina. Aveva trascorso la notte a pensare a cosa dire. Le parole venivano rapide, cosicché l'inchiostro sembrava fluire dal cuore e non dalla penna. Planchet preparava una leggera colazione a base di frutta, pane e miele, anche se nessuno doveva avere molto appetito. In piedi davanti alla finestra, il maresciallo Medan guardava Gerard andarsene attraverso il giardino. Lo vide fermarsi, forse intuì persino cosa pensava. Quando il giovane Cavaliere si girò e partì, Medan annuì, sorridendo fra sé.

«È stato bello da parte vostra», osservò Laurana, mettendosi al suo fianco. Teneva la voce bassa, per non disturbare Gilthas nel suo lavoro. «Mandare il giovane lontano, al sicuro. Perché non credete veramente che i Cavalieri Solamnici verranno in nostro aiuto, o sbaglio?»

«No, infatti», rispose il maresciallo, altrettanto sommessamente. «Non lo faranno non perché non vogliono, ma perché non possono.» Guardò fuori dalla finestra, dal giardino alle distanti colline del nord. «Hanno già i loro

problemi. L'attacco di Beryl significa che il cosiddetto Patto dei Draghi è stato infranto. Oh, sono sicuro che Lord Targonne sta facendo del proprio meglio per cercare di placare Malys e gli altri, ma i suoi sforzi non serviranno a niente. Molti credono che Khellendros l'Azzurro stia giocando al gatto col topo. Si finge ignaro di tutto ciò che gli accade intorno, ma solo per cullare Malys e gli altri nel loro compiacimento. In realtà, sono convinto che abbia da tempo messo gli occhi su Solanthus. Si è trattenuto dall'attaccare solo per paura che Beryl avrebbe considerato un simile assalto una minaccia al suo territorio a sud. Ma ora riterrà di poter prendere Solanthus impunemente. E così la storia andrà avanti; saremo anche le prime vittime, ma non certo le ultime.»

«Quanto a Gerard», continuò Medan, «ho restituito alla Cavalleria Solamnica un buon soldato. Mi auguro che i suoi comandanti abbiano abbastanza buonsenso da rendersene conto.»

Fece una pausa, guardando Gilthas. Quando il re arrivò alla fine di una frase, Medan parlò. «Sono dolente di interrompere il lavoro di Vostra Maestà, ma è sorta una questione che va affrontata rapidamente. Una questione piuttosto sgradevole, temo.»

Medan spostò lo sguardo su Laurana. «Gerard mi ha riferito che il vostro servo, Kalindas, aspetta di sotto. Sembra abbia sentito che eravate a palazzo, ed era preoccupato per voi.»

Nel parlare, Medan osservò attentamente Laurana. Vide il suo volto impallidire, vide il suo sguardo turbato guizzare dall'altra parte della stanza verso Kelevandros, che ancora dormiva.

Lo sa, si disse Medan. Anche se non conosce l'identità del traditore, sa che uno di loro lo è. Bene. Questo renderà le cose più facili.

«Manderò Kelevandros a prenderlo», annunciò Laurana, con le labbra ceree.

«Non credo che sarebbe saggio», replicò Medan. «Suggerisco che chiediate a Planchet di portare Kalindas al mio quartier generale. Il mio comandante in seconda, Dumat, si occuperà di lui. A Kalindas non verrà fatto alcun male, ve lo garantisco, signora, ma deve essere tenuto al sicuro, in un luogo in cui non possa comunicare con nessuno.»

Laurana guardò il maresciallo con dolore. «Mio signore, non penso... è proprio necessario?»

«Lo è, signora», ribadì lui, fermamente.

«Non capisco», intervenne Gilthas, la voce venata di rabbia. Si alzò in piedi. «Il servo di mia madre gettato in prigione! Perché? Che crimine ha

commesso?»

Medan stava per rispondere, ma Laurana lo prevenne.

«Kalindas è una spia, figlio mio.»

«Una spia?» Gilthas era stupefatto. «E per conto di chi?»

«Dei Cavalieri Scuri», rivelò Laurana. «Se non vado errata, fa rapporto direttamente al maresciallo Medan.»

Gilthas lanciò al maresciallo uno sguardo di indicibile disgusto.

«Non intendo scusarmi, Vostra Maestà», affermò Medan, calmo. «Come non mi aspetto che voi vi scusiate per le spie che avete messo in casa mia.»

Gilthas arrossì. «Una sporca faccenda», borbottò.

«Proprio così, Vostra Maestà. E oggi finirà. Personalmente, sono contento di ripulirmi le mani. Planchet, troverai Kalindas che aspetta di sotto. Trasferiscilo nel...»

«No, Planchet», ribatté Gilthas, perentoriamente. «Portalo qui da me. Kalindas ha il diritto di rispondere al suo accusatore.»

«Non fatelo, Vostra Maestà», pregò Medan, con ardore. «Una volta che Kalindas mi vedrà qui con voi, saprà di essere stato smascherato. È un uomo pericoloso, disperato, ridotto con le spalle al muro. Non gli importa di nessuno e non si fermerà davanti a niente. Non posso garantire la sicurezza di Vostra Maestà.»

«Tuttavia», proseguì Gilthas, con decisione, «la legge elfica prevede che Kalindas abbia la possibilità di difendersi contro queste accuse. Per troppo tempo siamo vissuti sotto la vostra legge, maresciallo Medan, e la legge del tiranno non può definirsi tale. Se devo essere re, che questo sia il mio primo ordine».

«Signora?» Medan si girò verso Laurana.

«Sua Maestà ha ragione», approvò Laurana. «Voi avete esposto le vostre accuse e noi abbiamo ascoltato. Ora spetta a Kalindas raccontare la sua versione.»

«Non la troverete piacevole. Benissimo», concluse Medan, scrollando le spalle. «Ma dobbiamo essere preparati. Se posso suggerire un piano d'azione...»

«Kelevandros», disse Laurana, scuotendo per la spalla l'elfo addormentato. «Tuo fratello aspetta di sotto.»

«Kalindas è qui?» Kelevandros balzò in piedi.

«Le guardie si rifiutano di lasciarlo entrare», continuò Laurana. «Scendi e di' loro che hanno il mio permesso di portarlo qui.»

«Sì, signora.»

Kelevandros uscì in fretta. Laurana riportò lo sguardo su Medan. Era molto pallida, ma calma e composta.

«È andata bene?»

«Perfettamente, signora», assentì Medan. «Non ha avuto il minimo sospetto. Sedetevi a tavola. Vostra Maestà, voi dovreste tornare al vostro lavoro.»

Con un sospiro profondo, Laurana si sedette al tavolo da pranzo. Per il suo pasto, Planchet scelse la frutta migliore e le versò un bicchiere di vino.

Il maresciallo Medan non aveva mai ammirato il coraggio di Laurana tanto quanto in quel momento, mentre la guardava prendere bocconi di frutta, masticare e inghiottire, anche se il cibo doveva avere per lei il sapore della cenere. Aprendo una delle porte che conducevano al balcone, Medan uscì, lasciando la porta socchiusa, in modo da poter vedere e sentire cosa succedeva nella stanza senza essere visto.

Kalindas entrò dietro al fratello.

«Signora, sono stato terribilmente preoccupato per la vostra incolumità. Quando quell'odioso maresciallo vi ha portato via, ho temuto che volesse mandarvi a morte!»

«Davvero, Kalindas?» chiese dolcemente Laurana. «Mi dispiace di avverti fatto stare tanto in pena. Come vedi, qui sono al sicuro. Per il momento, almeno. Ci è stato riferito che le armate di Beryl stanno marciando su Qualinesti.»

«Già, signora, ho sentito questa voce spaventosa», confermò Kalindas, avvicinandosi al tavolo dove lei sedeva. «Qui non siete al sicuro. Dovete fuggire immediatamente.»

«Sì, signora», ribadì Kelevandros. «Mio fratello mi ha detto che siete in pericolo. Voi e il re.»

Gilthas aveva finito di scrivere. Con la pergamena in mano, il re si alzò dalla scrivania, preparandosi ad andarsene.

«Planchet», ordinò, «portami il mio mantello.»

«Fate bene ad agire in fretta, Vostra Maestà», approvò Kalindas, fraintendendo le sue intenzioni. «Signora, mi prenderò la libertà di porgere anche a voi il vostro mantello...»

«No, Kalindas», obiettò Gilthas. «Ti sbagli.»

Planchet ritornò con il mantello del re. Tenendo l'indumento sulla mano e il braccio destri, si mise accanto a Gilthas.

«Non ho intenzione di fuggire», diceva questi. «Sto andando a tenere un discorso alla gente. Cominciamo subito a evacuare la popolazione di Qua-

linost e a fare piani per la difesa della città.»

Kalindas si inchinò al re. «Capisco. Terrete il vostro discorso, Maestà, e poi io porterò voi e la vostra onorevole madre in un posto sicuro. Ho amici che aspettano...»

«Ne sono sicuro, Kalindas», sbottò il maresciallo Medan, uscendo da dietro la porta. «Amici di Beryl che aspettano di assassinare sia Sua Maestà che la Regina Madre. E dove sarebbero questi tuoi amici?»

Gli occhi di Kalindas andarono guardinghi dal maresciallo a Gilthas, e poi ancora al maresciallo. L'elfo si leccò le labbra secche. Il suo sguardo scivolò su Laurana. «Non so cosa sia stato detto su di me, signora...»

«Ti spiegherò io cosa è stato detto, Kalindas», intervenne Gilthas. «Il maresciallo ti ha accusato di essere una spia al suo servizio. Abbiamo prove che sembrano indicare la veridicità della sua affermazione. Per la legge elfica, ti viene concesso il diritto di parlare in tua difesa.»

«Non gli crederete sul serio, signora?» gridò Kelevandros. Scioccato e indignato, si piantò imperterrito accanto al fratello. «Qualunque cosa costui vi abbia detto su Kalindas è una bugia! Il maresciallo è un Cavaliere Scuro, ed è un umano!»

«È vero, sono entrambe le cose», rispose Medan. «Sono anche quello che ha pagato tuo fratello perché spiasse la Regina Madre. Scommetto che, se lo perquisite, gli troverete addosso un gruzzolo di monete d'acciaio con la testa di Lord Targonne impressa sopra.»

«Sapevo che qualcuno, in casa mia, mi aveva tradito», disse Laurana, con voce vibrante di dolore. «Palin Majere mi aveva messo in guardia, tramite una lettera. Così la dragonessa aveva saputo di dover aspettare lui e Tasslehoff. L'unica persona che avrebbe potuto avvertirla era qualcuno che stava in casa mia. Nessun altro era al corrente.»

«Vi sbagliate, signora», insistette disperatamente Kelevandros. «I Cavalieri Scuri ci spiavano; così hanno saputo della cosa. Kalindas non vi avrebbe mai tradito. Mai! Vi vuole troppo bene.»

«Davvero?» chiese tranquillamente Medan. «Guardatelo in faccia.»

Kalindas era livido, la pelle più bianca del fine lino delle lenzuola. Le labbra gli si ritrassero dai denti in un ghigno. Gli occhi azzurri erano pallidi e lucidi.

«Sì, ho una borsa di monete d'acciaio», confermò, le labbra chiazzate di saliva. «Monete pagatemi da questo porco di un umano il quale pensa, tradendomi, di guadagnarsi la possibilità di infilarsi nel vostro letto. Anzi, forse l'ha già fatto. Si sa che vi piace accoppiarvi con gli umani. Volervi

bene, signora? Ecco quanto vi voglio bene!»

La mano di Kalindas sfrecciò dentro la tunica. La lama di un pugnale lampeggiò al sole.

Gilthas gridò. Medan sguainò la spada, ma si era piazzato in modo da proteggere il re ed era troppo lontano da Laurana per poterla salvare.

Lei afferrò un bicchiere di vino e gettò il contenuto addosso al viso di Kalindas. Mezzo accecato dal vino che gli pungeva gli occhi, questi menò stilettate a casaccio. Il colpo destinato al cuore di Laurana la raggiunse alla spalla.

Imprecando, Kalindas sollevò il pugnale per colpire ancora.

Lanciò un grido terribile. Il pugnale gli cadde di mano. La lama di una spada gli sporgeva dallo stomaco e il davanti della tunica era inzuppato di sangue.

Kelevandros, le guance rigate di lacrime, strappò la sua spada dal corpo del fratello. Lasciando cadere l'arma, afferrò Kalindas, lo distese a terra, e strinse il corpo morente fra le braccia.

«Perdonami, Kalindas!» mormorò. Alzò lo sguardo, implorante. «Perdonatelo, Regina Madre...»

«Perdonare!» Le labbra di Kalindas, macchiate di sangue, si contorsero. «No!» Soffocava; dovette sputare a forza le ultime parole. «Vi maledico! Vi maledico entrambi!»

Il viso distorto s'irrigidì fra le braccia del fratello. Cercò di parlare ancora, ma un fiotto di sangue gli sgorgò dalla bocca, portandogli via la vita. Anche nella morte, i suoi occhi continuavano a fissare Laurana. Gli occhi erano scuri e quando in loro la luce della vita si spense, le ombre rimasero illuminate dal freddo bagliore dell'odio.

«Madre!» Gilthas balzò al suo fianco. «Madre, sei ferita! Vieni, sdraiati.»

«Sto bene», replicò Laurana, pur con voce tremante. «Non preoccupatevi...»

«Bella pensata da parte vostra, signora, gettargli il vino addosso. Noialtri siamo rimasti presi in contropiede. Fatemi vedere.» Con il tocco più gentile che gli riuscì, Medan tirò indietro il tessuto della manica intrisa di sangue. «La ferita non sembra grave», riferì, dopo un rapido esame. «Il pugnale è rimbalzato sull'osso. Le rimarrà una cicatrice, temo, signora, ma la ferita è pulita e dovrebbe guarire bene.»

«Non sarebbe la prima cicatrice che porto», osservò Laurana con un debole sorriso. Intrecciò le mani, per cercare di fermarne il tremito. Involon-

tariamente, posò lo sguardo sul cadavere.

«Mettetegli sopra qualcosa!» ordinò bruscamente Medan. «Copritelo.»

Planchet prese il mantello che aveva tenuto per il re e lo distese sopra Kalindas. Kelevandros si inginocchiò accanto al fratello, tenendo con una mano la sua mano e con l'altra la spada che l'aveva ucciso.

«Planchet, chiama un guaritore...» cominciò Gilthas.

«No», lo contraddisse Laurana. «Nessuno deve sapere della faccenda. Hai sentito il maresciallo. La ferita non è grave.»

«Vostra Maestà», intervenne Planchet. «La riunione del Thalas-Enthia... è già tardi.»

Come per sottolineare quest'affermazione, da sotto arrivò una voce, querula e lagnosa. «Vi dico che non intendo aspettare oltre! Un servo è ammesso al cospetto di Sua Maestà e io vengo bloccato qui? Non mi intimidite affatto. Non oserete alzare un dito su di me, un membro del Thalas-Enthia. Voglio vedere Sua Maestà, avete sentito? Non potete tenermi fuori!»

«Palthainon», sospirò Medan. «Dopo l'ultimo atto della tragedia, arrivano i pagliacci.» Il maresciallo si avviò verso la porta. «Cercherò di trattenerlo il più a lungo possibile. Ripulite questo disastro!»

Laurana balzò in piedi. «Non deve vedermi ferita così. Non deve sapere che c'è qualcosa che non va. Aspetterò nelle mie stanze, figlio mio.»

Gilthas era ovviamente restio ad andarsene, ma conosceva come lei l'importanza del suo discorso al Senato. «Andrò davanti al Thalas-Enthia», annunciò. «Ma prima, madre, ho una domanda da porre a Kelevandros e voglio che tu sia qui a sentirla. Kelevandros, sapevi dei loschi intrighi di tuo fratello? Ne eri parte?»

Kelevandros era mortalmente pallido e coperto del sangue del fratello, ma affrontò il re con dignità. «Sapevo che era ambizioso, ma non ho mai pensato... non ho mai...» s'interruppe, inghiottì e concluse pacatamente, «no, Vostra Maestà. La risposta è no».

«Allora sono addolorato per te, Kelevandros», disse Gilthas, addolcendo il suo tono severo. «Per quello che hai dovuto fare.»

«Gli volevo bene», sussurrò Kelevandros. «Era tutta la mia famiglia, ormai. Ma non potevo permettergli di fare del male alla nostra padrona.»

Sangue iniziava a filtrare attraverso il mantello. Kelevandros si inginocchiò sul corpo di Kalindas, avvolgendolo più strettamente.

«Con il vostro permesso, Vostra Maestà», dichiarò con tranquilla dignità, «porterò via mio fratello».

Planchet fece per aiutarlo, ma Kelevandros rifiutò la sua assistenza.

«No, è mio fratello. Responsabilità mia.»

Kelevandros sollevò il corpo di Kalindas fra le braccia e, dopo qualche sforzo, riuscì a mettersi diritto. «Signora», cominciò, senza alzare gli occhi a incontrare quelli di lei, «la vostra casa era l'unica casa che abbiamo mai conosciuto, ma temo che sarebbe sconveniente...»

«Capisco, Kelevandros», rispose Laurana. «Portalo là.»

«Grazie, signora.»

«Planchet», ordinò Gilthas, «accompagna Kelevandros. Dagli tutto l'aiuto che gli occorre. Spiega la questione alla guardia».

Planchet esitò. «La vostra onorevole madre ha parlato saggiamente, Vostra Maestà: dovremmo tenere segreta la cosa. Temo che, se dovesse scoprire che suo fratello ha attentato alla vita della Regina Madre, la gente potrebbe fare del male a Kelevandros. E se sentisse che il maresciallo Medan ha usato degli elfi per spiare...»

«Hai ragione, Planchet», replicò Gilthas. «Rimani qui. Kelevandros, dovresti usare l'entrata...»

Rendendosi conto di ciò che stava per dire, si fermò.

«L'entrata dei servitori sul retro», concluse Kelevandros. «Sì, Vostra Maestà. Capisco.»

Girandosi, portò il suo pesante fardello fuori dalla porta.

Laurana li seguì con lo sguardo. «Le maledizioni dei morti si avverano sempre, dicono.»

«E chi lo dice?» sbottò Gilthas. «Le vecchiette sdentate? Kalindas non aveva scopi nobili ed elevati. Ha agito solo per avidità: mirava unicamente al denaro.»

Laurana scosse la testa. I capelli, impastati del suo sangue, aderivano alla ferita. Gilthas stava per aggiungere parole consolanti, ma furono interrotti da un trambusto fuori dalla porta. Il maresciallo Medan faceva risuonare i suoi passi pesanti sulle scale e aveva alzato la voce, per far sapere che stava arrivando e che aveva compagnia.

Laurana baciò il figlio con labbra pallide quanto le sue guance. «Ora devi andare. Che la mia benedizione sia con te... e quella di tuo padre.»

Si allontanò, percorrendo in fretta il corridoio.

«Planchet, il sangue...» cominciò Gilthas, ma questi aveva già messo un tavolino ornamentale sulla macchia, piazzandosi davanti a esso.

Il senatore Palthainon entrò nella stanza con grande clamore. Aveva gli occhi fiammeggianti e attaccò a parlare non appena posò il piede sulla so-

glia.

«Vostra Maestà, mi dicono che avete convocato il Thalas-Enthia senza prima chiedere la mia approvazione...»

Il senatore tacque bruscamente: il discorso che aveva provato e riprovato lungo le scale gli era svanito dalla testa. Si era aspettato di trovare la marionetta sdraiata mollemente sul pavimento, intrappolata nei suoi fili e questa, invece, stava uscendo dalla stanza.

«Ho convocato il Senato perché sono il re», replicò Gilthas, passandogli oltre. «E non vi ho consultato, senatore, per la stessa ragione: perché sono il re.»

Palthainon sgranò gli occhi; cominciò a farfugliare. «Cosa... cosa... Vostra Maestà! Dove state andando? Dobbiamo parlare della cosa.»

Gilthas non gli prestò attenzione. Uscì dalla porta, sbattendola alle sue spalle. Il discorso che aveva scritto con tanta cura giaceva sulla scrivania; alla fin fine, avrebbe parlato dal cuore.

Palthainon fissò nel vuoto, sconcertato. Poi, in cerca di un capro espiatorio, investì il maresciallo Medan. «Questa è opera vostra, maresciallo. Siete stato voi a istigare quello sciocco ragazzino. Che cosa tramate, Medan? Che cosa succede?»

Il maresciallo era divertito. «Io non ho fatto niente, senatore. Gilthas è il re, come dice, e lo è da molti anni; da più tempo di quanto voi non comprendiate, a quanto pare. Quanto a quello che succede», Medan scosse le spalle, «vi suggerisco di chiederlo a Sua Maestà. *Può darsi* che si degni di dirvelo».

«Chiederlo a Sua Maestà, ma guarda!» ribatté il senatore con un ghigno spavaldo. «Io non *chiedo* niente a Sua Maestà. Io comunico a Sua Maestà cosa pensare e cosa dire, come ho sempre fatto. State vaneggiando, maresciallo. Non vi capisco.»

«Non ancora, ma capirete», concluse Medan, parlando alla schiena in ritirata dell'elfo il quale, raccolte le ultime briciole di dignità, usciva precipitosamente dalla stanza.

«Planchet», ordinò Medan, dopo che il re e il senatore se ne furono andati e il posto fu ritornato tranquillo. «Porta dell'acqua e delle bende. Mi occuperò della Regina Madre. Dovresti tirare su il tappeto; portalo fuori e brucialo.»

Armato di un catino e di un rotolo di lino, Medan bussò alla porta delle stanze di Laurana, che lo invitò a entrare. Lui aggrottò le sopracciglia nel vederla in piedi, intenta a guardare fuori dalla finestra.

«Dovreste sdraiarvi, signora. Riposarvi un po'.»

Laurana si girò verso di lui. «Palthainon causerà guai in Senato. Potete starne certo.»

«Vostro figlio lo infilzerà, signora», replicò il maresciallo. «Con le parole, non con l'acciaio. Farà uscire tanta di quell'aria da quel pallone gonfiato che non mi stupirei di vederlo sfrecciare sibilando davanti alla finestra. Ecco», aggiunse, «vi ho fatto sorridere.»

Laurana sorrise veramente, ma un attimo dopo barcollò e dovette appoggiarsi al bracciolo di una poltrona. Medan accorse al suo fianco, aiutandola a sedersi.

«Signora, avete perso molto sangue e ne state perdendo ancora. Se non vi offendete...» s'interruppe, imbarazzato. Tossendo, continuò: «Potrei pulirvi e fasciarvi la ferita».

«Siamo entrambi vecchi soldati», rispose Laurana, sfilando il braccio dalla manica della vestaglia. «Ho vissuto e combattuto con uomini in circostanze in cui non potevo permettermi di indulgere alla pudicizia. La vostra offerta è molto gentile.»

Il maresciallo toccò la pelle tiepida e vide la propria mano - grossa, sgraziata, dalle dita spesse, e goffa - in netto contrasto con la spalla bianca e snella della donna elfo. La pelle di lei era liscia come il copriletto di seta, e il suo sangue sgorgava caldo e cremisi dalla ferita seghettata. Ritirò bruscamente la mano, serrando le dita.

«Temo di avervi fatto male, signora», disse, avendola sentita trasalire al suo tocco. «Mi dispiace. Sono rozzo e maldestro e non so agire diversamente.»

Laurana afferrò i capelli e li scostò dalla spalla, in modo che non disturbassero il suo lavoro. «Maresciallo Medan, mio figlio vi ha illustrato il suo piano per la difesa di Qualinost. Credete che funzionerà?»

«Il piano è buono, signora», commentò il maresciallo, avvolgendole la benda intorno alla spalla. «Se i nani acconsentono e fanno la loro parte, potrebbe anche funzionare. Tuttavia, come ho detto a Sua Maestà, non mi fido dei nani.»

«Moltissime vite andranno perse», osservò tristemente Laurana.

«Sì, signora. Quelli che rimangono a combattere l'azione di retroguardia potrebbero non riuscire a fuggire in tempo. La battaglia sarà esaltante», aggiunse Medan, legando la benda con un nodo. «Come ai vecchi tempi. Personalmente, non intendo perdermela.»

«Dareste la vita per noi, maresciallo?» chiese Laurana, girandosi a guar-

darlo dritto in faccia. «Voi, umano e nostro nemico, morireste per difendere gli elfi?»

Lui finse di essere occupato con la ferita, per non incontrare il suo sguardo penetrante. Non rispose subito, ma rifletté a lungo.

«Non mi pento del mio passato», replicò infine. «Non mi pento delle decisioni che ho preso. Sono di origine modesta, ero il figlio di uno schiavo. Sarei cresciuto schiavo anch'io, analfabeta, senza istruzione, se Lord Ariakan non mi avesse trovato. Lui mi ha educato, lui ha mi addestrato. Soprattutto, mi ha trasmesso la fede in un potere più grande di me. Forse non potete capire, signora, ma io ho venerato la Regina Scura con tutta l'anima. La Visione che mi ha dato mi visita ancora nei sogni, anche se non mi spiego perché, dato che lei se n'è andata.»

«Capisco, maresciallo», mormorò Laurana. «Sono stata alla presenza di Takhisis, Regina delle Tenebre. Sento ancora lo sgomento e il timore reverenziale che mi ispirava. Anche se sapevo che il suo potere era malvagio, era terribile da contemplare. Forse perché quando ho osato cercare di guardare nei suoi occhi, ho visto me stessa. Ho visto la sua oscurità dentro di me.»

«Voi, signora?» Medan scosse la testa.

«Io ero il Generale Dorato, maresciallo», continuò lei, grave. «Un bel titolo. La gente mi acclamava per le strade. I bambini mi davano mazzi di fiori. Tuttavia, ho mandato quella stessa gente in battaglia. Ho reso orfani molti di quei bambini. A causa mia, migliaia di persone sono morte, quando avrebbero potuto condurre vite felici e produttive. Le mie mani sono macchiate del loro sangue.»

«Non rammaricatevi delle vostre azioni, signora. Questo è un comportamento egoistico. Il vostro rimorso priva i morti dell'onore che spetta loro. Avete combattuto per una causa che sapevate essere giusta. Le persone vi hanno seguito in battaglia - fino alla morte, se volete - perché hanno visto quella causa risplendere in voi. Per questo vi chiamavano il Generale Dorato. Non per il colore dei vostri capelli.»

«Tuttavia», insistette Laurana, «vorrei restituire loro qualcosa».

Tacque, assorta nei propri pensieri. Medan fece per andarsene, ritenendo che volesse riposare, ma lei lo trattenne.

«Stavamo parlando di voi, maresciallo», riprese, posandogli sul braccio la mano leggera. «Del perché siete pronto a dare la vita per gli elfi.»

Guardandola negli occhi, Medan avrebbe potuto dire che era pronto a sacrificare la vita per uno di loro, ma non lo fece. Il suo amore non le sa-

rebbe stato gradito, mentre la sua amicizia lo era. Si riteneva già fortunato e non cercava di più.

«Io combatto per la mia patria, signora», rivelò semplicemente.

«La propria patria è dove si nasce, maresciallo.»

«Appunto, signora. La mia patria è questa.»

La sua risposta le fece piacere. Gli occhi azzurri e benevoli luccicarono di lacrime improvvise. Laurana era calore, dolcezza e profumo, ed era abbattuta, scossa e ferita. Medan si alzò in fretta, tanto in fretta che rovesciò goffamente il catino usato per lavare la ferita.

«Mi dispiace, signora.» Si chinò ad asciugare l'acqua versata, felice di poter così nascondere il viso. Si rialzò, senza guardare la donna.

«La benda non è troppo stretta, vero, signora?» chiese in tono burbero.

«No, niente affatto», replicò Laurana.

«Bene. Allora, se mi scusate, signora, devo tornare al quartier generale, per vedere se ci sono altri rapporti sull'avanzata nemica.»

Con un inchino, si girò sui talloni e si allontanò rapidamente, lasciandola ai suoi pensieri.

Laurana rimise il braccio nella manica della vestaglia. Piegò le dita, passandole sui vecchi calli che portava sul palmo.

«Restituirò qualcosa», ripeté.

V
IN VOLO

Le stalle dei cavalieri scuri erano a parecchie miglia da Qualinesti. E non c'era di che stupirsene, rifletté Gerard, visto che ospitavano un drago azzurro. Non era mai stato alle stalle, non ne aveva mai avuto occasione e aveva soltanto una vaga idea della loro dislocazione. Tuttavia, le indicazioni di Medan erano chiare e il giovane procedeva senza esitazione.

Consapevole di avere poco tempo a disposizione, avanzava a passo di corsa. Ma ben presto si ritrovò senza fiato. La ferita riportata nello scontro contro il draconico pulsava. Aveva dormito poco nelle ultime ore e l'armatura lo appesantiva. E il pensiero che alla fine di quella faticaccia avrebbe dovuto salire in groppa a un drago non portava sollievo ai muscoli indolenziti, né diminuiva il peso dell'armatura. Al contrario.

Sentì l'odore delle stalle ancora prima di vederle. Erano circondate da una palizzata e l'entrata era piantonata da guardie. Vigili e circospette, le sentinelle intimarono l'alt appena udirono i suoi passi. Gerard rispose in

codice e consegnò gli ordini di Medan. Le guardie lessero attentamente, scrutando sospettose quel Cavaliere che non conoscevano. Tuttavia, la missiva portava l'inconfondibile sigillo di Medan e perciò lo lasciarono passare.

Le stalle ospitavano, in zone separate, cavalli, grifoni e draghi. I primi si trovavano in lunghi e bassi edifici di legno. I grifoni avevano i nidi in cima a una collina, poiché preferivano stare in posizione elevata e dovevano essere tenuti lontani dai cavalli, per evitare che questi ultimi si innervosissero sentendo l'odore delle bestie alate. Il drago azzurro era invece ospitato in una grotta sotto la collina.

Uno degli stallieri si offrì di accompagnare Gerard dal drago e, con il cuore a ogni passo più pesante, il giovane accettò. Tuttavia, furono obbligati ad aspettare a causa dell'arrivo di un altro azzurro con in sella un Cavaliere. L'animale atterrò in una radura vicino alle stalle dei cavalli, gettando nel panico le povere bestie. La guida di Gerard si precipitò a calmare i quadrupedi. Altri stallieri coprirono di improperi il Cavaliere, urlandogli che era atterrato nel posto sbagliato e agitando i pugni verso di lui.

Il Cavaliere li ignorò. Scivolando dalla sella, con un gesto della mano si liberò dei loro insulti.

«Vengo da parte di Lord Targonne», disse in tono brusco. «Ho ordini urgenti per il maresciallo Medan. Fate scendere un grifone che mi porti immediatamente al quartiere generale e occupatevi del mio drago. Voglio che sia ben custodito e nutrito. Ripartirò domani.»

Nell'udire il nome di Targonne, gli stallieri chiusero la bocca e scattarono per obbedire agli ordini del Cavaliere. Alcuni uomini condussero il drago azzurro verso le caverne sotto le colline, mentre altri iniziarono a fischiare per fare scendere uno dei grifoni. Impresa non facile, perché i grifoni, famosi per il loro carattere stizzoso, amavano fare finta di non sentire, nella speranza che i padroni cambiassero idea e se ne andassero.

A Gerard sarebbe piaciuto sapere quali fossero le notizie che il Cavaliere Scuro doveva portare a Medan con tanta urgenza. Notando il Cavaliere passarsi una mano sulla bocca, gli si avvicinò, togliendo la fiaschetta dalla cintura.

«Sembrate assetato, signore», disse, porgendo il contenitore.

«Immagino non abbiate del brandy lì dentro, vero?» domandò il Cavaliere, fissando avidamente la fiaschetta.

«Solo acqua, mi spiace», rispose Gerard.

Il Cavaliere scrollò le spalle, afferrò la fiaschetta e bevve. Dissetatosi, la

restituì a Gerard. «Quando arriverò a destinazione, berrò il brandy del maresciallo.» Fissò il commilitone incuriosito. «Siete in arrivo o in partenza?»

«In partenza», disse Gerard. «Una missione per il maresciallo Medan. Ho sentito che portate ordini di Lord Targonne. Sua Eccellenza come ha reagito alla notizia che Beryl sta attaccando Qualinesti?»

Il Cavaliere alzò le spalle, guardandosi intorno sdegnosamente. «Il maresciallo Medan è il comandante di una provincia tranquilla. Non c'è da stupirsi che sia stato colto di sorpresa dall'iniziativa della dragonessa. Vi posso assicurare che così non è stato per Targonne.»

Gerard si lasciò sfuggire un sospiro profondo. «Non avete idea di quanto sia dura da queste parti. Essere bloccati qui, fra questi schifosi elfi, che solo perché vivono per secoli si credono migliori di noi. Non sanno nemmeno che cosa sia una buona pinta di birra. Le donne, poi. Sono tutte così maledettamente sprezzanti e sdegnose.

«Vi dirò una cosa, però.» Gerard si avvicinò, abbassando la voce a un sussurro. «In realtà, ci vogliono. Alle donne elfiche piacciono gli umani. Fingono di disprezzarci. Ci provocano e poi gridano quando cerchiamo di prenderci quello che ci hanno offerto.»

«Ho sentito che il maresciallo sta dalla parte di quella feccia», affermò il Cavaliere con disgusto.

Gerard sbuffò. «Il maresciallo... ormai è più elfo che uomo. Non ci lascia divertire. Ma secondo me, tra poco cambieranno molte cose.»

Il Cavaliere lanciò a Gerard un'occhiata di chi la sapeva lunga. «Diciamo che ovunque stiate andando, farete meglio a tornare indietro in fretta o vi perderete il bello.»

Gerard guardò il Cavaliere con ammirazione e invidia. «Darei l'anima per essere di stanza al quartiere generale. Deve essere eccitante avere a che fare con Sua Eccellenza. Scommetto che sapete per filo e per segno tutto quello che accade nel mondo intero.»

«Ne so abbastanza», affermò il Cavaliere, dondolandosi sui talloni e osservando le stelle nel cielo con sguardo avido. «A dire la verità, sto prendendo in considerazione la possibilità di trasferirmi da queste parti. Presto ci sarà terra per chi la vuole. Terra elfica e belle case elfiche. E donne elfiche, se è quello che vi interessa.» Lanciò a Gerard un'occhiata sprezzante. «Personalmente non toccherei mai una di quelle streghe viscide e frigide. Mi viene da vomitare al solo pensiero. Tuttavia, se volete divertirvi con una di loro fatelo in fretta, perché tra poco potrebbe non esserci più.»

A quel punto, Gerard fu in grado i capire le implicazioni degli ordini di Targonne a Medan. Intuì chiaramente il piano del Signore della Notte e ne fu nauseato. Appropriarsi delle terre e della case elfiche, trucidarne i proprietari e distribuirne le ricchezze fra i Cavalieri più leali. La mano del giovane si strinse intorno alla spada. Gli sarebbe piaciuto aprire lo stomaco di quel Cavaliere sdegnoso. Ma avrebbe dovuto rinunciare a quel piacere e lasciarlo al maresciallo Medan.

Il Cavaliere sbatté i guanti sulla coscia e lanciò un'occhiata verso gli stallieri impegnati a catturare l'attenzione dei grifoni, che facevano tranquillamente finta di non sentirli.

«Incapaci!» esclamò l'uomo spazientito. «Immagino dovrò occuparmene personalmente. Allora, buon viaggio, signore.»

«E buon viaggio a voi, signore», replicò Gerard. Seguì con lo sguardo il Cavaliere, che con passo deciso si diresse verso gli stallieri, prendendoli a pugni quando non gli risposero come lui riteneva avrebbero dovuto fare. Gli stallieri si allontanarono, lasciandolo solo a gridare ai grifoni.

«Bastardo», mormorò uno degli uomini, massaggiandosi una guancia. «Dovremo stare in piedi tutta la notte per occuparci del suo maledetto drago.»

«Se fossi in voi non mi agiterei tanto», disse Gerard. «Secondo me, la missione del Cavaliere richiederà molto più tempo di quanto lui immagina. Molto di più.»

Lo stalliere gli lanciò un'occhiata accigliata e, sfregandosi il viso, lo condusse alla grotta dove viveva il drago azzurro del maresciallo.

Gerard si preparò all'incontro, cercando di ricordare tutto quello che sapeva su quegli animali. Innanzitutto, doveva controllare la paura, poiché aveva sentito che poteva essere estremamente debilitante. Raccolse tutto il suo coraggio e si augurò di non commettere errori.

Gli stallieri portarono fuori il drago dalla tana. Razor era una bestia magnifica. I raggi del sole brillarono sulle squame azzurre. La testa aveva un profilo elegante, gli occhi erano penetranti, le narici luminose. Si muoveva con grazia sinuosa. Gerard non si era mai trovato così vicino a un drago. La paura lo pervase, ma la creatura non stava esercitando il suo potere per gettare nel panico l'umano e il giovane avvertì la paura come stupore e meraviglia.

Il drago, consapevole di essere ammirato, scosse la cresta, spiegò le ali e sferzò l'aria con la coda.

Un uomo anziano si allontanò dall'animale, dirigendosi verso Gerard.

Era scarno, basso, le gambe arcuate. Gli occhi strabici si perdevano in una ragnatela di rughe e posò su Gerard uno sguardo incuriosito e sospettoso.

«Sono l'addestratore di Razor, signore», disse il vecchio. «Il maresciallo non ha mai permesso a nessun altro di cavalcare il suo drago. Che cosa sta succedendo?»

Gerard gli porse gli ordini di Medan. L'uomo li lesse con grande attenzione, quindi avvicinò il sigillo al naso per vederlo con quello che probabilmente era l'unico occhio buono. Per un istante, Gerard pensò che il vecchio gli avrebbe impedito di partire, e non sapeva se esserne contento o irritato.

«Beh, c'è sempre una prima volta», brontolò infine l'addestratore, restituendo la missiva. Posò lo sguardo sull'armatura di Gerard, aggrottando la fronte. «Non penserete di volare con quella addosso, vero, signore?»

«Ma... io.... veramente», balbettò Gerard.

L'anziano era scandalizzato. «Vi congelerete gli attributi!» Scosse la testa. «Se doveste andare in battaglia in sella al drago allora sì, avreste bisogno di tutto il metallo che indossate, ma non è il vostro caso. Dovete andare lontano e procedere velocemente. Ho dei vecchi calzoni di pelle del maresciallo che dovrebbero andarvi bene. Forse saranno un po' grandi, ma non importa. Avete qualche preferenza per quanto riguarda la posizione della sella, signore? Il maresciallo la vuole appena dietro le scapole, ma c'è chi la preferisce fra le ali. Dicono che così il volo sia più dolce.»

«Io... non saprei...» Gerard guardò il drago e la consapevolezza che in qualche modo avrebbe dovuto affrontare tutto ciò, lo colpì in pieno petto.

«Per tutte le regine», esclamò l'anziano, incredulo. «Non siete mai salito in groppa a un drago, vero?»

Paonazzo, Gerard confessò. «Spero non sia difficile», aggiunse, ricordando perfettamente che cosa significava imparare ad andare a cavallo. Se fosse caduto dal drago tutte le volte che era caduto da cavallo...

«Razor è un veterano, Signor Cavaliere», affermò l'uomo con orgoglio. «È un vero soldato. Disciplinato e obbediente. Non è irascibile come altri della sua specie. Durante e dopo la Guerra del Caos, lui e il generale hanno combattuto come una vera e propria squadra. Ma quando sono giunti quei draghi tronfi e boriosi che hanno iniziato a uccidere i loro simili, il maresciallo ha tenuto Razor nascosto. Anche se Razor non era assolutamente d'accordo. Avreste dovuto sentire che liti!»

L'anziano scosse la testa. Sbirciò Gerard. «Forse comincio a capire.» E annuì. «Si dice che la Bestiaccia Verde si diriga da queste parti.»

Si avvicinò al giovane e in un sussurro, aggiunse: «Però non lasciate che Razor lo intuisca, signore. Se sapesse di potere avere la possibilità di lanciarsi contro quella femmina verde che ha ucciso la sua compagna, non si muoverebbe da qui e combatterebbe, incurante degli ordini del maresciallo. Portatelo via da qui, Cavaliere. Buona fortuna a entrambi».

Gerard aprì la bocca per dire che lui e Razor sarebbero tornati per combattere appena avesse consegnato il messaggio, ma la richiuse temendo di parlare troppo. Meglio lasciare che il vecchio pensasse ciò che voleva.

«Ma... Razor sarà indispettito perché non sono il maresciallo Medan?» domandò esitante. «Non vorrei farlo irritare. Potrebbe rifiutarsi di partire.»

«Razor è fedele al maresciallo, signore, ma appena capirà che è il maresciallo stesso ad avervi mandato, si rimetterà ai vostri ordini. Venite. Vi presento.»

Razor ascoltò attentamente, mentre un Gerard quasi balbuziente gli spiegava la missione.

«Qual è la nostra destinazione?» domandò il drago.

«Non posso ancora rivelarlo», rispose Gerard con tono di scusa. «Te lo dirò quando saremo in volo. Meno persone lo sanno e meglio è.»

Il drago annuì con la testa, pronto a ubbidire. Non sembrava un tipo loquace e dopo quell'unica domanda, si rinchiuse in un disciplinato silenzio.

Sellare il drago richiese parecchio tempo e non perché Razor intralciasse l'azione, ma semplicemente perché posizionare la sella e i finimenti con le innumerevoli fibbie e cinghie era un'operazione alquanto lunga e complessa. Anche Gerard venne «vestito»: indossò una casacca di pelle trapuntata, con maniche lunghe, sopra un paio di calzoni, anch'essi di pelle. Protesse le mani con un paio di guanti di cuoio e sempre dello stesso materiale, infilò, a difesa della testa e del collo, un copricapo che ricordava il cappuccio di un boia. La casacca era enorme, i pantaloni rigidi, il cappuccio soffocante. Gerard non riusciva quasi a vedere attraverso le sottili fessure, di cui peraltro non capiva la necessità. L'emblema dei Cavalieri Scuri - il giglio della morte e il teschio - era stato inserito sul davanti della casacca.

Oltre a quello e alla spada, nient'altro identificava Gerard come un Cavaliere Scuro. Il giovane infilò la preziosa lettera in un tascapane di pelle, che legò saldamente alla sella.

Quando drago e cavaliere furono pronti, il sole era ormai alto nel cielo. Gerard montò goffamente in sella, aiutato dagli stallieri e dallo stesso drago, che sopportò l'incapacità dell'uomo con una pazienza esemplare. Paonazzo e imbarazzato, Gerard aveva appena afferrato le redini che Razor

spiccò un salto, spingendosi in aria con i forti muscoli delle zampe posteriori.

Per lo scossone, il giovane sentì lo stomaco precipitare all'altezza degli stivali e strinse così forte le redini da perdere la sensibilità delle dita. Ma quando il drago spiegò le ali e si librò nell'aria del mattino, l'animo di Gerard volò con lui.

Non aveva mai capito come si potesse desiderare essere un tutt'uno con l'ala di un drago. Lo comprese allora. Volare era un'esperienza esilarante e al contempo terrificante. Alla mente tornarono i sogni dell'infanzia, di quando voleva volare come le aquile. Una volta ci aveva anche provato, lanciandosi dal tetto di un granaio con le braccia aperte per poi precipitare su un mucchio di fieno, correndo il rischio di rompersi l'osso del collo. Un brivido di eccitazione gli scaldò il sangue e diminuì la paura che gli annodava lo stomaco.

Guardando la terra che si allontanava sotto di lui, restò stupito dalla sensazione che fosse il mondo ad andarsene e non il contrario. Era affascinato dal silenzio, un silenzio totale e completo, non un silenzio terreno. Quello era un silenzio costituito da tanti piccoli rumori così costanti da non essere nemmeno uditi: il cinguettio degli uccelli, il frusciare del vento fra le foglie, il suono di voci lontane, il gorgoglio dei ruscelli.

Gerard non sentiva altro che lo schiocco dei tendini delle ali del drago e quando l'animale si lasciava trasportare dalle correnti ascensionali, non udiva nemmeno quello. Il silenzio lo invase con una sensazione di pace, di euforia. Non faceva più parte del mondo. Fluttuava al di sopra delle sue preoccupazioni, delle sue paure, delle sue pene. Si sentiva leggero, come se si fosse liberato di pelle e ossa. Il pensiero di tornare giù, di riaccollarsi nuovamente il pesante fardello della vita, divenne improvvisamente insopportabile. Avrebbe potuto volare per sempre, volare dove il sole andava a dormire, volare dove si nascondeva la luna.

«Che direzione?» gridò Razor; la voce tonante riportò Gerard alla realtà.

«Nord», gridò di rimando il giovane. Il vento, che gli sferzava il viso, portò via le sue parole. Il drago voltò la testa per sentire meglio. «Solanthus.»

Gli occhi di Razor lo fissarono sospettosi e per un attimo Gerard temette che si sarebbe rifiutato. Solanthus si trovava in un territorio solo teoricamente libero. I Solamnici l'avevano trasformata in una città fortificata, forse la città più fortificata di tutta Ansalon. Razor avrebbe potuto chiedergli perché dovesse volare nella roccaforte del nemico e se non gli fosse pia-

ciuta la risposta, avrebbe potuto decidere di fare precipitare Gerard dalla sella.

Il giovane Cavaliere aveva già la spiegazione pronta, quando fu lo stesso drago a trovarne una.

«Ah, una missione di ricognizione», disse, regolando la rotta.

Durante il volo, Razor restò in silenzio. Un silenzio che ben si accordava all'umore tetro di Gerard, perseguitato dai suoi pensieri nefasti, che gettavano un'ombra sul paesaggio meraviglioso che scorreva sotto di lui. Si era sentito capace e fiducioso di riuscire a convincere i Cavalieri Solamnici a intervenire in aiuto dei Qualinesti, ma ora che il momento si avvicinava, iniziava a dubitare delle proprie capacità di persuasione.

«Signore», disse Razor. «Guardate in basso.»

Gerard abbassò lo sguardo e sentì il cuore fermarsi.

«Abbassati», ordinò al drago. Non sapendo se l'altro lo avesse sentito, accompagnò le parole con un gesto della mano. «Voglio vedere meglio.»

Il drago iniziò a scendere in una lenta spirale.

«Così va bene», disse Gerard, aiutandosi con i gesti per fare capire all'animale che doveva restare a quell'altezza.

Si sporse quindi oltre la sella, afferrandola con entrambe le mani e lasciando vagare lo sguardo sotto l'ala sinistra del drago.

Un esercito immenso sciamava sotto di loro; il numero degli uomini era tale da formare un lungo serpente nero che si allungava a perdita d'occhio. Un fiocco azzurro che si dipanava sinuoso nella foresta era sicuramente il fiume della Rabbia Bianca che segnava il confine di Qualinesti. La testa del serpente nero aveva già guadato il fiume e ora si trovava in terra nemica.

Gerard si piegò in avanti. «Potresti aumentare la velocità?» gridò, accompagnando la domanda con un dito puntato a nord.

Razor grugnì. «Ma certo che posso», gridò, «ma non vi piacerà.»

Gerard guardò verso il basso, valutando la situazione, contando le compagnie, i carri delle provviste, cercando di ricavare più informazioni che poteva. Strinse i denti, si piegò sulla sella e fece segno di procedere.

Le immense ali del drago iniziarono a sbattere. Razor sollevò la testa verso le nuvole, impennandosi per raggiungerle.

L'improvvisa accelerazione schiacciò Gerard contro la sella. Benedì l'inventore del cappuccio di pelle e capì il perché delle fessure per gli occhi. Nonostante la protezione, la forza del vento quasi lo accecò, riempiendogli gli occhi di lacrime. Il movimento delle ali del drago faceva scivolare la

sella avanti e indietro. Gerard sentì lo stomaco in gola. Si aggrappò con tutte le sue forze e sperò che da qualche parte ci fossero degli dei da pregare.

VI
LA MARCIA SU SILVANOST

Nessuno sapeva con esattezza come nella capitale Silvanost si fosse sparsa la voce che le mani della giovane umana chiamata Mina erano quelle di una guaritrice. Gli elfi non potevano avere avuto notizia di lei dal mondo esterno, da cui erano stati a lungo esclusi, perché coperti dallo scudo che avrebbe dovuto proteggerli ma che, in realtà, non aveva fatto che ucciderli lentamente. Pur senza essere in grado di dire dove avesse avuto origine la voce, tutti l'attribuivano a un vicino, a un cugino, o a un passante.

Essa era iniziata al calar del buio. Si diffuse durante la notte, sussurrata dalla brezza profumata di fiori, cantata dall'usignolo, ripetuta dal gufo. Portò con sé gioia ed eccitazione fra i giovani, ma fra gli elfi più anziani ci furono coloro che l'accolsero con un cipiglio e incitarono a diffidarne.

Risoluti fra questi erano i kirath, gli elfi che da tempo pattugliavano e sorvegliavano i confini di Silvanesti. Essi avevano visto con dolore lo scudo uccidere ogni creatura vivente lungo il limitare della nazione. Avevano combattuto il sogno crudele imposto dal drago Cyan Bloodbane molti anni prima, durante la Guerra della Lancia. A causa della loro amara esperienza con il sogno, i kirath sapevano che il male può presentarsi sotto la forma della bellezza, per poi diventare orribile e micidiale quando viene affrontato. Misero in guardia la gente contro la ragazza; cercarono di fermare le voci che si spargevano per la città, rapide e sfuggenti come il mercurio. Ma ogni volta che la voce arrivava a una casa dove una giovane donna elfo si stringeva al petto il figlio morente, essa veniva creduta. Gli ammonimenti dei kirath rimasero inascoltati.

Quella notte, quando la luna si levò alta nel firmamento - la luna solitaria, che gli elfi non si erano mai abituati a vedere in un cielo in cui un tempo la luna d'argento e quella rossa ruotavano fra le stelle - le guardie alle porte di Silvanost, guardando lungo la strada che conduceva alla loro città, una strada di polvere lunare, videro una forza di umani marciare verso la capitale. La forza era piccola, composta da venti Cavalieri vestiti della nera armatura dei Cavalieri di Neraka, seguiti da qualche centinaio di fanti.

L'armata era malconcia. Spossati e con i piedi doloranti, i fanti barcollavano e zoppicavano. Anche i Cavalieri erano a piedi: le loro bestie erano morte in battaglia, o erano state mangiate dai padroni affamati. Tutti eccetto uno: il loro capo, una figura sottile in sella a un cavallo color del sangue.

Un migliaio di arcieri elfici, armati del leggendario arco lungo, famoso per la sua precisione, abbassarono lo sguardo sulla schiera in arrivo e ciascuno scelse il suo obiettivo. Gli arcieri erano così numerosi che, se fosse stato dato loro l'ordine di tirare, ognuno dei soldati nemici sarebbe stato riempito di tante frecce quanti sono gli aculei di un porcospino.

Gli arcieri elfici guardavano incerti i loro comandanti. Gli uni e gli altri avevano sentito le voci. Gli arcieri avevano dei malati a casa: mogli, mariti, madri, padri, figli, tutti colpiti dal deperimento fisico. Molti degli arcieri stessi erano ai primi stadi del morbo e restavano al loro posto per un puro sforzo di volontà. Idem per i comandanti. In mezzo agli arcieri stavano i kirath, che non facevano parte dell'esercito elfico; avvolti nei mantelli che si confondevano con le foglie e gli alberi delle loro amate foreste, osservavano cupamente la scena.

Mina cavalcò dritta verso le porte d'argento, avanzò risoluta a portata di tiro; il suo cavallo inarcava il collo con fierezza, muovendo la coda a scatti. Accanto a lei camminava un minotauro gigante. Poi venivano i Cavalieri e infine i fanti. Ora che erano vicini agli elfi, i soldati si sforzarono di mettersi in riga, di raddrizzare la schiena, di marciare alti ed eretti con aria spavalda, anche se molti dovevano tremare alla vista delle punte delle frecce che brillavano alla luna.

Mina fermò il cavallo davanti alle porte. La sua voce forte risuonò limpida e squillante come il trillo di una campana d'argento.

«Mi chiamo Mina. Vengo a Silvanost nel nome dell'Unico Dio. Vengo a Silvanost per dire dell'Unico Dio agli elfi miei fratelli e sorelle e per accoglierli al suo servizio. Chiedo a voi, gente di Silvanost, di aprire le porte, perché possa entrare in pace.»

«Non fidatevi di lei!» incitarono i kirath. «Non credetele!»

Nessuno li ascoltò, e quando uno di loro, un uomo di nome Rolan, alzò il suo arco con l'intenzione di tirare una freccia contro la ragazza, quelli intorno a lui lo gettarono a terra, facendolo piombare stordito e sanguinante sul selciato. Vedendo che nessuno dava loro retta, i kirath raccolsero il compagno caduto e lasciarono la città di Silvanost, ritirandosi nei boschi.

Un araldo avanzò, leggendo ad alta voce un proclama.

«Sua Maestà il re ordina che le porte di Silvanost siano aperte per Mina, che Sua Maestà nomina Uccisore del Drago, Salvatrice dei Silvanesti.»

Gli arcieri elfici buttarono giù gli archi, lanciando uno stridente coro di acclamazioni. I custodi delle porte si affrettarono verso di queste, che erano fatte di acciaio, argento e magia. Anche se sembravano deboli e fragili come una ragnatela, erano talmente blindate da antichi incantesimi che nessuna forza su Krynn avrebbe potuto infrangerle, tranne l'alito di un drago. Ma, a quanto pareva, a Mina bastò porvi mano per aprirle.

Mina cavalcò lentamente dentro Silvanost. Il minotauro camminava accanto alla sua staffa, gettando agli elfi sguardi diffidenti, la mano sulla spada. I soldati seguivano, nervosi, vigili, circospetti. Gli elfi, dopo le acclamazioni iniziali, tacevano. Folle bordavano la strada, bianca come il gesso alla luce della luna. Nessuno parlava; non si udiva altro che il tintinnio delle corazze a maglia, lo sferragliare di armature e spade, lo stropiccio continuo degli stivali sul terreno.

Mina aveva percorso solo un breve tratto, e una parte dell'armata era ancora fuori dalle porte, quando lei fermò il cavallo. Aveva sentito un rumore e ora puntava lo sguardo sulla folla.

Scendendo di sella, lasciò la strada e s'infilò dritta fra gli elfi. L'enorme minotauro sguainò la spada, con l'intenzione di seguirla per guardarle le spalle, ma quando lei alzò la mano in un tacito ordine, si bloccò come se l'avesse colpito. Mina si diresse verso una giovane elfa che cercava invano di calmare i gemiti di un'irrequieta bambina di circa tre anni. Era il suo lamento che era giunto alle orecchie di Mina.

Gli elfi si scostarono per lasciarla avanzare, arretrando come se la sua presenza causasse loro dolore. Tuttavia, dopo che fu passata, alcuni dei più giovani allungarono una mano esitante per toccarla. Lei non prestò loro attenzione.

Avvicinandosi all'elfa, Mina disse, parlando nella sua lingua: «La tua bambina piange. Brucia di febbre. Che cos'ha?»

La madre stringeva protettivamente la figlia fra le braccia, la testa china su di lei. Le sue lacrime cadevano sulla fronte calda della bambina.

«Soffre di deperimento. Ormai è malata da giorni e peggiora sempre più. Temo che... stia morendo.»

«Dammela», replicò Mina, tendendo le mani.

«No!» la giovane elfa si strinse la figlia al petto. «No, non farle del male!»

«Dammela», ripeté Mina, gentilmente.

La donna levò occhi impauriti, e incontrò quelli di Mina. L'ambra calda e liquida fluì intorno a madre e figlia. La madre porse la bambina a Mina.

La piccola non pesava quasi niente: era leggera come un fuoco fatuo.

«Ti benedico nel nome dell'Unico Dio», proclamò Mina, «e ti richiamo a questa vita».

I lamenti cessarono. La bambina si afflosciò fra le braccia di Mina, e gli elfi più anziani tirarono respiri sibilanti.

«Adesso sta bene», annunciò Mina, restituendola alla madre. «La febbre è sparita. Portala a casa e tienila al caldo. Vivrà.»

La donna guardò timorosa la figlia e lanciò un grido di gioia. La piccola aveva smesso di gemere e si era rilassata perché ora dormiva pacificamente. La fronte era fresca, la respirazione facile.

«Mina!» gridò la donna, cadendo in ginocchio. «Che tu sia benedetta, Mina!»

«Non io», ribatté Mina. «Ma l'Unico Dio.»

«L'Unico Dio», ripeté la madre. «Ringrazio l'Unico Dio.»

«Menzogne!» protestò un elfo, facendosi strada fra la folla. «Menzogne e bestemmie. L'unico vero dio è Paladine.»

«Paladine vi ha abbandonato», obiettò Mina. «Paladine vi ha lasciato. L'Unico Dio è con voi. L'Unico Dio si prende cura di voi.»

L'elfo aprì la bocca per risponderle per le rime. Ma prima che potesse parlare, Mina gli disse: «La tua amata moglie non è qui con te, stanotte».

L'elfo chiuse la bocca. Borbottando, fece per andarsene.

«È a casa, malata», riprese Mina. «Soffre da molto, molto tempo. Ogni giorno, la vedi scendere più vicino alla morte. Giace a letto, incapace di camminare. Stamattina, non è riuscita a sollevare la testa dal cuscino.»

«Sta morendo!» esclamò bruscamente l'elfo, tenendo la testa girata dall'altra parte. «Molti sono morti. Sopportiamo le nostre sofferenze e tiriamo avanti.»

«Quando ritornerai a casa», dichiarò Mina, «tua moglie ti accoglierà sulla porta. Ti prenderà le mani, e danzerete in giardino come facevate una volta».

L'elfo si girò a guardarla. Aveva il volto rigato di lacrime e la sua espressione era diffidente, incredula. «Questo è uno scherzo.»

«No, non lo è», replicò Mina, sorridendo. «Sto dicendo la verità, e tu lo sai. Va' da lei. Va' a vedere.»

L'elfo la fissò con gli occhi sgranati, poi, con un grido cupo, si aprì un varco fra coloro che lo circondavano e svanì in mezzo alla folla.

Mina tese la mano verso una coppia di elfi. Padre e madre tenevano ognuno un ragazzino per mano. I ragazzi erano gemelli, magri e fiacchi. I giovani volti erano così sciupati dal dolore da farli sembrare vecchi rinsecchiti.

Mina fece loro cenno di avvicinarsi. «Tu sei umana», disse uno. «E ci odi.»

«Tu ci ucciderai», continuò il fratello. «Lo dice mio padre.»

«Essere umani, elfi o minotauri: non fa differenza per l'Unico Dio. Siamo tutti figli suoi, ma dobbiamo essere obbedienti. Venite da me. Venite dall'Unico Dio.»

I ragazzi alzarono lo sguardo verso i genitori. Gli elfi fissarono Mina, muti, senza dare indicazioni. La folla intorno a loro osservava il dramma, ferma e silenziosa. Infine, uno dei ragazzi lasciò la madre e avanzò, a passi deboli e malfermi. Afferrò la mano di Mina.

«L'Unico Dio ha il potere di guarire uno di voi», annunciò Mina. «Chi deve essere? Tu o tuo fratello?»

«Mio fratello», rispose il bambino, senza esitazione.

Mina gli posò la mano sulla testa. «L'Unico Dio ammira il sacrificio. L'Unico Dio è compiaciuto e vi guarisce entrambi.»

Il colore della salute invase le guance pallide. Gli occhi spenti brillarono di vita e di vigore. Le gambe deboli smisero di tremare, le schiene piegate si raddrizzarono. L'altro ragazzo lasciò il padre e corse a raggiungere il gemello; entrambi gettarono le braccia intorno a Mina.

«Che tu sia benedetta! Che tu sia benedetta, Mina!» cominciarono a cantare alcuni dei Silvanesti più giovani e le si raccolsero intorno, allungando le mani per stringerla, implorandola di guarire loro, le loro mogli, i loro mariti, i loro figli. La folla la circondò come un'ondata: correva il rischio di perdere la vita per tanta adorazione.

Il minotauro Galdar, comandante in seconda di Mina autonominatosi suo custode, entrò in mezzo alla calca. Afferrando Mina, la tirò fuori, spingendo da parte gli elfi disperati con le forti braccia.

Montando a cavallo, Mina si levò sulle staffe e alzò la mano per imporre il silenzio. Gli elfi tacquero immediatamente, sforzandosi di sentire le sue parole.

«Sono stata incaricata di dirvi che tutti coloro che lo chiederanno all'Unico Dio con umiltà e reverenza saranno guariti dalla malattia causata dal drago Cyan Bloodbane. L'Unico Dio vi ha liberato da questa piaga. Pregatelo in ginocchio, riconoscetelo come l'autentico Dio degli elfi e tornerete

in salute.»

Alcuni degli elfi più giovani caddero subito in ginocchio e cominciarono a pregare. Altri, i più anziani, rifiutarono di farlo. Mai gli elfi avevano pregato altro dio che Paladine. Certi iniziarono a borbottare che i kirath avevano avuto ragione, ma poi coloro che avevano pregato levarono la testa alla luna e gridarono gioiosamente che il dolore aveva lasciato il loro corpo. Alla vista delle guarigioni miracolose, altri elfi si inginocchiarono, lodando il Dio a gran voce. I più anziani, che osservavano la scena increduli e sgomenti, scossero la testa. Uno, in particolare, vestito del magico mantello mimetizzante dei kirath, fissò Mina a lungo prima di svanire fra le ombre.

Il cavallo rosso sangue procedette al passo. I soldati di Mina le aprirono la via in mezzo alla folla. La Torre delle Stelle luccicava delicatamente al chiarore lunare, indicando la via verso il cielo. Galdar, che camminava al fianco di Mina, cercava di respirare il meno possibile. Per il minotauro il puzzo di elfo era opprimente, nauseante, insopportabilmente dolciastro, come l'odore di una creatura morta da lungo tempo.

«Mina», ringhiò ruvidamente Galdar, «questi sono *elfi!*» Non si sforzò nemmeno di nascondere il proprio disgusto. «Che cosa c'entra l'Unico Dio con gli elfi?»

«Le anime di tutti i mortali sono preziose per l'Unico Dio, Galdar», rispose Mina.

Galdar ci pensò su, ma non riuscì a capire. Riportando lo sguardo su di lei, vide, alla luce della luna, l'immagine di innumerevoli elfi imprigionati nell'ambra calda e dorata dei suoi occhi.

Mina avanzò per Silvanost, mentre preghiere all'Unico Dio, pronunciate nella lingua elfica, solcavano la notte di palpiti e sussurri.

Silvanoshei, figlio di Alhana Starbreeze e di Porthios della Casa di Solostaran, erede di entrambi i regni degli elfi, Silvanesti e Qualinesti, puntava gli occhi nella notte, le mani e il viso premuti contro la finestra di cristallo.

«Dov'è?» chiese irrequieto. «No, aspetta! Mi sembra di vederla!» Fissò a lungo il buio, poi indietreggiò con un sospiro. «No, non è lei. Mi sono sbagliato. Perché non viene?» Colto da una paura improvvisa, si girò per domandare: «Non credi che le sia accaduto qualcosa, vero, cugino?»

Kiryn aprì la bocca per rispondere, ma prima che potesse dire una parola, Silvanoshei si rivolse a un servo. «Scopri che cosa succede alla porte della città e torna subito da me.»

Il servo s'inchinò e partì, lasciando i due soli nella stanza.

«Cugino», cominciò Kiryn, modulando con cura la voce, «questo è il sesto servo che inviate nel giro di mezz'ora. Ritornerà con lo stesso messaggio che hanno portato tutti. L'avanzata del corteo è lenta, perché tanta nostra gente vuole vederla».

Silvanoshei tornò alla finestra, fissò di nuovo l'esterno con un'impazienza che non si prese la briga di nascondere. «Ho commesso un errore. Avrei dovuto essere là ad accoglierla.» Lanciò una gelida occhiata al cugino. «Non avrei dovuto darti retta.»

«Vostra Maestà», obiettò Kiryn con un sospiro, «sarebbe sembrato sconveniente. Voi, il re, che accogliete di persona il capo dei nostri nemici. È già abbastanza grave che l'abbiate fatta entrare in città», aggiunse sommessamente, ma Silvanoshei aveva l'orecchio fino.

«Non occorre che ti ricordi, cugino», ribatté bruscamente il re, «che è stato questo stesso capo a salvarci dagli intrighi dell'infame drago Cyan Bloodbane. Per merito suo, sono stato riportato in vita e ho avuto la possibilità di abbattere lo scudo che il drago aveva eretto su di noi, lo scudo che stava risucchiando le nostre vite. Per merito suo, ho potuto distruggere l'Albero dello Scudo e salvare la nostra gente. Se non fosse stato per lei, non ci sarebbero elfi per le strade di Silvanost, ma solo cadaveri».

«Ne sono consapevole, Vostra Maestà», disse Kiryn. «E tuttavia mi chiedo: perché? Quali sono i suoi motivi?»

«Potrei chiederti la stessa cosa, cugino», lo rimbeccò freddamente Silvanoshei. «Quali sono i tuoi motivi?»

«Non vi capisco», mormorò Kiryn.

«Davvero? Mi è stato riferito che complotti alle mie spalle. Sei stato visto incontrarti con membri del kirath.»

«E con questo, cugino?» chiese timidamente Kiryn. «I kirath sono vostri fedeli sudditi.»

«No che non lo sono!» scattò rabbiosamente Silvanoshei. «Cospirano contro di me!»

«Cospirano contro i nostri nemici, i Cavalieri Scuri...»

«Mina, vuoi dire. Cospirano contro Mina, ed è lo stesso che cospirare contro di me.»

Kiryn emise un debole sospiro e annunciò: «C'è qualcuno che aspetta di parlare a Vostra Maestà».

«Non intendo vedere nessuno», dichiarò Silvanoshei.

«Credo che dovreste riceverlo», continuò Kiryn. «Viene da parte di vostra madre.»

Silvanoshei si allontanò dalla finestra e fissò Kiryn con gli occhi spalancati. «Che cosa stai dicendo? Mia madre è morta. È morta la notte che gli orchi hanno assalito il nostro accampamento. La notte che sono caduto attraverso lo scudo...»

«No, cugino», spiegò Kiryn. «Vostra madre, Alhana, è viva. Lei e le sue forze hanno attraversato il confine. È stata in contatto con i kirath. Ecco perché... hanno cercato di vedervi, cugino, ma sono stati respinti. Allora sono venuti da me.»

Silvanoshei si lasciò cadere su una sedia. Poggiò la testa sulla mano tremante per nascondere le lacrime improvvise.

«Perdonatemi, cugino», si scusò Kiryn. «Avrei dovuto trovare un modo migliore per dirvelo...»

«No! Non avresti potuto recarmi notizia più felice!» gridò Silvanoshei, sollevando il viso. «Il messaggero di mia madre è qui?» Si alzò in piedi, camminando impaziente verso la porta. «Fallo entrare.»

«Non è nell'anticamera. Sarebbe in pericolo, qui a palazzo. Mi sono preso la libertà...»

«Ma certo. L'avevo dimenticato: mia madre è un elfo scuro», ricordò amaramente Silvanoshei. «È sotto pena di morte, insieme ai suoi seguaci.»

«Adesso, Vostra Maestà ha il potere di sistemare le cose», osservò Kiryn.

«Per legge, forse», sospirò Silvanoshei. «Ma le leggi non possono cancellare anni di odio. Vallo a prendere, allora, ovunque tu lo abbia nascosto.»

Kiryn lasciò la stanza. Silvanoshei ritornò alla finestra, la testa piena di confusione e di gioia insieme. Sua madre viva. Mina di ritorno da lui. Loro due dovevano incontrarsi. Si sarebbero piaciute. Be', forse non subito...

Sentì un raschio alle sue spalle; girandosi, vide un movimento dietro una delle spesse tende. La tenda si scostò, rivelando un'apertura nella parete, un passaggio segreto. Silvanoshei aveva sentito la madre raccontare di questi passaggi. Per divertimento, li aveva cercati, ma aveva trovato solo quello. Conduceva al giardino nascosto, ora privo di vita, perché i suoi fiori erano stati uccisi dal malefico influsso dello scudo.

Kiryn uscì da dietro la tenda, seguito da un altro elfo, ammantato e incappucciato.

«Samar!» esclamò Silvanoshei, in un moto di riconoscimento piacevole e doloroso insieme.

Il suo primo impulso fu di correre avanti, stringere Samar per mano o

forse persino abbracciarlo, talmente era contento di vederlo, di sapere che lui e sua madre erano vivi. Kiryn sperava in un ricongiungimento del genere. Sperava che la notizia che la madre era vicina, che lei e le sue forze avevano attraversato il confine avrebbe distolto la mente di Silvanoshei da Mina.

Ma le sue speranze erano destinate al fallimento.

Samar non vide Silvanoshei il re. Vide Silvanoshei il bambino viziato, guarnito di bei vestiti e di gioielli lucenti, mentre sua madre portava abiti tessuti in casa e si adornava del freddo metallo della corazza a maglia. Vide Silvanoshei che viveva in un palazzo sontuoso, con ogni possibile comodità, e sua madre che rabbrividiva in una grotta spoglia. Samar vide un ampio letto con uno spesso materasso di piume, coperte di lana d'Angora e lenzuola di seta, e Alhana che dormiva sul terreno freddo, avvolta nel suo lacero mantello.

La rabbia martellò nelle vene di Samar, gli offuscò la vista, gli ottenebrò i pensieri. Il militare cancellò Silvanoshei dalla mente e vide solo Alhana, sopraffatta dalla gioia e dall'emozione nel sentire che il figlio, creduto morto, era vivo. Non solo: era stato incoronato re di Silvanesti, il desiderio più ardente che aveva nutrito per lui.

Avrebbe voluto andare subito a vederlo, azione che avrebbe posto a repentaglio non solo la sua vita, ma anche quella del suo popolo. Samar aveva dovuto supplicarla strenuamente per dissuaderla, e solo la consapevolezza che rischiava di mettere in pericolo tutto ciò per cui aveva tanto a lungo lavorato l'aveva infine convinta a mandare lui al suo posto. Samar avrebbe riferito al ragazzo tutto il suo amore, ma non l'avrebbe adulato servilmente. Gli avrebbe ricordato il dovere che un figlio, sia egli re o comune cittadino, ha nei confronti della madre. Della madre e del suo popolo.

Lo sguardo freddo di Samar arrestò l'avanzata di Silvanoshei.

«Principe Silvanoshei», esordì Samar, con un inchino molto lieve. «Spero che stiate bene. Di certo vi trovo ben nutrito.» Lanciò un'occhiata alla tavola carica. «Tutto quel cibo basterebbe a nutrire l'esercito di vostra madre per un anno!»

Silvanoshei sentì il suo caldo affetto tramutarsi istantaneamente in gelo. Dimenticò quanto doveva a Samar, e ricordò solo che quell'uomo non l'aveva mai apprezzato; forse addirittura, lui, Silvanoshei, non gli era mai piaciuto. Si erse in tutta la sua statura.

«Senza dubbio, Samar, non hai udito la notizia», rispose con tranquilla

dignità, «per cui ti perdono. Sono il re dei Silvanesti, e ti rivolgerai a me come tale».

«Mi rivolgerò a voi per quello che siete», sbottò Samar, con voce tremante, «un marmocchio viziato!»

«Come osi...» cominciò rabbiosamente Silvanoshei.

«Smettetela, tutti e due!» Kiryn li fissò, inorridito. «Che cosa state facendo? Avete dimenticato la crisi terribile che incombe su di noi? Cugino Silvanoshei, conoscete quest'uomo da quando eravate bambino. Mi avete detto molte volte che l'ammiravate e lo rispettavate come un secondo padre. Samar ha rischiato la vita per venire da voi. È così che lo ripagate?»

Silvanoshei rimase zitto. Strinse le labbra, guardando Samar con un'espressione di dignità offesa.

«E voi, Samar», riprese Kiryn, girandosi verso il guerriero elfico, «avete torto. Silvanoshei è stato consacrato e incoronato re dei Silvanesti. Voi siete un Qualinesti: forse il vostro popolo ha abitudini diverse. Noi Silvanesti riveriamo il nostro re. Umiliando lui, umiliate tutti noi».

Samar e il re restarono a lungo in silenzio, fissandosi - non come amici che sono stati impulsivi nel litigare e sono contenti di fare la pace, ma come duellanti che si valutano a vicenda anche mentre sono costretti a stringersi la mano prima del combattimento finale. Kiryn era addolorato nel profondo del cuore.

«Siamo partiti nella maniera sbagliata», decretò. «Ricominciamo da capo.»

«Come sta mia madre, Samar?» chiese bruscamente Silvanoshei.

«Vostra madre sta bene... Vostra Maestà», replicò Samar. Lasciò una pausa intenzionale prima del titolo, ma lo espresse. «Vi manda tutto il suo affetto.»

Silvanoshei annuì. Esercitava un forte controllo su se stesso. «La notte della tempesta... ho pensato... sembrava impossibile che poteste sopravvivere.»

«Come poi si è scoperto, la Legione d'Acciaio aveva tenuto d'occhio i movimenti degli orchi e così è venuta in nostro soccorso. Sembra», aggiunse Samar, con voce ruvida, «che voi e vostra madre abbiate pianto insieme. Quando non siete tornato, vi abbiamo cercato per giorni. Alla fine, abbiamo dovuto concludere che eravate stato catturato dagli orchi e trascinato via verso la tortura e la morte. Quando lo scudo è caduto e vostra madre è rientrata in patria, siamo stati accolti dai kirath. Ha provato una gioia immensa nel sentire che non solo eravate vivo, ma che eravate diventato

re, Silvanoshei».

Il suo tono s'indurì. «Poi le voci su di voi e questa femmina umana...»

Silvanoshei scoccò a Kiryn un'occhiata adirata. «Ora capisco la ragione per cui l'hai portato qui, cugino. Perché mi facesse la paternale.» Tornò a guardare dalla finestra.

«Silvanoshei...» cominciò Kiryn.

Samar avanzò, afferrando Silvanoshei per la spalla. «Sì, ho intenzione di farvi la paternale. Vi comportate come un marmocchio viziato. La vostra onorevole madre non ha creduto alle voci. Ha detto ai kirath che l'informavano che stavano mentendo. E che cosa succede? Per caso, vi sento parlare di quest'umana. Sento dalle vostre labbra che le voci sono vere. Vi avvilite e gemete per lei, mentre un esercito massiccio di Cavalieri Scuri attraversa il confine. Un esercito che aspettava lì, pronto a passare quando lo scudo fosse caduto.

«E, guarda caso, lo scudo è caduto davvero! Come mai quest'esercito era lì, Silvanoshei? È stata una coincidenza? I Cavalieri Scuri sono arrivati per caso nel preciso momento in cui lo scudo doveva cadere? No, Silvanoshei, i Cavalieri Scuri erano al confine perché *sapevano* che lo scudo sarebbe caduto. Ora marciano su Silvanost, in cinquemila, e voi avete aperto le porte della città alla donna che li ha portati qui.»

«Non è vero!» ribatté animatamente Silvanoshei, ignorando i tentativi che Kiryn faceva per calmarlo. «Mina è venuta a salvarci. Conosceva la verità su Cyan Bloodbane. Sapeva che era stato il drago a innalzare lo scudo e che lo scudo ci stava uccidendo. Quando sono morto per opera del drago, mi ha riportato in vita. Lei...» Silvanoshei s'interruppe, la lingua attaccata al palato.

«Lei vi ha detto di abbattere lo scudo», riprese Samar. «E lei vi ha detto *come* abbatterlo.»

«Sì, ho abbattuto lo scudo», lo rimbeccò Silvanoshei, in tono di sfida. «Ho fatto quello che mia madre cercava di fare da anni! Tu sai che è così, Samar. Mia madre vedeva lo scudo per quello che era. Sapeva che non era stato innalzato per proteggerci e aveva ragione. Era stato creato per ucciderci. Secondo te, che cosa avrei dovuto fare, Samar? Lasciare lo scudo al suo posto? Guardarlo risucchiare la vita del mio popolo?»

«Avreste potuto lasciarlo abbastanza a lungo da poter controllare se il nemico si ammassava sul confine», replicò Samar, sarcastico. «I kirath avrebbero potuto avvertirvi, se vi foste preso la briga di ascoltarli, ma no, avete scelto di dar retta a una femmina umana, il capo di coloro che vo-

gliono vedere distrutti voi e il vostro popolo.»

«La decisione è stata unicamente mia», spiegò Silvanoshei, con dignità. «Ho agito da solo. Ho fatto ciò che mia madre avrebbe fatto al mio posto. Tu lo sai bene, Samar. Lei stessa mi ha raccontato delle volte in cui, in groppa al grifone, si è gettata contro lo scudo nel tentativo di infrangerlo. Tante volte ha provato ed è stata respinta...»

«Basta!» lo interruppe Samar, impaziente. «Quel che è fatto è fatto.» Aveva perso quel round e lo sapeva. Restò in silenzio per un attimo, a riflettere. Quando parlò di nuovo, la sua voce era cambiata, conteneva una nota di scusa. «Voi siete giovane, Silvanoshei, ed è caratteristica dei giovani commettere errori, anche se questo, temo, potrebbe rivelarsi fatale per la nostra causa. Tuttavia, non ci diamo per vinti. Possiamo ancora riparare al danno che avete - per quanto in buona fede - causato.»

Infilando la mano sotto al mantello, Samar ne tirò fuori un altro, insieme a un cappuccio. «I Cavalieri Scuri percorrono impunemente la città sacra. Li ho visti entrare. Ho visto quella donna. Ho visto i nostri, specialmente i giovani, stregati da lei. Sono ciechi alla verità. Sarà nostro compito farli vedere di nuovo. Copritevi con questo mantello, Silvanoshei. Ce ne andremo attraverso il passaggio segreto da cui sono entrato; fuggiremo dalla città nella confusione generale.»

«Fuggire?» Silvanoshei fissò Samar sbalordito. «Perché dovrei fuggire?»

Samar stava per rispondere, ma Kiryn intervenne, sperando di salvare il suo piano.

«Perché siete in pericolo, cugino», spiegò. «Pensate che i Cavalieri Scuri vi lasceranno sul trono? In questo caso, sarete solo una marionetta, come vostro cugino Gilthas. Invece, come re in esilio, sarete una forza in grado di raccogliere il popolo...»

Andarmene? Non posso andarmene, si disse Silvanoshei. Lei sta tornando da me. Si avvicina ogni momento di più. Questa notte stessa, forse, la stringerò fra le mie braccia. Non me ne andrei nemmeno se sapessi che la morte in persona è venuta a prendermi.

Guardò Kiryn, guardò Samar e vide non amici, ma estranei, che cospiravano contro di lui. Non poteva fidarsi di loro. Non poteva fidarsi di nessuno.

«Voi dite che il mio popolo è in pericolo», riprese. Si girò, volse lo sguardo fuori dalla finestra, come per osservare la città ai suoi piedi. In realtà, stava cercando lei. «Il mio popolo è in pericolo e voi volete che mi

metta in salvo, lasciandolo ad affrontare la minaccia da solo. Che razza di re sarei, Samar?»

«Un re vivo, Vostra Maestà», replicò seccamente Samar. «Un re che ha tanto a cuore i suoi sudditi da vivere per loro anziché per se stesso. Capiranno e vi onoreranno per la vostra decisione.»

Silvanoshei si girò a lanciargli un'occhiata gelida. «Ti sbagli, Samar. Mia madre è fuggita e il popolo non l'ha onorata per questo. L'ha disprezzata. Non commetterò lo stesso errore. Ti ringrazio per essere venuto, Samar. Puoi andare.»

Tremante, stupefatto della propria audacia, si rimise alla finestra; guardava fuori con occhi che non vedevano.

«Moccioso ingrato!» Mezzo soffocato dalla bile della propria collera, Samar riusciva a malapena a parlare. «Verrete con me, a costo di dovervi trascinare via!»

Kiryn avanzò fra Samar e il re.

«Credo che fareste meglio ad andarvene, signore», disse, con voce calma e occhi tranquilli. Era arrabbiato con tutti e due, arrabbiato e deluso. «Oppure sarò costretto a chiamare le guardie. Sua Maestà ha preso la sua decisione.»

Samar lo ignorò, trafiggendo Silvanoshei con uno sguardo minaccioso. «Me ne andrò. Dirò a vostra madre che suo figlio ha compiuto un sacrificio nobile ed eroico in nome del popolo. *Non* le dirò la verità: che rimane per amore di una strega umana. Io non glielo dirò, ma altri lo faranno. Prima o poi saprà e le si spezzerà il cuore.»

Gettò il mantello sul pavimento, ai piedi del re. «Siete uno stolto, giovanotto. Non mi importerebbe se con la vostra follia rovinaste solo voi stesso, Silvanoshei, ma sarete la rovina di tutti noi.»

Samar attraversò la stanza a grandi passi, fino al passaggio segreto. Scostò la tenda con tale violenza che per poco non la strappò dai suoi anelli.

Silvanoshei lanciò a Kiryn un'occhiata severa. «Non credere che non sappia a che cosa miravi. Tolto di mezzo me, saresti salito al trono!»

«Voi non pensate questo di me, cugino», ribatté Kiryn, gentilmente, serenamente. «Non potete pensarlo.»

Silvanoshei si sforzò intensamente di farlo, ma non ci riuscì. Fra tutti coloro che conosceva, Kiryn era l'unico che sembrasse nutrire un vero affetto per lui. Per lui come persona. Non per il re: per Silvanoshei.

Lasciando la finestra, lo raggiunse; gli prese la mano, e la strinse con calore. «Mi dispiace, cugino. Perdonami. Samar mi ha fatto talmente arrab-

biare, che non so più quello che dico. So che avevi buone intenzioni.» Silvanoshei guardò verso la tenda dietro cui era scomparso Samar. «E so che *lui* aveva buone intenzioni, ma non capisce. Nessuno capisce.»

Silvanoshei si sentì invadere da una grande stanchezza. Non dormiva da molto tempo, non ricordava da quanto. Ogniqualvolta chiudeva gli occhi, vedeva il volto di lei, udiva la sua voce, sentiva il tocco delle sue labbra, e il cuore gli balzava in petto, il sangue gli palpitava nelle vene. Restava sveglio, a fissare nel buio, in attesa che tornasse da lui.

«Kiryn, segui Samar. Assicurati che si allontani da qui sano e salvo. Non voglio che gli capiti nulla di male.»

Kiryn lanciò al suo re un'occhiata smarrita, sospirò, scosse la testa, e obbedì.

Silvanoshei tornò alla finestra.

VII
NAVIGARE SUL FIUME DEI MORTI

È una triste verità che le disgrazie altrui, per quanto terribili, sbiadiscono sempre in confronto alle nostre. Se qualcuno avesse detto a Conundrum, a questo punto della sua vita, che armate di goblin e hobgoblin, draconici, criminali mercenari e assassini stavano marciando contro gli elfi, lo gnomo sarebbe esploso in una risata di scherno, alzando gli occhi al cielo.

«E *loro* credono di essere nei guai?» avrebbe esclamato. «Ah! Dovrebbero essere sotto l'oceano in un sommergibile che fa acqua, insieme a una pazza che insiste per seguire un gruppo di morti. *Questo* sì che è un guaio.»

Se gli avessero detto che il suo amico kender, il quale gli aveva fornito i mezzi per riuscire finalmente a completare la ricerca della sua vita e tracciare la mappa del Labirinto di Siepi, era tenuto prigioniero dallo stregone più potente del mondo nella Torre dell'Alta Magia, Conundrum avrebbe fatto un sogghigno beffardo.

«Il kender crede di essere nei guai! Ah! Dovrebbe cercare di condurre il sommergibile da solo, quando richiede un equipaggio di venti persone. Ecco un vero guaio!»

In realtà, il sommergibile funzionava molto meglio con un equipaggio singolo, perché gli altri diciannove marinai aumentavano semplicemente il peso, ostacolavano i movimenti e consumavano l'aria. Il viaggio originario, partito dal Mt. Nevermind con la cittadella come meta, era cominciato con

un equipaggio di venti persone, ma gli altri si erano smarriti, feriti o gravemente ustionati lungo la strada, lasciando infine il solo Conundrum, che era stato un umile passeggero, al comando di tutto. Lo gnomo non sapeva assolutamente niente del complicato sistema meccanico destinato ad azionare l'*Indestructible,* ed era sicuramente per questo che la nave era rimasta in mare per tutto quel tempo.

La nave aveva la forma di un grosso pesce. Era fatta di legno, il che la rendeva abbastanza leggera da galleggiare, e coperta di ferro, il che la rendeva abbastanza pesante da affondare. Conundrum sapeva che c'era una manovella che la faceva avanzare, un'altra che la faceva salire, e un'altra che la faceva scendere. Non era certo di come agissero esattamente, anche se ricordava che uno gnomo (forse l'ex capitano) gli aveva spiegato che la manovella posteriore faceva girare freneticamente le alette sul retro, agitando l'acqua e spingendo quindi la nave in avanti. La manovella in basso faceva ruotare le alette sul fondo, spingendo la nave verso l'alto, mentre le alette in cima invertivano il processo.

Conundrum sapeva che, oltre alle manovelle, c'erano moltissimi ingranaggi che dovevano essere continuamente lubrificati. Lo sapeva perché tutti gli gnomi, ovunque, sanno che gli ingranaggi vanno tenuti lubrificati. A quanto gli era stato detto, c'erano mantici che pompavano aria nel sommergibile, ma poiché non era riuscito a capire come operavano, aveva concluso che sarebbe stato più saggio, anche se meno scientifico, riportare l'*Indestructible* in superficie a incamerare aria ogni tot ore. Dal momento che i mantici non funzionavano e non avevano mai funzionato, il suo ragionamento si era dimostrato valido.

All'inizio del suo viaggio forzato Conundrum chiese a Goldmoon perché gli aveva rubato il sommergibile, dove aveva intenzione di andare e cosa pensava di fare una volta che fossero arrivati. Fu allora che lei fece la stupefacente affermazione che stava seguendo i morti, che i morti la guidavano e la proteggevano, e che la stavano scortando attraverso il Mare Nuovo, fino alla meta. Quando lui domandò, con logica impeccabile, perché i morti avessero ritenuto opportuno dirle di rubare la sua nave, lei rispose che immergersi sott'acqua era l'unico modo che avevano per sfuggire alla dragonessa.

Conundrum cercò di interessare Goldmoon al funzionamento del sommergibile e di ottenere il suo aiuto nel girare le manovelle - attività che stancava le braccia - o almeno l'aiuto dei morti, che sembravano i veri responsabili della spedizione. Lei non gli diede retta. Conundrum trovava

esasperante la sua passeggera, e avrebbe fatto dietro-front lì per lì per tornare al Labirinto di Siepi, dragonessa o no, se non per il deplorevole fatto che non aveva la più pallida idea di come far andare l'*Indestructible* in una direzione che non fosse l'alto, il basso e l'avanti.

Né, si scoprì, lo gnomo sapeva come arrestare il sommergibile, e fece pertanto del loro «approdo» una faccenda tutt'altro che tranquilla.

Fosse opera del destino, oppure dei morti, l'*Indestructible* non sbatté a testa avanti contro una rupe, né si incagliò fra gli scogli. Invece si infilò su una spiaggia, con le alette ancora in movimento, sollevando grandi spruzzi di sabbia e acqua salata, stritolando meduse e terrorizzando gli uccelli marini.

Il folle balzo finale sulla spiaggia procurò disagio e scossoni ai passeggeri, ma non fu fatale. Goldmoon e Conundrum se la cavarono con piccoli tagli e lividi. Certo, lo stesso non si poteva dire dell'*Indestructible.*

In piedi sulla spiaggia deserta, Goldmoon inspirò a fondo la fresca aria di mare. Non prestò attenzione ai tagli sulle braccia o al livido sulla fronte. Quel suo strano corpo aveva la capacità di guarirsi da solo. Nel giro di qualche attimo, il sangue si sarebbe asciugato, le ferite si sarebbero rimarginate, i lividi sarebbero spariti. Avrebbe continuato a sentire il dolore, ma solo sul corpo vero, il corpo debole e fragile di una donna anziana.

Non le piaceva il corpo nuovo che le era stato prodigiosamente concesso - suo malgrado - la notte della tempesta, ma aveva capito che la sua forza e la sua salute erano indispensabili per portarla ovunque i morti volevano che lei andasse. Il vecchio corpo non sarebbe arrivato così lontano. Era vicino alla morte. E lo stesso valeva per lo spirito che vi risiedeva. Forse per questo Goldmoon poteva vedere i morti e gli altri no. Ormai era più vicina ai morti che ai vivi.

Il pallido fiume degli spiriti scorreva sulle dune spazzate dal vento, diretto a nord. La lunga erba bruno-verdastra che cresceva sulle dune ondeggiava alla brezza creata dal loro passaggio. Alzando l'orlo delle lunghe vesti bianche, le vesti che la contrassegnavano come Mistica della Cittadella della Luce, Goldmoon si preparò a seguirli.

«Aspettate!» gridò Conundrum, che aveva assistito a bocca aperta alla distruzione dell'*Indestructible.* «Che cosa fate? Dove state andando?»

Goldmoon proseguì senza rispondere. Camminare era difficile. Affondava nella sabbia morbida a ogni passo e le vesti le intralciavano i movimenti.

«Non potete lasciarmi», affermò Conundrum. Agitò una mano coperta

d'olio. «Ho perso una quantità enorme di tempo a trasportarvi al di là del mare e ora mi avete fracassato la nave. Come farò a tornare alla ricerca della mia vita - la mappa del Labirinto di Siepi?»

Goldmoon si fermò, girandosi a guardare lo gnomo. Non era uno spettacolo piacevole, con i capelli scarmigliati e la barba disordinata, nonché il volto rosso di legittima indignazione, e sporco di olio e di sangue.

«Vi ringrazio di avermi condotto fin qui», dichiarò, alzando la voce per farsi sentire sopra il soffio del vento rinfrescante e lo scroscio delle onde. «Mi spiace per la vostra perdita, ma non posso fare niente per aiutarvi.» Rivolse la testa verso nord. «Ho un viaggio da compiere. Non posso indugiare né qui, né da nessun'altra parte.» Riportando gli occhi sullo gnomo, aggiunse, gentilmente: «Non voglio lasciarvi qui senza mezzi. Potete venire con me, se vi va».

Conundrum guardò prima lei, poi l'*Indestructible*, che certo non aveva fatto onore al suo nome. Persino lui, un passeggero, poteva vedere che le riparazioni sarebbero state lunghe e costose, senza parlare del fatto che, poiché non aveva mai capito come funzionava quell'affare, rimetterlo in attività avrebbe presentato qualche problema.

«Inoltre», si disse, rianimandosi, «sono sicuro che il proprietario era assicurato, e sarà certamente indennizzato».

Questo significava prendere la cosa in modo ottimistico. Ottimistico e completamente irrealistico, si potrebbe dire, perché era notorio che la Corporazione degli AssicuratoriGarantiFinanziatoricontroCollisionilncidentiSmembramentilncendiAlluvioniNonResponsabileperleCausediForzaMaggiore non aveva mai pagato una sola moneta di rame, anche se, in seguito alla Guerra del Caos, c'erano innumerevoli procedimenti in corso, sulla base dell'affermazione che le CausediForzaMaggiore non contavano più, dal momento che non c'erano più dei a provocarle. E poiché tutti i procedimenti dovevano passare per il sistema legale degli gnomi, non era pensabile che venissero definiti durante la vita dei contendenti: le generazioni successive li avrebbero ricevuti in eredità, rovinandosi finanziariamente per l'accumulo delle spese.

Conundrum aveva ben poco da recuperare dal relitto. Era scappato dalla cittadella così in fretta che si era lasciato alle spalle il suo bene più importante: la mappa del Labirinto di Siepi. Lo gnomo era fiducioso che la mappa sarebbe stata trovata; poi, considerato che si trattava di una Meraviglia delle Meraviglie, sarebbe naturalmente stata posta in una parte della Citta-

della della Luce assolutamente sicura.

L'unica cosa da salvare dal naufragio era un coltello che era appartenuto all'ex capitano. Il coltello era straordinario, perché aveva attaccati attrezzi di ogni sorta e poteva fare praticamente tutto. Poteva aprire una bottiglia di vino, dire dove stava il nord e rompere il guscio delle ostriche recalcitranti. Il suo unico difetto era che non serviva a tagliare: mancava di una lama, perché l'inventore aveva esaurito lo spazio; ma si trattava di un piccolo inconveniente in confronto al fatto che si poteva usare per regolare i peli del naso.

Infilandosi quella meraviglia nella tasca delle vesti sporche d'olio e d'inchiostro, Conundrum cominciò ad arrancare, scivolando e inciampando sulla spiaggia. Si fermò una volta per girarsi a guardare l'*Indestructible.* Il sommergibile aveva l'aspetto derelitto di una balena arenata, e già veniva coperto dalla sabbia trasportata dal vento.

Conundrum si avviò dietro a Goldmoon, che seguiva il fiume dei morti.

VIII
LA QUADRATURA DEI CONTI

Cinque giorni dopo l'attacco di beryl alla Cittadella della Luce, cinque giorni dopo la caduta dello scudo a Silvanesti e cinque giorni dopo che le prime file dell'esercito di Beryl ebbero attraversato il confine del reame di Qualinesti, Lord Targonne sedeva alla sua scrivania, intento a esaminare i rapporti che erano affluiti da varie parti del continente di Ansalon.

Dapprima, Targonne trovò il rapporto di Malys soddisfacente. L'enorme dragonessa rossa Malystryx, colei che tutti riconoscevano come vera dominatrice di Ansalon, aveva preso la notizia dell'aggressione della cugina Beryl molto meglio di quanto egli avesse osato sperare. Certo, Malys aveva tuonato e inveito, ma alla fine aveva dichiarato che qualunque mossa da parte di Beryl volta all'annessione di terre al di là di Qualinesti sarebbe stata considerata un gravissimo affronto nei suoi riguardi e trattata quindi sommariamente.

Più Targonne ci rifletteva sopra, tuttavia, e più cominciava ad avere ripensamenti. Malystryx era stata troppo accomodante; aveva ricevuto la notizia con troppa calma. Aveva la sensazione che la gigantesca rossa stesse tramando qualcosa, e che quel qualcosa sarebbe stato catastrofico. Per il momento, però, rimaneva nella sua tana, apparentemente paga di lasciargli gestire la situazione. E lui non chiedeva di meglio.

Secondo i rapporti, Beryl aveva demolito la Cittadella della Luce, frantumando le cupole di cristallo in un moto di stizza perché, a detta degli agenti di Targonne che erano presenti alla scena e avevano assistito personalmente alla distruzione, non era riuscita a individuare il manufatto magico che era il motivo di quell'attacco insensato. La perdita di vite sull'isola sarebbe stata incalcolabile se, prima di radere gli edifici al suolo, Beryl non avesse mandato squadre di draconici a cercare il manufatto e lo stregone che lo adoperava.

Il ritardo nell'azione aveva dato agli abitanti il tempo di trovare scampo nell'entroterra. Gli agenti di Targonne, che frequentavano la cittadella in incognito, nella speranza di scoprire perché i loro incantesimi terapeutici non funzionavano, erano stati fra coloro che si erano messi in salvo, e avevano così potuto inviare i loro rapporti. Beryl se n'era andata all'inizio della battaglia, lasciando i draghi rossi suoi scagnozzi a completare la distruzione. I draconici avevano inseguito i fuggiaschi, ma erano stati respinti dai Cavalieri Solamnici e da alcuni feroci guerrieri tribali che vivevano all'interno dell'isola, subendo gravi perdite.

Targonne, che non amava i draconici, non lo considerò un gran danno.

«Prossimo rapporto», ordinò al suo aiutante.

L'aiutante tirò fuori un foglio di pergamena. «Un messaggio del maresciallo Medan, mio signore. Il maresciallo si scusa per il ritardo della sua risposta, ma dice che il vostro messaggero è stato vittima di un deplorevole incidente. Stava volando verso Qualinost quando il suo grifone, improvvisamente, è impazzito e l'ha aggredito. È riuscito a consegnare il suo messaggio, ma è morto poco dopo per le ferite riportate. Il maresciallo afferma che ottempererà pienamente ai vostri ordini, consegnando la città elfica di Qualinost alla dragonessa Beryl, insieme alla Regina Madre, che tiene prigioniera. Il maresciallo ha sciolto il Senato degli elfi e arrestato i senatori e i Capi della Casa. Avrebbe arrestato anche il re, Gilthas, ma il giovane è stato fatto uscire furtivamente dalla città e giace ora nascosto. Il maresciallo riferisce che l'esercito di Beryl è oggetto di attacchi da parte delle forze elfiche, che ne rallentano la marcia, ma per il resto fanno pochi danni.»

«Buone notizie, se sono vere», commentò Targonne, con un cipiglio. «Non mi sono mai fidato completamente di Medan. È stato posto a capo di Qualinesti soprattutto perché era uno dei favoriti di Ariakan. Ma poi Beryl ha messo in giro quelle storie che era diventato più elfo che umano, tutto preso a coltivare fiori e a suonare il liuto.»

«Finora, sembra avere la situazione sotto controllo, mio signore», repli-

cò l'aiutante, riguardando la pagina ordinatamente scritta.

Targonne grugnì. «Vedremo. Manda un messaggio alla grande bestiaccia verde, dicendo che può avere Qualinost, ma che conto la lasci integra e intatta. Accludi un rendiconto delle entrate che abbiamo raccolto dalla città l'anno scorso. Così, spero, si convincerà.»

«Certamente, mio signore», assentì l'aiutante, prendendo un appunto.

«Novità da Sanction?» chiese Targonne in tono rassegnato, a indicare che sarebbe stato scioccato di sentire che ce n'erano.

La città di Sanction, cinta da mura, situata sulle coste occidentali del Mare Nuovo, controllava gli unici porti su quel mare per quella parte di Ansalon. Durante la Guerra della Lancia, essa era stata una roccaforte dei signori dei draghi, ma ora era controllata da uno stregone misterioso e potente di nome Hogan Bight. Bight, ritenuto indipendente nel suo agire, era stato corteggiato dai Cavalieri Scuri di Neraka, i quali speravano diventasse loro alleato, mettendo a loro disposizione i porti di Sanction. Sapendo che Bight era corteggiato anche dai Solamnici, i Cavalieri Scuri avevano assediato Sanction, per affrettare le sue decisioni. Ormai l'assedio durava da mesi. I Solamnici avevano tentato di romperlo, ma erano stati sgominati da quella stessa Mina che aveva preso Silvanesti. Targonne supponeva di dover esserle grato di aver vinto il combattimento per lui; ma lo sarebbe stato molto, molto di più se avesse agito dietro suo ordine.

«Sanction è ancora sotto assedio, mio signore», rispose l'aiutante, dopo aver armeggiato per un attimo in fondo alla pila di rapporti. «I comandanti si lamentano di non avere abbastanza uomini per conquistare la città. Sostengono che se le forze del generale Dogah fossero potute venire a Sanction invece di essere dirottate verso Silvanesti, la città sarebbe ora nelle loro mani.»

«Sì, e io sono un nano di fosso», sbuffò Targonne. «Quando Silvanesti sarà definitivamente nostra, ci occuperemo di Sanction.»

«A proposito di Silvanesti, mio signore.» L'aiutante tornò in cima alla pila, estraendo un foglio di carta. «Ho qui il rapporto dell'interrogatorio dei prigionieri elfici. I tre - due maschi e una femmina - sono membri del cosiddetto "kirath", una specie di pattuglia di confine, credo.»

Porse il foglio al suo comandante. Subito dopo aver sentito della caduta di Silvanesti, Targonne aveva ordinato alle truppe di Dogah di catturare vivi diversi elfi, e di farli trasportare a Jelek perché fossero interrogati. Diede una scorsa al rapporto. Le sue sopracciglia si sollevarono per lo stupore, poi si riunirono in un cipiglio. Non credeva a quello che leggeva; ri-

cominciò da capo per vedere se aveva trascurato qualcosa.

Alzando la testa, Targonne fissò il suo aiutante. «Hai letto questa roba?» domandò.

«Sì, mio signore», replicò l'uomo.

«Questa Mina è matta! Completamente matta! E peggio ancora, non credo nemmeno che stia dalla nostra parte! *Guarire* gli elfi! Sta *guarendo i maledetti elfi!*»

«Così sembrerebbe, mio signore», confermò l'aiutante.

Targonne lesse ad alta voce: «È oggetto di culto da parte di giovani elfi, i quali stanno fuori dal palazzo in cui si è insediata, a cantare il suo nome». E poi: «Ha sedotto il re degli elfi Silvanoshei, che, come è stato sentito affermare in pubblico, ha intenzione di sposarla. Questa notizia, si dice, ha grandemente irritato sua madre, Alhana Starbreeze, che ha cercato di convincere il figlio a fuggire da Silvanost prima dell'arrivo dei Cavalieri Scuri. Ma Silvanoshei è ammaliato da questa Mina e si rifiuta di lasciarla».

Targonne buttò giù il rapporto, incollerito. «Così non va. Mina è un pericolo, una minaccia. Deve essere fermata.»

«La cosa può rivelarsi difficile, mio signore», osservò l'aiutante. «Leggerete nel rapporto di Dogah che egli approva e ammira tutto ciò che Mina fa. È infatuato di lei. Mina ha dalla sua parte gli uomini di Dogah, oltre che i propri. Noterete che il generale ha firmato il suo rapporto: "Nel nome dell'Unico Dio".»

«Questa Mina li ha stregati. Una volta che non ci sarà più e il suo incantesimo sarà rotto, riacquisteranno la ragione. Ma come liberarsi di lei? Questo è il problema. Non voglio che le forze di Dogah si rivoltino contro di me...»

Targonne riprese il rapporto e lo rilesse. Stavolta, cominciò a sorridere. Posò il rapporto, si appoggiò allo schienale, esaminò mentalmente il suo piano. I conti, pensò, facevano cifra tonda.

«I prigionieri elfici sono ancora vivi?» chiese bruscamente.

«Sì, mio signore. Si pensava che avreste potuto averne ancora bisogno.»

«Hai detto che c'erano femmine fra di loro?»

«Una, mio signore.»

«Ottimo. I maschi non mi servono più. Liquidateli nel modo che il boia troverà più divertente. Quanto alla femmina, falla portare qui da me. Mi occorrono penna e inchiostro; bada che sia estratto dalle bacche, o da qualunque cosa usino gli elfi per farlo. E una custodia per pergamene di modello e fattura elfici.»

«Credo che ce ne siano alcuni nella stanza del tesoro, mio signore.»

«Prendi il meno prezioso. Infine, voglio questo.» Targonne tracciò uno schema e lo porse all'aiutante.

«Sì, mio signore», rispose l'uomo, dopo averlo studiato per un attimo. «Dovrà essere fabbricato apposta.»

«Naturalmente. Modello elfico. Sottolinealo. E», aggiunse Targonne, «mantieni i costi al minimo».

«Certo, mio signore», assentì l'aiutante.

«Una volta che avrò inculcato le mie istruzioni nella mente della donna elfo, questa dovrà essere riportata a Silvanesti e lasciata vicino alla città di Silvanost. Fa' che uno dei messaggeri sia pronto a partire stanotte.»

«Capisco, mio signore», replicò l'aiutante.

«Un'ultima cosa», concluse Targonne. «Entro le prossime due settimane, anch'io farò un viaggio a Silvanesti. Non so esattamente quando, per cui sistema le cose in modo che possa partire quando ne avrò bisogno.»

«Perché dovreste andare a Silvanesti, mio signore?» domandò l'aiutante, sbigottito.

«Il protocollo richiederà la mia presenza al funerale», spiegò Targonne.

IX
IL RE DELLE LACRIME

Silvanesti era una terra occupata, Silvanost una capitale occupata. Le peggiori paure degli elfi si erano tradotte in realtà. Era proprio per proteggersi contro questa calamità che avevano autorizzato la creazione dello scudo magico. Incarnazione della loro diffidenza verso il mondo, lo scudo li aveva lentamente prosciugati, attingendo a quel timore per procurarsi una vita malsana. Quando lo scudo cadde, il mondo, rappresentato dai soldati dei Cavalieri Scuri, marciò dentro Silvanost e, esausti e malati, gli elfi capitolarono. Cedettero la città al loro nemico più temuto.

I kirath predissero il peggio. Parlarono di campi di schiavitù, di saccheggi e di incendi, di torture e di tormenti. Incitarono gli elfi a combattere finché la morte non li avesse colti tutti. Meglio morire liberi, dicevano, che vivere da schiavi.

Passò una settimana e non un solo elfo maschio fu strappato dalla sua casa e torturato. Nessun bimbo fu infilzato sulla punta di una lancia. Nessuna donna fu stuprata e lasciata a morire su un mucchio di letame. I Cavalieri Scuri non entrarono nemmeno dentro Silvanost. Si accamparono fuori

dalla città, sul campo di battaglia in cui le truppe di Mina avevano combattuto e perso, e Mina stessa era stata fatta prigioniera. Il primo ordine dato ai soldati dei Cavalieri Scuri fu non di appiccare il fuoco a Silvanost, ma di bruciare la carcassa del drago verde, Cyan Bloodbane. Un distaccamento sconfisse persino una banda di orchi che, inebriati dalla scoperta che lo scudo era caduto, avevano tentato un'invasione. Molti, fra gli elfi più giovani, chiamavano i Cavalieri Scuri loro salvatori.

I bambini, guariti, giocavano sull'erba che cresceva smeraldina al brillante chiarore solare. Le donne passeggiavano nei loro giardini, traendo gioia dai fiori che erano avvizziti sotto lo scudo, ma ora cominciavano a sbocciare. Gli uomini camminavano per le strade liberi e indisturbati. Il re elfico, Silvanoshei, rimaneva sul trono. I Capi della Casa venivano consultati su tutto. Un osservatore confuso avrebbe potuto dire che erano stati i Cavalieri Scuri ad arrendersi ai Silvanesti.

Affermare che i kirath rimasero delusi sarebbe ingiusto. Provavano lealtà per il loro popolo, ed erano felici - e per lo più riconoscenti - che, per il momento, il previsto massacro non si fosse verificato. Ma, secondo alcuni dei più anziani fra loro, ciò che stava accadendo agli elfi era molto peggio. Non amavano i discorsi sull'Unico Dio. Non si fidavano dei Cavalieri Scuri, che, sospettavano, non erano tanto pacifici quanto sembravano. I kirath avevano sentito voci su compagni vittime di agguati e portati via a cavallo di draghi azzurri. Di coloro che sparivano non si avevano più notizie.

Alhana Starbreeze e le sue forze erano entrati a Silvanesti quando lo scudo era caduto. Ora occupavano terre a nord della capitale, a circa metà strada fra questa e il confine. Non rimanevano mai a lungo in un luogo, ma si spostavano da un accampamento all'altro, coprendo i propri movimenti, mimetizzandosi nelle foreste che molti di loro, Alhana compresa, avevano un tempo conosciuto e amato. Alhana non temeva particolarmente che lei e le sue truppe venissero scoperte. I cinquemila uomini dei Cavalieri Scuri avrebbero avuto il loro daffare a tenere Silvanost. Il comandante sarebbe stato uno sciocco a dividere le proprie forze, mandandole in territorio ignoto, in cerca di elfi nati e cresciuti nelle foreste. Tuttavia, Alhana era sopravvissuta fino ad allora evitando sempre i rischi, e per questo gli elfi non restavano mai fermi.

Non passava un solo giorno senza che Alhana non desiderasse di vedere suo figlio. La notte, giaceva sveglia a fare piani per intrufolarsi in città, dove la sua vita sarebbe stata alla mercé non solo dei Cavalieri Scuri, ma anche del suo stesso popolo. Conosceva Silvanost e conosceva il palazzo,

perché era stato casa sua. La notte, i piani sembravano validi e lei era decisa a metterli in pratica. Al mattino, li riferiva a Samar e lui prospettava tutte le difficoltà, tutte le possibilità di fallimento. Usciva sempre vincitore dalle loro discussioni, perché Alhana temeva non tanto ciò che sarebbe potuto capitare a lei se fosse stata catturata, quanto ciò che sarebbe potuto capitare a Silvanoshei. Si teneva informata di quello che accadeva a Silvanost tramite i kirath. Guardava, aspettava, si tormentava. E, come tutti gli altri elfi, si chiedeva cosa stessero complottando i Cavalieri di Neraka.

Sembrava ai kirath, a uomini e donne come Rolan, Samar e Alhana Starbreeze e le loro magre forze di resistenza, che il loro popolo fosse caduto di nuovo sotto l'incantesimo di un sogno come quello inflitto alla terra durante la Guerra della Lancia. Tranne che quello presente era un sogno fatto da svegli, e nessuno di loro avrebbe potuto combatterlo, senza combattere i sognatori. I kirath e Alhana studiavano tutti i piani possibili per il giorno in cui il sogno sarebbe finito e i sognatori avrebbero aperto gli occhi su una realtà da incubo.

Le truppe del generale Dogah erano accampate fuori da Silvanost. Mina e i suoi Cavalieri si erano trasferiti nella Torre delle Stelle. Avevano preso possesso di un'ala dell'edificio, quella che era appartenuta al defunto governatore generale Konnal. Tutti gli elfi sapevano che il loro giovane re era innamorato di Mina. La storia di come lei l'aveva strappato alla morte era stata trasposta in una canzone cantata dai giovani in tutta Silvanesti.

Mai, prima di allora, gli elfi avrebbero tollerato un matrimonio fra uno di loro e un umano. Alhana Starbreeze era stata dichiarata elfo scuro per essersi sposata «fuori dalla sua razza», unendosi a un Qualinesti. Tuttavia, i giovani - quelli che erano suppergiù coetanei del re - adoravano Mina. La ragazza non poteva camminare per strada senza essere assediata. Il palazzo era circondato, giorno e notte, da giovani elfi che cercavano di scorgerla. Erano compiaciuti e lusingati dal pensiero che lei amasse il loro re, e aspettavano fiduciosamente di sentire annunciare il matrimonio da un giorno all'altro.

Anche Silvanoshei aspettava. Sognava che Mina entrasse a palazzo e venisse condotta alla sala del trono, dove lui sarebbe stato seduto in pompa magna. Nei suoi sogni, lei si gettava fra le sue braccia, ansiosa, adorante. Ma ormai era arrivata da cinque giorni e non aveva ancora chiesto di vederlo. Era andata dritta nei suoi appartamenti, e lì era rimasta.

Erano passati cinque giorni e lui non l'aveva vista, né le aveva parlato. Le trovava delle giustificazioni. Aveva paura di fargli visita, temeva che le

sue truppe non avrebbero capito. Sarebbe venuta da lui la notte, dichiarandogli il suo amore, e poi l'avrebbe vincolato al segreto. Giaceva sveglio, in attesa, ma lei non venne, e il sogno di Silvanoshei cominciò ad avvizzire, come il mazzo di rose e viole che aveva raccolto personalmente nel giardino reale per fargliene dono.

Fuori dalla Torre delle Stelle, i giovani elfi cantavano: «Mina! Mina!». Le parole che, fino a pochi giorni prima, erano state musica per le sue orecchie, ora lo trafiggevano come coltelli. In piedi davanti alla finestra, sentendo il nome riecheggiare nell'amaro vuoto del suo cuore, prese la sua decisione.

«Vado da lei», annunciò.

«Cugino...» cominciò Kiryn.

«No!» esclamò Silvanoshei, prevenendo l'obiezione che sapeva essere in arrivo. «Ho ascoltato fin troppo te e quegli sciocchi dei miei consiglieri! "Dovrebbe essere lei a venire da voi", dicono. "Non sarebbe dignitoso da parte vostra raggiungerla, Maestà." "Non dovete farle quest'onore." "Vi mettete in una posizione falsa." Avete torto, tutti quanti. Ci ho pensato molto. Credo di aver capito qual è il problema. Mina vuole venire da me, ma i suoi ufficiali non glielo permettono. Quel bestione del minotauro e gli altri. Chissà se non la trattengono contro la sua volontà?»

«Cugino», riprese gentilmente Kiryn, «lei cammina per le strade di Silvanost, entra ed esce liberamente da palazzo. Si incontra con i suoi ufficiali e, da quel che ho sentito, persino quelli di grado più elevato le obbediscono in tutto. Dovete riconoscerlo, cugino: se volesse vedervi, lo farebbe.»

Silvanoshei, che stava indossando i suoi abiti più eleganti, non sentì, o fece finta di non sentire. Kiryn era addolorato per il cugino. Aveva seguito con allarme crescente la sua ossessione per questa ragazza. Aveva intuito fin dall'inizio che lei lo stava usando per i propri fini, anche se Kiryn non era in grado di dire quali essi fossero. Parte del motivo per cui aveva sperato che Silvanoshei si rifugiasse nella foresta con il movimento di resistenza era la volontà di allontanarlo da Mina, di spezzare l'ascendente che lei aveva su di lui. Ma i suoi piani era falliti, e ora non sapeva più che fare.

Silvanoshei non aveva appetito. Era dimagrito. La notte non riusciva a dormire, ma vagava per la stanza: al minimo rumore balzava fuori dal letto, pensando che Mina stesse venendo da lui. I suoi lunghi capelli avevano perso la lucentezza e ricadevano flosci e sfilacciati. Le unghie erano morsicate quasi fino alla carne viva. Mina stava guarendo gli elfi, li stava ri-

portando in vita; però stava uccidendo il loro re.

Vestito negli abiti reali che penzolavano dalla figura emaciata, Silvanoshei si avvolse nel mantello dorato e si preparò a lasciare la stanza.

Kiryn, con un grande atto di coraggio, sapendo che rischiava un rimprovero, fece un ultimo tentativo di fermarlo.

«Cugino», disse, con la voce ammorbidita dall'affetto che provava veramente, «non fatelo. Non umiliatevi. Cercate di dimenticarla».

«Dimenticarla», ripeté Silvanoshei, con una risata sorda. «Tanto vale che mi dimentichi di respirare!»

Allontanando la mano del cugino, uscì rapidamente, mentre il mantello dorato gli sventolava alle spalle.

Kiryn lo seguì, affranto. I cortigiani elfici si inchinarono al passaggio del re; molti cercarono di catturare il suo sguardo. Lui non prestò loro attenzione. S'inoltrò per il palazzo fino a raggiungere l'ala occupata da Mina e dai suoi Cavalieri. Al contrario dei suoi appartamenti, che erano pieni di gente, la parte della torre in cui Mina aveva stabilito il proprio posto di comando era vuota e tranquilla. Due dei suoi Cavalieri montavano la guardia fuori da una porta chiusa. Alla vista di Silvanoshei, si misero rispettosamente sull'attenti, ma senza scostarsi.

Silvanoshei lanciò loro uno sguardo minaccioso. «Aprite la porta», intimò.

I Cavalieri non accennarono a obbedire.

«Vi ho dato un ordine», esclamò Silvanoshei, imporporandosi. Il rossore macchiava il pallore malsano della sua pelle, facendolo sembrare ferito e sanguinante.

«Mi dispiace, Vostra Maestà», rispose uno dei Cavalieri, «ma abbiamo avuto precise disposizioni di non fare entrare nessuno».

«Io non sono *nessuno!»* La voce di Silvanoshei tremava. «Sono il re. Questo è il mio palazzo. Tutte le porte mi si aprono. Fate come vi dico!»

«Cugino», l'incitò sommessamente Kiryn, «vi prego, venite via».

In quel momento, la porta si aprì, ma non dal di fuori. Dal di dentro. L'enorme minotauro stava sulla soglia, la testa parallela alla cima dell'intelaiatura dorata. Per passare, dovette chinarsi.

«Cos'è questo trambusto?» domandò, con la sua voce tonante. «Disturbate il comandante.»

«Sua Maestà chiede un'udienza con Mina, Galdar», spiegò uno dei Cavalieri.

«Io non chiedo!» sbottò rabbioso Silvanoshei. Trafisse con lo sguardo il

minotauro che bloccava l'accesso. «Fatti da parte. Esigo di parlare con Mina. Non potete tenerla lontana da me!»

Kiryn osservava attentamente il minotauro e vide le sue labbra incresparsi in quello che sembrava l'inizio di un sorriso di scherno; ma, all'ultimo momento, il mostro riprese un'espressione di solenne gravità. Chinando la testa cornuta, si scostò.

«Mina», chiamò, girandosi sui talloni, «Sua Maestà, il re di Silvanesti, è qui per vederti».

Silvanoshei sfrecciò nella stanza.

«Mina!» esclamò, con il cuore nella voce, sulle labbra, sulle mani tese, negli occhi. «Mina, perché non sei venuta da me?»

La ragazza sedeva dietro a una scrivania coperta di quelle che sembravano mappe arrotolate. Una mappa era aperta, con i bordi arricciati tenuti giù da una spada in un angolo, una stella del mattino in quello opposto. Kiryn aveva visto Mina per l'ultima vota il giorno della battaglia con Cyan Bloodbane. L'aveva vista vestita nei rozzi indumenti della prigioniera, l'aveva vista mentre veniva condotta a morire.

Da allora, era cambiata. I capelli, prima ridotti a una fine lanugine rossa, erano ricresciuti un po'. Erano folti, ricci, e fiammeggiavano alla luce che entrava a fiotti dai pannelli di cristallo della finestra alle sue spalle. Indossava la casacca nera dei Cavalieri di Neraka, sopra la corazza a maglia dello stesso colore. Gli occhi ambra che fissavano Silvanoshei erano freddi, preoccupati. Contenevano i simboli della mappa, contenevano strade e città, colline e montagne, fiumi e valli. Non contenevano lui.

«Silvanoshei», disse Mina dopo un certo tempo, durante il quale le strade e le città racchiuse nell'ambra dorata furono lentamente ricoperte dall'immagine del giovane elfo. «Perdonatemi per non essere venuta prima a porgervi i miei omaggi, Vostra Maestà, ma sono stata estremamente occupata.»

Prigioniero nell'ambra, Silvanoshei lottò. «Mina! I tuoi omaggi! Come puoi parlarmi così? Io ti amo, Mina. E credevo... credevo che tu mi amassi.»

«Vi amo, Silvanoshei», rispose gentilmente lei, come se parlasse a un bambino nervoso. «L'Unico Dio vi ama.»

La lotta di Silvanoshei fu inutile. L'ambra lo assorbì, s'indurì, lo tenne stretto.

«Mina!» gridò angosciato, e balzò verso di lei.

Il minotauro si precipitò di fronte a Mina, estraendo la spada.

«Silvani» urlò Kiryn allarmato, afferrandolo.

Silvanoshei perse le forze: lo shock era stato eccessivo. Si afflosciò sul pavimento, aggrappandosi al braccio di Kiryn, che per poco non tirò giù con sé.

«Sua Maestà non sta bene. Riportatelo alla sua stanza», dichiarò Mina, aggiungendo, con voce addolcita dalla compassione: «Ditegli che pregherò per lui».

Kiryn, con l'aiuto dei servi, riuscì a riaccompagnare Silvanoshei ai suoi appartamenti. Presero scale e corridoi segreti, perché i cortigiani non dovevano vedere il loro re in condizioni così pietose. Una volta nella sua stanza, Silvanoshei si buttò sul letto, rifiutando di parlare con chicchessia. Kiryn rimase con lui, preoccupandosi fino ad ammalarsi, quasi, lui stesso. Aspettò finché non vide con sollievo che Silvanoshei si era addormentato, il dolore vinto dalla spossatezza.

Pensando che Silvanoshei avrebbe dormito per ore, Kiryn andò a riposare. Spiegò ai servi che Sua Maestà era indisposto, e non doveva essere disturbato. Le tende alle finestre furono chiuse, la stanza oscurata. I servi uscirono in silenzio, chiudendosi delicatamente la porta alle spalle. Musicisti sedettero fuori dalla camera da letto, suonando una melodia sommessa per rasserenare il sonno del re.

Silvanoshei dormì pesantemente, come se fosse drogato, e quando, qualche ora dopo, si svegliò, era stordito e intontito. Giacque fissando le ombre, sentendo la voce di Mina. *Ero occupata, troppo occupata per venire da voi... Pregherò per voi...* Le sue parole erano come acciaio affilato, che gli infliggeva una ferita nuova ogni volta che le ripeteva. Continuava a ripeterle. La lama tagliente lo colpì al cuore e nell'orgoglio. *Lui* sapeva che Mina una volta l'aveva amato, ma ormai nessuno ci credeva. Tutti credevano che lei l'avesse usato e lo compativano, come lo compativa Mina.

Arrabbiato, inquieto, gettò indietro le lenzuola di seta e il copriletto di piumino ricamato, e scese dal letto. Mille piani gli misero il cervello in uno stato febbrile. Piani per riconquistarla, piani per umiliarla, piani nobili per fare cose grandiose a dispetto di lei, piani avvilenti di gettarsi ai suoi piedi e supplicarla di amarlo di nuovo. Scoprì che nessuno spalmava un balsamo calmante sulle sue terribili ferite. Nessuno alleviava quell'orribile dolore.

Percorse la stanza avanti e indietro molte volte, passando vicino alla scrivania, ma era così preoccupato che non notò la strana custodia per pergamena fino al ventesimo o ventunesimo giro, quando un polveroso raggio

di sole filtrò da una fessura nelle tende di velluto, la colpì e la illuminò, portandola alla sua attenzione.

Si fermò a fissarla, perplesso. La custodia quel mattino non c'era. Di questo, era sicuro. Non apparteneva a lui. Non portava impresso il cimiero reale, né era riccamente decorata come quelle che portavano i suoi messaggi. Aveva un aspetto malconcio, come se fosse stata usata molte volte.

Gli venne il folle pensiero che appartenesse a Mina. L'idea era completamente irrazionale, ma quando uno è innamorato, tutto è possibile. Allungò la mano per prenderla, poi si fermò.

Silvanoshei era un giovane uomo disperatamente innamorato, ma non tanto squilibrato da aver dimenticato le lezioni di cautela imparate trascorrendo la maggior parte dell'esistenza a fuggire da coloro che attentavano alla sua vita. Aveva sentito storie di custodie per pergamene che contenevano serpenti velenosi, o erano state sottoposte a incantesimi, per cui emettevano gas tossico. Avrebbe dovuto chiamare una guardia e farla portar via.

«Ma, dopo tutto, che cosa importa?» si chiese amaramente. «Se muoio, muoio. Almeno, finirà il mio tormento. E... potrebbe venire da lei!»

Prese la custodia con noncuranza. Dedicò del tempo a esaminare il sigillo, ma il marchio di cera era indistinto, e non riuscì a identificarlo. Rompendo il sigillo, tirò impazientemente il coperchio con dita tremanti, e infine lo tolse con tanta forza che un oggetto volò fuori e atterrò sul tappeto, dove giacque scintillando nell'unico raggio di sole.

Silvanoshei si chinò a fissarlo meravigliato, poi lo raccolse. Stringeva fra pollice e indice un piccolo anello, un cerchietto di rubini tagliati a goccia: gocce di sangue, sembravano. L'anello era di squisita fattura: solo gli elfi potevano creare opere così eccellenti.

Il cuore gli batteva forte. L'anello veniva da Mina. Lo sapeva! Tornando a guardare nella custodia, vide una missiva arrotolata. Lasciando cadere l'anello sulla scrivania, l'estrasse. Le prime parole spensero il barlume di speranza che per poco gli aveva riscaldato il cuore. Mio *carissimo figlio...* cominciava la lettera. Ma mentre leggeva, la speranza ritornò, una fiamma violenta, logorante.

Mio carissimo figlio,

questa lettera sarà breve perché sono stata molto malata. Ora sono guarita, ma sono ancora molto debole, troppo debole per scrivere. Una delle

mie donne mi fa da scrivana. Mi è giunta voce che sei innamorato di una ragazza umana. Dapprima, ero arrabbiata, ma la mia malattia mi ha portato così vicino alla morte che mi ha insegnato a pensare in modo diverso. Voglio solo la tua felicità, Silvanoshei. Questo anello ha poteri magici. Se lo dai a una donna che ti ama, garantirà che il suo amore per te duri per sempre. Se lo dai a una che non ti ama, farà sì che essa ti ami con una passione pari alla tua.

Prendi l'anello con la benedizione di una madre, figlio mio adorato, e dallo a colei che ami con un bacio da parte mia.

La lettera terminava con il nome della madre, anche se la firma non era la sua. Doveva essere stata scritta da una delle donne elfo che una volta erano state dame di corte di Alhana, ma ora erano sue amiche, avendo scelto di dividere con lei la dura vita delle reiette. Silvanoshei non riconobbe la grafia, ma non c'era motivo per cui dovesse farlo. Sentì una fitta di preoccupazione per la cattiva salute della madre, ma fu rassicurato dal sentire che stava meglio. La sua gioia, mentre guardava l'anello e leggeva ancora dei suoi poteri magici, fu travolgente. La gioia sopraffece la ragione, sopraffece la logica.

Stringendo l'anello prezioso nel palmo della mano, se lo portò alle labbra e lo baciò. Cominciò a fare piani per un grande banchetto. Piani per mostrare a tutto il mondo che Mina amava lui e lui solo.

X
IL BANCHETTO DI FIDANZAMENTO

La Torre delle Stelle era in un turbinio di eccitazione frenetica. Sua Maestà, il Presidente delle Stelle, dava un grande banchetto in onore di Mina, la salvatrice di Silvanesti. Di norma, fra gli elfi, una cosa del genere avrebbe richiesto mesi di preparazione, giorni tormentosi passati a studiare le liste degli ospiti, settimane di consultazioni con i cuochi riguardo al menu, altre settimane dedicate all'allestimento della tavola e alla giusta scelta dei fiori. Era un segno della giovinezza del re, sostenevano alcuni, della sua irruenza, che egli avesse annunciato che il banchetto si sarebbe tenuto nel giro di ventiquattr'ore.

Il suo ministro del protocollo ne sprecò due a cercare di protestare con Sua Maestà che una tale impresa era al di là del possibile. Ma Sua Maestà si dimostrò irremovibile, e così il ministro, disperato, fu costretto a cedere

e a schierare rapidamente le sue forze.

L'invito del re fu porto a Mina, che accettò in nome suo e dei suoi ufficiali. Il ministro rimase inorridito. Gli elfi non avevano avuto intenzione di invitare gli ufficiali dei Cavalieri Scuri di Neraka. A memoria dei più anziani fra loro, nessun elfo di Silvanesti aveva mai condiviso un pasto con un umano sul suolo della patria. Mina era diversa: gli elfi avevano cominciato a considerarla come una di loro. Fra i suoi seguaci, circolavano voci che avesse in sé sangue elfico; il fatto che fosse il comandante dell'esercito dei Cavalieri Scuri veniva convenientemente trascurato. Mina alimentava questa credenza, non apparendo mai in pubblico con l'armatura nera, ma sempre vestita di bianco argenteo.

A questo punto, sorse una disputa. L'aiutante del ministro del protocollo affermò che durante la Guerra della Lancia, quando la *figlia di Lorac* (cioè Alhana Starbreeze, così chiamata perché era un elfo scuro e il suo nome non poteva essere fatto) era tornata a Silvanost, essa aveva portato con sé diversi compagni umani. Non c'erano testimonianze di una loro cena sul suolo di Silvanesti, ma si doveva presumere che questa avesse avuto luogo. Pertanto, era stato stabilito un precedente. Il ministro obiettò che tale cena poteva esserci stata ma, a causa delle sfortunate circostanze dell'epoca, era sicuramente stata informale e quindi non contava.

Quanto all'idea che il minotauro mangiasse con gli elfi, era semplicemente fuori discussione.

In preda all'agitazione, il ministro suggerì a Mina che i suoi ufficiali avrebbero trovato il cerimoniale lungo e noioso, soprattutto perché nessuno di loro parlava la lingua degli elfi. Non avrebbero gradito il cibo, non avrebbero gradito il vino. Il ministro era sicuro che essi sarebbero stati molto più contenti di cenare così come erano abituati, nel loro accampamento fuori dalle mura di Silvanost. Sua Maestà avrebbe mandato loro di che mangiare e bere.

«I miei ufficiali mi accompagneranno», ribatté Mina, «o io non verrò».

Al pensiero di riferire un simile messaggio al re, il ministro decise che cenare con gli umani sarebbe stato meno traumatico. Il generale Dogah, il capitano Samuval, il minotauro Galdar e i Cavalieri di Mina sarebbero stati tutti presenti. Il ministro poteva solo sperare ardentemente che il minotauro non facesse rumore con la zuppa.

Sua Maestà era di umore gioioso e la sua allegria contagiava il personale del palazzo. Silvanoshei era molto amato dai servitori: tutti avevano notato il suo aspetto fiacco ed erano preoccupati per lui. Erano contenti del cam-

biamento intervenuto, e non si ponevano troppe domande. Se un banchetto serviva a sollevare il re dalla malinconia, avrebbero organizzato il banchetto più sontuoso che si fosse mai visto a Silvanesti.

Kiryn era meno contento del cambiamento; lo guardava con apprensione. Solo lui notò che l'allegria di Silvanoshei aveva un carattere convulso, che il colore delle sue guance non era il colorito roseo della salute, ma sembrava impresso a fuoco sulla carne pallida. Non poteva far domande al re, perché Silvanoshei era immerso nei preparativi per il grande evento: sorvegliava ogni cosa per assicurarsi che tutto fosse perfetto, e aveva persino scelto personalmente i fiori che dovevano adornare la tavola. Sosteneva di non avere tempo per parlare.

«Vedrai, cugino», disse, interrompendo un attimo la sua corsa precipitosa per afferrare e stringere la mano di Kiryn. «Lei mi ama davvero. Vedrai.»

Kiryn poteva solo concludere che Silvanoshei e Mina fossero stati in contatto e che lei l'avesse, in qualche modo, rassicurato. Questa era l'unica spiegazione possibile per il bizzarro comportamento di Silvanoshei, anche se Kiryn, ripensando a tutto ciò che Mina aveva detto il giorno prima, trovava difficile credere che le sue parole crudeli fossero state solo una commedia. Ma lei era umana e la condotta degli umani era sempre incomprensibile.

I banchetti reali degli elfi si tengono all'aperto, a mezzanotte, sotto le stelle. Ai vecchi tempi, prima della Guerra della Lancia, prima della venuta di Cyan Bloodbane e dell'imposizione del sogno, nel giardino della torre sarebbero state sistemate file e file di tavoli per ospitare tutti gli elfi di Casa Reale. Ma molti nobili erano morti combattendo il sogno; molti altri erano stati uccisi dal deperimento provocato dallo scudo. Fra i sopravvissuti, la maggior parte rifiutò l'invito, un affronto terribile per il giovane re. O meglio, così sarebbe stato se Silvanoshei vi avesse dato la benché minima importanza; ma egli si limitò a commentare, con una risata, che di quei vecchi sciocchi non si sarebbe sentita la mancanza. Pertanto, servivano solo due lunghi tavoli, e gli elfi più anziani della Casa del Servitore, che ricordavano la gloria passata di Silvanesti, sparsero lacrime mentre lucidavano l'argento delicato e disponevano i piatti di porcellana fragili, sottili come gusci d'uovo, sulle tovaglie di pizzo finissimo.

Silvanoshei fu vestito e pronto molto prima di mezzanotte. Le ore che lo separavano dal banchetto gli sembravano messe in sella a lumache, tanto avanzavano lentamente. Si preoccupava che non fosse tutto a posto, anche

se era stato a controllare l'allestimento dei tavoli otto volte, e solo a fatica lo si era dissuaso dal farlo una nona. Lo stridio dei suonatori che accordavano gli strumenti era per lui una musica dolcissima, perché significava che mancava solo un'ora all'evento. Minacciò di dare un ceffone al ministro del protocollo, il quale aveva affermato che il re non poteva assolutamente fare la sua comparsa finché non fossero entrati tutti gli ospiti. Silvanoshei fu il primo ad arrivare e stupì e incantò tutti gli invitati accogliendoli personalmente.

Portava l'anello di rubini in una scatolina d'argento ornata di gioielli, dentro a un sacchetto di velluto, sotto al farsetto blu, sopra la camicia di seta. Controllava continuamente che la scatola ci fosse ancora, premendosi la mano contro il petto così spesso che alcuni ospiti se ne accorsero, e si chiesero inquieti se il loro giovane re soffrisse di qualche malattia di cuore. Tuttavia, non vedevano Sua Maestà così felice dal giorno dell'incoronazione e presto, conquistati dalla sua allegria, dimenticarono le loro paure.

Mina giunse con la mezzanotte, e la gioia di Silvanoshei fu completa. Indossava un abito di seta bianca, semplice, senza ornamenti. Il suo unico gioiello era il ciondolo che portava sempre, un ciondolo rotondo e liscio, senza decorazioni né disegni. Anche lei era di ottimo umore. Salutò per nome gli elfi che conosceva, accettando graziosamente le loro benedizioni e i loro ringraziamenti per i miracoli che aveva compiuto. Era snella come le loro fanciulle e quasi altrettanto bella, dicevano gli elfi giovani, il che era, per loro, un gran complimento, raramente concesso agli umani.

«Vi ringrazio per l'onore che mi fate questa sera, Maestà», esordì, quando arrivò per inchinarsi davanti a Silvanoshei.

Lui non lasciò che si inchinasse, ma la prese per mano e la tirò su. «Vorrei avere avuto il tempo di fare di più», osservò. «Un giorno vedrai una vera celebrazione elfica.» *Il nostro matrimonio,* il cuore gli cantò in petto.

«Non intendo questo», replicò lei, respingendo con uno sguardo i tavoli magnificamente decorati, i fiori profumati e la miriade di candele che illuminavano la notte. «Vi ringrazio per l'onore che mi farete. Desidero da tempo il regalo che intendete darmi, e da tempo mi preparo a riceverlo. Spero di esserne degna», aggiunse, con tranquillità, quasi con reverenza.

Silvanoshei rimase stupefatto, e per un attimo sentì diminuire il piacere del suo dono, che sarebbe dovuto essere una meravigliosa sorpresa. Poi la portata delle parole di Mina lo colpì in pieno. *L'onore che le avrebbe fatto. Il regalo che desiderava da tempo. Sperava di esserne degna.* A cosa poteva riferirsi, se non al dono del suo amore?

Estatico, baciò con fervore la mano che lei gli offrì, promettendosi che nel giro di qualche ora avrebbe baciato le sue labbra.

I musicisti smisero di suonare. Campanelli d'argento squillarono, annunciando la cena. Silvanoshei prese posto nel tavolo di testa, conducendo Mina per mano e facendola accomodare alla sua destra. Gli altri elfi e gli ufficiali umani si sedettero, o almeno così Silvanoshei presumeva. Non avrebbe potuto giurarci, come non avrebbe potuto giurare sulla presenza di qualcun altro al banchetto, delle stelle in cielo, o dell'erba sotto ai suoi piedi.

Per lui, c'era solo Mina. Kiryn, che gli sedeva di fronte, cercò di parlargli, ma Silvanoshei non udì una sillaba. Non beveva vino, beveva Mina. Non toccava cibo: divorava Mina. Non era la pallida luna a rischiarare la notte: era Mina. La musica era stridula in confronto alla sua voce. L'ambra dei suoi occhi lo circondava. Silvanoshei esisteva in un dorato stordimento di felicità e, come ubriaco di vino melato, non si poneva domande. Quanto a Mina, parlava con i vicini, incantandoli con la sua padronanza della lingua elfica e i suoi discorsi sull'Unico Dio e sui miracoli da lui compiuti. Parlava raramente con Silvanoshei, ma il suo sguardo ambrato era spesso su di lui; non caldo e amorevole, ma freddo, come in attesa.

Silvanoshei avrebbe potuto ricavarne disagio, ma toccò la scatola sul cuore per rassicurarsi, richiamò alla mente le parole che Mina gli aveva rivolto e la sua apprensione svanì.

Semplice pudore verginale, si disse, e la fissò mentre parlava del suo Unico Dio, fiero di vederla difendersi bene in mezzo ai saggi e agli eruditi come suo cugino Kiryn.

«Mi perdonerete se faccio una domanda su quest'Unico Dio, Mina», cominciò questi, con deferenza.

«Non solo vi perdono», replicò Mina, con un leggero sorriso, «ma vi incoraggio. Non temo le domande, anche se alcuni potrebbero temere le risposte».

«Voi siete un ufficiale dei Cavalieri Scuri di Takhisis...»

«Neraka», lo corresse lei. «Siamo i Cavalieri Scuri di Neraka.»

«Sì, ho sentito che la vostra organizzazione aveva operato quel cambiamento, dato che Takhisis se n'era andata...»

«Come il dio degli elfi, Paladine.»

«Vero», ammise Kiryn, serio, «anche se le circostanze del loro allontanamento sono notoriamente diverse. Tuttavia, ciò non attiene alla mia domanda. Nella loro breve storia, i Cavalieri Scuri, di qualunque denomina-

zione, hanno sempre considerato gli elfi loro nemici giurati. Non hanno mai tenuta segreta la loro intenzione di liberare il mondo dalla loro presenza, impadronendosi dei loro territori».

«Kiryn», intervenne rabbiosamente Silvanoshei, «non è proprio il momento...».

Mina posò la mano sulla sua. Il tocco di lei fu come fuoco sulla sua carne, e le fiamme bruciavano e, al tempo stesso, cauterizzavano.

«Lasciate parlare vostro cugino, Maestà», obiettò Mina. «Vi prego di continuare, signore.»

«Non capisco, perciò, perché ora conquistate le nostre terre e...» s'interruppe, con aria severa.

«E vi lascio vivere», concluse Mina per lui.

«Non solo», continuò Kiryn, «ma guarite anche i nostri malati nel nome dell'Unico Dio. Che cosa può importare degli elfi a quest'Unico Dio, un dio dei nostri nemici?»

Mina si appoggiò allo schienale. Sollevando un fragile calice di cristallo, lo rigirò nella mano, e osservò le candele che sembravano ardere nel vino. «Diciamo che io governo una grande città. Dentro le sue mura, ci sono migliaia di persone, che cercano protezione da me. In questa città ci sono due famiglie forti e potenti; si odiano a vicenda e hanno giurato di distruggersi. Combattono l'una contro l'altra ogniqualvolta si incontrano, creando discordia e inimicizia nella mia città. Ora, essa subisce un'improvvisa minaccia: viene attaccata da potenti forze esterne. Che cosa succede? Se le due famiglie continuano a litigare, la città cadrà sicuramente. Ma se le famiglie accettano di unirsi e di lottare insieme contro il nemico comune, avremo la possibilità di sconfiggerlo.»

«E il nemico comune quale sarebbe, gli orchi?» domandò Kiryn. «Una volta erano vostri alleati, ma poi ho sentito che si sono rivoltati contro di voi...»

Mina scuoteva la testa. «Un giorno, gli orchi arriveranno a conoscere l'Unico Dio e parteciperanno alla battaglia. Siate franco, signore», lo esortò, con un sorriso di incoraggiamento. «Voi elfi siete sempre così garbati. Non dovete temere di offendere i miei sentimenti; non mi manderete in collera. Ponete la domanda che avete nel cuore.»

«D'accordo», assentì Kiryn. «Voi ci avete fatto scoprire il drago; voi l'avete fatto uccidere. Voi ci avete fatto conoscere la verità sullo scudo. Voi ci avete restituito le nostre vite, quando avreste potuto prenderle. Niente per niente, dicono. *Do ut des.* Che cosa vi aspettate da noi, in cambio?

Quale prezzo dobbiamo pagare per tutto questo?»

«Servire l'Unico Dio», rispose Mina. «Non vi si chiede altro.»

«E se noi scegliamo di non servire quest'Unico Dio?» ribatté Kiryn, con l'aria grave, aggrottando le sopracciglia. «Che cosa succederà, allora?»

«È l'Unico Dio a scegliere noi, Kiryn», spiegò Mina, fissando la fiammella che guizzava nel vino. «Non siamo noi a scegliere lui. I vivi servono l'Unico Dio, e così fanno i morti. Specialmente i morti», aggiunse, con voce così sommessa e triste che solo Silvanoshei l'udì.

Il suo tono e il suo strano aspetto lo spaventarono.

«Andiamo, cugino», intimò Silvanoshei, lanciando a Kiryn un rabbioso sguardo ammonitore. «Basta con queste discussioni filosofiche: mi fanno venire il mal di testa.» Fece un gesto ai servi. «Versate altro vino. Portate la frutta e i dolci. Dite ai musicisti di ricominciare a suonare; forse riusciremo a coprire le sue chiacchiere», concluse, volgendosi verso Mina con una risata.

Kiryn non disse altro, ma rimase a guardare Silvanoshei con espressione ansiosa e turbata.

Mina non sentì le parole del re. Il suo sguardo setacciava la folla. Geloso di chiunque gli sottraesse la sua attenzione, Silvanoshei non tardò a notare che cercava qualcuno. Osservando dove vagavano i suoi occhi, vide che Mina stava localizzando tutti i suoi ufficiali. Uno a uno, il suo sguardo li toccò e, uno a uno, essi risposero, con un'occhiata d'intesa o, nel caso del minotauro, con un leggero cenno della testa cornuta.

«Non devi preoccuparti, Mina», affermò Silvanoshei, con voce tagliente, per mostrare il suo dispiacere, «i tuoi uomini si comportano bene. Molto meglio di quanto sperassi. Il minotauro ha solo rotto il suo bicchiere da vino, frantumato un piatto, creato un buco nella tovaglia e ruttato tanto forte da farsi sentire fino a Thorbardin. Tutto sommato, è stata una serata perfettamente riuscita».

«Sciocchezze senza importanza», mormorò lei.

D'un tratto, Mina afferrò la mano di Silvanoshei; la sua stretta gli serrò il cuore. Lo guardò con gli occhi ambra. «Li preparo per ciò che deve venire, Maestà. Voi pensate che il pericolo sia passato, ma vi sbagliate. Il pericolo ci circonda. Ci sono coloro che ci temono; coloro che vogliono distruggerci. Non dobbiamo farci stordire dalla musica dolce e dal buon vino. Così, ricordo ai miei ufficiali il loro dovere.»

«Quale pericolo?» domandò Silvanoshei, molto allarmato. «Dove?»

«Vicino», rispose Mina, attirandolo nell'ambra dei suoi occhi. «Molto

vicino.»

«Mina», cominciò lui, «avevo intenzione di aspettare per darti questo. Mi ero preparato un discorso...» Scosse la testa. «L'ho completamente dimenticato. Ma non importa. Le parole che voglio dirti sono nel mio cuore e tu le conosci. Le hai sentite nella mia voce; le hai viste ogni volta che mi hai guardato.»

Infilando la mano tremante nel farsetto, tirò fuori il sacchetto di velluto. Estrasse la scatola d'argento, mettendola sul tavolo davanti a Mina.

«Aprila», la incitò. «È per te.»

Mina guardò a lungo la scatola. Era pallidissima. Silvanoshei la udì esalare un breve, sommesso sospiro.

«Non preoccuparti», disse, in tono infelice. «Non ti chiederò nulla in cambio. Non ora. Spero che un giorno potrai arrivare ad amarmi, o almeno a provare dell'affetto per me. Credo che succederà, se porterai quest'anello.»

Vedendo che lei non accennava a toccare la scatola, Silvanoshei la prese e l'aprì.

I rubini scintillavano al lume delle candele, ognuno come una goccia di sangue - il sangue del cuore di Silvanoshei.

«Lo vuoi prendere, Mina?» chiese lui, con ardore disperato. «Vuoi prendere quest'anello e portarlo per amor mio?»

Mina tese la mano, una mano ferma e fredda. «Prenderò l'anello e lo porterò», assentì. «Per amore dell'Unico Dio.»

L'infilò all'indice della sinistra.

Silvanoshei provò una gioia infinita. Dapprima, rimase infastidito dal fatto che lei avesse tirato in ballo quel suo Unico Dio; ma poi pensò che, forse, stava solo invocando la sua benedizione. Sarebbe stato disposto a chiederla anche lui; sarebbe stato disposto a mettersi in ginocchio davanti a quel dio, se fosse servito a conquistare Mina.

La guardò speranzoso, in attesa che la magia dell'anello agisse su di lei, in attesa che lo guardasse con adorazione.

Mina osservò l'anello, se lo girò sul dito per vedere sfavillare i rubini. Per Silvanoshei, non esisteva nessun altro. Nessuno tranne loro due. Gli altri commensali a tavola, gli altri partecipanti al banchetto, gli altri abitanti del mondo erano una macchia indistinta di lume di candela, musica, profumo di rosa e gardenia: Mina dominava su tutto.

«Avanti, Mina», l'esortò lui, estatico, «ora devi baciarmi».

La ragazza si chinò verso di lui. La magia dell'anello funzionava. Silva-

noshei poteva sentire il suo amore. La circondò con le braccia. Ma prima che le loro labbra potessero toccarsi, quelle di lei si aprirono in un ansito. Il suo corpo s'irrigidì; i suoi occhi si dilatarono per lo shock.

«Mina!» urlò Silvanoshei, in preda al terrore. «Che cosa succede?»

Lei cacciò un grido d'angoscia. Con le labbra, formò una parola; cercò di pronunciarla, ma la gola le si chiuse, facendola soffocare. Afferrò freneticamente l'anello, cercando di toglierselo dal dito, ma fu afferrata da convulsioni e da spasmi dolorosi che scossero il suo corpo esile. Cadde in avanti sul tavolo, le braccia tese, rovesciando bicchieri e spostando i piatti qua e là. Emise un rumore inarticolato, animale, terribile a udirsi. La vita le sfuggiva in un rantolo. Poi rimase immobile. Orribilmente immobile. Le pupille fisse, color ambra, guardavano Silvanoshei con aria accusatrice.

Kiryn si alzò in piedi, d'istinto. Non aveva nessun piano immediato. La sua mente era un turbinio di pensieri. Il primo di questi fu per Silvanoshei: doveva in qualche modo organizzarne la fuga? Subito, abbandonò l'idea. Impossibile, con tutti i Cavalieri Scuri lì attorno. In quel momento, pur senza saperlo consciamente, Kiryn abbandonò Silvanoshei. La gente di Silvanesti era ora sotto la sua tutela, sotto la sua responsabilità. Non poteva far niente per salvare il cugino; ci aveva provato e aveva fallito. Ma forse avrebbe potuto salvare il suo popolo. I kirath dovevano sapere tutto; dovevano essere avvertiti per poter intraprendere le azioni necessarie.

Gli altri elfi che sedevano intorno a loro erano irrigiditi dallo shock, troppo sbigottiti per muoversi, incapaci di comprendere quanto era appena successo. Il tempo rallentò; poi si fermò del tutto. Nessuno respirava, nessuna palpebra batteva, nessun cuore pulsava: tutti erano paralizzati dall'incredulità.

«Mina!» proruppe Silvanoshei, disperato; allungò le braccia per stringerla.

All'improvviso, scoppiò un gran trambusto. Gli ufficiali di Mina, con urla di rabbia, fendettero la folla, rompendo sedie, ribaltando tavoli, buttando a terra chiunque ostacolasse la loro avanzata. Gli elfi gridarono; alcuni dei più furbi afferrarono moglie o marito e fuggirono rapidamente. Fra questi, c'era Kiryn. Mentre i Cavalieri Scuri circondavano il tavolo su cui Mina giaceva immobile, egli lanciò un ultimo, doloroso sguardo al cugino sfortunato e, con il cuore gonfio di malinconia e di oscuri presagi, svanì nella notte.

Una mano enorme, coperta di pelo marrone, strinse la spalla del re in una morsa micidiale. Il minotauro, il brutto volto reso mostruoso dalla fu-

ria e dalla sofferenza, sollevò Silvanoshei dalla sua sedia e, imprecando, scagliò lontano il giovane elfo, come avrebbe potuto fare con dell'immondizia.

Silvanoshei abbatté un graticcio ornamentale e ruzzolò all'indietro nella cavità dove, un tempo, si ergeva l'Albero dello Scudo. Giacque stordito, ansimante, finché volti, volti umani, distorti da una rabbia omicida, lo attorniarono. Mani rudi lo afferrarono, tirandolo fuori dalla buca. Gemette, trafitto dal dolore. Forse aveva qualche osso rotto; forse il suo corpo era tutto rotto. Ma il dolore vero veniva dal suo cuore infranto.

I Cavalieri trascinarono Silvanoshei al tavolo del banchetto. Il minotauro teneva la mano sul collo di Mina.

«Non c'è più battito. È morta», affermò, le labbra macchiate di schiuma. Girandosi, puntò un dito tremante contro Silvanoshei. «E quello è il suo assassino!»

«No!» gridò Silvanoshei. «Io l'amavo! Le ho dato il mio anello...»

Il minotauro prese la mano inerte di Mina. Con uno strattone violento, le tolse il cerchietto di rubini dal dito. Scosse l'anello sotto il naso di Silvanoshei.

«Sì, le hai dato un anello. Un anello avvelenato! Le hai dato l'anello che l'ha uccisa!»

Da uno dei rubini sporgeva un piccolo ago, sul quale luccicava una goccia di sangue.

«L'anello è azionato da una molla», annunciò il minotauro, levandolo in alto perché tutti lo vedessero. «Quando la vittima se lo gira sul dito, l'ago scatta e penetra nella carne, diffondendo il suo veleno mortale nel sangue. Scommetto», aggiunse cupo, «che scopriremo che il veleno è di un tipo il cui uso è ben noto agli elfi».

«Io non...» gridò Silvanoshei, in uno spasimo di dolore. «Non è stato l'anello... Non è possibile...»

La lingua gli si appiccicò al palato. Rivide Samar in piedi nel suo appartamento. Samar, che conosceva tutti i passaggi segreti del palazzo. Samar, che aveva cercato di costringerlo a fuggire, che non aveva nascosto il suo odio e la sua diffidenza verso Mina. Eppure, il biglietto era scritto con grafia femminile. Sua madre...

Un colpo lo fece barcollare. Veniva dal pugno del minotauro ma, in verità, Silvanoshei non lo sentì, anche se gli ruppe la mascella. Il colpo vero era la consapevolezza della sua colpa. Lui amava Mina e l'aveva uccisa.

Il colpo successivo del minotauro lo precipitò nel buio.

XI
LA VEGLIA

Le stelle sbiadirono lentamente con l'arrivo dell'alba, ciascuna fiammella luminosa, brillante spenta dal fuoco più grande del sole di Krynn. L'alba non portava speranza alla gente di Silvanost. Un giorno e una notte erano passati dalla morte di Mina. Per ordine del generale Dogah, la città era stata isolata, le porte chiuse. Agli abitanti era stato detto di restare in casa per la loro stessa sicurezza, e gli elfi non avevano alcuna intenzione di fare altrimenti. Pattuglie marciavano per le strade. Gli unici rumori che si sentivano erano il ritmico calpestio degli stivali e l'occasionale, brusco comando di un ufficiale.

Fuori da Silvanost, nell'accampamento dei Cavalieri Scuri di Neraka, i tre ufficiali di grado più elevato si riunirono davanti a quella che era stata la tenda di comando di Mina. Avevano organizzato un incontro per il sorgere del sole e l'ora era quasi giunta. Arrivarono contemporaneamente e rimasero a guardarsi l'un l'altro indecisi, a disagio. Nessuno voleva entrare in quella tenda vuota. Lì dentro aleggiava lo spirito di lei. Era presente in ogni oggetto, e quella presenza faceva sentire la sua assenza ancora più acutamente. Infine, Dogah, scuro in volto, scostò il lembo della tenda e avanzò. Samuval lo seguì; per ultimo venne Galdar.

Dentro alla tenda, il capitano Samuval accese una lampada a olio, perché le ombre della notte persistevano. I tre si guardarono intorno cupamente. Anche se aveva preso alloggio a palazzo, Mina preferiva vivere e lavorare in mezzo alle sue truppe. L'originaria tenda di comando e qualche mobile erano finiti in mano agli orchi. Questa tenda era di fattura elfica, allegramente colorata. Agli umani sembrava più una tenda da pagliacci che da militari, ma erano, loro malgrado, colpiti dal fatto che era leggera, facile da impacchettare e da montare, e riparava dagli elementi molto meglio delle tende fornite dai Cavalieri di Neraka.

La tenda era arredata con un tavolo, preso dal palazzo, diverse sedie, e una branda, perché a volte Mina dormiva lì, se lavorava fino a tarda notte. Nessuno vi era entrato dalla notte del banchetto. Le sue cose non erano state toccate. Una mappa, annotata con la sua grafia, restava aperta sul tavolo. Piccole croci e frecce indicavano il movimento delle truppe. Galdar le lanciò un'occhiata distratta, pensando che fosse una mappa di Silvanesti; quando vide che non lo era, sospirò e scosse la testa cornuta. Una tazza di

latta malconcia, mezza piena di tè freddo, teneva giù l'angolo orientale del mondo. Una candela consunta stava a nordovest. Mina aveva lavorato fino al momento di partire per il banchetto. Un rivolo di cera era sceso lungo la candela, sfociando nel Mare Nuovo. Un brontolio risuonò in fondo al petto di Galdar. Il minotauro si strofinò il lato del muso, distogliendo lo sguardo.

«Che cos'è questa roba?» chiese Samuval, avvicinandosi per fissare la mappa. «Che io sia dannato», disse, dopo un attimo. «Solamnia. Sembra che ci aspetti una lunga marcia.»

Il minotauro si accigliò. «Marcia! Bah! Mina è morta. Non ha più battito; l'ho sentito io stesso. Credo che qualcosa sia andato storto!»

«Stt... le guardie», lo ammonì Samuval, con un'occhiata al lembo della tenda. Aveva chiuso e legato l'apertura, ma all'esterno c'erano due soldati.

«Mandale via», propose Dogah.

Samuval si avviò a grandi passi verso l'ingresso, mise fuori la testa. «Andate in mensa. Tornate fra un'ora.»

Si fermò brevemente a guardare una tenda che si ergeva accanto alla loro. Era quella in cui Mina aveva dormito e dove il suo corpo giaceva ora lussuosamente abbigliato. Le armi e l'armatura erano state poste ai suoi piedi. I lembi della tenda erano stati raccolti, in modo che tutti potessero vederla e venire a renderle omaggio. E soldati e Cavalieri non solo erano venuti, ma erano rimasti. Quelli che non erano in servizio avevano vegliato per tutto il giorno successivo alla sua morte e nella lunga notte. Quando il dovere li aveva chiamati, altri avevano preso il loro posto. I soldati erano muti. Nessuno parlava.

Il loro silenzio era dovuto non solo al dolore, ma anche alla rabbia. Gli elfi avevano ucciso la loro Mina e ora dovevano pagarla cara. Avrebbero distrutto Silvanost la notte in cui avevano udito la notizia, ma gli ufficiali non l'avevano permesso. Dogah, Samuval e Galdar avevano trascorso molte ore difficili dopo la morte di Mina, a cercare di tenere a freno le truppe. Solo ripetendo continuamente le parole: «Per ordine di Mina», erano riusciti a riportare sotto controllo i soldati infuriati.

Dogah li aveva messi al lavoro, ordinando loro di tagliare gli alberi per costruire una pira funeraria. I soldati, molti con il volto rigato di lacrime, avevano svolto il loro macabro compito con volontà feroce, abbattendo gli alberi della foresta di Silvanesti con lo stesso piacere che avrebbero provato nell'abbattere gli elfi. Gli elfi di Silvanost sentirono le grida di morte dei loro alberi - i boschi di Silvanesti non avevano mai assaggiato prima la lama di un'ascia - e si rattristarono profondamente, pur rabbrividendo di

paura nel contempo. I soldati avevano lavorato tutto il giorno prima e tutta la notte. Ormai, la pira era quasi pronta. Ma pronta per cosa? I tre ufficiali non ne erano del tutto sicuri.

Presero posto intorno al tavolo. Fuori dalla tenda, l'accampamento risuonava del tonfo delle asce e del trambusto delle squadre che trascinavano i tronchi giganti fino alla pira che si ergeva, sempre più alta, al centro del campo in cui l'esercito elfico aveva sconfitto le truppe di Mina, cedendo però, infine, al suo potere. Il rumore aveva un carattere stranamente tranquillo. Non c'erano né risate, né battute, né canti. Gli uomini eseguivano i loro incarichi in un cupo silenzio.

Il generale Dogah riavvolse la mappa, la mise via. Era un umano sulla quarantina, dal volto severo e la barba pesante. Piccolo, sembrava altrettanto largo che alto. Non era corpulento ma tozzo, con le spalle massicce e il collo taurino. La barba nera era folta e riccia come quella di un nano e Nano, appunto, l'avevano soprannominato le sue truppe, per questo e per la bassa statura. Ma Dogah non aveva alcun legame con i nani, come era pronto a sottolineare con i pugni se qualcuno osava insinuare una cosa del genere. Era decisamente umano, e aveva fatto parte dei Cavalieri Scuri di Neraka per venti dei suoi quarant'anni.

Tecnicamente, era l'ufficiale di rango più elevato ma, essendo il membro più recente del gruppo di comando di Mina, si trovava in un certo svantaggio, nel senso che i suoi ufficiali e le sue truppe non lo conoscevano, e si erano subito mostrati sospettosi nei suoi confronti. Dogah aveva provato diffidenza per loro e, in particolare, per quella ragazzetta venuta su dal nulla che, aveva scoperto con stupore e indignazione enormi, gli aveva mandato ordini contraffatti, facendolo venire a Silvanesti per quella che gli era sembrata, dapprima, una missione insensata.

Era arrivato al confine con diverse migliaia di uomini, solo per scoprire che non potevano entrare a causa dello scudo. I ricognitori avevano riferito che gli orchi stavano radunando un esercito immane, pronti ad assestare un colpo mortale ai Cavalieri Scuri che avevano rubato la loro terra. Dogah e le sue forze erano in trappola. Non potevano ritirarsi, perché avrebbero dovuto marciare per il dominio degli orchi. Non potevano avanzare. Dogah aveva lanciato sonore e violente maledizioni all'indirizzo di Mina, e poi lo scudo era caduto.

Dogah aveva ricevuto la notizia con sbigottimento. Incredulo, era andato a guardare di persona. Era stato restio ad attraversare, nel timore che guerrieri elfici balzassero fuori all'improvviso, fitti come la polvere della vege-

tazione morta che rivestiva il terreno. Ma là, sull'altro lato, c'era uno dei Cavalieri di Mina che gli faceva segno in sella alla sua bestia.

«Mina vi invita a passare, generale Dogah!» aveva chiamato. «L'esercito elfico è a Silvanost, notevolmente indebolito dalla battaglia con il drago, Cyan Bloodbane, e dagli effetti distruttivi dello scudo. Non rappresenta una minaccia. Potete procedere in tutta sicurezza.»

Dogah era dubbioso, ma aveva attraversato il confine, con la mano sulla spada, aspettandosi da un momento all'altro un agguato da parte di mille orecchie-a-punta. Il suo esercito, però, non aveva incontrato alcuna resistenza. Gli elfi in cui si erano imbattuti erano stati catturati con facilità e, dapprima, uccisi, ma poi inviati a Lord Targonne, secondo gli ordini di sua signoria.

Tuttavia, Dogah era rimasto circospetto, e le sue truppe nervose e all'erta. C'era ancora la città di Silvanost. Poi arrivò la stupefacente notizia che la città aveva ceduto a un pugno di soldati. Mina era entrata in trionfo, ed era ora comodamente alloggiata nella Torre delle Stelle. Aspettava l'arrivo di Dogah con impazienza e lo pregava di affrettarsi.

Solo dopo che fu penetrato in città, camminando impunemente per le sue strade, Dogah giunse finalmente a credere che i Cavalieri Scuri di Neraka avevano catturato la nazione elfica di Silvanesti. L'enormità dell'impresa lo sopraffece. I Cavalieri Scuri avevano compiuto ciò che nessun'altra forza, nella storia, era riuscita a fare, nemmeno le grandi armate della Regina Takhisis durante la Guerra della Lancia. Aveva atteso con intensa curiosità l'incontro con questa Mina. In realtà, non aveva veramente creduto che il merito fosse suo. A suo parere, il vero comandante doveva essere un ufficiale più anziano e più saggio, che usava la ragazza come facciata per tenere contente le truppe.

Dogah si era reso conto del suo errore subito dopo averla vista. Osservando con cura, aveva constatato come tutti gli ufficiali si sottomettessero al suo giudizio. Non solo: la guardavano con un rispetto che rasentava la venerazione. Ogni sua parola era un ordine. E i suoi ordini venivano eseguiti immediatamente e senza discussioni. Dogah era stato pronto a rispettarla, ma, dopo qualche attimo trascorso alla sua presenza, era rimasto affascinato, soggiogato. Si era unito di tutto cuore alle schiere di coloro che l'adoravano. Quando aveva guardato negli occhi ambra di Mina, era stato orgoglioso e compiaciuto di scorgervi una piccola immagine di se stesso.

Ora quegli occhi erano chiusi e il caldo fuoco che riscaldava l'ambra spento.

Galdar si chinò sul tavolo per sibilare: «Lo ripeto, qualcosa è andato storto». Si riappoggiò allo schienale, aggrottando le sopracciglia. Due solchi scuri rigavano il pelo che gli ricopriva il viso. «A guardarla e a toccarla sembra morta. Ha la pelle fredda. Non respira.»

«Ci ha detto che la pozione avrebbe avuto quell'effetto», ribatté Samuval, con un tono irritato che mostrava palesemente il suo nervosismo.

«Parlate a voce bassa», ordinò Dogah.

«Nessuno può sentirci, con quel frastuono infernale», replicò Samuval, riferendosi ai colpi intermittenti, discontinui delle asce.

«Però, è meglio non correre rischi. Noi siamo gli unici tre a conoscere il segreto di Mina e dobbiamo custodirlo come promesso. Se esso trapelasse, la notizia si spargerebbe come un incendio nella stagione asciutta, rovinando tutto. Il dolore dei soldati deve sembrare reale.»

«Forse loro sono più saggi di noi», borbottò Galdar. «Forse conoscono la verità e siamo *noi* a essere stati ingannati.»

«Cosa vorresti che facessimo, minotauro?» domandò Dogah, unendo le sopracciglia nere in una linea massiccia sul naso imponente. «Vorresti disobbedirle?»

«Anche se è...» Samuval s'interruppe: non voleva pronunciare la malaugurata parola. «Anche se qualcosa è andato storto», si corresse, «gli ordini che ci ha dato sarebbero i suoi ultimi. Io, da parte mia, intendo obbedirle».

«E io pure», affermò Dogah.

«Non voglio disobbedirle», riprese Galdar, scegliendo le parole con cura, «ma diciamocelo chiaramente: i suoi ordini dipendono da un certo evento, e finora la sua predizione non si è verificata».

«Ha previsto un attentato alla sua vita», obiettò il capitano Samuval. «Ha previsto che lo stupido elfo sarebbe servito da strumento. Entrambe le cose si sono avverate.»

«Però, non ha previsto l'uso dell'anello avvelenato», disse Galdar, con voce aspra. «Avete visto l'ago. Avete visto che le ha trafitto le pelle.»

Tamburellò con le dita sul tavolo, scrutando i compagni sotto le palpebre strette. Aveva in mente qualcosa, qualcosa di spiacevole, a giudicare dal suo cipiglio, ma sembrava indeciso sull'opportunità di parlare.

«Avanti, Galdar», lo incitò infine Samuval. «Sputa fuori.»

«Molto bene.» Guardò dall'uno all'altro. «Entrambi le avete sentito dire che anche i morti servono l'Unico Dio.»

Dogah si spostò sulla sedia, che scricchiolò sotto il suo peso. Samuval grattò la cera della candela consunta. Né l'uno né l'altro risposero.

«Ha promesso che l'Unico Dio avrebbe sconfitto i suoi nemici», continuò Galdar, in tono grave. «Non ha mai promesso che l'avremmo rivista viva...»

«Salve a voi, della tenda di comando», gridò una voce. «Ho un messaggio da parte di Lord Targonne. Posso entrare?»

I tre ufficiali si scambiarono un'occhiata. Dogah si alzò frettolosamente in piedi e slegò i lembi dell'ingresso. Il messaggero entrò. Portava l'armatura di chi cavalca i draghi ed era coperto di polvere e scarmigliato dal vento. Salutando, porse a Dogah una custodia per pergamena.

«Non occorre risposta, mio signore», dichiarò.

«Benissimo. Puoi andare.» Dogah osservò il sigillo sulla custodia, e di nuovo scambiò un'occhiata con i compagni.

Quando il messaggero fu uscito, Dogah ruppe il sigillo con un brusco colpo sul tavolo. Gli altri due guardarono ansiosamente, mentre apriva la custodia ed estraeva la pergamena. Lui la spiegò, la percorse con lo sguardo e sollevò gli occhi neri, luccicanti di trionfo.

«Sta arrivando», annunciò. «Mina aveva ragione.»

«Lode all'Unico Dio», mormorò il capitano Samuval, con un sospiro di sollievo. Diede una gomitata a Galdar. «Cos'hai da dire, ora, amico?»

Galdar scosse le spalle, annuendo, ma non disse nulla ad alta voce. Quando gli altri se ne furono andati ed ebbero chiamato gli aiutanti, dando ordine di preparare ogni cosa per la venuta di sua signoria, il minotauro rimase solo nella tenda, dove aleggiava lo spirito di Mina.

«Quando ti toccherò la mano e sentirò la tua carne di nuovo calda, allora loderò l'Unico Dio», le bisbigliò. «Non prima.»

Lord Targonne arrivò circa un'ora dopo l'alba, accompagnato da sei battistrada. Sua signoria cavalcava un drago azzurro, come gli altri. A differenza di molti Cavalieri di Neraka di grado elevato, Targonne non possedeva un drago privato, ma preferiva usarne uno delle scuderie. Così riduceva le spese vive, sosteneva. In verità, se avesse voluto tenere un drago proprio, l'avrebbe fatto, mettendo il vitto e la custodia a carico della Cavalleria. Il suo comportamento era dettato dal fatto che non amava i draghi e non si fidava di loro. Forse perché, come mentalista, Targonne sapeva benissimo che i draghi ricambiavano alla lettera i suoi sentimenti.

Non ricavava alcun piacere dal volo e l'evitava ogniqualvolta era possibile, preferendo viaggiare a cavallo. Per quanto lo riguardava, però, prima quella molesta ragazzina andava in fiamme e meglio era; era pronto a sacrificare la sua comodità personale per raggiungere lo scopo. Aveva porta-

to con sé altri uomini non tanto per ostentazione, o per paura di un attacco, ma perché era convinto che il suo drago avrebbe fatto qualcosa per metterlo in pericolo: piombare giù dal cielo, essere colpito da un fulmine, o scrollarselo di dosso intenzionalmente. Voleva una scorta che potesse soccorrerlo. I suoi ufficiali ne erano ben consapevoli. In effetti, Dogah rideva della cosa con Galdar e il capitano Samuval, mentre guardavano i draghi volare in cerchi sempre più stretti, in vista dell'atterraggio. L'esercito di Mina era schierato in formazione sul campo di battaglia, a eccezione dei pochi che lavoravano ancora alla pira. Il funerale si sarebbe tenuto a mezzogiorno, l'ora scelta da lei stessa.

«Credi che qualcuno di loro rischierebbe veramente la pelle per salvare quel vecchio avvoltoio mercenario?» chiese Samuval, osservando volteggiare gli azzurri. «Da quel che ho sentito, la maggior parte dei suoi preferirebbe vederlo rimbalzare più volte contro rocce aguzze, mentre precipita in un baratro senza fondo.»

Dogah grugnì. «Targonne si garantisce la salvezza. Si porta dietro come accompagnatori solo quegli ufficiali ai quali deve ingenti somme di denaro.»

I draghi azzurri planarono a terra, sollevando con le ali grosse nubi di polvere, dalle quali emersero gli uomini. Avvistando la guardia d'onore in attesa, puntarono in quella direzione. Il gruppo di ufficiali di Mina si avvicinò per accogliere sua signoria.

«Qual è?» chiese il capitano Samuval, che non aveva mai incontrato il comandante dei Cavalieri di Neraka. Il suo sguardo curioso vagò sui Cavalieri alti, ben costruiti, dal volto severo, che si muovevano verso di lui a passo veloce.

«La mezza cartuccia nel mezzo», rispose Galdar.

Pensando che il minotauro lo prendesse in giro, il capitano Samuval ridacchiò incredulo e guardò Dogah in cerca della verità. Vide gli occhi di Dogah convergere nervosamente sul piccoletto quasi piegato in due dalla tosse, che agitava la mano per ripulire l'aria dalla polvere. Anche Galdar teneva lo sguardo fisso su di lui e chiudeva e apriva le mani ritmicamente.

Targonne non faceva una gran figura. Era basso, tozzo e con le gambe un po' arcuate. Non amava indossare l'armatura intera, perché gli irritava la pelle, e la corazza era l'unica concessione che faceva al suo rango. Costosa, forgiata a mano, essa era fatta dell'acciaio più fine, goffrata in oro, adatta alla sua eminente posizione. Poiché Lord Targonne aveva le spalle curve, il petto incavato e la schiena leggermente gobba, la corazza non gli

calzava bene, ma pendeva in avanti, e dava l'infelice impressione di essere un bavagliolo legato intorno al collo di un bambino, invece che l'armatura di un valoroso Cavaliere.

Samuval non rimase colpito dall'aspetto di Targonne, ma, avendo sentito storie sulla sua natura crudele e spietata, non trovò affatto strano che i due ufficiali fossero tanto in ansia per quell'incontro. Tutti sapevano che Targonne era stato responsabile della morte prematura dell'ex comandante dei Cavalieri, Mirielle Abrena, e di molti dei suoi seguaci, anche se nessuno menzionava mai apertamente la cosa.

«Targonne è scaltro, astuto e insidioso, con una stupefacente abilità di sondare profondamente la mente di coloro che incontra», avvertì Dogah. «Alcuni sostengono persino che usi questa capacità per insinuarsi nella mente dei nemici e piegarli alla sua volontà.»

Non c'era da meravigliarsi quindi, pensò Samuval, che il possente Galdar, che avrebbe potuto sollevare Targonne e sbatterlo qua e là come un bambino, ansimasse dal nervosismo. L'acre odore bovino era così forte che Samuval si spostò controvento per evitare i conati di vomito.

«Siate pronti, dunque», ammonì Galdar con un brontolio sommesso.

«Che ci legga pure nella mente. Sarà sorpreso da quel che ci trova», ribatté seccamente Dogah, avanzando per salutare il suo superiore.

«Allora, Galdar, è un piacere rivederti», esordì Targonne, affabilmente. L'ultima volta che aveva visto il minotauro, questi aveva perso il braccio destro in battaglia. Incapace di combattere, Galdar si era aggirato per Neraka, nella speranza di trovare un'occupazione. Targonne avrebbe potuto liberarsi di quella creatura inutile, ma la considerava una curiosità.

«Hai un braccio nuovo, a quanto vedo. La guarigione deve esserti costata un bel mucchio di monete d'acciaio. Non sapevo che i nostri ufficiali fossero pagati così bene. O forse hai trovato la tua fortuna personale. Conosci, vero, Galdar, la regola in base alla quale ogni tesoro scoperto da chi serve la Cavalleria deve essere consegnato a quest'ultima?»

«Il braccio è stato un regalo, mio signore», spiegò Galdar, fissando un punto sopra la testa di Targonne. «Un regalo dell'Unico Dio.»

«L'Unico Dio», si stupì Targonne. «Capisco. Guardami, Galdar. Mi piace vedere la gente negli occhi.»

Con riluttanza, Galdar abbassò lo sguardo per incontrare quello di Targonne. Subito, questi entrò nella mente del minotauro. Percepì turbinose nubi temporalesche, venti violenti, pioggia battente. Una figura emerse dalla tempesta e cominciò a camminare verso di lui. Era una ragazza con la

testa rasata e gli occhi ambra. Gli occhi guardarono in quelli di Targonne e un fulmine colpì la terra che gli stava davanti. Divampò una luce bianca, abbagliante, sbalorditiva, che gli impedì di vedere per qualche attimo. Sbatté gli occhi per schiarirli. Quando riacquistò la vista, Targonne scorse la vuota valle di Neraka, i monoliti neri lucidi di pioggia, e le nubi che svanivano sopra le montagne. Per quanto sondasse e penetrasse, Targonne non riusciva a superare quelle montagne. Non poteva uscire da quella valle maledetta. Ritirò il pensiero dalla mente di Galdar.

«Come hai fatto?» chiese, fissando il minotauro con un cipiglio.

«Fatto cosa, mio signore?» protestò Galdar, evidentemente stupefatto. Il suo stupore era reale, non stava fingendo. «Non ho fatto niente; sono stato fermo qui.»

Targonne grugnì. Il minotauro era sempre stato uno scherzo di natura. Avrebbe ottenuto di più da un umano. Si rivolse al Capitano Samuval. Targonne non era contento di trovare quell'uomo fra gli ufficiali che lo accoglievano. Un tempo, Samuval era appartenuto alla Cavalleria, ma poi ne era uscito, oppure ne era stato espulso: Targonne non ricordava i particolari. Molto probabilmente, era stato espulso. Samuval non era nient'altro che uno sporco mercenario che guidava la propria compagnia di arcieri.

«Capitano Samuval», disse Lord Targonne, con un'enfasi sgradevole sul basso rango. Introdusse lo sguardo nel suo cervello.

Raffiche su raffiche di frecce descrivevano archi nell'aria, con il furioso ronzio di un migliaio di vespe. Le frecce raggiunsero l'obiettivo, trafiggendo armature e corazze a maglia di color nero. Frecce dalla piuma nera infilzarono le gole degli uomini, abbattendo i loro cavalli. I morenti lanciarono grida, orribili a udirsi, ma sempre le frecce volavano e i corpi cominciavano ad ammucchiarsi, bloccando il passaggio, cosicché coloro che venivano dietro furono costretti a voltarsi e a combattere il nemico che era quasi riuscito ad attraversare il varco, quasi arrivato alla gloria.

Una freccia fu tirata contro di lui, contro Targonne. Puntò dritta al suo occhio. Lui cercò di schivarla, di fuggire, ma era immobilizzato. La freccia gli trapassò l'occhio, si addentrò fino al cervello. Il dolore esplose. Si afferrò la testa, temendo che gli si spaccasse il cranio. Il sangue gli offuscò gli occhi. Non vedeva nient'altro che sangue, da qualunque parte guardasse.

Il dolore cessò rapidamente, tanto rapidamente che Targonne sospettò di esserselo immaginato. Trovandosi con le mani sulla testa, finse di scostarsi i capelli dal viso e fece un nuovo tentativo di esplorare la mente del capitano Samuval. Vide solo sangue.

Cercò di arrestare il flusso, ma il sangue continuava a scorrergli attorno. Alla fine rinunciò. Mentre batteva le palpebre, pervaso dalla strana sensazione che fossero incollate insieme, guardò corrucciato quell'irritante capitano, in cerca di qualche indizio del fatto che non fosse quel che sembrava: non un normale, schietto soldato, ma un mago di grande intelligenza e astuzia, una pericolosa Veste Grigia o un mistico travestito. Gli occhi del capitano erano occhi che seguivano la freccia finché non colpiva l'obiettivo. Niente di più.

Targonne era fortemente perplesso; cominciava a provare rabbia e frustrazione. C'era all'opera qualche forza che lo contrastava ed era deciso a scoprirla. Lasciò il capitano. Che importanza aveva un dannato avventuriero? Vicino a lui stava Dogah; Targonne si rilassò. Dogah era il suo uomo. Di Dogah poteva fidarsi. Targonne aveva percorso la sua mente in lungo e in largo in precedenti occasioni. Conosceva tutti gli oscuri segreti nascosti nei recessi ombrosi; sapeva di poter contare sulla lealtà del generale. L'aveva intenzionalmente tenuto per ultimo, sapendo che, se avesse avuto delle domande, egli vi avrebbe risposto.

«Mio signore», attaccò il generale Dogah, prima che Targonne potesse aprire la bocca, «lasciatemi precisare che credevo che gli ordini da me ricevuti di marciare su Silvanesti provenissero da voi. Non avevo idea che fossero stati contraffatti da Mina».

Poiché gli ordini che intimavano a Dogah di marciare su Silvanesti avevano procurato ai Cavalieri Scuri di Neraka una delle più grandi vittorie nella storia della Cavalleria, Targonne non amava che gli ricordassero il fatto che non era stato lui a darli.

«Bene, bene», rispose, molto seccato, «forse io c'entravo più di quanto immagini, Dogah. L'ufficiale che li ha consegnati può aver lasciato intendere che lei agiva di sua iniziativa, ma in realtà stava obbedendo alle mie direttive».

La ragazza era morta. Targonne poteva permettersi di distorcere la verità. Lei certamente non l'avrebbe contraddetto.

Proseguì, con noncuranza: «Eravamo d'accordo di mantenere il segreto. La missione era così azzardata, così rischiosa, così densa di possibilità di fallimento, che non volevo parlarne con nessuno, per paura che voci trapelassero fino agli elfi, mettendoli in guardia. E poi, bisognava pensare alla dragonessa Malystryx. Non volevo suscitare le sue speranze, darle aspettative che avrebbero potuto non realizzarsi. Allo stato attuale delle cose, invece, Malystryx è stupefatta del nostro grande trionfo e prova per noi an-

cora più considerazione di prima».

Mentre parlava, Targonne cercava di sondare il cervello di Dogah. Ma non ci riuscì. Uno scudo si levò davanti ai suoi occhi, uno scudo che brillava misteriosamente alla luce di un sole sfolgorante. Poteva vedere oltre di esso, vedere alberi morenti e una terra coperta di cenere grigia, ma non poteva né superarlo, né sollevarlo.

Targonne era sempre più arrabbiato; di conseguenza divenne più mellifluo, più affettuoso. Coloro che lo conoscevano bene provavano più terrore per lui ogni volta che li prendeva sottobraccio e si rivolgeva a loro come amici intimi.

Targonne prese sottobraccio il generale Dogah.

«La nostra Mina era un ufficiale valoroso», dichiarò in tono afflitto. «Ora i maledetti elfi l'hanno assassinata. La cosa non mi stupisce: è tipica di quei vermi striscianti, ignobili. Sono troppo vigliacchi per attaccarci apertamente e così ricorrono a questi mezzi.»

«Proprio così, mio signore», replicò Dogah, con voce stridente. «È stata un'azione da vigliacchi.»

«La pagheranno, però», continuò Targonne. «Sulla mia testa, pagheranno! E così quella è la sua pira funeraria, vero?»

Lui e Dogah avevano attraversato lentamente, a braccetto, il campo di battaglia. Il minotauro e il capitano degli arcieri li seguivano dappresso.

«È massiccia», osservò Targonne. «Un po' troppo, non credi? Era un ufficiale valoroso, ma subalterno. Questa pira», indicò con un cenno della mano l'immensa catasta di alberi, «potrebbe essere adatta a un comandante della Cavalleria. Come me, per esempio.»

«È vero, mio signore», convenne tranquillamente Dogah.

La base della pira era formata da sei alberi enormi. Le squadre di lavoro avevano avvolto catene intorno ai tronchi, portandoli al centro del campo. I tronchi erano imbevuti di ogni sorta di liquido infiammabile che gli uomini erano riusciti a trovare. Il posto puzzava di oli, resine e alcool, oltre che della fresca, verde linfa degli alberi. In cima alla pila di alberi, gli uomini avevano gettato altri tronchi ed enormi quantità di arbusti e legni secchi trovati nella foresta. La catasta era alta quasi otto piedi e lunga dieci. Salendo su scale, avevano portato in cima rami di salice, intrecciandoli in un traliccio di foglie. Su questa piattaforma avrebbero posato il corpo di Mina.

«Dov'è il corpo? Vorrei prestare i miei ultimi omaggi», annunciò Targonne, con voce lugubre.

Fu condotto alla tenda dove Mina giaceva in pompa magna, custodita da un gruppo di soldati, che si divisero per lasciarlo passare. Targonne piantò un ago mentale in diversi di loro. I loro pensieri erano fin troppo chiari, fin troppo facili da leggere: perdita, dolore, rabbia ardente, vendetta. Era compiaciuto. Avrebbe potuto agevolmente volgerli a suo vantaggio.

Abbassò lo sguardo sul cadavere e non provò la benché minima commozione. Solo un'infastidita meraviglia per il fatto che quella ragazzetta avesse potuto guadagnarsi un seguito così leale, persino fanatico. Tuttavia, recitò la sua parte: la salutò e pronunciò le parole appropriate. Forse i soldati notarono una certa mancanza di sincerità nella sua voce, perché non lo acclamarono come lui pensava di avere il diritto di aspettarsi. Sembravano prestargli pochissima attenzione. Erano gli uomini di Mina e se l'avessero potuta seguire nella morte per riportarla indietro, l'avrebbero fatto volentieri.

«Ora, Dogah», cominciò Targonne, quando furono soli nella tenda di comando, «riferiscimi le circostanze di questo tragico episodio. È stato il re degli elfi ad assassinarla, o così mi risulta. Che cosa ne avete fatto?»

Dogah espose concisamente gli eventi di quella notte. «Abbiamo interrogato il giovane re: si chiama Silvanoshei. È un uomo astuto. Si finge quasi pazzo dal dolore. È un bravo attore, mio signore. L'anello veniva da sua madre, la strega Starbreeze. Sappiamo da spie infiltrate nella dimora reale che uno dei suoi agenti, un elfo di nome Samar, ha fatto segretamente visita al re non molto tempo fa. Non abbiamo dubbi che, insieme, abbiano tramato quest'omicidio. L'elfo ha ostentato amore per Mina. Lei si è impietosita e ha accettato l'anello dalla sua mano. L'anello era avvelenato, mio signore. Mina è morta quasi istantaneamente.

«Quanto al re degli elfi, l'abbiamo messo in catene. Galdar gli ha rotto la mascella, per cui è stato difficile farlo parlare, ma ci siamo riusciti.» Dogah fece un sorriso cupo. «Sua signoria vuole vederlo?»

«Impiccato, forse», rispose Targonne, e fece una risatina asciutta per la sua facezia. «Sventrato e squartato. No, no, non mi interessa quel miserabile. Fatene quel che volete. Datelo agli uomini, se vi va. Le sue grida contribuiranno ad alleviare il loro dolore.»

«Sì, mio signore.» Il generale Dogah si alzò. «Ora, devo presenziare ai preparativi per il funerale. Posso ritirarmi?»

Targonne agitò la mano. «Certo. Fammi sapere quando tutto sarà pronto. Pronuncerò un discorso; agli uomini farà piacere, lo so.»

Dogah salutò e uscì, lasciando Targonne solo nella tenda di comando.

Targonne rovistò nella carte di Mina, lesse la sua corrispondenza privata, e conservò i documenti che sembravano implicare vari ufficiali in complotti contro di lui. Esaminò la mappa di Solamnia e scosse derisoriamente la testa. Ciò che aveva trovato provava solo che lei era stata una traditrice, una traditrice pericolosa e una sciocca. Gloriandosi della genialità del suo piano e del suo successo, si appoggiò allo schienale della sedia per schiacciare un pisolino e riprendersi dai rigori del viaggio.

Fuori dalla tenda, i tre ufficiali discutevano.

«Che cosa sta facendo là dentro, secondo voi?» chiese Samuval.

«Frugando nelle cose di Mina», replicò Galdar con uno sguardo minaccioso verso la tenda di comando.

«Per quel che potrà servigli...» sbuffò Dogah.

I tre si guardarono, a disagio.

«Le cose non vanno secondo i piani. Che cosa facciamo adesso?» domandò Galdar.

«Quello che le abbiamo promesso», rispose aspramente Dogah. «Ci prepariamo per il funerale.»

«Ma non doveva succedere così!» ringhiò Galdar, ostinato. «È tempo che lei ponga fine alla faccenda.»

«Lo so, lo so», borbottò Dogah con una tetra, furtiva occhiata alla tenda in cui Mina giaceva, pallida e immobile. «Ma non l'ha ancora fatto, e non ci resta che andare avanti.»

«Potremmo prendere tempo», suggerì il capitano Samuval, mordendosi il labbro inferiore. «Potremmo addurre qualche pretesto...»

«Signori.» Lord Targonne apparve all'entrata della tenda di comando. «Mi sembrava di avervi sentito qua fuori. Credo che abbiate doveri da compiere in relazione a questo funerale. Non è il momento di chiacchierare. Io volo solo di giorno, mai di notte. Devo partire questo pomeriggio: non posso starmene qui a bighellonare. Mi aspetto che il funerale si tenga a mezzogiorno, come previsto. Oh, a proposito», aggiunse, dopo essere rientrato nella tenta e aver rimesso fuori la testa, «se pensate di avere difficoltà a incendiare la pira, vi ricordo che ho al mio comando sette draghi azzurri, che saranno felici di offrire la loro assistenza».

Si ritirò, lasciando i tre a fissarsi con inquietudine.

«Va' a prenderla, Galdar», ordinò Dogah.

«Non vorrai metterla su quella pira?» sibilò lui a denti stretti. «No! Mi rifiuto!»

«Hai sentito Targonne, Galdar», ribadì cupamente Samuval. «Quella era

una minaccia, caso mai non l'avessi capito. Se non gli obbedisci, la pira funeraria non sarà l'unica cosa cui quei maledetti draghi daranno fuoco!»

«Ascoltami, Galdar», precisò Dogah, «se non portiamo la cosa a compimento, Targonne ordinerà ai suoi ufficiali di farlo. Non so cosa sia andato storto, ma dobbiamo andare fino in fondo. Mina vorrebbe che lo facessimo. Tu sei il suo comandante in seconda. Spetta a te portarla alla pira. Vuoi che uno di noi prenda il tuo posto?»

«No!» sbottò Galdar, battendo violentemente i denti. «La porterò io. Nessun altro! Lo farò io!» Batté le palpebre: aveva gli occhi bordati di rosso. «Ma solo perché l'ha ordinato lei. Altrimenti lascerei che i draghi incendiassero il mondo intero, e me insieme. Se lei è morta, non vedo ragione per continuare a vivere.»

Da dentro la tenda di comando, Targonne udì quest'ultima affermazione e annotò mentalmente il proposito di liberarsi del minotauro alla prima occasione.

XII
IL FUNERALE

A passo lento e solenne, Galdar portò il corpo di Mina fino alla pira funeraria. Rivoli di lacrime gli scendevano giù per il viso, stravolto dal dolore. La gola contratta dall'angoscia gli impediva di parlare. Stringeva a sé la ragazza, la cui testa poggiava sul braccio destro che lei gli aveva restituito. Il suo corpo era freddo, la pelle di un bianco spettrale. Le labbra erano azzurre, le palpebre chiuse, e gli occhi dietro di esse fissi e immobili.

Arrivato alla tenda dove giaceva il suo corpo, il minotauro aveva cercato, furtivamente, di trovare in lei qualche segno di vita. Le aveva portato alle labbra il proprio bracciale d'acciaio, sperando di vedere sul metallo la leggera umidità del respiro. Aveva sperato, nel prenderla fra le braccia, di poter sentire il debole battito del suo cuore.

Nessun respiro usciva dalla sua bocca: il suo cuore era fermo.

Sembrerò morta, gli aveva detto. *E tuttavia vivrò. L'Unico Dio opera quest'inganno affinché io possa colpire i nostri nemici.*

L'aveva detto, ma aveva anche detto che si sarebbe risvegliata per accusare il suo assassino e chiamarlo alla resa dei conti: e ora giaceva fra le braccia di Galdar, fredda e pallida come un giglio reciso, congelato nella neve.

Il minotauro stava per posare quel fragile giglio in cima a una pila di le-

gno che una sola scintilla avrebbe fatto divampare in un inferno furibondo.

I Cavalieri di Mina formarono una guardia d'onore, marciando dietro a Galdar nel corteo funebre. Indossavano l'armatura, nera lucente, e tenevano la visiera abbassata, nascondendo il proprio dolore dietro una maschera d'acciaio. Senza averne ricevuto l'ordine, le truppe si disposero in doppia linea, dalla tenda alla pira. Soldati che avevano seguito Mina per settimane stavano al fianco di quelli che erano appena arrivati, ma avevano già imparato ad adorarla. Galdar camminava lentamente fra le file dei soldati, senza mai fermarsi mentre le loro mani si allungavano a toccare la pelle gelida per riceverne l'ultima benedizione. I giovani piangevano senza vergogna; i veterani, con i loro capelli grigi e le loro cicatrici, si sfregavano frettolosamente gli occhi, l'aria cupa e austera.

Avanzando dietro a Galdar, il capitano Samuval conduceva il cavallo di Mina, Foxfire. Foxfire era nervoso e irrequieto, forse a causa della vicinanza del minotauro (i due avevano formato un'alleanza forzata, ma non si erano mai piaciuti veramente), forse perché le emozioni violente dei soldati lo influenzavano, o forse perché anche lui sentiva la mancanza di Mina. Il capitano aveva il suo bel daffare a controllare la bestia, che sbuffava e tremava, scopriva i denti, roteava gli occhi fino a mostrare il bianco, e faceva balzi pericolosi e improvvisi in mezzo alla folla.

Il sole era vicino allo zenit. Il cielo era di uno strano color cobalto, un cielo invernale nella stagione estiva, con un sole invernale che splendeva luminoso ma non dava calore e che sembrava perso nel blu vasto e vuoto. La fila degli uomini finì. Galdar si trovò davanti all'enorme pira. Una barella avvolta di corde giaceva per terra, ai piedi del minotauro. Uomini con i volti rigati di lacrime stavano in cima alla pira, in attesa di ricevere la loro Mina.

Galdar guardò alla sua destra. Lord Targonne stava sull'attenti. Indossava la sua maschera di dolore, probabilmente la stessa che aveva indossato al funerale di Mirielle Abrena. Tuttavia, aspettava con impazienza la fine della cerimonia e lasciava spesso il suo sguardo levarsi a controllare il movimento del sole, un chiaro sollecito a Galdar perché affrettasse le cose.

Il generale Dogah stava alla sinistra di Galdar. Il minotauro gli lanciò un'occhiata eloquente.

«Dobbiamo fermarci!» supplicava il suo sguardo.

Alzando gli occhi, Dogah constatò che il sole era quasi sopra le loro teste. Imitandolo, Galdar vide sette draghi azzurri che volavano in cerchio, insolitamente interessati ai fatti. Di norma i draghi trovano simili cerimo-

nie estremamente noiose. Per loro, gli umani sono come scarafaggi: conducono vite brevi e frenetiche e, come gli scarafaggi, muoiono di continuo. Se non hanno sviluppato con un umano un legame particolare, ai draghi importa ben poco della sua sorte. Eppure ora Galdar li guardava volteggiare sopra la pira funeraria di Mina. Le ombre delle loro ali scivolavano ripetutamente sul suo viso immobile.

Se Targonne voleva che i draghi li intimorissero, stava raggiungendo lo scopo. Dogah sentì uno spasimo di paura torcergli il cuore, già straziato dal dolore. Sconfitto, abbassò lo sguardo. Non c'era niente da fare.

«Avanti, Galdar», disse sommessamente.

Galdar si inginocchiò dalla sua grande altezza e con straordinaria delicatezza posò Mina sulla barella. Qualcuno, da qualche parte, aveva trovato un telo di seta fine color porpora e oro: probabilmente era stato rubato agli elfi. Galdar aggiustò il corpo di Mina, ripiegandole le mani sul petto. Poi le stese sopra il telo, come un padre potrebbe coprire amorevolmente il figlio addormentato.

«Addio, Mina», bisbigliò.

Mezzo accecato dalle lacrime che gli rotolavano incontrollate giù per il muso, si alzò in piedi e fece un gesto brusco. I soldati in cima alla pira tirarono le corde. Le corde si tesero, e la barella che reggeva il corpo di Mina salì lentamente verso la meta. I soldati sistemarono la barella e il telo sopra la ragazza. Ciascuno si chinò a baciarle la fronte fredda o le mani gelide. Poi scesero dalla pira.

Mina rimase là, sola.

Il capitano Samuval fece arrestare Foxfire ai piedi della pira. Il cavallo, che sembrava aver capito di essere in mostra, stava tranquillo, con fierezza e dignità.

I Cavalieri di Mina si raccolsero intorno alla pira. Ognuno teneva in mano una torcia accesa. Le fiamme non tremolavano, ma ardevano ferme; il fumo si levava dritto nell'aria.

«Procediamo», ordinò Lord Targonne, in tono irritato. «Che cosa aspettate?»

«Un momento ancora, mio signore», replicò Dogah. Alzando la voce, gridò: «Portate il prigioniero».

Targonne gli lanciò uno sguardo minaccioso. «A che cosa ci serve?»

Così ha ordinato Mina, avrebbe potuto rispondere Dogah. Invece diede la prima spiegazione che gli venne in mente.

«Vogliamo gettarlo sulla pira, mio signore», affermò.

«Ah, un sacrificio alla divinità», osservò Targonne. Rise della sua battuta e rimase seccato quando nessun altro lo imitò.

Due guardie condussero innanzi il re degli elfi, responsabile della morte di Mina. Il giovane era avvolto dalle catene: cerchi di ferro ai polsi e alle caviglie erano legati a una cintura di ferro che lo stringeva in vita, e un collare dello stesso materiale gli circondava il collo. Riusciva a malapena a camminare per il peso, e doveva essere assistito dai suoi carcerieri. Il viso era così pieno di lividi da essere praticamente irriconoscibile, e un occhio era chiuso dal gonfiore. I suoi bei vestiti erano coperti di sangue.

Le guardie lo fecero fermare ai piedi della pira. L'elfo sollevò la testa. Vedendo il corpo di Mina, diventò più pallido del cadavere. Cacciò un grido disperato, balzando improvvisamente in avanti. Le guardie, credendo che volesse fuggire, lo afferrarono rudemente.

Ma Silvanoshei non pensava affatto alla fuga. Le sentì inveire contro di lui e parlare di gettarlo sul fuoco. Non gli importava. Sperava che lo facessero, in modo che potesse morire e stare con lei. Rimase a testa china, i lunghi capelli ricadenti sul viso contuso.

«Ora che abbiamo finito con lo spettacolo», intervenne bruscamente Lord Targonne, «possiamo andare avanti?».

Galdar ritirò le labbra dai denti e serrò il pugno enorme.

«Per la mia barba, arrivano gli elfi», esclamò Dogah, incredulo.

Mina aveva espressamente ordinato che tutti gli elfi che volevano assistere alla cerimonia potessero farlo; non bisognava né minacciarli né nuocere loro, ma accoglierli benevolmente nel nome dell'Unico Dio. I suoi ufficiali non si aspettavano l'arrivo di nessuno. Timorosi della vendetta, quasi tutti gli elfi si erano chiusi in casa, preparandosi a difendere dimore e famiglie o, in qualche caso, facendo piani per fuggire nella foresta.

Eppure, dalle porte della città si riversava una gran folla di abitanti di Silvanesti e in particolare di giovani che erano stati seguaci di Mina. Tenevano in mano dei fiori - i fiori sopravvissuti al tocco micidiale dello scudo - e camminavano con passo lento e misurato, al lugubre suono di un'arpa sommessa e di un malinconico flauto. I soldati umani avevano tutte le ragioni di risentirsi per la comparsa dei loro nemici, di coloro che consideravano responsabili della morte del loro amato comandante. Fra le truppe si levò un borbottio, che si rafforzò in un ringhio di rabbia e in un ammonimento agli elfi a mantenere le distanze.

Galdar riprese coraggio. Ecco il modo ideale per guadagnare tempo! Se gli uomini avessero deciso di ignorare gli ordini e di riversare la loro furia

sugli elfi, lui e gli altri ufficiali non avrebbero certo potuto fermarli. Levò gli occhi al cielo. I draghi azzurri non avrebbero interferito con il massacro degli elfi. E dopo uno scompiglio del genere, il funerale avrebbe dovuto essere sicuramente rimandato.

Gli elfi avanzarono verso la pira. Le ombre delle ali dei draghi scorrevano su di loro. Molti impallidirono, rabbrividendo. Il timore dei draghi, che colpiva persino Galdar, doveva essere terribile per loro. E per quanto ne sapevano, sarebbero stati brutalmente attaccati dai soldati umani che avevano i loro buoni motivi per odiarli. Tuttavia, venivano a rendere omaggio alla ragazza che li aveva guariti.

Galdar non poté fare a meno di provare rispetto per il loro coraggio; e lo stesso accadde agli uomini. Forse perché Mina aveva toccato il cuore di tutti loro, elfi e umani si sentirono legati, quel giorno. I ringhi di rabbia e i brontolii di minaccia cessarono. Gli elfi presero posto a rispettosa distanza dalla pira, come riconoscendo che non avevano il diritto di avvicinarsi di più. Sollevarono le mani. Da est sorse una brezza mite, che catturò i loro fiori e li portò in una nuvola di profumo fino alla pira, dove i petali bianchi galleggiarono intorno al corpo di Mina.

Il gelido sole illuminava la pira e il volto di Mina, e brillava sul telo dorato fino a farlo sembrare pervaso da un fuoco proprio.

«Aspettiamo qualcun altro?» domandò Targonne, sarcastico. «Nani, forse? Un contingente di kender? Se no, facciamola finita, Dogah!»

«Certamente, mio signore. Ma prima intendevate pronunciare il suo elogio funebre. Come avevate detto, mio signore, le truppe apprezzerebbero un vostro discorso.»

Targonne lo trafisse con lo sguardo. Diventava sempre più nervoso e non ne capiva il perché. Forse era colpa dello strano modo in cui quei tre ufficiali lo fissavano, con l'odio negli occhi. Non che la cosa fosse particolarmente insolita, per lui. C'erano molte persone, ad Ansalon, che avevano tutte le ragioni di odiare e temere il Signore della Notte. No, a metterlo a disagio era il fatto che non poteva penetrare nella loro mente per scoprire che cosa pensavano, che cosa complottavano.

Targonne si sentiva improvvisamente minacciato, ma non riusciva a spiegarsi la sua inquietudine. Era circondato dalle sue guardie del corpo, Cavalieri che avevano buoni motivi per assicurarsi che lui rimanesse vivo. Aveva ai suoi comandi sette draghi, che si sarebbero sbarazzati in quattro e quattr'otto di elfi e umani, se il Signore della Notte l'avesse ordinato. E tuttavia non poteva allontanare la sensazione di un pericolo imminente.

Era seccato e irritato, e si pentiva di essere venuto. Le cose non si erano svolte come lui aveva previsto. Era venuto per vantarsi di questa vittoria come se fosse sua, per crogiolarsi nella rinnovata adulazione delle truppe e dei loro ufficiali. Invece si trovava eclissato da una ragazza morta.

Schiarendosi la gola, Targonne raddrizzò le spalle. Con voce piatta e incolore, disse: «Ha fatto il suo dovere».

Uomini e ufficiali lo guardarono con aspettativa: come avrebbe continuato?

«Questo è il suo elogio funebre», concluse freddamente Targonne. «Il giusto elogio per un soldato. Dogah, dà l'ordine di appiccare il fuoco alla pira.»

Dogah non aprì bocca, ma lanciò uno sguardo smarrito agli altri due ufficiali. Il capitano Samuval era cupo, sconfitto. Galdar fissava con l'anima negli occhi la cima della pira, dove Mina giaceva immobile.

Oppure si era mossa? Galdar vide un fremito nel telo dorato che la copriva. Vide il colorito ritornare sulla sua guancia cerea, e il cuore gli balzò in petto dalla speranza. Rimase incantato, in attesa che lei si alzasse. Ma non lo fece, e il minotauro capì, con amarezza, che il movimento del telo era causato dalla brezza leggera e che la luce del sole aveva dato un'illusione di calore.

Levando la voce in un aspro urlo di dolore e di rabbia, Galdar strappò una torcia dalla mano di uno dei Cavalieri di Mina e la gettò con tutta la forza del possente braccio destro in cima alla pira funeraria.

La torcia ardente atterrò ai piedi di Mina, incendiando il telo che la copriva.

Lanciando grida sorde, i suoi Cavalieri gettarono le loro torce sulla pira. Il legno imbevuto di olio combustibile divampò. Le fiamme si diffusero rapidamente, come mani ansiose di unirsi e di circondare la pira. Galdar montava la guardia. Fissava la cima del rogo per non perdere di vista Mina, battendo le palpebre dal male perché il fumo gli bruciava gli occhi e i tizzoni gli cadevano sulla pelliccia. Alla fine, il caldo diventò così intenso che fu costretto ad arretrare, ma non lo fece finché le spire di fumo denso non gli nascosero l'amato corpo di Mina.

Lord Targonne, tossendo e agitando le mani contro il fumo, indietreggiò subito. Aspettò quel tanto che bastava ad assicurarsi che il fuoco ardesse allegramente, poi si volse verso Dogah.

«Bene», disse sua signoria, «io vado...»

Un'ombra oscurò il sole. Il giorno luminoso precipitò nella notte nello

spazio fra un battito e l'altro del cuore. Pensando che potesse trattarsi di un'eclisse - per quanto strana e improvvisa - Galdar alzò al cielo gli occhi stupefatti, ancora irritati dal fumo.

Un'ombra oscurava il sole, ma non era l'ombra rotonda dell'unica luna. Contro i riccioli di fuoco si stagliavano un corpo sinuoso, una coda curva, la testa di un drago. Visto contro il sole, il drago sembrava nero come la fine dei tempi. Quando allargò le ali enormi, il sole svanì completamente, riapparendo poi come una vampata nell'occhio della bestia.

Un buio profondo e impenetrabile cadde su Silvanost e, in quell'istante, le fiamme che consumavano la pira furono estinte da un soffio che non fu né udito né avvertito.

Galdar cacciò un grido di trionfo. Samuval cadde in ginocchio, coprendosi il volto con le mani. Dogah fissò il drago sbalordito. I Cavalieri di Mina guardavano verso l'alto con sgomento.

L'oscurità s'infittì, finché Targonne poté vedere a malapena coloro che gli stavano accanto.

«Portatemi via di qui! Svelti!» intimò bruscamente.

Nessuno gli obbedì. I Cavalieri della sua scorta fissavano il drago strano, immenso, che aveva nascosto il sole; tutti quanti, dal primo all'ultimo, sembravano impietriti da quello spettacolo.

Ormai spaventatissimo, sentendo il buio chiudersi su di lui, Targonne coprì i suoi Cavalieri d'imprecazioni e di calci. La paura lo scuoteva, lo lacerava, gli liquefaceva le budella. Minacciava i suoi ufficiali di farli spellare vivi, e un attimo dopo prometteva loro una fortuna in monete d'argento se l'avessero salvato.

L'oscurità diventò ancora più intensa. Un lampo candido sfolgorò, rompendo la notte innaturale. Un tuono scoppiò, facendo tremare la terra. Targonne cominciò a urlare ai suoi draghi di venire a soccorrerlo.

Il grido gli morì in gola.

Il lampo candido illuminò una figura in piedi in cima alla pira, una figura con indosso un'armatura nera scintillante, e avvolta in un telo dorato pieno di bruciature. I draghi azzurri le volavano sopra, i fulmini le crepitavano intorno. Scendendo sulla pira carica di cenere, ciascun drago azzurro le chinò la testa davanti.

«Mina!» i draghi azzurri intonarono il peana.

«Mina!» singhiozzò Galdar, cadendo in ginocchio.

«Mina!» sussurrò il generale Dogah, sollevato.

«Mina!» gridò il capitano Samuval, in tono di vittoria.

Dietro di loro, nell'oscurità, gli elfi ripresero la parola, trasformandola in una canzone. «Mina... Mina...» I soldati si unirono al coro, cantando: «Mina... Mina!».

Le tenebre si dispersero. Brillò il sole, caldo e abbagliante. Lo strano drago discese attraverso l'etere. Tali erano il terrore e lo sgomento ispirati dalla sua venuta che pochi, fra la folla, alzarono su di esso lo sguardo tremante. Coloro che ci riuscirono, e Galdar era fra questi, videro un drago quale non avevano mai visto su Krynn. Ma non poterono guardarlo a lungo, perché sentivano gli occhi lacrimare e bruciare, come se stessero fissando il sole.

Il drago era bianco, ma non come quelli che vivono nelle terre della neve e del gelo perenni. Questo drago era bianco come la fiamma del fuoco più caldo del forgiatore. Il suo bianco era l'esatto opposto del nero. Il bianco che non è l'assenza di colore, ma l'unione di tutti i colori dello spettro.

Mentre esso si abbassava, le sue ali non smossero l'aria; e la terra non tremò per l'impatto quando infine la colpì. I draghi azzurri, tutti e sette, chinarono la testa e allargarono le ali in segno di omaggio.

«La morte!» gridarono all'unisono, con voce terribile e sinistra. «Ritornano i morti!»

Ora vedevano che il drago non era vivo. Era un drago spettrale, formato dalle anime dei draghi colorati, uccisi dai loro simili durante l'Era dei Mortali.

Il drago della morte sollevò la zampa davanti, munita di artigli, e, girandola all'insù, la posò in cima alla pira. Mina ci salì sopra e la bestia la calò con riverenza sul terreno annerito e coperto di cenere.

«Mina! Mina!» I soldati pestavano i piedi, battevano la spada sullo scudo; gridavano fino a diventare rauchi, ma il canto continuava. Le voci elfiche avevano fatto del suo nome un madrigale la cui bellezza incantava anche il più duro e insensibile dei cuori umani.

Mina guardò tutti quanti con un piacere che le riscaldava gli occhi ambra, facendoli brillare come oro purissimo. Sopraffatta dall'amore e dall'adorazione, sembrava incerta su come reagire. Infine, riconobbe il tributo con un timido cenno della mano e un sorriso di gratitudine.

Tese le braccia, afferrando le mani del generale Dogah e del capitano Samuval, che non riuscivano a parlare per la gioia. Poi andò a mettersi di fronte a Galdar.

Il minotauro cadde in ginocchio, la testa così china da sfiorare il terreno con le corna.

«Galdar», chiamò Mina, gentilmente.

Lui sollevò la testa.

Mina tese la mano. «Prendila, Galdar», lo esortò.

Lui l'afferrò, sentì la carne calda sotto il suo tocco.

«Loda l'Unico Dio», gli disse Mina. «Come avevi promesso.»

«Lode all'Unico Dio!» mormorò Galdar, con la gola stretta.

«Dubiterai sempre, Galdar?» gli chiese Mina.

Lui la guardò trepidante, temendo la sua collera, ma poi vide che il suo sorriso era benevolo e affettuoso.

«Perdonami, Mina», balbettò. «Non dubiterò più, te lo prometto.»

«Sì che lo farai», ribatté lei. «Ma non sono arrabbiata. Senza scettici, non ci sarebbero miracoli.»

Il minotauro si premette la sua mano contro le labbra.

«Ora alzati, Galdar», ordinò Mina; e la sua voce, come l'ambra dei suoi occhi, si era indurita. «Alzati e prendi colui che ha cercato di uccidermi.»

Mina puntò il dito verso l'assassino.

Non indicò lo sventurato Silvanoshei, che la fissava muto, incredulo e stupefatto.

Indicò Targonne.

XIII
VENDICARE I MORTI

Morham Targonne non sapeva che farsene dei miracoli. In vita sua, ne aveva visti di tutti i tipi: aveva visto il fumo e aveva visto gli specchi. Al pari di ogni cosa, a questo mondo, i miracoli potevano essere comprati e venduti sul libero mercato come il pesce, e il pesce del giorno prima, per di più, perché la maggior parte puzzava terribilmente. Doveva ammettere che lo spettacolo cui aveva assistito era buono, migliore di tanti altri. Non era in grado di spiegarlo, ma era convinto che la spiegazione ci fosse. Doveva trovarla; e l'avrebbe trovata nel cervello della ragazza.

Mandò una sonda mentale nella testa coronata di rosso, lanciandola dritta e veloce come una freccia dalla punta d'argento. Una volta scoperta la verità, avrebbe smascherato quell'impostora davanti ai suoi sciocchi seguaci. Avrebbe rivelato loro quanto fosse pericolosa, in realtà. E loro l'avrebbero ringraziato...

Nella sua mente, vide l'eternità, quella che nessun mortale dovrebbe mai vedere.

Nessuna mente mortale può abbracciare la piccolezza che comprende la vastità.

Nessun occhio mortale può vedere l'oscurità illuminata dal bagliore accecante.

La carne mortale inaridisce nel fuoco rinfrescante del ghiaccio che brucia.

Le orecchie mortali non possono sopportare di udire il silenzio fragoroso della quiete tonante.

Gli spiriti mortali non possono comprendere la vita che comincia nella morte e la morte che vive nella vita.

Certo non poteva riuscirci una mente mortale come quella di Targonne. Una mente che divideva l'onore per l'ambizione e moltiplicava il guadagno per l'avidità. Le cifre che componevano la somma della sua vita furono dimezzate, più e più volte, finché di lui non rimase che una frazione.

I grandi rimangono umiliati dal solo intravedere l'eternità. I mediocri tremano di paura. Targonne era inorridito. Era un topo in una vastità immensa, un topo intrappolato che non trovava rifugio.

E tuttavia, anche alla fine, il topo intrappolato è un topo astuto. L'astuzia era tutto ciò che rimaneva a Targonne. Guardandosi intorno, vide che non aveva né amici, né alleati. Aveva soltanto coloro che lo servivano per timore, per ambizione, o per bisogno, e tutte queste misere preoccupazioni erano come polvere spazzata via da una mano immortale. La sua colpa era evidente anche ai più stupidi. Poteva negarla o abbracciarla.

Goffamente, con il bordo della corazza cascante che gli sbatteva contro le ginocchia ossute, Targonne si inginocchiò davanti a Mina, ostentando la più abietta umiltà.

«Sì, è vero», piagnucolò, spremendosi dagli occhi un paio di lacrimucce. «Ho cercato di farti uccidere. Non avevo scelta. Mi era stato ordinato di farlo.» Teneva la testa china, ma riuscì a lanciare un'occhiata furtiva per vedere come il suo discorso veniva accolto. «Malystryx aveva ordinato la tua morte. Ti teme, e a ragione!»

Ora, pensò, poteva sollevare la testa; atteggiò il viso a un'espressione confacente alle parole. «Ho sbagliato. Lo ammetto. Avevo paura di Malystryx. Ora vedo che le mie paure sono infondate. Questo tuo dio - quest'Unico Dio - è veramente magnifico e grandioso.» Intrecciò le mani. «Perdonami. Permettimi di servirti, Mina. Permettimi di servire il tuo dio!»

Guardò negli occhi ambra e vide se stesso, piccolo parassita, scorrazzare

qua e là finché l'ambra non lo ricoprì, immobilizzandolo.

«Avevo previsto che, un giorno, ti saresti inginocchiato davanti a me», disse Mina, e il suo tono non era compiaciuto, ma dolce. «Ti perdono. E, cosa più importante, l'Unico Dio ti perdona e accetta i tuoi servigi.»

Targonne, sorridendo fra sé, cominciò ad alzarsi.

«Galdar», continuò Mina, «la tua spada».

Galdar estrasse un'enorme spada, dalla lama curva, e la sollevò. La tenne un attimo sospesa sulla testa di Targonne, quel tanto che bastava a concedere al vigliacco il tempo di comprendere pienamente cosa sarebbe accaduto. L'urlo di terrore di Targonne, lo squittio del topo morente, fu interrotto dal colpo della lama che gli staccò la testa dal collo. Sangue schizzò addosso a Mina. La testa rotolò ai piedi della ragazza e lì giacque in una pozza raccapricciante, a faccia in giù nella cenere e nel fango.

«Salve, Mina, Signore della Notte!» gridò il generale Dogah.

«Salve, Mina, Signore della Notte!» i soldati raccolsero l'acclamazione e le loro voci la portarono fino al cielo.

Stupefatti da ciò che avevano visto e sentito, gli elfi rimasero inorriditi davanti al brutale omicidio, anche se la vittima aveva ampiamente meritato una punizione. I loro inni di lode si spensero in un coro dissonante. Sgranarono gli occhi nel vedere che Mina non si preoccupava nemmeno di asciugare il sangue.

«Quali sono i tuoi ordini, Mina?» chiese Dogah, salutando.

«Tu e gli uomini al tuo comando rimarrete qui per custodire la terra di Silvanesti nel nome dei Cavalieri Scuri di Neraka», rispose Mina. «Invierete ricchi tributi alla dragonessa Malystryx da parte mia. Così dovrebbe placarsi e lasciarci in pace.»

Dogah si lisciò la barba. «E dove troveremo questi ricchi tributi, Mina?»

Mina fece cenno al capitano Samuval di liberare Foxfire. Il cavallo balzò verso di lei e le strofinò il muso addosso. Mina gli accarezzò affettuosamente il collo e cominciò a staccare le bisacce.

«Tu cosa dici, Dogah?» replicò. «Nel Tesoro Reale, nella Torre delle Stelle. Nelle case dei membri della Casa Reale e nei magazzini dei mercanti elfici. Persino i più poveri di questi elfi», continuò, gettando a terra le bisacce, «hanno cimeli di famiglia nascosti da qualche parte».

Dogah ridacchiò. «E gli elfi, cosa diranno?»

Mina lanciò un'occhiata al corpo senza testa che veniva fatto rotolare, senza tante cerimonie, fino alla base della pira funeraria.

«Hanno promesso di servire l'Unico Dio e ora l'Unico Dio ha bisogno di

loro», spiegò. «Coloro che gli si sono votati dovranno collaborare con noi a mantenere il controllo di questa terra.»

«Non lo faranno, Mina», ribatté cupamente Dogah. «I loro servigi non arriveranno a tanto.»

«Rimarrai sorpreso, Dogah», lo rimbeccò lei. «Come tutti noi, gli elfi hanno cercato qualcosa oltre se stessi, qualcosa in cui credere. L'Unico Dio l'ha dato loro e molti verranno a servirlo. I Silvanesti che gli sono fedeli gli erigeranno un Tempio nel cuore di Silvanost. Ai suoi sacerdoti elfici sarà concesso il potere di guarire e di praticare altri miracoli.

«Prima, però, l'Unico Dio domanderà loro di provare la loro lealtà. Dovranno essere i primi a consegnare le loro ricchezze, e a sottrarre le ricchezze a coloro che si dimostreranno riluttanti. Agli elfi che si dichiarano fedeli all'Unico Dio sarà richiesto di rivelarci tutti coloro che sono suoi nemici, anche se si tratta di amanti, mogli, padri, o figli. Tutto questo esigerai da loro e quelli la cui devozione è sincera faranno il sacrificio. In caso contrario, potranno servire l'Unico Dio altrettanto bene da morti che da vivi.»

«Capisco», convenne Dogah.

Mina si chinò a slacciare le cinghie della sella che circondavano il ventre di Foxfire. I suoi Cavalieri sarebbero accorsi a farlo al posto suo, ma non appena un uomo accennava un movimento verso il cavallo, questi ritraeva il labbro e lo bloccava con un'occhiata sospettosa.

«Ti lascio al comando, Dogah. Io partirò oggi per Solamnia con i miei uomini. Dobbiamo essere lì in due giorni.»

«Due giorni!» protestò Galdar. «Mina, Solamnia è all'altro capo del continente! È lontana mille miglia, dall'altra parte del Mare Nuovo. Un'impresa del genere è impossibile...»

Mina si raddrizzò, fissandolo dritto negli occhi.

Galdar restò senza fiato; poi inghiottì. «Impossibile», rettificò contrito, «per chiunque tranne che per te».

«L'Unico Dio, Galdar», lo corresse Mina. «L'Unico Dio.»

Togliendo la sella a Foxfire, la posò a terra. Dopodiché staccò la briglia, gettandola accanto alla sella. «Imballatele insieme al resto delle mie cose», ordinò.

Cingendo il collo del cavallo con le braccia, Mina gli parlò a bassa voce. Foxfire ascoltò attentamente, con le testa china e le orecchie tese per cogliere il minimo sussurro. Infine, scosse il muso in segno affermativo. Mina lo baciò, e lo accarezzò amorevolmente. «Sei nelle mani dell'Unico Di-

o», osservò. «Che l'Unico Dio ti riporti sano e salvo da me, quando ne avrò bisogno.»

Foxfire sollevò la testa, scrollò orgogliosamente la criniera, poi si girò e si avviò al galoppo, diretto verso la foresta. Quelli che si trovavano sul suo cammino furono costretti a saltare e a scattare di lato, perché a lui non importava chi calpestava.

Mina lo guardò partire, poi, come per caso, notò Silvanoshei.

L'elfo aveva assistito a tutto quanto con lo sguardo stordito di chi cammina in sogno e non può svegliarsi. Guardò il fuoco divampare con un dolore che rasentava la pazzia. Vide il trionfante ritorno di Mina alla vita con un'incredulità che esplose in gioia. Era talmente convinto della propria colpa che, quando la sentì accusare il suo assassino, aspettò di morire. Nemmeno ora comprendeva cos'era successo. Silvanoshei sapeva soltanto che il suo amore era vivo. La fissò con meraviglia e disperazione, con speranza e scoraggiamento, vedendo tutto, senza capire nulla.

Mina andò verso di lui. Silvanoshei cercò di alzarsi, ma le catene l'appesantivano e l'ostacolavano, per cui faticava a muoversi.

«Mina...» Cercò di parlare, ma riuscì solo a borbottare, attraverso il gonfiore e il dolore della mascella rotta.

Mina lo toccò sulla fronte e il dolore svanì, la mascella guarì. I lividi scomparvero, il gonfiore calò. Afferrandole le mani, se le premette appassionatamente contro le labbra.

«Ti amo, Mina!»

«Non sono degna del tuo amore», replicò lei.

«Lo sei, Mina! Lo sei!» farfugliò lui. «Io sarò un re, ma tu sei una regina...»

«Mi hai frainteso, Silvanoshei», mormorò Mina. «Il tuo amore non dovrebbe essere diretto a me, ma all'Unico Dio che mi guida e mi dirige.»

Ritirò le mani dalla sua stretta.

«Mina!» gridò lui, angosciato.

«Lascia che il tuo amore per me ti conduca all'Unico Dio, Silvanoshei», lo esortò Mina. «La mano dell'Unico Dio ci ha riunito. Ora ci costringe a separarci, ma se permetterai all'Unico Dio di guidarti, saremo di nuovo insieme. Tu sei l'Eletto dell'Unico Dio, Silvanoshei. Prendi questo e conservarlo con fiducia.»

Mina si tolse dal dito l'anello di rubini, l'anello avvelenato. Dopo averlo lasciato cadere sul palmo tremante di lui, si girò e si allontanò senza guardarsi indietro.

«Mina!» gridò Silvanoshei, ma lei non gli diede retta.

Le mani ammanettate gli pendevano inerti davanti. Non prestava attenzione a ciò che lo circondava. Restava ginocchioni sul terreno insanguinato, stringendo l'anello e fissando Mina, con il cuore e l'anima negli occhi.

«Perché gli hai detto una cosa del genere, Mina?» bisbigliò Galdar, correndo ad accompagnarla. «Non ti importa niente di quell'elfo, è evidente. Perché ti prendi la briga di incoraggiarlo, allora?»

«Perché potrebbe essere un pericolo per noi, Galdar», rispose Mina. «Lascio dietro di me una piccola forza di uomini a governare una grande nazione. Se gli elfi dovessero trovare un comandante forte, potrebbero unirsi e abbatterci. E lui ha la stoffa per essere la persona adatta.»

Galdar si lanciò un'occhiata alle spalle, vide l'elfo a terra. «Quel miserabile frignone? Lascia che l'uccida.» Posò la mano sull'elsa della spada, macchiata del sangue di Targonne.

«E fare di lui un martire?» Mina scosse la testa. «No, molto meglio per noi se sarà visto venerare l'Unico Dio, visto ignorare le grida della sua gente. Perché quelle grida diventeranno maledizioni.

«Non temere, Galdar», aggiunse, infilandosi un paio di guanti di pelle morbida, da cavallerizza. «L'Unico Dio ha badato a che Silvanoshei non sia più una minaccia.»

«Vuoi dire che è stato l'Unico Dio a fargli questo?» chiese il minotauro.

Mina gli puntò addosso gli occhi ambra. «Ma certo, Galdar. L'Unico Dio guida tutti i nostri destini. Il suo. Il tuo. Il mio.»

Lo guardò a lungo, poi mormorò, quasi fra sé: «So come ti senti. Io stessa avevo difficoltà ad accettare la Sua volontà rispetto alla mia. L'ho combattuta per molto tempo. Lascia che ti racconti una storia e forse capirai.

«Una volta, quand'ero bambina, un uccello entrò nel luogo in cui vivevo. Le pareti erano fatte di cristallo e l'uccello poteva vedere fuori, vedere il sole e il cielo azzurro. Si gettò contro il cristallo, cercando freneticamente di tornare alla sua libertà. Tentammo di prenderlo, ma non ci lasciava avvicinare. Infine, ferito ed esausto, cadde sul pavimento e lì giacque, tremante. Goldmoon lo tirò su, gli lisciò le penne con la mano e guarì le sue ferite. Poi lo portò al sole e lo lasciò libero.

«Io ero come quell'uccello, Galdar. Mi lanciavo contro le pareti di cristallo create da me stessa e quando fui ammaccata e dolorante, l'Unico Dio mi raccolse, mi guarì e ora mi guida e mi sostiene, come guida e sostiene tutti noi. Capisci, Galdar?»

Lui non ne era sicuro. Non era nemmeno sicuro di volerlo, ma replicò:

«Sì, Mina», perché desiderava compiacerla, cancellare il cipiglio dalla sua fronte e riportare la luce negli occhi ambra.

Lei gli rivolse un altro lungo sguardo, poi fece per allontanarsi, dicendo bruscamente: «Chiama gli uomini. Ordina loro di radunare l'attrezzatura e di prepararsi a partire per Solamnia».

«Sì, Mina», obbedì Galdar.

Lei si fermò, lo guardò di nuovo. Un angolo della sua bocca s'increspò. «Non mi hai chiesto come ci arriveremo, Galdar», osservò.

«No, Mina», ammise lui. «Ma se mi dici di volare, sono sicuro che metterò le ali.»

Lei rise allegramente. Era di ottimo umore, entusiasta e spumeggiante. Indicò l'orizzonte.

«Ecco, Galdar», annunciò. «Ecco come farà un minotauro a volare.»

Il sole calava verso la notte, affondando in una pozza di fuoco e di sangue. Galdar vide uno spettacolo elettrizzante nella sua terribile bellezza. Draghi riempivano il cielo. Il sole scintillava su ali rosse e azzurre, penetrandole come fuoco che brilli attraverso il vetro colorato. Le scaglie dei draghi neri rilucevano di un'iridescenza scura, quelle dei draghi verdi erano smeraldi disseminati contro il cobalto.

Draghi rossi - enormi e possenti, draghi azzurri - rapidi e veloci, draghi neri - feroci e crudeli, draghi bianchi - freddi e belli, draghi verdi - malefici e letali. Draghi di ogni colore, maschi e femmine, giovani e vecchi, rispondevano al richiamo di Mina. Molti di essi erano rimasti ben nascosti nelle loro tane, terrorizzati da Malys, da Beryl e da Khellendros, uno di loro che si era rivoltato contro la propria razza. Erano rimasti al coperto, timorosi di trovare il loro teschio su uno dei totem dei draghi sovrani.

Poi era arrivata la grande tempesta. Sopra i venti spaventosi, il fulmine dirompente e il tuono fragoroso, questi draghi avevano udito una voce che diceva loro di prepararsi, di venire quando fossero stati chiamati.

Stanchi di vivere nella paura, desiderosi di vendetta per la morte dei loro consorti, dei loro figli, dei loro amici, avevano obbedito, e ora volavano verso Silvanesti. Le loro scaglie multicolori formavano un arcobaleno terribile sull'antica terra degli elfi.

Poiché le scaglie sfolgoravano al sole, sembrava che ogni drago fosse tempestato di gemme. Le ombre del loro passaggio ondeggiavano sul suolo sottostante, scorrendo su poggi e fattorie, su laghi e foreste.

I veloci azzurri venivano in testa, ala contro ala, tenendo il tempo con battiti sincroni, orgogliosi della loro precisione. I voluminosi rossi compo-

nevano la retroguardia con un solo, ampio colpo d'ala ogni quattro dei più rapidi azzurri. Neri e verdi erano sparsi un po' ovunque.

Gli elfi furono terrorizzati dal loro arrivo. Molti crollarono a terra, svenuti, e altri fuggirono, colti da una paura folle. Dogah mandò i suoi soldati a inseguirli, ordinando loro di assicurarsi che nessuno si infiltrasse nelle foreste.

Gli uomini di Mina corsero a raccogliere la loro attrezzatura e le provviste che potevano essere portate a dorso di drago. Le porsero le sue mappe. Erano pronti per salire in sella quando il primo dei draghi cominciò a scendere in cerchio, atterrando sul campo di battaglia. Galdar montò sopra un rosso gigante. Il capitano Samuval scelse un azzurro. Mina cavalcava lo strano drago da lei denominato il «drago della morte».

«Viaggeremo col buio», osservò. «Stanotte non brilleranno né luna né stelle, cosicché la nostra spedizione possa rimanere segreta.»

«Qual è la nostra meta?» chiese Galdar.

«Un luogo in cui si radunano i morti», rivelò lei. «Un luogo chiamato Nightlund.»

Il suo drago spiegò le ali terrificanti e si levò in aria senza sforzo, come se non pesasse più delle ceneri che salivano dalla pira, su cui bruciava il corpo di Targonne. Gli altri, con i soldati di Mina sulla schiena, presero il volo. Nubi arrivarono spumeggianti da ovest, oscurando il sole, addensandosi intorno alla moltitudine di draghi.

Dogah ritornò alla tenda di comando. Aveva del lavoro da fare: requisire magazzini per contenere il bottino e istituire campi di lavoro forzato, centri di interrogazione, carceri, e bordelli per intrattenere gli uomini. Aveva notato, quand'era a Silvanost, un tempio dedicato a un vecchio dio, Mishakal. Avrebbe stabilito lì il culto dell'Unico Dio, decise: era un posto adatto.

Mentre faceva i suoi piani, sentì le grida degli elfi che, con ogni probabilità, in quel momento, venivano spediti al servizio dell'Unico Dio.

Sul campo di battaglia, Silvanoshei rimase dove Mina l'aveva lasciato. Non era stato capace di staccare gli occhi da lei. Sgomento, l'aveva guardata partire, aggrappandosi allo straccio di speranza che lei gli aveva concesso come un bambino si aggrappa a una copertina logora per tenere lontani i terrori della notte. Non sentì le grida della sua gente. Sentiva solo Mina.

L'Unico Dio. Abbraccia l'Unico Dio e saremo di nuovo insieme.

XIV
L'ELETTO DELL'UNICO DIO

Dieci membri del Kirath e dieci elfi dell'esercito di Alhana osservavano il funerale nascosti nelle foreste fuori da Silvanost. Erano lì, quando arrivarono i draghi. Indossando i magici mantelli dei kirath che li rendevano impenetrabili alla vista altrui, gli elfi poterono spingersi fino alle strette vicinanze della pira funeraria. Videro tutto ciò che accadeva, ma senza agire. Non potevano far niente per soccorrere la loro gente. Erano troppo pochi. L'aiuto sarebbe arrivato più tardi. Quegli elfi erano lì con una missione, uno scopo: salvare il loro giovane re.

Gli elfi udivano la morte tutt'intorno a loro. I tronconi degli alberi morenti gridavano nello spasimo dell'agonia. Lo spettro di Cyan Bloodbane urlava e fischiava nel vento. Quegli elfi avevano combattuto il sogno con coraggio. Avevano lottato contro gli orchi senza impallidire. Costretti ad ascoltare il canto della morte, si sentivano sudare i palmi e serrare lo stomaco.

La situazione ricordava loro quella del sogno, ma era peggiore, perché il sogno era stato un sogno di morte, e quella era realtà. Guardarono i loro fratelli piangere la morte della strana ragazza umana, Mina. Mentre i Cavalieri gettavano le torce sulla pira, non si rallegrarono, nemmeno in cuor loro. Assistevano alla scena in un cauto silenzio.

Accovacciata fra i rami tagliati da un pioppo lasciato lì ad avvizzire, Alhana Starbreeze vide le fiamme crepitare sulla pira e il fumo cominciare a levarsi verso il cielo. Teneva lo sguardo fisso sul figlio, Silvanoshei, che era stato trascinato lì in catene e ora sembrava sull'orlo del collasso. Al suo fianco, Samar borbottò qualcosa. Non avrebbe voluto che lei venisse, aveva cercato di dissuaderla, ma stavolta Alhana aveva insistito per fare di testa sua.

«Che cosa hai detto, comandante?» bisbigliò Kiryn.

«Niente», rispose Samar, lanciando un'occhiata ad Alhana.

Non parlava mai male del figlio di Alhana con nessuno e specialmente non con Kiryn, il quale continuava a difendere Silvanoshei, sostenendo che si trovava nella morsa di qualche strano potere.

Samar provava simpatia per Kiryn. Ammirava il giovane per aver avuto l'intelligenza, l'intraprendenza e la preveggenza di fuggire dal rovinoso banchetto, di cercare i kirath, e di avvertirli di quanto era successo. Ma Kiryn era un Silvanesti, e, per quanto egli affermasse di essere rimasto devoto ad Alhana per tutti quegli anni, Samar non si fidava di lui.

Una mano gli toccò il braccio e, suo malgrado, Samar sussultò, incapace

di reprimere un brivido. Si guardò intorno, mezzo arrabbiato; però, se avesse sentito la ricognitrice avvicinarsi rumorosamente, l'avrebbe severamente rimproverata per la sua imprudenza.

«Ebbene», ringhiò, «cos'hai scoperto?»

«Quel che abbiamo sentito è vero», annunciò la donna, con voce più sommessa di un sussurro spettrale. «Silvanoshei ha causato la morte della ragazza. Le ha dato un anello, un anello che, ha detto alla gente, veniva da sua madre. L'anello era avvelenato. L'umana è morta quasi immediatamente.»

«Non ho mandato nessun anello del genere!» protestò Alhana, vedendo i freddi sguardi dei kirath. Per anni, essi si erano sentiti ripetere che Alhana Starbreeze era un elfo scuro; forse qualcuno ci aveva anche creduto. «Io combatto i miei nemici faccia a faccia. Non li avveleno, specialmente quando so che sarà il mio popolo a subirne le conseguenze!»

«La cosa puzza di tradimento», fece Samar. «Tradimento umano. Si sa che questo Lord Targonne è arrivato in cima salendo sui cadaveri dei nemici. Questa ragazza è solo un altro gradino della sua scala...»

«Comandante! Guardate!» La ricognitrice indicò col dito.

Gli elfi nascosti nella foresta pervasa dal canto della morte videro stupefatti la ragazza alzarsi sana e salva dalla pira ardente. Gli umani gridavano al miracolo; ma gli elfi erano scettici.

«Ah, mi aspettavo qualche trucco», disse Samar.

Poi arrivò lo strano drago della morte, e gli elfi si guardarono a vicenda con occhi cupi.

«E quello cos'è?» Alhana si chiese ad alta voce. «Che cosa significa?»

Samar non aveva risposte. Nelle centinaia di anni della sua vita, aveva percorso quasi ogni parte di Ansalon, senza mai incontrare niente di simile a quella spaventosa creatura.

Gli elfi sentirono la ragazza accusare Targonne e, anche se molti non capivano la sua lingua, riuscirono a intuire la portata delle sue parole dall'espressione del volto del condannato. Guardarono il corpo senza testa crollare a terra senza commenti, né sorpresa. Una tale barbarie era tipica degli umani.

Mentre la squadriglia dei draghi colorati formava un terribile arcobaleno nei cieli sopra Silvanesti, il canto della morte si rafforzò in uno stridulo peana. Gli elfi si ritrassero fra le ombre, mentre la paura scendeva su di loro. Si appiattirono fra gli alberi morti. Non riuscivano a pensare ad altro che alla morte, a vedere altro che l'immagine di se stessi morenti.

I draghi si allontanarono, portando via con sé la strana ragazza. I Cavalieri Scuri di Neraka si rivolsero verso i Silvanesti, reggendo la salvezza in una mano e la morte nell'altra.

Alhana sentì il suo cuore dolere fin quasi a spezzarsi alle grida dei primi che caddero vittime dell'ira dei Cavalieri. Già il fumo cominciava a levarsi dalla bella città. Tuttavia, allungò la mano per trattenere Rolan dei kirath, che era balzato in piedi con la spada in pugno.

«Dove credi di andare?» domandò.

«A salvarli», replicò lui, deciso. «A salvarli o morire con loro.»

«È una stupidaggine. Vorresti gettar via la tua vita per niente, inutilmente?»

«Dobbiamo fare qualcosa!» sbottò Rolan, il volto livido. «Dobbiamo aiutarli!»

«Siamo in trenta», ribatté Alhana. «Gli umani ci battono di decine contro uno!» Girò gli occhi tetri, indicando i Silvanesti in fuga. «Se i nostri decidessero di combattere, potremmo aiutarli, ma... guarda! Guardali! Alcuni fuggono, in preda al panico e alla confusione. Altri rimangono a cantare le lodi di quel falso dio!»

«L'umana è intelligente», commentò tranquillamente Samar. «Con i suoi inganni e le sue promesse li ha sedotti, proprio come ha sedotto quel povero ragazzo infatuato là fuori. Non possiamo far niente per aiutarli. Non adesso... non finché non prevarrà la ragione. Ma forse possiamo aiutare lui.»

Rolan aveva il volto rigato di lacrime. Ogni grido di morte della sua gente sembrava trafiggerlo, perché lo faceva tremare da capo a piedi. Rimase lì fermo, a sbattere gli occhi e a guardare le grigie volute di fumo levarsi da Silvanost. Alhana non piangeva; non aveva più lacrime.

«Samar, guarda!» Kiryn indicò col dito. «Silvanoshei. Lo stanno portando via. Se vogliamo fare qualcosa, dobbiamo farlo in fretta, prima che arrivino in città e lo rinchiudano in qualche prigione sotterranea.»

Il giovane stava nel campo di battaglia, all'ombra della pira di Mina, e sembrava tanto stordito da rasentare l'insensibilità. Non si guardava intorno per vedere cosa accadeva alla sua gente. Non faceva alcun movimento. Fissava, come ipnotizzato, il punto in cui lei era scomparsa. Quattro umani - soldati, non Cavalieri - erano rimasti a sorvegliarlo. Afferrandolo, due cominciarono a trascinarlo via. Gli altri due seguivano, con le spade sguainate e lo sguardo vigile.

Solo quattro. Il resto dei soldati e dei Cavalieri era corso via ad assog-

gettare e a saccheggiare Silvanost, a circa un chilometro e mezzo di distanza. Il campo era vuoto, abbandonato, tranne che per quei quattro e il principe.

«Facciamo quello che siamo venuti a fare», ordinò Alhana. «Salviamo il principe. Questa è la nostra occasione.»

Samar si levò dal suo nascondiglio. Emise un grido lacerante, il grido di un gufo, e i boschi si popolarono di guerrieri elfici, emersi dalle ombre.

Samar fece loro cenno di avanzare. Anche Alhana si alzò, ma si attardò per un attimo; posò la mano sulla spalla di Rolan.

«Perdonami, Rolan dei kirath», disse. «Conosco il tuo dolore e lo condivido. Ho parlato precipitosamente. *C'è* qualcosa che possiamo fare.»

Rolan la guardò, gli occhi ancora lucidi di lacrime.

«Possiamo giurare di ritornare a vendicare i morti», concluse lei.

Rolan annuì con ardore.

Afferrando la sua arma, Alhana raggiunse Samar, e presto lei, Rolan e il comandante si unirono al grosso dei guerrieri elfici, che correvano silenziosi, invisibili, fuori dalle ombre fruscianti.

I carcerieri di Silvanoshei lo trascinarono indietro verso Silvanost. I quattro uomini erano contrariati: si stavano perdendo il divertimento di bruciare e saccheggiare la città elfica, protestavano.

Silvanoshei arrancava sul terreno scabro, cieco, sordo, ignaro di tutto. Non udiva le grida, non sentiva l'odore del fumo della distruzione, né lo vedeva levarsi dalla sua città. Vedeva solo Mina. Sentiva solo l'odore del fumo della sua pira. Udiva solo la sua voce che cantava la litania dell'Unico Dio. Il dio da lei venerato. Il dio che li aveva fatti incontrare. *Tu sei l'Eletto.*

Ricordava la notte della tempesta, la notte in cui gli orchi avevano attaccato il loro accampamento. Ricordava come la tempesta gli aveva fatto ardere il sangue. L'aveva paragonata a un'amante. Ricordava la corsa disperata nel tentativo di salvare la sua gente e il fulmine che l'aveva fatto precipitare nel burrone e passare oltre lo scudo.

L'Eletto.

Come aveva potuto penetrare lo scudo, quando nessun altro ci riusciva?

Lo stesso fulmine gli divampò nella mente.

Mina aveva penetrato lo scudo.

L'Eletto. La mano dell'Unico Dio. Una mano immortale l'aveva toccato con la carezza di un'amante. La stessa mano aveva scagliato il fulmine a bloccargli il cammino e sollevato lo scudo per lasciarlo entrare. La mano

immortale aveva indicato la via a Mina sul campo di battaglia, guidando le frecce che avevano abbattuto Cyan Bloodbane. La mano si era posata su quella di lui, dandogli la forza di sradicare il micidiale Albero dello Scudo.

La mano immortale lo avvolgeva, lo sosteneva, lo guariva, e lui ne provava lo stesso conforto provato fra le braccia della madre, la notte in cui gli assassini avevano cercato di ucciderlo. Lui era l'Eletto. Gliel'aveva detto Mina. Si sarebbe consacrato all'Unico Dio. Avrebbe permesso a quella mano benevola di guidarlo sul sentiero da lei scelto. E alla fine, avrebbe trovato Mina ad attenderlo.

Che cosa voleva l'Unico Dio, adesso? Che piani aveva per lui, prigioniero, incatenato e ammanettato?

Silvanoshei non aveva mai pregato nessun dio. Dopo la Guerra del Caos, non c'erano più stati dei a esaudire le preghiere. I suoi genitori gli avevano spiegato che i mortali erano rimasti soli. Dovevano arrangiarsi in questo mondo, contare su se stessi e basta. Eppure, ripensandoci, gli sembrava che i mortali avessero combinato grossi pasticci.

Forse Mina aveva avuto ragione, quando gli aveva detto che lui non amava lei, ma il dio in lei. Era così sicura, così risoluta, così padrona di sé. Non dubitava mai. Non aveva mai paura. In un mondo oscuro, dove tutti arrancavano alla cieca, lei sola possedeva il dono della vista.

Silvanoshei non sapeva nemmeno come pregare. I suoi genitori non gli avevano mai parlato dell'antica religione: trovavano l'argomento penoso. Erano addolorati, ma anche arrabbiati. Allontanandosi, gli dei avevano tradito coloro che avevano riposto in loro la propria fede.

Ma come poteva essere certo di stare a cuore all'Unico Dio? Come poteva sapere di essere veramente l'Eletto?

Decise di sottoporre l'Unico Dio a una prova; una prova che lo rassicurasse, come quelle che rassicurano i bambini sull'amore dei genitori.

Silvanoshei pregò, umilmente: «Se c'è qualcosa che vuoi che io faccia, non posso farlo se sono prigioniero. Liberami, e obbedirò alla tua volontà».

«Signore!» esclamò uno dei soldati che gli guardavano le spalle. «Dietro...» Il suo tentativo di parlare finì in un grido. La punta di una spada gli sporgeva dallo stomaco. Il colpo l'aveva trafitto alla schiena, così violentemente da bucargli la blusa di maglia. Cadde in avanti, e fu calpestato da una folla di guerrieri elfici in corsa.

Le guardie che trattenevano Silvanoshei lo lasciarono, per girarsi a combattere. Una riuscì a estrarre la spada, ma non poté usarla, perché Rolan le

mozzò il braccio. Il colpo successivo di Rolan la raggiunse alla gola. La guardia cadde nella pozza del suo stesso sangue. Il suo compagno morì prima di poter metter mano alla propria arma: la lama di Samar gli tranciò la testa dal collo. Il quarto uomo fu liquidato facilmente da Alhana Starbreeze, che gli conficcò la spada in gola.

Silvanoshei era talmente immerso nel suo fervore religioso che si accorse a malapena di quanto accadeva, dei grugniti di dolore, delle grida soffocate e del tonfo dei corpi che piombavano a terra. Era trascinato via dai soldati; un momento dopo, alzando lo sguardo, vide il volto della madre.

«Figlio mio!» mormorò Alhana. Lasciando cadere la spada insanguinata, avvolse Silvanoshei nel suo abbraccio e lo strinse a sé.

«Madre?» chiese Silvanoshei, stordito. Non riusciva a capire: per un attimo, quando le braccia l'avevano cinto con amore materno, aveva visto un altro volto. «Madre...» ripeté, sconcertato. «Dove... Come...»

«Mia regina», disse Samar, in tono di avvertimento.

«Sì, lo so», replicò Alhana. Con riluttanza, lasciò andare il figlio. Asciugandosi le lacrime, affermò: «Ti dirò tutto, figlio mio. Parleremo a lungo, ma questo non è il momento. Samar, puoi togliergli le catene?»

«Sta' in guardia», Samar ordinò a un elfo. «Fammi sapere se qualcuno ci ha visto.»

«Non c'è pericolo», rispose quello, con umorismo sinistro. «Sono troppo impegnati con il loro massacro.»

Samar esaminò manette e catene, e scosse la testa. «Non avremo tempo per toglierle, Silvanoshei; non finché non saremo lontano da Silvanost e dai nostri inseguitori. Faremo il possibile per aiutarvi a procedere, ma dovete essere forte, Vostra Altezza, e portare questo peso per un altro po'.»

Il suo viso e la sua voce erano pieni di dubbi. Samar aveva visto Silvanoshei apatico, frastornato sul campo di battaglia. Si aspettava di trovare il giovane elfo distrutto, demoralizzato, disinteressato al suo destino, riluttante a scegliere con decisione la vita, oppure la morte.

Silvanoshei raddrizzò le spalle. Dapprima era stato confuso: il soccorso era arrivato troppo in fretta. La vista della madre l'aveva scosso, ma ora che aveva il tempo di pensare, capì con un senso di ebbrezza che il merito era dell'Unico Dio. L'Unico Dio aveva esaudito la sua preghiera. Lui *era* l'eletto. Le manette gli incidevano la carne fino a farla sanguinare, ma egli sopportava il dolore con gioia, come testimonianza del suo amore per Mina e della sua novella fede nell'Unico Dio.

«Non ho bisogno di essere aiutato né da te, né da nessun altro, Samar»,

annunciò con tranquillità. «Posso portare questo peso per tutto il tempo che sarà necessario. Ora, come dicevi, dobbiamo affrettarci. Mia madre è in pericolo.»

Compiaciuto dell'aria stupefatta di Samar, Silvanoshei superò il guerriero con una spinta e cominciò a zoppicare goffamente verso la foresta.

«Aiutalo, Samar», ordinò Alhana, recuperando la spada. Guardava il figlio con affetto e con orgoglio - e con una lieve apprensione. Era cambiato; e per quanto lei si dicesse che le sue traversie avrebbero cambiato chiunque, trovava la cosa preoccupante. Non tanto perché si era trasformato da ragazzo in uomo, quanto perché, al posto del suo ragazzo, c'era un uomo che lei non conosceva.

Silvanoshei si sentiva traboccante di forze. Le catene non pesavano niente: erano leggere come seta, come un velo. Cominciò a correre, inciampando di tanto in tanto, ma cavandosela tanto bene da solo quanto avrebbe potuto fare con l'assistenza dei suoi. I guerrieri elfici lo circondavano, per proteggerlo, ma non c'era nessuno a fermare la loro avanzata. I Cavalieri di Neraka agivano rapidamente per impadronirsi di Silvanost e avvolgerla in catene di ferro, fuoco e sangue.

Gli elfi e il prigioniero liberato viaggiarono verso nord per un breve tratto, quanto bastava per non sentire più il puzzo del fumo della distruzione. Poi puntarono a est e, sotto la guida di Rolan, giunsero al fiume, dove i kirath avevano approntato barche per portare il principe a monte, fino all'accampamento delle forze di Alhana. Ora si sarebbero riposati per un po'. Non accesero fuochi e montarono attentamente la guardia.

Silvanoshei era riuscito a tenere il passo con gli altri, anche se alla fine del viaggio ansimava dolorosamente, aveva i muscoli in fiamme, e le mani coperte del sangue che fluiva dai suoi polsi consumati. Era caduto più di una volta e alla fine, cedendo alle suppliche della madre, aveva permesso agli altri elfi di aiutarlo. Non un lamento gli era uscito dalle labbra. Aveva resistito con una salda determinazione che aveva conquistato persino l'apprezzamento di Samar.

Una volta raggiunta la riva del fiume, e una relativa sicurezza, gli elfi attaccarono i suoi ferri con accette. Silvanoshei sedette impassibile, anche se a volte le lame arrivarono pericolosamente vicine a mozzargli un piede, o a tagliargli una gamba. Volavano scintille, ma i ferri non si rompevano e alla fine, dopo che tutte le lame rimasero intaccate, gli elfi furono costretti a rinunciare. Senza una chiave, non potevano togliere i cerchi di ferro che serravano le caviglie e i polsi di Silvanoshei.

Alhana assicurò al figlio che, quando fossero stati al suo accampamento, il fabbro sarebbe stato in grado di forgiare una chiave adatta alle serrature.

«Fino ad allora, viaggeremo in barca, e non farai più tanta fatica, figlio mio.»

Silvan scosse le spalle, noncurante. Sopportava il dolore e il disagio con tranquilla fermezza. Provocando un tintinnio delle catene, si avvolse in una coperta e si sdraiò a terra, sempre senza lamentarsi.

Alhana sedette a fianco del figlio. La notte era silenziosa, come se tutte le creature viventi trattenessero il respiro dalla paura. Solo il fiume non taceva: l'acqua scorreva rapida accanto a loro e parlava fra sé con un mormorio profondo, dolente, conoscendo lo spettacolo terribile cui avrebbe assistito a valle, restia a continuare il proprio viaggio e tuttavia impossibilitata a fermarsi.

«Devi essere esausto, figlio mio», riprese Alhana, a voce bassa, «e non ti tratterrò a lungo dal dormire; voglio solo dirti che capisco. Hai superato momenti difficili. Hai fatto esperienza di eventi che avrebbero sopraffatto il migliore e il più saggio degli uomini, e sei solo un ragazzo. Devo confessare che temevo di trovarti schiacciato da ciò che è successo oggi. Avevo paura che fossi talmente invischiato nei tranelli della strega umana che non saresti mai riuscito a liberarti di lei. I suoi trucchi sono impressionanti, ma non devi lasciartene ingannare. È una strega e una ciarlatana, e fa vedere alla gente ciò che essa vuole vedere. Il potere degli dei è sparito dal mondo e non vedo prove del suo ritorno».

Alhana fece una pausa, per permettere a Silvanoshei di commentare. Il giovane rimase zitto. I suoi occhi spalancati, luccicanti del chiarore stellare, fissavano l'oscurità.

«So che devi essere afflitto per quanto sta succedendo a Silvanost», continuò Alhana, delusa dalla sua mancata risposta. «Ti prometto, come ho promesso a Rolan del kirath, che torneremo in forza per liberare la gente e scacciare le legioni delle tenebre da quella bella città. Sarai ristabilito sul trono: è il mio più vivo desiderio. Hai dimostrato con il coraggio e la tempra che vedo in te questa notte di essere degno di assumere quel sacro compito, quella grande responsabilità.»

Un pallido sorriso guizzò sulle labbra di Silvanoshei. «E così, madre, ti ho provato le mie capacità? Pensi che sia finalmente degno della mia eredità?»

«Tu non avevi bisogno di provarmi alcunché», balbettò Alhana. «Se ti ho dato quest'impressione», cercò di spiegare, «non era nelle mie intenzio-

ni. Io ti amo, figlio mio. Sono orgogliosa di te. Credo che gli eventi strani e terribili cui hai partecipato ti abbiano costretto a crescere rapidamente. Sei cresciuto, quando avresti potuto esserne annientato».

«Sono contento di essermi guadagnato la tua stima, madre», osservò Silvanoshei.

Alhana fu ferita e sconcertata dal suo comportamento freddo e distaccato. Non riusciva a capire; poi, ripensandoci, l'attribuì al fatto che aveva sopportato molto e doveva essere sfinito. Il volto di Silvanoshei era placido e sereno. I suoi occhi fissavano il cielo notturno con tale intensità che parevano contare ogni singolo punto di luce bianca, brillante.

«Mio padre raccontava spesso una storia, madre», riprese Silvanoshei, proprio mentre lei stava per alzarsi. Il principe si girò sul fianco, con uno sferragliare di catene, un rumore stridente nella notte quieta. «La storia di una donna umana, non ne ricordo il nome. Venne dagli elfi di Qualinesti durante un'altra epoca di pericoli e di tumulti, portando un bastone di cristallo azzurro e dicendo che era stata mandata dagli dei. Ricordi questa storia, madre?»

«Si chiamava Goldmoon», rispose Alhana. «E la storia è vera.»

«Gli elfi le credettero quando disse che veniva a portare un dono degli dei?»

«No, non lo fecero», rivelò Alhana, turbata.

«Fu definita strega e ciarlatana da molti elfi, compreso mio padre. Tuttavia portò veramente un dono degli dei, giusto?»

«Figlio mio», cominciò Alhana, «c'è differenza...»

«Sono molto stanco, madre.» Silvanoshei si tirò la coperta sulle spalle e si girò nuovamente, in modo da volgerle la schiena. «Felice notte», aggiunse.

«Dormi bene, figlio mio», concluse Alhana, chinandosi a baciarlo sulla guancia. «Riprenderemo il discorso domattina, ma voglio ricordarti che i Cavalieri Scuri uccidono gli elfi nel nome di questo cosiddetto Unico Dio.»

Dal principe non venne alcun suono, tranne l'aspra musica delle catene. O si agitava per il disagio, o si sistemava per il sonno. Alhana non aveva modo di dirlo, perché il volto di Silvanoshei le era nascosto.

Alhana fece il giro dell'accampamento, controllando che coloro che erano di guardia fossero al loro posto. Assicuratasi che tutti fossero vigili e all'erta, sedette in riva al fiume e pensò con rabbia e disperazione al terrore che regnava a Silvanost quella notte.

Il fiume gemette e si lamentò con lei, fino a farle immaginare di udire parole nei suoi mormorii.

Dormi, amore; dormi per sempre
La notte proteggerà la tua anima
Abbraccia l'oscurità profonda
Dormi, amore; dormi per sempre.

Il fiume uscì dalle sponde. L'acqua scura salì, straripò e le sommerse.

Alhana si svegliò di soprassalto e vide che era mattino. Il sole si era levato sopra la cima degli alberi. Nubi vaganti solcavano il cielo, nascondendo il sole e poi restituendolo alla vista, cosicché sembrava che il globo lucente strizzasse l'occhio a qualche scherzo.

Furente per essere stata così indisciplinata da addormentarsi quando il pericolo li circondava, Alhana balzò in piedi. Con sgomento, scoprì di non essere stata l'unica a farsi cogliere dal sonno. Gli uomini di guardia dormivano in piedi, il mento poggiato sul petto, gli occhi chiusi, le armi per terra.

Samar giaceva al suo fianco. Aveva la mano tesa, come se fosse stato sul punto di parlarle. Il sonno l'aveva vinto prima che potesse dire una parola.

«Samar!» esclamò Alhana, scuotendolo. «Samar! Ci è successo qualcosa di strano.»

Samar si svegliò immediatamente, arrossendo per la vergogna di aver mancato al proprio dovere. Cacciò un ruggito rabbioso che ridestò tutti gli elfi.

«Sono colpevole», disse, profondamente umiliato. «Mi meraviglio che i nostri nemici non abbiano approfittato della nostra debolezza per tagliarci la gola! Mi ero ripromesso di partire all'alba. Abbiamo davanti un lungo viaggio, e abbiamo perso almeno due ore. Dobbiamo...»

«Samar!» gridò Alhana, e la sua voce gli trafisse il cuore. «Vieni, presto! Mio figlio!»

Alhana indicò una coperta vuota e quattro ferri spezzati... ferri che nessuna accetta aveva potuto troncare. Nel terriccio vicino alla coperta c'erano le impronte profonde di due piedi calzati di stivali e degli zoccoli di un cavallo.

«L'hanno portato via», sbottò, spaventata. «L'hanno portato via nella notte!»

Samar seguì le orme degli zoccoli fino alla riva del fiume, dove svaniva-

no. Ricordò, con stupefacente chiarezza, il cavallo rosso che aveva visto galoppare nella foresta senza cavaliere.

«Nessuno l'ha portato via, mia regina», ribatté. «"Uno" è venuto a prenderlo. E lui è andato volentieri, temo.»

Alhana fissò il fiume screziato di sole, lo vide chiaro e scintillante in superficie, scuro, turbolento e pericoloso di sotto. Ricordò con un brivido le parole che gli aveva sentito cantare la notte precedente.

Dormi, amore. Dormi per sempre.

XV
PRIGIONIERI, SPETTRI, I MORTI, I VIVENTI

Palin Majere non era più prigioniero nella Torre dell'Alta Magia. O meglio, lo era e non lo era. Non era prigioniero nel senso che non era confinato in una sola stanza della Torre. Non era incatenato, legato o, in qualche modo, fisicamente bloccato. Poteva aggirarsi liberamente per tutta la Torre, ma non oltre. Non poteva andarsene. Dalla Torre si entrava e si usciva attraverso un'unica porta al piano terra e quella porta era incantata, ermeticamente chiusa da un blocco magico.

Palin aveva una stanza provvista di letto, ma priva di sedia e di scrivania; fornita di porta ma non di finestra; di camino ma non di fuoco e per questo era gelida e umida. Per sfamarsi, aveva a disposizione pile di pagnotte, ammassate in quella che un tempo era la dispensa, e ciotole di terracotta - la maggior parte delle quali crepate e sbeccate - piene di frutta secca. Quel pane era stato creato ricorrendo alle arti magiche e non al lavoro del panettiere, come denunciava la mancanza di sapore, il colore pallido e la consistenza spugnosa. Per dissetarsi, c'erano brocche d'acqua che si riempivano da sole. L'acqua era salmastra e dall'odore sgradevole.

Palin l'aveva bevuta, con riluttanza, per mandare giù i bocconi di pane che si erano bloccati in gola e solo dopo avere prodotto un incantesimo per assicurarsi che non contenesse alcuna strana pozione. Con un altro incantesimo, aveva acceso un fuoco, che tuttavia non aveva risollevato quella tetra atmosfera.

La Torre dell'Alta Magia era abitata dai fantasmi. Non gli spiriti dei morti che gli avevano rubato la magia. Quelli erano tenuti a bada da un qualche incantesimo. Erano gli spettri del suo passato a perseguitarlo. Svoltava un angolo e vedeva il fantasma di se stesso all'interno della Torre, giunto per sottoporsi alla temuta Prova di magia. A un altro angolo, imma-

ginava lo spettro di suo zio, che aveva predetto un futuro di grandezza per il giovane mago. Là aveva incontrato il fantasma di Usha come l'aveva vista la prima volta: bella, misteriosa, tenera, affettuosa. I fantasmi erano afflitti, ombre di promesse e speranze ormai morte. Fantasmi d'amore, morto o agonizzante.

Ma il più terribile era lo spettro della magia. Lo sentiva bisbigliare dalle crepe nelle scale di pietra, dai fili lacerati dei tappeti, dalla polvere sulle tende di velluto, dai licheni morti ormai da anni ma che nessuno aveva grattato via dalle pareti.

Forse, proprio la presenza dei fantasmi faceva sentire Palin stranamente a suo agio nella Torre. Si sentiva a casa sua più lì che nella confortevole, ariosa e luminosa abitazione di Solace. Non gli piacque doverlo ammettere. Anzi, si sentiva addirittura in colpa.

Dopo giorni di vagabondaggio solitario nella Torre, rinchiuso con se stesso e i fantasmi, capì perché, in quel luogo gelido e spaventoso, si sentiva a casa. In quella Torre era stato un figlio, un figlio della magia. Lì la magia aveva vigilato su di lui, lo aveva guidato, lo aveva amato, lo aveva curato. Per qualche fugace istante, gli sembrò di sentire ancora il profumo delle rose sfiorite e ricordava quei tempi felici. Nella Torre regnava la pace. Lì nessuno aveva diritti su di lui. Nessuno si aspettava nulla da lui. Nessuno lo guardava con pietà. E lì non aveva deluso nessuno.

Fu allora che capì di doversene andare. Doveva scappare da quel luogo o sarebbe andato a ingrossare le file dei fantasmi.

Avendo trascorso quei quattro giorni di prigionia vagando per la Torre, proprio come uno spettro si aggira per i luoghi che frequentava un tempo, la struttura gli era ormai famigliare. Era simile a come la ricordava, anche se con qualche differenza. Ogni Maestro della Torre modificava l'edificio secondo le proprie necessità e così aveva fatto anche Raistlin. Con lui vivevano soltanto un apprendista, Dalamar, i non-morti che li servivano, e i Viventi, povere creature contorte, che conducevano miserevoli esistenze confinati sotto terra nella Camera della Vista.

Alla morte di Raistlin, Dalamar era divenuto Maestro della Torre dell'Alta Magia. La Torre era stata collocata nella città di Palanthas, considerata al centro del mondo conosciuto. Fino ad allora, la Torre dell'Alta Magia era stata un luogo sinistro, un luogo di presagi e terrore. Dalamar era un mago dalla mente progressista, nonostante fosse un elfo e una Veste Nera (o forse proprio perché era un elfo e una Veste Nera). Desiderava fare sfoggio del potere dei maghi, non nasconderlo, e così aveva aperto la

Torre agli studenti, aggiungendo delle stanze in cui gli apprendisti potevano vivere e studiare.

Amante del comfort e del lusso come ogni elfo, aveva portato nella Torre i mille oggetti che aveva collezionato nel corso dei suoi viaggi: il meraviglioso e l'orribile, il bello e il brutto, il semplice e il singolare. Quegli oggetti erano spariti tutti, per lo meno per quanto aveva potuto scoprire Palin. Forse Dalamar li aveva ammassati nella sua stanza, anch'essa chiusa da un blocco magico, ma Palin ne dubitava. Era convinto che se fosse entrato negli appartamenti di Dalamar, li avrebbe trovati vuoti e spogli come tutte le altre stanze buie e silenziose della Torre. Quegli oggetti facevano parte del passato. Erano andati in mille pezzi nel disastroso spostamento della Torre da Palanthas, oppure il loro proprietario li aveva distrutti in preda alla rabbia e al dolore. Palin propendeva per la seconda ipotesi.

Ricordava perfettamente quando gli era giunta la notizia che Dalamar aveva distrutto la Torre piuttosto che permettere al grande drago azzurro Khellendros di impadronirsene. Gli abitanti di Palanthas erano stati svegliati da una fragorosa esplosione, che aveva fatto tremare le case, crepato le strade, mandato in frantumi i vetri delle finestre. Inizialmente avevano pensato di essere stati attaccati dai draghi, ma a quel primo boato non ne erano seguiti altri.

Il mattino successivo erano rimasti sgomenti, allibiti e in fin dei conti felici nello scoprire che la Torre dell'Alta Magia - considerata un pugno nell'occhio e un rifugio del male - era scomparsa. Al suo posto, vi era un laghetto dalle acque riflettenti dove, così si diceva, sotto la superficie scura era possibile vedere la Torre. Erano così iniziate a girare voci secondo le quali la Torre era implosa e quindi affondata nel terreno. Palin non aveva mai creduto a quelle dicerie e non aveva nemmeno creduto che Dalamar fosse morto o la Torre distrutta, come aveva sostenuto nelle lunghe chiacchierate con la sua vecchia amica e collega Jenna.

Jenna la pensava come lui e se c'era qualcuno che poteva sapere la verità quella era lei, poiché era stata la compagna di Dalamar per molti anni ed era stata l'ultima a vederlo prima della sua scomparsa, avvenuta ormai più di trent'anni prima.

«Forse non è vero che non lo vede da tutti quegli anni», mormorò Palin fra sé e sé, mentre lasciando vagare lo sguardo fuori dalla finestra sentiva aumentare rabbia e frustrazione. «Dalamar sapeva perfettamente dove trovarci. Sapeva dove mettere le mani su di noi. Soltanto una persona può averglielo detto. Soltanto una persona lo sapeva: Jenna.»

Forse avrebbe dovuto essere felice, perché il potente mago li aveva salvati. In caso contrario, a quell'ora lui e Tasslehoff si sarebbero trovati nella prigione di Beryl in circostanze decisamente meno propizie. Ma il sentimento di gratitudine di Palin nei confronti di Dalamar era ormai svanito. Un tempo, gli avrebbe stretto la mano. Ora gli avrebbe voluto torcere il collo.

Lo spostamento della Torre da Palanthas a ovunque si trovasse ora - Palin non ne aveva la minima idea: non vedeva altro che alberi - aveva provocato altri cambiamenti. Le pareti erano attraversate da crepe enormi, crepe che lo avrebbero messo in ansia per la propria incolumità se non fosse stato praticamente sicuro (o per lo meno lo sperava) che Dalamar avesse puntellato i muri con la magia. La scala a chiocciola era sempre stata insidiosa e ora lo era ancora di più, visto che alcuni gradini non avevano retto allo spostamento. Tasslehoff si arrampicava con l'agilità di uno scoiattolo, ma Palin ogni volta tratteneva il fiato.

Tasslehoff - che dopo un'ora dal loro arrivo aveva già esplorato ogni angolo della Torre - gli aveva comunicato che l'accesso a uno dei minareti era completamente bloccato da una parete crollata e che all'altro minareto mancava metà tetto. Il terrificante Boschetto di Shoikah, che un tempo proteggeva la Torre, era rimasto a Palanthas, dove ora costituiva una desolata attrazione. La Torre era circondata da un nuovo boschetto - un boschetto di enormi cipressi.

Avendo sempre vissuto fra gli alberi di Vallen, Palin era abituato ad alberi di dimensioni gigantesche, ma i cipressi lo lasciavano senza parole. La maggior parte degli alberi svettavano ben oltre la Torre, rendendola piccola e insignificante. I cipressi stendevano protettivi le lunghe braccia verdi sopra la costruzione, nascondendola alla vista dei draghi volanti, soprattutto a Beryl, che avrebbe dato zanne, artigli e coda per conoscere le coordinate della Torre che un tempo svettava orgogliosa su Palanthas.

Da una delle poche finestre ancora esistenti ai piani superiori - molte di quelle che ricordava erano state murate -, lo sguardo di Palin vagava su una fitta foresta di cipressi, che si perdeva all'orizzonte in fluttuanti onde verdi. In qualsiasi direzione guardasse, non vedeva altro che frondosi rami verdi, un oceano di frasche, foglie e ombre. Nessun sentiero attraversava quel verde: la foresta era spaventosamente silenziosa. Nessun canto di uccelli, nessun rabbuffo di scoiattoli, nessun grido di gufi, nessun lamento di colombe. Nessuna creatura vivente vagava in quel bosco. La Torre non era una nave che avanzava su quell'oceano. Era immersa negli abissi di quel

mare, nascosta alla vista e alla conoscenza di coloro che vivevano nel mondo oltre quella distesa verde.

La foresta era la regione dei morti.

Una delle finestre rimaste era collocata ai piedi della Torre, a pochi metri dalla massiccia porta di quercia e si affacciava sul terreno della foresta, un terreno dove l'ombra regnava sovrana, poiché i raggi del sole raramente riuscivano a penetrare la fitta volta di foglie.

Nell'ombra, le anime vagavano. Non era certo un bello spettacolo, eppure Palin ne era affascinato e spesso restava lì, tremante per il freddo, le braccia incrociate nelle maniche della veste alla ricerca di un po' di tepore, a osservare l'inquieto fluire della congregazione dei morti.

Guardava quello spettacolo fino a quando non ne poteva più, quindi si voltava, la sua stessa anima lacerata dalla pietà e l'orrore, per poi sentirsi nuovamente attratto.

Apparentemente, i morti non potevano entrare nella Torre. Palin non li sentiva vicini come nella cittadella. Non avvertiva quello strano solletticchio quando ricorreva alla magia per fare degli incantesimi, una sensazione di cui aveva attribuito la colpa alle zanzare, ai fili di ragnatele, a una ciocca di capelli o a mille altre eventualità. Ora sapeva che ciò che aveva sentito erano le mani dei morti mentre gli rubavano la magia.

Rinchiuso nella Torre con Tasslehoff, Palin riteneva che i morti avessero agito su ordine di Dalamar. Dalamar si stava impadronendo della magia. Ma perché? Che cosa ne faceva? Sicuramente, pensò sardonico, non la usava per ristrutturare quel luogo.

Avrebbe potuto chiederglielo, ma non riusciva a trovarlo. E non ci riusciva nemmeno Tasslehoff, reclutato per la ricerca. Doveva ammettere che molte porte nella Torre erano chiuse magicamente e inaccessibili sia per lui che per il kender -soprattutto per quest'ultimo.

Tasslehoff aveva appoggiato l'orecchio a quelle porte, ma nemmeno il suo fine udito era stato in grado di avvertire alcun suono proveniente al di là di esse. Aveva provato anche con la porta che, come Palin ricordava, conduceva agli appartamenti di Dalamar. Ma niente.

Palin aveva bussato a quell'uscio; aveva picchiato e gridato, senza tuttavia ottenere alcuna risposta. Forse Dalamar lo ignorava deliberatamente, o forse non era nemmeno là. Inizialmente, Palin si era convinto della prima possibilità ed era andato su tutte le furie. Ora cominciava a propendere per la seconda e sentiva l'inquietudine crescere in lui. Non poteva fare a meno di pensare che, forse, lui e Tasslehoff erano stati trascinati nella Torre, ab-

bandonati e condannati a trascorrere là dentro il resto della loro vita, circondati e sorvegliati dai morti.

«No», si corresse Palin, parlando fra sé e sé mentre guardava fuori dalla finestra più bassa, «i morti non sono guardie. Sono anch'essi prigionieri».

Le anime bloccavano le ombre sotto gli alberi; incapaci di trovare pace e riposo, vagavano incessantemente. Palin non sapeva quante fossero - migliaia, migliaia di migliaia e ancora di più. Non vedeva nessun volto conosciuto. Inizialmente, aveva sperato di trovare il padre, aveva sperato che Caramon avrebbe potuto dare una risposta alle mille domande che gli si affacciavano alla mente. Ma ben presto si era reso conto che cercare un'anima in quella moltitudine era come cercare un ago in un pagliaio. E se Caramon fosse stato libero di andare dal figlio, lo avrebbe fatto sicuramente.

Palin ripensò alla visione del padre che aveva avuto nella Cittadella della Luce. In quella visione, Caramon si era aperto un varco verso il figlio attraverso una moltitudine di morti che si affollava intorno a Palin. Caramon aveva cercato di dirgli qualcosa, ma prima che potesse farsi capire era stato agguantato da una forza invisibile e trascinato via.

«Che tristezza», commentò Tasslehoff. Con la fronte appiccicata al vetro, guardava fuori dalla finestra. «Guarda, c'è un kender. Un altro. E un altro ancora. Salve!» Picchiò con la mano sul vetro. «Ehi, là! Che cosa avete nelle borse?»

Gli spiriti dei kender ignorarono la domanda alla quale nessun kender in vita avrebbe potuto resistere, e si persero nella folla, scomparendo fra le altre anime: elfi, nani, umani, minotauri, centauri, goblin, hobgoblin, draconici, nani di fosso, gnomi e altre razze - razze che Palin non aveva mai visto e di cui aveva solo letto. Vide quelle che pensò fossero le anime dei Theiwae, i nani scuri, una razza maledetta. Vide le anime dei Dimernesti, elfi che vivevano nel mare e la cui esistenza era stata a lungo oggetto di discussione. Vide le anime dei Thanoi, le strane e temibili creature del Muro di Ghiaccio.

Lì si trovavano amici e nemici. Anime dei goblin passavano spalla a spalla con anime umane. Anime di draconici vagavano accanto a quelle elfiche. Minotauri e nani scivolavano gli uni accanto agli altri. Nessuno prestava attenzione al proprio vicino. Ogni anima non sembrava consapevole della presenza di altre anime. Ognuna di esse procedeva per la sua strada, impegnata in una qualche ricerca - una ricerca che doveva essere senza speranza, poiché su ogni volto, Palin leggeva desiderio, scoraggiamento e disperazione.

«Chissà che cosa cercano», disse Tasslehoff.

«Una via di uscita», affermò Palin.

Si buttò sulle spalle un fagotto contenente alcune pagnotte e una ghirba. Senza concedersi il tempo per pensare, per timore di ritornare sulla sua decisione, si avviò verso la porta d'ingresso.

«Dove vai?» domandò Tas.

«Fuori.»

«Mi porti con te?»

«Certo.»

Tas fissò la porta con sguardo bramoso, ma non si mosse, restando accanto alle scale. «Non torniamo nella cittadella a cercare il Congegno per Viaggiare nel Tempo, vero?»

«Perché, ne è rimasto qualcosa?» replicò Palin in tono amaro. «Ma se anche ne fosse rimasta qualche parte intatta, cosa di cui dubito, sarà stata raccolta dai draconici di Beryl e ora sarà in possesso della dragonessa.»

«Molto bene», commentò Tas, lasciandosi sfuggire un sospiro di sollievo. Impegnato a sistemare le borse in vista del viaggio, non notò l'occhiata fulminante di Palin. «Allora vengo anch'io. La Torre è un luogo estremamente interessante da visitare e sono felice di esserci venuto, ma dopo un po' ci si annoia. Dove pensi sia Dalamar? Perché ci ha portati qui e poi è scomparso?»

«Per ostentare il suo potere», disse Palin, fermo davanti alla porta. «Pensa che io sia finito. Vuole piegarmi, vuole che strisci ai suoi piedi, che lo implori di liberarmi. Scoprirà di avere rinchiuso nella sua rete uno squalo, non una sardina. Un tempo pensavo che avrebbe potuto aiutarci, ma ora non più. Non sarò una pedina del suo gioco.»

Posò uno sguardo severo sul kender. «Non hai nessun oggetto magico? Niente che hai trovato qui, nella Torre?»

«No, Palin», rispose Tas con uno sguardo innocente. «Non ho trovato niente. Come ho già detto, stare qui è piuttosto noioso.»

Il mago insistette. «Sei sicuro di non avere trovato niente che intendi restituire a Dalamar? Qualcosa che hai raccolto per impedire che qualcuno ci inciampasse?»

«Beh...» Tas si grattò la testa. «Forse...»

«È molto importante, Tas», disse Palin in tono grave. Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra. «Vedi i morti là fuori? Se possedessimo qualcosa di magico, cercherebbero di portarcelo via. Guarda, ho tolto tutti i miei anelli e l'orecchino che mi ha dato Jenna. Ho abbandonato le sacche contenenti i

miei oggetti magici. Per sicurezza, perché non fai lo stesso? Dalamar si prenderà cura di ciò che lasciamo», aggiunse in tono rassicurante, avendo notato Tas stringere a sé le borse e fissarlo inorridito.

«Lasciare le mie borse?» protestò il kender preoccupato. Era come se Palin gli avesse chiesto di disfarsi della testa o del suo ciuffo. «Torneremo a prenderle?»

«Sì», rispose Palin. Mentire a un kender era più un'autodifesa che una vera e propria menzogna.

«Allora... in questo caso... visto che è così importante...» Tas prese le borse, le salutò con una carezza affettuosa, quindi le nascose in un angolo buio sotto la scala. «Speriamo che nessuno le rubi.»

«Non penso. Resta lì, vicino alla scala, Tas, e non interrompermi. Sto per fare un incantesimo. Avvisami se vedi arrivare qualcuno.»

«Sono la retroguardia? Mi hai assegnato alla retroguardia?» Tas era incantato e dimenticò subito le borse. «Nessuno mi ha mai assegnato alla retroguardia. Nemmeno Tanis.»

«Sì, sei la... ehm... retroguardia. Tieni gli occhi aperti e non mi disturbare, qualsiasi cosa tu mi senta dire o mi veda fare.»

«Sì, Palin. Non ti disturberò», promise Tasslehoff solennemente, prendendo posizione. Per poi rigirarsi immediatamente. «Scusa, Palin, ma visto che qui ci siamo solo noi due, da chi dovremmo guardarci alle spalle?»

Chiamando a raccolta tutta la sua pazienza, Palin disse: «Per esempio, se il blocco magico prevede anche delle guardie magiche, un controincantesimo potrebbe farle apparire».

Tas trattenne il respiro. «Magari sotto forma di scheletri, spettri e cadaveri? Oh, lo spero proprio... cioè... no», si corresse rapidamente, davanti allo sguardo minaccioso di Palin. «Terrò gli occhi aperti. Te lo prometto.»

Tas prese posizione e Palin stava per richiamare alla mente le parole dell'incantesimo, quando all'improvviso si sentì tirare per la manica.

«Sì, Tas?» Il mago resistette alla tentazione di buttare il kender fuori dalla finestra. «Che cosa c'è ancora?»

«È perché avevi paura degli spettri e dei cadaveri che non avevi ancora cercato di fuggire?»

«No, Tas», replicò Palin in tono tranquillo. «È di me stesso che avevo paura.»

Tas rifletté su quelle parole. «Non penso di poterti guardare alle spalle da te stesso, Palin.»

«Infatti non puoi, Tas», confermò l'altro. «Adesso torna al tuo posto.»

Palin immaginò di non avere più di quindici secondi di tranquillità prima che l'eccitazione dell'essere retroguardia svanisse e Tas riprendesse a tormentarlo. Avvicinandosi alla porta, chiuse gli occhi e stese le mani.

Non toccò l'uscio. Toccò la magia che stregava la porta. Le sue dita deformi... Un tempo erano state affusolate, delicate, flessuose. Sentì la magia, annaspò come un cieco cercando di afferrarla. Nell'avvertire un piacevole formicolio alla punta delle dita, sentì l'animo palpitare. Aveva trovato un filo di magia. Seguì quel filo e ne trovò un altro e un altro ancora, finché l'incantesimo fluttuò sotto le sue mani. Il tessuto della magia era liscio e sottile, un pezzo di stoffa tagliato da un catenaccio e appeso alla porta.

L'incantesimo non era semplice, ma nemmeno così complesso. Uno dei suoi migliori studenti avrebbe potuto spezzarlo. La rabbia di Palin aumentò. Era stato colpito nell'orgoglio.

«Mi hai sempre sottovalutato», mormorò rivolgendosi a un immaginario Dalamar. Afferrò un filo e l'ordito della magia si disfò fra le sue mani.

La porta si spalancò.

Un'ondata d'aria gelida, accompagnata dall'odore pungente dei cipressi, soffiò nella Torre, come se qualcuno avesse cercato di soffiare la vita attraverso le labbra di un uomo affogato. Le anime all'ombra degli alberi interruppero il loro incessante vagabondaggio e come una sola creatura, si voltarono verso la Torre. Nessuna si mosse verso di essa. Nessuna tentò di avvicinarcisi. Si bloccarono, ondeggiando nell'aria mossa da mille sussurri.

«Non userò alcuna magia», disse loro Palin. «Nel mio fagotto ho solo pane e acqua. Lasciatemi stare.» Fece segno a Tas di seguirlo: un gesto inutile, visto che il kender salterellava già al suo fianco. «Restami vicino, Tas. Non è il momento per andarsene in giro a esplorare. Dobbiamo restare uniti.»

«Lo so», disse Tas in tono eccitato. «Sono ancora la retroguardia. Esattamente, dove siamo diretti?»

Palin guardò fuori dalla porta. Un tempo c'era una scala di pietra, un cortile. Ora avrebbe camminato sul tappeto bruno di aghi di cipresso che circondava la Torre come un fossato privo d'acqua. Il fossato marrone era circondato da un'alta muraglia di cipressi, i cui rami formavano una volta sotto la quale avrebbero camminato. All'ombra degli alberi, in attenta osservazione, vi erano le anime dei morti.

«Dobbiamo cercare un sentiero, una pista. Qualsiasi cosa ci conduca fuori dalla foresta», spiegò Palin.

Infilate le mani nelle maniche della veste, per sottolineare il fatto che

non le avrebbe usate, varcò la soglia e si diresse verso gli alberi. Tas lo seguì, assolvendo al suo ruolo di retroguardia cercando di guardare indietro mentre camminava in avanti, un'impresa che sembrava richiedere una certa esperienza, visto che il kender aveva qualche difficoltà.

«Adesso basta!» esclamò Palin a denti stretti quando Tasslehoff gli andò addosso per la seconda volta. Erano ormai vicini alla linea d'alberi. Palin tolse la mano dalla manica giusto per afferrare Tas per la spalla e obbligarlo a voltarsi. «Cammina con la faccia in avanti.»

«Ma sono la retro...» protestò Tas. Si interruppe. «Ah, capisco. È ciò che è davanti a noi che ti preoccupa.»

I morti erano privi di corpo. Lo avevano lasciato dietro di loro, abbandonando l'involucro di carne come le farfalle lasciano il bozzolo. Un tempo, come farfalle, quegli spiriti avevano forse volato verso la meta che desideravano. Ora erano intrappolati come in un enorme barattolo, obbligati a vagare incessantemente, alla ricerca di una via di uscita.

E quante anime. Un fiume di anime che turbinavano intorno ai tronchi dei cipressi, ognuna di esse una goccia d'acqua in un torrente in piena. A fatica, Palin riusciva a distinguere le une dalle altre. I volti passavano veloci, i capelli che fluttuavano come diafane sciarpe di seta. Quei volti lo fissavano con un desiderio tale da farlo esitare, rallentare. Sussurri che aveva erroneamente interpretato come sospiri del vento gli sfiorarono le guance. Udì le parole di quei sussurri e rabbrividì.

La magia, dicevano. *Dacci la magia.* Lo fissavano. Non prestavano alcuna attenzione al kender. Tasslehoff stava parlando. Palin vedeva la sua bocca muoversi e gli sembrò di udire le parole. In realtà non poteva percepirle: era come se le sue orecchie fossero colme dei sussurri dei morti.

«Non ho niente da darvi», disse alle anime. La sua voce risuonò smorzata e distante. «Non ho manufatti magici. Lasciateci passare.»

Raggiunse la linea degli alberi. Le anime erano una bianca pozza spumosa fra le ombre degli alberi. Aveva sperato che avrebbero aperto un varco per lui, spostandosi come la nebbia che si alza dalla valle, invece restarono unite, bloccandogli il passo. Davanti a lui, ondeggiava una spaventosa nebbia bianca. Gli tornarono alla mente le orde di mendicanti che affollavano le strade di Palanthas, le mani sudice protese, le voci acute imploranti.

Si fermò, si voltò a lanciare un'occhiata alla Torre dell'Alta Magia, vide una fatiscente rovina. Si girò nuovamente e guardò davanti a sé.

In passato non ti hanno fatto del male, ricordò a se stesso. Conosci la lo-

ro carezza. È sgradevole ma non è peggio dell'imbattersi in una ragnatela. Se torni indietro, non te ne andrai mai più. Fino a quando diventerai uno di loro.

Si incamminò nel fiume di anime.

Mani gelide e pallide gli toccarono le mani e le braccia. Occhi gelidi e pallidi lo fissarono. Labbra gelide e pallide si posarono sulle sue, succhiandogli la vita. Le anime gli turbinavano intorno, lo trascinavano a terra, impedendogli di muoversi. Non udiva altro che il fragore dei loro bisbiglii. Si voltò, alla ricerca del sentiero per tornare indietro, ma non vide altro che occhi, bocche e mani. Girò su stesso una, due, tre volte, ritrovandosi disorientato e confuso, circondato da una moltitudine in continuo aumento.

Non poteva respirare, non poteva parlare, non poteva gridare. Cadde a terra, boccheggiante. La moltitudine si sollevò e si abbassò intorno a lui, toccando, tirando, spingendo. Lo fecero a pezzi, lo dilaniarono. Cercarono in ogni fibra del suo essere.

Magia... magia... dacci la magia...

Palin si lasciò scivolare nell'oblio e smise di lottare.

Tasslehoff vide Palin incamminarsi fra le ombre degli alberi, ma non lo tallonò. Cercò invece di attirare l'attenzione di alcuni kender morti che, in piedi sotto gli alberi, guardavano il mago.

«Vorrei sapere», disse Tas alzando la voce oltre il brusio che udiva nelle orecchie, un suono che cominciava a essere fastidioso, «se avete visto il mio amico Caramon. È uno di voi».

Stava per aggiungere che Caramon era morto, proprio come loro, ma si trattenne, pensando che ricordare la loro situazione li avrebbe rattristati.

«È un umano grande e grosso e l'ultima volta che l'ho visto vivo era molto vecchio, ma adesso che è morto - senza offesa - è di nuovo giovane. Ha i capelli ricci e un sorriso cordiale.»

Niente. I kender non gli prestavano la minima attenzione.

«Mi dispiace dirvelo, ma siete terribilmente maleducati», disse Tas passando davanti ai kender. Tanto valeva che seguisse Palin, visto che nessuno sembrava disposto a parlargli. «Si direbbe che siate stati cresciuti dagli umani. Sicuramente non siete di Kendermore. Nessun kender di Kendermore si comporterebbe in modo... questa è bella. Ma dove è andato?»

Tas setacciò con lo sguardo la foresta davanti a sé, impresa non facile visto che i fantasmi, che turbinavano freneticamente, gli facevano girare la

testa.

«Palin! Dove sei? Come faccio a fare la retroguardia se non sei davanti?»

Restò in attesa della risposta di Palin che, se anche fosse giunta, difficilmente avrebbe udito, a causa del ronzio che cominciava a fargli venire l'emicrania. Infilate le dita nelle orecchie per cercare di escludere i rumori, si voltò per guardare dietro di sé, pensando che forse Palin aveva dimenticato qualcosa ed era tornato alla Torre a prenderlo. Vide la Torre, piccola sotto la volta dei cipressi, ma di Palin non vi era traccia.

«Maledizione!» Tolse le dita dalle orecchie per agitare le mani e cercare di allontanare i morti che cominciavano a essere una vera seccatura. «Andatevene. Non vedo niente. Palin!»

Era come avanzare in una fitta nebbia, forse anche peggio, perché la nebbia non ti guardava con occhi imploranti o cercava di afferrarti con mani sottili. Tasslehoff procedeva a tentoni. Inciampò in qualcosa, probabilmente la radice di un albero, e cadde lungo disteso. Sentì un sobbalzo sotto di sé. Non è una radice, pensò, o se lo è appartiene a una specie di alberi estremamente viva.

Riconobbe la veste di Palin e subito dopo riconobbe Palin. Si piegò sull'amico in preda allo sgomento.

Il viso del mago era eccessivamente bianco, più bianco degli spiriti che lo circondavano. Gli occhi erano chiusi. Rantolava. Una mano alla gola e l'altra artigliata nel fango.

«Andatevene! Via! Lasciatelo stare», gridò Tas, cercando di scacciare le anime dei morti, che sembravano avvolgersi intorno a Palin come una tela malvagia. «Basta!» urlò il kender, balzando su e pestando i piedi. Cominciava a essere disperato. «Lo state uccidendo!»

Il ronzio aumentò, come se dei calabroni stessero penetrandogli nelle orecchie per usare la sua testa come arnia. Il rumore era così insopportabile che non riusciva a pensare, ma si rese conto che non doveva pensare. Doveva soltanto salvare Palin prima che i morti lo trasformassero in uno di loro.

Si voltò nuovamente per controllare la sua posizione. Riusciva a vedere la Torre o, meglio, riusciva a intravederla fra quella nebbia di anime ondeggianti. Precipitatosi dietro alla testa di Palin, lo afferrò per le spalle. Affondò i tacchi nel terreno e, con un grugnito, lo sollevò. Palin non era grande quanto molti umani - Tas s'immaginò a cercare di trascinare Caramon - ma era un uomo adulto e un peso morto, in quel momento decisa-

mente più morto che vivo. Tas era solo un kender e oltretutto un kender anziano. Trascinò Palin sul terreno sconnesso ricoperto di aghi e riuscì a spostarlo qualche metro, prima di doverlo rimettere a terra per prendere fiato.

I morti non cercarono di fermarlo, ma il ronzio divenne così forte che il kender dovette digrignare i denti per sopportarlo. Sollevò nuovamente Palin, lanciò ancora un'occhiata dietro di sé per assicurarsi che la Torre fosse sempre là, dove pensava che fosse, e diede un altro strattone. Tirava, ansimava e si agitava, ma non mollò mai la presa. Con un ultimo sforzo che gli fece scivolare i piedi sotto di sé, trascinò Palin fuori dalla foresta sul letto di aghi bruni che circondava la Torre.

Tenendo un occhio attento sui morti, che in paziente attesa ondeggiavano nell'ombra oscura sotto gli alberi, Tas si lasciò cadere carponi accanto all'amico.

Palin non rantolava più. Aveva ripreso a respirare normalmente. Sbatté le palpebre un paio di volte, poi spalancò gli occhi, terrorizzato. Con un balzo si mise seduto, stendendo le braccia.

«Va tutto bene, Palin!» Tas gli afferrò una mano e la strinse. «Sei sano e salvo. Per lo meno, penso che tu sia salvo. Pare ci sia una sorta di barriera che non possono superare.»

Palin lanciò un'occhiata alle anime che si contorcevano nell'oscurità. Rabbrividendo, distolse lo sguardo e si voltò a guardare la porta della Torre. Un'espressione torva gli apparve sul viso; si alzò, scuotendo gli aghi dalle vesti.

«Ti ho salvato la vita, Palin», disse Tas. «Avresti potuto morire.»

«Sì, Tas, hai ragione», replicò Palin. «Grazie.» Fermatosi, posò lo sguardo sul kender e l'espressione arcigna si addolcì. Pose una mano sulla spalla di Tas. «Mille grazie.»

Guardò ancora verso la Torre e si scurì nuovamente. Il cipiglio comparso sul suo volto faceva risaltare ancora di più le rughe scure. Lo sguardo sempre fisso sulla Torre, trasse ancora qualche respiro profondo e poi si mosse. Era estremamente pallido, quasi più pallido di quando stava per morire. L'espressione sul suo viso era di profonda determinazione. Tas non aveva mai visto nessuno tanto deciso.

«E adesso dove vai?» gli chiese sperando in una nuova avventura, anche se non avrebbe disdegnato qualche minuto di riposo.

«A cercare Dalamar.»

«Ma abbiamo guardato dappertutto...»

«No, non è vero», lo interruppe Palin. La rabbia si era ora impadronita di lui e voleva agire prima che l'ira scemasse. «Dalamar non può farlo! Non ha il diritto di imprigionare quegli infelici.»

Infilatosi nella Torre, iniziò a salire la scala a chiocciola che portava ai piani superiori, mantenendosi aderente al muro poiché, dalla parte opposta, la scala era priva di corrimano. Un passo falso lo avrebbe fatto precipitare nell'oscurità.

«Intendi liberarli?» domandò Tas, arrampicandosi dietro al mago. «Anche dopo che hanno tentato di ucciderti?»

«Non intendevano farlo», replicò Palin. «Non potevano farne a meno. Vengono spinti alla ricerca della magia. Ma io so chi c'è dietro a tutto questo e intendo fermarlo.»

«E come faremo?» chiese Tas impaziente. Palin non sembrava averlo incluso in quell'avventura, ma probabilmente era solo una dimenticanza. «Voglio dire, come faremo a fermarlo? Non sappiamo nemmeno dove sia.»

«Lo fermerò, a costo di distruggere questa Torre pezzo per pezzo», fu la laconica risposta di Palin.

Una lunga e pericolosa salita sulla stretta scala li condusse infine davanti a una porta.

«Questa l'ho già provata», affermò Tas. Esaminandola da vicino, le diede un colpo. «Non si muove.»

«Oh, sì, si muoverà», disse Palin.

Sollevò le mani e pronunciò alcune parole. Un'improvvisa luce azzurra brillò nell'oscurità e dalle sue dita crepitarono le fiamme. Trasse un respiro profondo e si avvicinò alla porta. Le fiamme continuavano a bruciare.

D'un tratto, in assoluto silenzio, la porta si spalancò.

«Fermati, Tas!» Ordinò Palin, vedendo che il kender stava per lanciarsi oltre l'uscio.

«Ma l'hai aperta», protestò l'altro.

«No», replicò il mago con voce aspra. Le fiamme erano scomparse. «Non sono stato io.»

Fece un passo avanti, scrutando attentamente all'interno della stanza. I pochi raggi di sole che riuscivano a sconfiggere le fitte fronde dei cipressi dovevano faticare per riuscire a penetrare anni di fango e limo che coprivano esternamente le finestre e lo strato di polvere che rivestiva l'interno. Tutto era avvolto nel silenzio assoluto.

«Resta qui fuori, Tas.»

«Vuoi che faccia ancora la retroguardia?»

«Sì», rispose Palin in tono tranquillo. Fece un altro passo. Teneva le orecchie aperte, per cercare di percepire il più piccolo rumore. Avanzava lentamente. «Resta di guardia. Avvertimi se vedi arrivare qualcosa.»

«Tipo un fantasma o un demonio? Stai tranquillo, Palin.»

Tas restò sul pianerottolo, saltellando da un piede all'altro e cercando di vedere che cosa accadesse nella stanza.

«Quello della retroguardia è un compito estremamente importante», ricordò Tasslehoff a se stesso, contorcendosi senza tuttavia riuscire a sentire o vedere qualcosa. «Sturm era sempre di guardia. Anche Caramon. Non ho mai fatto la retroguardia perché Tanis diceva che i kender non sono bravi, forse perché non stanno mai dietro...

«Non ti preoccupare! Sto arrivando, Palin!» gridò Tas, arrendendosi. Sfrecciò nella stanza. «È tutto tranquillo. Il nostro didietro è salvo. Oh!»

Si fermò di colpo. D'altronde, non aveva molta scelta. La mano di Palin aveva una presa forte e sicura sulla sua spalla.

L'interno della stanza era grigio e freddo e anche nella più calda e luminosa giornata estiva sarebbe rimasto tale. La luce invernale illuminava degli scaffali contenenti miriadi di libri. Accanto a questi, una struttura a nido d'ape conteneva delle pergamene: alcuni contenitori erano pieni, ma la maggior parte erano desolatamente vuoti. Scrigni di legno erano sparsi sul pavimento, i preziosi intagli quasi totalmente nascosti dalla polvere. Le pesanti tende alle finestre e i tappeti, un tempo meravigliosi, erano completamente coperti di polvere, i tessuti marci e logori.

All'estremità opposta della stanza vi era una scrivania. Qualcuno sedeva dietro di essa. Tas strizzò gli occhi, cercando di vedere nella fioca luce grigia. Quel qualcuno era un elfo, dai lunghi capelli lisci, un tempo neri, ma ormai completamente striati di grigio.

«Chi è quello?» bisbigliò il kender.

L'elfo sedeva perfettamente immobile. Tas, pensando dormisse, non voleva svegliarlo.

«Dalamar», rispose Palin.

«Dalamar!» ripeté Tas, attonito. Sollevò la testa verso Palin, pensando fosse uno scherzo. Ma se lo era, Palin non rideva. «Ma non può essere! Lui non è qui. Lo so perché ho picchiato alla porta e ho gridato "Dalamar" a voce alta e nessuno ha risposto.

«Dalamar!» Tas alzò la voce. «Ehi! Dove sei stato?»

«Non ti sente, Tas», spiegò Palin. «Non ti vede, né ti sente.»

Dalamar sedeva dietro la scrivania, le mani affusolate intrecciate davanti a lui, gli occhi fissi su un punto immaginario. Quando erano entrati non si era mosso. Gli occhi non si erano spostati, come avrebbero dovuto fare, nell'udire la voce acuta del kender. Le mani non si erano agitate, le dita non si erano contratte.

«Forse è morto», disse Tas, avvertendo una strana sensazione crescere nello stomaco. «L'aspetto è quello di un morto, vero, Palin?»

L'elfo non si mosse.

«No», rispose Palin. «Non è morto.»

«Allora quella è proprio una strana posizione per schiacciare un pisolino», osservò Tas. «Seduto impettito. Forse se gli dessi un pizzicotto...»

«Non toccarlo!» lo ammonì Palin, tagliente. «È in stasi.»

«So dove si trova», affermò Tas. «A circa cinquanta miglia a nord di Flotsam. Ma non è a Stasi, Palin. È qui.»

Gli occhi dell'elfo, fino a quell'istante aperti e ciechi, si chiusero di scatto. E restarono così a lungo. Stava rientrando dallo stato di stasi, dall'incantesimo che aveva portato il suo spirito nel mondo, lasciando indietro il corpo. Inspirò attraverso il naso, tenendo le labbra serrate. Le dita si contrassero, e l'elfo trasalì, come se stesse soffrendo. Torse le dita, poi le stese e quindi iniziò a sfregarle.

«La circolazione si blocca», disse Dalamar, aprendo gli occhi e guardando Palin. «Fa male.»

«Il mio cuore sanguina per te», ribatté Palin.

Lo sguardo di Dalamar si posò sulle mani deformi di Palin. Non disse nulla, continuò a massaggiarsi le dita.

«Salve, Dalamar!» salutò allegramente Tas, felice di avere la possibilità di inserirsi nella conversazione. «È bello rivederti. Ti ho già detto quanto sei cambiato dall'ultima volta che ti ho visto al primo funerale di Caramon? Vuoi che te ne parli? Io avevo fatto un discorso veramente bello e poi aveva iniziato a piovere e tutti erano diventati ancora più tristi, ma poi tu avevi fatto un incantesimo, un incantesimo meraviglioso che faceva scintillare le gocce d'acqua e il cielo si era riempito di mille arcobaleni...»

«No!» lo interruppe Dalamar, con un rapido gesto della mano.

Tas stava per passare al resto del funerale, visto che Dalamar non sembrava interessato agli arcobaleni, quando l'elfo lo fissò in modo strano, sollevò una mano e lo puntò con il dito.

Forse sto andando a Stasi, pensò Tas, e quello fu, per molto tempo, l'ultimo pensiero cosciente.

XVI
UN KENDER ANNOIATO

Palin posò il kender letargico su una delle sedie malandate, ammuffite e coperte di polvere all'estremità della biblioteca, una parte della stanza immersa nell'ombra. Fingendosi impegnato a sistemare Tas, colse l'occasione per studiare attentamente Dalamar, che restava seduto alla scrivania, con la testa china fra le mani.

Palin aveva visto l'elfo solo per poco, al momento del suo arrivo. Era rimasto scioccato dal cambiamento disastroso del mago, un tempo bello e vanitoso: i capelli neri striati di grigio, il volto sciupato, le mani sottili solcate da vene blu simili ai fiumi di una carta geografica. Fiumi di sangue, fiumi di anime: e questo era il loro maestro... Il Maestro della Torre.

Colpito da un pensiero nuovo, Palin andò alla finestra e abbassò lo sguardo sulla foresta, dove i morti scorrevano silenziosi fra i tronchi dei cipressi.

«Il blocco magico alla porta di sotto», esclamò bruscamente, «non serviva a tenere noi dentro, vero?»

Dalamar taceva. Palin si rispose da solo. «Serviva a tenere loro fuori. Se è così, forse faresti meglio a rimpiazzarlo.»

Dalamar, scuro in volto, lasciò la stanza. Ritornò dopo un po'. Palin non si era mosso. Dalamar si mise accanto a lui, guardò il nebuloso turbinio delle anime.

«Ti si affollano intorno», mormorò. «Le loro mani, fredde - come tombe, ti afferrano. Le loro labbra di ghiaccio ti premono contro la carne. Le loro braccia gelide ti stringono, dita morte ti ghermiscono. Tu lo sai!»

«Sì», assentì Palin. «Lo so.» Si scosse, per scacciare il ricordo di quell'orrore. «Nemmeno tu puoi andartene.»

«Il mio corpo non può andarsene», rettificò Dalamar. «Il mio spirito è libero di vagare. Ma deve sempre tornare indietro.» Scrollò le spalle. «Cos'è che diceva sempre lo *Shalafi?* "Anche i maghi devono soffrire." C'è sempre un prezzo.» Chinò lo sguardo sulle dita rotte di Palin. «Non sei d'accordo?»

Palin infilò le mani nelle maniche della veste. «Dov'è stato il tuo spirito?»

«In giro per Ansalon, a indagare su quella tua fantastica storia di viaggi nel tempo», replicò Dalamar.

«Quale storia? Io non ti ho raccontato nessuna storia», ribatté animatamente Palin. «Non ti ho detto una sola parola. Sei stato da Jenna. È stata *lei* a parlare. E diceva di non vederti da anni.»

«Non mentiva, Majere, se è questo che stai insinuando, anche se ammetto che non ti ha detto tutta la verità. Non mi ha *visto,* almeno non nella mia forma fisica. Ha sentito la mia voce, e solo di recente. Ho organizzato un incontro con lei dopo la strana tempesta che ha travolto tutta Ansalon in una sola notte.»

«Le avevo chiesto se sapeva dove trovarti.»

«Anche in questo caso, non ti ha mentito. Jenna *non* sa dove trovarmi. Non gliel'ho detto. Non è mai stata qui. Nessuno è stato qui. Tu sei il primo, e credimi», Dalamar aggrottò le sopracciglia, «se non fossi stato in condizioni così drammatiche, non saresti qui ora. Non mi struggo dal desiderio di compagnia», proclamò con uno sguardo cupo.

Palin rimase zitto; non sapeva se credergli o no.

«Per carità, Majere, non fare il broncio», sbottò Dalamar, travisando volutamente il senso del suo silenzio. «Non è dignitoso per un uomo della tua età. Quanti anni hai, comunque? Sessanta, settanta, cento? Non so mai dire, con voi umani. Mi sembri abbastanza vecchio. Quanto al fatto che Jenna ha "tradito" la tua confidenza, è stata una fortuna per te e per il kender, altrimenti non mi sarei interessato a voi, e ora sareste affidati alle amorevoli cure di Beryl.»

«Non cercare di provocarmi sottolineando la mia età», disse tranquillamente Palin. «So di essere invecchiato. È una cosa naturale per gli umani, ma non per gli elfi. Guardati allo specchio, Dalamar. Se gli anni mi hanno provato, hanno provato te molto più duramente. Quanto all'orgoglio», Palin scrollò le spalle a sua volta, «l'ho perso molto tempo fa. È difficile conservare l'orgoglio quando non si riesce a racimolare abbastanza potere per riscaldare il tè del mattino. Credo che anche tu lo sappia.»

«Forse sì», rispose Dalamar. «So di essere cambiato. La battaglia che ho combattuto contro il Caos mi ha rubato centinaia di anni; ma con questo potevo convivere. Dopo tutto, avevo vinto. Vinto e perso al tempo stesso. Ho vinto la guerra e sono stato sconfitto da quello che è venuto dopo. La perdita della magia.

«Ho rischiato di morire per la magia», continuò Dalamar, con voce bassa e sorda. «Avrei dato la mia vita per la magia. E cos'è successo? La magia se n'è andata. Gli dei mi hanno abbandonato. Mi hanno lasciato smarrito, debole, impotente. Sono diventato... una persona comune!»

Dalamar respirava superficialmente. «Tutto ciò cui avevo rinunciato per la magia - la mia patria, la mia nazione, la mia gente... mi sembrava di aver fatto uno scambio equo. Il mio sacrificio - ed era stato un sacrificio straziante, anche se solo un altro elfo potrebbe capire - era stato ricompensato. Ma poi la ricompensa era sparita e non mi era rimasto più niente. Niente. E tutti lo sapevano.

«È stato allora che ho sentito delle voci - voci che Khellendros l'Azzurro stava per impadronirsi della mia Torre, voci che i Cavalieri Scuri stavano per attaccarla. La mia Torre!» Dalamar cacciò un ringhio feroce. Il pugno esile si serrò. Poi l'elfo rilassò la mano, con una risata stridula.

«Ti assicuro, Majere, i nani di fosso avrebbero potuto conquistare la mia Torre, senza che potessi far niente per fermarli. Ero stato il mago più potente di Ansalon e ora, come dicevi tu, non riuscivo neanche a far bollire l'acqua.»

«Non eri il solo.» Palin rimase indifferente. «Tutti siamo stati colpiti allo stesso modo.»

«No, tu no», ribatté Dalamar, con fervore. «Tu non avevi sacrificato quello che avevo sacrificato io. Tu avevi tua madre e tuo padre. Avevi tua moglie e i tuoi figli.»

«Jenna ti amava...» cominciò Palin.

«Dici?» Dalamar fece una smorfia. «A volte penso che ci siamo solo usati a vicenda. Neanche lei mi capiva. Era come te, con il suo dannato ottimismo da umana. Perché voi umani siete così? Perché continuate a sperare quando è chiaro che ogni speranza è perduta? Non riuscivo a sopportare le sue banalità. Abbiamo litigato. Se n'è andata e ne sono stato felice. Non avevo bisogno di lei. Non avevo bisogno di nessuno. Spettava a me proteggere la mia Torre da quei mostri giganteschi e ho compiuto il mio dovere. L'unico modo per salvarla era fingere di distruggerla. E così ho fatto. Il mio piano ha funzionato. Nessuno sa che la Torre è qui. E nessuno lo saprà, a meno che io non voglia farla trovare.»

«Spostare la Torre deve aver richiesto un'enorme quantità di potere, un po' più di quello che servirebbe a far bollire l'acqua», osservò Palin. «Doveva esserti rimasta un po' della vecchia magia.»

«No, te lo giuro», disse Dalamar, calmandosi. «Ero sterile come te.»

Lanciò a Palin un'occhiata espressiva, pungente. «Ma, come te, ho capito che la magia stava nel mondo, se si sapeva dove cercarla.»

Palin evitò lo sguardo intenso di Dalamar. «Non so cosa vuoi insinuare. Io ho scoperto la magia naturale...»

«Non da solo. Sei stato aiutato. Lo so, perché ho avuto lo stesso aiutante. Uno strano personaggio noto come lo Stregone Fantasma.»

«Esatto!» Palin era stupefatto. «Con mantello e cappuccio grigi. E una voce delicata come un'ombra, una voce che avrebbe potuto appartenere sia a un uomo che a una donna.»

«Non l'hai mai visto in faccia...»

«E invece sì», protestò Palin. «In quell'ultima, terribile battaglia ho visto che si trattava di una donna. Era un'agente della dragonessa Malystryx...»

«Davvero?» Dalamar alzò un sopracciglio. «Nella mia ultima, "terribile" battaglia, ho visto che lo Stregone Fantasma era un uomo, un agente del drago Khellendros che, secondo le mie fonti, aveva apparentemente lasciato questo mondo in cerca dell'anima della sua defunta maestra, la strega-demonessa Kitiara.»

«E lo Stregone Fantasma ti ha insegnato la magia naturale?»

«No», replicò Dalamar. «Lo Stregone Fantasma mi ha insegnato la magia della morte. La negromanzia.»

Palin volse gli occhi fuori dalla finestra, verso gli spiriti vaganti. Esaminò la stanza squallida, con i suoi libri di magia allineati sugli scaffali, simili a tanti spettri. Fissò l'elfo, che era sottile e scarnito, come un osso rosicchiato. «Che cosa è andato storto?» chiese infine.

«Sono stato ingannato», spiegò Dalamar. «Mi è stato fatto credere che ero padrone dei morti. Troppo tardi ho scoperto che non ero il padrone: ero il prigioniero. Prigioniero della mia stessa ambizione, della mia stessa brama di potere.

«Non è facile per me dire queste cose su me stesso, Majere», aggiunse. «E specialmente a te, il figlio diletto della magia. Oh, sì, lo sapevo. Tu eri quello dotato, il beniamino di Solinari, il beniamino di tuo zio Raistlin. Saresti diventato uno dei più grandi maghi di tutti i tempi. Lo vedevo benissimo. Ero geloso? Un po'. Più di un po'. Soprattutto dell'affetto di Raistlin verso di te. Non pensavi che volessi questo, vero? Che fossi assetato della sua approvazione, della sua attenzione? Ma era così.»

«Per tutto questo tempo», rivelò Palin, riportando lo sguardo sulle anime intrappolate, «io sono stato geloso di te».

Il silenzio della Torre vuota si avvolgeva intorno a loro.

«Volevo parlarti», riprese infine Palin, quasi restio a rompere il legame di quel silenzio, «per chiederti del Congegno per Viaggiare nel Tempo...»

«È un po' tardi», l'interruppe Dalamar, in tono sarcastico. «Dal momento che l'hai distrutto.»

«Ho fatto quel che dovevo», ribatté Palin, non scusandosi, ma enunciando un dato di fatto. «Dovevo salvare Tasslehoff. Se muore in un'epoca che non è la sua, sarà la fine del nostro tempo e di tutto ciò che esso contiene.»

«Che liberazione!» Dalamar agitò la mano, dirigendosi alla scrivania. Camminava lentamente, con le spalle rotonde e curve. «L'oblio sarebbe il benvenuto.»

«Se lo pensassi davvero, a quest'ora saresti morto», obiettò Palin.

«No», dissentì Dalamar, fermandosi a guardare fuori da un'altra finestra. «Ho detto l'oblio. Non la morte.»

Raggiunta la scrivania, si lasciò cadere sulla sedia. *«Tu* potresti andartene. Possiedi l'orecchino magico che ti ricondurrebbe a casa attraverso le porte della magia. Qui l'orecchino funzionerà: i morti non possono interferire.»

«La magia non porterebbe Tasslehoff», rilevò Palin, «e non intendo andarmene senza di lui.»

Dalamar fissò il kender addormentato con aria pensosa. «Non è la chiave», disse in tono meditabondo. «Ma forse è il grimaldello.»

Tasslehoff si annoiava.

Tutti a Krynn sanno, o dovrebbero sapere, quanto può essere pericoloso un kender che si annoia. Palin e Dalamar lo sapevano entrambi ma, sfortunatamente, se n'erano dimenticati. Tale lacuna di memoria era forse comprensibile, impegnati com'erano a cercare risposta alle loro innumerevoli domande. Ma, quel che è peggio, si dimenticarono completamente del kender. E questo è pressoché ingiustificabile.

L'incontro dei vecchi amici era cominciato piuttosto bene, almeno per quanto riguardava Tas. Era stato svegliato dal suo pisolino inaspettato perché descrivesse il suo ruolo negli importanti eventi accaduti di recente. Appollaiato sul bordo della scrivania, batté i talloni contro il legno - finché Dalamar non gli ingiunse bruscamente di smettere - e si unì gioiosamente alla conversazione.

Per un po', trovò la cosa divertente. Palin illustrò la loro visita a Laurana nel regno di Qualinesti, la sua scoperta che Tasslehoff era davvero Tasslehoff, la rivelazione sul Congegno per Viaggiare nel Tempo, e la sua conseguente decisione di tornare indietro per cercare di trovare quell'altra epoca di cui Tas gli aveva parlato. Essendo stato intimamente coinvolto in tutto ciò, Tasslehoff fu invitato a fornire certi dettagli, cosa che fu felice di fare.

Sarebbe stato ancora più felice se gli avessero permesso di esporre l'inte-

ra storia senza interruzioni, ma Dalamar disse che non aveva tempo per sentirla. Essendogli stato detto e ripetuto, quand'era bambino, che non si può avere tutto (si era sempre chiesto perché, ma alla fine era arrivato alla conclusione che non aveva borse abbastanza grandi per contenerlo), Tas dovette accontentarsi di riportare la versione abbreviata.

Dopo che ebbe raccontato di come era arrivato al primo funerale di Caramon, trovando Dalamar capo delle Vesti Nere, Palin capo delle Vesti Bianche, Silvanoshei re delle Nazioni Elfiche Unite e il mondo prevalentemente in pace, senza - ripeté - senza draghi enormi che andavano in giro a trucidare kender a Kendermore, Tasslehoff si sentì dire che non c'era più bisogno delle sue osservazioni. In altre parole, doveva mettersi su una sedia, stare fermo e parlare solo se interrogato.

Tornando alla sedia che stava nell'angolo in ombra, Tasslehoff ascoltò Palin riferire come avesse usato il Congegno per tornare indietro nel passato, solo per scoprire che questo non esisteva. Ciò era interessante, perché Tasslehoff era stato lì in quel momento e avrebbe potuto fornire una testimonianza oculare, se qualcuno gliel'avesse chiesta, ma nessuno lo fece. Quando cercò di intervenire, gli dissero di stare zitto.

Poi arrivò la parte in cui Palin spiegò che una cosa sapeva per certa, che Tasslehoff sarebbe dovuto morire spiaccicato dal Caos e invece non era morto, insinuando così che tutto, dai draghi enormi alla partenza degli dei, fosse colpa dello stesso Tas.

Palin descrisse come avesse detto a Tas che doveva usare il Congegno per Viaggiare nel Tempo per tornare a morire e come Tas si fosse energicamente - e logicamente, l'interessato ci tenne a osservare - rifiutato di farlo. Palin raccontò di come Tas era fuggito alla cittadella e aveva cercato la protezione di Goldmoon, dicendole che Palin cercava di ucciderlo; di come lui era arrivato a chiarire che no, non era vero, e che aveva trovato che Goldmoon era diventata più giovane, non più vecchia. La cosa provocò una certa digressione, ma presto - troppo presto, a parere di Tas - tornarono sulla strada maestra.

Palin disse a Dalamar come Tasslehoff fosse infine giunto alla conclusione che tornare indietro nel tempo era l'unica cosa onorevole da fare - e qui, molto generosamente, lodò il kender per il suo coraggio. Poi spiegò che, prima che Tas potesse attuare il suo progetto, i morti avevano rotto il Congegno e loro erano stati attaccati dai draconici. Per scacciarli, Palin era stato costretto a usare i pezzi del meccanismo, che ora erano sparsi per quasi tutto il Labirinto di Siepi: e come avrebbero fatto a rimandare il ken-

der a morire?

Tasslehoff si alzò per prospettare l'idea nuova che forse il kender *non* doveva essere rimandato a morire, ma a questo punto Dalamar lo fissò freddamente e disse che, secondo lui, la cosa più importante che potevano fare per salvare il mondo, a parte uccidere gli enormi draghi, era proprio quella, e avrebbero dovuto trovare il modo per riuscirci senza il Congegno per Viaggiare nel Tempo.

Dalamar e Palin cominciarono ad afferrare libri dagli scaffali, sfogliandoli e borbottando di fiumi temporali, Graygem, kender che si mettevano a scombussolare le cose, e un sacco di altra roba frastornante. Dalamar accese per magia un fuoco nel grosso camino e la stanza, che era stata fredda e umida, diventò calda, pervasa dall'odore di chiuso, di pergamena, di muffa, di olio da lampada e di rose appassite. Poiché non c'era più niente di interessante da vedere o da sentire, gli occhi di Tasslehoff decisero di chiudersi. Le orecchie concordarono con gli occhi, la mente concordò con le orecchie e tutti quanti schiacciarono un breve pisolino, stavolta per scelta.

Tas fu svegliato da qualcosa che lo urtava dolorosamente nel posteriore. A quanto pareva, il suo pisolino non era stato breve come pensava, perché fuori dalla finestra era buio - così buio che l'oscurità si era riversata dall'esterno all'interno. Tasslehoff non vedeva niente. Né se stesso, né Dalamar, né Palin.

Si agitò sulla sedia per impedire a quella cosa misteriosa di pungerlo in una parte così delicata. Fu allora che, un po' più vigile, capì la ragione per cui non avvertiva la presenza né di Palin né di Dalamar: i due non erano più nella stanza. Oppure, se c'erano, giocavano a nascondino, ma anche se si trattava di un gioco affascinante e divertente, loro non sembravano i tipi da apprezzarlo.

Lasciando la sedia, Tasslehoff brancolò fino alla scrivania di Dalamar, dove trovò la lampada a petrolio. Nel camino rimaneva un po' di brace. Tas cercò a tentoni sulla scrivania, finché non si imbatté in un foglio di carta. Sperando che non ci fosse sopra una formula magica, o che, se c'era, fosse una formula che Dalamar non voleva più, lo infilò nel camino per il bordo, lo incendiò e accese la lampada.

Ora che ci vedeva, mise la mano nella tasca posteriore per scoprire cosa l'aveva urtato. Tirando fuori l'oggetto colpevole, lo alzò davanti alla lampada.

«Uh, oh!» esclamò.

«Oh, no!» gridò.

«E *tu*, come sei arrivata qui?» gemette.

La cosa che l'aveva punto era la catena del Congegno per Viaggiare nel Tempo. Tas la gettò sulla scrivania e rimise la mano in tasca. Estrasse un altro pezzo del congegno, poi un altro e un altro ancora. Tirò fuori tutti i gioielli, uno a uno. Spargendo i pezzi sulla scrivania, li fissò tristemente. Forse vi scosse addirittura il pugno contro, ma un gesto del genere sarebbe stato indegno di un Eroe della Lancia, e diremo pertanto che lo evitò.

Come Eroe della Lancia, Tas sapeva quel che doveva fare. Doveva raccogliere tutti i pezzi del congegno nel suo fazzoletto (cioè il fazzoletto di Palin), portarli immediatamente da Palin e da Dalamar, dovunque essi fossero, consegnarli e dire, coraggiosamente, che era pronto a tornare indietro e a morire per il mondo. Quella sarebbe stata una Nobile Azione, che in precedenza Tasslehoff era stato disposto a compiere. Ma per essere Nobili bisognava essere dell'umore giusto e Tas scoprì di non esserlo affatto. Supponeva che occorresse essere dell'umore giusto anche per farsi calpestare da un gigante e lui non se la sentiva affatto. Dopo aver visto i morti vagare senza meta là fuori - e specialmente i kender, cui non importava nemmeno cosa avevano nelle borse - Tasslehoff era dell'umore di essere vivo e di restarlo.

Sapeva che la cosa sarebbe stata improbabile se Dalamar e Palin avessero scoperto che aveva in tasca il Congegno magico, per quanto rotto. Temendo che da un momento all'altro quei due potessero ricordare di averlo abbandonato, e tornare per controllare cosa combinava o offrirgli la cena, Tasslehoff raccolse in fretta i pezzi, li avvolse nel fazzoletto e li ficcò in una delle sue borse.

Quella era la parte facile. Ora veniva il difficile.

Invece di essere Nobile, sarebbe stato Ignobile. Quella era la parola giusta, perché intendeva fuggire.

Andarsene dall'ingresso principale era fuori discussione. Aveva già tentato con le finestre, ma inutilmente. Non si riusciva a romperle nemmeno lanciando un sasso contro il vetro, come tutte le finestre normali e rispettabili. Tas aveva tirato la pietra e quella era rimbalzata, atterrandogli sul piede e schiacciandogli le dita.

«Devo affrontare la cosa logicamente», si disse. Mai un kender, lo si prenda come notazione storica, aveva fatto un'affermazione del genere, il che mostra quant'era terribile la situazione in cui si trovava il nostro amico. «Palin è uscito, ma lui è uno stregone e ha dovuto usare la magia per farlo. Tuttavia, usando la logica, mi dico: "Se solo uno stregone può uscire, c'è

qualcosa, a parte uno stregone, che può entrare? E se sì, cosa e come?".»

Tas ci pensò su. Mentre pensava, guardava le braci ardere nel camino. D'un tratto, cacciò un grido e subito si coprì la bocca con la mano, per paura che Palin e Dalamar lo sentissero e si ricordassero di lui.

«Ci sono!» bisbigliò. «Qualcosa entra! L'aria entra! Ed esce, anche. E dove va l'aria, posso andare anch'io.»

Tasslehoff pestò i piedi sulla brace, fino a spegnerla. Prendendo la lampada a petrolio, si intrufolò nel camino e sbirciò all'intorno. Era un camino grande e non dovette chinarsi più di tanto per entrarvi. Tenendo alta la lampada, sollevò lo sguardo nell'oscurità. Quasi subito, fu costretto ad abbassare la testa e a battere freneticamente le palpebre, per scacciare dagli occhi la fuliggine che vi era caduta. Quando poté vedere di nuovo, fu ricompensato da un bello spettacolo - la parete del comignolo non era liscia. Era scabra, meravigliosamente scabra, con il davanti, il dietro e i lati di grosse pietre che sporgevano da tutte le parti.

«Che diamine, potrei arrampicarmi su per quella parete con una gamba legata dietro la schiena», esclamò Tas.

Ma non essendo quella una cosa che faceva abitualmente, decise che sarebbe stato molto più efficace usare due gambe. Poiché trovava difficoltà a salire e a reggere la lampada contemporaneamente, lasciò quest'ultima sulla scrivania, avendo cura di spegnere prima la fiamma, in modo da non incendiare niente. Entrando nel comignolo, trovò immediatamente un appiglio per il piede e per la mano e cominciò la scalata.

Aveva percorso solo un breve tratto - lentamente, perché doveva procedere a tentoni nell'oscurità e fermarsi di tanto in tanto per togliersi la sporcizia dagli occhi - quando sentì delle voci venire dal basso. Tasslehoff impietrì, aggrappandosi come un ragno alla parete rugosa, non osando muoversi per paura di mandare una pioggia di fuliggine giù nel camino. Pensò, con un certo risentimento, che Dalamar avrebbe potuto almeno usare un po' della sua magia per ripulire il comignolo.

Le voci erano sonore e accalorate.

«Ti dico, Majere, che la tua storia non ha senso! Da quel che abbiamo letto, avresti dovuto vedere il passato scorrerti accanto come un grande fiume. Secondo me, hai semplicemente sbagliato a praticare l'incantesimo.»

«E io ti dico, Dalamar, che, se pure non possiedo i tuoi celebrati poteri magici, *non* ho sbagliato a praticare l'incantesimo. Il passato non c'era e tutto è andato storto dal momento in cui Tasslehoff sarebbe dovuto mori-

re.»

«Da quel che abbiamo letto nel diario di Raistlin, la morte del kender dovrebbe essere una goccia nel vasto fiume del tempo, senza influenzarlo in alcun modo.»

«Per la quattordicesima volta, ti ripeto che il coinvolgimento del Caos cambia completamente le cose. La morte del kender assume un'importanza vitale. Che pensi di questo futuro che dice di aver visitato? Un futuro in cui tutto è diverso?»

«Bah! Come sei ingenuo, Majere! Il kender è un bugiardo. Si è inventato tutto. Dov'è quella maledetta pergamena? Quella dovrebbe spiegare ogni cosa. So che è qui, da qualche parte. Guarda là, in quell'armadietto.»

Tasslehoff rimase comprensibilmente seccato di sentirsi chiamare bugiardo. Contemplò l'ipotesi di lasciarsi cadere e di dire a Dalamar e a Palin il fatto loro, ma poi rifletté che, in quel caso, gli sarebbe stato difficile spiegare perché si era arrampicato su per il comignolo. Restò fermo e zitto.

«Mi sarebbe utile sapere cosa cercare.»

«Una pergamena! Presumo che tu sappia riconoscere una pergamena.»

«Trovala e basta!» borbottò Tasslehoff. Si stava stancando di rimanere aggrappato alla parete. Le mani gli dolevano, le gambe gli tremavano e temeva di non poter resistere ancora a lungo.

«So che aspetto ha una pergamena, ma...» Pausa. «A proposito, dov'è finito? Lo sai?»

«Non lo so e non m'importa.»

«Quando siamo usciti, dormiva sulla sedia.»

«Allora sarà andato a letto, o starà di nuovo cercando di scassinare la serratura del laboratorio.»

«Ma non pensi che dovremmo...»

«Trovata! Eccola!» Il suono della carta che viene srotolata. *«Trattato sui viaggi nel tempo, e in ispecial modo sull'inammissibilità di permettere a qualunque membro delle razze dei Graygem di tornare indietro nel tempo a causa dell'imprevedibilità delle loro azioni, e di come la cosa potrebbe influenzare non solo il passato, ma anche il futuro.»*

«Chi è l'autore?»

«Marwort.»

«Marwort! Quello che si definiva Marwort l'Illustre? Lo stregone prediletto del Sommo Sacerdote? Tutti sanno che quando scriveva di magia, il Sommo Sacerdote gli guidava la mano. A che serve questa roba? Non si può credere a una sola parola di ciò che dice quel traditore.»

«Così riporta la storia del nostro Ordine, e per questo nessuno lo studia. Ma io ho spesso trovato interessanti le sue affermazioni - se si sa leggere fra le righe. Per esempio, guarda questo paragrafo. Il terzo dall'inizio.»

Le dita irrigidite di Tasslehoff cominciarono a scivolare. Il kender inghiottì, riguadagnò la presa sulle pietre, e desiderò con tutto il cuore e con tutta l'anima che Palin e Dalamar se ne andassero.

«Non riesco a leggere con questa luce», ribatté Palin. «I miei occhi non sono più quelli di una volta. E il fuoco si è spento.»

«Potrei riaccenderlo», si offrì Dalamar.

Per poco Tasslehoff non perse l'appoggio.

«No», rifiutò Palin. «Questa stanza mi deprime. Riportiamo la pergamena là dove possiamo star comodi.»

Spensero la luce, lasciando al buio Tas, che emise un sospiro di sollievo. Quando sentì chiudersi la porta, ricominciò a salire.

Non era più un kender giovane e agile, e presto scoprì che scalare comignoli nell'oscurità era un'attività faticosa. Fortunatamente era arrivato a un punto in cui le pareti cominciavano a restringersi, cosicché poteva almeno appoggiare la schiena contro una di esse e impedirsi di scivolare piantando fermamente i piedi contro quella opposta.

Era stanco e accaldato. Aveva sporcizia negli occhi, e fuliggine nel naso e in bocca. Aveva le gambe graffiate, le dita scorticate, i vestiti strappati. Era stufo di stare al buio, stufo delle pietre, stufo dell'intera faccenda; e non gli sembrava di essere più vicino all'uscita di quando era partito.

«Proprio non capisco a cosa serva un comignolo così lungo», borbottò, maledicendo il costruttore della Torre a ogni lurido gradino.

Proprio quando pensava che le mani si sarebbero rifiutate di stringere un'altra pietra e che le gambe avrebbero ceduto, facendolo precipitare, qualcosa gli riempì il naso e, stavolta, non era fuliggine.

«Aria fresca!» Il kender respirò profondamente e il suo umore rifiorì.

Il soffio di aria fresca che scendeva dall'alto conferì forza alle sue gambe e scacciò i dolori dalle dita. Tas sbirciò all'insù nella speranza di vedere le stelle o magari il sole - perché gli sembrava di salire da sei mesi o giù di lì - ma rimase deluso nel trovare solo altro buio. Aveva avuto abbastanza buio da bastargli per una vita e anche due. Tuttavia, l'aria doveva venire dall'esterno e l'idea lo fece procedere con rinnovato vigore.

Alla fine, come tutte le cose, belle o brutte che siano, il comignolo finì.

L'apertura era coperta da una grata di ferro, per impedire a uccelli, scoiattoli e altri animali sgraditi di annidarsi nella gola del camino. Dopo

quello che Tasslehoff aveva passato, una grata era solo un lieve inconveniente. Le diede una spinta entusiasta, senza aspettarsi risultati; ma la fortuna lo assisteva. I bulloni che la tenevano al suo posto erano arrugginiti da tempo - probabilmente da prima del Primo Cataclisma - ed essa saltò via all'istante.

Tasslehoff era impreparato al suo distacco improvviso. Cercò disperatamente di afferrarla, ma mancò la presa e la grata schizzò nell'aria. Il kender impietrì di nuovo, serrò gli occhi, inarcò le spalle, e aspettò che la grata colpisse il terreno con quello che sarebbe certo stato un fragore così forte da svegliare quei morti che, in quel momento, stessero eventualmente dormendo.

Aspettò, aspettò e aspettò ancora. Considerata la lunghezza della salita che aveva compiuto, presumeva che la base della Torre distasse un paio di centinaia di miglia, ma, dopo un po', fu costretto ad ammettere che se la grata avesse dovuto schiantarsi, a quel punto l'avrebbe già fatto. Cacciò la testa fuori dal buco e subito la punta di un ramo lo sferzò in viso, mentre l'odore pungente del cipresso gli ripuliva le narici dalla fuliggine.

Scostò il ramo e si guardò intorno per orientarsi. La strana e inconsueta luna di quella strana e inconsueta Krynn era molto brillante quella notte, e Tas poté finalmente vedere qualcosa, anche se si trattò solo di altri rami. Rami alla sua sinistra, rami alla sua destra. Rami in alto, e rami in basso. Rami a perdita d'occhio. Allungando il collo, trovò la grata, appollaiata su un ramo circa sei piedi sotto di lui.

Tasslehoff cercò di stabilire quanto distava da terra, ma i rami gli erano d'ostacolo. Guardando di lato, individuò la cima di uno dei due minareti rotti della Torre. Essa era più o meno alla sua altezza. La cosa gli diede un'idea di quanta strada avesse percorso e, soprattutto, di quanto fosse lontano il suolo.

Ma non c'era problema, con tutti quegli alberi a portata di mano.

Tasslehoff si tirò fuori dal comignolo. Trovato un ramo robusto, vi strisciò sopra con cautela, saggiandone la resistenza. Il ramo era forte, e non scricchiolò nemmeno. Dopo il comignolo, un albero era facile da affrontare. Tas scivolò giù per il tronco, si calò da un ramo amichevole all'altro e finalmente, con un sospiro di sollievo e di esultanza, posò i piedi sul terreno solido e compatto.

Laggiù, il chiarore lunare non era molto luminoso; filtrava a malapena attraverso il fitto fogliame. Tas distingueva la Torre, ma solo perché era una macchia nera, voluminosa in mezzo agli alberi. Vide, molto in alto,

una chiazza di luce, e immaginò che si trattasse della finestra della stanza privata di Dalamar.

«Sono arrivato fino a questo punto, ma non sono ancora fuori dal bosco», mormorò fra sé. «Dalamar ha spiegato a Palin che eravamo vicino a Solanthus. Ricordo di aver sentito da qualcuno che i Cavalieri Solamnici hanno un quartier generale a Solanthus; sembra un buon posto in cui andare per scoprire cosa ne è stato di Gerard. Sarà noioso, e certo è brutto e non gli piacciono i kender, ma è un Cavaliere Solamnico, e una cosa si può dire dei Cavalieri Solamnici, cioè che non sono tipi da rimandare un poveraccio indietro nel tempo a farsi calpestare da un gigante. Troverò Gerard e gli spiegherò tutto: sono sicuro che starà dalla mia parte.»

Tasslehoff ricordò all'improvviso che l'ultima volta che aveva visto Gerard, questi era circondato da Cavalieri Scuri che gli tiravano addosso delle frecce. Il pensiero lo scoraggiò alquanto, ma poi gli venne in mente che i Cavalieri Solamnici erano tanti e che se uno era morto, se ne poteva sempre trovare un altro.

La questione, ora, era come uscire dalla foresta.

Da quando era arrivato a terra, i morti gli scorrevano attorno come nebbia con occhi, bocche, mani e piedi, passandogli sopra e accanto, ma lui non se n'era accorto, tanto era occupato a pensare. Se ne accorse in quel momento. Anche se essere circondato da visi tristi e mani che gli tiravano le borse non era l'esperienza più piacevole del mondo, pensò che forse i defunti avrebbero potuto compensare il fatto di essere così freddi e raccapriccianti fornendogli delle indicazioni.

«Scusi, signore... Scusi, signora... Hobgoblin, vecchio mio, potresti dirmi... Un attimo, quella è la mia borsa. Ehi, ragazzino, se ti do una moneta di rame, mi mostreresti... Kender! Compagno kender! Devo trovare il modo di arrivare... Accidenti», sbottò Tasslehoff dopo aver trascorso qualche tempo nel tentativo inutile di conversare con i morti. «Sembra che non mi vedano, come se fossi trasparente. Chiederei a Caramon, ma proprio quando potrebbe essere utile, non si fa vedere. Non voglio offendervi», aggiunse in tono irritato, cercando senza successo un sentiero attraverso i fitti alberi che lo circondavano, «ma voi morti siete veramente tantissimi! Molti più del necessario».

Continuò a cercare una via - una qualunque - ma senza troppa fortuna. Camminare al buio era difficile, anche se i morti erano illuminati da un debole chiarore bianco; Tas dapprima lo trovò interessante, ma dopo un po', vedendo quei volti così smarriti, afflitti e terrorizzati, decise che l'o-

scurità sarebbe stata comunque preferibile.

Almeno, poteva mettere un po' di distanza fra sé e Palin e Dalamar. Se lui, un kender che non si perdeva mai, si smarriva fra quei cipressi, non aveva dubbi che un semplice umano e un elfo scuro - per quanto stregoni - avrebbero fatto altrettanto; perdendo se stesso, stava perdendo anche loro.

Continuò ad avanzare, sbattendo contro gli alberi e picchiando la testa contro i rami bassi, finché non inciampò malamente in una radice, cadendo su un letto di aghi di cipresso. Gli aghi, almeno, erano profumati ed erano morti in maniera decorosa - tutti marroni e crocchianti - non come certi altri morti di sua conoscenza.

Le sue gambe erano contente di non essere più usate. Gli aghi marroni erano comodi, una volta che ci si abituava al fatto che pungevano qua e là e, tutto sommato, Tasslehoff decise che, poiché era già a terra, tanto valeva che ne approfittasse per riposarsi.

Strisciò fino alla base dell'albero e si sistemò il più confortevolmente possibile, appoggiando la testa su un cuscino di morbido muschio verde. Non c'era da stupirsi, quindi, se l'ultima cosa che gli venne in mente, mentre scivolava nel sonno, fu suo padre.

Non che suo padre fosse coperto di muschio.

Ma gli diceva sempre: «Il muschio cresce sul lato dell'albero rivolto a...».

Rivolto a...

Tas chiuse gli occhi.

Ora, se fosse riuscito a ricordare in quale direzione...

«Nord», esclamò, svegliandosi.

Soddisfatto di poter dire in quale direzione procedeva, stava per girarsi e tornare a dormire, quando alzò lo sguardo e vide uno degli spettri che torreggiava su di lui, fissandolo.

Lo spettro era quello di un kender, un kender che sembrava a Tas vagamente familiare; è vero, però, che quasi tutti i kender sembrano familiari ai loro simili, perché è molto probabile che, con tutti i loro vagabondaggi, si siano incontrati in qualche occasione.

«Ora, senti», esclamò Tasslehoff, mettendosi a sedere. «Non voglio essere scortese, ma ho passato quasi tutto il giorno a fuggire dalla Torre dell'Alta Magia e - come certamente saprai - fuggire dalle torri magiche è estremamente stancante. Per cui, se non ti dispiace, vorrei proprio dormire.»

Tas chiuse gli occhi, ma aveva la sensazione che lo spettro fosse rimasto

lì, a guardarlo. Non solo: continuava a vederselo impresso sulle palpebre e più ci pensava, più era sicuro di aver già incontrato quel kender da qualche parte.

Il kender era belloccio, con un gusto nel vestire che altri avrebbero potuto considerare pacchiano e stravagante, ma che Tasslehoff trovava affascinante. Era carico di borse, ma questo non era insolito. A essere insolita era l'espressione del suo viso: triste, solitaria, inappagata.

Tas fu percorso da un brivido gelido. Non il brivido di eccitazione che si sente quando si sta per strappare un anello scintillante dal dito ossuto di uno scheletro e il dito si contrae! Quello era un brivido sgradevole, nauseabondo, che stropicciava lo stomaco e schiacciava i polmoni, rendendo difficile respirare. Tas pensò di aprire gli occhi, poi cambiò idea. Li serrò strettamente, in modo che non si aprissero da soli, e si rannicchiò a palla. Sapeva dove aveva già visto quel kender.

«Va' via», mormorò. «Per favore.»

Ma sapeva benissimo, anche se non poteva vedere, che lo spettro era ancora lì.

«Va' via, va' via, va' via!» Tas gridò freneticamente, e quando la cosa non funzionò, aprì gli occhi, balzò su e urlò allo spettro, con rabbia: «Va' via!».

Lo spettro era lì in piedi e lo fissava.

Tasslehoff era lì in piedi e fissava se stesso.

«Dimmi», riprese Tas, con voce tremante, «perché sei qui? Che cosa vuoi? Sei... sei in collera perché non sono ancora morto?».

Lo spettro di lui stesso non rispose. Rimase ancora un po' a fissarlo, poi si girò e si allontanò, non per scelta, pareva, ma per costrizione. Tas guardò il suo spettro unirsi a una folla turbinosa di spiriti inquieti. Guardò finché non riuscì più a distinguerlo dagli altri.

Lacrime gli punsero gli occhi. Un'ondata di panico lo travolse. Si girò e corse come non aveva mai corso in vita sua. Corse e corse, senza guardare dove andava, sbattendo contro cespugli, rimbalzando contro alberi, cadendo, rimettendosi in piedi, correndo ancora, ancora e ancora, finché non stramazzò senza rialzarsi, perché le gambe non lo reggevano più.

Esausto, atterrito, inorridito, Tasslehoff fece una cosa che non aveva mai fatto.

Pianse per se stesso.

XVII

SCAMBIO D'IDENTITÀ

Se Tasslehoff ripensava con affettuosa nostalgia ai viaggi con Gerard, quest'ultimo non pensava al kender con affetto. O per meglio dire, non lo pensava affatto. Riteneva che non avrebbe mai più avuto niente a che fare con Tas e lo aveva cancellato dalla mente. Aveva questioni più importanti e urgenti di cui curarsi.

Desiderava disperatamente ritornare a Qualinesti per aiutare il maresciallo Medan e Gilthas nei preparativi della battaglia contro le forze di Beryl. Ma se il cuore era là, nelle terre elfiche, il suo corpo era sul dorso del drago azzurro Razor, diretto a nord, verso Solanthus, dalla parte opposta rispetto a Qualinesti.

Sorvolavano la parte settentrionale di Abanasinia - dall'alto Gerard vedeva l'immensa distesa lucente del Mare Nuovo - quando Razor iniziò a scendere. Il drago informò il Cavaliere che aveva bisogno di mangiare e di riposarsi. Il volo sopra il Mare Nuovo era lungo e, una volta iniziato, sotto di loro ci sarebbe stata solo acqua e non avrebbero incontrato alcun lembo di terra fino al termine della traversata.

Sebbene gli concedesse quell'intervallo di malavoglia, in cuor suo Gerard era perfettamente d'accordo sul fatto che il drago dovesse essere riposato prima dell'inizio del lungo volo. L'azzurro distese le ali per rallentare la discesa e iniziò a volare in cerchi concentrici sempre più bassi, diretto verso un'ampia striscia di spiaggia sabbiosa. Dall'alto, la vista del mare era un panorama incantevole. I raggi del sole, riflessi sull'acqua, la facevano risplendere come un fuoco ardente. A Gerard, l'andatura del drago sembrò tranquilla e piacevole fino a quando Razor non si avvicinò ulteriormente alla terra, o per meglio dire, quando la terra si precipitò incontro a loro.

Gerard non era mai stato tanto terrorizzato in tutta la sua vita. Dovette obbligarsi a tenere i denti stretti per trattenersi dal gridare al drago di rallentare. Negli ultimi metri, il terreno balzò verso di loro, il drago precipitò giù e Gerard capì di essere giunto alla fine. Si era sempre ritenuto coraggioso alla stregua di ogni altro uomo, ma non riuscì a fare a meno di chiudere gli occhi, fino a quando un leggero urto non lo fece scivolare in avanti sulla sella. Il drago sistemò il corpo muscoloso, ripiegò le ali lungo i fianchi e scosse la testa soddisfatto.

Gerard aprì gli occhi, restò immobile qualche istante per riprendersi dalla dura prova e quindi, con movimenti rigidi, smontò di sella. Temendo di precipitare nel vuoto, per buona parte del volo era rimasto immobile e ora i

muscoli erano contratti e dolenti. Si mosse barcollando, gemendo e allungando i muscoli. Razor lo osservava con divertito rispetto.

Infine, l'animale si allontanò alla ricerca di qualcosa da mangiare. Al contrario di quando si muoveva in cielo, sulla terra ferma il drago sembrava goffo e impacciato. Sicuro che Razor avrebbe fatto buona guardia, Gerard si avvolse in una coperta e si sdraiò sulla sabbia scaldata dal sole. Voleva soltanto riposare gli occhi...

Al risvegliò dal pisolino, che non aveva avuto intenzione di fare, Gerard trovò il drago che si crogiolava al sole, lo sguardo perso sul mare. Inizialmente il Cavaliere pensò di avere dormito poche ore, poi si accorse che la posizione del sole era completamente diversa.

«Quanto ho dormito?» domandò, balzando in piedi e scuotendo la sabbia dai pantaloni.

«Tutta la notte e buona parte della mattina», rispose il drago.

Maledicendosi per avere sprecato del tempo prezioso e accorgendosi di avere lasciato il drago con la sella sul dorso, sella che nel frattempo era scivolata di sghimbescio, Gerard iniziò a scusarsi, ma Razor non gli prestò attenzione.

Il drago sembrava a disagio, come se qualcosa gli rodesse il cervello. Guardava spesso Gerard come se dovesse parlargli, per poi cambiare idea. Teneva la bocca chiusa e dimenava la coda di malumore. Il giovane Cavaliere avrebbe voluto incoraggiare le confidenze dell'animale, ma, ritenendo che non si conoscessero fino a tal punto, lasciò perdere.

Ebbe il suo bel da fare a strattonare e tirare la sella per rimetterla in posizione e a rifare la bardatura, ben consapevole dell'ulteriore perdita di tempo. Finalmente, riuscì a posizionare correttamente la sella, o per lo meno così sperava. Era ossessionato dall'idea di vedere i suoi grandiosi piani fallire miseramente a causa della sella che in volo scivolava dalla groppa del drago, facendolo precipitare verso una morte umiliante.

Tuttavia, Razor lo rassicurò, dicendogli che la sella sembrava ben fissata e Gerard, non avendo alcuna esperienza, si fidò del drago. Spiccarono il volo quando ormai il crepuscolo scendeva sul mare. L'idea di volare di notte preoccupava Gerard ma, come gli fece notare Razor, di quei tempi era molto più sicuro muoversi con l'oscurità che con la luce del giorno.

Il crepuscolo aveva un che di fumoso, che faceva dardeggiare il sole mentre scendeva oltre la confusa linea dell'orizzonte. L'odore di bruciato nell'aria provocava a Gerard un fastidioso pizzicore. Il fumo aumentò e il Cavaliere non poté fare a meno di chiedersi se da qualche parte non ci fos-

se una foresta in fiamme. Guardò in basso alla ricerca di lingue di fuoco, ma non vide niente. L'oscurità delle tenebre aumentò, nascondendo la luna e le stelle, così che si trovarono a volare in una nebbia pervasa dall'odore del fumo.

«Riesci a vederci, Razor?» gridò Gerard.

«Stranamente sì, signore», rispose il drago. E ripiombò in un silenzio inquietante. D'un tratto disse: «Mi sento costretto a parlarvene, signore. Devo confessare di avere mancato al mio dovere».

«Eh? Che cosa?» gridò Gerard, sentendo una parola su tre. «Dovere? Che dovere?»

«Aspettavo il vostro risveglio, quando ho sentito una chiamata, signore. Uno squillo di trombe che mi chiamava alla guerra. Non ho mai udito niente di simile, signore, nemmeno ai vecchi tempi. E... stavo per ubbidire, signore. Avevo quasi dimenticato il mio dovere e stavo per andarmene, lasciandovi a piedi. Al nostro ritorno, denuncerò il mio comportamento, perché possano essere prese le giuste misure disciplinari.»

Se a parlare fosse stato un umano, Gerard gli avrebbe detto senza mezzi termini che era matto. Ma non poteva certo offendere in modo simile una creatura centinaia di anni più anziana di lui e con molta più esperienza sulle spalle, così finì per dire che ciò che contava era che il drago fosse rimasto. Per lo meno ora sapeva perché Razor sembrava così a disagio.

Tra i due scese nuovamente il silenzio. Gerard non vedeva niente e si augurava soltanto che non finissero addosso a una montagna. Doveva fidarsi di Razor che, tuttavia, sembrava vedere perfettamente dove si dirigeva, poiché volava sicuro e veloce. Finalmente, il giovane riuscì a rilassarsi quel tanto che bastava per allentare la stretta delle mani intorno alla sella.

Il Cavaliere non aveva alcuna nozione del tempo che passava. Gli sembrava volassero da ore e giunse addirittura ad appisolarsi, solo per risvegliarsi di soprassalto, madido di sudore e terrorizzato, da un sogno in cui si era visto precipitare mentre sorgeva il sole.

«Signore», disse Razor. «Solanthus in vista.»

Gerard vide le torri di una grande città apparire all'orizzonte. Ordinò a Razor di atterrare a una certa distanza da Solanthus per cercare un posto dove potesse riposare e rimanere nascosto, non solo per sfuggire ai Cavalieri Solamnici ma anche a Skie, meglio noto come Khellendros, il grande drago azzurro che aveva tenuto testa a Beryl e Malystryx.

Razor individuò un punto che faceva al caso loro. Coperto da un banco di nubi, iniziò la discesa descrivendo un'ampia spirale, per poi atterrare su

un'estesa radura accanto a una fitta foresta.

L'immensa mole dell'animale appiattì l'erba, mentre gli affilati artigli creavano solchi nel terreno e la coda falciava il prato. Chiunque fosse capitato in quel luogo avrebbe capito che una creatura dalle dimensioni mostruose era passata di lì, ma fortunatamente Razor aveva scelto un luogo distante e appartato. In lontananza, dove la foresta si apriva, si intravedevano alcune fattorie. Un'unica strada, a parecchie miglia di distanza, si snodava sinuosa nell'erba alta.

Dal cielo Gerard aveva adocchiato un torrente e non vedeva l'ora di farsi una bella nuotata nelle acque fresche. Il suo puzzo era ormai così forte da fargli quasi venire la nausea e si sentiva prudere per la sabbia e il sudore asciugato addosso. Si sarebbe lavato e cambiato - o per lo meno si sarebbe liberato della casacca di pelle che lo denunciava come un Cavaliere Scuro. Avrebbe dovuto entrare a Solanthus vestito come un bracciante agricolo - senza camicia e con solo i pantaloni. Non aveva modo di provare che era un Cavaliere Solamnico, ma non se ne preoccupava. Suo padre aveva molti amici fra i Cavalieri e quasi sicuramente avrebbe trovato qualcuno che lo conosceva.

Per quanto concerneva Razor, se il drago gli avesse chiesto spiegazioni sulla missione, gli avrebbe spiegato che, su ordine di Medan, doveva spiare i Cavalieri Solamnici.

Ma il drago non pose alcuna domanda, troppo impegnato nella ricerca di un luogo dove nascondersi e riposarsi. Ora si trovava nel territorio del potente Skie. L'immenso azzurro aveva scoperto di guadagnare forza e potere accanendosi su quelli della sua stessa razza e per questo era odiato e temuto dai suoi simili.

Gerard era impaziente che Razor trovasse un nascondiglio. Se quando si librava in aria dolcemente sospinto dalle correnti il drago aveva un aspetto aggraziato, a terra era un mostro goffo e pesante. Le zampe schiacciavano e calpestavano l'erba, la coda abbatteva gli alberi più giovani e faceva fuggire tutti gli animali. Con un colpo secco delle fauci, Razor uccise un cervo e, tenendo la carcassa con i denti, la portò con sé per potersela gustare in tutta tranquillità.

Un simile impedimento rendeva la conversazione difficile, ma Razor rispose alle domande di Gerard su Skie con grugniti e cenni del capo. Sul possente drago azzurro, in teoria signore di Palanthos e dintorni, circolavano strane voci. Si diceva che fosse scomparso e che avesse ceduto il controllo a un subalterno. Razor era al corrente di simili dicerie, ma non vi

aveva dato retta.

Impegnato nell'ispezione di un avvallamento in una rupe, il drago depose la carcassa lungo le rive del torrente.

«Sono convinto che Skie sia implicato in qualche oscuro complotto che provocherà la sua caduta», disse. «Se così fosse, sarà la giusta punizione per avere trucidato quelli della sua stessa razza. Ammesso che siamo della stessa razza», aggiunse, quasi fra sé e sé.

«È un azzurro, vero?» domandò Gerard, osservando l'insenatura e sperando che il drago vi si sarebbe sistemato.

«Sì, signore», rispose l'altro. «Ma è cresciuto al punto tale da essere più grande di qualsiasi azzurro si sia mai visto su Krynn. È più grande persino dei rossi - Malystrix esclusa. Ma è un pallone gonfiato. Ne ho discusso spesso con i miei compagni.»

«Eppure ha combattuto nella Guerra della Lancia», osservò Gerard. «Lì va bene? Non sembra ci siano caverne.»

«Sì, signore. Era un servo fedele della nostra povera regina. Ma non si può mai dire, signore.»

Non riuscendo a trovare una caverna sufficientemente grande, Razor decise che l'avvallamento poteva andare e che l'avrebbe modificato facendo saltare pezzi di roccia dal fianco della rupe. Tenendosi a distanza di sicurezza, Gerard osservò il drago sputare saette di fuoco, che crearono veri e propri crateri nella roccia facendo precipitare i massi nell'acqua e tremare la terra sotto i suoi piedi.

Sicuro che il fragore della roccia che si spaccava, dell'esplosione e del conseguente terremoto fossero giunti fino a Solanthus, il giovane temeva l'invio di una pattuglia di ricognizione.

«Se gli abitanti di Solanthus dovessero udire qualcosa, signore», disse Razor tra una distruzione e l'altra, «penseranno si tratti di un temporale in arrivo».

Quando finalmente ebbe creato la caverna, la polvere si fu posata e le piccole, seppure numerose, valanghe furono cessate, Razor si ritirò nella tana a riposarsi e a gustarsi il pranzo.

Gerard tolse la sella dal dorso del drago, un'impresa che richiese più tempo del previsto, data l'inesperienza del Cavaliere. Razor offrì il proprio aiuto e dopo che ebbe trascinato la sella in un angolo della caverna, lontano da occhi indiscreti, Gerard lasciò il drago al meritato riposo.

Il giovane Cavaliere si incamminò lungo la riva del torrente, fino a quando trovò un punto sufficientemente profondo per immergersi. Si tolse

pantaloni, casacca e biancheria intima e si avviò, nudo, nelle acque gorgoglianti del torrente.

L'acqua era fredda. Gerard trasalì, rabbrividì e infine, stringendo i denti, si tuffò. Non era un nuotatore provetto, perciò si tenne a distanza dalla parte più profonda, dove la corrente fluiva veloce. Il sole era caldo, il freddo gli provocò un piacevole pizzicore, dandogli una sferzata di energia. Iniziò a sguazzare e a saltare, inizialmente per scaldarsi, poi perché si divertiva.

Anche se per pochi istanti, era libero. Libero da tutte le preoccupazioni e le paure, libero dalle responsabilità, senza nessuno che gli dicesse che cosa fare. Per qualche minuto, lasciò che tornasse bambino.

Cercò di pescare a mani nude. Si dondolò aggrappandosi ai rami di un salice piangente. Si sdraiò sulla schiena, godendesi il calore del sole e il contrastante fresco dell'acqua. Con un ciuffo d'erba si grattò via il fango e il sangue incrostati, rimpiangendo il sapone di sego della madre.

Una volta pulito, poté esaminare le ferite. Erano infiammate, ma non infette. Le aveva curate con un unguento datogli dalla Regina Madre e stavano guarendo. Nel vedere la propria immagine riflessa nell'acqua non riuscì a trattenere una smorfia, facendo scorrere la mano sulla guancia. Gli era cresciuta una barbetta ispida, castana e non bionda come i capelli. Il suo viso era già sufficientemente brutto senza la barba, rada e dall'aspetto di una gramigna, che si estendeva sulla guancia.

Ripensò a quando aveva cercato, invano, di farsi crescere i folti baffi morbidi, orgoglio di tutti i Cavalieri Solamnici. I suoi baffi erano ruvidi e ispidi e sparavano in tutte le direzioni, come i suoi capelli ribelli. Il padre, i cui baffi erano folti e dritti, aveva preso il fallimento del figlio come un'offesa personale, giungendo all'irrazionale conclusione che tutto ciò che di ribelle c'era in Gerard si manifestava attraverso baffi e capelli.

Gerard si incamminò verso la riva dove aveva lasciato i vestiti, con l'intenzione di prendere il coltello e radersi. Un bagliore metallico lo accecò. Sollevando lo sguardo, vide un Cavaliere Solamnico.

Il Cavaliere indossava una maglia di pelle imbottita sopra una casacca lunga fino al ginocchio, fermata in vita da una cintura. Il lampo di luce era giunto da un mezzo elmo che copriva la testa, ma era privo di visiera. Un nastro rosso svolazzava in cima all'elmo, la maglia era decorata con una rosa rossa. Un lungo arco a tracolla lasciava intendere che il Cavaliere era andato a caccia, come testimoniava la carcassa di un cervo gettata sul dorso di un somaro. Il cavallo del Cavaliere era poco distante, la testa bassa, impegnato a brucare l'erba.

Gerard si maledì per non avere tenuto gli occhi aperti. Se fosse stato attento, invece di giocare come uno scolaretto, avrebbe sentito cavallo e Cavaliere avvicinarsi.

Il piede del Cavaliere era ben piantato sul cinturone e sulla spada di Gerard; in una mano guantata teneva una lunga spada e nell'altra una fune.

A causa dell'ombra dei pini, Gerard non riusciva a vedere il volto del Cavaliere, ma era sicuro che la sua espressione doveva essere ferma e decisa, oltre che di trionfo.

Il giovane se ne stava in mezzo al torrente, la cui acqua diventava ogni secondo più fredda, e rifletteva sulla stravaganza della natura umana, che ci fa sentire molto più vulnerabili nudi che vestiti. Camicia e pantaloni non avrebbero fermato frecce, coltelli o spade eppure, se fosse stato vestito, Gerard sarebbe riuscito tranquillamente ad affrontare quel Cavaliere. Ma in quelle condizioni se ne stava immobile nel torrente e fissava lo sconosciuto con la stessa espressione ebete dei pesci che sfrecciavano fra le sue gambe nude.

«Siete mio prigioniero», disse il Solamnico, parlando in Comune. «Venite avanti lentamente e tenete le mani in alto, in bella vista.»

L'imbarazzo di Gerard fu totale. La voce del Cavaliere era piena e calda e chiaramente femminile. In quel momento, la sconosciuta voltò la testa per guardarsi intorno e il giovane vide due lunghe e spesse trecce nere che uscivano dall'elmo.

Gerard si sentì arrossire al punto tale da stupirsi che l'acqua intorno a lui non fumasse.

«Signora», disse, quando finalmente ritrovò la voce, «riconosco di buon grado di essere vostro prigioniero, per lo meno fino a quando non vi avrò spiegato ogni cosa, e lo farò appena lo vorrete, ma... come vedete... non sono vestito».

«Considerato che i vostri vestiti sono qui sulla riva, non mi aspettavo che lo foste», ribatté il Cavaliere. «Uscite dall'acqua.»

Per un attimo Gerard prese in considerazione la possibilità di scattare verso la riva opposta, ma la corrente del torrente era troppo vorticosa e lui non valeva molto come nuotatore. Dubitava di farcela. Si vide dibattersi nell'acqua, annaspare, chiamare aiuto, distruggendo quegli ultimi brandelli di dignità rimastagli.

«Immagino che non girereste la testa, Signora, per lasciarmi vestire, vero?»

«E permettervi di pugnalarmi alle spalle?» Ridendo, la donna si piegò in

avanti. «Sapete, Cavaliere di Neraka, trovo divertente che voi, un campione di crudeltà, uno che avrà sicuramente trucidato migliaia di innocenti, bruciato villaggi, depredato i morti, saccheggiato e violentato, siate un giglio cotanto timido.»

Era soddisfatta del suo gioco di parole. L'emblema dei Cavalieri Scuri, sul quale era appoggiato il suo piede, era un teschio accanto a un giglio.

«Se vi fa sentire meglio», continuò la donna, «vi dirò che appartengo all'ordine dei Cavalieri da dodici anni, e ho partecipato a non poche battaglie e tornei. Ho visto il corpo maschile non solo nudo ma anche squarciato. Che è come vedrò il vostro se non mi ubbidirete». Sollevò la spada. «Venite fuori o verrò io da voi.»

Gerard si mosse verso la riva sollevando più schizzi che poteva. Era infuriato per il tono beffardo della donna e la rabbia alleviò, almeno in parte, l'imbarazzo. Non vedeva l'ora di afferrare il tascapane ed estrarre la lettera di Gilthas per provare a quella buffona di una femmina, cui era probabilmente superiore di grado, che lui era un Cavaliere di Solamnia in missione.

Lei non lo mollò un istante con gli occhi, l'espressione del viso ancora più divertita alla vista della sua nudità - ed effettivamente Gerard barbellava dal freddo e aveva la pelle bluastra e raggrinzita come quella di una prugna secca. Giunto sulla riva, la incenerì con lo sguardo e si avvicinò ai vestiti. La donna restò immobile, un piede sulla spada di Gerard e una mano sulla spada sguainata.

Il giovane infilò i pantaloni di pelle che aveva portato con sé. Intendeva ignorare la casacca, ridotta a un mucchietto sgualcito sulla riva, sperando che la donna non notasse l'emblema cucito sul torace. Ma lei la sollevò con la punta della spada e gliela lanciò.

«Non vorrete scottarvi», disse. «Indossatela. Avete fatto un buon volo?»

Gerard si sentì morire, ma tentò il colpo. «Non capisco. Ho camminato...»

«Dateci un taglio, Neraka», lo interruppe lei. «Ho visto il drago azzurro. L'ho visto atterrare. Ne ho seguito le tracce e sono giunta fino a voi.» Lo fissava con interesse, tenendo sempre la spada puntata contro di lui e facendo dondolare la fune che teneva nell'altra mano. «Allora, che cosa volevate fare, Neraka? Spiarci, forse? Spacciarvi per un rozzo contadino giunto in città per divertirsi? Direi che la parte dello zoticone vi sta a pennello.»

«Non sono una spia», affermò Gerard a denti stretti. «So che non ci crederete, ma non sono un Cavaliere Scuro di Neraka. Sono un Solamnico,

proprio come voi...»

«Ah, questa è bella! Un solamnico azzurro in sella a un drago azzurro.» La donna rise di cuore, quindi mosse la mano di scatto e, con prontezza, lanciò in aria il cappio della fune. «Non temete. Non vi impiccherò qui, Neraka. Intendo portarvi a Solanthus. Potrete raccontare la vostra storia a un pubblico rapito. In questo periodo, l'inquisitore è giù di morale. Lo solleverete, ne sono certa.»

Diede uno strappo alla fune, sogghignò nel vedere Gerard afferrarla per impedirle di strozzarlo. «Che arriviate là vivo, mezzo morto o in fin di vita, dipende da voi.»

«Posso provarlo», disse Gerard. «Lasciatemi aprire il tascapane...»

Abbassò lo sguardo a terra. Il tascapane non c'era.

In preda al panico, cercò con gli occhi lungo la riva del fiume. Del tascapane non c'era traccia. Poi ricordò. Lo aveva lasciato agganciato alla sella del drago. E ora si trovava nella caverna dell'azzurro.

Piegò il capo, gocciolante d'acqua, troppo sconsolato per bestemmiare. Le parole erano lì, nel suo cuore, ma non riuscivano a superare il groppo in gola e arrivare alla lingua. Sollevata la testa, guardò la donna dritto negli occhi che, si accorse, erano di un verde brillante.

«Vi giuro, Signora, sul mio onore di Cavaliere che sono un Solamnico. Mi chiamo Gerard uth Mondar. Sono di stanza a Solace, dove faccio parte della guardia d'onore alla Tomba degli Ultimi Eroi. Purtroppo, non posso produrre niente a sostegno delle mie parole, ma mio padre ha molti amici nell'Ordine. Sono certo che a Solanthus ci sono dei Cavalieri che mi riconosceranno. Ho avuto l'ordine di portare notizie urgenti al Consiglio dei Cavalieri di Solanthus. Nel mio tascapane ho una lettera di Gilthas, il re degli elfi...»

«Ah, sì», lo interruppe la donna, «e io ho una lettera di Mulberry Miklebush, regina dei kender. Dov'è questo tascapane con la lettera delle meraviglie?»

Gerard biascicò qualcosa.

«Non ho capito, Neraka.» Gli si avvicinò.

«È attaccata alla sella del... drago», disse Gerard in tono mesto. «Potrei andarlo a prendere. Vi do la mia parola d'onore che tornerò e mi arrenderò.»

Un leggero cipiglio apparve sul volto della donna. «Non ho un rivolo di latte all'angolo della bocca, vero?»

Gerard la fissò.

«Meno male, per un attimo l'ho temuto», continuò. «È chiaro che pensiate sia appena stata svezzata. Ma certo, dolce Neraka, accetto la vostra parola d'onore e vi lascio correre a prendere il tascapane *e* il vostro azzurro. Dopo di che vi faccio ciao-ciao mentre ve ne volate via.»

Gli spinse la punta della spada nell'addome.

«Montate a cavallo.»

«Ascoltate, Signora», disse Gerard, sempre più in preda alla rabbia e alla frustrazione. «So che non è carino a dirsi, ma se usaste quella testa dura per ragionare capireste che sto dicendo la verità! Se fossi un vero Cavaliere di Neraka, pensate che sareste ancora qua a giocare con la spada? A quest'ora sareste già cibo per il mio drago. Sono stato inviato per compiere una missione della massima urgenza. Migliaia di vite sono in pericolo... Smettetela, maledizione!»

A ogni parola, la donna aveva aumentato la pressione della punta della spada, obbligando Gerard a indietreggiare fino a quando era finito addosso al cavallo. Su tutte le furie, il giovane aveva allontanato la lama con la mano nuda, tagliandosi il palmo.

«Adoro sentirvi parlare, Neraka», disse la donna. «Potrei stare ad ascoltarvi anche per tutto il giorno ma sfortunatamente monto di guardia tra poche ore. Perciò saltate in sella e finitela!»

Il giovane solamnico a quel punto era così arrabbiato da essere seriamente tentato di chiamare il drago. In pochi secondi Razor si sarebbe liberato di quella femmina esasperante, dalla testa dura come l'acciaio dell'elmo che indossava. Tuttavia, controllò la sua ira e montò a cavallo. Sapendo perfettamente che cosa lei intendeva fare, mise le mani dietro la schiena, unendo i polsi.

Inguainata la spada e tenendo ben bloccata la fune che passava intorno al collo di Gerard, la donna iniziò a legargli i polsi con quella stessa fune, in modo tale che se il giovane avesse tentato di muovere le braccia, o qualsiasi altra parte del corpo, avrebbe finito con lo strangolarsi. Nel frattempo, non smise le sue punzecchiature scherzose, chiamandolo Neraka, dolce Neraka, Neraka del mio cuore e provocandolo con altre affettuosità beffarde e irritanti.

Quando ebbe finalmente terminato di legare il prigioniero, prese le redini del cavallo e lo condusse a passo svelto attraverso la foresta.

«Non mi imbavagliate?» domandò Gerard.

Voltandosi appena, la donna rispose: «Le vostre parole sono musica per le mie orecchie, Neraka. Parlatemi ancora. Raccontatemi del re degli elfi. I

suoi abiti sono di un impalpabile tessuto verde e ali aggraziate gli spuntano sulla schiena?»

«Potrei ancora chiamare il drago», affermò Gerard. «Non lo faccio perché non voglio farvi del male, Signora. Questo prova ciò che vi ho detto, se solo faceste la fatica di rifletterci.»

«Potrebbe essere vero», ammise la donna. «Forse state dicendo la verità. Ma forse no. Forse non chiamate il drago perché, come tutti sanno, quelle bestie sono inaffidabili e imprevedibili, e potrebbe ammazzare anche voi oltre a me. Giusto, Neraka?»

Gerard iniziò a capire perché non lo avesse imbavagliato. Non riusciva a pensare a niente da dire che non lo incriminasse o non peggiorasse la situazione. Lui stesso, quando ancora non conosceva Razor, avrebbe sostenuto la teoria sulla natura malvagia dei draghi azzurri. Era sicuro che se avesse chiamato Razor, l'animale si sarebbe liberato in quattro e quattr'otto della donna senza sfiorarlo. Ma sebbene Gerard avrebbe preferito trovarsi in compagnia di Razor piuttosto che di quella donna esasperante, non poteva dare il proprio appoggio a quella che sarebbe stata la morte orribile di una compagna solamnica, per quanto insopportabile lei fosse.

«Appena giunti a Solanthus, manderò una squadra a uccidere il drago», continuò la donna. «Non deve essere lontano da qui. A giudicare dall'esplosione che ho udito, non sarà difficile risalire al suo nascondiglio.»

Gerard era ragionevolmente sicuro che Razor avrebbe saputo cavarsela e quel pensiero insinuò in lui la paura per i suoi colleghi Cavalieri. In quel momento, decise che la cosa migliore da fare era aspettare fino a quando si fosse trovato davanti al Consiglio. Una volta là, avrebbe spiegato chi era e quale era la sua missione. Era certo che gli avrebbero creduto, nonostante la mancanza di credenziali. Nel Consiglio ci sarebbe stato sicuramente qualcuno che conosceva lui o suo padre. Se tutto fosse andato bene, sarebbe tornato da Razor e insieme a quest'ultimo, e a una forza di Cavalieri, avrebbe volato verso Qualinesti. Dopo di che la donna si sarebbe profusa in scuse.

Lasciarono dietro di loro gli alberi del bosco e si incamminarono nella prateria, non lontano a dove il drago era atterrato. In lontananza, Gerard vedeva la strada che conduceva a Solanthus. Le sommità delle torri della città sbucavano dall'erba alta.

«Ecco Solanthus, Neraka», disse la donna, sollevando un dito in direzione della città. «Quell'edificio alto a sinistra...»

«*Non* mi chiamo Neraka. Sono Gerard uht Mondar. Qual è il vostro no-

me», domandò, aggiungendo con voce sommessa, «oltre ad abominevole?»

«Vi ho sentito!» gridò la donna. Gli lanciò un'occhiata oltre la spalle. «Mi chiamo Odila Windlass.»

«Windlass[1]. Non è un meccanismo che si usa a bordo delle navi?»

«Sì», rispose la donna. «Provengo da una famiglia di navigatori.»

«Pirati, naturalmente», ribatté Gerard sarcastico.

«Il vostro cervello è piccolo e raggrinzito come altre parti della vostra anatomia, Neraka», replicò l'altra, godendo dell'imbarazzo dell'uomo.

Avevano ormai raggiunto la strada e aumentarono l'andatura. Gerard ebbe modo di osservare attentamente la donna mentre gli camminava accanto tirando il cavallo e il somaro. Era decisamente più alta di lui e aveva una figura aggraziata e muscolosa. Non aveva l'incarnato scuro dei naviganti Ergotiani. La sua pelle aveva il colore del mogano lucido, segno di un incrocio di razze nell'albero genealogico.

I capelli erano lunghi, pettinati in due grosse trecce che le arrivavano alla vita. Non aveva mai visto una capigliatura così nera, di un nero dalle sfumature bluastre, come le piume di un corvo. Le sopracciglia erano folte, la mascella squadrata. Le labbra rosse, carnose, a cuore, sempre pronte alla risata - come aveva potuto constatare - erano il suo punto di forza.

Gerard non avrebbe mai riconosciuto che aveva bei lineamenti. Non sapeva che farsene delle donne, ritenendole false, spregevoli e venali. Fra tutte le donne di cui diffidava e che odiava, decise che quella femmina Cavaliere dalla pelle e i capelli scuri, che non faceva altro che prenderlo in giro, era la prima della lista.

Odila continuò a parlare indicandogli gli edifici più importanti di Solanthus, basandosi sulla teoria che dalla prigione avrebbe visto ben poco della città. Gerard la ignorò. Continuò a pensare a che cosa dire al Consiglio dei Cavalieri, come spiegare le circostanze, effettivamente infauste, del suo arrivo. Ripassò le eloquenti parole che avrebbe usato per illustrare la situazione degli elfi assediati. Era certo che qualcuno lo avrebbe riconosciuto. Tuttavia, doveva ammettere che se fosse stato al posto di quell'irritante femmina l'avrebbe pensata come lei. Che stupido era stato a dimenticare il tascapane Ricordando la situazione disperata degli elfi, si chiese che cosa stessero facendo, come se la stessero cavando. Ripensò al maresciallo Medan, a Laurana e Gilthas e dimenticò se stesso e i suoi problemi, sincera-

[1] L'autore gioca sul significato della parola inglese *windlass*, in italiano «verricello» - N.d.t.

mente preoccupato per la sorte di coloro che erano diventati suoi amici. Era così immerso nei propri pensieri che cavalcava senza prestare attenzione a ciò che lo circondava e restò allibito quando, sollevando lo sguardo, si accorse che nel frattempo era calata la notte e che avevano raggiunto le mura esterne di Solanthus.

Gerard aveva sentito dire che Solanthus era la città più fortificata di tutta Ansalon, persino più di Palanthas. In quel momento, osservando le alte mura nere che si stagliavano contro il cielo stellato, e che costituivano soltanto l'anello esterno dei sistemi difensivi della città, poté verificare di persona quanto le voci che correvano corrispondessero alla verità.

Una cortina esterna circondava la città. Il muro era formato da svariati strati di pietra pressati con la sabbia, spalmati con uno strato abbondante di fango e quindi ricoperti con altra pietra. Dall'altra parte del muro, era stato scavato un fossato. Porte dislocate in diversi punti aprivano delle brecce per l'ingresso in città. Grandi ponti levatoi si allungavano sopra il fossato, oltre il quale si ergeva un altro anello di mura, fornito di fenditure per gli arcieri e di pentoloni immensi che, all'occorrenza, venivano riempiti di olio bollente. Al di là di quelle mura, erano stati piantati alberi e cespugli, cosicché il nemico che anche fosse riuscito a superare quell'ostacolo non avrebbe potuto entrare in città facilmente. Oltre il boschetto si estendeva la città, con le sue vie e i suoi edifici, la maggior parte dei quali costruiti in pietra.

Anche a quell'ora la gente attendeva pazientemente alle porte di Solanthus. Chi voleva entrare veniva fermato e interrogato dalle guardie. Come esponente dei Cavalieri Solamnici, Lady Odila era conosciuta dalla maggior parte delle sentinelle, che la lasciarono passare indisturbata, limitandosi a commentare divertiti la caccia fortunata della donna.

Gerard sopportò le burla e lo scherno in dignitoso silenzio. Odila proseguì allegra fino a quando una guardia, all'ultima stazione, l'apostrofò: «A quanto pare per tenervi un uomo dovete legarlo come un salame, Lady Odila».

Il sorriso della donna svanì. I suoi occhi mandarono bagliori smeraldo. Si voltò e lanciò al soldato un'occhiata che lo fece avvampare e tornare di gran fretta al suo posto.

«Stupido», mormorò. Buttò indietro le lunghe trecce ostentando indifferenza, ma Gerard notò che la frecciata verbale l'aveva colpita nel profondo.

Odila condusse il cavallo per le vie affollate della città. La gente fissava Gerard incuriosita. Quando vedeva l'emblema sul suo petto, lo derideva fa-

cendo chiari riferimenti all'ascia insanguinata del boia.

Il dubbio si insinuò in Gerard, agitandolo, gettandolo quasi nel panico. E se non fosse riuscito a convincere il consiglio? E se non gli avessero creduto? Si vide trascinato verso il ceppo, mentre disperato gridava la sua innocenza. Sentiva la mano pesante che gli teneva bloccata la testa sul toppo insaguinato. Gli ultimi istanti di terrore in attesa del colpo dell'ascia.

Rabbrividì. Le immagini gli erano scorse davanti così vivide che si ritrovò a sudare freddo. Rimproverandosi per essersi lasciato trascinare dalla propria immaginazione, si obbligò a focalizzarsi sul presente.

Aveva dato per scontato, non sapeva nemmeno lui perché, che Lady Odila lo avrebbe portato subito davanti al Consiglio dei Cavalieri. La donna condusse invece il cavallo lungo un vicolo stretto e buio, al termine del quale si ergeva un imponente edificio di pietra.

«Dove siamo?» domandò.

«Alla prigione», rispose Lady Odila.

Gerard era attonito. Si era concentrato al punto tale sul discorso da tenere al Consiglio dei Cavalieri che l'idea di potere essere portato da qualche altra parte non lo aveva nemmeno sfiorato.

«Perché mi avete portato qui?» domandò.

«Due possibilità, Neraka. Siamo qui per partecipare a un ballo. Sarete perciò il mio accompagnatore, balleremo insieme, berremo e faremo l'amore per tutta la notte. Oppure», e si produsse in un sorriso zuccheroso, «siamo qui per rinchiudervi in una cella».

Fece fermare il cavallo. Le pareti dell'edificio erano disseminate di fiaccole. Il fuoco di un camino risplendeva oltre una finestrella sbarrata. Le guardie, sentendola arrivare, si erano precipitate per prendere in consegna il prigioniero. Comparve anche il direttore, impegnato a pulirsi la bocca con il dorso della mano. Avevano chiaramente interrotto la sua cena.

«Potendo scegliere», disse Gerard in tono sarcastico, «preferisco la cella».

«Ne sono felice», commentò Odila, dandogli una pacca affettuosa sulla gamba. «Non avrei sopportato l'idea di sapervi contrariato. Ma ora, ahimè, devo lasciarvi, dolce Neraka. Sono di guardia. Non struggetevi d'amore per me.»

«Vi prego, Lady Odila», disse Gerard, «cercate di essere seria per almeno un minuto. Ci deve essere qualcuno che conosce il nome degli uth Mondar. Chiedete in giro. Lo farete?»

La donna lo fissò intensamente. «Potrebbe essere divertente.» Si voltò

per parlare al direttore. Gerard aveva l'impressione di averla colpita, ma non capiva se nel bene o nel male e non sapeva se lei lo avrebbe aiutato.

Prima di andarsene, Lady Odila fece un breve rapporto sui crimini commessi da Gerard - come l'aveva visto volare su un drago azzurro, come era atterrato lontano dalla città e come il drago si era dato da fare per nascondersi in una caverna. Il direttore scrutò Gerard con sguardo minaccioso e disse di avere una cella nel seminterrato fatta su misura per i cavalieri di draghi azzurri.

Con un'ultima frecciatina e un saluto della mano Lady Odila montò in sella, afferrò le redini del somaro e si allontanò al piccolo galoppo, lasciando Gerard alla mercé del direttore e delle sue guardie.

Gerard protestò, discusse e chiese di poter vedere il Comandante dei Cavalieri o un altro ufficiale, ma invano. Nessuno gli prestò la minima attenzione. Due guardie lo trascinarono all'interno dell'edificio, mentre altri due colleghi lo tallonavano brandendo delle lance appuntite, pronte a colpirlo nel caso avesse tentato la fuga. Tagliarono la fune che gli legava i polsi, ma solo per sostituirla con manette di ferro.

Le guardie lo spinsero oltre i locali dove il direttore aveva il suo ufficio e il secondino, tavolo e sgabello. Le chiavi di ferro delle celle erano appese a dei ganci in file ordinate sulla parete. Gerard ne ebbe una visione fugace prima di essere spintonato e trascinato lungo una scala che conduceva a uno stretto corridoio sotterraneo. Con l'aiuto delle torce, lo condussero alla sua cella - pareva fosse l'unico "ospite" - e lo buttarono dentro. Con voce aspra, gli comunicarono che avrebbe trovato un secchio per i suoi bisogni e un'asse di legno per dormire. Avrebbe ricevuto due pasti al giorno, mattino e sera. La porta, in legno di quercia massiccia nella cui parte superiore si apriva una piccola grata di ferro, iniziò a chiudersi. Stava accadendo tutto così rapidamente che Gerard se ne restò immobile, stordito, incredulo.

Il direttore se ne stava nel corridoio fuori dalla cella: aveva voluto accertarsi che il prigioniero fosse sano e salvo.

Ripresosi dallo stupore, Gerard si fiondò in avanti, incuneando il corpo fra la parete e la porta.

«Signore!» implorò. «Devo parlare al Consiglio dei Cavalieri! Fate sapere loro che Gerard uth Mondar è qui! Ho notizie urgenti! Informazioni...»

«Ditelo all'inquisitore», fu la gelida risposta del direttore.

Le guardie spinsero violentemente Gerard nella cella. Il giovane barcollò malamente. Le manette tintinnarono. La porta si chiuse. I passi si allontanarono. La luce della fiaccola diminuì, fino a scomparire del tutto. Un'altra

porta sbatté in cima alle scale.

Gerard era solo, in un'oscurità così completa e in un silenzio così profondo da pensare di essere stato scacciato da questo mondo per essere lasciato fluttuare in quel nulla che si diceva fosse esistito molto prima della discesa degli dei.

XVIII
IL MESSAGGERO DI BERYL

Il maresciallo Medan sedeva fermo alla sua scrivania, nell'ufficio situato nel brutto e massiccio edificio che i Cavalieri di Neraka avevano costruito a Qualinost. Concordando in tutto e per tutto con gli elfi, che distoglievano lo sguardo se erano costretti ad avvicinarsi alle sue mura grigie e tozze, considerava il fabbricato orribile ed entrava raramente nel proprio quartier generale. Detestava le stanze fredde e spoglie. L'umidità dell'aria trasudava dalle pareti, che sembravano sempre coperte di sudore. Medan si sentiva soffocare ogniqualvolta doveva rimanere in quel luogo per lunghi periodi di tempo, e non si trattava soltanto di una sua fantasia. Per garantire maggiore protezione agli occupanti, l'edificio non aveva finestre e l'odore di muffa era dappertutto.

Quel giorno, era peggio che mai. Il puzzo gli intasava il naso, provocandogli un senso di gonfiore dietro agli occhi. A causa del dolore e della pressione, era intorpidito e fiacco, e faticava a pensare.

«Così non va», si disse, ed era sul punto di lasciare la stanza per fare una passeggiata ristoratrice fuori, quando il suo comandante in seconda, un Cavaliere di nome Dumat, bussò alla porta di legno.

Aggrottando le sopracciglia, il maresciallo tornò a sedersi dietro la scrivania e fece uno sbuffo orribile nel tentativo di liberarsi il naso.

Interpretandolo come un invito a entrare, Dumat varcò la soglia, chiudendo con cura la porta dietro di sé.

«È arrivato», annunciò, indicando con il pollice alle sue spalle.

«Chi, Dumat?» chiese Medan. «Un altro draconico?»

«Sì, mio signore. Un bozak. Un capitano. Ha due baaz con sé. Guardie del corpo, direi.»

Medan emise un altro sbuffo e si strofinò gli occhi doloranti.

«Possiamo sistemare tre draconici, mio signore», osservò Dumat, con compiacimento.

Dumat era un tipo strano. Medan aveva rinunciato a capirlo. Basso, ro-

busto, con i capelli scuri, doveva essere sulla trentina, o così il maresciallo presumeva. In realtà, sapeva molto poco su di lui. Dumat era calmo, riservato, sorrideva raramente, stava sulle sue. Non aveva niente da raccontare sul proprio passato, non si univa mai agli altri soldati nel vantarsi di grande prodezze, sul campo di battaglia o fra le lenzuola. Era entrato nella cavalleria solo qualche anno prima. Aveva detto al suo comandante solo lo stretto necessario per i registri ufficiali; e anche quelle, aveva sempre sospettato Medan, erano probabilmente tutte bugie. Non era mai riuscito a comprendere perché Dumat si fosse aggregato ai Cavalieri di Neraka.

Dumat non era un soldato. Non amava la battaglia. Non era incline ai combattimenti. Non aveva istinti sadici. Non era particolarmente abile con le armi, benché avesse dimostrato, in una rissa di caserma, di saper badare a se stesso. Aveva un carattere tranquillo, anche se negli occhi scuri covavano braci che parlavano di fuochi ardenti nel profondo del suo animo. In vita sua, Medan non era mai stato più sorpreso del giorno in cui Dumat era venuto da lui, dicendo che si era innamorato di una donna degli elfi e che intendeva sposarla.

Medan aveva fatto tutto il possibile per scoraggiare i rapporti fra gli elfi e gli umani. Era in una situazione difficile, dovendo affrontare esplosive tensioni razziali e cercare di conservare il controllo di un popolo che odiava attivamente i suoi conquistatori umani. Inoltre doveva mantenere la disciplina fra le sue truppe. Aveva promulgato regole severe contro la violenza carnale e coloro che, nei primi tempi dell'occupazione, le avevano infrante erano stati puniti con immediatezza e rigore.

Ma Medan conosceva abbastanza gli strani costumi della gente da sapere che a volte il prigioniero si innamorava del carceriere, e che non tutte le donne degli elfi trovavano ripugnanti i maschi umani.

Aveva convocato quella che Dumat voleva sposare, per assicurarsi che non fosse vittima di costrizioni o di minacce. Aveva scoperto che non si trattava di una ragazzina frivola, ma di una donna fatta, sarta di mestiere. Amava Dumat e voleva essere sua moglie. Medan le aveva fatto presente che sarebbe stata bandita dalla comunità degli elfi, tagliata fuori dalla famiglia e dagli amici. Non aveva famiglia, gli aveva risposto; quanto agli amici, se non approvavano il marito che si era scelta, allora non erano veramente tali. Medan non aveva potuto obiettare granché, e i due si erano sposati con una cerimonia umana, dal momento che gli elfi si rifiutavano di riconoscere ufficialmente tale unione scellerata.

Ora vivevano felici, tranquilli, presi l'uno dall'altra. Dumat continuava a

prestare servizio come aveva sempre fatto, obbedendo agli ordini con rigida disciplina. Così, quando aveva dovuto decidere di quali Cavalieri e soldati poteva fidarsi, Medan l'aveva scelto tra i pochi che sarebbero rimasti con lui per contribuire all'estrema difesa di Qualinost. Gli altri furono mandati a sud ad assistere le Vesti Grigie nella loro ridicola e infruttuosa ricerca della magica Torre di Wayreth. Poiché non era tipo da mentire a nessuno, Medan aveva detto chiaramente a Dumat cosa lo aspettava e gli aveva dato la scelta: poteva restare o prendere la moglie e andarsene. Dumat aveva accettato di restare; sua moglie, aveva affermato, sarebbe rimasta con lui.

«Mio signore», esclamò ora, «c'è qualcosa che non va?».

Medan tornò in sé con un sussulto. Aveva lasciato vagare la mente, fissando Dumat così intensamente, che questi doveva essersi chiesto se aveva ancora il naso sulla faccia.

«Tre draconici, hai detto.» Medan si obbligò a concentrarsi. Il pericolo era immane e non poteva permettersi altri sbandamenti.

«Sì, mio signore. Possiamo sistemarli, ripeto.» Dumat non si stava vantando: enunciava semplicemente un dato di fatto.

Medan scosse la testa e subito se ne pentì. Il dolore dietro agli occhi aumentò notevolmente. Fece un altro, inutile, sbuffo. «No, non possiamo continuare a uccidere gli uomini lucertola: sono i cocchi di Beryl, e prima o poi lei comincerà a insospettirsi. Inoltre ho bisogno che questo messaggero ritorni dalla bestiaccia verde, per assicurarle che tutto procede secondo i piani.»

«Sì, mio signore.»

Medan si alzò in piedi. Guardò Dumat. «Se qualcosa va storto, sii pronto ad agire quando te lo ordinerò. Non prima.»

Dumat annuì e si scostò per permettere al suo comandante di precederlo; poi gli si accodò.

«Capitano Nogga, mio signore», si presentò il draconico, salutando.

«Capitano», rispose il maresciallo, avanzando per incontrarlo.

Il bozak era enorme: sovrastava Medan con la testa di lucertola, le spalle massicce e la punta delle ali. Le sue guardie del corpo - più basse, ma altrettanto robuste - erano vigili, attente, e armate fino ai denti, di cui erano ben provviste.

«Vengo da parte di Sua Maestà Beryl», annunciò il capitano Nogga. «Devo informarvi dell'attuale situazione militare, rispondere alle vostre eventuali domande e valutare lo stato di cose qui a Qualinost. Poi devo

tornare a riferire a Sua Maestà.»

Medan espresse la sua acquiescenza con un cenno del capo. «Avrete avuto un viaggio pericoloso, capitano. Attraversare il territorio degli elfi con una piccola scorta; mi meraviglia che non siate stati attaccati.»

«Sì, abbiamo sentito che avevate difficoltà a mantenere l'ordine in questo regno, maresciallo Medan», ribatté Nogga. «Questo è uno dei motivi per cui Beryl sta inviando il suo esercito. Quanto al nostro viaggio, siamo arrivati a dorso di drago. Non che abbia paura degli orecchie-a-punta», aggiunse in tono sprezzante, «ma volevo dare un'occhiata intorno».

«Spero che quanto vedete vi soddisfi, capitano», sbottò Medan, senza preoccuparsi di nascondere la sua collera. Era stato insultato e il draconico avrebbe considerato strana una sua mancata reazione.

«A dire il vero, sono rimasto piacevolmente sorpreso. Mi aspettavo di trovare la città in tumulto, con sommosse in mezzo alle strade. Invece le strade sono quasi vuote. Devo chiedervi, maresciallo Medan, dove sono gli elfi? Sono fuggiti? Sua Maestà sarebbe molto scontenta di venirlo a sapere.»

«Avete volato sulla regione», replicò seccamente Medan. «Avete visto torme di profughi fuggire verso sud?»

«No», ammise Nogga. «Però...»

«Avete visto profughi dirigersi a est, forse?»

«No, maresciallo, non ho visto niente. Perciò...»

«Avete notato, volando sopra Qualinost, alla periferia della città, un vasto lotto di terra sgombra, lavorata di recente?»

«Sì, l'ho visto», confermò Nogga, con impazienza. «E allora?»

«Lì troverete gli elfi, capitano», spiegò il maresciallo Medan.

«Non capisco», borbottò il capitano Nogga.

«Dovevamo fare qualcosa con i corpi», continuò disinvoltamente Medan. «Non potevamo lasciarli a marcire per le strade. Gli anziani, i malati, i bambini e tutti quelli che opponevano resistenza sono stati eliminati. Gli altri sono destinati ai mercati degli schiavi di Neraka.»

Il draconico si accigliò, ritirando le labbra sui denti. «Beryl non ha dato alcun ordine riguardo all'inviare schiavi a Neraka, maresciallo.»

«Con tutto il rispetto, ricordo a voi e a Sua Maestà che io ricevo i miei ordini dal Signore della Notte Targonne e non da lei. Se Beryl desidera discutere della questione con Lord Targonne, è libera di farlo. Fino ad allora, io seguo le direttive del mio signore.»

Medan raddrizzò le spalle, movimento che gli avvicinò la mano all'elsa

della spada. Dumat aveva la mano sulla sua e tranquillamente, con apparente noncuranza, andò a mettersi vicino ai due baaz. Nogga non aveva idea che le parole che stava per pronunciare avrebbero potuto essere le sue ultime. Se avesse chiesto di vedere la fossa comune o i recinti degli schiavi, l'unica cosa che avrebbe finito per vedere sarebbe stata la spada di Medan che gli sporgeva dalla pancia squamosa.

Invece, il draconico scrollò le spalle. «Anch'io obbedisco agli ordini, maresciallo. Sono un vecchio soldato come voi. Né io né voi ci interessiamo di politica. Riferirò alla mia signora e, come saggiamente suggerite, la inciterò a parlare della cosa con il vostro Lord Targonne.»

Medan scrutò attentamente il capitano ma, naturalmente, non era possibile leggere l'espressione sul volto di lucertola. Annuì e, togliendo la mano dall'elsa della spada, superò il draconico per portarsi nel vano della porta, da dove poteva tirare una boccata d'aria un po' più fresca.

«Ho una rimostranza da esporre, capitano.» Medan girò la testa per lanciare un'occhiata a Nogga. «Una rimostranza contro un draconico di nome Groul.»

«Groul?» Nogga fu costretto a raggiungere Medan con passo pesante. Strinse le palpebre. «Volevo appunto chiedervi di lui. È stato mandato qui quasi due settimane fa e non si è più presentato a rapporto.»

«Né lo farà», rivelò bruscamente Medan. Inspirò un'altra gradita boccata d'aria. «Groul è morto.»

«Morto!» esclamò Nogga, in tono cupo. «E come? Cos'è questa rimostranza?»

«Non solo è stato tanto sciocco da farsi ammazzare», dichiarò Medan, «ma ha ucciso uno dei miei migliori agenti, una spia da me installata a casa della Regina Madre.» Gettò a Nogga uno sguardo severo. «In futuro, se dovete mandare messaggeri draconici, assicuratevi che arrivino sobri.»

Ora toccava a Nogga risentirsi. «Che cos'è successo?»

«Non ne siamo certi», rispose Medan, scuotendo le spalle. «Quando li abbiamo trovati - Groul e la spia - erano entrambi morti. Almeno, dobbiamo presumere che il mucchio di polvere vicino al cadavere dell'elfo fosse Groul. Ciò che sappiamo è che Groul è venuto qui e mi ha consegnato il messaggio inviato da Beryl. Aveva già bevuto una forte quantità di alcool dei nani; si sentiva dalla puzza. Dopo avermi lasciato, deve aver incontrato l'agente, un elfo di nome Kalindas. L'elfo si lamentava da tempo dei compensi corrispostigli per le sue informazioni. La mia ipotesi è che Kalindas abbia affrontato Groul, chiedendogli altro denaro. Groul si è rifiutato, e i

due hanno litigato, uccidendosi a vicenda. Ora a me manca una spia e a voi manca un soldato draconico.»

La lunga lingua di lucertola guizzò fuori dai denti di Nogga. Il capitano armeggiò con l'elsa della spada.

«Strano», commentò infine, gli occhi rossi fissi sul maresciallo, «che abbiano finito con l'ammazzarsi».

«Non più di tanto», ribatté seccamente Medan, «se considerate che uno era sbronzo, e l'altro una canaglia».

Nogga batté i denti. Contrasse la coda, raschiando il pavimento. Borbottò qualcosa che Medan scelse di ignorare.

«Se non c'è altro, capitano», concluse il maresciallo, volgendo nuovamente le spalle al draconico per tornare in ufficio, «ho molto lavoro da sbrigare...».

«Un attimo!» tuonò Nogga. «Gli ordini portati da Groul affermavano che la Regina Madre doveva essere giustiziata, perché la sua testa fosse recapitata a Beryl. Presumo che abbiate obbedito, maresciallo. Prenderò la testa adesso. Oppure alla Regina Madre è capitato qualche altro strano evento?»

Fermandosi, Medan si girò sui talloni. «Certo la dragonessa non faceva sul serio quando ha dato quegli ordini.»

«Come sarebbe!» Nogga si accigliò.

«Beryl è famosa per il suo senso dell'umorismo», replicò il maresciallo. «Credevo che Sua Maestà volesse scherzare con me.»

«Nessuno scherzo, ve lo garantisco. Dov'è la Regina Madre?» chiese Nogga, digrignando i denti.

«In prigione», rivelò freddamente Medan. «Viva, in attesa di essere consegnata a Beryl come dono da parte mia quando la dragonessa entrerà a Qualinost in trionfo. Ordini di Lord Targonne.»

Nogga aveva aperto la bocca, pronto ad accusare Medan di tradimento. Ma la richiuse di scatto.

Medan sapeva quali pensieri dovevano passargli per la testa. Beryl poteva considerarsi sovrana di Qualinesti. Poteva ritenere che i Cavalieri agissero sotto la sua guida, e per molti versi era così. Ma Lord Targonne era ancora a capo dei Cavalieri Scuri. Cosa più importante, era notoriamente ben visto dalla cugina di Beryl, la grande dragonessa rossa Malystryx. Medan si era chiesto come Malys stesse reagendo all'improvvisa decisione di Beryl di inviare truppe a Qualinesti; e, in quello scatto delle mascelle di Nogga, ebbe la sua risposta. Beryl non aveva alcun desiderio di contrastare

Targonne, che sicuramente sarebbe corso a spifferare a Malys di essere maltrattato.

«Voglio vedere la scrofa degli elfi», annunciò Nogga, con astio. «Per assicurarmi che non ci siano trucchi.»

Il maresciallo indicò con un gesto la scala che portava alla prigione posta sotto l'edificio principale. «Il corridoio è stretto», disse, vedendo che i baaz stavano per seguire il loro comandante. «Sarà difficile starci tutti.»

«Aspettate qui», ringhiò Nogga, rivolto ai baaz.

«Fa' loro compagnia», ordinò Medan a Dumat, che annuì con un mezzo sorriso.

Il draconico arrancò giù per la scala a chiocciola. Ricavati dal basamento di roccia, i gradini erano scabri e irregolari. La prigione era situata a grande profondità, e presto la luce del sole svanì. Medan si scusò per non aver pensato di portare una torcia con sé e suggerì che forse sarebbe stato meglio tornare indietro.

Nogga respinse l'idea. Lui non si trovava in difficoltà, perché i draconici ci vedono bene al buio. Medan lo seguiva a diversi passi di distanza, brancolando nell'oscurità. Una volta, del tutto accidentalmente, pestò pesantemente la coda di Nogga. Il draconico cacciò un grugnito di irritazione. Medan si scusò cortesemente. Scesero sempre più, fino ad arrivare in fondo alla scala.

Qui torce ardevano sui muri, ma, per qualche strano caso, emettevano poca luce e moltissimo fumo. Nogga batté le palpebre e brontolò, sbirciando qua e là nella foschia. Medan chiamò il secondino, che venne loro incontro. Portava un cappuccio nero sulla testa, a mo' di boia, ed era una figura cupa e spettrale in quell'atmosfera.

«La Regina Madre», fece Medan.

Il secondino annuì e li condusse a una cella che non era niente più di una gabbia dalle sbarre di ferro, ritagliata in una parete di roccia. Indicò silenziosamente verso l'interno.

Un donna elfo stava accovacciata sul pavimento. I lunghi capelli dorati erano sporchi e flosci. Gli abiti erano sfarzosi, ma laceri e sgualciti, chiazzati di macchie scure, probabilmente di sangue. Sentendo la voce del maresciallo, si alzò per incontrarli, e rimase a guardarli con aria di sfida. Anche se nella prigione c'erano sei celle, le altre erano vuote. Lei era l'unico prigioniero.

Il draconico si avvicinò alla cella. «Così, questo è il famoso Generale Dorato. Ho già visto la strega degli elfi una volta a Neraka, molto tempo

fa.»

La squadrò da capo a piedi, lentamente, insolentemente.

Laurana rimase a proprio agio, calma, dignitosa. Guardò il draconico con fermezza, senza un sussulto. Il maresciallo Medan stringeva spasmodicamente la mano sull'elsa della spada.

Questo lucertolone mi serve vivo, dovette ricordarsi.

«Una bella pulzella», esclamò Nogga, con uno sguardo lascivo. «Ricordo di averlo pensato. Una bella pulzella da portare a letto, se si riesce a sopportare il puzzo di elfo.»

«Una pulzella che si è dimostrata una calamità per la vostra razza», Medan non poté fare a meno di osservare, anche se capì quasi nello stesso tempo in cui lo pronunciava che il commento era stato un errore.

Gli occhi di Nogga mandarono lampi. Le labbra si ritrassero dai denti, la punta della lingua guizzò fuori. Fissando Laurana, il capitano ritirò la lingua con un risucchio rabbioso. «Per gli dei perduti, donna, non mi guarderai più con tanto compiacimento quando avrò finito con te!»

Il draconico afferrò la porta dalle sbarre di ferro. I muscoli sulle braccia enormi si tesero. Con uno strattone, strappò la porta dai cardini e la gettò di lato; per poco non schiacciò il secondino, che dovette salvarsi con un agile salto. Nogga balzò dentro la cella.

Colto di sorpresa dall'improvviso scoppio di violenza del draconico, Medan si maledisse, dandosi dello sciocco, e si precipitò a fermarlo. Il secondino, Planchet, era più vicino al capitano, ma aveva la via bloccata dalla porta di ferro che Nogga aveva lanciato da parte e che ora pendeva obliqua contro una delle altre celle.

«Che cosa fate, capitano?» gridò Medan. «Siete impazzito? Lasciatela stare! Beryl non vorrà che si arrechi danno alla prigioniera.»

«Bah, cerco solo di divertirmi un po'», borbottò Nogga, allungando la mano.

Un baluginio d'acciaio. Dalle pieghe del vestito, Laurana aveva estratto un pugnale.

Nogga si arrestò con uno scivolone; gli artigli dei piedi raschiarono il pavimento di pietra. Stupefatto, abbassò lo sguardo e si vide il pugnale puntato alla gola.

«Non muovetevi», gli intimò Laurana, parlando nella sua lingua.

Nogga ridacchiò. Si era ripreso dallo sbalordimento iniziale e la sfida attizzava la sua libidine. Scostò il pugnale con la mano. La lama gli procurò un taglio nella pelle squamosa, facendo schizzare il sangue, ma lui ignorò

la ferita. Afferrò Laurana che, senza lasciare il pugnale, lo colpì, dibattendosi nella sua ferrea stretta.

«Ho detto di lasciarla andare, lucertolone!»

Intrecciando le mani, Medan assestò a Nogga una forte botta sulla nuca. Il colpo avrebbe atterrato un umano, ma Nogga ne fu a malapena distratto. Con gli artigli, si avventava contro l'abito di Laurana.

Infine, Planchet riuscì a scostare la porta della cella a suon di calci. Prendendo una torcia ardente, la calò con forza sulla testa del draconico. Volarono tizzoni e la torcia si ruppe a metà.

«Torno fra un attimo», promise Nogga con un ringhio e gettò Laurana contro il muro. I denti scoperti, si volse per affrontare i suoi aggressori.

«Non ucciderlo!» ordinò Medan in elfico, e mollò un pugno nello stomaco del draconico, facendolo piegare in due.

«Credete che ci riusciremmo?» ansimò Planchet e spinse il ginocchio contro il mento di Nogga, rovesciandogli la testa all'indietro.

Nogga cadde in ginocchio, ma tentava ancora di rimettersi in piedi. Laurana afferrò uno sgabello di legno e lo abbatté sulla testa del capitano. Lo sgabello andò in pezzi e Nogga si afflosciò sul pavimento. Il draconico giaceva sulla pancia, a gambe larghe. Finalmente aveva rinunciato alla lotta.

I tre rimasero a guardarlo, respirando pesantemente.

«Mi dispiace moltissimo, signora», mormorò Medan, girandosi verso Laurana.

La Regina Madre aveva l'abito strappato. Il viso e le mani erano sporchi del sangue del draconico, che aveva sfregiato con gli artigli la bianca pelle del suo seno: gocce di sangue colavano dai graffi, scintillando alla luce delle torce. Laurana, esultante, fece un sorriso di trionfo.

Medan era incantato. Non l'aveva mai vista così bella, così forte e coraggiosa, e al tempo stesso così vulnerabile. Prima ancora di rendersene conto, la cinse con le braccia, attirandola a sé.

«Avrei dovuto immaginare una mossa del genere», continuò, pieno di rimorso. «Non avrei mai dovuto farvi correre un rischio simile, Laurana. Perdonatemi.»

Lei alzò lo sguardo a incontrare il suo. Sussurrò qualche parola rassicurante, poi, con grande delicatezza, uscì dalla sua stretta, coprendosi modestamente i seni con i brandelli del vestito.

«Non dovete scusarvi, maresciallo», ribatté, gli occhi accesi di monelleria. «A dire la verità, ho trovato la cosa piuttosto elettrizzante.»

Abbassò gli occhi sul draconico. La sua voce s'indurì, le mani si strinsero a pugno. «Fra la mia gente, molti hanno già offerto la vita per la patria. Molti altri moriranno nell'ultima battaglia per Qualinost. Finalmente mi sembra di fare la mia parte, per quanto piccola.»

Quando riportò lo sguardo su Medan, la monelleria scintillò. «Ma temo che abbiamo danneggiato il vostro messaggero, maresciallo.»

Medan borbottò qualcosa in risposta. Non osava guardare Laurana, non osava ricordare il calore sentito mentre lei si era trovata, per un attimo, fra le sue braccia. Per tutti quegli anni, era stato impenetrabile all'amore, o così si era convinto di essere. In realtà, si era innamorato di lei da molto tempo; era stato trafitto dall'amore per la Regina Madre e per la nazione degli elfi. Che amara ironia che solo ora, alla fine, se ne fosse reso pienamente conto.

«Che cosa dobbiamo fare con lui, signore?» domandò Planchet. L'elfo zoppicava, per risparmiare il ginocchio indolenzito.

«Che io sia dannato se trascinerò questa pesante carcassa su per la scala», esclamò bruscamente Medan. «Planchet, accompagna la tua padrona nel mio ufficio. Spranga la porta dietro di te e rimani lì finché non avrai notizia che potrete uscire senza rischi. Intanto che vai, di' a Dumat di scendere, e di portare con sé i due baaz.»

Planchet si tolse il mantello, avvolgendolo intorno alle spalle di Laurana. Lei usò una mano per premerlo sul vestito strappato; posò l'altra sul braccio di Medan. Fissò gli occhi nei suoi.

«Siete sicuro che starete bene, maresciallo?» domandò sommessamente.

Non parlava del fatto che lo lasciava solo con il draconico; parlava del fatto che lo lasciava solo con il suo dolore.

«Sì, signora», rispose Medan e sorrise a sua volta. «Come voi, ho trovato la cosa elettrizzante.»

Lei sospirò, abbassò lo sguardo e per un attimo sembrò sul punto di aggiungere qualcosa. Lui non voleva sentirlo. Non voleva sentirle dire che il suo cuore era sepolto con il marito Tanis. Non voleva sentirsi ricordare che era geloso di un fantasma. Gli bastava sapere che lei lo rispettava e si fidava di lui. Le prese la mano. Sollevando le dita, se le portò alle labbra. Lei fece un timido sorriso, rassicurata, e permise a Planchet di condurla via.

Medan rimase da solo nella prigione, felice del silenzio, felice della penombra pervasa di fumo. Si massaggiò le mani doloranti e, tornato padrone di sé, raccolse il secchio d'acqua che usavano per spegnere le torce e gettò il liquido lurido in faccia al capitano Nogga.

Nogga tirò su col naso, spruzzò acqua all'intorno. Scuotendo la testa intontito, si tirò su a fatica.

«Medan!» ringhiò, agitando il pugno robusto. «Vi farò...»

Medan sguainò la spada. «Niente mi piacerebbe di più che conficcarvi questa lama nelle viscere, capitano. Per cui, non provocatemi. Tornerete da Beryl e direte a Sua Maestà che, in conformità agli ordini del mio comandante, Lord Targonne, le consegnerò la capitale elfica di Qualinost. Nel contempo, le consegnerò anche la Regina Madre, viva e illesa. Tutto chiaro, capitano?»

Nogga si guardò intorno, vide che Laurana era sparita. Gli occhi rossi brillarono nella semi-oscurità. Si pulì dalla bocca un rivolo di sangue e saliva, guardando Medan con espressione di odio feroce.

«In quell'occasione, ci sarò anch'io», annunciò, «e noi due regoleremo i nostri conti in sospeso».

«Ci spero», ribatté cortesemente Medan. «Non sapete quanto.»

Dumat arrivò correndo dalla scala. I baaz erano dietro di lui, con le armi in pugno.

«È tutto sotto controllo», dichiarò Medan, rinfoderando la spada. «Per un attimo il capitano Nogga ha allentato le redini, ma poi le ha riprese.»

Nogga emise un grugnito indistinto e uscì goffamente dalla cella, asciugandosi il sangue e sputando un dente rotto. Chiamando i baaz con un gesto, si avviò verso la scala.

«Procura una guardia d'onore al capitano», ordinò Medan a Dumat. «Deve essere ricondotto sano e salvo dal drago che l'ha portato qui.»

Dumat salutò e accompagnò i draconici su per la scala. Medan rimase ancora per un attimo nella penombra. Vide una chiazza bianca sul pavimento, un pezzo lacero dell'abito di Laurana, strappato dal capitano. Si chinò a raccoglierlo. Il tessuto era morbido come un velo. Lisciandolo delicatamente con la mano, se lo infilò nel polsino della camicia, poi tornò su per scortare la Regina Madre a casa sua.

XIX
UN GIOCO DISPERATO

Beryl, la grande dragonessa verde, sorvolava in ampi cerchi la foresta di Qualinesti e cercava di liberarsi dei suoi dubbi, convincendosi che tutto procedeva come stabilito. Come lei aveva stabilito. Gli eventi si susseguivano in rapida sequenza. Forse persino troppo velocemente. Era stata lei,

Beryl, a ordinare ciò che stava accadendo. Nessun altro. E allora perché provava quella strana e fastidiosa sensazione di non avere il controllo della situazione, di sentirsi spinta, incalzata? Come se qualcuno davanti al tavolo da gioco le avesse dato una gomitata, spingendola a lanciare i dadi prima che gli altri giocatori avessero fatto le loro puntate.

Tutto era iniziato così innocentemente. Non rivendicava che una sua proprietà di diritto: un manufatto magico. Un meraviglioso manufatto magico che non aveva ragione di restare nelle mani del mago umano, per giunta storpio e finito, che ne era entrato in possesso per sbaglio, a causa di un piccolo e piagnucoloso kender. Il manufatto apparteneva a lei. Si trovava nel suo territorio e tutto ciò che si trovava nelle sue terre era suo. Tutti lo sapevano. Era fuori discussione. Ma, per cercare di prendere ciò che era suo di diritto, aveva finito per mandare il suo esercito in guerra.

La colpa era di Malystryx.

Soltanto due mesi prima, la dragonessa verde si crogiolava felice sotto il suo pergolato frondoso e dichiarare guerra agli elfi era l'ultimo dei suoi pensieri. Beh, forse non era proprio così. Aveva usato le immense ricchezze strappate agli elfi e agli umani sottomessi per comprare la fedeltà di legioni di mercenari, orde di goblin e hobgoblin e con la promessa di saccheggi, razzie e omicidi aveva attirato una moltitudine di draconici. Aveva tenuto quei cani bavosi al guinzaglio, stimolando saltuariamente il loro appetito con bocconi di elfo. Ora li aveva sguinzagliati. E avrebbe vinto. Ne era certa.

Eppure aveva la sensazione che al gioco partecipasse un altro giocatore, un giocatore che non riusciva a vedere, che si nascondeva nell'ombra e che scommetteva su un altro gioco: un gioco più grande con una posta più alta. Un giocatore che scommetteva che lei, Beryl, avrebbe perso.

Non poteva essere che Malystryx.

Beryl non teneva gli occhi puntati verso nord, da dove avrebbero potuto comparire i Cavalieri Solamnici in groppa ai draghi argentei o da dove avrebbe potuto giungere Skie, il possente azzurro. Secondo i rapporti delle sue spie, gli argentei erano scomparsi ed era ormai risaputo che Skie era impazzito. Ossessionato dalla ricerca della sua defunta maestra, era scomparso per un certo lasso di tempo, per poi raccontare di essere stato in un luogo chiamato il Gray.

Beryl non teneva gli occhi puntati nemmeno verso est, dove viveva Sable, la dragonessa nera. La ripugnante creatura era paga del suo nauseante miasma. Che ci marcisse pure. E per quanto concerneva Frost, non esiste-

vano draghi bianchi che potessero tenere testa a un verde della forza e dell'astuzia di Beryl. No, Beryl teneva gli occhi puntati verso nord-est, verso un paio di occhi rossi costantemente fissi sull'orizzonte della sua paura, come un sole sempre al tramonto ma che non tramonta mai.

Ora sembrava che Malystrix avesse finalmente fatto la sua prima mossa, una mossa astuta e inaspettata. Soltanto pochi giorni prima, la Verde aveva scoperto che quasi tutti i suoi draghi subalterni - animali nativi di Krynn, che le avevano giurato fedeltà - l'avevano abbandonata. Restavano soltanto due draghi rossi, di cui non si fidava. Non si era mai fidata di quelli della loro razza. Nessuno le aveva saputo dire con certezza dove fossero andati gli altri draghi, ma lei lo sapeva. Erano passati al nemico. Ora stavano con Malystryx. Chissà, forse proprio in quel momento la cugina rideva soddisfatta. Beryl digrignò i denti e sputò una nuvola di gas velenoso, la vomitò come se avesse avuto l'infida cugina fra gli artigli.

Beryl aveva intuito il gioco di Malys. La Rossa l'aveva ingannata: l'aveva spinta nella guerra contro gli elfi e a inviare le sue truppe verso sud. E mentre lei disperdeva le forze, Malys le accresceva. Con l'inganno, la Rossa aveva indotto Beryl a distruggere la Cittadella della Luce - per Malys, quei Mistici non erano altro che mordaci parassiti. La dragonessa verde ormai sospettava che fosse stata Malys a nascondere il manufatto magico dove lei avrebbe potuto trovarlo.

Beryl aveva preso in considerazione l'eventualità di richiamare il suo esercito. Ma aveva subito scartato l'idea: una volta sguinzagliati, i cani non sarebbero più tornati da lei. Avevano già fiutato l'odore del sangue degli elfi e non avrebbero prestato attenzione alla sua chiamata. Adesso era soddisfatta di non averlo fatto.

Dall'alto della sua posizione, abbassò lo sguardo orgogliosa verso quel lungo serpente sinuoso che strisciava nella fitta foresta di Qualinesti. L'avanzata era lenta. L'andatura era rallentata dai pesanti carri dei rifornimenti. Le sue forze non osavano cercare cibo fra quegli alberi, su quelle terre, come invece avrebbero fatto in un altro luogo. Gli animali e persino la vegetazione di Qualinesti incutevano timore.

Le mele avevano avvelenato chi le aveva mangiate. Il pane preparato con il grano elfico aveva intossicato un'intera divisione. I soldati parlavano di compagni strangolati dalle viti o uccisi da alberi che lasciavano cadere rami immensi con una forza possente. Tuttavia, quello era un nemico facile da sconfiggere. Il fuoco era l'arma vincente di Beryl. Nuvole di fumo si elevavano dalla foresta di Qualinesti, trasformando il giorno in notte in

buona parte di Abanasinia. Beryl guardava il fumo levarsi in cielo, osservava i venti sospingerlo verso ovest. Deliziata, si riempì i polmoni del fumo degli alberi agonizzanti. Con la lenta, ma inesorabile avanzata del suo esercito, la Verde diveniva ogni giorno più forte.

E Malys avrebbe annusato presto il fumo di guerra e in esso avrebbe sentito il puzzo della sua stessa morte.

«Mi hai spinto al conflitto con l'inganno, cugina», disse Beryl a quegli irati occhi rossi che la fissavano da nord-est, «ma tutto sommato, mi hai fatto un favore. Presto regnerò su un territorio immenso. Migliaia di schiavi saranno ai miei ordini. In tutta Ansalon sapranno della mia vittoria sugli elfi.

I tuoi eserciti ti abbandoneranno e si accalcheranno sotto il mio stendardo. La Torre dell'Alta Magia di Wayreth sarà mia. I maghi non la potranno più nascondere ai miei occhi, così come non potranno più celarne gli incredibili poteri magici. Più ti appiattisci nell'ombra, in attesa, e più io divento forte. Ben presto il tuo orribile teschio incoronerà il mio totem e io diventerò la signora di Ansalon».

Così Beryl iniziò a calcolare le future vincite. Eppure non riusciva a liberarsi dell'inquietante sensazione che, da qualche parte, nell'ombra, un altro giocatore la osservasse in attesa.

Molto, molto più giù, un paio di occhi effettivamente guardavano Beryl, ma non erano gli occhi di un partecipante al gioco, o per lo meno, non poteva sperare di essere un giocatore. Erano sue le ossa che sbatacchiavano nella tazza e venivano gettate sul tavolo per farle rimbalzare fino a quando si fermavano ignominiosamente in un angolo e veniva dichiarato il vincitore.

Da un'entrata nascosta a una delle gallerie sotterranee, Gilthas fissava Beryl. La dragonessa era enorme, immensa, mostruosa. Il corpo squamoso, gonfio, deforme, era così massiccio che sembrava impossibile che le ali potessero sollevare dal terreno quella disgustosa montagna di carne. Ma bastava guardare la spessa e robusta muscolatura delle spalle e l'ampiezza dell'apertura alare per capire come fosse possibile. L'ombra della creatura si allungava sui boschi, nascondendo il sole e trasformando una giornata luminosa in un'oscura notte.

Gilthas rabbrividì quando l'ombra delle ali del mostro scivolò su di lui, raggelandolo. E anche quando Beryl si fu allontanata, il giovane re continuò a provare la sgradevole sensazione di essere ancora nell'ombra nera

della morte.

«Siamo al sicuro, Vostra Maestà?» domandò una voce tremante.

No, stupido sciocco! avrebbe voluto gridare Gilthas. Non siamo al sicuro! Non esiste un luogo sicuro per noi. La dragonessa ci controlla notte e giorno. Il suo esercito, forte e violento, avanza nelle nostre terre, uccidendo, bruciando. Il fumo della morte ha ormai nascosto il sole. Possiamo ritardare l'avanzata, a costo di vite preziose, ma non possiamo fermarla. Non questa volta. Scappiamo, ma dove? Dov'è il rifugio sicuro che cerchiamo? La morte. La morte è l'unico rifugio...

«Vostra Maestà», chiamò nuovamente la voce.

Con uno sforzo, Gilthas tornò al presente. «Non siamo al sicuro», ammonì a bassa voce, «ma per il momento la dragonessa se n'è andata. E ora via, veloci! Presto!».

Quel tunnel era una delle tante gallerie scavate dai nani, che stavano aiutando centinaia di elfi a fuggire dalla città di Qualinost e da insediamenti minori situati nel nord, zone già conquistate dall'esercito di Beryl. L'ingresso della galleria si trovava a un paio di miglia a sud della città - i nani avevano allungato i loro tunnel per raggiungere la città stessa e anche in quel momento, mentre Gilthas parlava a quei fuggitivi sorpresi all'aperto, altri elfi correvano nella galleria sotto di loro.

Gli elfi avevano iniziato a evacuare Qualinost sei giorni prima, quando il re aveva informato l'intera popolazione che la sua terra stava per essere attaccata dalle forze della dragonessa Beryl. Aveva detto agli elfi la verità, nuda e cruda. La loro unica speranza di sopravvivenza era lasciare alle spalle ciò che più amavano, la loro terra. E anche così facendo, anche se fossero sopravvissuti come popolo, Gilthas non aveva potuto dare loro la sicurezza che sarebbero sopravvissuti come nazione.

Aveva comunicato ai Qualinesti i suoi ordini. I bambini dovevano fuggire. Rappresentavano la continuità della loro razza e dovevano essere protetti. Chi si prendeva cura dei bambini, madri, padri, nonni, zii o cugini che fossero, doveva andare con loro. Gli elfi in grado di combattere e i guerrieri professionisti avrebbero dovuto restare e lottare per difendere Qualinost.

Non aveva promesso agli elfi che sarebbero fuggiti verso un rifugio sicuro, perché non poteva promettere che avrebbero trovato un luogo simile. Non aveva voluto raccontare comode bugie. Per troppo tempo i Qualinesti avevano dormito sotto il tepore di facili menzogne. Aveva raccontato loro la verità e, con tranquilla forza d'animo, l'avevano accettata.

In quel momento era stato orgoglioso della sua gente, così come lo era

stato nei momenti di dolore che erano seguiti. Le coppie si erano separate: uno andava con i bambini, l'altro restava a combattere. Chi rimaneva baciava i figli con affetto, li stringeva, raccomandava loro di essere bravi e ubbidienti. Come Gilthas era stato sincero, così lo erano stati i genitori. Chi restava non prometteva ai propri cari che un giorno li avrebbe rivisti. Li pregava soltanto di ricordare. Ricordare sempre.

A un segnale di Gilthas, gli elfi nascosti uscirono dall'ombra degli alberi, i cui rami frondosi li avevano celati agli occhi indagatori di Beryl. All'arrivo della dragonessa, nella foresta era sceso il silenzio: gli uccelli avevano interrotto i loro canti e tutti gli animali si erano ammutoliti, accucciati tremanti fino a quando il pericolo si era allontanato. Appena la dragonessa se n'era andata, la foresta si era rianimata. Gli elfi presero i bambini per mano, aiutarono gli anziani e i malati a scivolare lungo i fianchi di una stretta gola. L'ingresso della galleria era al fondo, nascosto da un tetto a falda di rami d'albero.

«Presto!» esortò Gilthas, tenendo gli occhi aperti per timore che la dragonessa tornasse. «Presto!»

Gli elfi lo oltrepassavano veloci per infilarsi nell'oscurità del tunnel, dove i nani indicavano loro la direzione da seguire. Uno di quei nani, impegnato a dare indicazioni e a dire in elfico: «A sinistra, a sinistra, tenete la sinistra, attenzione alla pozzanghera», era Tarn Bellowgranite, il Re dei Nani. Era vestito come un qualsiasi operaio, la barba incrostata di terriccio, gli stivali coperti di fango e polvere. Nessun elfo avrebbe potuto indovinare la sua identità.

Se inizialmente gli elfi tiravano un sospiro di sollievo nel raggiungere l'oscurità della galleria e vi si lanciavano felici, man mano che avanzavano nel ventre della terra, il sollievo si trasformava in disagio. Gli elfi non amano stare sottoterra. Detestano gli spazi chiusi. Sopra di loro vogliono vedere il cielo e gli alberi e vogliono respirare l'aria fresca. Sottoterra si sentono soffocare, si sentono imprigionati. Nelle gallerie si respirava odore di chiuso, di terra e l'aria era impregnata dell'umore degli Urkhan, i vermi giganti che scavavano la roccia. Alcuni elfi esitarono, lanciarono un'occhiata dietro di loro, dove il sole brillava splendente. Un elfo anziano, che Gilthas riconobbe come un appartenente al Thon-Thalas, il senato elfico, si voltò e iniziò a tornare indietro.

«Non posso, Vostra Maestà», disse il senatore per scusarsi. Ansimava, il viso era pallido. «Soffoco! Se resterò qua sotto, morirò.»

Gilthas stava per rispondere quando Tarn Bellowgranite fece un passo

avanti, bloccando la strada al senatore.

«Buon signore», disse il nano, fissando intensamente l'elfo, «è vero, qui sotto è buio, l'odore è cattivo e l'aria non è delle più fresche. Ma provate un po' a pensare, signore», Tarn sollevò un dito sudicio, «quanto sarebbe buio nella pancia della dragonessa? E che puzzo ci sarebbe?».

Il senatore abbassò lo sguardo sul nano e si lasciò sfuggire un pallido sorriso. «Avete ragione, signore. Le vostre argomentazioni sono convincenti, lo ammetto.»

Il senatore guardò il corridoio. Lanciò un'ultima occhiata verso l'uscita, si riempì i polmoni di aria fresca. Allungando il braccio, toccò la mano di Gilthas, in segno di rispetto. Si inchinò al nano, abbassò la testa e si infilò nel tunnel trattenendo il respiro, come se dovesse farlo per le molte miglia che avrebbe percorso sottoterra.

Gilthas sorrise. «Scommetto che già in passato avete dovuto pronunciare quelle parole, Sire.»

«Molte volte», ammise il nano, accarezzandosi la barba e sorridendo. «Molte volte. Se non lo facevo io, ci pensavano gli altri.» E indicò i nani che lo stavano aiutando. «Usiamo anche noi la stessa argomentazione. Funziona sempre.» Scosse la testa. «Gli elfi che vivono sottoterra. Chi lo avrebbe mai detto, eh, Vostra Maestà?»

«Un giorno», replicò Gilthas, «insegneremo ai nani ad arrampicarsi sugli alberi».

Il solo pensiero fece scoppiare Bellowgranite in un'allegra risata. Scuotendo la testa, si avviò con passi pesanti lungo la galleria, incitando i nani che lavoravano per tenere il passaggio libero dall'eventuale caduta di massi e per accertarsi che i sostegni che utilizzavano per puntellare il tunnel fossero sufficientemente robusti e sicuri.

Gli ultimi elfi a dovere entrare nella galleria erano un gruppo di dodici, appartenenti a un'unica famiglia. La figlia maggiore, appena maggiorenne, si era offerta di occuparsi dei fratelli. Padre e madre - entrambi esperti guerrieri - erano rimasti a combattere per cercare di salvare la città.

Gilthas riconobbe la fanciulla, ricordava di averla vista al ballo in maschera che aveva dato non molto tempo prima. La rivide danzare, raggiante di felicità ed eccitazione nel suo bell'abito di seta, i capelli raccolti e acconciati con fiori profumati. Ora i suoi capelli erano spettinati e sporchi, adornati con le foglie morte sotto le quali si era nascosta. Il suo abito era stracciato e sudicio. Era spaventata e pallida, ma decisa a non lasciare trapelare la sua paura, poiché i più piccoli guardavano a lei come loro punto

di riferimento.

Il viaggio da Qualinesti era stato lungo. Dal giorno in cui Beryl aveva sorpreso un gruppo di elfi sulla strada e li aveva uccisi con il suo fiato velenoso, gli elfi non osavano più viaggiare a cielo aperto. Si tenevano nella foresta, immobilizzandosi come la lepre in presenza della volpe quando la dragonessa verde scivolava sopra di loro. L'avanzata era perciò lenta, straziantemente lenta.

Mentre Gilthas la guardava, la fanciulla prese un bimbetto di pochi mesi da un nido di foglie e di aghi di pino. Gli altri bambini la seguirono, i più grandi con i più piccoli sulle spalle.

Dove stava andando? A Silvanesti. Una terra che per quella ragazza non era niente più che un sogno. Un sogno triste, poiché da tutta la vita sentiva dire che i Silvanesti non amavano e non si fidavano dei cugini Qualinesti. Eppure ora stava per andare a chiedere loro asilo. Ma prima di raggiungere Silvanesti, lei e i suoi fratelli avrebbero dovuto viaggiare per miglia e miglia sottoterra e quindi riemergere per attraversare le aride e desolate Pianure della Polvere.

«Presto, presto!» incitò Gilthas, convinto di avere visto la dragonessa al di sopra degli alberi.

Quando l'ultimo bambino fu entrato, afferrò il tetto a falda di rami e lo trascinò davanti all'ingresso del tunnel, nascondendolo alla vista.

La fanciulla si fermò all'interno della galleria per una rapida conta. Soddisfatta perché tutta la nidiata era presente, rivolse a Gilthas un sorriso tirato, quindi sollevò la testa e cercò di sistemare meglio il piccolo che portava sulla schiena, prima di iniziare la discesa nel tunnel vero e proprio.

Uno dei più piccoli si fermò. «Non voglio andare, Trina», disse con voce tremula. «È buio qui.»

«No, no», si affrettò a rassicurarlo Gilthas, indicando una sfera appesa al soffitto. Dall'interno della sfera si diffondeva una luce morbida e calda, che illuminava l'oscurità. «Vedi quella lanterna?» chiese Gilthas al bambino. «Sono disseminate in tutto il tunnel. Sai che cosa produce la luce?»

«Il fuoco?» azzardò il piccolo.

«Una larva», spiegò il sovrano. «I vermi adulti scavano la galleria e i loro piccoli la illuminano. Adesso non hai più paura, vero?»

«No», rispose il bimbo. La sorella gli lanciò un'occhiata scandalizzata, facendolo arrossire. «Volevo dire, no, Vostra Maestà.»

«Bene», disse Gilthas. «Allora vai.»

Una voce profonda gridò nella lingua dei nani, ripetendo l'avvertimento

in elfico: «Pista! Verme in arrivo! Pista!»

Il nano parlava in elfico ma era come se avesse avuto dei sassolini in bocca. I bambini non capirono. Gilthas balzò in avanti verso la fanciulla. «Indietro!» urlò agli altri bambini. «Indietro, contro il muro! Presto!»

Il pavimento della galleria iniziò a tremare.

Afferrata l'esterrefatta fanciulla, Gilthas la trascinò via dal centro del tunnel. La ragazza era terrorizzata e il piccolo che aveva sulla schiena iniziò a piangere spaventato. Il giovane sovrano lo prese in braccio e cercò di tranquillizzare la fanciulla. Gli altri bambini lo circondarono, gli occhi spalancati, fissi su di lui. Qualcuno cominciò a piagnucolare.

«Guardate», disse Gilthas, sorridendo ai bimbi. «Non c'è niente di cui avere paura. Questi sono i nostri salvatori.»

La testa di uno dei vermi giganti, che i nani utilizzavano per scavare, comparve all'estremità opposta della galleria. La creatura era priva di occhi, poiché era abituata a vivere nell'oscurità sotterranea. Dalla sommità della testa spuntavano due corna. Un nano, seduto in una grande cesta sulla schiena del verme, teneva fra le mani delle redini di cuoio. I finimenti giravano intorno alle due corna e consentivano al nano di guidare l'Urkhan come un cavaliere guidava il suo cavallo.

Il verme non prestava attenzione al nano sulla schiena: era interessato solo alla sua cena. La gigantesca creatura rigurgitò uno strano liquido sulla dura roccia ai lati della galleria. Lo sputo del verme sibilò sulla roccia e iniziò a ribollire. Pezzi interi di roccia si aprirono in due, per poi crollare a terra. Il verme aprì le fauci, afferrò un frammento e lo inghiottì.

La creatura strisciante si avvicinava. Il suo aspetto era orribile. L'enorme corpo sinuoso, coperto di melma, era di un bruno rossiccio e riempiva metà tunnel. Il pavimento tremava sotto il suo peso. Alcuni nani aiutavano a guidare il verme per mezzo di redini attaccate a delle cinghie avvolte intorno al corpo dell'animale.

Mentre stava avvicinandosi al punto in cui si trovavano Gilthas e i bambini, il verme voltò bruscamente la testa e virò verso di loro. Per un istante, Gilthas temette che sarebbero stati calpestati. La fanciulla si aggrappò a lui. Il sovrano la schiacciò contro la parete, facendo da scudo, con il suo corpo, a lei e al maggior numero possibile di bambini.

I nani conoscevano il loro mestiere e reagirono rapidamente. Maledicendo la bestia, iniziarono a tirare le redini e a colpire l'Urkhan con pugni e bastoni. La creatura emise un forte sbuffo, scosse la testa mastodontica e riprese tranquillamente a mangiare.

«Avete visto? Non è stato poi così terribile», esclamò Gilthas allegramente.

I bambini non sembravano particolarmente tranquilli, ma a un ordine della sorella si rimisero ordinatamente in fila e iniziarono ad avanzare nel tunnel, tenendo gli occhi fissi sul verme mentre gli scivolavano accanto.

Gilthas rimase indietro, in attesa. Aveva promesso alla moglie che si sarebbero incontrati all'ingresso della galleria. Stava per avviarsi verso l'entrata, quando sentì una mano sulla spalla.

«Amore mio», disse la Leonessa.

Il suo tocco era delicato, la voce calda e dolce. Doveva essere entrata nel tunnel mentre lui aiutava i bambini. Nel vederla, un sorriso illuminò il volto del giovane sovrano e la cupa disperazione che lo aveva assalito alla vista della dragonessa scomparve nello scintillio della luce che risplendeva sulla criniera dorata dell'amata. Non andarono oltre un paio di baci, poiché entrambi avevano notizie importanti e questioni urgenti da discutere.

Iniziarono a parlare contemporaneamente.

«Marito mio, la notizia è vera. Lo scudo è caduto!»

«Moglie mia, i nani hanno accettato!»

Si bloccarono, si guardarono negli occhi e scoppiarono a ridere.

Gilthas non ricordava quando avesse riso per l'ultima volta o quando avesse visto la moglie farlo. Interpretandolo come un buon auspicio, disse: «Inizia tu».

La donna stava per continuare, quando si guardò intorno, preoccupata. «Dov'è Planchet? Dove sono le tue guardie?»

«Planchet è rimasto a dare una mano al maresciallo per bloccare alcuni draconici. E per quanto riguarda le guardie, ho ordinato loro di tornare a Qualinost. Non sgridarmi, tesoro.» Le sorrise. «In città hanno bisogno di loro per approntare la difesa. E dove sono le tue guardie, signora Leonessa?» le domandò con finta severità.

«Qui intorno», gli rispose, sorridendo. I suoi soldati potevano essere a un passo e lui non li avrebbe né visti né sentiti, a meno che non fossero stati loro a volerlo. Il sorriso scomparve dalle labbra e dagli occhi della donna. «Abbiamo incontrato la fanciulla e i bambini. Le avevo offerto di farla accompagnare da uno dei miei uomini, ma ha rifiutato. Non voleva togliere un soldato da dove c'era più bisogno di lui.»

«Poche settimane fa danzava spensieratamente al suo primo ballo. Ora si rannicchia in un tunnel e fugge per salvare la pelle.» Si interruppe, sopraffatto dall'emozione. «Che popolo coraggioso!» commentò con voce roca.

I due erano fermi nel tunnel. Il pavimento tremò sotto di loro. I nani urlavano e gridavano. Alcuni si rannicchiarono accanto all'entrata, in attesa di nuovi rifugiati. Altri elfi, provenienti da gallerie adiacenti, li superarono. Nel vedere il loro re, salutarono e sorrisero comportandosi come se scappare guidati dai nani attraverso una galleria oscura con la terra che tremava sotto i piedi fosse un evento abituale.

Schiaritosi la gola e riprendendo a parlare in tono più vivace, Gilthas disse: «Hai verificato le notizie?»

La Leonessa scostò un ciuffo biondo dal viso. «Sì, ma è impossibile capire se la caduta dello scudo sia un fatto positivo o negativo.»

«Ma che cosa è successo? E come? Sono stati i Silvanesti ad abbassarlo?»

Lei scosse la testa e la ricciuta criniera dorata a cui doveva il soprannome di Leonessa le coprì nuovamente il viso. Dolcemente, il marito le scostò i ciuffi ribelli con una mano. Adorava guardare quel volto. Non di rado, le appartenenti alla nobiltà elfica, orgogliose del loro incarnato diafano, guardavano con disprezzo le Kagonesti, la cui pelle era dorata per le molte ore trascorse all'aperto, sotto il sole.

A differenza del viso di Gilthas, la cui mascella squadrata e gli occhi piuttosto tondi ne tradivano le origini umane, il volto della donna era tipicamente elfico: a cuore e con gli occhi a mandorla. I lineamenti erano marcati, lo sguardo fiero e deciso. Nel leggere amore e ammirazione sul volto del marito, la Leonessa si impadronì della sua mano e la baciò teneramente.

«Mi sei mancato», mormorò.

«Anche tu», sospirò lui, attirandola a sé. «Troveremo mai la pace, amore mio? Verrà mai il giorno in cui potremo dormire abbracciati fin dopo l'alba e svegliarci per trascorrere la giornata ad amarci?»

Lei non gli rispose. Gilthas baciò la criniera dorata e la tenne stretta a sé.

«Che cosa mi dici dello scudo?» le chiese infine.

«Ho parlato con un messaggero che lo ha visto abbassato, ma quando ha cercato di contattare Alhana e la sua gente ha scoperto che si erano già mossi. C'era da aspettarselo. Alhana avrà superato immediatamente il confine di Silvanesti. Per un po' di tempo probabilmente non avremo sue notizie.»

«Ho cercato di non illudermi sulla fondatezza di questa notizia», ammise Gilthas, «ma ora tu allevi le mie preoccupazioni e la mia paura. Abbassando lo scudo, i Silvanesti dimostrano di volere entrare nuovamente nel

mondo. Manderò degli emissari che spieghino loro la nostra situazione e chiedano aiuto. La nostra gente raggiungerà quella terra, dove troverà cibo per sfamarsi e luoghi sicuri dove rifugiarsi. Se il nostro piano dovesse fallire e Qualinost cadesse, con l'aiuto dei nostri cugini formeremo un grande esercito. Torneremo e scacceremo il drago dalla nostra terra».

Con una mano sulla bocca, la Leonessa lo zittì. «Taci, marito mio. Stai correndo troppo. Non abbiamo idea di che cosa stia accadendo a Silvanesti, perché lo scudo sia stato abbassato e che cosa questo possa significare. Il messaggero ci ha riferito che tutte le creature viventi che crescevano nei pressi dello scudo sono morte o agonizzanti. Forse lo scudo non era una benedizione per i Silvanesti, quanto una maledizione.

«Inoltre», aggiunse implacabile, «non dimentichiamo che in passato i nostri cugini Silvanesti non si sono comportati da parenti affezionati. Hanno condannato tuo zio Porthios come elfo scuro. Non hanno dimostrato alcun affetto per tuo padre. Considerano te un meticcio e tua madre qualcosa di molto peggio».

«Non possono negarci l'accesso», affermò Gilthas in tono deciso. «Non lo faranno. Sono certo che la caduta dello scudo dimostra che qualcosa è cambiato nel cuore dei Silvanesti. Ho una speranza da offrire al mio popolo. Attraverserà le Pianure della Polvere e raggiungerà Silvanesti, dove i nostri cugini lo accoglieranno a braccia aperte. Il viaggio non sarà facile, ma tu più di ogni altra conosci il coraggio della nostra gente. Il coraggio che abbiamo appena visto in quella fanciulla.

«Sì, il viaggio sarà duro», disse la Leonessa, fissando il marito con sguardo grave. «Il nostro popolo ce la farà, ma avremo bisogno di un capo: qualcuno che ci spinga ad andare avanti quando saremo stanchi, affamati e assetati e non potremo riposare, mangiare, bere. Se il nostro re viaggerà con noi, lo seguiremo. Quando giungeremo a Silvanesti, il re dovrà essere il nostro messaggero. Il re dovrà parlare per noi; soltanto così non appariremo come una massa di mendicanti.»

«I senatori, i Capi della Casa...»

«...litigheranno fra di loro, lo sai, Gilthas. Un terzo vorrà marciare verso ovest e non est. Un altro terzo vorrà andare a nord e non a sud. E l'ultimo terzo non vorrà muoversi del tutto. Litigheranno per mesi. Se anche riuscissero a raggiungere Silvanesti, la prima cosa che farebbero una volta là sarebbe tirare in ballo le loro dispute, andando avanti per secoli e decretando la nostra fine. Tu, Gilthas. Tu sei l'unico che può tramutare una speranza in realtà. Tu sei l'unico che può unire le diverse fazioni e condurre il

popolo attraverso il deserto. Solo tu puoi spianare la strada con i Silvanesti.»

«Ma purtroppo», ribatté Gilthas, «non ho il dono dell'ubiquità. Non posso combattere per difendere Qualinost e condurre il popolo attraverso le Pianure della Polvere».

«No, non puoi», concordò la Leonessa. «Devi affidare a qualcun altro il comando della difesa di Qualinost.»

«Ma che razza di re è quello che fugge verso la salvezza lasciando la sua gente a morire al suo posto?» domandò Gilthas, aggrottando la fronte.

«Un re che si assicura che il sacrificio estremo di quelli che restano non sarà vano», disse la moglie. «Non pensare che non restando a combattere la dragonessa ti aspetti il compito più facile. Stai per chiedere a un popolo, nato in una terra ricca di boschi, di giardini lussureggianti e generosa d'acqua, di avventurarsi nelle Pianure della Polvere, in terre aride dove lo sguardo si perde su infinite distese di sabbia e il sole brucia impietoso. Affidami il comando di Qualinost...»

«No», la interruppe in tono secco. «Non voglio nemmeno sentirne parlare.»

«Amore...»

«Non se ne parla. Ho detto no e così sarà. Come potrei guidare un popolo senza averti al mio fianco?» domandò Gilthas, alzando la voce.

Lei lo guardò in silenzio e Gilthas riacquistò la calma.

«Non ne voglio più parlare», le disse.

«Eppure dovremo farlo.»

Gilthas scosse la testa. Le labbra serrate. «Altre notizie?» domandò bruscamente.

La Leonessa, che conosceva il marito, capì che continuare a discutere non sarebbe servito a niente. «Le nostre forze stanno attaccando quelle di Beryl. Ma il nemico è numericamente così superiore che sembriamo pulci all'attacco di un branco di lupi.»

«Richiama i tuoi uomini. Mandali a sud. Dovranno proteggere i sopravvissuti nel caso Qualinost cadesse.»

«Sapevo che questa sarebbe stata la tua decisione», replicò la donna, «e ho già dato ordini in merito. Da adesso in poi, le truppe di Beryl avanzeranno liberamente, saccheggiando, bruciando e uccidendo».

Gilthas sentì la speranza che lo aveva rianimato scivolare via, facendolo ripiombare nella disperazione.

«Eppure ci vendicheremo. Hai detto che i nani hanno aderito al tuo pia-

no.» La Leonessa, dispiaciuta per le dure parole pronunciate, cercò di risollevarlo da quell'umore funereo che vedeva impadronirsi di lui.

«Sì», replicò Gilthas. «Ho parlato a Tarn Bellowgranite. Ci siamo incontrati per caso. Non mi aspettavo di trovarlo nelle gallerie. Pensavo che avrei dovuto andare a Thorbardin per parlargli, ma si è rimboccato le maniche anche lui e così abbiamo potuto risolvere la questione immediatamente.»

«Sa che qualcuno dei suoi potrebbe perdere la vita difendendo gli elfi?»

«Sa meglio di me quanto quest'impresa costerà ai nani. Eppure sono disposti a fare questo sacrificio. "Se un giorno la grande dragonessa verde dovesse ingoiare Qualinesti, Thorbardin sarebbe la sua successiva vittima", mi ha detto.»

«Ma dov'è l'esercito dei nani?» domandò la Leonessa. «Rintanato sottoterra, pronto a difendere Thorbardin. Un esercito di centinaia di migliaia di valorosi guerrieri. Con loro, potremo sicuramente resistere all'attacco di Beryl...»

«Mia cara», la interruppe Gilthas in tono dolce, «i nani hanno il diritto di difendere la loro terra. Noi elfi correremmo in loro aiuto se venissero attaccati? Hanno fatto tanto per noi. Hanno salvato la vita a decine e decine di elfi e sono pronti a morire per una causa che non è la loro. Dovrebbero essere onorati, non criticati».

La Leonessa lo fissò furiosa, con aria di sfida poi, con una scrollata di spalle e un mesto sorriso, disse: «Hai ragione, naturalmente. Riesci a vedere le due facce della medaglia, mentre io ne vedo una sola. Ecco perché insisto che sia tu a condurre il nostro popolo».

«Ho detto che non ne voglio nemmeno parlare», ribatté Gilthas con voce fredda.

«Mi chiedo», disse, cambiando argomento, «se quando si ritrova sola, nel cuore della notte, quella fanciulla pianga, mentre i fratelli le dormono accanto, fidandosi di lei anche quando il buio è più profondo».

«No», affermò la Leonessa. «Non piange, perché uno di loro potrebbe svegliarsi, vedere quelle lacrime e perdere la sua fiducia.»

Gilthas si lasciò sfuggire un sospiro profondo. Strinse a sé la moglie. «Beryl ha oltrepassato il confine e ora avanza nelle nostre terre. Quanti giorni abbiamo prima che il suo esercito raggiunga Qualinost?»

«Quattro», rispose la Leonessa.

XX

INGRESSO A NIGHTLUND

Il piccolo esercito di Mina era composto da poche centinaia di uomini, il gruppo di Cavalieri che l'aveva seguita dall'agghiacciante valle di Neraka a Sanction, poi a Silvanesti, e infine in quella strana terra.

I draghi volavano in un'oscurità così fitta che Galdar non vedeva il capitano Samuval in sella alla bestia accanto alla sua. Non vedeva nemmeno le ali o la lunga coda del proprio drago, a causa del buio che le avvolgeva. Vedeva un solo drago, cioè lo strano drago cavalcato da Mina, il drago della morte, che brillava di un'iridescenza spettrale, splendida e terribile al tempo stesso. Rosso, azzurro, verde, bianco, poi rosso-azzurro, come le anime di due draghi fuse insieme, poi bianco-verde: un mutamento costante che diede le vertigini a Galdar, costringendolo a distogliere gli occhi.

Ma sempre riportava lo sguardo sul drago della morte, in preda a stupore e a sgomento. Si chiese come Mina trovasse il coraggio di cavalcare una bestia che sembrava inconsistente come la foschia del mattino: il drago era trasparente e lasciava vedere il buio al di là di esso. Ma Mina, a quanto pareva, non aveva preoccupazioni, e la sua fiducia era giustificata, perché il drago la trasportò sana e salva per i cieli di Ansalon, depositandola a terra con reverenza e delicatezza.

Gli altri draghi si posarono su una vasta pianura, permisero ai cavalieri di smontare, poi si riapprestarono al volo.

«Attenti al mio richiamo», Mina disse loro. «Avrò bisogno *di* voi.»

I draghi - rossi giganti e agili azzurri, neri furtivi, bianchi ritrosi e verdi astuti - allargarono le ali e chinarono la testa e il collo superbo davanti a lei. Il drago della morte volteggiò una volta sopra la sua testa, poi svanì, come assorbito dall'oscurità. Gli altri alzarono le ali e volarono via, in direzioni diverse. La loro partenza provocò un forte vento che, per poco, non buttò a terra gli uomini. I draghi se n'erano andati, ed essi erano rimasti a piedi, senza cavalcatura, in una strana terra, senza la minima idea di dove fossero.

Fu allora che Mina rivelò come stavano le cose.

«Siamo a Nightlund», spiegò.

Un tempo, quella terra era stata governata da un Cavaliere Solamnico di nome Soth. Avendo avuto dagli dei l'occasione di arrestare il Cataclisma, Lord Soth aveva fallito, attirando una maledizione su di sé e sulla terra. Dall'epoca del Cataclisma, altre anime condannate, sia di morti che di viventi, avevano trovato rifugio a Nightlund ed erano venute ad abitare fra le

sue fitte ombre. Sentendo che la terra era diventata il nascondiglio di coloro che fuggivano la legge, i Cavalieri Solamnici, che ne erano i padroni, avevano compiuto diversi tentativi per cacciarli via. Essi erano stati vani, e presto i Cavalieri smisero di entrare nella foresta, lasciandola al dominio di Soth, il cavaliere maledetto. Nightlund era una terra di nessuno, dove nessuno dei vivi entrava più, se poteva farne a meno.

Quella terra godeva di cattiva reputazione anche fra i Cavalieri Scuri di Neraka, perché i morti non promettevano fedeltà a nessun governo dei vivi. I Cavalieri e i soldati di Mina si disposero in file e marciarono dietro di lei senza un mormorio di lamentela. Ora erano così sicuri di lei, credevano in lei - e nell'Unico Dio - con tanto fervore che non mettevano in discussione il suo giudizio.

I soldati di Mina entrarono a Nightlund impunemente. Non incontrarono alcun nemico - vivo o morto che fosse. Marciarono sotto enormi cipressi che erano stati vecchi all'epoca della creazione dei Graygem. Non videro nessun essere vivente, non un uccello né uno scoiattolo, non un topo né un tamia, non un cervo né un orso. Non videro nemmeno i morti, poiché, non possedendo la magia, non attiravano il loro interesse. Ma i soldati e i Cavalieri avvertirono i morti intorno a loro, come si avverte di essere spiati da occhi invisibili. Dopo diversi giorni di marcia in quella misteriosa foresta, gli uomini che avevano seguito Mina a Nightlund senza esitazioni cominciavano ad avere ripensamenti.

La pelliccia sul dorso di Galdar era scossa da spasmi e formicolii, e il minotauro continuava a girare la testa di scatto per vedere se qualcuno gli si avvicinava furtivamente alle spalle. Il capitano Samuval si lamentò - a voce bassa e solo quando Mina non poteva sentirlo - di avere "la strizza". Quando gli chiesero di che malattia si trattasse, non riuscì a spiegarlo esattamente, e si limitò a rispondere che gli rendeva mani e piedi così freddi da non poter essere scaldati da nessun fuoco, e gli procurava il mal di pancia. Il brusco schiocco di un ramo che cadeva fece buttare a terra gli uomini, che lì rimasero tremanti dal terrore finché qualcuno non riferì loro cos'era successo. Imbarazzati, si rialzarono per proseguire.

Gli uomini raddoppiarono la vigilanza di notte, anche se Mina li aveva assicurati che non c'era bisogno di montare la guardia. Non spiegò il perché, ma Galdar intuì che fossero sorvegliati da coloro che non avevano più bisogno di dormire. Non trovava la cosa particolarmente rassicurante e spesso si svegliò dopo aver sognato centinaia di persone che lo accerchiavano, fissandolo con occhi che erano vuoti di tutto, fuorché del dolore.

Mina rimase stranamente in silenzio durante questa marcia. Camminava davanti alle file, rifiutava ogni compagnia, non diceva una parola a nessuno, e tuttavia Galdar la vedeva a volte muovere le labbra, come se stesse parlando. Quando osò chiedere a chi parlava, lei replicò: «A loro», e fece con la mano un ampio gesto che non racchiudeva niente.

«Ai morti, Mina?» domandò Galdar, esitante.

«Alle anime dei morti. Non hanno più bisogno dei gusci che un tempo le ospitavano.»

«Tu riesci a vederle?»

«L'Unico Dio mi dà questo potere.»

«Ma io non ci riesco.»

«Potrei fartele vedere, Galdar», si offrì lei, «ma troveresti lo spettacolo molto sgradevole e sconcertante».

«No, Mina, no, non voglio vederle», ribatté precipitosamente il minotauro. «Quante... quante ce ne sono?»

«Migliaia», rivelò Mina. «Migliaia su migliaia e poi ancora migliaia. Le anime di tutti coloro che sono morti in questo mondo fin dalla Guerra del Caos, Galdar. Ecco quante. E ogni giorno, altre si aggiungono alle loro file. Gli elfi che muoiono a Silvanesti e a Qualinesti, i soldati che muoiono per difendere Sanction, le madri che muoiono di parto, i bambini che muoiono di malattia, gli anziani che muoiono nel loro letto - tutte queste anime scorrono verso Nightlund in un vasto fiume. Portate qui dall'Unico Dio, pronte ad eseguire gli ordini dell'Unico Dio.»

«Hai detto "fin dalla fine della Guerra del Caos". E prima di allora, dove andavano le anime?»

«Le anime benedette andavano in altri regni dell'aldilà. Le anime maledette erano condannate a restare qui, finché non avessero imparato le lezioni che avrebbero dovuto imparare in vita. Poi, anche loro passavano allo stadio successivo. I vecchi dei incoraggiavano le anime a partire. Non davano loro scelta, ignorando che le anime non volevano andarsene. Volevano rimanere nel mondo e fare il possibile per assistere i viventi. L'Unico Dio ha capito questo e ha concesso alle anime il dono di poter restare nel mondo a servirlo. Così fanno, Galdar. E così faranno.»

Mina lo guardò con i suoi occhi ambra. «Tu non vorresti andartene, vero, Galdar?»

«Io non vorrei lasciare te, Mina», rispose lui. «Questo è ciò che temo di più, riguardo alla morte. Il fatto che dovrei lasciare te.»

«Tu non mi lascerai mai, Galdar», lo rassicurò Mina, in tono gentile.

L'ambra si scaldò. La mano di lei si posò sul braccio del minotauro e il suo tocco era caldo come l'ambra. «Te lo prometto. Non mi lascerai mai.»

Galdar era a disagio. Esitava a parlare, per paura di procurarle dispiacere, ma era il suo comandante in seconda ed era responsabile non solo verso di lei, ma anche verso i suoi sottoposti.

«Per quanto tempo rimarremo qui, Mina? Agli uomini non piace questa foresta e li capisco. Questo non è posto per i vivi. Non siamo desiderati.»

«Non a lungo», replicò lei. «Devo far visita a qualcuno che vive nella foresta. Sì, ci *vive»,* ripeté, sottolineando la parola. «Uno stregone di nome Dalamar. Probabilmente ne hai sentito parlare.»

Galdar scosse la testa. Aveva a che fare il meno possibile con gli stregoni e di certo non si interessava né a loro né ai loro affari.

«Dopo di che», continuò Mina, «dovrò andar via per un breve periodo...»

«Andar via?» riprese Galdar, alzando involontariamente la voce.

«Andar via?» Il capitano Samuval arrivò di corsa. «Come sarebbe? Chi va via?»

«Mina», spiegò Galdar, con la gola stretta.

«Mina, tu sei l'unica ragione per cui le truppe restano», osservò Samuval. «Senza di te...»

«Non starò via per tanto», fece lei, aggrottando le sopracciglia.

«Tanto o poco, Mina, non sono sicuro che riusciremo a controllare gli uomini», obiettò il capitano Samuval. Continuava a voltare la testa, per guardarsi alle spalle. «E non posso biasimarli. Questa terra è maledetta. È piena di spettri. Li sento che mi strisciano addosso!»

Rabbrividì, si strofinò le braccia e lanciò occhiate timorose all'intorno. «Non si riesce a vederli, tranne che con la coda dell'occhio. E quando si tenta di guardarli, spariscono. C'è di che farti impazzire.»

«Parlerò con gli uomini, capitano Samuval», annunciò Mina. «Ma anche tu e Galdar dovete farlo e mostrare loro con l'esempio che non avete paura.»

«Anche se ne abbiamo», ringhiò il minotauro.

«I morti non vi faranno del male. Hanno ricevuto l'ordine di riunirsi qui per uno scopo ben preciso. È l'Unico Dio a comandarli. Servono l'Unico Dio e, tramite la sua intercessione, servono me.»

«Qual è questo scopo, Mina? Continui a ripeterlo, ma non ci dici niente.»

«Tutto sarà rivelato. Dovete essere pazienti e avere fede», rispose lei.

Gli occhi ambra si raffreddarono e s'indurirono.

Galdar e Samuval si scambiarono un'occhiata. Samuval stava fermo; non scuoteva più la testa né si strofinava le braccia per paura di offendere Mina.

«Quanto tempo starai via?» indagò Galdar.

«Tu verrai con me alla Torre dello Stregone. Poi andrò a nord, a parlare con il drago che governa Palanthas, il drago di nome Khellendros o, come io preferisco chiamarlo, Skie.»

«Skie? È sparito dalla circolazione. Tutti sanno che è partito per qualche strana ricerca.»

«Il drago è là», ribatté Mina. «Mi aspetta, anche se non lo sa.»

«Aspetta di attaccarti, forse», sbuffò Samuval. «Non è come uno dei nostri draghi azzurri, Mina. Questo Skie è un macellaio. Divora i suoi simili per guadagnare potere, proprio come Malystryx.»

«Non dovresti andare da sola, Mina», tagliò corto Galdar. «Prendi con te qualcuno di noi.»

«La mano dell'Unico Dio ha abbattuto Cyan Bloodbane», disse severamente Mina. «E la stessa mano abbatterà Skie, se contrasterà gli ordini del Dio. Skie obbedirà. Non ha scelta.»

«Anche voi, Galdar e capitano Samuval, mi obbedirete», aggiunse. «E così faranno gli uomini.» Il suo tono e la sua espressione si addolcirono. «Non dovete temere. L'Unico Dio ricompensa l'obbedienza. Sarete al sicuro nella foresta dei morti. Loro vi proteggono. Non intendono farvi del male. Riprendi la marcia, Galdar. Dobbiamo sbrigarci. Gli eventi del mondo si muovono rapidamente, e noi siamo chiamati.»

«Siamo chiamati», borbottò Galdar, dopo che Mina si fu allontanata, per addentrarsi nella foresta. «Siamo sempre chiamati, a quanto sembra.»

«Chiamati alla vittoria», osservò il capitano Samuval. «Chiamati alla gloria. A me non dispiace. E a te?»

«No, non quella parte», ammise Galdar.

«Allora cosa c'è che non va, a parte il fatto che questo posto fa venire la pelle d'oca?» Samuval abbracciò con lo sguardo la foresta in ombra, rabbrividendo.

«Credo che mi piacerebbe poter dire la mia», bofonchiò Galdar. «Avere qualche facoltà di scelta.»

«Nell'esercito?» Samuval ridacchiò. «Tua madre deve averti lasciato cadere sulla testa da piccolo se pensi una cosa del genere!»

Guardò lungo il sentiero. Mina era scomparsa alla vista. «Andiamo», lo

esortò, inquieto. «Muoviamoci. Prima usciamo da questo posto e meglio è.»

Galdar rifletté. Samuval aveva ragione, naturalmente. Nell'esercito si obbediva agli ordini. A un soldato non era concesso di votare sul suo desiderio di assaltare una città, di affrontare una raffica di frecce, o di farsi versare sulla testa un calderone di olio bollente. Un soldato faceva ciò che gli veniva chiesto senza discutere. Galdar lo sapeva e lo accettava. Perché quella volta era diverso?

Galdar non lo sapeva. Non lo sapeva proprio.

XXI
UNA VISITA INASPETTATA

Palin sollevò la testa dal libro che stava studiando e si sfregò gli occhi e il collo. La sua vista, un tempo acuta e penetrante, era peggiorata con gli anni. Vedeva ancora bene da lontano, ma per leggere doveva utilizzare una lente di ingrandimento o - in sua assenza - doveva tenere il naso incollato al testo. In preda alla frustrazione, chiuse di scatto il libro e lo lanciò dall'altra parte del tavolo, dove finì insieme a una pila di altri testi che non gli erano stati di aiuto.

Lanciò un'occhiata sconsolata agli altri volumi che aveva trovato sugli scaffali e che doveva ancora leggere. Li aveva scelti perché sulla copertina aveva riconosciuto la calligrafia dello zio e perché trattavano di manufatti magici. Non aveva infatti motivo di supporre che facessero specifico riferimento al Congegno per Viaggiare nel Tempo.

A dire la verità, li trovava deprimenti. I riferimenti ai maghi e alla magia avevano fatto tornare a galla ricordi lontani e avevano risvegliato in lui desideri sopiti. Anche la stanza dove si trovava - il laboratorio dello zio - era deprimente.

Ripensò alla conversazione avuta con Dalamar il giorno precedente, il giorno in cui aveva scoperto la scomparsa del kender, il giorno in cui aveva insistito per entrare nel laboratorio di Raistlin e potere sfogliare i suoi libri alla ricerca di qualche informazione utile sul Congegno per Viaggiare nel Tempo.

«So che il Consiglio dei Maghi aveva ordinato che il laboratorio di Raistlin venisse chiuso», aveva detto Palin, mentre si arrampicavano sulle infide scale che serpeggiavano intorno al cuore oscuro della Torre dell'Alta Magia - un nome ormai improprio, se mai era stato corretto. «Ma i maghi

sono ormai scomparsi, come d'altronde la magia. Dubito che verranno a cercarci.»

Dalamar lo aveva guardato; era sembrato divertito. «Che sciocco sei, Majere. Pensi davvero che delle stupide regole fissate dai Par-Salian potrebbero fermarmi? Ho rotto i sigilli di accesso al laboratorio anni fa.»

«Perché?»

«Non lo immagini?» aveva domandato Dalamar in tono ironico.

«Speravi di trovare la magia.»

«Pensavo... beh, non ha importanza ciò che pensavo.» Si era stretto nelle spalle. «Il Portale all'Abisso... i libri di magia... poteva essere rimasto qualcosa. Forse speravo che parte del potere dello *Shalafi* fosse rimasto dove un tempo lui si aggirava. O forse speravo di trovare gli dei...»

La voce di Dalamar era un sussurro, lo sguardo era perso nel vuoto. «La mia mente era febbricitante. Non ero in me. E invece degli dei ho trovato la morte. La negromanzia. O forse lei ha trovato me.»

Erano saliti sulla scala, fermandosi davanti alla porta oltre la quale erano racchiusi tanti ricordi. Quella porta che un tempo sembrava tanto imponente e inaccessibile, ma che ora appariva piccola e malandata. Palin aveva ricordato a se stesso che dall'ultima volta che l'aveva vista erano passati moltissimi anni.

«I non-morti che un tempo facevano la guardia se ne sono andati», aveva spiegato Dalamar. «Non c'è più bisogno di loro.»

«E il Portale all'Abisso?» aveva domandato Palin.

«Non conduce da nessuna parte», aveva risposto Dalamar.

«I libri degli incantesimi di mio zio?»

«Jenna potrebbe venderli a buon prezzo nel suo negozio, ma solo come oggetti antichi, come curiosità.» Dalamar aveva eliminato il blocco magico. «Non mi sarei nemmeno dato la pena di chiudere la porta, se non ci fosse stato il kender.»

«Non vieni?» aveva chiesto Palin.

Dalamar si era tirato indietro. «Per quanto possa sembrare inutile, intendo continuare a cercare il kender.»

«È sparito da troppo tempo ormai. Se Tas fosse qui, non avrebbe resistito così a lungo senza infastidirci. Fattene una ragione, Dalamar, è riuscito a fuggire.»

«Ho avvolto la Torre con un incantesimo», aveva affermato Dalamar indispettito. «Il kender non può essere scappato.»

«Le ultime parole famose», aveva commentato Palin.

Nell'entrare nel laboratorio in cui Raistlin aveva creato alcune delle sue magie più potenti e terribili, Palin aveva provato un brivido di paura e al contempo di eccitazione. Sensazioni che erano svanite in fretta, sostituite dalla tristezza e dal disappunto di chi torna nella casa dell'infanzia per scoprirla più piccola di quanto ricordava e in pessime condizioni.

Il leggendario tavolo di pietra, così grande che un minotauro poteva comodamente sdraiarcisi, era coperto dalla polvere e dagli escrementi di topo. I barattoli che un tempo avevano contenuto i tentativi di Raistlin di creare la vita erano ancora sugli scaffali, i loro contenuti morti e disseccati. I mitici libri degli incantesimi appartenuti non solo a Raistlin Majere ma anche all'arcimago Fistandantilus erano sparsi ovunque, le copertine ammuffite, le pagine sudice e ricoperte di ragnatele.

Palin si alzò per liberarsi dei crampi che lo avevano colpito alle gambe. Sollevata la lampada che illuminava la scrivania, si diresse verso il retro del laboratorio, dove si trovava il Portale all'Abisso.

Il terribile portale era stato creato dai maghi di Krynn per permettere a coloro dotati di fede, coraggio e poteri magici di entrare nel regno oscuro della Regina Takhisis. Raistlin Majere aveva oltrepassato quella soglia, a proprio scapito. Il male oltre quella porta era così potente che Dalamar, in veste di Maestro della Torre, aveva sigillato il laboratorio con tutto quello che conteneva.

Il tessuto che un tempo copriva il Portale era ormai marcio e cadeva letteralmente a pezzi. Il drago a cinque teste, che un tempo splendeva radioso in onore della Regina delle Tenebre, era ormai annerito. Le ragnatele ne coprivano gli occhi e i ragni strisciavano nelle bocche. Se una volta sembrava emettesse un grido silenzioso, ora sembrava annaspare alla ricerca di una boccata d'aria. Palin guardò oltre le teste, al di là del Portale.

Dove un tempo c'era l'eternità, ora c'era solo una stanza vuota, non molto grande, coperta di polvere, popolata di ragni.

Sentendo il frusciare delle vesti sulle scale che conducevano al laboratorio, Palin si allontanò velocemente dal Portale. Tornò a sedersi, facendo finta di essere ancora immerso nello studio degli antichi libri.

«Il kender è fuggito», annunciò Dalamar, spalancando la porta.

Notando l'espressione furibonda dell'elfo, Palin si morse la lingua per evitare il classico, «te lo avevo detto».

«Con l'aiuto di un incantesimo sono andato a caccia di tutte le creature viventi presenti nella Torre», spiegò Dalamar. «Ho individuato te e una miriade di roditori, ma del kender non c'è traccia.»

«Come ha fatto a uscire?» domandò Palin.

«Vieni in sala di lettura e te lo mostro.»

A Palin non dispiacque lasciare il laboratorio. Portò con sé i libri che non aveva ancora letto, poiché non intendeva tornare indietro. Entrare in quella stanza era stato un errore che non intendeva ripetere.

«Ammetto di avere mancato di lungimiranza, ma non mi era mai venuto in mente di incantare il camino!» affermò Dalamar. Piegandosi per scrutare nel focolare, si lasciò andare a un gesto di stizza. «Se guardi bene, oltre alla fuliggine vedrai pezzi di pietra rotta che sembrano essere stati spostati. Il camino è stretto e arrampicarsi fin lassù è lungo e faticoso, ma le difficoltà servono solo a incoraggiare un kender, non a fermarlo. Una volta fuori, si sarà lasciato scivolare lungo il tronco di un albero per poi dirigersi verso Nightlund.»

«Nightlund è affollata di morti...» iniziò Palin.

«Altro stimolo per un kender», lo interruppe Dalamar in tono secco.

«È colpa mia. Avrei dovuto tenerlo d'occhio. Ma per essere sincero, ero convinto che non ci fosse via di fuga.»

«Quanto accaduto è un'ennesima prova dell'ostinazione di quelle creature», commentò Dalamar. «Quando *vuoi* disfarti di uno di loro, non ci riesci in nessun modo. L'unica volta che vogliamo tenerne uno, ci sfugge dalle mani. Non ho idea di dove sia andato. Ormai potrebbe essere a Flotsam.»

«I morti...»

«Non lo importuneranno. È la magia che cercano.»

«Per darla a te.»

«Soltanto un'inezia. Non sono mai riuscito a scoprire che cosa facciano del resto. Riesco quasi a vederla là fuori: è come un vasto oceano di cui a me arriva solo un sorso, sufficiente per calmare la sete. Mai per soddisfarla. Inizialmente, quando lo Stregone Fantasma mi guidò alla scoperta della negromanzia, ottenevo tutto ciò che volevo. Il mio potere era immenso e pensai di aumentarlo tornando in questo luogo. Ho scoperto troppo tardi di essermi rinchiuso in una prigione.

«Poi, seppi da Jenna che ti eri imbattuto nel Congegno per Viaggiare nel Tempo. Per la prima volta in tanti anni sentii rinascere la speranza. Forse avrei trovato una via di uscita.»

«Solo per te», ribatté Palin gelido.

«Per tutti noi!» replicò Dalamar con un lampo negli occhi.«Ma che cosa ho scoperto? Che l'avevi rotto. E come se non bastasse, ne avevi disseminato i pezzi per tutta la Cittadella della Luce!»

«Sempre meglio che consegnarli a Beryl!»

«Chissà! Forse ce l'ha fatta a impadronirsene e a rimettere insieme i frammenti...»

«Non ce la farà mai. Non sono nemmeno sicuro che *noi* potremmo riuscirci.» Palin indicò i libri impilati sulla scrivania. «Non ho trovato indicazioni su che cosa fare nel caso il manufatto si rompa.»

«Perché non avrebbe mai dovuto rompersi. Al suo inventore non era mai venuto in mente che i morti avrebbero potuto trarre nutrimento da esso. E come avrebbe potuto? Cose simili non accadevano ai tempi degli dei. Nella Krynn che conoscevamo.»

«Ma perché i morti hanno incominciato proprio ora a nutrirsi di magia?» si chiese Palin. «Perché non lo hanno fatto cinque o dieci anni fa? La magia naturale ha funzionato con me una volta, così come la negromanzia ha funzionato con te e la magia curativa con Goldmoon e i Mistici. I morti non avevano mai interferito con noi prima d'ora.»

«Nessuno di noi ha mai saputo che cosa accadesse realmente alle anime dei morti», affermò Dalamar, riflettendo. «Sapevamo che alcuni morti rimanevano in questo livello: chi aveva legami con questo mondo - come tuo zio - o chi era condannato a restare qui. Il dio Chemosh governava su questi spiriti inquieti. E gli altri, dove andavano? Visto che nessuno è mai tornato a dircelo, non lo abbiamo mai scoperto.»

«I chierici di Paladine pensavano che gli spiriti benevoli abbandonassero questo stadio della vita per passare a quello successivo», disse Palin. «È quanto credevano mio padre e mia madre. Eppure...»

Guardò fuori dalla finestra, sperando - o temendo - di vedere lo spirito del padre vagare fra quelle anime infelici.

«Ti dirò che cosa penso», affermò Dalamar. «Attento però, ho detto ciò che penso, non ciò che so. Se un tempo ai morti era concesso partire, ora un simile permesso è stato loro revocato. La notte della tempesta... Ti ricordi quella terribile tempesta?»

«Sì», rispose Palin. «Non era una tempesta come le altre. Era pervasa di magia.»

«C'era una voce nella tempesta», ricordò Dalamar. «Una voce che rimbombò nel tuono e schioccò nel lampo. Riuscii a sentire e a percepire qualcosa. Ma non tutto. Era una chiamata. E da quella notte, i morti hanno iniziato a riunirsi a Nightlund. Li guardavo dalla finestra, fluire da tutte le direzioni, come un immenso fiume di anime. Sono stati chiamati per uno scopo. Ma quale sia, non lo so...»

«Ehilà, della Torre!» una voce urlò da sotto la finestra della sala di lettura e, contemporaneamente, alcuni colpi risuonarono alla porta d'ingresso della Torre.

Palin e Dalamar si guardarono attoniti.

«Chi può essere?» domandò Palin, ma nel momento stesso in cui apriva la bocca si accorse di parlare da solo.

Il corpo di Dalamar era davanti a lui, ma era più simile a un manichino di cera in mostra in una fiera che al corpo di un essere vivente. Gli occhi erano aperti, fissi su Palin, ma non lo vedevano. Il corpo respirava, ma non faceva altro.

Prima che Palin potesse reagire, gli occhi di Dalamar sbatterono. Il corpo riprese vita.

«Chi è?» domandò Palin.

«Sono due Cavalieri di Neraka, come si fanno chiamare adesso. Uno è un minotauro e l'altro è molto strano.»

Mentre parlava, Dalamar spingeva e trascinava Palin attraverso la stanza. Raggiunta una parete, premette una pietra. Una parte del muro scivolò lateralmente, rivelando una stretta apertura e una scala.

«Non devono trovarti qui!» disse Dalamar, spingendo dentro Palin.

Anche Palin era giunto alla stessa conclusione. «Come hanno fatto ad attraversare la foresta? Come hanno fatto a trovare la Torre...»

«Non c'è tempo! Giù per la scala!» sibilò Dalamar. «Porta a una stanza nella biblioteca. Nella parete c'è un'apertura. Da lì potrai vedere e sentire. Presto, vai! Cominceranno a insospettirsi.»

I colpi alla porta e le grida erano aumentati.

«Mago Dalamar!» tuonò la voce profonda del Minotauro. «Abbiamo fatto molta strada per venire da voi!»

Palin si infilò nell'apertura. Dalamar premette la mano sul pannello e la parete tornò silenziosamente a posto, lasciando Palin nella completa oscurità.

Il mago, per ritrovare la calma dopo quegli istanti di allarme e agitazione, appoggiò la mano sulla pietra fredda. Ricorrendo alla magia, cercò di accendere una luce. Con suo grande sollievo, l'incantesimo funzionò e sul suo palmo apparve una fiammella.

Palin percorse la scala in perfetto silenzio, una mano sulla parete per mantenere l'equilibrio e l'altra sollevata per illuminare i gradini. La scala scendeva in una spirale talmente stretta che dopo l'ultima curva si ritrovò così inaspettatamente davanti a una parete da correre il rischio di sbattere

la testa contro la pietra.

Cercò l'apertura di cui gli aveva parlato Dalamar, ma inutilmente. Le pietre erano ben fisse al loro posto. Nella malta non vi erano crepe o fessure. Se non fosse stato per le voci che sentiva in lontananza, avrebbe pensato che Dalamar avesse usato quello stratagemma per imprigionarlo.

Allungò le dita, iniziò a tastare tutte le pietre. Erano solide, fredde, dure. Spostò la mano più in alto. Oltre la sua testa, cercò di toccare una delle pietre e vide la mano passarci attraverso.

«Ma certo», si disse. «Dalamar è più alto di me di una spanna. Avrei dovuto pensarci.»

Dispersa l'illusione della pietra, Palin guardò attraverso di essa. Dal suo punto di osservazione vedeva la scrivania, chi si fosse seduto dietro di essa ed eventuali visitatori. Poteva sentire ogni parola come se fosse stato nella stanza e doveva combattere contro una sgradevole sensazione che quelli all'interno della biblioteca potessero vederlo come lui vedeva loro.

Forse l'apprendista Dalamar un tempo si era nascosto per spiare Raistlin Majere, il suo *Shalafi*. L'idea fece sorridere Palin, mentre cercava di sistemarsi - impresa non facile, poiché doveva allungare il collo il più possibile per vedere attraverso l'apertura nel muro. Pensare che Raistlin fosse consapevole di essere spiato dal suo apprendista non servì a migliorare il disagio di Palin. Ricordò che anche lui era stato in quella stanza e che aveva sicuramente guardato verso quella parete, ignaro dell'esistenza dello spioncino.

La porta si aprì. Dalamar fece entrare i visitatori. Uno era un minotauro immenso e rozzo: i suoi occhi animaleschi riflettevano un'intelligenza al contempo sconcertante e pericolosa. L'altro Cavaliere Scuro era, come aveva detto Dalamar, «molto strano».

«Ma...» sussurrò Palin, sconvolto nel vederla entrare nella biblioteca di Dalamar, l'armatura scintillante alla luce del fuoco. «Io la conosco! O meglio, la conoscevo. È Mina!»

La ragazza avanzò nella stanza e si guardò intorno con quello che, inizialmente, Palin scambiò per stupore infantile. Osservò gli scaffali con i libri, la scrivania intagliata, le polverose tende di velluto, i logori tappeti di seta di fattura elfica. Palin conosceva le adolescenti - le aveva avute come allieve nella sua scuola - e si aspettava i soliti gridolini alla vista degli oggetti più macabri, come il teschio di baaz draconico. (Un tempo Raistlin si era dedicato allo studio di quelle creature, forse con l'intenzione di ricrearle. Lo scheletro intero si trovava nel vecchio laboratorio, insieme ad alcuni

organi interni conservati in una soluzione dentro a un barattolo.)

Mina restò silenziosa e indifferente a tutto ciò che vedeva, Dalamar incluso.

Il suo sguardo vagava per la stanza, osservando ogni particolare. Voltò il viso verso Palin. Occhi color ambra si fissarono sulla parete nel punto esatto dietro al quale si nascondeva il mago. Palin ebbe l'impressione che quegli occhi vedessero al di là del muro, lo vedessero perfettamente, come se fosse stato nella stanza. La sensazione era così forte che indietreggiò e si guardò intorno per controllare la via di fuga, certo che la prossima mossa della fanciulla sarebbe stato indicarlo e chiedere la sua cattura.

Gli occhi fissi su di lui lo assorbirono; l'ambra liquida lo circondò, si solidificò e passò oltre per continuare l'esame della stanza. La fanciulla non aprì bocca, non fece alcun riferimento a lui e il cuore, che un istante prima sembrava stesse per scoppiargli in petto, riprese a battere normalmente.

Naturalmente non l'aveva visto. Che sciocco, si rimproverò. Come avrebbe potuto? Ripensò all'ultima volta che l'aveva incontrata, un'orfanella nella Cittadella della Luce. Era stata una ragazzina scarna, dalle ginocchia appuntite e una criniera fulva. Ora era diventata una fanciulla snella, aveva tagliato la massa di capelli rossi e si divertiva a giocare ai travestimenti camuffandosi da Cavaliere. Eppure, l'espressione del suo viso non era certo infantile. Risoluta, decisa, sicura - ma c'era qualcosa di più. Era esaltata...

«Voi siete il mago Dalamar», disse Mina, posando gli occhi d'ambra sull'elfo. «Mi era stato detto che vi avrei trovato qui.»

«Sono Dalamar, Maestro della Torre. Mi incuriosisce molto sapere chi vi ha detto dove trovarmi», affermò il mago, infilando le mani nelle maniche della veste ed esibendosi in un lieve inchino.

«Il Maestro della Torre...» ripeté Mina in tono sommesso e quasi divertito, come se sapesse molto più di quanto lasciasse intendere. «Sono stati i morti a darmi le indicazioni.»

«Davvero?» Dalamar trovò la notizia inquietante. Cercò di eludere quegli occhi, di sfuggire allo sguardo d'ambra. «E chi mai sarete voi, signora, per essere in tale confidenza con i morti?»

«Sono Mina», rispose. Sollevò lo sguardo e questa volta lo catturò. «Questo è il mio comandante in seconda, Galdar», continuò, indicando il suo accompagnatore.

Con un brusco cenno del capo cornuto, il minotauro sbrigò le formalità dei saluti. Si sentiva a disagio nella Torre. Continuava a guardarsi intorno

minaccioso, come se si aspettasse di essere attaccato da un momento all'altro. Ma non era per lui che temeva. La sua unica preoccupazione era Mina. Colei che adorava.

Palin era divorato dalla curiosità. Dalamar era diffidente.

«Mi piacerebbe sapere come avete fatto ad attraversare incolume Nightlund, Lady Mina», disse Dalamar. Si sedette sulla sedia dietro alla scrivania, forse per cercare di sfuggire a quello sguardo incantevole. «Non volete accomodarvi?»

«Grazie, no», fu la secca risposta di Mina, che restò in piedi. Ora lo fissava dall'alto in basso, ponendo Dalamar in un'inaspettata posizione di svantaggio. «Perché vi stupite, Mago?»

Dalamar si agitò sulla sedia; se si fosse alzato avrebbe fatto la figura del debole e dell'insicuro, ma al contempo non sopportava di essere squadrato in quel modo.

«Sono un negromante. Avverto del magico in voi», rispose. «Quel magico di cui i morti si nutrono. Mi sorprende che non siate stata assalita.»

«Ciò che avvertite non è magia», replicò Mina. La sua voce era stranamente bassa e matura per una giovane della sua età. «È il potere del mio Dio, dell'Unico Dio. E no, i morti non mi hanno toccata. L'Unico Dio è il loro signore. In me vedono l'Unico Dio e si inginocchiano al mio cospetto.»

Le labbra di Dalamar si contorsero in una smorfia.

«È vero!» intervenne Galdar, ringhiando furioso. «L'ho visto con i miei occhi! Mina è qui per condurre...»

«... il mio esercito a Nightlund», concluse la fanciulla. Posò una mano sul braccio del minotauro, imponendogli così il silenzio.

«Contro chi vorreste condurre il vostro esercito?» domandò Dalamar in tono sarcastico. «I morti?»

«Contro i vivi», affermò Mina. «Intendiamo conquistare il controllo di Solamnia.»

«Il vostro deve essere un esercito immenso», commentò Dalamar. «Dovete esservi portata dietro tutti i soldati dell'Ordine.»

«In realtà il mio esercito è piccolo», ammise Mina. «Ho dovuto lasciare delle truppe a Silvanesti, caduta in nostro potere non molto tempo fa...»

«Silvanesti... Caduta...» Dalamar impallidì. Fissò la fanciulla. «Non ci credo!»

Mina si strinse nelle spalle. «Che ci crediate o meno non fa differenza. E inoltre, a voi che cosa importa? Da quel che ho sentito, il vostro popolo vi

ha scacciato. Ma lasciamo perdere. Sono venuta per chiedervi un favore, Maestro della Torre.»

Dalamar era sconvolto. Palin capì che nonostante avesse affermato di non crederle, l'elfo scuro si era reso conto che la donna aveva detto la verità. Era impossibile ascoltare quella voce tranquilla, risoluta, sicura e non crederle.

Dalamar cercò di riacquistare, almeno apparentemente, il controllo di sé. Avrebbe voluto porre domande, chiedere risposte, ma non voleva rivelare la sua preoccupazione. L'amore di Dalamar per la sua gente era un amore che negava continuamente e che in quel diniego continuamente riaffermava.

«Avete sentito bene», disse con un sorriso tirato. «Mi hanno scacciato. Che cosa posso fare per voi, Lady Mina?»

«Ho provveduto per incontrarmi qui con una persona», spiegò la fanciulla.

«Qui? Nella Torre?» Dalamar era sbalordito, senza parole. «È fuori questione. Questa non è una locanda, signora.»

«Me ne rendo conto, Mago Dalamar», replicò Mina in tono dolce e gentile. «Mi rendo conto che ciò che sto chiedendovi sarà per voi una seccatura, provocherà un'interruzione dei vostri studi. Se non fosse che devo rispettare alcune esigenze sulla località dell'incontro, non mi sognerei mai di farvi una simile richiesta. Ma la Torre dell'Alta Magia soddisfa tutte queste esigenze. Per essere sincera, è l'unico posto in tutta Krynn ad avere le caratteristiche che cerco. L'incontro deve avvenire qui.»

«Non ho voce in capitolo? Di che esigenze parlate?» domandò Dalamar, aggrottando la fronte.

«Non mi è concesso rivelarle. Non ancora. Per quanto riguarda la vostra opinione, ciò che dite o fate non ha alcuna importanza. L'Unico Dio ha deciso che questo è il luogo designato e così sarà.»

Gli occhi scuri di Dalamar ebbero un guizzo. Il suo volto si distese.

«Il vostro ospite sarà il benvenuto alla Torre, signora. Per rendere la sua permanenza più confortevole, mi sarebbe d'aiuto sapere qualcosa di lui... uomo o donna? Un nome?»

«Grazie, Mago», disse Mina e si voltò.

«Quando arriverà l'ospite?» insistette Dalamar. «E poi come farò a sapere che chi si presenterà sarà la persona che aspettate?»

«Lo capirete», lo rassicurò Mina. «È ora di andare, Galdar.»

Il minotauro aveva già attraversato la stanza e stava per afferrare la ma-

niglia della porta.

«C'è un favore che potreste farmi in cambio, signora», disse Dalamar in tono mellifluo.

Mina lo guardò. «Che cosa?»

«Un kender che stavo utilizzando per un importante esperimento è fuggito», affermò il mago con tono indifferente, come se kender e cavie fossero la stessa cosa e perderli o trovarli facesse parte della normale routine. «La sua perdita non sarebbe di alcuna importanza, al contrario dell'esperimento. Ci terrei molto a ritrovarlo e mi è venuto in mente che nel condurre il vostro esercito a Nightlund forse lo incontrerete. In tal caso, vi sarei grato se poteste restituirmelo. Si fa chiamare Tasslehoff», aggiunse Dalamar con un sorriso affascinante e disinvolto, «come molti di loro in questi tempi».

«Tasslehoff!» L'attenzione di Mina si ridestò. Una ruga le segnò la fronte. «Il Tasslehoff che ha con sé il Congegno per Viaggiare nel Tempo? Era qui? Lui e il congegno erano qui e ve li siete lasciati scappare?»

Dalamar la fissava, confuso. Il mago elfico aveva centinaia d'anni più della fanciulla. Era stato giudicato come uno dei più grandi maghi di tutti i tempi. Sebbene lavorasse all'ombra della magia, si era guadagnato il rispetto, se non l'amore, di coloro che agivano alla luce. Lo sguardo d'ambra di Mina lo inchiodò alla sedia. Dalamar si contorse sotto quello sguardo, combatté, ma lei lo aveva imprigionato e lo teneva stretto.

Le guance pallide del mago si imporporarono. Le lunghe dita sottili sfregarono nervosamente una foglia di quercia incisa nel legno della scrivania, seguendone ripetutamente i contorni. Palin era così spossato da doversi trattenere per non schizzare fuori dal nascondiglio e bloccare quella mano nervosa.

«Ve lo siete lasciato sfuggire?» ripeté Mina, avvicinandosi alla scrivania fino a troneggiare su di lui.

Dalamar aveva raggiunto il colmo. Scattò in piedi, abbassò lo sguardo su di lei, la fissò dall'alto della sua imponente statura, dall'alto del suo potere.

«Questi non sono certo affari vostri, signora.»

«Non *miei»,* ribatté Mina, tutt'altro che intimidita. Al contrario, era Dalamar che sembrava farsi piccino mentre lei parlava. «Ma dell'Unico Dio. Tutto ciò che accade in questo mondo è affare dell'Unico Dio. L'Unico Dio vede dentro il vostro cuore, la vostra mente, la vostra anima, Mago. Potete nascondere la verità ai miei occhi mortali, ma non all'Unico Dio. Cercheremo il kender e, se lo troveremo, faremo ciò che va fatto.»

Si voltò e si allontanò con passo tranquillo, imperturbabile.

Dalamar restò in piedi davanti alla scrivania, la mano, che aveva nervosamente seguito i contorni della foglia, stretta a pugno e nascosta sotto la veste.

Giunta alla porta, Mina si girò. Il suo sguardo scivolò su Dalamar, un altro insetto nella sua vetrina, e si fermò su Palin. Il mago cercò di convincersi che la fanciulla non poteva vederlo. Ma invano. Lei lo afferrò, lo tenne stretto.

«Voi pensate che il manufatto sia andato perso nella Cittadella della Luce. Vi sbagliate. È tornato dal kender. È in mano sua. Ecco perché è scappato.»

Palin spense la luce magica. Nell'oscurità, vedeva soltanto gli occhi d'ambra, sentiva soltanto la sua voce. Restò nascosto così a lungo che Dalamar andò a cercarlo. I passi dell'elfo sulle scale erano così leggeri che Palin si accorse di una presenza estranea solo quando ne avvertì i movimenti. Sollevò lo sguardo allarmato e con sollievo si accorse di Dalamar.

«Che cosa fai ancora qui? Stai bene? Pensavo ti fosse successo qualcosa», esclamò Dalamar, irritato.

«Infatti», replicò Palin. *«Lei* mi ha visto. Mi ha fissato dritto negli occhi. Le sue ultime parole erano dirette a me!»

«È impossibile», affermò Dalamar. «Niente e nessuno, nemmeno occhi d'ambra possono vedere attraverso la pietra *e* la magia.»

Palin scosse la testa, poco convinto. «Si rivolgeva a me.»

Si aspettava un battuta sarcastica da parte di Dalamar, ma l'elfo scuro non sembrava dell'umore migliore, visto che salì le scale che conducevano alla sala di lettura in assoluto silenzio.

«Conosco quella ragazza, Dalamar», confessò Palin.

Dalamar si bloccò di colpo, voltandosi per guardarlo. «Come mai?»

«Non la vedevo da molto tempo, da quando è scappata. È un'orfana. Un pescatore la trovò sfinita sulla spiaggia dell'isola di Sancrist e la portò alla casa degli orfani nella Cittadella della Luce. Goldmoon la prese sotto la sua ala protettrice, trattandola come una figlia. Poi, tre anni fa, quando aveva quattordici anni, è scappata. Goldmoon era disperata. Mina aveva una casa, era amata, coccolata. Sembrava felice. Ricordo di non avere mai conosciuto una bambina così curiosa; faceva domande in continuazione. Non abbiamo mai capito perché sia fuggita. E adesso... È un Cavaliere Scuro. A Goldmoon si spezzerà il cuore.»

«È tutto molto strano», commentò Dalamar pensoso, mentre riprendeva-

no a salire le scale. «E così è stata allevata da Goldmoon...»

«Pensi sia vero ciò che ha detto su Tas e il congegno?» domandò Palin emergendo dalla scala nascosta.

«Sì, certo», rispose Dalamar. Raggiunse la finestra, abbassò lo sguardo sui cipressi sottostanti. «E spiega perché il kender sia fuggito. Temeva che avremmo trovato il congegno.»

«E lo avremmo trovato se ci fossimo presi la briga di usare il cervello, invece di farci prendere dal panico. Che babbei siamo! Il congegno torna sempre da chi lo possiede. Anche se a pezzi.»

Palin era depresso. Sentiva il bisogno di agire, ma non c'era niente che potesse fare.

«Potresti cercarlo, Dalamar. Il tuo spirito può aggirarsi in questo mondo...»

«Per fare che cosa?» domandò Dalamar. «Se anche lo trovassi - il che già sarebbe un miracolo - non potrei fare altro che spaventarlo e spingerlo ancora di più nella sua tana.»

Dalamar stava guardando fuori dalla finestra. D'un tratto s'irrigidì.

«Che cosa c'è?» chiese Palin, allarmato. «Cosa succede?»

Dalamar non rispose, limitandosi a indicare oltre il vetro.

Calpestando il tappeto di aghi di pini, Mina stava incamminandosi nella foresta.

I morti si radunavano intorno a lei. Si inchinavano a lei.

XXII
RIUNIONE DI VECCHI AMICI

Un kender non è mai giù di corda a lungo, nemmeno dopo aver incontrato il proprio spettro. Vero, lo spettacolo era stato uno shock notevole e Tasslehoff provava ancora degli accessi di nausea ogniqualvolta ci pensava, ma sapeva come controllarli. Bastava bere cinque sorsi d'acqua trattenendo il respiro e la nausea passava. Dopodiché, la sua decisione successiva fu di lasciare quel posto terribile pieno di fantasmi che ti davano la nausea. Doveva andarsene, andarsene in fretta e non tornare mai più.

Il muschio e suo padre si dimostrarono di scarso aiuto: per quanto Tas poteva vedere, quel muschio aveva la cattiva abitudine di crescere su tutti i lati di alberi e rocce, senza nessun riguardo per il fatto che qualcuno cercava di usarlo per trovare il nord. Tasslehoff decise quindi di ricorrere alle antichissime tecniche messe a punto dai kender in secoli di vagabondaggi,

tecniche che garantiscono di ritrovarsi dopo essersi persi. La più nota di queste, nonché la loro preferita, comporta l'uso della bussola corporea.

La teoria che vi sta dietro è la seguente: è risaputo che il corpo è composto di vari elementi, fra cui il ferro. Si sa che il corpo contiene ferro perché se ne sente il sapore nel sangue. Perciò è logico che il ferro del sangue sarà attratto dal nord, proprio come accade all'ago di ferro della bussola (i kender affermano addirittura che saremmo tutti radunati all'estremità settentrionale del mondo, se lasciassimo fare al nostro sangue. Combattiamo continuamente contro di esso, altrimenti faremmo ribaltare la terra).

La bussola corporea funziona così: bisogna chiudere gli occhi, per evitare interferenze, allungare il braccio destro con l'indice teso, poi girare tre volte a sinistra. Quando ci si ferma, si aprono gli occhi e ci si ritrova rivolti verso nord.

I kender che usano questa tecnica non arrivano quasi mai là dove stanno andando, ma assicurano di arrivare sempre là dove devono essere. Fu così che Tasslehoff errò per la foresta di Nightlund per moltissime ore (ma *non* si perse) senza trovare né Solanthus né l'uscita; e stava per sperimentare la bus sola corporea per l'ultima volta quando udì delle voci, voci vive, reali, non i bisbigli solleticanti delle povere anime.

Tas provò l'impulso di presentarsi ai proprietari, che forse si erano persi, offrendosi di mostrare loro da che parte stava il nord. Tuttavia, a questo punto, sentì un'altra voce. Quest'ultima era dentro la sua testa e apparteneva a Tanis mezzelfo. In occasioni simili, Tas udiva spesso la voce di Tanis, che gli intimava di fermarsi e di considerare se ciò che stava facendo "contribuiva alla sua incolumità". A volte il kender l'ascoltava e a volte no, e così era stato suppergiù il modello del suo rapporto con Tanis quando questi era vivo.

Stavolta, Tasslehoff ricordò che stava fuggendo da Dalamar e da Palin; entrambi volevano ucciderlo e potevano essere usciti a cercarlo personalmente, o aver inviato qualche scagnozzo allo scopo. Gli stregoni, si disse, mandavano sempre degli scagnozzi. Non era sicuro della forma che questi potessero prendere, ma decise che il modo migliore di contribuire alla propria incolumità era quello di salire su un albero e di nascondersi fra i rami.

Tasslehoff si arrampicò con velocità e destrezza, e presto trovò una comoda sistemazione in alto, fra gli aghi di cipresso. I proprietari delle tre voci camminavano proprio sotto di lui.

Vedendo che si trattava di Cavalieri di Takhisis, o di Neraka, o comunque si chiamassero in quei giorni, Tas si congratulò con se stesso per aver

dato retta a Tanis. Un intero esercito, composto di Cavalieri e fanti, marciava sotto il suo albero. Avanzavano rapidamente e non sembravano molto di buon umore. Alcuni lanciavano occhiate nervose a destra e a sinistra, come se cercassero qualcosa, mentre altri procedevano con gli occhi fissi in avanti, come timorosi di trovarlo. Parlavano poco; se lo facevano, tenevano la voce bassa. La coda della fila si muoveva sotto Tas, che si rallegrava di non essere stato scoperto, quando l'avanguardia si arrestò, costringendo la retroguardia a fare lo stesso.

I soldati si fermarono, proprio sotto Tas. Respiravano affannosamente e sembravano sul punto di crollare dalla stanchezza, ma quando per la fila si sparse la voce che ci sarebbe stato un riposo di un quarto d'ora, nessuno sembrò contento. Qualcuno si accovacciò a terra, ma senza lasciare il sentiero né liberarsi dello zaino.

«Andiamo avanti», mormorò uno. «Non voglio passare un'altra notte in questo covo della morte.»

«Hai ragione», assentì un altro. «Marciamo su Solanthus. Subito. Non vedo l'ora di combattere contro un nemico in carne e ossa.»

«Siamo in duecento e dobbiamo prendere Solanthus!» protestò un terzo. «Figuriamoci! Non ci riusciremmo se fossimo in duecentomila, nemmeno con l'aiuto dell'Unico Dio. Quella città ha mura grosse come il Monte Nevermind. E congegni infernali, a quanto ho sentito. Baliste giganti, che scacciano i draghi dai cieli.»

«Secondo te, non avremmo mai preso la città degli elfi», dichiarò uno dei compagni, in tono irritato. «Ricordate, ragazzi? "Dovremmo essere in duecentomila per sbaragliare gli orecchie-a-punta", diceva.»

Ci fu una risata, ma nervosa, non troppo lunga, né troppo sonora.

«Ripartiamo», annunciò uno, alzandosi in piedi.

Gli altri lo imitarono, rimettendosi in formazione. Quelli davanti si girarono a parlare con chi li seguiva.

«Occhio al kender. Passa parola.» Il messaggio circolò lungo la fila. «Occhio al kender.»

I soldati in fondo aspettavano con impazienza che quelli davanti si muovessero. Finalmente, con un fiacco sussulto, la fila degli uomini cominciò ad avanzare, e presto essi uscirono dalla portata della vista e dell'udito di Tasslehoff.

«Occhio al kender», ripeté Tas. «Ah! Quelli devono essere gli scagnozzi di Dalamar. Aspetterò qui finché non sarò sicuro che se ne siano andati. Chissà chi è quest'Unico Dio? Deve essere molto noioso avere un solo dio.

A meno che, naturalmente, non si tratti di Fitzban, ma in quel caso, probabilmente, non ci sarebbe nessun mondo, perché lui continuerebbe a smarrirlo, proprio come smarrisce il cappello.

«Uh, oh!» Il kender emise un gemito soffocato, notando che le truppe si dirigevano nell'identica direzione indicata dal suo dito. «Vanno a nord, il che significa che io devo andare da qualche altra parte. Dalla parte opposta, direi.»

E fu così che Tasslehoff riuscì infine a uscire da Nightlund e a trovare la strada per Solanthus - a ennesima dimostrazione del fatto che la bussola corporea dei kender funziona.

Arrivato alla grande città fortificata di Solanthus, Tasslehoff girò intorno alle mura, fino a giungere all'ingresso principale. Lì si fermò, per riposarsi un po' e guardare con interesse la folla di gente che andava e veniva. Coloro che volevano entrare in città formavano una lunga coda che si muoveva molto lentamente. Le persone in piedi sulla strada si sventagliavano, parlando con i vicini. I contadini sonnecchiavano sui loro carri; i cavalli avevano abbastanza buonsenso da avanzare insieme alla fila. I soldati di stanza fuori dalle mura montavano la guardia per assicurarsi che la coda continuasse a scorrere e che nessuno si spazientisse, cercando di farsi strada a suon di spintoni. Nessuno sembrava troppo turbato dall'attesa; tutti sembravano accettarla con tranquillità.

Tutti gli aspiranti visitatori venivano interrogati. Borse e carri venivano perquisiti. Se i carri trasportavano beni, questi venivano esaminati dai sorveglianti, che aprivano i sacchi, alzavano i coperchi delle casse e infilavano forconi nelle balle di fieno. Una volta afferrate le regole, Tasslehoff prese posto in fondo alla fila, pienamente intenzionato a ottemperarvi.

«Salve, come sta?» domandò a una robusta matrona, che portava un enorme cesto di mele e chiacchierava con un'altra signora grassa, che reggeva un cesto di uova. «Io mi chiamo Tasslehoff Burrfoot. Accidenti, che coda lunga. C'è un altro modo di entrare?»

Le donne si girarono a guardarlo, torve; una, addirittura, gli scosse contro il pugno.

«Stammi alla larga, piccolo parassita. Stai sprecando il tuo tempo. I kender non sono ammessi in questa città.»

«Che posto ostile», commentò Tasslehoff, andando via.

Però, non si allontanò molto, ma sedette all'ombra di un albero vicino all'ingresso principale per godersi la sua mela. Mentre mangiava, osservò che non si vedeva nessun kender entrare in città; due ne stavano uscendo,

accompagnati dalle guardie.

Tas aspettò finché i kender non si furono rialzati, non si furono spolverati gli abiti e non ebbero raccolto le borse. Poi cominciò a gridare, agitando le braccia. Contenti come sempre di incontrare un loro simile, i due gli corsero incontro per salutarlo.

«Leafwort Thumbfloggin», esordì uno, tendendo la mano.

«Merribell Hartshorn», disse l'altra, allungando la sua.

«Tasslehoff Burrfoot», si presentò Tas.

«No, davvero?» esclamò Merribell, molto compiaciuta. «Guarda guarda, ti ho incontrato la settimana scorsa. Però sembri diverso. Hai cambiato pettinatura?»

«Che cos'hai nelle borse?» indagò Leafwort.

In mezzo all'eccitazione di rispondere a quell'interessante domanda, seguita da un'identica richiesta da parte di Tas e da un generale rovesciamento di borse e scambio di oggetti, Tas spiegò che lui non era uno degli innumerevoli Tasslehoff che vagabondavano per Ansalon, ma l'originale. Fu particolarmente fiero di esibire i pezzi del Congegno per Viaggiare nel Tempo, accompagnandoli con la storia di come lui e Caramon l'avessero usato per andare indietro nel passato, e di come esso l'avesse fatto piombare per errore nell'Abisso, e poi l'avesse portato in avanti, in un futuro che non era quello, ma un altro.

I due kender rimasero impressionati e furono felicissimi di scambiare i loro beni più preziosi con i pezzi del congegno. Tas guardò i pezzi svanire nelle loro borse, senza grandi speranze che ci sarebbero rimasti. Tuttavia, valeva la pena di tentare. Infine, quando ogni possibile baratto fu effettuato e ogni possibile storia raccontata, disse loro perché si trovava a Solanthus.

«Sono in missione», annunciò, e gli altri due kender presero a fissarlo con una certa deferenza. «Sto cercando un Cavaliere Solamnico.»

«Sei venuto nel posto giusto», ribatté Leafwort, indicando con il pollice alle sue spalle, verso le mura della città. Là dentro ci sono più Cavalieri di quanti si possano minacciare con un bastone.»

«Che cosa hai intenzione di fare, quando ne avrai trovato uno?» chiese Merribell. «A me non sembrano molto divertenti.»

«Sto cercando un Cavaliere particolare», rispose Tas. «Una volta stava con me, ma poi l'ho perso, e speravo che potesse essere venuto qui, perché questo è un posto in cui i Cavalieri tendono a riunirsi, o così ho sentito. È alto più o meno così» - Tas balzò in piedi, si mise sulle punte e sollevò il braccio - «è estremamente brutto, anche per essere un umano, e ha i capelli

color del pan di granturco di Tika.»

I due kender scossero la testa. Avevano visto un sacco di Cavalieri - ne descrissero parecchi - ma Tas non sapeva che farsene.

«Dovrò trovare il mio», concluse, accoccolandosi comodamente un'altra volta. «Lui e io siamo grandi amici. Credo che andrò a cercarlo personalmente. Due donne mi hanno detto - ehi, qualcuno vuole una mela? Comunque, due donne mi hanno detto che i kender non sono ammessi a Solanthus.»

«Non è vero. A Solanthus amano molto i kender», gli assicurò Merribell.

«Devono dire così tanto per salvare le apparenze», aggiunse Leafwort.

«A Solanthus non mettono i kender in prigione», continuò Merribell, entusiasta. «Immagina un po'! Non appena ti prendono, cioè, ti trovano, ti fanno accompagnare per la città da una scorta armata...»

«... così puoi vedere tutte le cose interessanti...»

«... e poi ti buttano fuori dall'ingresso principale. Proprio come una persona normale.»

Tasslehoff convenne che Solanthus sembrava un posto magnifico. Non gli restava che trovare il modo per penetrare in città. I suoi nuovi amici gli fornirono l'indicazione di diverse entrate ignote al pubblico in generale, osservando che era meglio conoscere una strada alternativa, caso mai la prima sperimentata fosse stata sbarrata dalle guardie.

Salutando i suoi simili, Tas andò a tentare la fortuna. Il posto numero due funzionò straordinariamente bene (ci è stato chiesto di non rivelarlo) e, dopo un'ora sola di lavoro, Tasslehoff entrò nella città di Solanthus. Era accaldato e sudato, sporco e lacero, ma tutte le sue borse erano intatte; il che, naturalmente, era di importanza capitale.

Affascinato dall'immensità della città, oltre che dalla grande quantità di gente, vagò per le strade finché i piedi gli fecero male e le mele mangiate per pranzo gli sembrarono un lontano ricordo. Vide molti Cavalieri, ma nessuno che somigliasse a Gerard. Tas si sarebbe fermato a interrogarne qualcuno, ma temeva che potessero trattarlo nel modo amichevole descritto dagli altri due kender e, anche se avrebbe gradito che guardie armate gli mostrassero i luoghi interessanti della città, e niente l'avrebbe reso più felice che essere gettato di peso fuori dall'ingresso principale, era costretto ad accantonare tali piaceri in favore del più serio obiettivo della sua ricerca.

Era circa il tramonto, quando Tas cominciò a provare una forte irritazione nei confronti di Gerard. Il fatto che il Cavaliere non fosse dove doveva essere, cioè a Solanthus, era proprio esasperante. Stanco di scarpinare per

le strade alla sua caccia, stufo di scansare le guardie delle città (divertente all'inizio, ma noioso dopo un po'), Tas decise, stizzito, che si sarebbe seduto, lasciando che fosse Gerard a trovare *lui*, tanto per cambiare. Si piazzò all'ombra di una grossa statua vicina a una fontana, sulla strada più importante, nei pressi dell'ingresso principale, calcolando che avrebbe visto tutti coloro che entravano e uscivano, e che Gerard, alla fine, l'avrebbe trovato per forza.

Sedeva con il mento in mano, cercando di decidere a quale taverna avrebbe concesso l'onore della sua presenza per cena, quando vide qualcuno che conosceva varcare l'ingresso principale. Non era Gerard, ma qualcuno di meglio. Tasslehoff balzò in piedi con un grido di gioia.

«Goldmoon!» strillò, agitando le braccia.

Rispettosa delle vesti bianche di Goldmoon che l'identificavano come Mistica della Cittadella della Luce, una delle guardie la stava scortando personalmente in città. Indicò una certa direzione. Lei annuì, ringraziando. L'uomo si toccò la fronte in segno di omaggio, poi tornò ai suoi doveri. Una figura piccola, coperta di polvere, trotterellava accanto a Goldmoon, faticando non poco ad adeguarsi ai suoi lunghi passi. Tas non prestò molta attenzione a quest'altra persona. Era così contento e sollevato di vedere Goldmoon che non notava il resto del mondo, e si dimenticò completamente di Gerard. Se c'era qualcuno che poteva salvarlo da Dalamar e da Palin, questa era Goldmoon.

Tas corse per la via affollata. Dopo aver sbattuto contro la gente, ed evitato agilmente il lungo braccio e le avide mani della legge, stava per salutare Goldmoon con il suo solito abbraccio, quando si fermò di colpo.

Quella era Goldmoon e al tempo stesso non lo era. Aveva ancora il corpo giovane che le era riuscito tanto odioso. Era ancora bella, con i capelli oro-argento lucenti, e gli occhi incantevoli, ma i capelli erano scomposti e spettinati, e gli occhi avevano un'espressione vaga e remota, come se non vedessero alcun oggetto vicino, ma fissassero qualcosa di molto lontano. Le vesti bianche erano macchiate di fango, con l'orlo sfilacciato. La donna sembrava sul punto di cadere dalla stanchezza, ma continuava a camminare risoluta, aiutandosi con un bastone di legno. La sagoma bassa e polverosa le teneva dietro.

«Goldmoon?» chiese Tasslehoff, in tono incerto.

Lei non si fermò, ma gli lanciò un'occhiata. «Ciao, Tas», disse distrattamente e proseguì.

Solo quello. Ciao, Tas. Non: Perdinci, sono contenta di vederti, dove sei

stato tutto questo tempo? Solo: Ciao, Tas.

La personcina polverosa *fu* sorpresa di vederlo, invece. E anche molto contenta.

«Burrfoot!»

«Conundrum!» gridò Tas, riconoscendo finalmente lo gnomo sotto tutto lo sporco.

I due si diedero la mano.

«Che cosa ci fate qui?» indagò Tas. «L'ultima volta che vi ho visto, stavate disegnando la mappa del Labirinto di Siepi nella Cittadella della Luce. A proposito, l'ultima volta che ho visto il Labirinto stava bruciando».

Troppo tardi Tasslehoff si rese conto che non avrebbe dovuto buttare addosso allo gnomo una notizia così terribile in modo tanto improvviso.

«Bruciando!» ansimò Conundrum. «La mia ragione di vita, in fiamme!»

Colpito al cuore, crollò contro la parete di un edificio, stringendosi il petto e respirando affannosamente. Tas sventagliò lo gnomo boccheggiante con il suo cappello, senza perdere di vista Goldmoon. Ignara dell'angoscia dello gnomo, la donna proseguiva il cammino. Non appena Conundrum diede segno di riprendersi, Tas lo afferrò per il braccio e lo trascinò per la strada, dietro di lei.

«Pensate», lo consolò, sostenendo i suoi passi traballanti, «quando cominceranno a ricostruire il labirinto, useranno la vostra conoscenza della sua mappa.»

«Giusto!» esclamò Conundrum, riflettendoci su. Si rallegrò notevolmente. «Avete assolutamente ragione.» Tas gli fece fretta, perché dovevano stare dietro a Goldmoon.

«Come mai voi due vi trovate qui a Solanthus?» gli chiese, per distrarlo dal pensiero del Labirinto di Siepi in fiamme.

Conundrum intrattenne Tas con la triste storia del naufragio dell'*Indestructible*, di come lui e Goldmoon fossero stati gettati su strane coste e avessero camminato fin da allora.

«Non ci crederete», aggiunse, abbassando la voce a un bisbiglio spaurito. «Quella donna sta seguendo degli spettri!»

«Davvero?» replicò Tasslehoff. «Ho appena lasciato una foresta piena di spettri.»

«No, non anche voi!» Lo gnomo lo guardò con aria disgustata.

«Sono piuttosto pratico di esseri soprannaturali», spiegò Tas, con noncuranza. «Scheletri guerrieri, mani disincarnate, mangiacadaveri che agitano catene... Non sono mai un problema per il viaggiatore esperto. Ho il Cuc-

chiaio della Ritirata, datomi da mio zio Trapspringer. Se volete vederlo...»

Cominciò a frugare nella borsa, ma si fermò di colpo, quando si imbatté nei pezzi del Congegno per Viaggiare nel Tempo.

«Personalmente, credo che quella donna sia pazza, demente, squilibrata, fuori di senno; le manca una rotella, insomma», diceva Conundrum, in tono sommesso e solenne.

«Sì, sospetto che abbiate ragione», assentì Tas, e lanciò un'occhiata a Goldmoon, sospirando. «Certo non si comporta come la Goldmoon che conoscevo una volta. *Quella* Goldmoon era contenta di vedere un kender. *Quella* Goldmoon non avrebbe permesso a stregoni malvagi di mandare un kender a farsi schiacciare da un gigante.» Batté sul braccio dello gnomo. «Siete molto buono a restarle accanto, a prendervi cura di lei.»

«Devo essere onesto con voi», ribatté Conundrum. «Non lo farei, se non fosse per i soldi. Date un'occhiata.»

Guardandosi intorno per assicurarsi che non ci fossero borsaioli in giro, lo gnomo estrasse dal fondo dello zaino un grosso borsellino rigonfio di monete. Tasslehoff espresse la sua ammirazione e allungò la mano per esaminarlo. Conundrum lo colpì sulle nocche e rimise il borsellino nello zaino.

«Non toccatelo!» intimò, accigliandosi.

«Il denaro non mi interessa granché», osservò Tas, strofinandosi le nocche ammaccate. «È pesante da portare e a cosa serve? Io ho con me tutte queste mele. Ora nessuno mi picchierà sulla testa per prenderle, ma, se avessi una moneta per comprarle, mi aggredirebbero per rubarla, per cui è molto meglio avere le mele. Non siete d'accordo?»

«Perché parlate di mele?» sbottò Conundrum, agitando le mani nell'aria. «Che cosa c'entrano le mele? O i cucchiai?»

«Avete cominciato voi», lo rimbeccò Tas. Conoscendo gli gnomi e il loro carattere eccitabile, decise che conveniva cambiare argomento. «E comunque, come vi siete procurato tutto quel denaro?»

«La gente glielo dà», rispose Conundrum, muovendo le mani verso Goldmoon. «Dovunque andiamo, la gente le offre del denaro, o un letto per la notte, o cibo e vino. Sono tutti estremamente gentili con lei. E anche con me. Nessuno è mai stato gentile con me», aggiunse, in tono malinconico. «La gente mi dice sempre cose stupide e crudeli, tipo: "con quella faccia, ci rompi tutti gli specchi", e "chi ci pagherà i danni?", ma quando sono con Goldmoon tutti mi trattano bene. Danno anche a me cibo, e birra fresca, e un letto per la notte. E poi c'è il denaro. Lei non vuole e lo passa a me. E io

me lo tengo.» Conundrum prese un'espressione risoluta. «Le riparazioni dell'*Indestructible* costeranno un occhio della testa. Credo che fosse assicurata solo contro i danni verso terzi, e non contro la collisione...»

Tas aveva la sensazione che la conversazione stesse diventando noiosa, per cui interruppe il compagno. «Tra parentesi, dove stiamo andando?»

«Cerchiamo dei Cavalieri», rivelò Conundrum. «Cavalieri vivi, spero; anche se non ci scommetterei. Non potete credere quanto sia stufo di sentir sempre parlare di morti.»

«Cavalieri!» gridò Tasslehoff, con gioia. «Sono qui per la stessa ragione!»

A quel punto, Goldmoon si fermò. Guardò su per una strada e giù per un'altra, con aria smarrita. Tas lasciò lo gnomo, che borbottava fra sé di assicurazioni, e corse a vedere se Goldmoon aveva bisogno di aiuto.

Lei lo ignorò; invece fermò una donna che, a giudicare dalla cotta contrassegnata con una rosa rossa, era un Cavaliere Solamnico. La donna le diede delle indicazioni, poi domandò che cosa l'avesse portata a Solanthus.

«Io sono Goldmoon, Mistica della Cittadella della Luce», disse lei, presentandosi. «Spero di poter parlare davanti al Consiglio dei Cavalieri.»

«Io sono Lady Odila, Cavaliere della Rosa», replicò la donna, con un rispettoso inchino. «Abbiamo sentito parlare di Goldmoon della Cittadella della Luce. Una figura onoratissima. Voi dovete essere sua figlia.»

Goldmoon sembrò d'un tratto sfinita, come se avesse già sentito quel discorso molte volte.

«Sì», confermò con un sospiro. «Sono sua figlia.»

Lady Odila fece un altro inchino profondo. «Benvenuta a Solanthus, figlia di Goldmoon. I Cavalieri del Consiglio hanno molte questioni importanti da trattare, ma sono sempre contenti di avere notizie di uno dei Mistici della Cittadella della Luce, specialmente da quando abbiamo saputo del terribile attacco che ha essa ha subito.»

«Quale attacco?» Goldmoon diventò pallidissima; Tasslehoff le afferrò la mano, dandole una stretta affettuosa.

«Posso raccontarti...» cominciò.

«Misericordia, è un kender», esclamò Lady Odila, con lo stesso tono con cui avrebbe potuto dire: «Misericordia, è uno scarafaggio». Il Cavaliere staccò la mano di Tas da quella di Goldmoon, piazzandosi fra i due. «Non preoccupatevi, guaritrice. Ci penso io. Guardia! Un'altra delle piccole pesti è riuscita a entrare. Portala via...»

«Non sono una piccola peste!» protestò Tasslehoff, indignato. «Sono

con Goldmoon... con sua figlia, cioè. Sono amico di sua madre.»

«E io sono il suo direttore commerciale», annunciò Conundrum, gonfiando il petto. «Se volete dare un contributo in denaro...»

«Quale attacco?» ripeté Goldmoon, disperata. «È vero, Tas? Quando è successo?»

«È cominciato tutto quando... Scusatemi, ma sto parlando con Goldmoon», strillò Tas, dimenandosi nella stretta della guardia.

«Vi prego, lasciatelo stare. È davvero con me», implorò Goldmoon. «Mi assumo tutte le responsabilità.»

La guardia sembrava dubbiosa, ma non se la sentiva di contrastare l'espresso desiderio di uno dei riveriti Mistici della Cittadella della Luce. Guardò Lady Odila, che scrollò le spalle e disse sottovoce: «Non preoccuparti. Lo farò sbattere fuori prima dell'imbrunire».

Tas, nel frattempo, raccontava la sua storia.

«È cominciato tutto quando sono andato nella stanza di Palin perché avevo deciso di essere nobile e di tornare indietro nel tempo e di lasciarmi schiacciare dal gigante, solo che ora ho cambiato idea, Goldmoon. Vedi, ci ho pensato e...»

«Tas!» lo interruppe lei, scuotendolo leggermente. «L'attacco!»

«Oh, sì. Bene, Palin e io stavamo parlando e io ho guardato fuori dalla finestra e ho visto un grosso drago che volava verso la cittadella.»

«Che drago?» Goldmoon si premette la mano contro il cuore.

«La dragonessa Beryl. La stessa che mi ha lanciato la maledizione», spiegò Tas. «Lo so perché mi è venuta la tremarella dappertutto, persino allo stomaco. E lo stesso è successo a Palin. Abbiamo cercato di fuggire usando il Congegno per Viaggiare nel Tempo, ma Palin l'ha rotto. A quel punto Beryl era arrivata, e molti altri draghi e draconici saltavano fuori dal cielo, e la gente correva qua e là gridando. Come quella volta a Tarsis; ricordi? Quando i draghi rossi ci hanno attaccato e il palazzo mi è caduto addosso e abbiamo perso Tanis e Raistlin...»

«La mia gente!» bisbigliò Goldmoon, in tono semisoffocato. Barcollò per l'angoscia. «Cos'è successo alla mia gente?»

«Guaritrice, sedetevi, vi prego», l'incitò gentilmente Lady Odila. Cingendola con il braccio, la condusse a un muretto che circondava una fontana gorgogliante.

«Possibile che sia vero?» Goldmoon domandò al Cavaliere.

«Mi dispiace confermare che, per quanto strano possa sembrare, il racconto del kender corrisponde a verità. Abbiamo ricevuto notizia dalla no-

stra guarnigione di stanza sull'Isola di Sancrist che la cittadella è stata attaccata da Beryl e dai suoi draghi. Hanno causato una distruzione immensa, ma la maggior parte della gente è riuscita a mettersi in salvo sulle colline.»

«Grazie all'Unico Dio», mormorò Goldmoon.

«Come, guaritrice?» chiese Lady Odila, perplessa. «Che cosa avete detto?»

«Non ne sono sicura», balbettò Goldmoon. *«Che cosa* ho detto?»

«Avete detto: "Grazie all'Unico Dio". Non ci risulta che nessun dio sia arrivato a Krynn.» Lady Odila sembrava incuriosita. «Che cosa intendevate?»

«Vorrei tanto saperlo», rispose sommessamente Goldmoon. Il suo sguardo si fece lontano. «Non so perché l'ho detto...»

«Anch'io sono fuggito», proclamò Tas a gran voce. «Insieme con Palin. È stato molto eccitante. Palin ha gettato i pezzi del congegno contro i draconici e sono successe delle magie spettacolari, e siamo corsi su per la Scala d'Argento in mezzo al fumo del Labirinto di Siepi in fiamme...»

A quest'ulteriore accenno all'incendio della sua ragione di vita, Conundrum cominciò ad ansimare e si lasciò cadere pesantemente accanto a Goldmoon.

«... e Dalamar ci ha salvato!» annunciò Tas. «Stavamo sul bordo della Scala d'Argento e un attimo dopo – *paf!* - eravamo nella Torre dell'Alta Magia di Palanthas, che però non si trova più a Palanthas. È ancora una Torre dell'Alta Magia...»

«Che piccolo bugiardo sei», osservò Lady Odila. Il tono era quasi rispettoso, per cui Tas lo prese come un complimento.

«Grazie», replicò modestamente, «ma non mi sto inventando niente. Ho davvero trovato Dalamar e la Torre. Mi risulta che fosse sparita da un po'».

«Li ho lasciati ad affrontare il pericolo da soli», diceva Goldmoon, in preda all'ansia, senza prestare attenzione a Tas. «Ho lasciato la mia gente ad affrontare i draghi da sola e tuttavia cosa potevo fare? Le voci dei morti mi chiamavano... dovevamo seguirle!»

«La sentite?» domandò Conundrum, pungolando il Cavaliere con il dito. «Spettri. Larve. Parla continuamente con loro, sapete. È pazza. Completamente pazza.» Scosse il borsellino con il denaro. «Se volete fare una donazione... È fiscalmente deducibile...»

Lady Odila li guardò come se fossero tutti bisognosi di una donazione, poi, vedendo la stanchezza e l'angoscia di Goldmoon, addolcì la propria

espressione. Le mise il braccio intorno alle spalle esili.

«Avete subito uno shock, guaritrice. Avete viaggiato a lungo e in strana compagnia. Venite con me. Vi condurrò da Mikelis, il Maestro delle Stelle.»

«Sì, lo conosco! Anche se», aggiunse Goldmoon con un sospiro profondo, «lui non riconoscerà me».

Lady Odila si alzò per portare via Goldmoon. Tas e Conundrum l'imitarono, seguendo a ruota. Sentendo i loro passi, il Cavaliere si girò. Aveva sul volto quell'aria che i Cavalieri assumono quando stanno per chiamare una guardia e far catturare qualcuno. Intuendo che quel qualcuno poteva essere lui, Tasslehoff pensò in fretta.

«Ehi, Lady Odila», esclamò. «Conoscete un Cavaliere di nome Gerard uth Mondar? Lo sto cercando.»

Il Cavaliere, che stava davvero per chiamare la guardia, chiuse di scatto la bocca e lo fissò.

«Che cosa hai detto?»

«Gerard uth Mondar. Lo conoscete?» ripeté Tas.

«Forse si. Scusatemi un attimo, guaritrice. Non ci vorrà molto.» Lady Odila si accovacciò davanti a Tas, per guardarlo negli occhi. «Descrivimelo.»

«Ha i capelli color del pan di granturco di Tika e una faccia che all'inizio sembra brutta, finché non lo conosci bene e allora, chissà perché, non ti sembra più così brutta, specialmente quando ti sta salvando dai Cavalieri Scuri. Ha gli occhi...»

«Azzurri come i fiordalisi», proseguì Lady Odila. «Pan di granturco e fiordalisi. Sì, è una descrizione adeguata. Come fai a conoscerlo?»

«È un mio grande amico», rivelò Tas. «Siamo andati a Qualinesti insieme...»

«Ah, *ecco* da dove veniva.» Lady Odila guardò Tas attentamente, poi disse: «Il tuo amico Gerard è qui a Solanthus. Deve comparire davanti al Consiglio dei Cavalieri. È sospettato di spionaggio».

«Oh, cielo! Mi dispiace sentire che è malato», commentò Tas. «Dove si trova? Sono sicuro che sarà contento di vedermi.»

«In effetti, il vostro incontro potrebbe essere estremamente interessante», ribatté Lady Odila. «Porta con noi questi due, guardia. Presumo che anche lo gnomo faccia parte della trama, no?»

«Oh, sì», assentì Tasslehoff, afferrando strettamente la mano di Conundrum. «Lui tiene i soldi.»

«Non parlate dei soldi!» sbottò lo gnomo, ritirando bruscamente la mano.

«Ci dev'essere un equivoco», bisbigliò Tasslehoff. «Non preoccupatevi, Conundrum. Sistemerò tutto.»

Sapendo che *Sistemerò tutto* è impressa negli annali della storia di Krynn come l'ultima frase mai sentita da molti compagni dei kender, lo gnomo non ne ricavò grande conforto.

XXIII
IL CONSIGLIO DEI CAVALIERI DI SOLAMNIA

Goldmoon era stanca per il lungo viaggio e Sebbene quel suo strano corpo apparisse giovane e forte, lo sentiva fragile e vecchio come infatti avrebbe dovuto essere. Si era abituata a usarlo come usava il bastone di legno, per portarla ovunque chiamasse il destino. Ogni giorno, quel corpo copriva lunghe distanze. Mangiava e beveva. Era giovane e bellissimo. Chi la vedeva ne restava affascinato ed era felice di aiutarla. I contadini le offrivano riparo nei loro umili cottage e la sollevavano dal pesante cammino portandola nei loro carri. I nobili signori l'accoglievano nei loro castelli e le permettevano di proseguire il viaggio nelle loro lussuose carrozze. E così, grazie al suo corpo, aveva raggiunto Solanthus molto più velocemente di quanto avesse osato sperare.

Goldmoon era convinta che fossero la bellezza e la gioventù a incantare chi la incontrava, ma si sbagliava. Agricoltori e nobili restavano sì colpiti dalla sua bellezza, ma il dolore e il tormento che leggevano nei suoi occhi li toccava nel più profondo. Toccavano il contadino, che divideva con lei un tozzo di pane e per questo veniva ringraziato, e toccavano la ricca signora che la baciava e chiedeva la sua benedizione. Nel dolore di Goldmoon vedevano riflesse le loro stesse ansie e paure. Nella sua ricerca vedevano il loro desiderio per qualcosa di più, qualcosa di meglio, qualcosa in cui credere.

Lady Odila, avendo notato il pallore e il passo vacillante di Goldmoon, la condusse direttamente dove si riuniva il Consiglio dei Cavalieri e trovò per lei un angolo caldo e confortevole nella sala principale. Ordinò ai servi di portare alla donna dell'acqua con cui togliersi la polvere della strada e del cibo con cui sfamarsi. Assicuratasi di non potere fare nulla di più per Goldmoon, Lady Odila se ne andò. Inviò un messaggero al Tempio dei Mistici per avvertirli dell'arrivo di Goldmoon, mentre si occupò personal-

mente dei due prigionieri, Tasslehoff e Conundrum.

Goldmoon mangiò e bevve senza assaporare il cibo e senza nemmeno rendersi conto di ciò che faceva. Il corpo aveva bisogno di energia e lei si trovava obbligata ad assecondare tale richiesta. Doveva continuare il suo cammino, doveva continuare a seguire il fiume dei morti, che la chiamavano e la trascinavano nella loro corrente gelida e mostruosa. In quei volti spettrali aveva cercato fisionomie note: Riverwind, Tika, Caramon, la sua amata figlia... visi di vecchi amici che se n'erano andati da questo mondo, lasciandola sola. Non li aveva trovati, ma non se n'era stupita, perché i morti erano tanti quante le gocce di un fiume e, come queste, sconcertanti e travolgenti.

Il fisico era forte e sano, ma lei era stanca, terribilmente stanca. Vedeva se stessa come la fiammella di una candela che brucia all'interno di una lanterna. La fiamma era ormai bassa, la cera si era completamente sciolta, lo stoppino era ridotto al minimo. Ciò che lei non sapeva era che mentre la fiamma diminuiva, la sua luce diveniva sempre più splendente.

L'Unico Dio. Goldmoon non ricordava di avere parlato dell'Unico Dio. Non aveva detto niente, ma lo aveva sognato. E spesso. Sempre lo stesso sogno che si ripeteva continuamente, rendendo il sonno stancante quanto le ore in cui era sveglia.

Nel sogno si trovava nuovamente nel Tempio degli Dei, nell'antica città di Xak Tsaroth. In mano teneva il bastone di cristallo e davanti a lei si ergeva la statua di Mishakal, la dea della guarigione. La mano della statua era piegata, come per tenere un bastone, ma il bastone non c'era. Come aveva già fatto, Goldmoon offriva il bastone magico alla statua che, un tempo, aveva accettato, mostrando così tutto l'amore che gli dei nutrivano per i loro figli. Ma in quel sogno, quando Goldmoon cercava di dare il bastone alla dea, il cristallo andava in mille pezzi e le sue mani si ricoprivano di sangue. La sua gioia si trasformava così in terrore.

Goldmoon si svegliava tremante e confusa.

Anche quel giorno si ritrovò a riflettere sul significato di quello che, oramai, era un incubo. Inizialmente pensò fosse presagio di un particolare evento, poi di un altro. Indugiò su di esso fino a quando le immagini iniziarono a girarle vorticosamente nella mente, una dietro l'altra, come un serpente che si morde la coda. Chiuse gli occhi e appoggiò il viso fra le mani, cercando di sopprimere quel vortice.

«Figlia di Goldmoon?» disse una voce preoccupata.

Sussultando, la donna sollevò il volto per guardare negli occhi gentili e

ansiosi di Mikelis, il Maestro delle Stelle. Lo conosceva. L'uomo aveva studiato alla Cittadella della Luce; ottimo studente, era diventato un guaritore capace e garbato. Solamnico per nascita, era tornato a Solanthus, dove ora era divenuto il capo del Tempio della Luce. Avevano trascorso ore intere a chiacchierare e Goldmoon sospirò di sollievo nell'accorgersi che lui non l'aveva riconosciuta.

«Scusatemi», disse l'uomo a bassa voce. «Non volevo spaventarvi. Non mi sarei mai permesso di entrare senza bussare, ma Lady Odila temeva non steste bene e sperava vi foste addormentata. Tuttavia, sono felice di vedere che avete mangiato e bevuto con appetito.»

Spostò lo sguardo, alquanto perplesso, sui numerosi piatti vuoti e su un cestino che era stato pieno di pane. Lo strano corpo aveva divorato un pranzo sufficiente per due persone e senza lasciare una briciola.

«Grazie, Maestro delle Stelle», replicò Goldmoon. «Non mi avete spaventata. Ho fatto un lungo viaggio e ora sono stanca. La notizia dell'attacco alla cittadella mi ha sconvolto. Non lo sapevo. È stata la prima...»

«Ci sono stati dei morti», spiegò Mikelis, sedendosi accanto a lei. «La loro fine ci addolora e speriamo che le loro anime compiano il viaggio da questo al mondo successivo. Figlia», esclamò improvvisamente spaventato, «state bene? Posso fare qualcosa?»

Nell'udire parlare di anime, Goldmoon sobbalzò e, tremando, iniziò a guardarsi intorno. Gli spettri affollavano la stanza, alcuni la fissavano, altri vagavano irrequieti, altri ancora cercavano di toccarla, mentre altri non le badavano affatto. Non restavano mai a lungo. Erano obbligati ad andare avanti, a unirsi al fiume che scorreva incessantemente verso nord.

«No», balbettò confusa. «È questa terribile notizia... è terribile...»

Sapeva che una spiegazione sarebbe stata inutile. Mikelis era un brav'uomo, una persona devota, ma non avrebbe capito che le anime non sarebbero andate da nessuna parte, che erano intrappolate, prigioniere.

«Mi rammarica dovervi dire», aggiunse l'uomo, «che non abbiamo notizie di vostra madre. Speriamo significhi che Goldmoon non è rimasta ferita nell'attacco».

«Così è stato», affermò Goldmoon. Era meglio dire la verità, non aveva molto tempo: il fiume la trascinava via. «Goldmoon non è rimasta ferita, perché non si trovava nella cittadella. È fuggita, lasciando la sua gente ad affrontare il drago senza di lei.»

Il Maestro delle Stelle sembrò turbato. «Figlia, non siate irrispettosa nei confronti di vostra madre.»

«So che è fuggita», continuò Goldmoon, implacabile. «Io *non* sono la figlia di Goldmoon, come voi ben sapete, Maestro delle Stelle. Voi sapete che ho solo due figlie, una della quali è... morta. *Io* sono Goldmoon. Sono venuta a Solanthus per raccontare la mia storia al Consiglio dei Cavalieri, a cercare il loro aiuto e a metterli in guardia. Sicuramente», aggiunse, «avrete sentito delle voci sulla mia "miracolosa" trasformazione».

Mikelis era chiaramente a disagio. Cercava disperatamente di non fissarla, ma non riusciva a distogliere gli occhi da lei. La guardava, quindi spostava velocemente lo sguardo, solo per riguardarla perplesso.

«Non molto tempo fa, alcuni dei nostri giovani Mistici si sono recati in pellegrinaggio alla cittadella», ammise. «Al ritorno, non facevano che ripetere che voi eravate stata oggetto di un miracolo, che vi era stata restituita la giovinezza. Confesso di avere considerato quelle parole condite di esuberanza giovanile.» Si bloccò; ora la guardava apertamente. «Siete davvero voi, Prima Maestra? Perdonatemi», aggiunse imbarazzato, «ma abbiamo saputo che i Cavalieri Scuri si sono infiltrati nell'Ordine dei Mistici...»

«Ricordate la notte in cui, seduti sotto un cielo stellato, Maestro delle Stelle, abbiamo parlato degli dei che avevate conosciuto nella vostra giovinezza e di come, fin da bambino, desideravate diventare un chierico di Paladine?»

«Prima Maestra!» gridò Mikelis. Prendendole le mani, le portò alle labbra. «Siete veramente voi, ed è un vero miracolo.»

«No, non lo è», affermò Goldmoon, con voce stanca. «Sono io, ma non sono io. Non è un miracolo, è una maledizione. Non mi aspetto che capiate. Come potreste, quando io stessa non capisco. So che i Cavalieri vi onorano e vi rispettano. Vi ho mandato a chiamare per domandarvi un favore. Devo parlare al Consiglio dei Cavalieri e non posso aspettare fino alla prossima settimana, al prossimo mese o fino a quando potrebbero trovare un attimo di tempo per ascoltarmi. Potete fare in modo che li veda oggi, adesso?»

«Certo che posso!» rispose Mikelis, sorridendo. «Non sono l'unico Mistico che rispettano. Appena sapranno della vostra presenza, saranno ben felici di darvi udienza. Il consiglio si è aggiornato, ma solo per la pausa pranzo. È in corso una seduta straordinaria per decidere il destino di una spia, ma dovrebbe trattarsi di una cosa veloce. Una volta risolto il sordido affare, voi porterete un raggio di sole nell'oscurità.»

«Temo che non farò altro che aumentare l'oscurità, ma sarà quel che sarà.» Goldmoon si alzò, afferrando il bastone di legno. «Conducetemi nella

sala del consiglio.»

«Ma, Maestra», protestò Mikelis, alzandosi a sua volta, «i Cavalieri saranno ancora a tavola. Ci rimarranno per un po'. E poi c'è la faccenda della spia. Vi converrebbe restare qui, dove potete stare a vostro agio».

«Non sono mai a mio agio», replicò la donna, la voce fredda per l'ira e l'impazienza, «perciò, che io resti qui o aspetti in una stanza piena di spifferi, non fa alcuna differenza. Devo assolutamente parlare al consiglio, oggi. Questa storia della spia potrebbe andare per le lunghe e potrebbero decidere di darmi udienza domani».

«Maestra, vi assicuro...»

«No! Io *non* intendo essere rimandata a domani o quando farà comodo loro. Se sarò nella sala, non potranno rifiutare di ascoltarmi. E voi non farete alcun accenno a questo cosiddetto miracolo.»

«Certamente, Maestra, se è così che volete», assicurò Mikelis.

L'espressione del volto e il suono della voce lasciarono trapelare la sua delusione. E il suo disappunto. Aveva davanti a sé un vero miracolo e lei non gli avrebbe permesso di compiacersene.

Nelle mie mani, il bastone di cristallo azzurro andò in frantumi.

Goldmoon seguì il Maestro delle Stelle fino alla sala del consiglio, dove Mikelis convinse le guardie a lasciarla passare. Una volta entrati, l'uomo stava per chiederle se fosse comoda - lei vide le lettere formarsi sulle labbra dell'ex-discepolo - quando incespicò nelle parole e, balbettando una scusa, disse che sarebbe andato ad avvertire il Primo Cavaliere della sua presenza. Goldmoon si sedette nella grande sala echeggiante adorna di rose. L'aroma dei fiori profumava l'aria.

Aspettò da sola al buio, poiché il sole del pomeriggio non illuminava la sala e le candele erano state spente all'uscita dei Cavalieri. I servitori si erano offerti di accenderle, ma Goldmoon aveva preferito restare immersa nell'oscurità.

Mentre Goldmoon veniva accompagnata nella sala del consiglio, Gerard veniva scortato da Lady Odila, dalla sua prigione al luogo in cui avrebbe avuto luogo l'incontro con il Consiglio dei Cavalieri. Non era stato trattato duramente, per lo meno non secondo i livelli dei Cavalieri Neri di Neraka. Non era stato legato alla rastrelliera, né era stato appeso per i pollici. Era stato portato davanti all'inquisitore e tartassato di domande per giorni e giorni; sempre le stesse domande, che l'uomo poneva a caso, saltando avanti e indietro nel tempo, sperando di farlo cadere in contraddizione.

Gerard si era trovato a un bivio. Poteva raccontare la sua storia dall'inizio alla fine, cominciando da un kender morto che viaggiava nel tempo per finire con il suo involontario passaggio al nemico nelle vesti di assistente del maresciallo Medan, uno tra i più famosi Cavalieri Scuri di Neraka. Oppure, poteva ripetere fino alla noia che era un Cavaliere Solamnico inviato in missione segreta da Lord Warren e che aveva una motivazione perfettamente logica, ragionevole e innocente per spiegare perché fosse giunto sul dorso di un drago azzurro e indossasse le vesti di un Cavaliere Scuro; motivazione che avrebbe spiegato nei dettagli al Consiglio dei Cavalieri.

La scelta non era indubbiamente facile. E fra le due, Gerard aveva preferito la seconda.

Alla fine, dopo ore e ore di interrogatorio snervante, l'inquisitore aveva riferito ai suoi superiori che il prigioniero restava fedele alla sua storia e che avrebbe parlato solo davanti al Consiglio dei Cavalieri. Aveva inoltre aggiunto che, a parer suo, il prigioniero era sincero oppure era una delle spie più astute e intelligenti di tutti i tempi. Qualunque fosse la verità, doveva essere portato davanti al Consiglio e interrogato di nuovo.

Mentre accompagnava Gerard alla sala, Lady Odila lo imbarazzò fissando apertamente i suoi capelli, che probabilmente erano in piedi come quelli di un istrice, visto che quella era la loro posizione naturale.

«Sono gialli», disse infine il giovane, a disagio. «E hanno bisogno di essere tagliati. Di solito non...»

«Color del pan di granturco di Tika», mormorò Lady Odila, gli occhi verdi puntati sulla chioma di Gerard. «Avete i capelli gialli come il pan di granturco di Tika.»

«Come fate a conoscere Tika?» Domandò il Cavaliere, attonito.

«Come fate *voi* a conoscerla?» Ribatté la donna.

«Era la proprietaria della taverna dell'Ultima Casa di Solace, dove ero di stanza; come vi ho detto, se solo mi metteste alla prova...»

«Ah», esclamò Lady Odila. «Quella Tika.»

«Dove... chi...»

La donna scosse la testa e, con un'espressione pensierosa dipinta in viso, si rifiutò di rispondere alle domande di Gerard. Gli teneva il braccio in una morsa d'acciaio - aveva mani insolitamente grandi e forti - e distrattamente lo spingeva ad avanzare alla sua andatura, senza curarsi del fatto che il giovane era ostacolato dalle manette e dalle catene alle caviglie e che per questo era obbligato ad assumere una dolorosa andatura zoppicante.

Gerard non ritenne il caso di attirare l'attenzione della donna su quel pic-

colo particolare. Non intendeva dire più niente a quella sconcertante femmina, che non avrebbe fatto altro che canzonarlo e prenderlo in giro. Stava per parlare davanti al Consiglio dei Cavalieri, a uomini che lo avrebbero ascoltato liberi da ogni pregiudizio. Aveva deciso quale parte della storia avrebbe raccontato e quale avrebbe tenuto per sé (per esempio, avrebbe omesso il kender morto che viaggiava nel tempo). La sua storia, sebbene strana, era credibile.

Finalmente giunsero al Palazzo dei Cavalieri, l'edificio più antico della città che, così voleva la leggenda, era stato costruito dal figlio del fondatore dell'Ordine dei Cavalieri, Vinus Solamnus. In granito rivestito di marmo, il Palazzo dei Cavalieri era stato, in origine, una struttura semplice, simile a un fortino. Nel corso degli anni, erano stati aggiunti altri livelli - ali, torri e pinnacoli - e così il semplice fortino era stato trasformato in un complesso di edifici, eretti intorno a una corte. Era stata istituita anche una scuola per preparare gli aspiranti Cavalieri all'arte della guerra, ma anche per avvicinarli allo studio della Misura e all'interpretazione delle sue leggi, poiché quei Cavalieri avrebbero trascorso solo una minima parte del loro tempo combattendo. Uomini nobili e illustri erano i capi della comunità e a loro venivano rivolte suppliche e richieste di giudizio. Sebbene il vasto complesso di strutture non avesse più niente del «palazzo», i Cavalieri continuavano a riferirsi a esso con quel nome, in rispetto al passato.

Un tempo, i templi di Paladine e Kiri-Jolith, un dio particolarmente caro ai Cavalieri, facevano parte del complesso. Dopo la partenza degli dei, i Cavalieri avevano gentilmente concesso ai sacerdoti di rimanere ma - avendo perso la forza della preghiera - i chierici si erano sentiti inutili e a disagio. I templi evocavano ricordi così penosi che se n'erano andati. Gli edifici erano rimasti aperti, divenendo luoghi prediletti dei Cavalieri, dove andare a studiare o trascorrere le serate in lunghe discussioni filosofiche. L'atmosfera di pace e tranquillità che regnava nei templi favoriva la riflessione, o così dicevano. Gli studenti più giovani trovavano quegli edifici una curiosità.

Gerard non era mai stato a Solanthus, ma aveva sentito il padre parlarne e, ricordando le descrizioni paterne, si guardava intorno cercando di dare un nome ai diversi edifici. Naturalmente, riconobbe il Grande Palazzo, dai tetti appuntiti, gli archi rampanti e la pietra lavorata.

Odila lo condusse all'interno dell'edificio. Il giovane intravide la sala immensa dove si tenevano le riunioni cittadine. La donna lo scortò su una scala a chiocciola in pietra e quindi per un lungo ed echeggiante corridoio.

Quest'ultimo era illuminato con lampade ad olio montate su alti e pesanti piedistalli di pietra scolpita, raffiguranti figure femminili che, in mano, reggevano le lampade. Le statue erano di una bellezza straordinaria - ognuna di esse era diversa dall'altra, poiché le modelle erano state fanciulle in carne e ossa - ma Gerard era così assorto nei suoi pensieri che prestò loro scarsa attenzione.

Il consiglio, costituito da tre Cavalieri, i capi dei tre Ordini - i Cavalieri della Spada, i Cavalieri della Rosa, i Cavalieri della Corona - stava riunendosi. I Cavalieri erano in fondo al corridoio, lontani dai nobili e dai pochi rappresentanti del popolo che stavano lentamente entrando nella sala. Un Consiglio dei Cavalieri era un evento solenne. Pochi osavano parlare e chi lo faceva teneva la voce bassa. Lady Odila fece fermare Gerard e, lasciatolo in custodia alle guardie, andò ad avvisare l'araldo dell'arrivo del prigioniero.

Quando il pubblico della galleria si fu sistemato, nella sala entrarono i Cavalieri, preceduti da numerosi scudieri che reggevano l'emblema dei Cavalieri di Solamnia con la spada, la rosa e il martin pescatore. Erano seguiti da altri servitori con la bandiera della città di Solanthus e gli stendardi dei Cavalieri che presiedevano il consiglio.

In attesa che raggiungessero i loro posti, Gerard scrutò la folla, alla ricerca di un volto che conoscesse lui o suo padre. Non riconobbe nessuno e un nodo gli chiuse lo stomaco.

«C'è qualcuno che dice di conoscervi», disse Lady Odila, una volta tornata. Aveva notato l'esame accurato del pubblico da parte del Cavaliere e ne aveva indovinata la ragione.

«Davvero?» esclamò Gerard, sollevato. «Chi è? Lord Jeffrey di Lynchburg o forse Lord Grantus?»

Lady Odila scosse la testa, lasciandosi sfuggire una smorfia. «No, no. Nessuno di loro. Non è nemmeno un Cavaliere. Verrà chiamato a testimoniare a vostro favore. Vi prego di accettare le mie condoglianze.»

«Che cosa... come...», attaccò Gerard furioso, ma lei lo interruppe.

«Ah, nel caso foste preoccupato per il vostro azzurro, sarete felice di sapere che finora è riuscito a sfuggire alla cattura. Abbiamo trovato la caverna vuota, ma sappiamo che è ancora nei paraggi. Ci hanno informato della scomparsa di capi di bestiame.»

Gerard sapeva che avrebbe dovuto stare dalla parte dei Cavalieri, ma si ritrovò a parteggiare per Razor, rivelatosi un destriero leale e valoroso. Lo commosse il fatto che il drago stesse rischiando la propria vita per restare

nella zona, pur avendo sicuramente capito che a Gerard doveva essere successo qualcosa di increscioso.

«Portate il prigioniero», gridò l'ufficiale giudiziario.

Lady Odila allungò la mano per afferrare Gerard e condurlo nella sala.

«Mi spiace dobbiate essere ammanettato», gli disse in tutta serietà, «ma così vuole la legge».

Il giovane la guardò sbalordito. Proprio non riusciva a capirla. Con un riluttante cenno del capo, si liberò dalla sua stretta e le passò davanti. Sarebbe entrato nella sala del consiglio tintinnante e incatenato, ma sarebbe entrato da solo, a testa alta.

Avanzò zoppicando accompagnato dal mormorio del pubblico in galleria. I Cavalieri sedevano dietro un lungo tavolo di legno posto dall'altra parte della sala. Gerard conosceva l'usanza. In veste di spettatore, aveva assistito ad alcuni Consigli dei Cavalieri e per questo raggiunse il centro della stanza per inchinarsi ai tre uomini che lo avrebbero giudicato. I Cavalieri lo osservarono con espressione grave, ma dal loro sguardo di approvazione e dai loro cenni del capo, Gerard capì che stava facendo una buona impressione. Si sollevò dall'inchino e stava girandosi per andare a prendere il suo posto nel banco degli imputati, quando sentì una voce che distrusse tutte le sue speranze e aspettative, spingendolo a pensare che tanto valeva chiamare il boia e risparmiare a tutti una perdita di tempo.

«Gerard!» gridò la voce. «Da questa parte, Gerard! Sono io! Tasslehoff! Tasslehoff Burrfoot!»

Gli spettatori erano ospitati a un'estremità della sala. I tre Cavalieri erano seduti all'estremità opposta, davanti alla galleria. Il banco degli imputati e delle guardie si trovava alla loro sinistra. A destra, contro la parete, erano sistemate alcune file di sedie per chi doveva presentare delle petizioni o una testimonianza.

Goldmoon si era accomodata su una di quelle sedie. Aveva aspettato due ore. Nell'attesa aveva dormito di un sonno disturbato, come sempre, dal vortice di forme e immagini multicolori. Si era svegliata nell'udire gli spettatori entrare nella sala per prendere posto. Tutti la guardavano in modo strano, alcuni arrivando persino a fissarla, altri imponendosi a fatica di non farlo. Quando i tre Cavalieri entrarono, si inchinarono davanti a lei. Uno si inginocchiò per chiedere la sua benedizione.

Così, Goldmoon capì che il Maestro delle Stelle Mikelis aveva sparso la notizia del miracolo della sua rinnovata giovinezza.

Inizialmente, provò irritazione e anche rabbia nei confronti del Maestro delle Stelle per avere parlato quando gli aveva specificatamente chiesto di non farlo. Riflettendo, ammise di comportarsi in modo irragionevole. Mikelis aveva dovuto dare una qualche spiegazione per il suo nuovo aspetto e, dopo tutto, le aveva risparmiato la fatica di narrare per l'ennesima volta che cosa le era accaduto, evitandole di rivivere la notte terribile della trasformazione. Accettò pazientemente il tributo e l'omaggio dei Cavalieri. I morti volteggiavano intorno a lei, come sempre ormai.

Il Maestro delle Stelle Mikelis tornò e le si sedette accanto con fare protettivo, vegliando sulla donna con un misto di timore, pietà e perplessità. Non riusciva proprio a capire perché Goldmoon non si lanciasse per le vie della città per mostrare quel dono meraviglioso di cui era stata oggetto. Nessuno di loro capiva. Interpretarono la sua pazienza per umiltà e la rispettavano per questo, ma allo stesso tempo ne erano offesi. Aveva ricevuto un dono straordinario, un dono che tutti sarebbero stati felici di ricevere. Il minimo che potesse fare era mostrarsi soddisfatta.

Il Consiglio dei Cavalieri si riunì espletando le formalità rituali tanto amate dai Solamnici. Simili formalità scandiscono i momenti più significativi della vita di un Solamnico, dalla nascita alla morte, e nessuna cerimonia viene ritenuta valida senza solenni letture e citazioni della Misura.

Goldmoon si lasciò andare contro la parete, chiuse gli occhi e si addormentò. Il processo di un Cavaliere iniziò, ma Goldmoon non ne era coscientemente consapevole. Il ronzio delle voci era un sottofondo per i suoi sogni, e nei suoi sogni era nuovamente a Tarsis. La città era attaccata da una flotta di draghi volanti. Mentre lei si faceva piccola piccola per la paura, l'ombra delle ali multicolori trasformava la giornata radiosa in una notte oscura. Tasslehoff la chiamava. Le stava dicendo qualcosa, qualcosa di importante...

«Tas!» gridò, drizzandosi a sedere. «Tas, prendi Tanis! Devo parlargli...»

Sbatté gli occhi e si guardò intorno, confusa.

«Goldmoon, Prima Maestra», sussurrava Mikelis, accarezzandole le mani. «Era solo un sogno.»

«Sì», mormorò la donna, «era un sogno.»

Cercò di rammentare il sogno, poiché aveva scoperto qualcosa di importante e doveva dirlo a Tanis. Ma, naturalmente, Tanis non era lì. Nessuno di loro era lì. Era sola e non riusciva a ricordare che cosa stesse sognando.

Gli occhi dei presenti erano puntati su di lei. Il suo scatto aveva interrot-

to il processo. Con un gesto, il Maestro delle Stelle Mikelis comunicò che tutto andava bene. I Cavalieri volsero la loro attenzione al caso in discussione e chiamarono il prigioniero affinché prendesse posto davanti a loro.

Lo sguardo di Goldmoon vagava incessantemente per la sala, osservando gli inquieti morti che girovagavano fra i vivi. Le voci dei Cavalieri erano un ronzio di sottofondo e non prestò loro attenzione fino a quando non chiamarono Tasslehoff a testimoniare. Il kender si trovava nel banco degli imputati, una figura dimessa e minuscola fra le alte guardie sontuosamente abbigliate.

Senza essere minimamente intimidito dallo sfoggio di forza e autorità, Tasslehoff fece un resoconto del suo arrivo a Solace e di ciò che era accaduto in seguito.

Goldmoon aveva già sentito quella storia alla Cittadella della Luce. Ricordava Tasslehoff parlare di un Cavaliere Solamnico che lo aveva accompagnato a Qualinesti alla ricerca di Palin. Nell'ascoltare il kender, la donna realizzò che il Cavaliere sotto processo era colui che aveva scoperto Tasslehoff nella Tomba degli Ultimi Eroi, il Cavaliere che aveva assistito alla morte di Caramon, che era rimasto a terra a combattere contro i Cavalieri Scuri per permettere a Palin di scappare verso Qualinesti. Il Cavaliere che aveva forgiato il primo anello di una lunga catena di eventi.

Guardò il Cavaliere con nuovo interesse. Era entrato nella sala con un'espressione di orgoglio e di dignità ferita, ma ora che il kender aveva iniziato a difenderlo era piombato in uno stato di depressione. Si era lasciato cadere pesantemente sulla panca, le mani ciondoloni davanti a lui, la testa bassa, come se il suo destino fosse ormai deciso e stesse per essere portato davanti al boia. Tasslehoff, inutile dirlo, stava divertendosi un mondo.

«Voi sostenete, kender, di avere assistito a un altro Consiglio dei Cavalieri prima di questo», disse Lord Ulrich, il Cavaliere della Spada che si sforzava di fare capire al kender la gravità della situazione.

«Oh, sì», rispose Tas. «Quello di Sturm Brightblade.»

«Di chi?» esclamò Lord Ulrich in tono divertito.

«Di Sturm Brightblade», ripeté Tas, alzando la voce. «Avete mai sentito parlare di Sturm? Uno degli Eroi della Lancia. Come me.» Con assoluta modestia, il kender si portò una mano al petto. Notando lo sguardo perplesso dei Cavalieri, capì che era giunto il momento di approfondire l'argomento. «Sebbene non fossi alla Torre del Sommo Chierico quando Sir Derek cercò di buttare Sturm fuori dall'ordine della Cavalleria con l'accusa di codardia, seppi ogni dettaglio dal mio amico Flint Fireforge quando

giunsi più tardi, dopo avere rotto il globo del drago al Consiglio di Whitestone. Elfi e Cavalieri litigavano per chi avrebbe dovuto avere il globo del drago...»

Lord Tasgall, Cavaliere della Rosa e capo del consiglio, lo interruppe. «Conosciamo la storia, kender. Non potevate essere là, perciò risparmiateci le vostre menzogne. Ora, per favore, spiegateci nuovamente come mai vi trovavate nella tomba...»

«Oh, ma lui *era* là, signori», esclamò Goldmoon, alzandosi in piedi. «Se conosceste la storia come dite, sapreste che Tasslehoff Burrfoot era al Consiglio di Whitestone e che ruppe veramente il globo del drago.»

«So perfettamente che l'eroico kender Tasslehoff Burrfoot fece tutto ciò, Maestra», replicò Lord Tasgall, rivolgendosi a lei in tono educato e rispettoso. «Forse la vostra confusione sorge dal fatto che questo kender si chiama Tasslehoff Burrfoot, sicuramente in onore dell'eroico kender che portava lo stesso nome.»

«Non mi sono confusa», ribatté Goldmoon in tono tagliente. «Il cosiddetto miracolo che ha trasformato il mio corpo ha lasciato inviolata la mia mente. Conoscevo il kender di cui parlate. Lo conoscevo allora, come lo conosco ora. Non avete ascoltato la sua storia?» domandò in tono spazientito.

I Cavalieri la fissavano. Gerard sollevò la testa, un barlume di speranza gli accese il viso.

«State forse dicendo che confermate la sua storia, Prima Maestra?» domandò aggrottando la fronte Lord Nigel, Cavaliere della Corona.

«Esatto», disse Goldmoon. «Palin Majere e Tasslehoff Burrfoot sono venuti a trovarmi nella Cittadella della Luce. Ho riconosciuto Tasslehoff. Non è facile dimenticarlo. Palin mi spiegò che Tas era in possesso di un manufatto magico che gli permetteva di viaggiare nel tempo. Tasslehoff giunse alla Tomba degli Ultimi Eroi la notte della terribile tempesta. È stata la notte dei miracoli», aggiunse con una punta di ironia.

«Questo kender», affermò Lord Tasgall guardando Tas, «sostiene che il Cavaliere sotto processo lo ha scortato a Qualinesti, dove hanno incontrato Palin Majere nella casa di Laurana, moglie del defunto Lord Tanis mezzelfo.»

«Tasslehoff mi ha raccontato la stessa storia, signori. Non ho motivo di dubitarne. Se non credete alle sue o alle mie parole, suggerisco un sistema per provarne la veridicità. Contattate Lord Warren a Solace e chiedete conferma.»

«Naturalmente non mettiamo in dubbio la vostra parola, Prima Maestra», si affrettò a dire il Primo Cavaliere, non senza un certo imbarazzo.

«Ma dovreste, signori», disse Lady Odila. Alzatasi in piedi, si voltò verso Goldmoon. «Come possiamo essere sicuri della vostra identità? Abbiamo solo la vostra parola. Perché dovremmo credervi?»

«Non dovreste», ribatté Goldmoon. «Dovreste porre domande, figlia. Dovreste sempre porre domande. Soltanto chiedendo possiamo ottenere le risposte.»

«Signori!» Il Maestro delle Stelle Mikelis era scioccato. «La Prima Maestra e io siamo vecchi amici. Posso testimoniare che è indubbiamente Goldmoon, Prima Maestra della Cittadella della Luce.»

«Ditemi che cosa state pensando, figlia», disse Goldmoon ignorando il Maestro delle Stelle. Il suo sguardo era fisso su Lady Odila, come se fossero state sole nella sala. «Parlate con il cuore. Ponete le vostre domande.»

«Molto bene, è quello che farò.» Lady Odila si voltò verso il Consiglio del Cavalieri. «Signori, la Prima Maestra Goldmoon ha più di novant'anni! Questa donna è giovane, bella, forte. Come è possibile che, in assenza degli dei, possano avvenire miracoli simili?»

«Sì, questo è il problema», disse Goldmoon, lasciandosi cadere sulla sedia.

«Avete la risposta, Prima Maestra?» domandò Lord Tasgall.

Goldmoon lo guardò fisso negli occhi. «No, mio signore, non ce l'ho. Non posso dire altro che, in assenza degli dei, ciò che mi è accaduto non è possibile.»

Un sommesso brusio si levò dal pubblico. I Cavalieri si scambiarono sguardi dubbiosi. Il Maestro delle Stelle Mikelis guardava Goldmoon sconcertato e confuso. Gerard si nascose la testa fra le mani.

Tasslehoff balzò in piedi. «Io ho la risposta», affermò, ma venne messo rapidamente a tacere dall'ufficiale giudiziario.

«Io ho qualcosa da dire», disse Conundrum con voce nasale. Scivolò giù dalla sedia, accarezzandosi nervosamente la barba.

Lord Tasgall concesse al nano il permesso di parlare. Da sempre i Solamnici avvertono una certa affinità con gli gnomi.

«Volevo solo dire che fino a poche settimane fa, quando questo kender ha sabotato i miei tentativi di disegnare una mappa del Labirinto di Siepi e questa femmina umana ha rubato il mio sommergibile, non avevo mai visto nessuno di loro. Ho avviato una raccolta di fondi per la mia difesa legale. Nessuno vuole versare un contributo?»

Conundrum si guardò intorno speranzoso, ma non vi furono offerte e così si risedette. Lord Tasgall sembrava indeciso sul da farsi, ma alla fine annuì e diede disposizioni affinché la testimonianza dello gnomo venisse trascritta.

«Il Cavaliere Gerard uth Mondar ha già parlato in sua difesa», disse Lord Tasgall. «Abbiamo ascoltato la testimonianza del kender che sostiene di essere Tasslehoff Burrfoot, quella di Odila Windlass e quella della... ehm... Prima Maestra. Ora ci riuniremo per prendere una decisione.»

Tutti si alzarono. I Cavalieri si ritirarono. Quando furono usciti alcune persone tornarono a sedersi, ma la maggior parte di loro sciamarono nel corridoio per commentare gli eventi in toni così concitati da essere perfettamente udibili da chi era rimasto nella sala.

Goldmoon appoggiò la testa contro la parete e chiuse gli occhi. Quanto avrebbe desiderato trovarsi sola, lontana da quel chiasso e da quella confusione.

Una mano sulla spalla le fece aprire gli occhi. Lady Odila era davanti a lei.

«Perché volevate che ponessi quelle domande sugli dei, Prima Maestra?» domandò Lady Odila.

«Perché dovevano essere poste, figlia», rispose Goldmoon.

«Volete forse sostenere che esiste un dio?» Lady Odila aggrottò la fronte. «Avete parlato di uno...»

Goldmoon afferrò la mano della donna, stringendola con decisione. «Aprite il vostro cuore, figlia. Apritelo al mondo.»

Un sorriso beffardo apparve sul volto di Lady Odila. «Una volta ho aperto il mio cuore, Prima Maestra. Solo per farmelo depredare.»

«E così ora lo tenete chiuso con un arguto umorismo e una lingua tagliente. Gerard uth Mondar dice la verità, Lady Odila. Oh, manderanno dei messaggeri a Solace e nella sua terra natale per verificare le sue parole ma voi sapete bene quanto me che potrebbero passare settimane prima di avere un responso. Ma allora sarà troppo tardi. Gli credete, vero?»

«Pan di granturco e fiordalisi», mormorò Lady Odila, lanciando un'occhiata al prigioniero che, seppure esausto, aspettava pazientemente nel banco degli imputati. Spostò nuovamente lo sguardo su Goldmoon. «Forse sì, e forse no. E comunque, come avete detto, è soltanto chiedendo che otteniamo risposte. Farò ciò che posso per provare o confutare le sue parole.»

I Cavalieri tornarono. Goldmoon li udì annunciare la loro decisione, ma

le loro voci erano distanti; giungevano smorzate dalle acque di un fiume in piena.

«Siamo giunti alla conclusione di non potere pronunciare un giudizio sui fatti in questione senza avere prima parlato con altri testimoni. Manderemo perciò dei messaggeri alla Cittadella della Luce e da Lord Warren a Solace. Nel frattempo, condurremo delle indagini qui, a Solanthus, alla ricerca di qualcuno che conosca la famiglia dell'accusato e che possa confermare la sua identità.»

Goldmoon udì appena quelle parole. Sentiva che il tempo concessole in quel mondo diminuiva sempre più. Quel corpo di ragazza non poteva più trattenere l'anima che anelava a liberarsi del fardello della carne e dei sentimenti. Viveva attimo per attimo. Battito per battito. E ogni battito diveniva più debole del precedente. Ma doveva fare ancora qualcosa. Non era ancora giunta alla fine.

«Nel frattempo», stava dicendo Lord Tasgall, concludendo la seduta, «il prigioniero Gerard uth Mondar, il kender che va sotto il nome di Tasslehoff Burrfoot e lo gnomo Conundrum resteranno in prigione. Il consiglio si aggiorna...»

«Signori, lasciatemi parlare!» gridò Gerard, liberandosi dell'ufficiale giudiziario che cercava di trattenerlo. «Fate di me ciò che volete. Siete liberi di credere o non credere alla mia storia.» Alzò il tono fino a superare la voce del Cavaliere che gli ordinava di tacere. «Vi prego! Mandate aiuto e soccorsi agli elfi di Qualinesti. Non lasciate che la dragonessa Beryl li stermini impunemente. Se non provate pietà per gli elfi come esseri viventi, allora provate a pensare che, quando Beryl li avrà distrutti, volgerà le sue attenzioni a nord, verso Solamnia...»

L'ufficiale giudiziario chiamò aiuto. Numerose guardie riuscirono infine a calmare Gerard. Lady Odila guardava, in silenzio. Spostò nuovamente lo sguardo su Goldmoon. La Prima Maestra sembrava addormentata, la testa piegata sul petto, le mani sul grembo, come un'anziana assopita davanti al camino o sotto il caldo sole, dimentica del presente, proiettata in ciò che sarà.

«Quella donna *è* Goldmoon», mormorò Lady Odila.

Ripristinato l'ordine, Lord Tasgall riprese a parlare. «La Prima Maestra verrà affidata alle cure del Maestro delle Stelle Mikelis. Chiediamo che non lasci la città di Solanthus fino al ritorno dei messaggeri.»

«Sarò onorato di avervi come ospite nella mia casa, Prima Maestra», disse il Maestro delle Stelle Mikelis, scuotendola dolcemente.

«Grazie», disse Goldmoon, svegliandosi di soprassalto. «Ma non mi fermerò a lungo.»

Il Maestro delle Stelle la guardò sorpreso. «Perdonatemi, Prima Maestra, ma avete udito ciò che hanno detto i Cavalieri...»

Goldmoon non aveva sentito una parola del discorso dei Cavalieri. Non prestava attenzione ai vivi e nemmeno ai morti che le volteggiavano intorno.

«Sono molto stanca», disse all'assemblea e, afferrato il bastone, uscì dalla sala.

XXIV
PREPARATIVI PER LA FINE

Da quando il loro re li aveva informati del pericolo, gli abitanti di Qualinesti avevano cominciato a fare preparativi per opporsi alla dragonessa e alle sue armate che si appressavano alla capitale elfica. Beryl dirigeva tutta la propria forza e la propria attenzione alla cattura della città che per tanti anni aveva abbellito il mondo; presto umani si sarebbero trasferiti nelle case degli elfi, abbattendo le loro amate foreste per ricavarne legname e lasciando liberi i maiali di depredare i loro roseti.

I fuggiaschi se n'erano andati. Erano stati evacuati attraverso i tunnel dei nani, o erano fuggiti per le foreste. A quel punto, gli elfi che si erano offerti di rimanere a combattere la dragonessa cominciarono a concentrarsi sulla difesa della città. Non nutrivano illusioni. Sapevano che quella battaglia poteva essere vinta solo per miracolo. Al massimo avrebbero condotto un'azione di retroguardia. Ogni ritardo di qualche ora inflitto all'avanzata del nemico significava che i loro famigliari e i loro amici si avvicinavano di qualche miglio alla salvezza. Avevano sentito la notizia che lo scudo era caduto e parlavano della bellezza di Silvanesti, di come i loro cugini avrebbero dato il benvenuto ai rifugiati, accogliendoli nelle loro case e nei loro cuori. Parlavano della guarigione di vecchie ferite, della futura riunificazione dei regni elfici.

Il loro re, Gilthas, incoraggiava la loro fiducia e la loro speranza. Il maresciallo Medan si chiedeva quando il giovane trovasse il tempo di dormire. Gilthas, a quanto pareva, era dappertutto. Si trovava sottoterra, a lavorare con i nani e i loro vermi scavatori, e un attimo dopo stava aiutando a incendiare un ponte sul Fiume della Rabbia Bianca. La volta successiva che il maresciallo lo vedeva, Gilthas era di nuovo nei tunnel, dove viveva

ora la maggior parte degli elfi. In questi tunnel, costruiti dai nani, gli elfi si adoperavano notte e giorno a forgiare e a riparare armi e armature, e a preparare miglia e miglia di corda intrecciata, sottile ma robusta, necessaria per attuare il piano ideato dal re per distruggere la dragonessa.

Ogni pezzo di tessuto non strettamente indispensabile era stato consacrato alla fabbricazione della corda, dai vestiti per bambini, agli abiti da sposa, ai sudari. Gli elfi presero le lenzuola di seta dai loro letti, presero le coperte di lana dalle culle, presero arazzi appesi da secoli nella Torre del Sole, e li strapparono senza un attimo di esitazione.

Il lavoro procedeva senza sosta. Quando qualcuno si stancava di continuare a tagliare o intrecciare, quando un paio di mani si irrigidiva troppo o si copriva di vesciche, c'era pronto un sostituto. Dopo il calar del buio, i rotoli di corda fatti durante il giorno venivano portati di nascosto fuori dai tunnel, per essere sistemati nelle case, nelle locande, nelle taverne, nei negozi e nei magazzini degli elfi. Stregoni elfici andavano di luogo in luogo, gettando incantesimi sulla corda. A volte la magia funzionava; a volte no. Se uno stregone falliva, un altro tornava più tardi per riprovare.

Alla luce del sole, i Cavalieri Scuri mettevano in pratica gli ordini ricevuti: liberare Qualinost dai suoi abitanti. Trascinavano gli elfi fuori dalle loro dimore, li picchiavano e li portavano nei campi di prigionia allestiti fuori dalla città. I soldati gettavano i mobili per strada, incendiavano le case, saccheggiavano e razziavano.

Le spie di Beryl, che volavano nei cieli, vedevano tutto ciò e riferivano alla padrona che i suoi ordini venivano fedelmente eseguiti. Le spie non sapevano che gli elfi che di giorno si stringevano l'uno all'altro terrorizzati nei campi, di notte venivano liberati e inviati in case diverse, perché potessero essere «arrestati» di nuovo al mattino. Se le spie avessero osservato attentamente, forse avrebbero notato che i mobili buttati per strada bloccavano passaggi importanti e che le case incendiate erano quelle piazzate in punti strategici al fine di impedire l'avanzata delle truppe.

L'unica persona che Medan non aveva visto in questo periodo intenso era Laurana. Dal giorno in cui la Regina Madre l'aveva aiutato con tanta abilità a sistemare il beniamino di Bervi, Medan era stato impegnato a predisporre la difesa della città e in innumerevoli altre incombenze, e sapeva che anche lei doveva essere indaffarata. Laurana stava sgomberando la propria casa e quella del re, in previsione del viaggio verso sud, anche se, da quanto sapeva il maresciallo, le era rimasto ben poco da imballare. Aveva donato tutti i suoi vestiti, eccetto quelli che portava addosso, per la

fabbricazione della corda: persino l'abito nuziale.

Aveva portato l'abito personalmente, aveva sentito Medan, e quando gli elfi avevano protestato, dicendole che doveva tenerlo assolutamente, aveva preso un paio di cesoie e fatto a strisce il bel tessuto di seta con le proprie mani. Intanto aveva raccontato episodi del suo matrimonio con Tanis mezzelfo, facendoli ridere delle buffonate del kender, Tasslehoff Burrfoot, che si era allontanato con gli anelli nuziali ed era stato ritrovato mentre era sul punto di consegnarli a un monello di strada in cambio di un barattolo di girini, e dell'agitazione di Caramon Majere, il testimone dello sposo, che, quando si era alzato per fare il brindisi, si era dimenticato il nome di Tanis.

Il maresciallo Medan andò a esaminare quel particolare rotolo di corda. Tenne in mano il pezzo fatto della seta luccicante color dei giacinti e pensò fra sé che esso non aveva bisogno di essere rafforzato con incantesimi supplementari, perché portava in sé la fibra dell'amore.

Il maresciallo era estremamente occupato. Riusciva a strappare solo qualche ora di sonno per notte, che si costringeva a sfruttare sapendo che, senza, non avrebbe agito con efficienza. Avrebbe potuto trovare il tempo di far visita alla Regina Madre, ma vi rinunciò. Il loro rapporto passato - quello di nemici che si rispettano - era cambiato. Tutti e due sapevano, quando si erano separati dopo il loro ultimo incontro, che non sarebbero più stati gli stessi l'uno per l'altro.

Medan avvertiva un senso di perdita. Non si faceva illusioni. Non aveva diritto all'amore di lei. Non si vergognava del proprio passato: era un soldato e aveva fatto ciò che doveva, ma questo significava che aveva le mani sporche del sangue degli elfi, e che perciò non avrebbe potuto toccarla senza macchiarla con quel sangue. Non l'avrebbe mai fatto. Tuttavia, intuiva che non avrebbero più potuto incontrarsi sentendosi a loro agio: troppe cose erano successe fra loro. Il loro incontro successivo sarebbe stato infelice e imbarazzante per entrambi. Le avrebbe detto addio, le avrebbe augurato buona fortuna per il viaggio a sud. Quando lei se ne fosse andata, senza che potesse vederla mai più, si sarebbe preparato a morire come aveva sempre saputo che sarebbe morto: da soldato che compie il proprio dovere.

Nel preciso momento in cui Gerard perorava, eloquentemente ma inutilmente, la causa degli elfi davanti al Consiglio dei Cavalieri a Solanthus, il maresciallo Medan si trovava a palazzo, a predisporre una riunione finale di ufficiali e comandanti. Aveva invitato il signore dei nani, Tarn Bellowgranite, il re Gilthas e sua moglie, la Leonessa, e i comandanti degli el-

fi.

Medan aveva informato il re che il giorno dopo sarebbe stato l'ultimo in cui la famiglia reale avrebbe potuto lasciare la città con qualche speranza di sfuggire alle armate nemiche. Era preoccupato che avesse già indugiato anche troppo, ma Gilthas si era rifiutato di andarsene prima. Quella sera, Medan avrebbe salutato Laurana per sempre. I loro addii sarebbero stati più facili per entrambi se avessero potuto farseli in presenza di altra gente.

«La riunione avrà inizio al sorgere della luna», annunciò Medan a Planchet, che avrebbe recato il messaggio ai comandanti degli elfi. «La terremo nel mio giardino.»

Il pretesto era che gli elfi convocati non si sarebbero sentiti tranquilli nel quartier generale soffocante, dalle mura spesse, ma, in realtà, voleva avere la possibilità di esibire il suo giardino e di goderselo per quella che sarebbe stata, probabilmente, l'ultima volta.

Elencando i nomi di coloro che dovevano venire disse, con forzata noncuranza: «La Regina Madre...»

«No», ribatté Gilthas.

Il re percorreva la stanza a grandi passi, la testa china, le mani intrecciate dietro la schiena, così assorto nei propri pensieri che Medan fu notevolmente sorpreso nel sentirlo parlare, perché non pensava che gli avesse prestato attenzione.

«Scusate, Maestà?» chiese.

Smettendo di camminare, Gilthas andò alla scrivania coperta di grandi mappe della città di Qualinost e dei suoi dintorni.

«Non direte a mia madre di questa riunione», ribadì.

«Questa riunione riveste un'importanza vitale, Vostra Maestà», obiettò il maresciallo. «Ultimeremo i nostri piani per la difesa della città e perché la vostra evacuazione avvenga in modo sicuro. Vostra madre è competente in questi argomenti e...»

«Sì», lo interruppe Gilthas, con voce grave. «È competente. Per questo non voglio che venga. Non capite, maresciallo?» aggiunse, chinandosi sulla scrivania per scrutare Medan negli occhi. «Se la invitiamo a questo consiglio di guerra, crederà che vogliamo che ci offra questa sua competenza, che partecipi...»

Non terminò la frase. Si raddrizzò di scatto, si passò una mano fra i capelli e guardò fuori dalla finestra senza vedere. Il sole del tramonto penetrava obliquo attraverso i pannelli di cristallo, brillando in pieno sul re degli elfi. Medan lo fissava ansiosamente, in attesa che finisse di parlare. No-

tò come la tensione delle ultime settimane avesse invecchiato il giovane. Era sparito il languido poeta, che percorreva la pista da ballo con lo sguardo perso. Vero: quella maschera era stata indossata per ingannare i nemici del re; ma l'inganno era riuscito perché parte della maschera era fatta di carne e di sangue.

Gilthas era un poeta dotato, un sognatore, un uomo che era giunto a vivere interiormente gran parte della propria esistenza, perché era convinto di non potersi fidare di nessuno. Il volto che mostrava al mondo - il volto del re sicuro, forte e coraggioso - era una maschera tanto quanto l'altra. Dietro la maschera c'era un uomo tormentato dai dubbi, dalle incertezze, dalle paure. Lo nascondeva con abilità, ma la luce del sole sul suo viso rivelava i cerchi grigi sotto le orbite, il sorriso tirato, a denti stretti, che non si poteva nemmeno definire tale, gli occhi che non guardavano verso l'esterno, ma verso le ombre dell'animo.

Doveva somigliare molto a suo padre, pensò Medan. Peccato che questi non fosse lì a consigliarlo in quel momento, a mettergli la mano sulla spalla e ad assicurargli che i suoi sentimenti non erano un sintomo di debolezza, che non lo screditavano affatto. Anzi: l'avrebbero reso un capo migliore, un re migliore. Medan avrebbe potuto dirgli personalmente quelle parole, ma sapeva che, venendo da lui, sarebbero state accolte con risentimento. Gilthas si staccò dalla finestra e il momento passò.

«Capisco», riprese Medan, quando lo spiacevole silenzio ebbe reso evidente che il re non intendeva terminare la sua frase, una frase che presentava al maresciallo una nuova e stupefacente possibilità. Aveva dato per scontato che Laurana intendesse lasciare Qualinost, ma forse si era sbagliato. «Benissimo. Planchet, non diremo niente di questa riunione alla Regina Madre.»

La luna si levò in cielo, pallida e smorta. Medan non aveva mai amato quella luna: in confronto all'argenteo fulgore di Solinari o al rosso fuoco di Lunitari, sembrava misera e sperduta. Poteva quasi immaginarla scusarsi con le stelle ogni volta che sorgeva, come se si vergognasse di prendere posto fra loro. Ma ora faceva il suo dovere, diffondendo abbastanza luce da evitargli di dover portare in giardino la luce stridente di torce o lampade, che avrebbe potuto rivelare lo svolgimento della riunione a un eventuale osservatore in volo sopra di loro.

Gli elfi espressero la loro ammirazione per il suo giardino. Erano sbalorditi che un umano potesse creare tanta bellezza e il loro sbalordimento diede a Medan tanta soddisfazione quanta le loro lodi, perché significava che

queste erano genuine. Il giardino non era mai sembrato così misteriosamente incantevole come lo sembrava quella sera, al chiarore della luna. Persino il nano, che considerava le piante alla mera stregua di cibo per il bestiame, si guardò intorno con aria non del tutto annoiata, e definì il giardino «grazioso», anche se subito dopo starnutì violentemente e continuò a grattarsi il naso per l'intera riunione.

La Leonessa fu la prima a fare la sua relazione. Non aveva niente da dire riguardo al giardino. Era fredda, pratica e voleva evidentemente finire al più presto. Indicò dove si trovava l'esercito nemico, utilizzando una mappa distesa su un tavolo vicino alla vasca dei pesci.

«Le nostre forze hanno fatto il possibile per rallentare l'avanzata nemica, ma eravamo come zanzare rispetto a un colosso del genere. L'abbiamo disturbato, l'abbiamo infastidito, gli abbiamo cavato un po' di sangue. Potevamo ostacolarlo, ma non fermarlo. Potevamo uccidere un centinaio di uomini, ma la cosa costituiva una semplice irritazione. Perciò ho ordinato alla mia gente di ritirarsi. Adesso stiamo assistendo i fuggiaschi.»

Medan approvò. «Fornirete la scorta alla famiglia reale. Di cui voi stessa fate parte», precisò, con un sorriso cortese.

La Leonessa non ricambiò il sorriso. Aveva trascorso lunghi anni a combattere contro quell'uomo. Non si fidava di lui e il maresciallo non poteva biasimarla per questo. Neanche lui si fidava di lei. Aveva la sensazione che, se non fosse stato per l'intervento di Gilthas, si sarebbe ritrovato con il coltello della Leonessa infilato nella cassa toracica.

Gilthas prese l'aria cupa, come faceva sempre quando si menzionava la sua partenza. Medan simpatizzava con il re, comprendeva i suoi sentimenti. La maggior parte degli elfi capiva perché doveva andarsene. Ma c'erano quelli che non capivano, che mormoravano che il giovane re abbandonava Qualinost nell'ora del bisogno, lasciando il suo popolo a morire per salvarsi la pelle. Medan non invidiava al giovane la vita che l'aspettava: la vita del fuggiasco, la vita dell'esule.

«Accompagnerò personalmente Sua Maestà per i tunnel», dichiarò Bellowgranite. «Poi quelli dei miei sudditi che si sono offerti di farlo rimarranno nei tunnel sotto la città, pronti a contribuire alla battaglia. Quando le armate delle tenebre arriveranno a Qualinost», il nano fece un largo sorriso, «troveranno più che marmotte con il muso fuori dalle tane a incontrarle».

Come per sottolineare le sue parole, il terreno tremò leggermente sotto i loro piedi, segno che i giganteschi vermi divoratori di terriccio erano al la-

voro.

«Voi e quelli che verranno con voi dovrete essere nei tunnel domattina presto, Vostra Maestà», aggiunse il re dei nani. «Non possiamo aspettare oltre.»

«Ci saremo», rispose Gilthas, e sospirò fissandosi le mani, intrecciate strettamente sul tavolo.

Medan si schiarì la gola e continuò: «A proposito della difesa di Qualinost: le spie infiltrate nell'esercito di Beryl non riferiscono cambiamenti nel suo piano di attacco. Prima ordinerà ai draghi più piccoli di perlustrare la città, perché si assicurino che tutto vada bene e intimoriscano coloro che fossero eventualmente rimasti...» Il maresciallo si concesse un sorriso teso. «Quando Beryl sarà certa che la città è deserta e niente minaccia la sua preziosa pellaccia, entrerà personalmente a Qualinost come comandante delle sue armate.»

Medan indicò la mappa. «La città di Qualinost è protetta dall'attacco da un fossato naturale - i due bracci del Fiume della Rabbia che la circondano. Abbiamo avuto notizia che le armate di Beryl si stanno già radunando sulle rive di questi torrenti. Abbiamo distrutto i ponti, ma in questa stagione dell'anno il livello dell'acqua è basso, e i nemici potranno guadare qui, qui e qui.» Segnalò tre zone. «La traversata li rallenterà, perché saranno costretti a muoversi in acque che sono rapide e, in certi punti, alte fino alla vita. Le nostre truppe saranno piazzate qui, qui e qui» - altri rimandi alla mappa - «con l'ordine di lasciar passare un numero consistente di nemici prima di attaccare.»

Abbracciò gli ufficiali con lo sguardo. «Dobbiamo sottolineare alle truppe la necessità di aspettare il segnale prima di attaccare. Vogliamo che le forze nemiche si dividano, metà su un lato dei torrenti e metà sull'altro. Vogliamo creare panico e scompiglio, in modo che quelli che cercano di attraversare siano imbottigliati da quelli che combattono per la loro vita sulla riva. Arcieri elfici dislocati qui e qui decimeranno il nemico con raffiche di frecce. L'esercito dei nani, sotto la guida del cugino del re» - Medan s'inchinò al nano - «lo colpirà qui, respingendolo nell'acqua. Le altre forze elfiche saranno collocate qui, sul pendio della collina, per attaccarlo sui fianchi. È chiaro il piano? Soddisfacente per tutti?»

La strategia era già stata esaminata diverse volte. Tutti annuirono.

«Infine, nel nostro ultimo incontro, abbiamo discusso l'opportunità di mandare a chiamare le Vesti Grigie, che si trovavano sul confine occidentale di Qualinesti, per richiedere il loro aiuto. Abbiamo deciso di rinuncia-

re, a causa della sensazione che questi stregoni siano inaffidabili, sensazione che mi trova perfettamente d'accordo. A quanto pare, abbiamo fatto bene a non contare su di loro. Sembra che siano scomparsi senza lasciare tracce. E non solo loro: l'intera Foresta di Wayreth ha fatto la stessa fine. Ho ricevuto un rapporto in base al quale una forza d'assalto di draconici, una delle unità scelte di Beryl, dirottata a sud con l'ordine di massacrare i rifugiati, è entrata nella foresta e non ne è più uscita. Non ne abbiamo più avuto notizie e non credo che ne avremo in futuro.

«Propongo di fare un brindisi al Maestro della Torre di Wayreth.»

Medan alzò un bicchiere di vino elfico, preso da una delle sue ultime bottiglie. Che fosse dannato se lo lasciava tracannare ai goblin. Tutti parteciparono al brindisi, traendo conforto dal fatto che, una volta tanto, una forza potente stava dalla loro parte, per quanto bizzarra e misteriosa potesse essere.

«Ho sentito il suono delle risate. Arrivo in un buon momento, pare», affermò Laurana.

Medan aveva piazzato guardie all'entrata, ma aveva dato ordine che, se la Regina Madre fosse arrivata, avrebbero dovuto lasciarla passare.

Si alzò a renderle omaggio, come tutti i presenti. La Leonessa salutò la suocera con un bacio affettuoso. Anche Gilthas baciò la madre, ma lanciò a Medan uno sguardo di rimprovero.

«Mi sono preso la responsabilità di invitare la vostra onorevole madre», annunciò il maresciallo, inchinandosi al re. «So di essere andato contro l'espresso desiderio di Vostra Maestà, ma considerata l'estrema gravità della situazione ho creduto meglio esercitare la mia autorità di capo militare. Come avete riconosciuto voi stesso, Maestà, la Regina Madre è competente in questi argomenti.»

«Vi prego, sedete», disse Laurana, accomodandosi su una sedia accanto al maresciallo, che lui aveva avuto cura di lasciare libera. «Mi scuso per il ritardo, ma mi è venuta un'idea e avevo bisogno di tempo per rifletterci su prima di esporla. Ditemi che cosa ho perso.»

Medan le riferì i particolari della riunione, ma parlava meccanicamente, senza sapere quel che diceva. Come il giardino, Laurana quella sera brillava di una bellezza arcana. Il chiaro di luna portava via ogni colore, cosicché i capelli dorati erano argentei, la pelle candida, gli occhi splendenti, l'abito perlaceo. Avrebbe potuto essere uno spirito, uno spirito del suo giardino, perché era permeata dal profumo del gelsomino. Medan si impresse nella mente quest'immagine di lei, con l'intenzione di portarla con

sé nel regno della morte dove, sperava, sarebbe servita a illuminare le tenebre infinite.

La riunione continuò. Medan chiese i rapporti dei comandanti elfici, i quali riferirono che tutto era pronto, o quasi. Avevano bisogno di altra corda, che stava arrivando, perché quelli che la fabbricavano non avevano smesso di lavorare, né l'avrebbero fatto fino all'ultimo momento. Le barricate erano al loro posto, le trincee erano state scavate, le trappole erano state sistemate. Gli arcieri avevano ricevuto il loro insolito incarico e, anche se dapprima avevano trovato le loro mansioni strane e difficili, presto vi si erano adattati e aspettavano solo il segnale per attaccare.

«È essenziale... essenziale», ripeté fermamente Medan, «che nessun elfo sia visto dalla dragonessa camminare per le strade. Beryl deve credere che la città sia stata ripulita, che tutti gli elfi siano fuggiti o tenuti prigionieri. I Cavalieri pattuglieranno le strade apertamente, accompagnati da elfi travestiti da Cavalieri che ingrosseranno le nostre file. Domani sera, quando mi sarò assicurato che la famiglia reale sia partita senza problemi», guardò il re e Gilthas gli rispose con un riluttante cenno del capo - «manderò un messaggero a Beryl per dirle che la città di Qualinost si arrende alla sua potenza e che abbiamo soddisfatto tutte le sue richieste. Io prenderò il mio posto in cima alla Torre del Sole e allora...»

«Vi chiedo scusa, maresciallo Medan», interruppe Laurana, «ma non avete soddisfatto tutte le richieste della dragonessa».

Medan aveva intuito l'arrivo dell'obiezione. E dalla postura rigida e dall'improvviso pallore di Gilthas capì che lui aveva avuto lo stesso presentimento.

«Sono io a chiedervi scusa, signora», ribatté cortesemente, «ma non mi sembra di aver tralasciato niente».

«La dragonessa ha chiesto che i membri della famiglia reale le fossero consegnati. E, se non sbaglio, io ero fra quelli che ha espressamente nominato.»

«Con mio profondo rammarico», spiegò il maresciallo con un sorriso sarcastico, «i membri della famiglia reale sono riusciti a fuggire. In questo momento li stiamo cercando e sono sicuro che verranno catturati...»

Laurana scuoteva la testa. «Non funzionerà, maresciallo Medan. Beryl non è una sciocca. Si insospettirà. E i nostri piani, studiati con tanta cura, falliranno.»

«Io rimarrò», dichiarò Gilthas, con decisione. «È quello che volevo fare, comunque. Con me prigioniero del maresciallo, in piedi con lui sulla torre,

la dragonessa non avrà sospetti. Sarà impaziente di catturarmi. Tu, madre, guiderai la nostra gente in esilio e tratterai con i Silvanesti. Sei tu la diplomatica. Il popolo si fida di te.»

«Il popolo si fida del suo re», replicò tranquillamente Laurana.

«Madre...» La voce di Gilthas era angosciata, supplichevole. «Madre, non puoi fare questo!»

«Figlio mio, tu sei il re dei Qualinesti. Non appartieni più a me. Non appartieni a te stesso. Appartieni a loro.»

Allungando la mano sul tavolo, Laurana afferrò quella del figlio. «Capisco quant'è difficile accettare la responsabilità di migliaia di vite. Capisco quel che ti aspetta. Dovrai dire, a coloro che verranno da te in cerca di risposte, che hai solo domande. Dovrai dire ai disperati che hai speranza, quando tu stesso avrai il cuore gonfio di sgomento. Dovrai esortare i terrorizzati ad avere coraggio quando, dentro, tremerai di paura. Ci vorrà molto coraggio per affrontare la dragonessa, ma esso non sarà niente in confronto a quello che ti sarà necessario per guidare il tuo popolo nel futuro, un futuro di incertezze e di pericolo.»

«E se non ci riuscissi, madre?» Gilthas aveva dimenticato la presenza di tutti gli altri. I due parlavano solo fra loro. «Se tradissi le aspettative dei miei sudditi?»

«Lo farai, figlio mio. Lo farai spesso. Io ho tradito i miei seguaci quando ho anteposto i miei bisogni ai loro. Tuo padre ha tradito i suoi amici quando li ha abbandonati per coltivare il suo amore con la Signora dei Draghi Kitiara.»

Laurana fece un sorriso tremante. I suoi occhi brillavano di lacrime. «Sei il figlio di genitori imperfetti. Inciamperai, cadrai in ginocchio e giacerai ammaccato nella polvere, come è successo a noi. Ma fallirai veramente solo se rimarrai sdraiato lì. Se ti rimetterai in piedi e andrai avanti, trasformerai il fallimento in un successo.»

Gilthas rimase muto per un po'. Stringeva forte la mano della madre. E Laurana stringeva la sua, sapendo che, quando l'avesse lasciata, avrebbe lasciato andare il figlio per sempre.

«Non tradirò le tue aspettative, madre», mormorò Gilthas. Si portò la sua mano alle labbra, la baciò con reverenza. «E non tradirò la memoria di mio padre.» Lasciandole la mano, si alzò. «Ti vedrò domattina, madre. Prima di partire», aggiunse senza esitazioni.

«Sì, Gilthas», assentì lei. «Ti aspetterò.»

Lui annuì. L'addio che avevano appena pronunciato sarebbe durato per

tutta l'eternità. Sacre, strazianti, quelle sarebbero state parole da dirsi in privato.

«Se è tutto, maresciallo Medan», concluse Gilthas, distogliendo lo sguardo, «questa notte ho ancora molto da fare».

«Capisco, Vostra Maestà», concordò il maresciallo. «Ci rimangono da chiarire solo piccole questioni senza importanza. Vi ringrazio per essere venuto.»

«Piccole questioni senza importanza», ripeté sommessamente Gilthas. Riportò lo sguardo sulla madre. Sapeva benissimo di cosa avrebbero discusso. Inspirò profondamente. «Allora vi auguro la buonanotte, maresciallo. E buona fortuna a tutti voi.»

Medan si alzò a sua volta. Sollevò il bicchiere di vino elfico. «Propongo un brindisi a Sua Maestà, il re.»

Gli elfi alzarono la voce in coro. Bellowgranite si espresse con tanto vigore che il maresciallo trasalì e lanciò un'occhiata al cielo, sperando che non ci fossero spie di Beryl in ascolto.

Laurana sollevò il suo bicchiere e brindò alla salute del figlio, in un tono carico d'amore e d'orgoglio.

Gilthas, sopraffatto dall'emozione, rispose con un breve cenno del capo. Non si fidava della sua voce. La moglie lo cinse con il braccio. Planchet si incamminò dietro di lui: il re non aveva altre guardie. Aveva fatto solo pochi passi quando si guardò indietro. I suoi occhi cercarono il maresciallo.

Medan lesse il tacito messaggio e, scusandosi, accompagnò il re per la casa buia. Gilthas non proferì parola finché non arrivò alla porta. Poi, fermandosi, si girò verso il maresciallo.

«Voi sapete cosa ha in mente mia madre, maresciallo Medan.»

«Credo di sì, Maestà.»

«E pensate anche voi che un tale sacrificio da parte sua sia necessario?» domandò Gilthas, quasi con rabbia. «Le permetterete di andare fino in fondo?»

«Maestà», rispose gravemente Medan, «conoscete vostra madre. Credete che ci sia modo di fermarla?»

Gilthas lo fissò, poi cominciò a ridere. Quando la risata si avvicinò pericolosamente alle lacrime, tacque finché non riacquistò il controllo di se stesso.

Tirò un respiro profondo, guardò il maresciallo. «Esiste la possibilità che sconfiggiamo Beryl, che la uccidiamo persino. La possibilità che fermiamo le sue armate, constringendole alla ritirata. Esiste questa possibilità, non è

vero, maresciallo?»

Medan esitò, non volendo offrire speranze quando, a suo parere, non ce n'erano. Tuttavia, chi poteva sapere cosa aveva in serbo il futuro?

«C'è un vecchio proverbio solamnico, Maestà, che potrei citarvi adesso, un proverbio secondo il quale la possibilità che ciò accada è pari a quella che le lune cadano dal cielo.» Medan sorrise. «Come Vostra Maestà sa, le lune sono veramente cadute dal cielo per cui risponderò solo che sì, c'è una possibilità. C'è sempre una possibilità.»

«Che ci crediate o no, maresciallo, mi avete rincuorato», disse Gilthas. Tese la mano. «Mi dispiace che siamo stati nemici.»

Medan prese la mano del re con la destra e vi poggiò sopra la sinistra. Sapeva che Gilthas aveva il cuore gonfio di paura, e lo stimava per non averla espressa ad alta voce, per non aver svilito il sacrificio di Laurana.

«State certo, Maestà, che la Regina Madre sarà un lascito sacro per me», dichiarò. «Il più sacro della mia vita. E vi giuro sull'ammirazione e sul rispetto che ho per lei che vi sarò fedele fino al mio ultimo respiro.»

«Grazie, maresciallo», mormorò Gilthas. «Grazie.»

Si strinsero la mano e il re se ne andò. Medan rimase per un attimo sulla porta a guardare Gilthas che percorreva il vialetto, grigio-argenteo al chiarore lunare. Il futuro che stava davanti al maresciallo era cupo e tetro: Medan poteva contare i giorni che gli rimanevano da vivere sulle dita di una mano. Eppure, pensò, non l'avrebbe scambiato con il futuro che aspettava quel giovane.

Sì, Gilthas sarebbe vissuto, ma la sua vita non gli sarebbe mai appartenuta. Se non gli fosse importato del suo popolo, sarebbe stato diverso. Ma gli importava moltissimo e questo, in uh certo senso, l'avrebbe ucciso.

XXV
SOLI INSIEME

Dopo qualche altra domanda e qualche breve discussione, i comandanti se ne andarono. Medan e Laurana restarono in silenzio, ma fra di loro le parole non erano più necessarie. Gli altri se ne erano andati, ma lei restava: erano soli, insieme.

Soli insieme. Medan rifletté su quelle parole. Esprimevano tutto ciò che due persone potevano essere l'una nei confronti dell'altra, pensò. Soli. Insieme. Se anche i sogni e i segreti rinchiusi nel nostro cuore possono essere rivelati, le parole sono comunque povere ancelle; non riescono mai a e-

sprimere ciò che vogliamo dire, poiché annaspano, farfugliano e infrangono la porcellana più fine. Non possiamo sperare di meglio che incontrare qualcuno con cui condividere il viaggio, qualcuno felice di camminare in silenzio, poiché il cuore comunica meglio quando non cerca di parlare.

I due sedevano nel giardino sotto una luna strana e pallida, che in realtà sembrava lo spettro della luna.

«Ora Beryl verrà a Qualinost», disse il maresciallo soddisfatto. «Non vorrà perdere l'occasione di vedere voi - il Generale Dorato che sconfisse la regina Takhisis - tremare terrorizzata davanti alla sua boriosa imponenza. Daremo a Beryl ciò che vuole. Allestiremo un ottimo spettacolo.»

«Sicuramente», replicò Laurana. «Ho qualche idea al riguardo, maresciallo Medan.» Con rammarico, lasciò vagare lo sguardo intorno a sé. «Questo posto è talmente bello che è un vero peccato andarsene, ma ciò che devo mostrarvi ha bisogno della completa oscurità per potere essere visto nel migliore dei modi. Mi accompagnereste a Qualinost, maresciallo?»

«Sono ai vostri ordini, signora», rispose l'uomo. «La strada è lunga e forse anche pericolosa. Beryl potrebbe avere piazzato dei suoi scagnozzi. Se per voi va bene, sarebbe meglio andare a cavallo.»

Cavalcarono alla luce della luna, chiacchierando di draghi.

«Si dice che il Generale Dorato non sia mai stato vittima della paura dei draghi», affermò Medan, posando su Laurana uno sguardo ammirato. Cavalcava in modo superbo, sebbene sostenesse che erano anni che non saliva su un cavallo.

La Regina Madre si lasciò andare a una mesta risata; scosse la testa. «Chi fa simili affermazioni è perché non mi conosce. La paura dei draghi era terribile. Non passava mai.»

«Ma allora come avete fatto ad andare avanti?» Chiese Medan. «Perché voi non vi siete tirata indietro e avete combattuto, e bene, contro quei mostri.»

«La paura era tale che era divenuta parte di me», spiegò Laurana con voce sommessa, guardando nel buio della notte. «La sentivo pulsare e battere dentro di me; era come se il cuore avesse raggiunto dimensioni così grandi da non potere più essere contenuto nel mio petto, mi toglieva il fiato.»

Si bloccò, in ascolto delle voci del suo passato. Medan non udiva più quelle voci, ma ricordava come perseguitassero uomini e donne, e restò in silenzio.

«Inizialmente pensavo che non ce l'avrei mai fatta. Ero troppo spaventata, ma poi un uomo saggio - si chiamava Elistan - mi insegnò a non avere paura della morte. Fa parte della vita, è inevitabile. Giunge per tutti noi - umani, elfi, persino per i draghi. È vivendo e compiendo azioni che sopravviveranno a noi che vinciamo la morte. Ciò che temo è la paura, maresciallo. Non me ne sono mai liberata. La combatto continuamente.»

Cavalcarono in silenzio, da soli ma insieme. D'un tratto, Laurana disse: «Voglio ringraziarvi, maresciallo, per avermi onorato evitando di cercare di dissuadermi da ciò che avevo deciso di fare».

L'uomo annuì con la testa, ma non aprì bocca. Lei aveva altro da dire. Stava pensando a come dirlo.

«Userò questa opportunità per fare ammenda», continuò Laurana, parlando non solo a Medan ma anche alle voci del passato. «Ero il loro generale, il loro capo. Me ne sono andata. Li ho abbandonati. La Guerra della Lancia era giunta a un momento critico. I soldati cercavano in me una guida e io li ho abbandonati.»

«Dovevate scegliere fra amore e dovere e avete scelto l'amore. Una scelta che ho fatto anch'io», disse Medan, lo sguardo fisso sui pioppi.

«No, maresciallo», ribatté Laurana, «voi avete scelto il dovere. Il dovere verso ciò che amate. È questa la differenza».

«All'inizio forse», affermò l'uomo. «Ma non alla fine.»

Lei lo guardò e sorrise.

Stavano avvicinandosi a Qualinost. La città era deserta, sembrava abbandonata. Medan fermò il cavallo. «Dove siamo diretti, signora? Sarebbe meglio evitare di cavalcare allo scoperto. Potrebbero vederci.»

«Siamo diretti alla Torre del Sole», rispose lei. «Al suo interno vi sono alcuni strumenti necessari per attuare il mio piano. Mi sembrate dubbioso, maresciallo. Fidatevi di me.» Mentre la aiutava a smontare da cavallo, posò su di lui uno sguardo malizioso. «Non posso promettervi di fare cadere la luna dal cielo. Ma posso offrirvi in dono una stella.»

Le strade di Qualinost erano vuote, deserte. I due si mantennero all'ombra degli edifici, poiché avvertivano la presenza di osservatori volanti, sebbene non riuscissero a vederli. La nebbiolina che saliva dal fiume e serpeggiava sinuosamente fra i tronchi dei pioppi rendeva difficile individuare eventuali draghi.

In quelle prime ore del mattino regnava il silenzio, un silenzio di paura. Gli animali erano ancora accucciati, gli uccelli erano annidiati sugli alberi.

Nell'aria si respirava odore di fuoco, odore di drago, odore di morte, al cui arrivo tutte le creature fuggivano.

«Tutte le creature di buon senso», mormorò Medan fra sé e sé. «E poi ci sono quelle come noi.»

Il silenzio era così profondo che se avesse aperto le orecchie avrebbe sentito il battito del cuore di chi si nascondeva nelle case. Cuori che battevano regolarmente, cuori che battevano all'impazzata, cuori che tremavano dalla paura. Immaginava amanti e amici seduti in silenzio nell'oscurità, le mani intrecciate, il contatto fisico che parlava per loro, che esprimeva le parole che non riuscivano a dire e che, comunque, sarebbero state inadeguate.

Raggiunsero la Torre del Sole mentre la luna svaniva dal cielo. Situata all'estremo confine orientale di Qualinost, la torre ingentiliva la collina più alta. Da lassù, si godeva un panorama mozzafiato. La torre era costruita in oro brunito, che risplendeva come un altro sole quando i primi raggi del' mattino la colpivano, infiammandola di vita e calore e della gioia di un nuovo giorno. La luce era abbagliante. Avvicinandosi alla torre di giorno, spesso Medan aveva dovuto distogliere lo sguardo per non restare accecato.

Di notte, l'edificio rifletteva le stelle, rendendo difficile distinguere la torre - sulla cui superficie fluttuavano una miriade di astri - dal cielo notturno che le faceva da sfondo.

Le porte della costruzione non venivano mai chiuse e dopo avere attraversato un atrio d'ingresso, i due raggiunsero la sala principale. Laurana aveva portato con sé una piccola lanterna per illuminare il percorso. La luce di una torcia sarebbe stata troppo brillante, rendendoli facilmente individuabili.

Medan era entrato nella torre in occasione di svariate cerimonie. La sua bellezza non lo deludeva mai. L'edificio svettava in cielo per centinaia di piedi con un pinnacolo centrale e due pinnacoli minori che spuntavano lateralmente. Dal centro della sala si vedeva l'altissimo soffitto, abbellito da uno splendido mosaico. Le finestre disposte a spirale lungo le pareti della torre erano collocate in modo tale da catturare i raggi del sole e rifletterli sulla tribuna posta al centro della sala principale.

Era ancora troppo buio per potere ammirare il mosaico che rappresentava il cielo di giorno e di notte. I Qualinesti avevano così raffigurato il loro rapporto con i cugini, i Silvanesti. L'autore dell'opera era stato ottimista, separando i due cieli con un arcobaleno. In realtà, avrebbe fatto meglio a

dividerli con un lampo seghettato.

«Forse è questo il motivo», mormorò Laurana, sollevando la testa verso il mosaico non ancora illuminato dalla luce del sole e ancora nascosto nell'ombra e nel buio. «Forse il sacrificio della mia gente è necessario per un nuovo inizio - un inizio che vedrà questi due popoli divisi finalmente uniti.»

Medan avrebbe potuto dirle che i motivi alla base della distruzione di Qualinost non avevano niente a che fare con nuovi inizi. Le ragioni erano malvagie e ripugnanti, radicate nell'odio di una dragonessa per tutto ciò che ammirava, nel suo bisogno di abbattere ciò che non avrebbe mai potuto costruire e di distruggere ciò che più desiderava possedere.

Si tenne quei pensieri per sé. Se una simile convinzione portava pace e tranquillità a Laurana, non avrebbe fatto niente per dissuaderla. E forse, le loro idee erano in realtà le due facce di una stessa medaglia. Quella di Laurana era la luce, la sua l'oscurità.

Lasciata la sala principale, Laurana condusse il maresciallo su una rampa di scale fino a una galleria che si affacciava sulla sala. Sul corridoio circolare si aprivano porte d'oro e d'argento. Avanzando, Laurana contava le porte. Giunta alla settima, contando da entrambe le direzioni, estrasse una chiave da un borsellino di velluto blu legato al polso. Anche la chiave era d'oro e d'argento. La settima porta era decorata con l'immagine di un pioppo dai rami protesi verso il sole. Medan non vedeva alcuna serratura.

«So che cosa contiene questa stanza», disse il maresciallo. «Il Tesoro Reale.» Mise una mano sopra quella di lei, bloccandola. «Siete sicura di volerlo mostrare a me, signora? Lì dentro sono contenuti i segreti che gli elfi hanno celato per centinaia di anni. Forse non sarebbe saggio tradirli, nonostante le circostanze.»

«Ci comporteremmo come l'avaro che accumula ricchezze per i momenti di magra e che nel frattempo muore di fame. Volete che tenga rinchiuso ciò che potrebbe salvarci la vita?» domandò Laurana.

«Sono onorato dalla vostra fiducia, signora», replicò Medan, inchinandosi.

Laurana contò sette rami partendo da quello più basso e sette foglie, appoggiando infine la chiave sulla settima.

La porta non si aprì. Svanì.

Medan si ritrovò davanti a un'immensa sala che conteneva le ricchezze del regno elfico di Qualinost. Quando Laurana sollevò la lanterna, la luce divenne più accecante dei raggi di sole che colpivano la torre dorata. Bauli

di monete d'oro, d'argento e d'acciaio coprivano il pavimento. Armi di fattura unica e meravigliosa abbellivano le pareti. Scrigni di gemme e perle erano appoggiati a terra. I gioielli reali - corone, scettri, diademi, mantelli tempestati di rubini, diamanti e smeraldi - erano esposti su supporti in velluto.

«Non muovetevi, maresciallo», lo ammonì Laurana.

Medan non aveva nessuna intenzione di farlo. Era rimasto attonito sull'uscio. Si guardò intorno e sentì la rabbia salire. Con furiosa freddezza si rivolse a Laurana.

«Parlate di avarizia, signora», esclamò indicando il contenuto della stanza. «Qui dentro avete sufficienti ricchezze per comperare la spada di tutti i mercenari di Ansalon e ammucchiate oro mentre gettate via la vita della vostra gente!»

«Una volta, tanto tempo fa, nei giorni di Kith-Kanan, simili ricchezze erano nostre», spiegò la Regina Madre. «Ma ormai questo è solo un ricordo.»

Nell'udire quella parola, Medan capì. Ciò che vedeva era illusione, non realtà.

Una botola si spalancò d'un tratto ai suoi piedi. Una scala a chiocciola intagliata nella pietra svaniva nell'oscurità. Colui che non avesse conosciuto i segreti di quella stanza non avrebbe fatto più di due passi su quel pavimento illusorio prima di precipitare verso la morte.

La loro unica luce era quel debole raggio che brillava dalla piccola lanterna. Grazie a quella fiammella, Medan riuscì a seguire Laurana giù per la scala, al fondo della quale si trovava il vero tesoro del regno elfico di Qualinost: un solo scrigno con qualche sacchetto di monete d'acciaio. Innumerevoli forzieri vuoti, sparsi sul pavimento, erano ormai divenuti la tana di topi e ragni. Le armi che una volta adornavano le pareti erano scomparse. Tutte, tranne una. Appesa al muro c'era la lancia di un fante. Il raggio di luce della lanterna la colpì, provocando bagliori argentei come quelli emessi un tempo dalla luna d'argento di Solinari.

«Una dragonlance», disse Medan, la voce pervasa da un timore reverenziale. «Non ne avevo mai vista una, ma l'avrei riconosciuta ovunque.»

Laurana guardò la lancia con orgoglio. «Voglio che sia vostra, maresciallo Medan.» Posò gli occhi sull'uomo. «Ora capite ciò che ho in mente?»

«Forse», rispose lentamente. Non riusciva a distogliere lo sguardo dall'arma. «Forse comincio a capire.»

«Mi piacerebbe potervi dire che ha una storia eroica alle spalle», disse Laurana, «ma non lo so. La lancia venne donata a Tanis poco dopo le nostre nozze. Fu una donna a portargliela. Disse che l'aveva trovata fra le cose del marito dopo la sua morte. L'uomo ne aveva sempre avuto molta cura e aveva lasciato uno scritto nel quale diceva che voleva fosse donata a qualcuno che avrebbe capito. Lei sapeva che il marito aveva combattuto in guerra, ma lui non aveva mai parlato delle sue imprese. Diceva soltanto che aveva fatto il suo dovere, come molti altri. Non aveva fatto niente di speciale.»

«Eppure, se non ricordo male, soltanto ai guerrieri più esperti e famosi veniva accordato l'onore di portare la dragonlance», commentò Medan.

«Vedete, maresciallo, io lo conoscevo. Me lo ricordavo. Oh, non lui personalmente. Ma ricordavo tutti coloro che avevano abbandonato ciò che avevano per unirsi alla nostra causa e che non sono mai stati onorati con canzoni o resi immortali da tombe o statue. Uomini e donne che tornarono alla loro vita di macellai, cucitrici, contadini o pastori. Avevano scelto di combattere perché lo avevano sentito come un loro preciso dovere. Ritengo sia giusto usare questa lancia.

«Per quanto riguarda le altre armi che erano conservate qui, una parte di esse le ho fatte consegnare a coloro che sono partiti e un'altra parte a chi è rimasto per combattere. In questo scrigno», Laurana fece scivolare il dito su una semplice scatola di palissandro intagliato, «si trovano i veri gioielli dell'antichità. Rimarranno qui, perché rappresentano il passato e la sua gloria. Se un giorno regnerà nuovamente la pace, verranno recuperati. Se invece nessuno si ricorderà più di noi, quando questi gioielli verranno ritrovati riporteranno nel mondo il sogno elfico».

Voltandosi, appoggiò la mano sul ramo di un albero. Strano, pensò Medan, che cosa ci farà quel pezzo di legno in questa stanza? Inginocchiatasi, Laurana spostò un pezzetto di legno, praticamente invisibile, posto al centro del ramo. Medan notò che il ramo era stato tagliato longitudinalmente per formare una custodia. Laurana sollevò il coperchio All'interno giaceva una spada. L'arma era enorme - larga due spanne - e per sostenerla dovevano essere necessarie mani grandi e possenti. La lama era di acciaio splendente; conservata perfettamente, era priva di macchie di ruggine, tacche o graffi. Era una spada semplice, senza quelle fantasiose decorazioni che mandano in visibilio il dilettante ma che fanno inorridire il veterano. Unico ornamento era uno splendente zaffiro a stella, grande come un pugno, incastonato nel pomo dell'impugnatura.

La spada era di una bellezza travolgente. Medan allungò la mano attratto, poi si bloccò.

«Prendetela, maresciallo», lo incoraggiò Laurana. «È vostra.»

Medan afferrò l'elsa ed estrasse la spada dalla custodia di legno. La fece oscillare delicatamente, provandone il contrappeso. Sembrava fatta per lui. Restò sorpreso nel constatare che, sebbene apparisse pesante, era stata progettata così bene da riuscire a maneggiarla con facilità.

«Il suo nome è Stella Perduta», disse Laurana. «Venne creata per il paladino elfico Kalith Rian, che condusse gli elfi nella battaglia contro Takhisis nella Prima Guerra del Drago.»

«Come mai ha un nome?» domandò Medan.

«Secondo la leggenda, quando il fabbro consegnò la spada a Kalith Rian, gli raccontò una storia. Mentre forgiava la spada, aveva visto una stella attraversare la volta celeste. Il mattino successivo, quando si apprestava a finire il lavoro, aveva trovato questo zaffiro a stella fra le ceneri del fuoco.

Interpretando l'evento come un segno degli dei, aveva deciso di incastonare la pietra nel pomo dell'arma. Rian battezzò la spada Stella Perduta. Con quest'arma uccise il grande drago rosso Firefang in quella che fu la sua ultima battaglia poiché anche lui morì nel duello. Dicono che la spada sia magica.»

Medan aggrottò la fronte e porse l'impugnatura dell'arma a Laurana. «Vi ringrazio, signora, ma preferisco tentare la sorte con una normalissima spada di volgare acciaio. Non so che farmene di una spada che, nel bel mezzo della battaglia, inizia a intonare una canzonetta elfica o che mi trasforma in un serpente. Simili eventi tendono a distrarmi.»

«La spada non inizierà a cantare, ve lo assicuro, maresciallo», disse Laurana, accennando un sorriso. «Ascoltatemi prima di rifiutare. Si dice che coloro che guardano la Stella Perduta quando risplende non possono più distogliere lo sguardo e non riescono a fare altro che fissare la gemma.»

«Di bene in meglio», ribatté l'uomo in tono ironico. «Così finisco per innamorarmi della mia spada.»

«Non voi, maresciallo. Il drago. E anche se ho dato a voi la dragonlance, non sarete voi a usarla. Lo farò io.»

«Capisco.» Medan era pensieroso. Nelle mani stringeva ancora la spada, che guardava con nuovo rispetto.

«Questa notte, mentre mi recavo alla riunione nell'oscurità, mi sono ricordata della spada e della sua storia e ho capito come poteva esserci uti-

le.»

«Utile! Potrebbe fare la differenza!» esclamò Medan.

Staccò la dragonlance dalla parete, osservandola con interesse e rispetto. Il maresciallo era un uomo alto, eppure la lancia lo superava di due piedi. «C'è solo un problema. Sarà difficile nascondere quest'arma agli occhi di Beryl. Se non ricordo male, i draghi avvertono la magia della lancia.»

«Non la nasconderemo», spiegò Laurana. «Come avete detto, ne avvertirà la magia. La terremo allo scoperto, dove potrà vederla meglio.»

«Come?» Medan non credeva alle proprie orecchie.

«Sarà il dono che voi offrirete alla vostra signora suprema, maresciallo. Un potente manufatto magico della Quarta Era.»

Medan si inchinò. «Mi inginocchio alla saggezza del Generale Dorato.»

«Come deciso, ostenterete il vostro ostaggio, la Regina Madre, sulla cima della Torre del Sole. Mostrerete la dragonlance e la offrirete in dono alla dragonessa. Se lei cercherà di afferrarla...»

«Lo farà», la interruppe Medan in tono grave. «È assetata di magia come un ubriacone del vino.»

«Quando prenderà l'arma», proseguì Laurana, «la lancia - un manufatto della luce - la colpirà con una scarica paralizzante. Voi solleverete la spada e la terrete davanti ai suoi occhi. Incantata dalla spada, non sarà in grado di difendersi. Mentre Beryl guarderà affascinata l'arma, io afferrerò la lancia e attraverso la mascella gliela conficcherò in gola. Ho una certa esperienza nell'uso di queste armi», aggiunse con falsa modestia.

Entusiasta, Medan approvò. «Il vostro piano è eccellente, Generale. Non potremo fallire. Dopo tutto, credo che mi godrò ancora il mio giardino.»

«Lo spero proprio, maresciallo», disse Laurana, porgendogli la mano. «Sentirei la mancanza del mio miglior nemico.»

«E io del mio», replicò l'uomo, prendendole la mano e baciandola con rispetto.

Salirono la scala, lasciando la camera del tesoro all'illusione. Raggiunta la porta, Laurana si voltò e gettò il borsellino di velluto contenente la chiave all'interno della stanza. La sentirono cadere a terra con un tintinnio smorzato.

«Ora mio figlio possiede l'unica chiave», mormorò.

XXVI
PUNIZIONE PER IL TRADIMENTO

Il drago Khellendros, che le creature di Krynn conoscevano comunemente come Skie, aveva attualmente la sua tana presso la cima di una delle vette minori dei Monti Vingaard. A differenza degli altri draghi sovrani, Malystryx e Sable, Skie aveva numerose tane, tutte magnifiche, nessuna delle quali era propriamente casa sua.

Era un drago azzurro enorme, di gran lunga il più grande della sua razza, un'aberrazione mostruosa. Mentre la maggior parte degli azzurri era lunga in media quaranta piedi, Skie era cresciuto col tempo, fino a misurare trecento piedi, dalla testa massiccia alla coda sferzante. Non aveva la stessa sfumatura di azzurro degli altri draghi del suo tipo. Una volta le sue scaglie erano state di uno scintillante color zaffiro. Negli ultimi anni, però, la loro intensità era sbiadita, lasciandolo di un azzurro smorto, come ricoperto da un fine strato di polvere grigia. Skie era consapevole del fatto che il suo cambiamento di colore provocava una quantità di commenti fra gli azzurri più piccoli che lo servivano. Sapeva che lo consideravano una mutazione, uno scherzo di natura; e anche se gli obbedivano, si ritenevano migliori di lui.

Non gli importava di cosa pensavano. Non gli importava di dove viveva, purché non fosse la sua residenza abituale. Agitato, irrequieto, si spostava per capriccio da un vasto tunnel serpeggiante scavato nel cuore di qualche montagna immensa a un altro, senza rimanere a lungo in nessuno.

Un povero umano avrebbe potuto vagare per quei mirabili labirinti per un anno intero, senza mai trovare l'uscita. L'imponente ricchezza del drago azzurro era ammassata in queste tane. I tributi gli arrivavano in un flusso ininterrotto. Skie era sovrano dell'opulenta città di Palanthas.

Ma a lui non importava niente della ricchezza. Che bisogno aveva di monete d'acciaio? Tutti i forzieri di tutto il mondo, traboccanti di acciaio, argento, oro e gioielli, non avrebbero potuto comprargli quel che voleva. Nemmeno i suoi poteri magici - ancora formidabili, per quanto inspiegabilmente in declino - avrebbero potuto soddisfare il suo unico desiderio.

I draghi più deboli, come l'azzurro Smalt, il nuovo luogotenente di Skie, potevano gioire di quella ricchezza ed essere contenti di impiegare le loro vite misere e meschine nel conquistarla. A Skie non interessava il denaro. Non lo guardava mai, si rifiutava di ascoltare i resoconti in proposito. Errava per le sale del suo castello sotterraneo, finché non riusciva più a sopportarne la vista. Allora volava in un'altra tana e vi entrava, solo per stufarsi presto anche di quella.

Skie aveva cambiato tana quattro volte dalla notte della tempesta, la

tempesta magica che aveva travolto Ansalon. In quella tempesta aveva sentito una voce, una voce che aveva riconosciuto. Da allora non l'aveva più udita e la cercava, la cercava in preda alla collera. Era stato ingannato, tradito, e incolpava la Parlatrice nella Tempesta di quel tradimento. Non aveva fatto mistero della sua rabbia. Ne parlava continuamente ai suoi subordinati, sapendo che le sue lamentele sarebbero giunte all'orecchio giusto, confidando che qualcuno sarebbe venuto a calmarlo.

«Farebbe meglio a placarmi», tuonava con Smalt. «Farebbe meglio a darmi quel che voglio. Finora mi sono trattenuto, come d'accordo. Finora le ho lasciato praticare il suo giochetto di conquista. Tuttavia, non sono ancora stato ricompensato e mi sto stancando di attendere. Se non mi dà ciò che mi spetta, ciò che mi è stato promesso, porrò fine al suo gioco, romperò la scacchiera e fracasserò i pezzi, siano pedoni o Cavalieri Scuri.»

Skie era tenuto informato dei movimenti di Mina. Alcuni dei draghi azzurri suoi sottoposti erano stati fra quelli che erano andati a Silvanost per portare lei e le sue forze a Nightlund. Non fu sorpreso, quindi, quando Smalt arrivò dicendo che Mina voleva organizzare un incontro.

«Come ha parlato di me?» domandò Skie. «Che cosa ha detto?»

«Ha parlato di voi con grande rispetto, o Bufera di Ansalon», rispose Smalt. «Chiede che siate voi a decidere il momento e il luogo dell'incontro. Verrà da voi quando vorrete, anche se significherà lasciare il suo esercito in un momento critico. Mina ritiene quest'incontro con voi molto importante. Vi stima come alleato e le dispiace sentire che siete scontento o insoddisfatto dell'attuale stato di cose. È certa che si tratti di un equivoco, che potrà essere risolto quando voi due vi vedrete.»

Skie emise un grugnito, che scosse il suo corpo enorme, di gran lunga più grande del piccolo drago dalle scaglie color zaffiro lucente che gli stava accucciato umilmente davanti, con le ali basse e la coda arrotolata in segno di sottomissione.

«In altre parole, Smalt, sei caduto vittima del suo incantesimo, come tutti. Non prenderti la briga di negarlo.»

«Non lo nego, o Bufera di Ansalon», ribatté Smalt, e nei suoi occhi azzurri c'era un insolito luccichio di sfida. «Ha conquistato Silvanost. Gli elfi malvagi sotto caduti come grano sotto la sua falce. Lord Targonne ha cercato di farla ammazzare e invece è stata lei a ucciderlo. Ora è a capo dei Cavalieri Scuri di Neraka. Le sue truppe sono a Nightlund, dove sta approntando piani per assediare Solanthus...»

«Solanthus?» ringhiò Skie.

Smalt contrasse nervosamente la coda. Capiva di essere in possesso di notizie che il suo padrone non aveva ancora sentito e, quando un padrone è onnisciente, sapere qualcosa prima di lui non è mai opportuno.

«Senza dubbio, vorrà prima discuterne con voi», balbettò, «e anche per questo viene a visitarvi, o Bufera su...»

«Oh, chiudi il becco e smettila di blaterare, Smalt!» sbottò Skie. «Fuori!»

«E l'incontro?» azzardò Smalt.

«Dille che ci vedremo qui, all'entrata orientale di questa tana», dichiarò cupamente Skie. «Potrà venire quando più le aggrada. Ora lasciami in pace.»

Smalt fu contentissimo di obbedire.

A Skie non importava un accidente di Solanthus. Doveva riflettere intensamente anche solo per ricordare dove si trovasse quella maledetta città e, quando ricordò, gli sembrò che le sue forze l'avessero già conquistata... ne aveva una vaga reminiscenza. Forse si trattava di un'altra città di umani. Non lo sapeva e non gli interessava, o almeno non gli era interessato fino a quel momento. Attaccare Solanthus senza il suo permesso era un altro esempio del disprezzo di Mina per lui, della sua mancanza di rispetto. Quello era un affronto deliberato. Gli stava mostrando che lui non contava, che non serviva più.

Skie era in collera, e, suo malgrado, spaventato. La conosceva da molto tempo, conosceva la sua ira, la sua capacità di vendetta. Non erano mai state rivolte contro di lui: lui era stato un beniamino. Ma poi aveva commesso un errore: e ora doveva pagare.

La paura accresceva la sua rabbia. Aveva scelto l'entrata della sua tana come luogo d'incontro perché, da lì, avrebbe potuto sorvegliare i dintorni. Non aveva nessuna intenzione di cadere vittima di un agguato e di essere catturato e intrappolato sottoterra. Quando Smalt se ne andò, Skie si mise a percorrere la tana a grandi passi, in attesa.

Il mendicante cieco era giunto a destinazione. Agitò il bastone fino a trovare una grossa pietra; poi si sedette a riposare e a pensare alla sua prossima mossa. Poiché non ci vedeva, non poteva dire esattamente dove si trovasse. Sapeva, dalle domande rivolte ai viandanti, che si trovava a Solamnia, da qualche parte fra le colline ai piedi dei Monti Vingaard. Non aveva bisogno di conoscere la sua posizione precisa, perché non seguiva una mappa. Seguiva i suoi sensi ed essi l'avevano portato lì. Sapere il no-

me del posto serviva semplicemente a confermare alla sua mente ciò che la sua anima aveva già capito.

Mirror, il drago d'argento, aveva percorso un'immensa distanza in forma umana dalla notte della tempesta magica - la tempesta che l'aveva ferito e sfregiato, buttandolo giù dai cieli sopra Neraka e facendolo precipitare sulle rocce sottostanti. Mentre giaceva lì, stordito, cieco e sanguinante, aveva udito una voce immortale intonare il Canto della Morte, e ne era rimasto atterrito e sgomento.

Per un po', aveva vagato senza meta, cercando e poi trovando Mina. Aveva parlato con lei. Era stata lei a intonare il Canto della Morte.

La voce nella tempesta era stata un richiamo. La voce gli aveva detto la verità e, quando lui si era rifiutato di accettarla, la Causa della Tempesta l'aveva punito. Privato della vista, Mirror capì che, forse, era l'unico al mondo a vedere veramente. Aveva riconosciuto la voce, ma non capiva come o perché la cosa fosse potuta accadere. Così, aveva intrapreso una spedizione per scoprirlo. Per viaggiare era stato costretto ad assumere forma umana perché un drago cieco non osa volare, mentre un umano cieco può camminare.

Intrappolato in quel corpo fragile, Mirror era impotente ad agire. Era frustrato nella sua ricerca di risposte, perché la voce gli parlava continuamente, lo stuzzicava, alimentava la sua paura, cantandogli dei terribili eventi che accadevano nel mondo: la caduta di Silvanesti, il pericolo corso da Qualinost, la distruzione della Cittadella della Luce, il raduno dei morti a Nightlund. Quella era la sua punizione. Nonostante fosse cieco, era costretto a veder morire fin troppo chiaramente coloro che amava. Li vedeva tendere le mani verso di lui in cerca di aiuto e non poteva far niente per salvarli.

La voce voleva fare della disperazione la sua guida e c'era quasi riuscita. Arrancava per il sentiero buio, esplorando la via con il bastone, e quando arrivava in luoghi in cui non sentiva niente davanti a sé, a volte si chiedeva se non sarebbe stato più facile continuare a camminare, cadere dal bordo del precipizio nel silenzio eterno che gli avrebbe tappato le orecchie alla voce, nelle tenebre della morte che non potevano essere più oscure di quelle in cui viveva.

La ricerca di altri della sua razza che avessero sentito la voce, che avessero sentito le antiche parole, capendole, era stata vana. Non era riuscito a trovare altri draghi d'argento. Erano fuggiti, scomparsi. Ciò era, probabilmente, indizio del fatto che non era stato l'unico a riconoscere la voce, ma

non gli serviva a molto, se era solo al mondo - un drago cieco in forma umana, incapace di fare alcunché. In un momento di disperazione, Mirror aveva preso una decisione estrema. Un drago conosceva sicuramente la verità e avrebbe potuto condividerla con lui. Ma non era un amico; era suo avversario da lungo tempo.

Skie, l'enorme drago azzurro, non era arrivato a Krynn da straniero, come avevano fatto Malys e gli altri. Si trovava nel mondo da anni. Vero, Skie era cambiato molto dopo la Guerra del Caos. Era diventato più grosso di quanto fossero mai stati i draghi azzurri. Aveva conquistato Palanthas - i Cavalieri Scuri governavano quella ricca terra in suo nome. Si era guadagnato il rispetto forzato della grande rossa Malystryx e della sua cugina verde, Beryl. Anche se correva voce che avesse aggredito membri della sua stessa razza, divorandoli - come avevano fatto Malys e Beryl, Mirror - personalmente, non ci credeva.

Ci avrebbe scommesso la vita.

Il drago d'argento aveva lasciato Solace in cerca del nemico Skie, usando gli occhi dell'anima come strumento. Il viaggio l'aveva portato lì, ai piedi di una delle tane montane della bestia azzurra. Mirror non poteva vedere la tana, ma udiva il suo enorme occupante vagarvi dentro. Sentiva il terreno vibrare a ogni passo di Skie, la montagna tremare allo sferzare della sua coda. Fiutava l'ozono del respiro del drago, avvertiva l'elettricità fremere nell'aria.

Mirror riposò per diverse ore e, quando sentì ritornargli le forze, cominciò la scalata. In quanto drago lui stesso, sapeva che Skie doveva aver aperto molte entrate alla sua tana. Non gli restava che trovarne una.

Skie guardava con malcelato disprezzo l'esile umana in piedi davanti a lui. Aveva nutrito la segreta speranza di ritrovare, in questa comandante di armate, la sua perduta Kitiara. Ma l'aveva abbandonata quasi subito. Lì non c'era nessun sangue caldo, nessuna passione. Lì non c'era nessuna ricerca della battaglia per amore della sfida, del brivido di sconfiggere la morte. Quella femmina era tanto diversa da Kitiara quanto il ghiaccio galleggiante differisce dalle onde spumeggianti che la tempesta manda a fracassarsi contro la costa.

Skie aveva avuto la tentazione di dire alla ragazzina di andarsene e di mandare un adulto responsabile a trattare con lui, ma sapeva dai rapporti dei suoi agenti che ella aveva sbaragliato i Solamnici a Sanction, abbattuto lo scudo sopra Silvanesti, ed eliminato Lord Targonne - morto e pronta-

mente dimenticato.

Gli stava davanti senza paura, con indifferenza quasi, anche se lui avrebbe potuto spezzare il corpo fragile, flessuoso, con lo scatto di un artiglio. Aveva denti che erano più grandi di quell'umana.

«Così, tu sei la Guaritrice, la Portatrice di Morte, la Conquistatrice degli Elfi», grugnì.

«No», ribatté lei. «Io sono Mina.»

Nel parlare, sollevò lo sguardo a incontrare il suo. Lui fissò gli occhi ambra e si vide dentro di essi. Si vide piccolo, rattrappito, un dragolucertola. Lo spettacolo era inquietante, lo metteva a disagio. Brontolò in fondo alla gola massiccia, inarcò il collo poderoso e spostò l'enorme massa del suo corpo in modo da scuotere la montagna, e si sentì rassicurato nella sua potenza e nella sua forza. Tuttavia, negli occhi ambra, era ancora minuscolo.

«Colui che Guarisce, Colui che Porta la Morte, Colui che Conquista è l'Unico Dio», continuò Mina. «L'Unico Dio che io servo. L'Unico Dio che entrambi serviamo.»

«Effettivamente, ho servito», osservò Skie, con lo sguardo torvo. «Ho servito bene e fedelmente. Mi era stata promessa la mia ricompensa.»

«E l'hai avuta. Ti è stato consentito di entrare nel Grigio a cercarla. Se hai fallito nella tua ricerca, non è colpa dell'Unico Dio.» Mina scrollò le spalle, con un leggero sorriso. «Rinunci troppo facilmente, Skie. Il Grigio è un piano vasto. Non puoi aver guardato dappertutto. Dopo tutto, hai avvertito il suo spirito...»

«Davvero?» Skie abbassò la testa, a scrutare di nuovo negli occhi ambra. Sperava di vedersi ingrandito, ma non funzionò. Ora era frustrato, oltre che arrabbiato. «Oppure era un trucco? Un trucco per liberarsi di me. Un trucco per defraudarmi di ciò che ho guadagnato.»

Allungò la testa imponente vicino a lei, emise un sulfureo sospiro di delusione. «Due secoli fa, sono stato preso dal mio mondo natale e portato in segreto nel mondo chiamato Krynn. In cambio dei miei servigi, mi è stato promesso che, un giorno, mi sarebbe stato concesso il dominio di questo mondo. Ho obbedito agli ordini datimi. Ho attraversato i Portali. Ho cercato e scoperto luoghi. Ho preparato tutto. Ora, rivendico il diritto a governare un mondo - questo. Avrei potuto farlo trentott'anni fa, ma mi è stato detto che non era il momento.

«Poi sono arrivati la grande rossa Malys e i miei cugini, e ancora ho reclamato il diritto ad affermare la mia autorità. Allora, avrei potuto fermarli.

Avrei potuto intimidirli, farli inchinare davanti a me. Ma di nuovo mi è stato detto: non è il momento. Ora Beryl e Malystryx hanno accresciuto il loro potere uccidendo draghi della mia specie...»

«Non della tua specie», lo corresse gentilmente Mina.

«Sì, invece!» tuonò Skie, mentre la sua rabbia si trasformava in furore. Però, negli occhi ambra, era ancora piccolo. «Per più di duecento anni ho vissuto in mezzo ai draghi azzurri e combattuto al loro fianco. Loro sono più miei simili di quei wyrm obesi. Ora i wyrm si dividono le parti migliori. Estendono il loro controllo. E in malora il patto che è stato fatto. Io... io vengo dirottato nel Grigio, o alla pazza ricerca di qualche kender.

«Sono stato ingannato, ti dico!» ringhiò l'azzurro. «Sono stato illuso. Kitiara non è nel Grigio. Non c'è mai stata. Sono stato mandato lì perché un altro potesse governare al posto mio. Chi è quest'altro? Tu, ragazzina? O magari Malys? È stato stipulato un altro patto? Un patto segreto? Per questo sono tornato, molto prima del previsto, a quanto pare, perché sento che hai intenzione di marciare su Solanthus.»

Mina rifletteva, in silenzio.

Skie spostò la sua grande mole, e batté la coda contro le pareti della tana, facendo vibrare la montagna. Anche se la terra le tremava sotto i piedi, l'umana rimase tranquilla. Scrutò fermamente il drago.

«L'Unico Dio non ti deve niente.»

Skie tirò un respiro fremente. Un lampo crepitò fra i suoi denti, scintillò, emise fumo. L'aria era carica di tensione. I capelli corti e rossi di Mina s'increspparono come il manto di una pantera che avanza solennemente. Ignorando la manifestazione di rabbia, lei continuò a parlare, con voce calma.

«Hai cancellato il tuo diritto a governare quando hai dimenticato i tuoi obblighi, abiurando il tuo giuramento di fedeltà all'Unico Dio, al quale dovevi tutto, e scegliendo invece di consacrare il tuo amore e la tua lealtà a una mortale. Tu, governare il mondo!» Mina guardò il drago con freddo disprezzo. «Non sei adatto a governare un mucchio di letame! Non c'è più bisogno dei tuoi servigi. Altri è stato scelto per governare. I tuoi seguaci serviranno me come una volta servivano te. Quanto alla tua preziosa Kitiara, non la troverai mai. È andata molto al di là della tua portata. Ma del resto tu lo sapevi, no, Skie?»

Mina continuava a fissarlo, senza batter ciglio. Lui si ritrovò prigioniero dei suoi occhi. Cercò di distogliere lo sguardo, di liberarsi, ma era trattenuto dall'ambra che gli si induriva intorno.

«Ti sei rifiutato di ammetterlo», continuò lei, implacabile; la sua voce lo feriva in profondità, sotto le scaglie. «Torna nel Grigio, Skie. Torna là a cercare Kitiara. Puoi andarci ogni volta che vuoi. Lo sai, no? Il Grigio è nella tua mente. Sei stato veramente illuso, ma non dall'Unico Dio. Tu hai illuso te stesso.»

Skie avrebbe mandato la sua risposta all'Unico Dio: una massa carbonizzata.

Scatenò il suo respiro letale, sputò uno spruzzo di fuoco contro la ragazza. Il fulmine colpì Mina sulla corazza nera, al cuore. Il corpo fragile si afflosciò sul fondo della grotta, le membra esili piegate come quelle di un ragno morto, e rimase immobile.

Skie guardava, cauto, sospettoso. Non si fidava di lei o di colui che lei serviva. Era stato tutto troppo facile.

Mina sollevò la testa. Un lampo di luce uscì dagli occhi ambra e colpì Skie al centro della fronte.

La folgore gli bruciò le scaglie, gli attraversò il corpo. Il cuore gli rumoreggiò dolorosamente in petto, con ritmo pazzamente irregolare. Il drago non riusciva a respirare. Nebbia, nebbia grigia gli turbinava davanti agli occhi. La testa gli cadde sul pavimento di pietra della tana. Gli occhi gli si chiusero sulla nebbia grigia che conosceva così bene. La nebbia grigia in cui aveva sentito la voce di Kitiara chiamarlo. La nebbia grigia che era vuota...

Mina si alzò. A quanto pareva, non aveva riportato danni, perché il suo corpo era integro, l'armatura indenne. Rimase nella grotta per qualche momento a guardare il drago, catturandone l'immagine dietro alle lunghe ciglia. Poi si girò sui talloni e si allontanò dalla tana.

Il mendicante cieco rimase accovacciato nel buio del suo nascondiglio, mentre cercava di capire cos'era successo. Era arrivato alla tana di Skie quasi contemporaneamente a Mina, entrando però da una delle aperture posteriori. Il suo stupore nel sentire e nel riconoscere la voce di Mina era stato immenso. L'ultima volta che l'aveva vista era stato sulla strada che portava a Silvanost. Anche se non aveva potuto vederla con gli occhi, l'aveva fatto attraverso la sua voce. Aveva sentito storie su di lei per tutto il tragitto e si era stupito che l'orfana incontrata alla Cittadella della Luce, la ragazzina scomparsa così misteriosamente, fosse ancora più misteriosamente ritornata. Lei aveva riconosciuto in lui il drago d'argento che era stato il Guardiano della Cittadella.

Ma il suo stupore nel trovarla lì, a parlare con Skie, non fu grande come

quello procuratogli dalla loro conversazione. Cominciava a capire, cominciava a trovare risposte alle sue domande, ma esse erano troppo sbalorditive perché potesse comprenderle a fondo.

Il drago d'argento sentì montare la furia dell'azzurro. Mirror tremò per Mina: non tanto per la guerriera, quanto per l'orfana che era stata. Sarebbe toccato a lui ritornare per riferire a Goldmoon l'orribile destino della bambina da lei tanto amata. Sentì lo scoppio del fulmine, si chinò sotto l'onda d'urto del tuono.

Ma non fu Mina a gridare d'angoscia. La voce del dolore era quella di Skie. Ora il grande drago azzurro era tranquillo, tranne che per un lamento fievole, pietoso.

Passi - passi di piedi umani, calzati di stivali - riecheggiarono nella tana e si spensero gradualmente.

Mirror avvertì, più che udire, il battito incostante del cuore di Skie, lo avvertì pulsare in tutta la caverna, tanto da far vibrare il suo corpo. Il cuore gigantesco stava rallentando. Mirror sentì il gemito sommesso di rabbia e di disperazione.

Persino un drago cieco era più a suo agio in quei corridoi tortuosi di un umano - dotato o no della vista. Un drago poteva orientarcisi più in fretta. Una volta, molto tempo prima, Mirror era stato più grande dell'Azzurro. Poi le cose erano cambiate. Skie era diventato enorme e ora Mirror sapeva il perché: Skie non era di Krynn.

Assumendo la sua vera forma, Mirror poté muoversi agilmente nei corridoi della tana di Skie. Il drago d'argento scivolò lungo i passaggi, le ali ripiegate strettamente contro i fianchi, adoperando i sensi come un umano cieco adopera le mani. I suoni, gli odori e la conoscenza di come i draghi costruivano le loro tane lo guidavano, portandolo verso quell'ultimo grido torturato di trauma e di sofferenza.

Mirror avanzava con cautela. C'erano altri draghi azzurri nelle vicinanze della grotta. Poteva sentirne le voci, ma erano deboli e non riusciva a distinguere le parole. Poteva sentirne l'odore, un misto fra l'odore di animale e quello del temporale, e temeva che uno o più potessero venire a vedere cos'era successo al loro capo. Se gli azzurri l'avessero scoperto, lui, cieco com'era, non avrebbe avuto alcuna possibilità di vincerli in battaglia.

Le voci si affievolirono. Udì un battito di ali. La tana puzzava di drago azzurro, ma l'istinto disse a Mirror che gli altri se n'erano andati. Avevano lasciato Skie a morire. I suoi l'avevano abbandonato per seguire Mina.

Mirror non ne fu sorpreso, né li biasimò per questo. Ricordava vivida-

mente il suo incontro con lei. Si era offerta di guarirlo e lui era stato tentato, fortemente tentato, di lasciarglielo fare. Aveva desiderato che gli restituisse non tanto la vista, quanto qualcosa che aveva perso con la partenza degli dei. Con suo sgomento, aveva ritrovato quel qualcosa. Si era rifiutato di farla avvicinare. Le tenebre che la circondavano erano molto più profonde di quelle che avvolgevano lui.

Mirror raggiunse la tana dove Skie giaceva, ansimante, col fiato mozzo. La coda enorme dell'azzurro guizzava, avanti e indietro, picchiando spasmodicamente contro le pareti della grotta. Il corpo sussultava, grattando contro il pavimento. Le ali sbattevano. Gli artigli raspavano la roccia.

Mirror avrebbe potuto guarire il corpo dell'Azzurro, ma questo gli sarebbe servito a ben poco, se non fosse riuscito a guarirne anche la mente. La lealtà verso Kitiara era diventata amore, un amore disperato che si era incupito in un'ossessione, nutrita e incoraggiata finché era servita a uno scopo utile. Quando lo scopo era stato raggiunto, l'ossessione si era trasformata in una comoda arma.

Sarebbe stato un atto di misericordia lasciar morire il tormentato Skie. Ma Mirror non poteva permettersi di essere misericordioso. Aveva bisogno di risposte. Aveva bisogno di sapere se ciò che temeva era vero.

Accovacciandosi nella grotta accanto al corpo del nemico morente, Mirror sollevò le ali d'argento, le spiegò sopra Skie e cominciò a parlare nell'antica lingua dei draghi.

XXVII
LA CITTÀ ADDORMENTATA

Seduto nella cella al buio, sull'asse di legno che aveva la funzione di letto, ascoltando per la quarta volta in un'ora la storia dello zio Trapspringer, Gerard si chiese se lo strangolamento di un kender fosse punibile con la morte o fosse considerata un'azione meritevole e degna di encomio.

«... lo zio Trapspringer si recò a Flotsam in compagnia di cinque kender, uno gnomo e un nano di fosso, di cui non ricordo il nome. Forse era Phudge. No, quello era un nano di fosso che ho conosciuto io. Rolf? Mah, forse. Comunque, diciamo fosse Rolf. Non che sia importante, visto che lo zio Trapspringer non vide mai più il nano di fosso. Per continuare con la storia, lo zio Trapspringer era incappato in una borsa piena di monete d'acciaio. Non ricordava dove l'avesse trovata ed era convinto che qualcuno l'avesse persa. Ma poiché non si presentò nessuno a reclamarla decise che,

in considerazione del fatto che il possesso è ciò che conta, avrebbe speso parte delle monete in manufatti magici, anelli, talismani e in un paio di pozioni. Lo zio Trapspringer era un patito della magia. Diceva spesso che non sai mai quando può capitarti sottomano una buona pozione e per questo devi sempre ricordare di tapparti il naso mentre la bevi. Quel giorno si recò in un negozio di articoli magici. Era appena entrato che accadde una cosa meravigliosa. Il proprietario del negozio era un mago, che rivelò allo zio Trapspringer che non lontano da Flotsam si trovava una caverna abitata da un drago nero, il quale possedeva la più straordinaria collezione di oggetti magici di tutta Krynn. Il mago rifiutò di prendere il denaro dello zio quando, con un piccolo sforzo, lo zio Trapspringer avrebbe potuto uccidere il drago nero ed entrare in possesso di tutti i manufatti magici che voleva. Pensando si trattasse di un'ottima idea, lo zio chiese indicazioni per raggiungere la caverna, indicazioni che il mago fu ben felice di dargli e...»

«Chiudi il becco!» sibilò Gerard a denti stretti.

«Prego?» domandò Tasslehoff. «Hai detto qualcosa?»

«Ho detto "chiudi il becco". Sto cercando di dormire.»

«Ma stava arrivando la parte più interessante. Quando lo zio Trapspringer e gli altri cinque kender andarono nella caverna e...»

«Se non stai zitto, mi alzo e penserò io a farti tacere», lo minacciò Gerard con un tono di voce che lasciava intendere che non scherzava. Si girò verso la parete.

«Dormire è proprio una perdita di tempo. Se vuoi sapere la mia...»

«Non interessa a nessuno. Stai zitto.»

«Ma...»

«Zitto.»

Sentì il kender dimenarsi sulla tavola di legno opposta alla sua. Per torturarlo, lo avevano rinchiuso nella stessa cella di Tas e avevano sistemato lo gnomo in quella accanto.

«I ladri potrebbero litigare», aveva osservato il secondino.

In tutta la vita, Gerard non aveva mai odiato tanto qualcuno quanto odiava quell'uomo.

Lo gnomo Conundrum aveva passato venti minuti buoni a blaterare di decreti e autorizzazioni, di *Kleinhoffel* contro *Mencklewink* e di una certa Miranda, fino a quando era caduto in uno stato di torpore. O per lo meno questo era quanto Gerard pensava fosse successo. Dalla cella dello gnomo era giunto un gorgoglio seguito da un forte colpo e poi il tanto agognato silenzio.

Gerard stava per addormentarsi quando Tasslehoff - che era caduto in catalessi nel momento stesso in cui lo gnomo aveva aperto la bocca - si era svegliato e si era lanciato nel racconto dello zio Trapspringer.

Gerard aveva sopportato a lungo, soprattutto perché le parole del kender lo inebetivano, un po' come se avesse sbattuto ripetutamente la testa contro il muro. Frustrato e arrabbiato - con i Cavalieri, con se stesso, con il destino che lo aveva spinto in quella situazione insostenibile - se n'era stato sdraiato sulla tavola di legno, incapace di addormentarsi e preoccupato per ciò che stava accadendo a Qualinesti. Non aveva potuto fare a meno di chiedersi che cosa avrebbero pensato di lui Medan e Laurana. Ormai avrebbe dovuto essere di ritorno e temeva che lo avessero bollato come un codardo, uno che, in previsione della battaglia, se l'era data a gambe.

Per quanto riguardava la sua situazione a Solanthus, i Cavalieri Supremi avevano affermato che avrebbero inviato un messaggero da Lord Warren, ma soltanto gli dei sapevano quanto tempo sarebbe passato prima di avere una risposta. E poi, sarebbero riusciti a trovare Lord Warren? Poteva anche essersene andato da Solace. O forse era impegnato a combattere contro Beryl. I Cavalieri Supremi avevano anche detto che avrebbero fatto delle indagini a Solanthus alla ricerca di qualcuno che conoscesse la sua famiglia, ma Gerard non ci sperava. Qualcuno avrebbe dovuto prendersi la briga di andare in giro a fare domande e, pessimista com'era in quei giorni, dubitava che i Cavalieri si sarebbero presi un tale disturbo. Inoltre, se anche avessero trovato qualcuno che conosceva suo padre, non era detto che conoscesse Gerard. Negli ultimi dieci anni, il giovane aveva fatto di tutto per tenersi lontano da casa.

Gerard si girava e rigirava e, come spesso accade quando il sonno tarda a venire, permise alle sue paure e alle sue preoccupazioni di raggiungere dimensioni sproporzionate. La voce del kender era stata una piacevole distrazione dai suoi pensieri neri, ma poi si era trasformata in una snervante lacrima di pioggia che gocciola da un buco nel tetto. Spazientito, si era voltato verso la parete. Ignorò i patetici contorcimenti del kender tesi, ne era sicuro, a farlo sentire in colpa e a spingerlo a chiedere un'altra storia.

Stava finalmente scivolando nel sonno, quando udì, o pensò di udire, una voce cantare una ninnananna.

Dormi amore; dormi per sempre.
La notte proteggerà la tua anima,
Abbraccia l'oscurità profonda.

Dormi amore; dormi per sempre.

La canzone era riposante, calmante. Rilassato dalle note, Gerard sprofondava sotto onde tranquille, quando dall'oscurità emerse una voce, una voce di donna.

«Signor Cavaliere?» chiamò la donna.

Gerard si svegliò, il cuore gli martellava. Restò immobile. Inizialmente pensò si trattasse di Lady Odila, giunta per tormentarlo ancora un po'. Ma si sbagliava. La voce aveva una tonalità diversa, sembrava musicale, e l'accento non era solamnico. Inoltre, Lady Odila non lo avrebbe mai chiamato «Signor Cavaliere».

Una morbida luce gialla scacciò l'oscurità. Si voltò dall'altra parte per vedere chi andava da lui nel cuore della notte.

Non vide nessuno. La donna si era fermata ai piedi della scala in attesa di una risposta e la parete la nascondeva alla vista. La luce ondeggiò, quindi riprese a muoversi. La donna svoltò l'angolo e finalmente poté vederla chiaramente. Alla luce della candela, le vesti bianche riflettevano bagliori gialli. I suoi capelli erano striati di fili d'oro e d'argento.

«Signor Cavaliere?» chiamò ancora, guardandosi intorno.

«Goldmoon!» gridò Tasslehoff. Agitò la mano. «Da questa parte!»

«Sei tu, Tas? Abbassa la voce. Sto cercando il Cavaliere, Sir Gerard...»

«Sono qui, Prima Maestra», disse Gerard.

Confuso, scese dall'asse di legno e raggiunse l'inferriata perché lei potesse vederlo. Con un solo balzo, il kender fu dietro le sbarre, infilandovi le braccia e buona parte del viso. Anche lo gnomo si era svegliato e stava alzandosi dal pavimento. Conundrum appariva assonnato, esausto ed estremamente sospettoso.

Goldmoon teneva in mano una lunga candela bianca, che avvicinò al viso di Gerard. Osservò il giovane attentamente.

«Tasslehoff», disse infine, voltandosi verso il kender, «è lui il Cavaliere di Solamnia di cui mi hai parlato, quello che ti ha portato a Qualinesti da Palin?»

«Oh, sì, è proprio lui, Goldmoon», rispose Tas.

Gerard arrossì. «So che sembra impossibile a credersi, prima Maestra. Ma questa volta il kender dice la verità. Il fatto che sia stato scoperto con indosso lo stemma di un Cavaliere Scuro...»

«Non aggiungete altro, Cavaliere», lo interruppe bruscamente Goldmoon. «Io credo a Tas. Lo conosco. Da anni. Mi ha detto che siete stato leale

e coraggioso e un buon amico.»

Gerard divenne ancora più paonazzo. Il "buon amico" soltanto pochi minuti prima stava pensando a come liberarsi del kender.

«Il migliore amico», stava dicendo Tasslehoff. «Il migliore amico che abbia al mondo. È per questo che sono venuto a cercarlo. Adesso ci siamo ritrovati e siamo di nuovo insieme, come ai vecchi tempi. Stavo raccontando a Gerard dello zio Trapspringer...»

«Dove mi trovo?» domandò d'un tratto lo gnomo. «Chi siete?»

«Prima Maestra, devo spiegare...» cominciò Gerard.

Goldmoon sollevò la mano, un gesto imperioso che li fece zittire tutti quanti, Tasslehoff incluso. «Non ho bisogno di spiegazioni.» I suoi occhi erano nuovamente fissi su Gerard. «Siete volato qui in groppa a un azzurro?»

«Sì, Prima Maestra. Come stavo per dirvi, non avevo scelta...»

«Sì, sì. Non importa. L'importante è fare in fretta. La donna Cavaliere ha detto che il drago è ancora in zona, che lo hanno cercato, ma invano. Eppure è convinta che sia nei paraggi. È vero?»

«Io... non ne ho idea, Prima Maestra.» Gerard era sconcertato. Inizialmente aveva pensato che Goldmoon fosse lì per accusarlo, poi per pregare per lui o per dedicarsi a ciò che facevano i Mistici. Ma ora aveva capito che cosa voleva. «Potrebbe essere. L'azzurro aveva promesso di aspettare il mio ritorno. I miei programmi erano di consegnare il messaggio al Consiglio dei Cavalieri e quindi di volare nuovamente verso Qualinesti, per aiutare gli elfi in battaglia.»

«Portatemi là, Cavaliere.»

Gerard la fissò con sguardo assente.

«Devo andare laggiù», continuò la donna; sembrava disperata. «Non capite? Devo trovare un modo per andarci e voi e il vostro drago mi ci porterete. Tas, ti ricordi come tornare indietro, vero?»

«A Qualinesti?» esclamò Tas, eccitato. «Certo. Conosco perfettamente la strada! Ho tutte queste mappe...»

«Non a Qualinesti», affermò Goldmoon. «Alla Torre dell'Alta Magia, a Nightlund. Hai detto che ci sei stato, Tas. Mi mostrerai la strada.»

«Prima Maestra», balbettò Gerard, «sono prigioniero. Avete sentito le accuse contro di me. Non posso andare da nessuna parte».

Goldmoon avvolse le dita intorno a una sbarra della cella. Strinse la presa fino a quando le nocche della mano divennero di un pallore mortale. «Ho addormentato il secondino con un incantesimo. Non ci fermerà. Nes-

suno mi fermerà. Devo andare alla Torre. Devo parlare con Dalamar e Palin. Potrei camminare e se sarà necessario, camminerò, ma il drago è più veloce. Mi porterete, vero, Sir Gerard?»

Goldmoon era la Prima Maestra. Per tutta la vita era stata un capo. Era abituata a comandare e a essere obbedita. La sua bellezza lo commosse. Il suo dolore lo toccò. Oltretutto lei gli offriva la libertà. La libertà di tornare a Qualinesti, di unirsi alla battaglia, di vivere o morire per coloro ai quali aveva imparato a volere bene.

«La chiave della cella è nell'anello che indossa il secondino...» iniziò.

«Non ne ho bisogno», lo interruppe Goldmoon.

Posò le mani sulle sbarre di ferro. Il metallo iniziò a fondersi come la cera di una candela. Dove le sbarre si spezzarono e si incurvarono si formò un buco.

Gerard la guardava attonito. «Come...» La sua voce era un rauco gracidio.

«Presto», incitò Goldmoon.

Il giovane non si mosse e continuò a fissarla.

«Non so come», rispose la Prima Maestra e una nota di disperazione le fece tremare la voce. «Non so da dove mi giunga questo potere. Non so dove ho sentito le parole della canzone dell'incantesimo che ho intonato. So solo che tutto ciò che voglio, lo ottengo.»

«Ah, adesso ricordo chi è questa donna!» esclamò Conundrum con un sospiro. «I morti.»

Gerard non capì, ma non si stupì. Non aveva capito molto di ciò che gli era successo in quell'ultimo mese.

«Perché cominciare ora?» mormorò, infilandosi fra le sbarre. Si chiese dove avessero buttato la sua spada.

«Vienici dietro, Tas», ordinò Goldmoon con voce severa. «Non è il momento di giocare.»

Invece di saltare felice verso la libertà, il kender si era improvvisamente e inspiegabilmente rifugiato nell'angolo più lontano della cella.

«Grazie per avere pensato a me, Goldmoon», disse Tasslehoff, appiattendosi contro il muro, «e grazie per avere fuso le sbarre della cella. È stato fantastico e sicuramente uno spettacolo che non si vede tutti i giorni. In situazioni normali sarei felice di venire con voi, ma sarebbe scortese lasciare qui il mio buon amico Conundrum. È il migliore amico che ho al mondo...»

Con un grido di esasperazione, Goldmoon toccò le sbarre della cella del-

lo gnomo. Le sbarre si fusero, come era accaduto in precedenza. Conundrum scivolò fuori dal buco. La fronte corrugata, si accovacciò con le mani sulle ginocchia e iniziò a raschiare il ferro fuso, brontolando qualcosa sulla fusione.

«Porto anche lo gnomo, Tas», disse Goldmoon spazientita. «Adesso esci subito da lì.»

«Sarà meglio sbrigarsi, Prima Maestra», incitò Gerard. Sarebbe stato felice di lasciare lì dentro sia il kender che lo gnomo. «Il turno della guardia finisce due ore dopo mezzanotte. Arriverà...»

«Questa notte non arriverà nessuno», affermò Goldmoon. «Dormiranno tutti profondamente. Ma avete ragione. Dobbiamo sbrigarci, perché mi chiamano. Tas, vieni immediatamente fuori da quella cella.»

«No, Goldmoon, non farmelo!» implorò Tasslehoff con voce pietosa. «Non farmi tornare alla Torre. Non sai che cosa vogliono farmi. Dalamar e Palin intendono uccidermi.»

«Non essere stupido. Palin non farebbe mai...» Goldmoon si interruppe. L'espressione severa si addolcì. «Ah, ho capito. Me n'ero dimenticata. Il Congegno per Viaggiare nel Tempo.»

Tasslehoff annuì.

«Pensavo fosse distrutto», disse. «Palin aveva gettato dei pezzi contro i draconici ed erano esplosi. Perciò credevo non dovessi più preoccuparmene.»

Emise un sospiro afflitto. «Poi ho infilato la mano in tasca e l'ho trovato. Ancora in pezzi, ma c'erano tutti. Ho provato a ributtarli via. Ho persino tentato di regalarli, ma continuano a tornare da me. Anche se sono rotti, me li ritrovo sempre in tasca.» Guardò Goldmoon con espressione implorante. «Se tornerò alla Torre, troveranno il Congegno, lo aggiusteranno e dovrò farmi schiacciare da un gigante. Così morirò. Non voglio morire, Goldmoon! Non voglio! Ti prego, non farmi tornare.»

Gerard stava per proporre a Goldmoon di dare un pugno al kender e di trasportarlo fuori di peso ma, ripensandoci, decise di stare zitto. Tas sembrava così terribilmente disperato che si scoprì a dispiacersi per lui. Goldmoon entrò nella cella e si sedette vicino al kender.

«Tas», disse la Prima Maestra in tono gentile, allungando una mano e scostando una ciocca di capelli ribelli che gli coprivano il volto, «non posso prometterti che la nostra avventura avrà un lieto fine. Attualmente, sono portata a pensare che finirà male. Sto seguendo un fiume di anime, Tas. Si riuniscono a Nightlund. Ma non vanno laggiù di loro spontanea volontà.

Sono prigioniere, Tas. Agiscono dietro costrizione. Caramon è con loro e così Tika, Riverwind e mia figlia; forse tutti coloro che amiamo. Voglio scoprire perché. Voglio scoprire che cosa sta accadendo. Mi hai detto che Dalamar è a Nightlund. Devo vederlo, Tas. Devo parlargli. Forse è lui la causa...»

Tasslehoff scosse la testa. «Non penso. Anche Dalamar è prigioniero; o per lo meno è quello che ha detto Palin.» Il kender abbassò la testa e giocherellò nervosamente con la camicia. «C'è dell'altro, Goldmoon. Non l'ho mai detto a nessuno. Si tratta di una cosa che mi è capitata a Nightlund.»

«Di che cosa si tratta, Tas?» domandò Goldmoon preoccupata.

Il kender aveva perso la sua spavalda gaiezza. Era scoraggiato e pallido e tremava - tremava per la paura. Gerard era sbalordito. Aveva spesso pensato che un bello spavento non avrebbe fatto che bene a un kender, avrebbe insegnato a quei piccoli monelli scervellati che la vita non era fatta solo di picnic davanti alle tombe, di beffe agli sceriffi e di stupide inezie. La vita era importante e andava presa seriamente. In quel momento, nel vedere Tas abbattuto e timoroso, Gerard distolse lo sguardo. Non sapeva perché, ma aveva la sensazione di avere perso qualcosa, che il mondo avesse perso qualcosa.

«Goldmoon», disse Tas in un sussurro, «ho visto me stesso in quel bosco».

«Che cosa vuoi dire, Tas?» domandò la donna dolcemente.

«Ho visto il mio fantasma!» confessò il kender, tremando. «Non è stato per niente eccitante. Non come pensavo sarebbe stato. Ero solo e perso e cercavo qualcuno o qualcosa. So che può sembrare ridicolo, ma ho sempre pensato che una volta morto mi sarei incontrato da qualche parte con Flint. Che saremmo partiti insieme per un'avventura, o che ci saremmo semplicemente riposati e gli avrei raccontato delle storie. Ma quella non era un'avventura. Ero solo... e perso... e infelice.»

Sollevò lo sguardo su Goldmoon e Gerard trasalì nel vedere una lacrima scivolare sulla guancia sporca del kender.

«Non voglio essere morto in quel modo, Goldmoon. È per questo che non posso tornare indietro.»

«Non capisci, Tas?» replicò la Prima Maestra. «È per questo che *devi* tornare. Non so il perché, ma sono sicura che ciò che tu e io abbiamo visto sia sbagliato. La vita su questa terra e solo una tappa di un viaggio più lungo. Le nostre anime devono raggiungere il livello successivo per continuare a imparare e a crescere. Forse possiamo attardarci, aspettare di unirci ai

nostri cari, come il mio amato Riverwind sta aspettando me e forse, da qualche parte, Flint aspetta te. Ma ora, a quanto pare, nessuno di loro può andarsene. Insieme dobbiamo cercare di liberare queste anime prigioniere, rinchiuse nella cella del mondo proprio come tu sei rinchiuso in questa prigione. E l'unico modo per farlo è tornare a Nightlund. Laggiù c'è il centro del mistero.»

Porse la mano a Tasslehoff. «Vieni?»

«Non permetterai che mi mandino indietro?» negoziò esitante.

«Ti prometto che la decisione di tornare indietro o di restare sarà solo tua», rispose Goldmoon. «Non permetterò loro di mandarti via contro la tua volontà.»

«Molto bene», disse Tas, alzandosi. Si scrollò la polvere di dosso e diede un'occhiata in giro per assicurarsi di avere tutte le sue borse. «Ti porterò alla Torre, Goldmoon. Si dà il caso che abbia a disposizione un'ottima e affidabilissima bussola corporea...»

A quel punto, Conundrum, che aveva finito di raschiare il ferro fuso, cominciò a blaterare di bussole, chiesuole e calamite e della teoria del suo pro-pro-zio sul perché il nord si trova a nord e non a sud, una teoria controversa e ancora molto discussa.

Goldmoon non prestò attenzione alle lagnanze dello gnomo e alle saltuarie repliche di Tasslehoff. Aveva un obiettivo e lo avrebbe raggiunto. Calma, tranquilla, libera da ogni paura, li condusse lungo le scale, oltre la guardia addormentata sulla scrivania e fuori dalla prigione.

Con passo veloce attraversarono Solanthus, una città addormentata e immersa nel silenzio, dove all'orizzonte il cielo cominciava a schiarirsi con le prime luci dell'alba. Lo gnomo si era scaricato come una molla logora. Tasslehoff era stranamente tranquillo. I loro passi erano ovattati. Mentre vagavano per le strade deserte, loro stessi avrebbero potuto essere spettri. Non videro nessuno e nessuno vide loro. Non incontrarono pattuglie. Non incontrarono contadini che si recavano al mercato, né ubriaconi che barcollavano verso casa. Non sentirono cani abbaiare, né bambini piangere.

Mentre attraversavano le vie della città, Gerard provò una strana sensazione nel guardare Goldmoon; era come se il mantello che ondeggiava dietro di lei avesse coperto l'intera città, chiudendo gli occhi di chi cominciava ad aprirli e cullando chi stava svegliandosi, facendolo scivolare nuovamente in un dolce sonno.

Lasciarono Solanthus dalla porta principale, dove nessuno era sveglio per fermarli.

XXVIII
UNA LUNGA DORMITA

Lady Odila si svegliò con il sole che le fiammeggiava negli occhi. Irritata e seccata, si tirò a sedere sul letto. Di solito, non dormiva fino a tardi; si alzava poco prima che la grigia luce dell'alba filtrasse attraverso la sua finestra. Odiava dormire troppo. Era fiacca e intorpidita, e aveva mal di testa. Si sentiva come se avesse passato la notte a far baldoria. Vero, dopo il Consiglio dei Cavalieri era andata a «Il Cane e l'Anatra», una taverna molto amata dai membri della Cavalleria, ma non per bere. Aveva fatto quel che aveva promesso alla Prima Maestra: aveva chiesto in giro se qualcuno conoscesse o avesse mai incontrato Gerard uth Mondar.

Tutti i Cavalieri avevano risposto negativamente, ma uno conosceva qualcuno che veniva da quella parte di Ansalon o giù di lì, e un altro pensava che forse la sarta di sua moglie aveva un fratello che aveva fatto il marinaio e poteva aver lavorato per il padre di Gerard. Insomma, il risultato non era stato molto soddisfacente. Odila aveva levato un boccale di sidro con i compagni e poi era andata a letto.

Imprecò fra sé mentre si vestiva, indossando la camicia di lino, la casacca di pelle imbottita e le calze di lana che portava sotto l'armatura. Aveva progettato di alzarsi presto per guidare una pattuglia in cerca del drago azzurro, nella speranza di catturarlo mentre era fuori a caccia nelle fredde nebbie del mattino, prima che scomparisse nella sua tana per trascorrere dormendo la parte assolata del giorno. Però, forse avrebbero potuto prenderlo mentre era appisolato.

Infilandosi sopra la testa la casacca ricamata con la rosa e il martin pescatore, emblemi della Cavalleria Solamnica, Odila si allacciò la spada, chiuse la porta a chiave, e lasciò in fretta il proprio alloggio. Abitava al piano superiore di un'antica locanda ceduta alla Cavalleria per ospitare coloro che servivano a Solanthus. Mentre scendeva le scale sferragliando, notò che, quel mattino, i suoi compagni sembravano rallentati quanto lei. Per poco non si scontrò con Sir Alfric, che avrebbe dovuto sovrintendere al cambio della guardia presso la porta principale della città e sarebbe arrivato in ritardo per il suo compito. Reggendo la camicia e il cinturone in una mano, e l'elmo nell'altra, l'uomo usciva precipitosamente dalla sua stanza.

«Buongiorno a voi, mio signore», salutò Lady Odila, puntando lo sguardo verso il davanti dei suoi calzoni.

Arrossendo violentemente, Sir Alfric si ricompose in velocità e sfrecciò fuori dalla porta.

Ridacchiando della sua battuta, grata di non dover subire una lavata di capo, Odila si avviò di buon passo dall'armaiolo. Il giorno prima, vi aveva portato la sua corazza perché riparassero una cinghia di cuoio strappata e una fibbia piegata. Avevano promesso di terminare il lavoro per quel mattino. Tutti quelli che incontrò sembravano sonnolenti e disordinati, o contrariati e infastiditi. Passò accanto all'uomo che doveva dare il cambio al guardiano notturno del carcere: sbadigliava e inciampava nei propri piedi nella fretta di presentarsi al lavoro.

Tutti quanti, a Solanthus, avevano dormito troppo?

Odila rifletté su questo preoccupante quesito. Quello che le era sembrato un avvenimento strano e seccante cominciava ad assumere un significato sinistro. Lei non aveva motivo di presumere che questo insolito accesso di pigrizia da parte degli abitanti di Solanthus avesse a che fare con i prigionieri ma, tanto per stare sul sicuro, cambiò strada, dirigendosi verso il carcere.

Trovò tutto pacifico. Com'era prevedibile, il guardiano era allungato sul suo tavolo e russava pacificamente, ma le chiavi erano ancora al loro posto. Odila svegliò il guardiano addormentato colpendolo seccamente con le nocche sulla zucca pelata. L'uomo si tirò a sedere, sobbalzando e battendo le palpebre per la confusione. Mentre lui si strofinava la testa, Odila fece un giro di ispezione scoprendo che i carcerati dormivano tutti profondamente nelle loro celle. La prigione non era mai stata tanto tranquilla.

Sollevata, Odila decise che, mentre era lì, sarebbe andata da Gerard per fargli sapere che conosceva persone le quali, forse, avrebbero potuto confermare la sua identità. Scese le scale, girò l'angolo e si fermò, con gli occhi sgranati per via dello stupore. Scuotendo la testa, si girò sui talloni e risalì le scale lentamente.

«E avevo appena concluso che diceva la verità», mormorò fra sé. «Questo mi insegnerà ad ammirare gli occhi blu fiordaliso. Gli uomini! Bugiardi nati, dal primo all'ultimo.

«Suona l'allarme!» ordinò al guardiano, istupidito dal sonno. «Fa' uscire la guardia. I prigionieri sono fuggiti.»

Si fermò un attimo, meditando sul da farsi. Dapprima era rimasta delusa, ma ora era arrabbiata. Si era fidata di lui, solo gli dei assenti sapevano perché, e lui l'aveva tradita. Non era la prima volta che le accadeva una cosa del genere, ma sarebbe stata l'ultima. Girandosi, puntò verso le scuderie.

Sapeva dove dovevano essere andati Gerard e i suoi amici; lo sapeva con certezza. Lui avrebbe cercato il drago. Arrivata alle scuderie, controllò se mancava qualche cavallo. C'erano tutti, per cui il Cavaliere doveva essere a piedi. Provò un certo conforto. Lo gnomo e il kender, con le loro gambe corte, l'avrebbero rallentato.

Montando a cavallo, galoppò per le strade di Solanthus che tornavano lentamente in vita, come se l'intera città soffrisse dei postumi di una sbornia sfrenata.

Passò per le molte porte, fermandosi solo quel tanto che bastava a determinare se le guardie avessero visto traccia dei prigionieri durante la notte. La risposta fu negativa, ma, a giudicare dal loro sguardo, non dovevano aver visto niente fuorché l'interno delle proprie palpebre. Giungendo all'ultima porta, vi trovò il Maestro delle Stelle, Mikelis.

Le guardie erano rosse in viso, mortificate. Il loro superiore parlava con Mikelis.

«... sorpreso a dormire in servizio», diceva in tono irato.

Odila tirò le redini del cavallo. «Cosa succede, Maestro delle Stelle?» chiese.

Assorto nei propri problemi, lui non ricordò di averla vista al processo. «La Prima Maestra è scomparsa. Stanotte non ha dormito nel suo letto...»

«A quanto pare, è l'*unica* a non aver dormito, in tutta Solanthus», ribatté lei, alzando le spalle. «Forse è andata a trovare un amico.»

Il Maestro delle Stelle stava scuotendo la testa. «No, ho cercato ovunque, interrogato tutti. Nessuno l'ha più vista da quando ha lasciato il Consiglio dei Cavalieri.»

Odila si fermò a riflettere. «Il Consiglio dei Cavalieri. Durante il quale la Prima Maestra ha parlato in difesa di Gerard uth Mondar. Forse vi interesserà sapere, Maestro, che stanotte il prigioniero è fuggito dalla sua cella.»

Mikelis fece l'aria scioccata. «Ma, signora, non vorrete insinuare...»

«Ha ricevuto aiuto», continuò Odila, aggrottando le sopracciglia, «aiuto che avrebbe potuto venirgli solo da qualcuno con poteri mistici».

«Non ci credo!» gridò animatamente Mikelis. «La Prima Maestra Goldmoon non farebbe mai...»

Odila non attese il resto della frase. Spingendo il cavallo al galoppo, uscì dalla porta e si immise sulla strada principale. Mentre avanzava, cercò di fare il punto della situazione. Aveva creduto alla storia di Gerard - per quanto strana e bizzarra potesse essere. Era rimasta colpita dalla sua eloquente supplica alla fine del processo, una supplica fatta non a suo favore,

ma a favore degli elfi di Qualinesti. Era rimasta profondamente impressionata dalla Prima Maestra, il che era insolito, perché Lady Odila non riponeva grande fiducia nei miracoli del cuore, o in qualunque cosa i chierici spacciassero in quei giorni. Aveva persino creduto al kender... non aveva mica la febbre, per caso?

Odila si era allontanata dalla città di un paio di miglia, quando vide un uomo venire verso di lei. Cavalcava rapido, chino sul suo destriero, prendendolo a calci nei fianchi per incitarlo a una velocità ancora maggiore. Un fiotto di saliva uscì dalla bocca del cavallo, mentre questo superava Odila rombando. Dall'abito che portava, lei capì che l'uomo era un ricognitore e, a giudicare dal suo ritmo precipitoso, concluse che doveva recare notizie urgenti. Era curiosa, ma continuò per la sua strada. Per quanto interessanti, le notizie avrebbero aspettato fino al suo ritorno.

Aveva percorso altre due miglia, quando sentì il primo corno.

Odila tirò le redini e si girò sulla sella, a guardare costernata le mura della città. Corni, e ora anche tamburi, suonavano la chiamata alle armi. Era stato avvistato un nemico che si appressava in forze alla città. A ovest, una grossa nuvola di polvere oscurava la linea dell'orizzonte. Odila la fissò attentamente, cercando di scoprirne la causa, ma era troppo lontana. Rimase ferma per un attimo, in preda all'incertezza. I corni la sollecitavano a compiere il suo dovere dietro le mura; ma era proprio il senso del dovere a spingerla a continuare, per riacciuffare il prigioniero fuggito.

O almeno, per parlargli.

Odila lanciò un'ultima occhiata alla nuvola di polvere, notando che si avvicinava. Ripartì, accelerando rispetto a prima.

Osservò con cura il lato della strada, sperando di trovare il luogo in cui il gruppo l'aveva abbandonata per andare in cerca del drago. Qualche altro miglio la portò al punto giusto. Rimase sorpresa e stranamente compiaciuta nello scoprire che non si erano nemmeno preoccupati di cancellare le proprie tracce. Un delinquente evaso - un criminale astuto e incallito - si sarebbe dato da fare per seminare gli inseguitori. La comitiva aveva lasciato un'ampia scia nell'ondeggiante erba della prateria. Qua e là, piccole ramificazioni si dipartivano dai bordi, come se qualcuno - probabilmente il kender - si fosse allontanato, solo per essere ritrascinato indietro.

Odila girò il cavallo e cominciò a seguire il sentiero segnato con tanta chiarezza. Mentre avanzava, avvicinandosi al torrente, trovò altre prove del fatto che era sulla buona strada. Avvistò infatti vari oggetti che dovevano essere caduti dalle borse del kender: un cucchiaio piegato, un pezzo

lucente di mica, un anello d'argento, un boccale con coperchio ornato del cimiero di Lord Tasgall. Adesso si trovava in mezzo agli alberi e cavalcava lungo la riva del torrente presso il quale aveva catturato Gerard la prima volta.

Il suolo era umido a causa delle nebbie del mattino, ed erano evidenti delle orme: un paio di grossi piedi calzati di stivali, un paio di piedi più piccoli che portavano stivali dalle suole morbide, un paio di piedini da kender - davanti agli altri - e un altro paio di piedi piccoli in fondo a tutti. Questi ultimi dovevano appartenere allo gnomo.

Odila arrivò a un punto in cui tre si erano fermati e uno aveva proseguito - il Cavaliere, naturalmente, che era andato a cercare il drago. Vide qualche segno del fatto che il kender aveva cominciato a seguire il Cavaliere; ma doveva essere stato rispedito indietro, perché le piccole impronte - con il segno delle dita che grattavano il terreno - si invertivano. Odila vide anche dove il Cavaliere era tornato e gli altri erano andati avanti con lui.

Scendendo di sella, Odila lasciò il cavallo a lato del torrente, con l'ordine di restare lì finché non fosse stato chiamato. Procedette a piedi, in silenzio, ma più rapidamente che poté. Le impronte erano fresche. Il terreno cominciava appena ad asciugarsi, con il sole del mattino. Non aveva paura di arrivare troppo tardi. Aveva tenuto d'occhio il cielo in cerca di un drago azzurro, ma non ne aveva scorto traccia.

Il Cavaliere, calcolò, avrebbe impiegato un po' di tempo a convincere un drago azzurro - bestia, si sapeva, estremamente fiera e interamente dedita alla causa del male - a portare un kender, uno gnomo *e* una Mistica della Cittadella della Luce. Anzi, Odila non riusciva a immaginare la Prima Maestra, che molto tempo prima aveva rischiato la vita per combattere i draghi azzurri e tutto ciò che rappresentavano, accettare di avvicinarsi a uno e tantomeno cavalcarlo.

«Questa faccenda è sempre più strana», mormorò fra sé.

Gli squilli di corno erano distanti, ma ancora udibili. Ora suonavano anche le campane, per incitare i contadini, i pastori e tutti coloro che abitavano al di fuori della città a lasciare le loro case e a cercare la protezione delle mura. Odila tese le orecchie, concentrandosi su un suono, diverso dallo strombettio dei corni e dallo strepito sfrenato delle campane. Voci.

Avanzò lentamente. Riconobbe la voce di Gerard e quella di Goldmoon. Allentò la spada nel fodero. Il suo piano era precipitarsi contro Gerard, atterrarlo prima che potesse reagire e tenerlo in ostaggio per impedire al drago di attaccare. Naturalmente, a seconda del rapporto esistente fra drago e

Cavaliere, l'azzurro avrebbe potuto benissimo aggredirla senza curarsi di ciò che succedeva al suo padrone. Ma Odila era disposta a correre il rischio. Era stufa marcia di menzogne. Quell'uomo le avrebbe detto la verità, oppure sarebbe morto.

Odila conosceva quella caverna. Vi si era imbattuta nei precedenti tentativi di catturare il drago. Lei e la sua pattuglia l'avevano ispezionata, senza però trovare traccia di quest'ultimo. Doveva esservi entrato dopo, concluse, spingendosi sempre più in là. Prestando attenzione a dove metteva i piedi, per non schiacciare un ramoscello con lo stivale o calpestare un mucchio di foglie fruscianti, ascoltò attentamente le voci.

«Razor vi porterà a Nightlund, Prima Maestra», diceva Gerard, in tono sommesso e rispettoso, pieno di deferenza. «Se, come sostiene il kender, la Torre dell'Alta Magia è situata lì, il drago la troverà. Non c'è bisogno che facciate assegnamento sulle indicazioni del kender. Ma vi prego di ripensarci, Prima Maestra.» Il tono si fece più serio, più intenso. «Nightlund ha una cattiva reputazione che, da ciò che ho sentito, è pienamente meritata.»

Una pausa e poi: «Benissimo, Prima Maestra, se siete proprio decisa...»

«Lo sono, signor Cavaliere.» La voce di Goldmoon, chiara e risoluta, riecheggiò nella caverna.

Gerard ricominciò a parlare. «Caramon mi ha chiesto, in punto di morte, di portare Tasslehoff da Dalamar. Forse dovrei cambiare idea e venire con voi.» Sembrava riluttante. «Tuttavia, sentite i corni. Solanthus è sotto attacco. Il mio dovere mi chiama...»

«So cosa intendeva Caramon, Sir Gerard», ribatté Goldmoon, «e perché vi ha rivolto quella richiesta. Avete fatto più che abbastanza per soddisfare il suo ultimo desiderio. Vi assolvo dalla responsabilità. La vostra vita e quella del kender si sono intrecciate, ma ora i fili sono sciolti. Fate bene a ritornare a difendere Solanthus. Io andrò avanti da sola. Che cosa avete detto al drago su di me?»

«Ho detto a Razor che siete una mistica scura che viaggia in incognito. Portate il kender con voi perché sostiene di aver trovato un modo per penetrare nella Torre. Lo gnomo è un complice del kender, che non vuole essere separato da lui. Razor mi ha creduto, naturalmente.» Gerard era amaro. «Tutti credono alle bugie che dico. Nessuno crede alla verità. In che razza di mondo strano e contorto viviamo?»

Sospirò pesantemente.

«Avete la lettera del re Gilthas», osservò Goldmoon. «A quella dovranno credere..»

«Ne siete sicura? Fate loro troppo credito. È meglio che vi affrettiate, Prima Maestra.» Gerard fece una pausa, lottando con se stesso. «Tuttavia, più ci penso e più sono restio a lasciarvi entrare a Nightlund da sola...»

«Non ho bisogno di protezione», gli assicurò Goldmoon, ammorbidendo la voce. «Né ritengo che possiate offrirmene alcuna. Chiunque sia a chiamarmi, baderà a che arrivi sana e salva a destinazione. Non perdete la fiducia nella verità, Sir Gerard», aggiunse dolcemente, «e non abbiatene paura, per quanto terribile possa sembrare».

Odila stava fuori dalla caverna, indecisa sul da farsi. Gerard aveva la possibilità di fuggire e non la stava cogliendo. Voleva tornare a difendere Solanthus. *Tutti credono alle bugie che dico. Nessuno crede alla verità.*

Sguainando la spada, afferrando strettamente l'elsa, lasciò il riparo degli alberi ed entrò coraggiosamente nella bocca della caverna. Gerard le voltava le spalle, lo sguardo fisso nell'oscurità. Indossava gli indumenti in pelle di chi cavalca un drago, gli unici che possedeva, gli stessi che aveva in prigione. Aveva recuperato spada e cinturone. In mano aveva un copricapo in pelle. Era solo.

Sentendo i passi di Odila, Gerard si guardò indietro. Vedendo la donna, roteò gli occhi e scosse la testa.

«Voi!» borbottò. «Mi mancava solo questo.» Riportò lo sguardo sull'oscurità.

Odila gli appoggiò la punta della spada sulla nuca. Intanto, notò che doveva essersi vestito in fretta, o al buio: la casacca era a rovescio.

«Siete mio prigioniero», dichiarò, con voce dura. «Non muovetevi. Non cercate di chiamare il drago. Una parola e io...»

«Voi cosa?» chiese Gerard.

Voltandosi di scatto, scostò la spada con la mano e camminò oltre di lei, fuori dalla caverna.

«Affrettatevi, signora, se volete venire», riprese bruscamente. «O arriveremo a Solanthus a battaglia finita.»

Odila sorrise, ma solo perché Gerard le volgeva le spalle e non poteva vederla. Riassumendo un'espressione rigida e severa, gli corse dietro.

«Aspettate un attimo!» esclamò. «Dove credete di andare?»

«A Solanthus», rispose freddamente Gerard. «Non sentite i corni? La città è sotto attacco.»

«Siete mio prigioniero...»

«Benissimo, sono vostro prigioniero», assentì lui. Girandosi, le porse la sua spada. «Dov'è il vostro cavallo? Presumo che non ne abbiate portato

un altro per me. No, certo che no. Ci sarebbe voluta perspicacia, e voi avete il cervello di un tritone. Se ben ricordo, però, il vostro cavallo è piuttosto robusto. Non siamo molto lontani da Solanthus; potrà portarci entrambi.»

Odila accettò la spada, e usò l'elsa per grattarsi la guancia.

«Dov'è andata la Mistica? E gli altri? Il kender e lo gnomo. I vostri... ehm... complici.»

«Laggiù», rivelò Gerard, agitando la mano verso la caverna. «Anche il drago è là dentro, in fondo. Aspetteranno il calar della notte per partire. Andate pure ad affrontare il drago; specialmente dal momento che avete portato un solo cavallo.»

Odila strinse forte le labbra per non ridere.

«Volete davvero tornare a Solanthus?» domandò, con un cupo cipiglio.

«Davvero, signora.»

«Allora immagino che avrete bisogno di questa», commentò, gettandogli la spada.

Gerard era così sorpreso, che annaspò con le mani e per poco non la lasciò cadere.

Odila lo superò, ammiccando; gli lanciò uno sguardo sbarazzino con la coda dell'occhio. «Il mio cavallo può portarci entrambi, Pan-di-Granturco. E come avete detto, dobbiamo affrettarci. Oh, e fareste meglio a chiudere la bocca. Potreste inghiottire una mosca.»

Gerard la fissava, sbigottito; poi le balzò dietro.

«Allora mi credete?»

«Ora sì», fece lei, in tono caustico. «Non voglio offendervi, Pan-di-Granturco, ma non siete abbastanza intelligente per mettere in scena una commedia come quella a cui ho appena assistito. E poi» - sospirò profondamente - «la vostra storia è un tale pasticcio, con una giovincella di novant'anni, un kender morto vivente *e* uno gnomo, che bisogna crederci per forza. Nessuno potrebbe inventare una cosa del genere.» Lo guardò sopra la spalla. «Così, avete veramente una lettera del re degli elfi?»

«Vorreste vederla?» chiese lui, con un mezzo sorriso.

Odila scosse la testa. «No, grazie. A essere onesta, non sapevo nemmeno che gli elfi avessero un re. Né mi importa granché. Ma è un bene che a qualcuno importi, presumo. Che specie di combattente siete, Pan-di-Granturco? Sembrate scarsino, quanto a muscoli.» Lanciò uno sguardo sprezzante alle sue braccia. «Forse siete il tipo piccolo e vigoroso.»

«Sempre che Lord Tasgall mi lasci combattere», borbottò Gerard. «Darò

la mia parola d'onore che non cercherò di fuggire. Se non l'accetteranno, farò quel che potrò per assistere i feriti, o spegnere i fuochi, o rendermi utile comunque...»

«Penso che vi crederanno», replicò lei. «Come ho detto, una storia con un kender *e* uno gnomo...»

Raggiunsero il punto in cui Odila aveva lasciato il cavallo. La donna si issò sulla sella. Guardò Gerard, che guardò lei. I suoi occhi azzurri erano veramente stupefacenti. Odila non aveva mai visto occhi di quel colore, occhi di tale chiarezza e luminosità. Allungò la mano verso di lui.

Gerard la prese e lei lo tirò su fino a farlo sedere scomodamente in groppa al cavallo, dietro di sé. Schioccando la lingua, ordinò alla bestia di partire.

«Fareste meglio a mettermi le braccia intorno alla vita, Pan-di-Granturco», osservò, «così non cadrete a terra».

Gerard le allacciò le braccia intorno al diaframma, tenendola stretta e scivolando sulla groppa fino a premere il petto contro di lei.

«Niente di personale, Lady Odila», disse.

«Oh, povera me», ribatté lei, con un gran sospiro. «E io che stavo andando a scegliere l'abito da sposa.»

«Non prendete mai niente sul serio, signora?» obiettò lui, piccato.

«Non molto», rispose Odila, e si girò a rivolgergli un largo sorriso. «Perché dovrei, Pan-di-Granturco?»

«Mi chiamo Gerard.»

«Lo so.»

«Allora, perché non mi chiamate così?»

Lei scrollò le spalle. «L'altro nome vi si addice, ecco tutto.»

«Io credo che sia perché chiamarmi con il mio nome mi rende una persona, e non uno zimbello. Io disprezzo le donne e ho la sensazione che voi non abbiate una grande opinione degli uomini. Entrambi siamo stati feriti. E forse entrambi temiamo più la vita di quanto non temiamo la morte. Potremmo discuterne più tardi, davanti a una brocca di birra fresca. Ma, per adesso, concordiamo su questo: mi chiamerete Gerard. O Sir Gerard, se preferite.»

Odila pensava di dover avere una risposta, ma non riuscì a trovarne una prontamente, una che fosse scherzosa, almeno. Spinse il cavallo al galoppo.

«Ferma!» esclamò improvvisamente Gerard. «Mi sembra di aver visto qualcosa.»

Odila tirò le redini. Il cavallo ansimava, alzando e abbassando i fianchi. Erano emersi dalla macchia di alberi lungo la riva del torrente e puntavano verso l'aperto. La strada giaceva davanti a loro, digradando in un basso avvallamento prima di risalire per entrare in città. Adesso, anche Odila vide quel che aveva visto Gerard. Quel che avrebbe dovuto vedere se non fosse stata così maledettamente assorbita da un paio di occhi azzurri.

Uomini. Uomini a cavallo. Centinaia di uomini a cavallo che, provenienti da ovest, si riversavano sulle pianure. Avanzavano in formazione. Le loro bandiere fluttuavano al vento. Il sole brillava sulla punta delle lance e lampeggiava sugli elmi d'acciaio.

«Un esercito di Cavalieri Scuri», dichiarò Odila.

«E sono fra noi e la città», concluse Gerard.

XXIX
LA CACCIATRICE CATTURATA

«Presto, prima che si accorgano di noi!» incitò Gerard. «Fate voltare questa bestia. Possiamo nasconderci nella caverna...»

«Nasconderci!» esclamò Odila, lanciandogli un'occhiata scandalizzata. Poi sorrise. «Mi piacete, Pan...» si fermò; poi, con un sorrisetto ironico disse: «Sir Gerard. Qualsiasi altro Cavaliere avrebbe insistito perché ci lanciassimo nella battaglia.» Drizzò la schiena, posò la mano sull'impugnatura della spada e declamò: «Non mi tirerò indietro. Combatterò anche se tutto è contro di me. L'onore è la mia vita.»

Voltò il cavallo e partì al galoppo verso la caverna.

Fu la volta di Gerard a scandalizzarsi. «Non ci credete?»

«A che cosa serve l'onore quando siete morto? Chi ne beneficerà? Volete sapere come funziona, Sir Gerard?» continuò. «In vostro onore verrà composta una canzone. Una stupida canzonetta che verrà cantata nelle taverne, dove i grassi bottegai si commuoveranno e affogheranno la tristezza nella birra in ricordo di quell'ardito Cavaliere che ha combattuto cento contro uno. Ma sapete chi *non* canterà? I Cavalieri che si trovano a Solanthus. I nostri compagni. I nostri amici. I Cavalieri ai quali non viene offerta la possibilità di combattere una gloriosa battaglia in nome dell'onore. Quei Cavalieri che devono combattere per restare vivi e proteggere gli uomini e le donne che hanno riposto fiducia in loro.

«Le nostre sono soltanto due spade e due spade non farebbero una grande differenza. Ma che cosa accadrebbe se ogni singolo Cavaliere Solamni-

co di stanza a Solanthus decidesse di lanciarsi sul campo di battaglia e sfidare in un glorioso combattimento seicento nemici? Che cosa accadrebbe ai civili che sono corsi dai Cavalieri a chiedere protezione? Morirebbero gloriosamente o finirebbero infilzati sulla cima della lancia di un qualche soldato? Che cosa ne sarebbe dei grassi bottegai? Morirebbero gloriosamente, o sarebbero obbligati a guardare il nemico mentre stupra le loro mogli e le loro figlie e dà alle fiamme le loro botteghe? Per come la vedo io, Sir Gerard, il nostro giuramento ci impone di difendere questa gente, non di morire gloriosamente ed egoisticamente in una situazione stupida e disperata.

«L'obiettivo principale del nemico è uccidervi. Ogni vostro giorno di vita è una sua sconfitta e una vostra vittoria - anche se dovete muovervi furtivamente o dovete restare nascosto in una caverna fino a quando trovate il modo per raggiungere i vostri compagni e combattere accanto a loro. Questo è onore, secondo me.»

Odila si interruppe per prendere fiato. Tremava, tanto era il trasporto delle sue parole.

«Non l'ho mai vista sotto questa luce», ammise Gerard, guardandola ammirato. «Dopo tutto, pare ci sia qualcosa che prendete seriamente, Lady Odila. Sfortunatamente, non servirà a niente.» Sollevò il braccio, indicando oltre la spalla della donna. «Hanno mandato dei cavalieri a difendere i fianchi. Ci hanno visto.»

Un gruppo di soldati, che pattugliava il limitare del bosco, comparve a circa mezzo miglio. Il cavallo e i cavalieri in mezzo alla prateria erano stati facilmente individuati. La pattuglia aveva cambiato direzione e galoppava verso di loro.

«Ho un'idea. Slacciate il cinturone della spada e datemela», disse Gerard.

«Che cosa...» Corrucciata, Odila si voltò e lo vide infilarsi l'elmo di cuoio. «Oh!» Avendo capito quali fossero le intenzioni di Gerard, iniziò a slacciarsi il cinturone. «Sapete, Sir Gerard, lo stratagemma potrebbe funzionare meglio se non indossaste la casacca invertendo il davanti con il dietro. Presto, giratela prima che riescano a vederci bene!»

Imprecando, Gerard fece scivolare le braccia fuori dalle maniche e girò la casacca per portare davanti l'emblema dei Cavalieri Scuri.

«No, non voltatevi», le ordinò. «Fatelo e basta. Presto. Prima che riescano a metterci a fuoco.»

Odila slacciò il cinturone della spada e gliela fece scivolare fra le mani.

Gerard infilò l'arma dentro il suo cinturone e mise a posto l'elmo. Non temeva di essere riconosciuto, ma l'elmo era perfetto per nascondere le espressioni del volto.

«Passatemi le redini e mettete le mani dietro alla schiena.»

Odila fece come le era stato ordinato. «Non avete idea di quanto trovi tutto questo eccitante, Sir Gerard», mormorò con il fiato corto.

«Oh, tacete», rimbeccò il giovane, legandola. «Almeno *questo* prendetelo seriamente.»

La pattuglia stava avvicinandosi. Ora riusciva a distinguere i dettagli e notò con stupore che il capo era un minotauro. Le speranze di Gerard di uscire vivi da quel pasticcio aumentarono. Non aveva mai incontrato né visto un minotauro, ma aveva sentito che erano stupidi e ottusi. Il resto del gruppo era costituito da Cavalieri di Neraka, cavalleggeri esperti, a giudicare da come cavalcavano.

La pattuglia nemica attraversò galoppando la prateria, sollevando grigie nuvole di polvere. A un gesto del minotauro, che guidava il gruppo, i cavalieri si allontanarono lateralmente giungendo ad accerchiare Gerard e Odila.

Inizialmente, Gerard aveva deciso di andare loro incontro ma, ripensandoci, si era reso conto che una simile iniziativa avrebbe potuto suscitare dei sospetti. Lui era un Cavaliere Scuro di Neraka nei pressi di una roccaforte nemica, bloccato con un prigioniero, e aveva tutte le ragioni per comportarsi con la loro stessa circospezione.

Il minotauro sollevò la mano in saluto, al quale Gerard rispose ringraziando in cuor suo l'addestramento ricevuto sotto il maresciallo Medan. Restò seduto in silenzio, in attesa che il minotauro, a lui superiore di grado, parlasse. Odila aveva le guance arrossate. Fissava i nemici in un silenzio ostile. Gerard sperava solo che quel silenzio continuasse.

Il minotauro studiò attentamente Gerard. Non aveva gli occhi ottusi di una bestia, al contrario, il suo sguardo lasciava trasparire un'intelligenza vivace.

«Qual è il vostro nome, il vostro rango e chi è il vostro ufficiale comandante?» domandò il minotauro. La sua voce era un rauco grugnito, ma Gerard non ebbe difficoltà a capirlo.

«Sono Gerard uth Mondar, aiutante del maresciallo Medan.»

Usò il suo vero nome perché, in caso avessero fatto un controllo con il maresciallo Medan, quest'ultimo avrebbe riconosciuto il nome di Gerard e avrebbe saputo come rispondere. Il giovane Cavaliere aggiunse il numero

dell'unità di stanza a Qualinesti ma niente di più. Come ogni buon Cavaliere di Neraka, era sospettoso nei confronti dei suoi compagni. Avrebbe risposto solo a ciò che gli veniva chiesto, senza aggiungere altro.

Il minotauro aggrottò la fronte. «Siete molto lontano da casa, Cavaliere. Che cosa vi porta così a nord?»

«Ero diretto a Jelek sull'azzurro del maresciallo Medan con un messaggio urgente da parte del maresciallo per il Signore della Notte Targonne», rispose Gerard disinvolto.

«Siete ancora molto distante dalla meta», affermò il minotauro, socchiudendo gli occhi di bestia.

«Sì, signore», disse Gerard. «Siamo incappati in una tempesta che ci ha mandato fuori rotta. Il drago pensava di potercela fare, ma un'improvvisa folata di vento ci ha fatto rovesciare. Sono quasi caduto di sella, mentre il drago si è strappato il muscolo di una spalla. Ha continuato a volare finché ha potuto, ma a un certo punto ha dovuto mollare, perché il dolore era troppo forte. Non avevamo idea di quale fosse la nostra posizione. Pensavamo di essere vicini a Neraka, ma poi abbiamo visto le torri di una città. Essendo cresciuto da queste parti, ho riconosciuto Solanthus. Quasi contemporaneamente abbiamo visto il vostro esercito avanzare verso la città. Temendo di essere avvistato dai dannati Solamnici, il drago è sceso in questa foresta e ha cercato una caverna dove riposarsi e curarsi la spalla.

«Questa Solamnica», Gerard diede a Odila un colpo nella schiena, «ci ha visto atterrare. Ha seguito le tracce ed è arrivata alla caverna. Mi ha attaccato, ma l'ho disarmata e catturata».

Il minotauro guardò Odila con interesse. «Viene da Solanthus?»

«Non parla, signore, ma sono sicuro che viene proprio da lì e che potrebbe fornire importanti informazioni sul numero delle truppe di stanza in città, sulle fortificazioni e altri dettagli che potrebbero interessare al vostro comandante. Ora, caposquadra», aggiunse Gerard, «vorrei sapere il vostro nome e quello del vostro comandante».

Era audace ma sentiva di essere stato interrogato a sufficienza e che se avesse continuato a rispondere mansuetamente alle domande, senza porne nemmeno una, sarebbe apparso decisamente strano.

Gli occhi del minotauro lampeggiarono e, per un istante, Gerard temette di avere esagerato. Poi il minotauro rispose. «Mi chiamo Galdar. Il nostro comandante è Mina.» Pronunciò il nome con un misto di timore e rispetto che Gerard trovò sconcertante. «Che messaggio stavate portando a Jelek?»

«Il messaggio è per Lord Targonne», rispose Gerard e mentre pronun-

ciava la parola *messaggio* sentì un tuffo al cuore.

D'un tratto, ricordò che portava addosso un messaggio scritto non dal maresciallo Medan ma da Gilthas, re di Qualinesti; una lettera che lo avrebbe rovinato se fosse caduta nelle mani dei Cavalieri Scuri. Non poteva credere alla propria sfortuna. Il giorno in cui la lettera gli sarebbe servita, l'aveva lasciata nella caverna con il drago. E ora che avrebbe potuto decretare la sua fine, la teneva infilata nel cinturone. Che cosa aveva fatto di male per offendere il Fato?

«Lord Targonne è morto», ribatté il minotauro. «Mina è il nuovo Signore della Notte. Io sono il suo comandante in seconda. Potete darmi il messaggio e io lo consegnerò a lei.»

Gerard non restò eccessivamente sorpreso nell'apprendere della morte di Lord Targonne. Le promozioni nei ranghi dei Cavalieri Scuri spesso avvenivano nelle tenebre, con un coltello piantato nelle costole. Quella Mina aveva probabilmente preso il comando. Si obbligò a distogliere la mente dalla dannata lettera incriminante per concentrarsi sulla nuova svolta degli eventi. Avrebbe potuto inventare un messaggio e riferirlo al minotauro e farla finita. Poi, che cosa sarebbe accaduto? Avrebbero trascinato via Odila per torturarla mentre lui sarebbe stato ringraziato per i suoi servigi e congedato per tornarsene dal drago.

«Mi è stato detto di consegnare il messaggio al Signore della Notte», replicò Gerard caparbiamente, sostenendo la parte del perfetto aiutante di comando, arrogante e presuntuoso. «Nel caso non sia più Lord Targonne, i miei ordini sono di consegnarlo a chi ha preso il suo posto.»

«Come volete.» Il minotauro aveva fretta. Aveva cose più importanti da fare che avere da ridire con l'aiutante di un maresciallo. Sollevò un dito in direzione della nuvola di polvere. «Staranno montando la tenda del comandante. Troverete Mina là. Un soldato vi accompagnerà.»

«Le assicuro, signore, che non c'è bisogno...» attaccò Gerard, ma il minotauro lo ignorò.

«Per quanto riguarda la prigioniera», continuò il minotauro, «affidatela all'interrogatore. Si starà sistemando da qualche parte nei pressi della fucina del maniscalco».

L'inquietante immagine di attizzatoi roventi e di tenaglie di ferro che laceravano la carne si presentò alla sua mente. Il minotauro ordinò a uno dei suoi Cavalieri di accompagnare i due. Gerard avrebbe fatto volentieri a meno di una simile compagnia, ma non osò protestare. Salutato il minotauro, spronò il cavallo. Per un istante temette che l'animale, sentendo un toc-

co sconosciuto sulle redini, si sarebbe rifiutato di muoversi, ma Odila gli diede un calcio leggero con i talloni e il cavallo iniziò a camminare. Il minotauro fissò Gerard intensamente e rivoli di sudore scivolarono lungo il torace del giovane solamnico. Galdar girò quindi il cavallo e partì al galoppo. Lui e il resto della pattuglia si tuffarono nel bosco, perdendosi alla vista. Gerard tirò le redini e scrutò indietro verso il fiume.

«Che cosa c'è?» domandò il Cavaliere Scuro che li scortava.

«Sono preoccupato per il mio drago», rispose Gerard concisamente. «Razor appartiene al maresciallo. Sono compagni da anni. Ci lascerei la testa se gli dovesse accadere qualcosa.» Si voltò verso il Cavaliere. «Vorrei andare a dare una controllata e a informare Razor su ciò che sta accadendo.»

«Ho ricevuto l'ordine di portarvi da Mina», disse il Cavaliere.

«Non c'è bisogno che veniate anche voi», tagliò corto Gerard. «Sentite, forse non avete capito. Razor potrebbe avere udito i corni. È un azzurro. E sapete come sono gli azzurri. Avvertono *l'odore* della battaglia. Probabilmente penserà che i dannati Solamnici hanno rivoltato la città alla sua ricerca. Se dovesse sentirsi minacciato, potrebbe attaccare erroneamente la vostra unità...»

«Ho ricevuto l'ordine di portarvi da Mina», ripeté il Cavaliere con ottusa testardaggine. «Dopo che avrete fatto rapporto a lei, potrete tornare dal drago. Non preoccupatevi per la bestia. Non ci attaccherà. Mina non glielo permetterebbe. E penserà Mina a curargli le ferite, così potrete tornare entrambi sani e salvi a Qualinesti.»

Il Cavaliere continuò a cavalcare, dirigendosi verso il corpo centrale dell'esercito. Imprecando al riparo dell'elmo, Gerard non poté fare altro che seguirlo.

«Mi spiace», disse, la voce coperta dal rumore degli zoccoli. «Ero sicuro che ci sarebbe cascato. Si sarebbe liberato di noi e della pattuglia e per un paio d'ore avrebbe fatto quello che voleva.» Scosse la testa. «Ho proprio una gran fortuna: sono incappato nell'unico Cavaliere Scuro affidabile mai esistito.»

«Ci avete provato», disse Odila e contorcendo le mani, riuscì a dargli una pacca affettuosa sul ginocchio. «Avete fatto del vostro meglio.»

La loro guida li precedeva speditamente, ligia al suo dovere. Seccata perché non mantenevano il suo passo, con un gesto del braccio fece loro capire di accelerare l'andatura. Gerard lo ignorò. Stava pensando alle parole del minotauro, all'assedio a Solanthus *dei* Cavalieri Scuri. Se così fosse

stato, si sarebbe trovato circondato da un esercito di diecimila o più uomini.

«Che cosa intendevate dicendo che odio gli uomini?» domandò Odila.

Strappato ai suoi pensieri, Gerard non aveva idea di che cosa stesse parlando e non glielo nascose.

«Avete detto che voi detestate le donne e che io odio gli uomini. Che cosa intendevate?»

«Quando l'ho detto?»

«Mentre discutevamo su come chiamarvi. Avete detto che entrambi temiamo più la vita della morte.»

Gerard si sentì avvampare e fu felice che l'elmo gli coprisse il viso. «Non mi ricordo. A volte parlo senza pensarci...»

«E invece ho avuto la sensazione che ci aveste pensato a lungo», lo interruppe Odila.

«Mah, sì, forse.» Gerard si sentiva a disagio. Aprire il suo cuore non era stato nelle sue intenzioni e sicuramente non voleva parlare con lei dei suoi sentimenti. «Non avete nient'altro di cui preoccuparvi?» domandò irritato.

«Come l'avere degli aghi roventi conficcati sotto le unghie?» replicò lei in tono glaciale. «O avere le articolazioni lacerate dalla ruota? Ho molto di cui preoccuparmi. Ma preferisco non parlarne.»

Dopo un istante di silenzio, e non senza un certo imbarazzo, Gerard ammise: «Non so bene che cosa volessi dire. Forse è solo perché non sembrate che farvene degli uomini. Non solo di me. Quello è comprensibile. Ma ho notato come avete reagito agli altri Cavalieri durante la riunione del consiglio e alla guardia e...»

«*Come* ho reagito?» Domandò Odila, spostandosi sulla sella per voltarsi a guardarlo. «Che cosa c'è che non va nel modo in cui reagisco?»

«Non giratevi!» l'aggredì Gerard. «Siete mia prigioniera. Ve lo eravate scordato? Non dovremmo starcene in piacevole conversazione.»

Lei arricciò il naso. «Per vostra informazione, io adoro gli uomini. È solo che li ritengo tutti quanti imbroglioni, canaglie e bugiardi. Ma fa parte del loro fascino.»

Gerard aprì la bocca per ribattere, quando il Cavaliere che li scortava voltò il cavallo e galoppò verso di loro.

«Maledizione!» brontolò Gerard. «E adesso questo stratosferico idiota che cosa vuole?»

«State perdendo tempo», li accusò il Cavaliere. «Sbrigatevi. Devo tornare ai miei doveri.»

«Ho già perso un drago per colpa di un infortunio», ribatté Gerard, «non intendo perdere anche un cavallo».

Tuttavia non poteva fare altrimenti. Quel Cavaliere pareva avesse intenzione di restargli appiccicato come una sanguisuga. Gerard aumentò il passo.

Avvicinandosi all'accampamento, videro i soldati che iniziavano a scavare le trincee per l'assedio. Le tende venivano montate molto al di là della portata delle frecce scagliate eventualmente dalle mura della città. Un gruppo sparuto di arcieri Solamnici tentò il colpo, ma le frecce caddero ben lontane dal nemico e, alla fine, cessò il fuoco. Probabilmente gli ufficiali avevano detto loro di smetterla di fare gli stupidi e di risparmiare le frecce.

Nessuno nell'accampamento prestò attenzione agli arcieri, al di là di lanciare rare occhiate alle fortificazioni dove erano allineati i soldati. Le occhiate erano furtive e spesso seguite da uno scambio di battute con un compagno, per poi aggrottare le ciglia, scuotere la testa e tornare velocemente al lavoro prima di essere beccati da un ufficiale. I soldati più che apparire spaventati dalla vista scoraggiante della città fortificata sembravano stupefatti.

Guardandosi attorno attentamente, Gerard soddisfò la sua curiosità. Non faceva parte di quell'armata, perciò la sua indiscrezione sarebbe apparsa giustificata.

Si voltò verso la loro guida. «Quando arriverà il resto delle truppe?»

La voce del Cavaliere era calma, ma Gerard notò che gli occhi dell'uomo ebbero un tremolio. «I rinforzi sono in cammino.»

«Immagino che saranno un numero cospicuo», commentò Gerard.

«Un buon numero», replicò il Cavaliere. «Più di quanti immaginiate.»

«Sono vicini?»

Il Cavaliere fissò Gerard attentamente. «Perché volete saperlo? Che cosa ve ne importa?»

Gerard si strinse nelle spalle. «Pensavo solo che avrei potuto offrire la mia spada alla causa.»

«Che cosa avete detto?» domandò il Cavaliere.

Gerard alzò la voce per farsi sentire al di sopra del frastuono dei colpi dei martelli, degli ordini gridati dagli ufficiali e del generale tumulto che accompagnava la sistemazione di un accampamento.

«Solanthus è la città più fortificata di tutto il continente. Le più potenti

macchine d'assedio di Krynn non farebbero un graffio a quelle mura. Ci saranno cinquemila uomini pronti a difendere la città. In quanti siete qui? Poche centinaia? È logico che aspettiate i rinforzi. Non ci vuole un genio per capirlo.»

Il Cavaliere scosse la testa. Sollevandosi sulle staffe, indicò con la mano. «Là c'è la tenda di Mina. Quella con la bandiera. Ora vi lascio, non potete sbagliare.»

«Aspettate un attimo», gridò Gerard dietro al Cavaliere. «Voglio consegnare la mia prigioniera sana e salva all'interrogatore. Ci sarà una ricompensa per me. Non voglio che venga menata e linciata!»

Il Cavaliere gli lanciò un'occhiata sprezzante. «Non siamo a Neraka, signore», disse in tono sdegnoso e se ne andò.

Gerard smontò dal destriero e iniziò a guidarlo in quell'ordinata confusione. I soldati lavoravano volentieri e con buona lena. Gli ufficiali davano le direttive, ma non arringavano, non minacciavano. Non c'erano fruste a spingere gli uomini ad accelerare i tempi. Il morale sembrava alto. I soldati ridevano e scherzavano e cantando cercavano di rendere il lavoro meno faticoso. Eppure, bastava che sollevassero lo sguardo verso le mura della città per vedere un esercito numericamente dieci volte superiore a loro.

«Ma è uno scherzo», disse Odila a bassa voce. Erano circondati dal nemico e, sebbene il frastuono fosse assordante, qualcuno avrebbe potuto sentirli. «Non ci sono rinforzi nei paraggi. Le nostre pattuglie escono tutti i giorni. Avrebbero visto un esercito simile.»

«A quanto pare no», replicò Gerard. «Solanthus è stata colta con i pantaloni abbassati.»

Gerard appoggiò la mano sull'impugnatura della spada, pronto a reagire nel caso qualcuno si fosse messo in testa di divertirsi con la prigioniera Solamnica. Al loro passaggio, i soldati li guardarono incuriositi. Un paio si fermarono per prendersi gioco della Solamnica ma tornarono subito al lavoro, spronati dalle grida degli ufficiali.

Non siete a Neraka, aveva detto il Cavaliere. Quelle parole avevano colpito Gerard, e avevano fatto sorgere in lui un senso di disagio. Quello non era un esercito mercenario che combatteva per soldi, per impadronirsi di un bottino. Quello era un esercito esperto, un esercito disciplinato, un esercito che combatteva in nome di una causa, qualunque essa fosse.

La bandiera che sventolava sulla lancia conficcata nel terreno accanto alla tenda del comando non era una vera e propria bandiera, ma una sempli-

ce sciarpa macchiata di sangue.

Due Cavalieri facevano la guardia fuori dalla tenda, la prima a essere stata eretta. Tutt'intorno i soldati ne stavano piantando molte altre e davanti a essa un ufficiale parlava con un altro Cavaliere di Neraka. L'abbigliamento e il lungo arco sulla spalla denunciavano l'ufficiale come un arciere. Il Cavaliere dava le spalle a Gerard, impedendogli di vederlo in viso. A giudicare dalla corporatura, doveva essere un ragazzino, probabilmente non superava i diciotto anni. Si chiese se fosse il figlio di qualche Cavaliere infilatosi nell'armatura del padre.

L'arciere fu il primo a vedere Gerard e Odila. Il suo sguardo era penetrante e indagatore. Disse qualcosa al Cavaliere, che si voltò per guardarli. Al sommo dello stupore Gerard si accorse che non era un ragazzino, come aveva immaginato, bensì una ragazza. Una corona di corti capelli rossi le incorniciava il viso. I suoi occhi imprigionarono i due sconosciuti in uno sguardo d'ambra. Gerard non aveva mai visto occhi simili. Si sentì a disagio sotto quell'attento esame, come se fosse improvvisamente tornato bambino e lei lo avesse scoperto a fare qualche marachella, come rubare una mela o fare i dispetti alla sorellina. Lei lo perdonava per il suo comportamento, dopo tutto, era solo un bambino. Ma forse lo avrebbe punito, poiché la punizione gli avrebbe insegnato come comportarsi in futuro.

Gerard era felice di indossare l'elmo, perché avrebbe potuto distogliere lo sguardo senza che lei se ne accorgesse. Ma anche se ci provò, non riuscì a staccarle gli occhi di dosso. La fissava, affascinato.

Graziosa non era la parola esatta per descriverla, così come non lo era *bella*. Il suo viso rifletteva serenità d'animo e purezza di pensiero. Nessuna ruga d'espressione sciupava la sua fronte levigata. I suoi occhi erano cristallini e vedevano ben oltre quelli di Gerard. Quella era una donna che avrebbe cambiato il mondo, nel bene o nel male. In quella compostezza e tranquillità, il giovane Solamnico riconobbe il comandante di quell'esercito, Mina, il cui nome era stato pronunciato con reverenza e rispetto.

Gerard salutò.

«Non siete uno dei miei Cavalieri, signore», disse Mina. «Mi piace guardare in faccia le persone. Toglietevi l'elmo.»

Gerard si chiese come facesse a sapere che non era uno dei suoi uomini. Nessun simbolo o emblema indicava la sua provenienza da Qualinesti, Sanction o qualsiasi altra parte di Ansalon. Si tolse l'elmo riluttante, non perché temesse di essere riconosciuto, ma perché ne aveva apprezzato la sottile protezione, lo scudo che aveva frapposto fra lui e lo sguardo pene-

trante di quegli occhi di ambra.

Si presentò e riferì la sua storia, che aveva il vantaggio di essere, per buona parte, vera. Parlò con una certa sicurezza, anche se i punti in cui dovette distorcere la verità o abbellirla non furono facili. Aveva la strana sensazione che quella donna lo conoscesse meglio di quanto lui stesso si conosceva.

«Qual è il messaggio del maresciallo Medan?» domandò Mina.

«Siete voi il nuovo Signore della Notte, Signora?» chiese Gerard. La domanda sembrava di prassi, ma si sentiva a disagio. «Perdonatemi, ma mi è stato ordinato di consegnare il messaggio solo al Signore della Notte.»

«Titoli simili non hanno alcun significato per l'Unico Dio», replicò Mina. «Io sono Mina, servitrice dell'Unico. Potete consegnare a me il messaggio o, se preferite, potete farne a meno.»

Gerard la fissò, perplesso e confuso. Non osava guardare Odila, sebbene si chiedesse che cosa stesse pensando, come stesse reagendo. Non sapeva che cosa fare e si rese conto che, qualsiasi cosa avesse fatto, rischiava di apparire stupido. E per qualche oscuro motivo non voleva fare la figura dello stupido davanti a quegli occhi d'ambra.

«Scelgo di riferire il messaggio a Mina», disse, e si stupì di sentire quella stessa nota di rispetto nella propria voce. «Questo è il messaggio: Qualinesti sta per essere attaccata dalla dragonessa verde Beryl, che ha ordinato al maresciallo Medan di distruggere la città di Qualinost, minacciando che se lui non lo avesse fatto, sarebbe intervenuta lei personalmente. Ha inoltre ordinato di sterminare gli elfi.»

Mina non commentò, limitandosi ad annuire con la testa per indicare che ascoltava e capiva.

Gerard prese fiato e continuò. «Il maresciallo Medan ricorda rispettosamente al Signore della Notte che questo attacco a Qualinesti infrange il patto fra i draghi. Il maresciallo teme che se Malys dovesse venire a saperlo, scoppierebbe una guerra fra tutti i draghi, una guerra che probabilmente distruggerebbe l'intera Ansalon. Il maresciallo Medan non si considera agli ordini di Beryl. Come leale Cavaliere di Neraka chiede al suo superiore, il Signore della Notte, come comportarsi. Con il dovuto rispetto, il maresciallo Medan ricorda inoltre a sua eccellenza che una città in rovina vale ben poco e, se morti, gli elfi non pagheranno alcun tributo.»

Mina abbozzò un sorriso e l'ambra di quegli occhi sembrò scorrere verso Gerard come miele. «Una simile sensibilità avrebbe commosso Lord Targonne. Il *defunto* Lord Targonne.»

«Mi duole sapere della sua morte.» Gerard lanciò un'occhiata smarrita all'arciere, che ridacchiava divertito come se sapesse perfettamente ciò che pensava e provava Gerard.

«Targonne è con l'Unico Dio», rispose Mina in tono grave. «Ha fatto degli errori, ma ora ha capito e si pente.»

Gerard era attonito. Non sapeva che cosa dire. E poi chi era quell'Unico Dio? Non osò chiederlo, temendo che come Cavaliere Scuro avrebbe dovuto saperlo.

«Ho sentito parlare di questo Unico Dio», disse Odila in tono secco. Ignorò Gerard, che le pizzicò il polpaccio per farla stare zitta. «Qualcun altro ha parlato di un Unico Dio. Uno di quei falsi Mistici provenienti dalla Cittadella della Luce. È una bestemmia! Ve lo dico io. Tutti sanno che gli dei se ne sono andati.»

Mina sollevò gli occhi d'ambra e li posò su Odila.

«Gli dei avranno abbandonato voi, Solamnica», replicò Mina, «ma non me. Slegate il Cavaliere. Fatela scendere. Non preoccupatevi. Non tenterà di fuggire. Dopo tutto, dove potrebbe andare?»

Gerard fece come gli era stato ordinato e aiutò Odila a scendere da cavallo. «State cercando di farci uccidere entrambi?» le domandò sottovoce mentre le slegava la cinghia di cuoio avvolta intorno ai polsi. «Non è il momento di mettersi a discutere di teologia!»

«È servito a farmi slegare, giusto?» ribatté Odila, guardandolo da sotto le lunghe ciglia.

Lui la spinse bruscamente verso Mina. Odila incespicò ma mantenne l'equilibrio e restò in piedi davanti alla ragazza, che le arrivava a mala pena alla spalla.

«Gli dei non ci sono per nessuno», ripeté Odila con la testardaggine tipica dei Solamnici. «Né per voi né per me.»

Gerard si chiese che cosa avesse in mente. Non ne aveva idea. Doveva stare con le orecchie aperte, pronto per assecondare il suo piano.

Mina non era arrabbiata e nemmeno seccata. Si limitò a guardare Odila con pazienza, come un genitore che osserva la propria piccina fare un capriccio. Allungò la mano.

«Prendetela», disse a Odila.

Odila la fissò, attonita.

«Prendete la mia mano», ripeté Mina, come se la bambina fosse un po' tarda.

«Fai come ti ha detto, dannata Solamnica», ordinò Gerard.

Odila gli lanciò un'occhiata. Non stava certo accadendo ciò che aveva sperato. Gerard sospirò intimamente, scuotendo la testa. Odila guardò nuovamente Mina e sembrò sul punto di rifiutare, quando la sua mano si sollevò raggiungendo quella di Mina. Odila guardò la propria mano incredula, come se l'arto si muovesse da solo, contro la sua volontà.

«Che stregoneria è mai questa?» gridò, convinta delle sue parole. «Che cosa mi state facendo?»

«Niente», rispose Mina sotto voce. «La parte di voi alla ricerca di nutrimento per la vostra anima viene a me.»

Mina strinse la mano di Odila nella sua.

Odila trasalì, come se provasse dolore. Cercò di liberare la mano ma inutilmente, sebbene Mina non stesse esercitando alcuna forza, da quel che vedeva Gerard. Le lacrime velarono gli occhi di Odila, che si morse le labbra. Il suo braccio vibrò, il corpo tremò. Inghiottì come se cercasse di sopportare il dolore ma poi crollò in ginocchio. Le lacrime le bagnarono le guance. Piegò la testa.

Mina le si avvicinò. Le accarezzò i lunghi capelli corvini.

«Ora vedete», le disse dolcemente. «Ora capite.»

«No!» gridò Odila con voce strozzata. «No, non ci credo.»

«Voi credete», replicò Mina. Le mise la mano sotto il mento, le sollevò la testa obbligandola a guardare negli occhi d'ambra. «Io non mento. Voi mentite a voi stessa. Quando morirete, vi ritroverete al cospetto dell'Unico Dio e non ci saranno più menzogne.»

Odila la fissò furiosa.

Gerard rabbrividì, gelato nel profondo del suo essere.

L'arciere si chinò in avanti per dire qualcosa a Mina. Lei lo ascoltò e annuì.

«Il capitano Samuval dice che voi potrete sicuramente darci informazioni preziose sulle difese di Solanthus.» Il giovane comandante sorrise, scrollando le spalle. «Io non ho bisogno di informazioni simili, ma il capitano ritiene di sì. Perciò, prima di essere giustiziata, verrete interrogata.»

«Non vi dirò niente», affermò Odila a denti stretti.

Mina la guardò dispiaciuta. «No, immagino di no. La vostra sofferenza sarà inutile perché, vi assicuro, non c'è niente che potreste dirmi che già non so. Lo faccio solo per accontentare il capitano Samuval.»

Piegandosi, Mina baciò Odila sulla fronte. «Affido la vostra anima all'Unico Dio», disse e, alzatasi, si voltò verso Gerard.

«Vi ringrazio per avermi riferito il messaggio. Non vi consiglio di torna-

re a Qualinost. Beryl non vi permetterà di entrare in città. Domani all'alba lancerà l'attacco. Per quanto riguarda il maresciallo Medan, è un traditore. Si è innamorato degli elfi e del loro stile di vita. E il suo amore è personificato nella Regina Madre, Lauralanthalasa. Non ha evacuato la città come gli era stato ordinato. Qualinost pullula di soldati elfici pronti a dare la vita in difesa della loro città. Il re, Gilthas, ha preparato una trappola per Beryl e il suo esercito - una trappola astuta, devo ammetterlo.»

Gerard restò a bocca aperta. Allibito. Incredulo. Pensò dovesse difendere Medan, poi cambiò idea, onde evitare di trovarsi coinvolto nella vicenda. O forse quella donna sapeva già che lui non era ciò che sembrava e qualsiasi cosa avesse detto o fatto non avrebbe cambiato niente. Alla fine riuscì a chiedere ciò che doveva assolutamente sapere.

«Beryl è... stata avvisata?» Aveva la bocca asciutta. Le parole gli erano uscite a stento.

«La dragonessa è nelle mani dell'Unico Dio, come tutti noi», rispose Mina.

Si voltò. Ufficiali in attesa domandarono la sua attenzione, subissandola di domande. La ragazza si allontanò con loro, per ascoltarli e risolvere i loro problemi. Gerard venne congedato.

Odila si alzò, barcollando, e sarebbe caduta se Gerard non le si fosse avvicinato e facendo finta di afferrarle il braccio, non l'avesse sostenuta. In quel momento il giovane si chiese chi si appoggiava a chi. Lui stesso aveva bisogno di sostegno. Sudato fradicio, si sentiva spremuto.

«Non posso rispondervi», disse il Capitano Samuval, sebbene Gerard non avesse fatto alcuna domanda. Il capitano si avvicinò per chiacchierare. «È vero ciò che Mina ha detto su Medan? È un traditore?»

«Io non... io non...» la voce gli venne meno. Era stanco di mentire e inoltre sembrava inutile. La battaglia a Qualinost sarebbe avvenuta domani all'alba, stando alle parole di Mina. E lui le credeva, pur non sapendo né come né perché. Scosse la testa stancamente. «Penso non abbia alcuna importanza. Non più.»

«Saremmo felici se vi uniste a noi», propose il Capitano Samuval. «Venite, vi mostro dove portare la prigioniera. L'interrogatore sta piantando la tenda, ma per domani mattina dovrebbe essere tutto pronto. Una spada in più ci farebbe comodo.» Lanciò un'occhiata alla città, dove nugoli di soldati erano assiepati sulle mura. «Quante truppe pensiate siano di stanza là dentro?»

«Molte», rispose Gerard con enfasi.

«Sì, immagino abbiate ragione.» Il Capitano Samuval si sfregò il mento coperto da una barbetta brizzolata. «Scommetto che lei lo sa, eh?» Con un dito indicò Odila, che camminava come un automa, senza vedere dove andava, quasi indifferente a ciò che la circondava.

«Non lo so», rispose Gerard con voce cupa. «A me non ha detto niente e non aprirà bocca nemmeno con il vostro torturatore. È testarda come un mulo. Dove la lascio? Sarei felice di liberarmene.»

Il Capitano Samuval lo condusse a un tenda posta vicino al luogo in cui il maniscalco e i suoi aiutanti stavano sistemando la fucina. Fermatosi dal fabbro, Samuval prese un paio di manette e anelli di ferro per le caviglie e aiutò Gerard a chiuderle intorno a polsi e gambe di Odila. Infine, gli porse le chiavi.

«È vostra prigioniera», disse.

Gerard lo ringraziò e fece scivolare le chiavi negli stivali.

La tenda era priva di branda, ma il capitano portò acqua e cibo per la prigioniera. Odila rifiutò di mangiare ma bevve volentieri, riuscendo persino a ringraziare, sebbene a malincuore, per l'attenzione. Si sdraiò sul pavimento della tenda, gli occhi spalancati persi nel vuoto.

Gerard uscì dalla tenda chiedendosi che cosa avrebbe fatto. Decise che l'idea migliore era cominciare a mangiare. Non si era reso conto di quanto fosse affamato fino a quando non aveva visto il pane e la carne secca nelle mani del capitano.

«Quello lo mangio io», disse, «visto che lei non lo vuole».

Samuval glielo porse. «La tenda per il rancio non è ancora stata eretta, ma se volete c'è dell'altro cibo. Sto andando là anch'io. Volete venire con me?»

«No», rispose Gerard. «Grazie, voglio tenerla sott'occhio.»

«Dove volete che vada?» esclamò il capitano divertito.

«Da nessuna parte. Ma è sotto la mia responsabilità.»

«Come volete», disse il capitano e si allontanò. Doveva avere visto un amico, perché iniziò ad agitare una mano. Gerard notò rientrare il minotauro che era al comando della pattuglia.

Si accovacciò fuori dalla tenda-prigione. Mangiò senza sentire il sapore del cibo. Accortosi di avere lasciato la ghirba dentro con Odila, s'infilò nella tenda per prenderla. Si mosse silenziosamente, convinto che lei dormisse.

La donna non si era mossa da quando l'aveva lasciata, aveva soltanto chiuso gli occhi. Stava per prendere la ghirba, quando Odila disse: «Non

sto dormendo».

«Dovreste provare a riposarvi», la rimproverò. «Non possiamo fare altro che aspettare il calare della notte. Ho le chiavi delle manette. Proverò a cercarvi un'armatura o la casacca di un soldato...»

Lei distolse lo sguardo.

Gerard doveva chiederglielo. «Che cosa avete visto, Odila? Che cosa avete visto quando vi ha toccata?»

Odila chiuse gli occhi, tremante.

«Ho visto la mente di Dio!»

XXX
LA GUERRA DELLE ANIME COMINCIA

Galdar attraversò l'accampamento addormentato, sbadigliando così forte che udì distintamente uno schiocco. Un dolore acuto alla mascella lo fece trasalire. Decidendo di non fare mai più una cosa simile, si strofinò il viso e proseguì. La notte era luminosa. La luna, cui mancava solo uno spicchio per essere piena, era grande, vacua e scialba. Galdar aveva l'impressione che fosse una luna stupida. Non gli era mai piaciuta molto, ma sarebbe servita al suo scopo, se tutto andava secondo il piano. Il piano di Mina. Lo strano, bizzarro piano di Mina. Galdar sbadigliò di nuovo, ma stavolta stette attento a non incrinarsi la mascella.

Le guardie davanti alla tenda di Mina lo riconobbero - era facile individuare l'unico minotauro di tutto l'esercito. Lo salutarono, rivolgendogli sguardi pieni di aspettativa.

La tenda era buia, il che non era sorprendente, dal momento che mancava poco all'alba. Lui era riluttante a svegliare Mina, che si era alzata prima del sorgere del sole ed era andata a letto molto dopo mezzanotte. Esitò. Dopo tutto, non c'era niente che lei potesse fare che non avesse già fatto. Eppure, gli pareva che dovesse sapere.

Scostò il lembo della tenda di comando ed entrò.

«Che c'è, Galdar?» chiese lei.

Lui non sapeva mai con certezza se fosse già sveglia prima del suo arrivo, o se si svegliasse sentendolo entrare. Comunque stessero le cose, era sempre vigile, all'erta.

«La prigioniera è fuggita, Mina. La donna Cavaliere Solamnico. E non troviamo più neanche colui che l'ha catturata. Crediamo che fossero complici.»

Lei dormiva con i vestiti: calzamaglia di lana e casacca. L'armatura e la stella del mattino giacevano ai piedi del letto. Galdar poteva vedere il suo viso, candido, più freddo e più terribile della luna gibbosa.

Mina non manifestò alcuna sorpresa.

«Lo sapevi, Mina? Qualcun altro è venuto a dirtelo?» Galdar aggrottò le sopracciglia. «Avevo dato ordine di non disturbarti.»

«Però, ora mi stai disturbando, Galdar.» Mina sorrise.

«Solo perché tutti i nostri tentativi di trovare la Solamnica e il Cavaliere traditore sono falliti.»

«Sono tornati a Solanthus», rispose Mina. I suoi occhi non avevano colore, nel buio. Così, il minotauro si sentiva più a suo agio con lei: non poteva vedersi nell'ambra. «Sono stati accolti come eroi. Entrambi.»

«Come puoi prenderla con tanta calma, Mina?» domandò Galdar. «Sono stati nel nostro accampamento. Hanno quantificato le nostre forze. Sanno quanto pochi siamo.»

«Questo possono vederlo anche dalle mura, Galdar.»

«Non chiaramente», obiettò lui. Era stato contrario a quel folle progetto fin dall'inizio. «Abbiamo fatto il possibile per ingannarli. Abbiamo innalzato tende vuote e fatto girare gli uomini in tondo, in modo che non si potessero contare facilmente. E tutti i nostri sforzi sono stati vani.»

Mina si appoggiò su un gomito. «Ricordi quando volevi avvelenare le provviste d'acqua di Solanthus, Galdar?»

«Sì», replicò lui, amaramente.

«Io ho respinto l'idea, perché così la città sarebbe stata inservibile.»

Il minotauro sbuffò. E così la città era imprendibile e lo sarebbe rimasta, per quel che poteva vedere.

«Tu non hai fede, Galdar», disse tristemente Mina.

Galdar sospirò. La mano gli andò al braccio destro, strofinandolo meccanicamente. Ultimamente, gli faceva sempre male, come se fosse colpito dai reumatismi.

«Ci provo, Mina. Ci provo davvero. Pensavo di aver tacitato i miei dubbi a Silvanost, ma ora... non amo i nostri nuovi alleati, Mina», dichiarò bruscamente. «E non sono il solo.»

«Capisco», fece lei. «Per questo sono stata paziente con te e con gli altri. I tuoi occhi sono offuscati dalla paura, ma arriverà il momento in cui vedrai chiaramente.»

Sorrise.

Lui non la imitò. Per quanto lo riguardava, non c'era proprio niente da

ridere.

Mina lo guardò e scosse la testa molto lievemente. «Quanto alla Solamnica, l'ho mandata in città con un veleno più distruttivo della belladonna che volevi gettare nel pozzo.»

Galdar aspettò, soffocando uno sbadiglio. Non aveva idea di che cosa lei stesse dicendo. Riusciva solo a pensare che era stato tutto inutile. Ore di sonno perse a inviare squadre di ricerca, ad allestire l'accampamento: tutto per niente.

«Ho mandato agli abitanti di Solanthus la consapevolezza che esiste un dio», continuò Mina, «e che quell'Unico Dio combatte dalla nostra parte».

La loro fuga era stata ridicolmente facile. Così facile, che Gerard avrebbe detto che era stata agevolata, se avesse potuto pensare a una sola ragione per cui il nemico avrebbe dovuto volere che loro ritornassero a Solanthus in possesso di informazioni rovinose sul suo esercito accampato fuori dalle mura.

Gli unici momenti veramente inquietanti vennero presso la porta esterna di Solanthus, quando si dibatté se le sentinelle dovessero o no tempestarli di frecce. Gerard benedisse la voce stridula e il tono beffardo di Odila, perché la fecero immediatamente riconoscere e, sulla sua parola, a entrambi fu concesso di entrare.

Dopo di che, arrivarono ore di interrogatorio da parte degli ufficiali della Cavalleria. Ora il sole stava sorgendo e la cosa continuava.

Gerard non aveva dormito molto la notte prima. Poi, l'ansia e la tensione della giornata e l'avventura notturna l'avevano lasciato completamente esausto. Aveva detto loro tutto ciò che aveva visto o sentito già due volte, e si teneva le palpebre aperte con le dita, quando le parole successive di Odila causarono una piccola esplosione che lo fece risvegliare di scatto.

«Ho visto la mente di Dio», proclamò la donna.

Gerard gemette e si afflosciò sulla sedia. Aveva cercato di ammonirla a tacere su quell'argomento, ma, come sempre, lei non l'aveva ascoltato. Aveva sperato in un letto, persino nella cella, la cui frescura, il cui silenzio e la cui oscurità priva di kender erano ora fortemente attraenti. E adesso sarebbero rimasti lì per il resto della giornata.

«Che cosa intendete, esattamente, Lady Odila?» chiese cautamente Lord Tasgall. L'uomo aveva trent'anni più di Gerard. Aveva i capelli lunghi, color grigio ferro, e i tradizionali baffi del Cavaliere Solamnico. A differenza di altri Cavalieri della Rosa conosciuti da Gerard, Lord Tasgall non era, secondo l'espressione denigratoria coniata una volta da qualcuno, un Cava-

liere «solemnico». Anche se il viso era convenientemente grave in quella seria occasione, le rughe lasciate dalle risate intorno alla bocca e agli occhi testimoniavano che era dotato di senso dell'umorismo. Evidentemente rispettato dai suoi sottoposti, Lord Tasgall sembrava un condottiero di uomini saggio e ragionevole.

«La ragazza di nome Mina mi ha toccato la mano e io ho visto... l'eternità. Non c'è altro modo per dirlo.» Odila parlava sommessamente, esitando, chiaramente a disagio. «Ho visto una mente. Una mente che poteva racchiudere il cielo notturno, e farlo sembrare angusto e restrittivo. Una mente che poteva contare le stelle e conoscerne il numero esatto. Una mente che è piccola come un granello di sabbia e grande come l'oceano. Ho visto quella mente, e dapprima ho conosciuto la gioia, perché non ero sola nell'universo, e poi ho conosciuto la paura, una paura terribile, perché ero ribelle e disobbediente e la mente era contrariata. A meno che non mi fossi sottomessa, la mente si sarebbe arrabbiata ancora di più. Io... io non riuscivo a capire. Non capivo. E non capisco nemmeno ora.»

Odila guardò smarrita i Grandi Cavalieri, come aspettandosi delle risposte.

«Quel che avete visto doveva essere un trucco, un'illusione», replicò Lord Ulrich, in tono rassicurante. Era un Cavaliere della Spada, solo qualche anno più vecchio *di* Gerard. Lord Ulrich era piccolo e grassottello, con un viso bilioso che indicava un amore per l'alcool più forte di quanto non fosse, probabilmente, bene per lui. Aveva gli occhi brillanti, il naso rosso e un largo sorriso. «Sappiamo tutti che i Mistici scuri fanno sperimentare false visioni ai membri della Cavalleria. Non è vero, Maestro delle Stelle Mikelis?»

Il Maestro delle Stelle annuì, concordò quasi distrattamente. Il Mistico sembrava sfinito e stravolto. Aveva trascorso la notte a cercare Goldmoon ed era rimasto confuso e stupefatto nel sentire da Gerard che lei se n'era andata a dorso di un drago, volando a Nightlund per rintracciare lo stregone Dalamar.

«Ahimè», aveva osservato tristemente, «è pazza, completamente pazza. Il miracolo della giovinezza riconquistata le ha squilibrato la mente. Il che ci insegna, presumo, ad accontentarci di quel che siamo».

Gerard sarebbe stato propenso ad assentire, se non altro per il fatto che, la notte prima, lei si era comportata da persona sensata, padrona della situazione. Perciò non aveva espresso commenti, tenendo per sé i suoi pensieri. Era giunto a provare grande ammirazione e reverenza per Goldmoon,

anche se l'aveva conosciuta solo per una notte. Voleva mantenere segreto, sacro, il ricordo del loro tempo insieme. Chiuse gli occhi.

Un attimo dopo, Odila gli assestò una gomitata. Gerard si svegliò di botto e si mise diritto, battendo le palpebre e chiedendosi con apprensione se qualcuno l'avesse visto sonnecchiare.

«Tendo a concordare con Lord Ulrich», diceva Lord Tasgall. «Quello che avete visto, Lady Odila - o che pensate di aver visto - non era un miracolo, ma il trucco di una Mistica scura.»

Odila scuoteva la testa, ma rimase zitta, per il quale miracolo Gerard fu riconoscente.

«Capisco che potremmo discutere dell'argomento per giorni, o anche settimane, senza arrivare a una conclusione soddisfacente», aggiunse Lord Tasgall. «Tuttavia, abbiamo questioni molto più serie che richiedono la nostra attenzione immediata. Capisco anche che dovete essere entrambi molto stanchi dopo le vostre traversie.» Sorrise a Gerard, che arrossì violentement e si agitò imbarazzato sulla sedia. «Innanzitutto, c'è la questione di Sir Gerard uth Mondar. Vorrei vedere la lettera del re degli elfi, signor Cavaliere.»

Gerard esibì la lettera, un po' stropicciata, ma pienamente comprensibile.

«Non conosco la firma del re degli elfi», dichiarò Lord Tasgall, leggendola, «ma riconosco il sigillo reale di Qualinesti. Purtroppo», ammise sommessamente, «temo ci sia ben poco che possiamo fare per aiutarli nel momento del bisogno».

Gerard chinò la testa. Avrebbe potuto opporsi, ma la presenza di truppe nemiche accampate fuori da Solanthus rendeva vana qualunque sua eventuale obiezione.

«Avrà anche la lettera di un elfo», riprese Lord Nigel, Cavaliere della Corona, «ma è pur sempre stato trovato in compagnia di un drago del male. Ho difficoltà a conciliare le due cose.»

Lord Nigel, sulla quarantina, era una di quelle persone che non vogliono prendere una decisione prima di averci riflettuto intensamente e a lungo, ed esaminava ogni fatto tre volte, da tutte le angolazioni possibili.

«Io credo alla sua storia», proclamò Odila, con la sua solita franchezza. «L'ho sentito nella caverna con la Prima Maestra. Aveva la possibilità di fuggire e non l'ha sfruttata. Aveva udito i corni, sapeva che eravamo attaccati, ed è tornato per contribuire a difendere la città.»

«O per tradirla», borbottò Lord Nigel, con l'aria cupa.

«Gerard mi ha detto che se non l'aveste lasciato indossare la spada, da

vero Cavaliere, avrebbe fatto qualunque cosa per rendersi d'aiuto, dal combattere i fuochi all'occuparsi dei feriti», ribatté calorosamente Odila. «La sua prontezza di riflessi ha salvato la vita a entrambi. Dovrebbe essere onorato, non punito.»

«Sono d'accordo», assentì Lord Tasgall. «E credo che lo siamo tutti, no?» Guardò i due compagni. Lord Ulrich annuì subito, rivolgendo a Gerard un gran sorriso e una strizzata d'occhio. Lord Nigel aggrottò le sopracciglia, ma nutriva grande rispetto per Lord Tasgall, per cui decise di uniformarsi alla sua decisione.

Lord Tasgall sorrise a sua volta. «Sir Gerard uth Mondar, tutte le accuse contro di voi vengono formalmente abbandonate. Mi rammarico del fatto che non abbiamo il tempo di riscattare pubblicamente il vostro nome, ma emetterò un editto in modo che tutti possano sapere della vostra innocenza.»

Odila gratificò Gerard di un ghigno e gli diede un calcio alla gamba sotto il tavolo, per ricordargli che era in debito con lei. Risolta quella questione, i Cavalieri potevano ora rivolgere la loro attenzione al problema del nemico.

Nonostante le informazioni ricevute sulla ridicola consistenza dell'esercito che assediava la loro città, i Solamnici non prendevano la situazione alla leggera. Non dopo quello che Gerard aveva detto loro sugli attesi rinforzi.

«Forse un esercito nemico marcerà da Palanthas, mio signore», suggerì Gerard, con deferenza.

«No», replicò Lord Tasgall, scuotendo la testa. «Abbiamo spie a Palanthas. Ci avrebbero riferito massicci movimenti di truppe: non ce ne sono stati. Abbiamo ricognitori che sorvegliano le strade e nemmeno loro hanno visto niente.»

«Vi chiedo scusa, mio signore», proseguì Gerard, «ma non avete visto arrivare quest'esercito».

«Colpa della stregoneria», osservò Lord Nigel, severo. «Un sonno magico ha colpito tutti, in città e nei dintorni. Le pattuglie hanno riferito di essere state sopraffatte da questo sonno fatato che ha toccato sia gli uomini che gli animali. Pensavamo fosse stato causato dalla Prima Maestra Goldmoon, ma il Maestro delle Stelle Mikelis ci ha assicurato che lei non riuscirebbe mai a praticare un incantesimo così potente.»

Turbato, guardò Odila. Le sue parole sulla mente di Dio avevano introdotto un'idea inquietante. «Egli afferma che nessun mortale ci riuscirebbe.

Eppure, abbiamo dormito tutti quanti.»

Io no, pensò Gerard. E nemmeno il kender o lo gnomo. Goldmoon ha fatto fondere le sbarre di ferro come se fossero di cera. Cos'è che ha detto? *Non so come ho il potere di fare ciò che faccio. So solo che qualunque cosa io voglia, mi viene data.*

Chi è il donatore? Gerard, preoccupato, lanciò un'occhiata a Odila. Tutti gli altri Cavalieri rimasero in silenzio. Tutti condividevano gli stessi pensieri molesti e nessuno voleva dar loro voce. Avventurarsi in quel territorio era come camminare bendati sull'orlo di un precipizio.

«Sir Gerard, Lady Odila, vi ringrazio per la vostra pazienza», concluse Lord Tasgall, levandosi in piedi. «Abbiamo sufficienti informazioni su cui agire. Se avremo ancora bisogno di voi, vi manderemo a chiamare.»

Era un congedo. Gerard si alzò, salutò, ringraziò i Cavalieri uno dopo l'altro. Odila lo aspettò e uscì con lui. Guardandosi indietro, Gerard vide i Cavalieri già immersi nella discussione.

«Non hanno poi molta scelta», commentò Odila, scuotendo la testa. «Non possiamo starcene qui in attesa che i nemici ricevano i rinforzi. Dovremo attaccare.»

«Stranissimo modo di condurre un assedio», rifletté Gerard. «Potrei anche capirlo, dato che il loro capo ha appena smesso gli abiti da bambina, ma il capitano mi è sembrato un ufficiale in gamba. Chissà perché seguono quella ragazzina?»

«Forse ha toccato anche le loro menti», borbottò Odila.

«Che cosa?» chiese Gerard. Lei aveva parlato così piano che pensava di non aver sentito bene.

Odila scosse tristemente la testa e continuò a camminare. «Non importa. Era un pensiero stupido.»

«Presto andremo in battaglia», pronosticò Gerard, sperando di rallegrarla.

«Non vedo l'ora. Vorrei incontrare quella strega dai capelli rossi con la spada in mano. Che ne dici di un bicchiere?» domandò lei all'improvviso. «O di due, sei, o trenta?»

Lo strano tono della sua voce indusse Gerard a guardarla attentamente.

«Che c'è?» sbottò Odila, sulla difensiva. «Voglio solo dimenticare quel maledetto Dio a forza di bere, ecco tutto. Vieni. Offro io.»

«No, grazie», rispose lui. «Io voglio solo un letto. Dormire. E farebbe bene anche a te.»

«Non so come tu possa pretendere che io dorma, con quegli occhi che

mi fissano. Va' pure a letto, se sei tanto stanco.»

Gerard stava per chiedere: «Quali occhi?», ma Odila si allontanò, diretta a una taverna che aveva come insegna l'immagine di un cane da caccia con in bocca un'anatra inerte.

Troppo stanco per insistere, Gerard andò a godersi il meritato riposo.

Gerard dormì per tutto il giorno e per gran parte della notte. Si svegliò al suono di qualcuno che picchiava sulla porta.

«Alzatevi! Alzatevi!» chiamò sommessamente una voce. «Raduno nel cortile fra un'ora. Niente luci e non fate rumore.»

Gerard si tirò a sedere. La stanza era illuminata, non dal sole, ma dal bianco, misterioso chiarore lunare. Fuori dalla sua porta, riecheggiavano i suoni soffocati di Cavalieri, paggi, scudieri e servitori che si affrettavano qua e là. Così, si trattava di un attacco notturno. Un attacco a sorpresa.

Niente rumori. Niente luci. Niente tamburi per chiamare a raccolta le truppe. Niente che rivelasse il fatto che l'esercito di Solanthus si preparava a uscire per rompere l'assedio. Gerard approvava. Un'ottima idea. Avrebbero sorpreso i nemici addormentati. Anzi, con un po' di fortuna, li avrebbero sorpresi mentre smaltivano una notte di baldorie.

Era andato a letto vestito, per cui non doveva infilarsi gli abiti, ma solo gli stivali. Correndo giù per scale affollate di servi e scudieri che svolgevano commissioni per i loro padroni, si fece largo a spintoni fra la folla, fermandosi solo per chiedere come arrivare all'armeria.

Gerard trovò l'armaiolo e i suoi assistenti scarsamente vestiti, perché erano stati tirati giù dal letto da un momento all'altro. L'armaiolo era addolorato di non potere fornirgli una vera armatura Solamnica: non c'era tempo per fabbricarla.

«Datemi la roba che usate per gli addestramenti», lo esortò Gerard.

L'armaiolo era sgomento. Non poteva pensare di mandare un Cavaliere a combattere con un'armatura graffiata, ammaccata e della misura sbagliata. Gerard sarebbe sembrato uno spaventapasseri. A Gerard non importava. Stava per affrontare la sua prima battaglia e ci sarebbe andato volentieri nudo come un verme. Aveva la sua spada, la spada datagli dal maresciallo Medan, e quello era l'importante. L'armaiolo protestò, ma Gerard fu fermo, e alla fine l'uomo gli portò ciò che aveva richiesto. I suoi assistenti - due tredicenni foruncolosi - erano pazzi di eccitazione e lamentavano il fatto di non poter partecipare allo scontro. Fecero da scudieri a Gerard.

Gerard andò dall'armeria alle scuderie, dove gli stallieri sellavano freneticamente i cavalli, cercando di calmare gli animali, elettrizzati dall'insolito

trambusto. Il responsabile lanciò occhiate dubbiose all'armatura di Gerard, ma questi gli fece capire chiaramente che, se non gli avesse procurato un cavallo, ne avrebbe rubato uno. L'uomo esitava ancora ad accontentarlo, ma in quel momento entrò Lord Ulrich che, pur ridendo fragorosamente alla vista dell'equipaggiamento dimesso *di* Gerard, confermò le sue credenziali, ordinando che fosse trattato con la considerazione dovuta a un Cavaliere.

Il responsabile di stalla non arrivò a tanto, ma diede a Gerard un cavallo, che sembrava più adatto a tirare un carro che a portare un Cavaliere. Gerard poteva solo sperare che avrebbe puntato verso il campo di battaglia invece di intraprendere il giro di consegna del latte mattutino.

Convinto di aver sprecato un'eternità in obiezioni e tentativi di persuasione, era pervaso da un'impazienza febbrile, perché temeva di perdersi la battaglia. In realtà, era in anticipo rispetto alla maggior parte dei Cavalieri. Quando arrivò, i fanti si disponevano in file. Ben addestrati, entravano rapidamente in posizione, obbedendo a comandi sommessi. Avevano attutito il tintinnio delle corazze a maglia con strisce di tessuto, e guai a chi lasciava cadere la lancia sui ciottoli, con un terribile schianto. Gli ufficiali aggredivano il colpevole, sibilando imprecazioni e promettendogli atroci punizioni.

I Cavalieri cominciarono a riunirsi. Anche loro avevano avvolto nel tessuto parte dell'armatura, per ridurre il rumore. Scudieri stavano a fianco di ogni cavallo, pronti a porgere arma, scudo ed elmo. Gli alfieri presero posto e altrettanto fecero gli ufficiali. Tranne che per i normali rumori della Guardia Cittadina che compiva il solito giro, Solanthus era tranquilla. Nessuno levava grida, chiedendo cosa succedesse. Non si era raccolta nessuna folla di curiosi. Gerard ammirò sia l'efficienza degli ufficiali di Cavalleria, sia la lealtà e il buonsenso della cittadinanza. Doveva essere stata passata parola di casa in casa, per ammonire tutti a stare dentro e a spegnere le luci. La meraviglia era che tutti obbedivano.

Cavalieri e soldati - cinquemila circa - erano pronti a marciare. Qua e là, il silenzio era rotto dal nitrito soffocato di un destriero eccitato, dal nervoso colpo di tosse di un fante, o dallo sferragliare di un Cavaliere che indossava l'elmo.

Gerard cercò Odila. Cavaliere della Corona, questa si piazzò nelle file davanti. Portava un'armatura simile a quella degli altri Cavalieri, ma lui la individuò subito grazie alle due lunghe trecce nere che scendevano dall'elmo d'argento lucente, e alla risata che risuonò per un attimo, prima di

essere convenientemente repressa.

«Benedetta donna, farebbe la buffona al proprio funerale», disse ridendo; poi, capendo che si trattava di una frase di cattivo augurio, si pentì, imbarazzato, di averla pronunciata.

Lord Tasgall, Cavaliere della Rosa, cavalcava in testa in mezzo alla sua squadra di comando. Una sciarpa bianca gli sventolava dalla mano. La levò in alto, per farla vedere a tutti, poi la lasciò cadere. Gli ufficiali misero in marcia i loro uomini, i Cavalieri avanzarono. Gerard prese posto nelle ultimissime file, fra i giovanotti appena fatti Cavalieri. Non gli dispiaceva: avrebbe camminato volentieri insieme ai fanti. L'esercito di Solanthus si muoveva con uno stropiccio e un raschio simili a quelli prodotti da un enorme drago privo di ali che strisci sul terreno. Le porte interne, i cui cardini erano stati ben lubrificati, furono aperte in silenzio da uomini silenziosi.

Un serie di ponti permetteva di superare il fossato. Dopo che l'ultimo fante li ebbe attraversati, furono ritirati. Le porte furono chiuse e sbarrate, le feritoie presidiate di soldati.

L'esercito marciò verso le porte esterne che foravano le spesse mura intorno alla città. Anche i loro cardini erano stati ben oliati. Gerard, cavalcando sotto le mura, vide arcieri che si accucciavano fra le ombre dei merli per evitare di essere visti. Confidava che, quella notte, essi non avrebbero avuto nulla da fare. L'esercito Solamnico sarebbe dovuto riuscire a sbaragliare quello dei Cavalieri Scuri quasi prima che questi si rendessero conto di cosa li aveva colpiti. Tuttavia, i capi facevano bene a non voler correre rischi.

Una volta che fanti e Cavalieri furono usciti dall'ultima porta, ed essa fu chiusa, sbarrata, e munita di uomini, il Gran Cavaliere si fermò; guardandosi indietro, vide la squadra di comando compatta alle sue spalle. Sollevò un'altra sciarpa bianca, poi lasciò cadere anche questa.

I Cavalieri ruppero il silenzio. Alzando le voci in un canto che era vecchio quando Huma era ragazzo, incitarono i cavalli a un galoppo fragoroso. Il canto fece correre il sangue nelle vene di Gerard. Vi si unì con vigore, gridando la prima cosa che gli veniva in mente laddove non ricordava le parole. La cavalleria aveva l'ordine di rompere le file, caricando per metà a est e per metà a ovest. Il piano era quello di circondare l'accampamento addormentato e di spingere gli occupanti al centro, dove sarebbero stati attaccati direttamente dai fanti.

Gerard teneva gli occhi fissi sull'accampamento nemico. Si aspettava di

vederlo svegliare al suono degli zoccoli tonanti. Si aspettava che le torce brillassero, che le sentinelle dessero l'allarme, che gli ufficiali gridassero, che gli uomini corressero a prendere le armi.

Ma, stranamente, l'accampamento rimaneva tranquillo. Nessuna sentinella avvertiva i compagni e, pur aguzzando la vista, Gerard non scorse nessuna linea di picchetto. Dall'accampamento non venivano né movimenti, né rumori; cominciava a sembrare che fosse stato abbandonato. Ma perché un esercito di diverse centinaia di elementi avrebbe dovuto andarsene, lasciandosi dietro tende e provviste?

La ragazza aveva capito di avere fatto il passo più lungo della gamba? Aveva deciso di squagliarsela, per salvare la sua pelle e quella dei suoi uomini? Se ripensava a lei, alla sua fede suprema nell'Unico Dio, Gerard ne dubitava.

I Cavalieri Solamnici continuarono la carica, avvicinandosi ai lati dell'accampamento in un ampio cerchio. Cantavano ancora, ma il canto aveva perso il suo fascino, non poteva disperdere l'apprensione che si insinuava nei cuori. Quel silenzio misterioso era spiacevole: fiutavano una trappola.

Lord Tasgall, che guidava la carica, si trovò in difficoltà. Doveva procedere secondo i piani? Come reagire a quella nuova, inaspettata situazione? Veterano di molte campagne, egli era ben conscio del fatto che la tattica meglio studiata non sopravvive mai al contatto con il nemico. In quel caso, però, il problema sembrava proprio la mancanza del contatto. Tasgall presumeva che la ragazza avesse semplicemente riacquistato la ragione, andandosene. Se era così, lui e le sue forze avevano perso soltanto qualche ora di sonno. Tuttavia, non poteva contarci troppo; era possibilissimo che si trattasse di una trappola. Meglio sbagliare per eccesso di cautela. Cambiare strategia a quel punto avrebbe causato una confusione generale. Il Gran Cavaliere decise di portare a termine il suo piano, ma alzò la mano per rallentare l'avanzata della Cavalleria, in modo che non si tuffasse sventatamente in ciò che l'avesse eventualmente attesa.

Fatica sprecata. I Cavalieri non erano preparati a ciò che li attendeva; non avrebbero mai potuto esserlo.

Un altro canto si levò nell'aria, un canto che, in chiave minore, faceva da contrappunto al loro. Era una persona sola a intonarlo e Gerard, che l'aveva già sentita, riconobbe la voce di Mina.

Marionetta

In tempi passati e in climi più caldi,
voi marionette recitavate.
Ora le vostre membra giacciono inquiete,
mute dentro a una scatola.
Venite a sentire il richiamo dei fili danzanti.
La vostra polvere risponde su ali tremanti.
Il Maestro Burattinaio sta cantando!
Sorgete da dove stese state.
Il Maestro vi chiama dal buio;
le vostre ossa rispondono pronte.
Venite a sostenere la parte delle anime viventi;
venite a riassaggiare la loro gloria.
Ricollegatevi ai giorni più caldi,
e ritornate ai vostri antichi modi.
Su, rialzatevi dalle tenebre,
dal vostro luogo di devastazione!
Ora danzate, voi spiriti già privati
del sangue impetuoso dei tempi andati.
Voi anime spezzate, anime di giorni passati
interpretate la vita che scorreva vigorosa!
Il Maestro tira fili di dolore.
Strappate dal buio, le vostra ossa devono andare
a recitare ancora così che tutti possano sapere
che la storia del Maestro viene raccontata!

I soldati sul fianco destro cominciarono a gridare e a indicare col dito. Gerard si girò per vedere cosa succedeva.

Una fitta nebbia si estendeva da ovest. Progrediva rapidamente, turbinando sull'erba, cancellando tutto ciò che toccava, oscurando le stelle, inghiottendo la luna. Coloro che la guardavano non vedevano niente al suo interno e niente al di là. Raggiungendo le mura occidentali della città, la nebbia ribollì sopra di esse. Le torri sul lato ovest di Solanthus scomparvero completamente alla vista, come se non fossero state mai costruite. Deboli grida vennero da quella parte, ma erano soffocate, e nessuno riuscì a capire cosa stesse accadendo.

Osservando l'avanzata di questa nebbia strana e innaturale, Lord Tasgall arrestò la carica e, con un cenno della mano, chiamò a sé i suoi ufficiali. Lord Ulrich e Lord Nigel lasciarono le file, galoppando verso di lui. Ge-

rard si avvicinò quel tanto che bastava per sentire i loro discorsi.

«È un'opera di stregoneria.» La voce di Lord Tasgall era cupa. «Siamo stati ingannati; attirati fuori dalla città. Direi di suonare la ritirata.»

«Mio signore», protestò Lord Ulrich, ridacchiando. «È una rugiada pesante, niente di più.»

«Rugiada pesante!» ripeté Lord Tasgall, con uno sbuffo di disgusto. «Araldo, suona la ritirata!»

L'araldo portò il corno alle labbra e obbedì. I Cavalieri reagirono disciplinatamente, senza cadere in preda al panico. Girando i cavalli, cominciarono a procedere in colonna verso la città. Anche i fanti si voltarono, per marciare ordinatamente verso le mura; i Cavalieri avanzarono per coprire la loro ritirata. Ora sulle mura si scorgevano gli arcieri, con le frecce incoccate.

E tuttavia Gerard vide - come lo videro tutti - che, per quanto veloci si muovessero, la strana nebbia li avrebbe inghiottiti prima che il soldato in posizione più acconcia potesse raggiungere il riparo delle mura. Essa scivolava sul terreno con la rapidità di Cavalieri lanciati al pieno galoppo. Gerard la fissò, mentre si avvicinava. La fissò, batté le palpebre, si strofinò gli occhi. Forse aveva le allucinazioni.

Quella non era nebbia, né «rugiada pesante». Quelli erano i rinforzi di Mina.

Un esercito di anime.

Un esercito di coscritti, perché le anime dei morti erano intrappolate nel mondo e non potevano andarsene. Quando lasciava il corpo che l'aveva tenuta legata a questa terra, ogni anima conosceva un attimo di esaltazione, esultanza e libertà. Ma quella sensazione veniva stroncata quasi subito. Un Essere Immortale afferrava lo spirito del morto e gli faceva sperimentare una fame immensa, una fame di magia.

«Portami la magia e sarai libero», era la promessa. Una promessa non mantenuta. La fame non poteva mai essere saziata; cresceva in proporzione al nutrimento ricevuto. Le anime che lottavano per liberarsi scoprirono che non c'era nessun posto in cui andare.

Finché non udirono la chiamata.

Una voce, una voce umana, una voce mortale, la voce di Mina le convocava. «Combattete per l'Unico Dio e sarete ricompensate. Servite l'Unico Dio e sarete libere.»

Disperate, sottoposte a tormenti infiniti, le anime obbedirono. Non formarono file, perché erano troppe. L'anima del goblin, il viso mostruoso ri-

creato dal ricordo del guscio mortale, scoprì denti di bruma, afferrò una spada evanescente e rispose al richiamo. L'anima di un Cavaliere Solamnico che aveva da tempo perso ogni nozione di onore e di lealtà rispose al richiamo. Le anime del goblin e del Cavaliere camminavano fianco a fianco, senza sapere cosa attaccavano o cosa combattevano. Il loro unico pensiero era compiacere la Voce e, così facendo, evadere.

Una nebbia sembrò dapprima ai mortali che se la trovarono davanti, ma Mina pregò l'Unico Dio di aprire loro gli occhi, in modo che vedessero ciò che era stato loro nascosto. I vivi furono costretti a guardare i morti.

La nebbia aveva occhi e bocche. Mani si protendevano dalla nebbia. Voci bisbigliavano dalla nebbia che non era affatto nebbia, ma una miriade di anime, ognuna delle quali conservava il ricordo di ciò che era stata, un ricordo tracciato nell'etere con la magica fosforescenza del chiarore lunare e del legno in decomposizione. Ogni anima recava impresso sul viso l'orrore della sua esistenza, un'esistenza che non conosceva riposo, ma solo una ricerca infinita e la spaventosa desolazione del non trovare mai.

Le anime portavano armi, ma esse erano fatte di foschia e di raggi lunari e non potevano né uccidere né mutilare. Le anime possedevano una sola arma efficace, veramente terribile. La disperazione.

Alla vista dell'esercito di anime prigioniere, i fanti gettarono a terra le armi, incuranti delle grida furibonde dei loro ufficiali. I Cavalieri che li proteggevano ai fianchi guardarono i morti e rabbrividirono di orrore. Il loro istinto fu di imitare i soldati, cedendo alla sensazione di sgomento e di panico. Per il momento, li tratteneva la disciplina, la disciplina e l'orgoglio, ma quando si girarono a guardarsi a vicenda, incerti sul da farsi, ognuno vide la propria paura riflessa nel volto dei compagni.

L'esercito spettrale entrò nell'accampamento nemico. Le anime volteggiavano inquiete fra tende e carri. Gerard udì i nitriti incontrollati dei cavalli e, finalmente, rumori di movimenti all'interno dell'accampamento - richiami di ufficiali, il cozzo dell'acciaio. Poi le anime inghiottirono ogni suono, come gelose di ciò che le loro bocche morte non potevano pronunciare. L'accampamento nemico scomparve alla vista. L'esercito di anime fluì verso la città di Solanthus.

Migliaia di bocche gridarono in muta agonia, il loro bisbiglio un vento freddo che gelò il sangue dei viventi. Migliaia e migliaia di mani morte si tesero ad afferrare ciò che non avrebbero mai potuto stringere. Migliaia e migliaia di piedi morti marciarono sul terreno, senza piegare un solo filo d'erba.

Gli ufficiali caddero preda dello stesso terrore dei loro uomini e rinunciarono a cercare di mantenerne l'ordine. I fanti ruppero le file e corsero, colti dal panico, verso le mura; i più veloci spingevano di lato o buttavano a terra i più lenti nel tentativo di raggiungere la sicurezza.

Ma le mura non offrivano rifugio. Un fossato non è un deterrente valido per chi è già morto, e non ha nessuna paura di affogare. Le frecce non possono fermare l'avanzata di chi non ha carne da trapassare. Le legioni fantasma scivolarono sotto le crudeli punte della saracinesca, sciamarono sulle porte chiuse e si insinuarono nelle feritoie.

Dietro l'esercito delle anime veniva un esercito di viventi. I soldati al comando di Mina erano rimasti nascosti nelle loro tende, in attesa che le anime avanzassero, terrorizzando il nemico e gettandolo nel caos. Protetti da quelle armate agghiaccianti, emersero dalle tende e si precipitarono in battaglia. Avevano ordine di attaccare i Cavalieri Solamnici quando questi si fossero trovati allo scoperto, isolati, inorriditi.

Gerard cercò di arrestare la fuga dei soldati, che si calpestavano l'un l'altro per sfuggire all'esercito spettrale. Cavalcò dietro agli uomini, urlando loro di mantenere la propria posizione, ma essi lo ignorarono, e continuarono a correre. Poi, ogni cosa scomparve. Le anime dei morti lo circondarono. Le loro forme incorporee brillavano di un biancore incandescente che evidenziava mani e braccia, piedi e dita, abiti e armature, armi o altri oggetti che erano stati loro familiari in vita. Gli si strinsero attorno, e il suo cavallo gridò dallo spavento. Impennandosi, sbatté Gerard a terra e schizzò via, svanendo in una nebbia turbinosa di mani diafane, avide.

Gerard balzò in piedi. Sguainò istintivamente la spada, ma cosa avrebbe potuto uccidere? Non era mai stato tanto terrorizzato in vita sua. Il tocco delle anime somigliava a una foschia gelida. Non riusciva a contare il numero dei morti che lo accerchiavano. Uno, cento, mille. Le anime erano intrecciate fra loro. Impossibile dire dove finiva una e dove cominciava l'altra. Entravano e uscivano dal suo campo visivo, cosicché guardarle lo rendeva stordito e confuso.

Non lo minacciarono né lo attaccarono, nemmeno coloro che avrebbero potuto farlo in vita. Un enorme hobgoblin allungò mani pelose, che diventarono all'improvviso le mani di una bella e giovane donna elfo, che si trasformò in un pescatore, che si raggrinzì in un piccolo nano impaurito e piagnucolante. I volti dei morti riempivano Gerard di un orrore senza nome, poiché in tutti vedeva la sofferenza e la disperazione del prigioniero che giace dimenticato in quel carcere che è la tomba.

Lo spettacolo era così terribile, che Gerard temette di impazzire. Tentò di ricordare la direzione da prendere per raggiungere Solanthus, dove avrebbe almeno potuto sentire il tocco di una mano calda invece della carezza dei morti, ma la caduta da cavallo l'aveva disorientato. Tese l'orecchio in cerca di suoni che avrebbero potuto offrirgli qualche indicazione; ma, come nella nebbia, essi erano tutti distorti. Udì il clangore dell'acciaio e grida di dolore, e immaginò che, da qualche parte, uomini combattevano i vivi, non i morti. Ma non riuscì a capire se i rumori della battaglia venissero da davanti, o da dietro di lui.

Poi sentì una voce che parlava freddamente e spassionatamente. «Eccone un altro.»

Due soldati, vivi, ornati dell'emblema di Neraka, corsero verso di lui. Le sagome spettrali si divisero come sciarpe di seta bianca tagliate da un coltello. I soldati si avventarono contro Gerard, attaccando senza abilità, menando colpi con le spade, nella speranza di sopraffarlo con la forza bruta prima che potesse riprendersi dal panico. Ciò che non avevano previsto era che Gerard era così sollevato di vedere un nemico in carne e ossa, uno che si potesse prendere a pugni e calci e far sanguinare, che si difese con vigore.

Disarmò un uomo, facendogli volare via la spada, e assestò un pugno nella mascella dell'altro. I due non rimasero a continuare la lotta. Trovando l'avversario più forte di quanto avessero sperato, fuggirono, lasciando Gerard ai suoi orribili carcerieri, gli spiriti dei morti.

Il Cavaliere strinse spasmodicamente la mano intorno all'elsa della spada. Temendo un altro agguato, si guardava continuamente alle spalle; aveva paura di star fermo e aveva paura di muoversi. Le anime lo guardavano, tutt'intorno a lui.

Uno squillo di corno fendette l'aria come una falce. Lo squillo veniva dall'interno della città e suonava la ritirata. Il richiamo fu breve e frenetico, e s'interruppe a metà, ma diede a Gerard il senso di dove andare. Il Cavaliere dovette vincere il proprio istinto, perché l'ultima volta che aveva visto le mura della città, esse erano dietro di lui, e lo squillo veniva dal davanti. Procedette lentamente, non volendo toccare le anime, ma le sue preoccupazioni erano inutili perché, anche se alcune protendevano le mani verso di lui in quella che sembrava una supplica pietosa, e altre lo facevano con quello che sembrava un intento omicida, non potevano danneggiarlo, se non con l'orrore e lo sgomento che ispiravano. Il che era già abbastanza brutto.

Quando lo spettacolo divenne troppo terribile da sopportare, Gerard chiuse involontariamente gli occhi, nella speranza di trovare qualche sollievo, ma la cosa si dimostrò ancora più tormentosa, perché allora poté udire i bisbigli degli spettri e avvertire il tocco delle loro dita.

A questo punto i fanti avevano raggiunto l'enorme porta di ferro che forava le mura. In preda al panico, vi batterono sopra, gridando di aprirla. Ma la porta rimase chiusa e sbarrata. Arrabbiati e terrorizzati, essi esortarono ancora i compagni dentro alla città a lasciarli entrare. I soldati cominciarono a prendere la porta a spintoni e a scuoterla, maledicendo chi stava all'interno.

Una luce bianca sfolgorò. Uno scoppio scosse il terreno, mentre una parte del muro vicino alla porta esplodeva. Giganteschi pezzi di pietra piovvero sui soldati ammassati davanti alla porta chiusa. Centinaia morirono, schiacciati sotto le macerie. I sopravvissuti giacquero immobilizzati fra i detriti, invocando aiuto, ma nessuno li ascoltò. Tutte le porte rimasero sbarrate. Il nemico cominciò a riversarsi attraverso la breccia.

Sentendo lo scoppio, Gerard aguzzò gli occhi per scoprire cos'era successo. Le anime gli vorticavano intorno, gli passavano oltre, e lui vide solo volti candidi e mani avide. Disperato, si tuffò fra le sagome tremolanti, colpendole all'impazzata con la spada. Ma tanto valeva cercare di infilzare il mercurio, perché i morti scivolavano via da lui, per poi raccogliersi ancora più fitti.

Rendendosi conto di ciò che stava facendo, Gerard si fermò, tentò di riacquistare il dominio di se stesso. Sudava e tremava. Il pensiero della sua momentanea follia lo sgomentò. Sentendosi soffocare, si tolse l'elmo e tirò qualche respiro profondo. Ora che era calmo, udì delle voci - voci di viventi - e il tintinnio dell'acciaio. Si fermò un altro momento per orientarsi e rimettersi l'elmo, lasciando la visiera alzata per vedere e sentire meglio. Mentre correva verso i suoni, i morti cercarono di afferrarlo con le loro mani gelide. Aveva l'impressione di procedere attraverso enormi ragnatele.

Incontrò sei soldati nemici, vivi e vegeti, che combattevano contro un Cavaliere in sella. Non riuscì a distinguerne il volto sotto l'elmo, ma vide due lunghe trecce nere che gli sbattevano contro le spalle. I soldati circondarono Odila, tentando di sbalzarla da cavallo. Lei li attaccò con la spada, li prese a calci, parò i loro colpi con lo scudo. Nel contempo, teneva il cavallo sotto controllo.

Gerard aggredì i nemici da dietro, cogliendoli di sorpresa. Ne trapassò uno con la spada. Liberando l'arma dal cadavere con uno strattone, ne pre-

se un altro a gomitate nelle costole. Quando questi si piegò in due, Gerard gli schiacciò il naso con una ginocchiata.

Odila abbatté la spada sulla testa di un uomo con tanta forza da spaccargli l'elmo e fendergli il cranio, facendo schizzare sangue e pezzi di cervello e di ossa addosso a Gerard. Lui si asciugò il sangue dagli occhi, volgendosi verso un soldato che aveva afferrato le briglie del cavallo e cercava di tirarlo a terra. Gerard gli menò fendenti sulle mani, mentre Odila ne picchiava un altro con lo scudo, e poi riattaccava con la spada. Un altro uomo ancora si infilò sotto la pancia del cavallo e riemerse dietro a Gerard. Prima che questi potesse distogliere l'attenzione da un nemico per difendersi da quello nuovo, il soldato gli assestò un colpo violentissimo sul lato della testa.

L'elmo salvò Gerard dalla morte. La lama rimbalzò contro il metallo, tagliandogli la guancia. Non provò dolore, e seppe che era stato ferito solo perché sentì il sangue caldo inondargli la bocca. L'uomo strinse la mano di Gerard in una morsa di ferro, cercò di rompergli le dita per costringerlo a lasciar cadere l'arma. Gerard lo colpì in faccia, fracassandogli il naso. Ma il nemico resistette, lottando con lui. Allora Gerard lo respinse e gli mollò un calcio nello stomaco, mandandolo a gambe all'aria. Stava per finirlo, ma l'uomo balzò in piedi e corse via. Gerard era troppo stanco per inseguirlo.

Ansimava. La testa gli faceva un male terribile. Poiché tenere la spada era doloroso, spostò l'arma nella sinistra, anche se l'utilità del gesto era discutibile, dal momento che non aveva mai imparato a combattere con entrambe le mani. Almeno avrebbe potuto usarla come mazza, concluse.

L'armatura di Odila era ammaccata e coperta di sangue. Gerard non riusciva a capire se la donna fosse ferita e gli mancava il fiato per chiederlo. Seduta a cavallo, lei si guardava intorno, la spada a mezz'aria, in attesa del prossimo assalto.

All'improvviso, Gerard si rese conto di poter vedere il profilo degli alberi contro il cielo. Poteva vedere altri Cavalieri, alcuni in sella, altri in piedi, alcuni in ginocchio, altri distesi a terra. Poteva vedere le stelle, poteva vedere le mura di Solanthus, che scintillavano bianche nel forte chiarore lunare, con una terribile lacuna. Mancava un'enorme parte di muro, vicino alla porta principale. Un'immensa pila di detriti rocciosi giaceva davanti allo squarcio.

«Che cosa è successo?» sbottò Odila, strappandosi l'elmo per vedere meglio. «Chi ha fatto questo? Perché le porte non si sono aperte? Chi le ha

tenute sbarrate?» Fissò le mura, vuote e silenziose. «Dove sono i nostri arcieri? Perché hanno lasciato il loro posto?»

A mo' di risposta quasi personale, data la pressoché immediata coincidenza con la domanda di Odila, una figura solitaria venne a ergersi in cima alle mura esterne della città, sopra le porte rimaste chiuse e sbarrate contro i loro stessi difensori.

I soldati morti di Solanthus giacevano ammucchiati davanti alla porta principale, come un'offerta davanti a un altare gigantesco. Un'offerta alla ragazza di nome Mina, la cui armatura nera riluceva al chiaro di luna.

«Cavalieri di Solamnia, Cittadini di Solanthus.» Mina si rivolse loro con voce sonora, in modo che nessuno sul campo insanguinato dovesse sforzarsi per sentirla. «Grazie alla potenza dell'Unico Dio, la città di Solanthus è caduta. Rivendico ora il suo possesso nel nome dell'Unico Dio.»

Grida rauche di incredulità, indignazione e rabbia si levarono dal campo di battaglia. Lord Tasgall spronò in avanti il cavallo. La sua armatura era scura di sangue, il braccio dentro gli penzolava inutile, inerte, lungo il fianco.

«Non ti credo!» gridò. «Avrai preso le mura esterne, ma non puoi farmi credere di aver conquistato l'intera città!»

Arcieri apparvero sulle mura, arcieri che portavano l'emblema di Neraka. Frecce gli piovvero tutt'intorno e rimasero conficcate, tremanti, nel terreno.

«Guardate verso l'alto», suggerì Mina.

Con riluttanza, Lord Tasgall sollevò la testa, esplorando i cieli con gli occhi. Non impiegò molto a vedere la sconfitta.

Ali nere scivolavano sopra le stelle, nascondendole alla vista. Ali nere fendevano la faccia della luna. Draghi roteavano nell'aria, volando in cerchi bassi e vittoriosi sulla città di Solanthus.

La paura, terribile e debilitante, colpì Lord Tasgall e tutti i Cavalieri Solamnici, costringendo più di uno a farsi piccolo piccolo e ad abbandonare la propria arma, o a stringerla con mani che sudavano e tremavano.

Da Solanthus non partì nessuna freccia contro i draghi. Nessuna macchina sputò olio fiammeggiante. Un solo squillo di corno aveva dato l'allarme all'inizio della battaglia ed era stato soffocato nel silenzio della morte.

Mina aveva detto la verità. La battaglia era finita. Mentre i Cavalieri Solamnici erano tenuti in ostaggio dai morti e subivano gli agguati dei vivi, Mina e il resto delle sue forze erano volati a dorso di drago, senza impe-

dimenti, in una città svuotata di gran parte dei suoi difensori.

«Cavalieri di Solamnia», continuò Mina, «avete avuto testimonianza del potere dell'Unico Dio, che governa i vivi e i morti. Andate e recate con voi la notizia del ritorno dell'Unico Dio nel mondo. Ho dato ordine ai draghi di non attaccarvi. Siete liberi di allontanarvi. Andate dove volete.» Agitò la mano in un gesto aggraziato, magnanimo. «Persino a Sanction. Perché è lì che lo sguardo dell'Unico Dio sta per posarsi. Dite ai difensori di Sanction delle meraviglie che avete visto stanotte. Dite loro di temere l'Unico Dio.»

Il Gran Cavaliere stava immobile sulla sella. Era scioccato e sopraffatto da quell'inaspettato corso degli eventi. Altri compagni lo raggiunsero cavalcando, camminando o zoppicando. Si radunarono intorno a lui. A giudicare dalle loro voci tonanti, alcuni esortavano all'attacco.

Gerard emise uno sbuffo di scherno. Facciano pure, pensò. Che si lascino pure strappare quelle stupide teste dall'orda dei draghi. Idioti del genere non meritano di vivere e certo non dovrebbero mai generare figli. Bastava alzare lo sguardo al cielo per vedere che, a Solanthus, la Cavalleria Solamnica non aveva più ruolo.

Mina parlò un'ultima volta. «La notte sta finendo. L'alba si avvicina. Avete un'ora per andarvene in tutta sicurezza. Chiunque rimarrà in vista delle mura della città all'alba di questo giorno verrà ucciso.» Il suo tono si ammorbidì. «Non preoccupatevi per i vostri morti. Saranno onorati, perché ora servono l'Unico Dio.»

L'agitazione e la furia dei Cavalieri sconfitti presto scemarono. I pochi fanti sopravvissuti cominciarono a disperdersi nei campi; molti giravano la testa per guardarsi indietro, come se non riuscissero a credere all'accaduto e dovessero continuamente sincerarsene fissando l'orribile spettacolo dei compagni morti schiacciati sotto le macerie della città un tempo potente.

Salvando la dignità loro rimasta, i Cavalieri raccolsero i caduti dal campo di battaglia. Non volevano abbandonare i loro morti, checché promettessero Mina o l'Unico Dio. Lord Tasgall rimase seduto sul suo cavallo. Si era tolto l'elmo per asciugarsi il sudore. Il suo volto era cupo e fisso, la pelle bianca come quella degli spettri.

Gerard non riusciva a guardarlo, non sopportava di vedere una sofferenza così profonda. Si girò dall'altra parte.

Odila non si era unita agli altri Cavalieri. Sembrava non avere nemmeno visto quanto succedeva. Seduta in sella, fissava il muro su cui era apparsa la ragazza di nome Mina.

Gerard aveva pensato di andare ad aiutare i compagni con i feriti e con i

morti, ma non gli piaceva l'espressione sul volto di Odila. Afferrandole lo stivale, le scosse lievemente il piede per richiamare la sua attenzione.

Lei abbassò lo sguardo su di lui, ma non parve riconoscerlo.

«L'Unico Dio», mormorò. «La ragazza dice la verità. Un dio è ritornato nel mondo. Cosa possono fare i mortali contro un simile potere?»

Gerard alzò gli occhi verso i draghi che danzavano nei cieli, volando trionfanti in mezzo a nubi sfilacciate che erano in realtà le anime dei morti, rimaste sospese nell'aria.

«Faremo ciò che ci ha detto di fare», ribatté in tono piatto, girandosi a guardare le mura della città caduta. Vide il minotauro che vi torreggiava, a sorvegliare la ritirata dei Cavalieri Solamnici. «Andremo a Sanction, ad avvisare gli abitanti di ciò che sta per arrivare.»

XXXI
LA ROSA ROSSA

Nelle ore buie prima dell'alba, il giorno che la dragonessa Beryl aveva designato per la distruzione di Qualinost, il maresciallo Medan fece colazione nel suo giardino. Mangiò abbondantemente perché, nel corso della giornata, avrebbe avuto bisogno delle riserve di energia fornite dal cibo. Aveva conosciuto uomini incapaci di inghiottire un solo boccone prima di una battaglia e altri che mangiavano e poco dopo si liberavano lo stomaco. Quanto a lui, da tempo si era educato a consumare un pasto copioso prima di una campagna e a ricavarne persino piacere.

Ci riusciva concentrandosi sullo svolgersi di ogni singolo minuto, senza guardare né avanti, verso ciò che doveva venire, né indietro, verso ciò che sarebbe potuto essere. Si era riconciliato con il passato la notte, prima di dormire - un'altra disciplina che si era imposto. Quanto alla durata del proprio futuro, faceva assegnamento su se stesso. Conosceva i suoi limiti e i suoi punti di forza. E conosceva i suoi compagni: poteva fidarsi di loro.

Intinse l'ultima fragola della stagione nell'ultimo vino elfico che gli restava. Mangiò pane alle olive e formaggio bianco e morbido. Il pane era duro e vecchio di una settimana: in quei giorni i fuochi dei forni erano rimasti spenti, perché i panettieri avevano lasciato Qualinost o si erano dati alla macchia, per lavorare in previsione della battaglia. Però, lo trovò lo stesso di suo gusto; aveva sempre amato il pane alle olive. E il formaggio, spalmato sul pane, era squisito. Un piacere semplice, che gli sarebbe mancato nella morte.

Medan non credeva nella vita ultraterrena. A suo parere, nessuna mente razionale avrebbe potuto credervi. La morte era l'oblio. Il breve sonno di ogni notte ci prepara per il lungo sonno dell'ultima notte. Tuttavia, pensava che, anche nell'oblio, avrebbe sentito la mancanza del suo giardino, del formaggio morbido sul pane fragrante, del chiarore lunare che brillava sui capelli dorati. Finì il formaggio, diede le briciole ai pesci. Sedette per un'altra ora solo nel giardino, ascoltando la triste melodia del passero. Per un attimo, gli occhi gli si velarono di lacrime per il canto degli uccelli che non avrebbe udito mai più, per la bellezza dei fiori tardivi che non avrebbe contemplato mai più. A quel punto, seppe che era tempo di partire.

Il Cavaliere Scuro Dumat l'avrebbe assistito nella vestizione. Quel giorno, il maresciallo non avrebbe indossato l'armatura completa. Beryl l'avrebbe notato e si sarebbe insospettita. Gli elfi erano stati uccisi, scacciati, sgominati. La loro capitale le sarebbe stata consegnata senza resistenza. Il maresciallo era lì per accoglierla nel suo trionfo. A cosa gli sarebbe servita l'armatura intera? Inoltre, Medan doveva essere libero di muoversi rapidamente e non poteva farsi impacciare da maglie o piastre pesanti. Indossò l'armatura cerimoniale - la corazza lucidissima con il giglio e il teschio, e l'elmo - ma fece a meno di tutto il resto.

Dumat l'aiutò ad allacciarsi il lungo, morbido mantello intorno alle spalle. Il mantello era fatto di lana che era stata tinta prima di nero e poi di porpora. Guarnito di trecce d'oro, arrivava fino al pavimento e pesava quasi quanto una blusa di maglia. Medan lo detestava e non lo metteva mai, tranne che nelle occasioni in cui doveva far scena davanti al Senato. Quel giorno, tuttavia, il mantello gli avrebbe fatto comodo, perché copriva una moltitudine di peccati. Una volta abbigliato, fece vari esperimenti per assicurarsi che avrebbe funzionato come doveva.

Dumat l'aiutò a sistemare le pieghe in modo che il mantello cadesse sulla spalla sinistra, nascondendo la spada che Medan portava su quel fianco. La spada che aveva in quel momento non era quella magica, la Stella Perduta. Per adesso, la sua solita spada sarebbe servita allo scopo. Doveva ricordarsi di tenere stretto il bordo del mantello con la mano sinistra, in modo che il vento creato dal battito delle ali della dragonessa non lo facesse aprire. Si esercitò varie volte, mentre Dumat osservava la scena con occhio critico.

«Funzionerà, secondo te?» chiese il maresciallo.

«Sì, mio signore», rispose Dumat. «Se Beryl dovesse scorgere un barlume d'acciaio, penserà che si tratti della vostra spada, quella che portate

sempre.»

«Ottimo.» Medan lasciò cadere il mantello. Slacciando la spada dal cinturone, fece per metterla da parte. Poi, ripensandoci, porse l'arma a Dumat. «Tieni, che possa servirti tanto bene quanto ha servito me.»

Dumat sorrideva raramente e non sorrise nemmeno allora. Si tolse la spada d'ordinanza e si allacciò quella del maresciallo, con la sua lama fine, d'acciaio temprato. Non fece alcuno sfoggio di gratitudine, a parte un borbottio di ringraziamento, ma Medan vide che il soldato era rimasto compiaciuto e commosso.

«Ora farai meglio ad andartene», dichiarò. «La strada fino a Qualinost è lunga, e stamattina avrai molto da fare, prima del momento fatidico.»

Dumat stava per salutare, ma Medan tese la mano. Dumat esitò, poi la prese, stringendola calorosamente, in silenzio. Il soldato si congedò. Montando in sella, si diresse al galoppo verso Qualinost.

Medan riesaminò mentalmente il piano, controllando e ricontrollando per vedere se avesse tralasciato qualcosa. Era soddisfatto. Certo, nessun piano era perfetto e gli eventi raramente andavano come si sperava, ma era fiducioso che lui e Laurana avessero previsto quasi ogni evenienza. Chiuse la casa a chiave. Si chiese, futilmente, se sarebbe tornato ad aprirla o se avrebbero riportato lì il suo corpo per seppellirlo nel suo giardino, come aveva richiesto. In futuro, quando gli elfi fossero rientrati in patria, qualcuno avrebbe vissuto in quella casa? Qualcuno avrebbe ricordato?

«La casa dell'odiato maresciallo Medan», si disse, con un mezzo sorriso. «Forse la ridurranno in cenere. Gli umani lo farebbero.»

Ma gli elfi non somigliavano agli umani. Gli elfi non traevano soddisfazione da simili meschine vendette, sapendo che non servivano a nulla. Inoltre, non avrebbero voluto danneggiare il giardino; poteva contarci.

Aveva un ultimo compito da svolgere prima di andarsene. Perlustrò il giardino, finché non trovò due rose perfette - una rossa e una bianca. Le colse entrambe, togliendo le spine a quella bianca. Poi si infilò la rossa, spine e tutto, sotto la corazza, contro il petto.

Con la rosa bianca in mano, lasciò il giardino senza guardarsi indietro una sola volta. Che bisogno c'era? Ne portava l'aspetto e la fragranza impressi nella mente e sperava che, se la morte l'avesse sorpreso, il suo ultimo pensiero avrebbe ritrovato la via del ritorno, per vivere eternamente nella bellezza, nella pace e nella solitudine.

In casa sua, Laurana compiva più o meno le stesse azioni del maresciallo, con qualche eccezione. Era riuscita a inghiottire solo qualche boccone

di cibo, prima di mettere da parte il piatto. Bevve un bicchiere di vino per farsi coraggio, poi si ritirò nella sua stanza.

Non aveva nessuno che l'aiutasse a vestirsi e ad armarsi, perché aveva mandato le domestiche a sud, al sicuro. Erano partite con riluttanza, piangendo nel separarsi dalla padrona. Ora, con lei c'era solo Kelevandros. L'aveva incitato ad andarsene ma, quando si era rifiutato, non aveva insistito. Voleva restare, aveva detto lui, per riscattare l'onore della sua famiglia, macchiato dal tradimento del fratello.

Laurana capiva, ma era quasi dispiaciuta per la sua scelta. Kelevandros era il servitore perfetto: un lavoratore serio e diligente, che anticipava con discrezione le sue richieste e i suoi bisogni. Ma non rideva né cantava più, mentre svolgeva le sue mansioni. Taciturno, distaccato, meditabondo, respingeva ogni offerta di solidarietà.

Laurana si avvolse intorno alla vita la gonna di pelle che era stata realizzata per lei anni prima, quand'era il Generale Dorato. Un pizzico di vanità femminile le fece osservare che le andava un po' più stretta di quand'era giovane, finché il senso dell'assurdo non la fece sorridere di se stessa per averci badato. La gonna di pelle aveva spacchi laterali per facilitare i movimenti, e serviva bene da armatura protettiva, che si fosse in piedi o a cavallo. Quando ebbe finito di indossarla, Laurana cominciò a chiamare Kelevandros ma questi era rimasto fuori ad aspettare, ed entrò nella stanza non appena il suo nome si formò sulle labbra della Regina Madre.

Senza parlare, le allacciò la corazza, azzurra con guarnizioni dorate, che Laurana aveva portato tanti anni prima, poi lei si drappeggiò un mantello intorno alle spalle. Il mantello era troppo grande. L'aveva preparato apposta per quell'occasione, lavorandoci giorno e notte perché fosse pronto in tempo. Era bianco, di lana finemente cardata e si affibbiava sul davanti con un fermaglio dorato. Ai lati c'erano aperture per le braccia. Laurana si esaminò criticamente allo specchio, muovendosi, camminando, stando ferma, per assicurarsi che nessuna traccia di cuoio, nessun luccichio metallico la tradissero. Doveva giocare la parte della vittima, non della predatrice.

Poiché il mantello le limitava i movimenti delle braccia, Kelevandros le spazzolò e le sistemò i lunghi capelli intorno alle spalle. Il maresciallo Medan l'aveva pregata di indossare l'elmo, sostenendo che avrebbe avuto bisogno della sua protezione, ma lei si era rifiutata. L'elmo sarebbe sembrato fuori posto, facendo insospettire la dragonessa.

«Dopotutto», gli aveva detto, pienamente seria, ma in tono mezzo ironico, «se Beryl attacca, non credo che un elmo farà molta differenza.»

Campanelli d'argento risuonarono fuori dalla casa.

«Il maresciallo Medan è arrivato», annunciò Laurana. «È giunta l'ora.»

Alzando lo sguardo, vide che Kelevandros aveva il volto pallido, la mascella serrata, le labbra strette l'una contro l'altra. La fissava con aria supplichevole.

«Lo devo fare, Kelevandros», disse Laurana, posandogli gentilmente la mano sul braccio. «Le possibilità sono scarse, ma si tratta della nostra unica speranza.»

Lui abbassò lo sguardo, chinando la testa.

«Adesso dovresti andare», proseguì Laurana. «È tempo che tu prenda posto nella torre.»

«Sì, signora», rispose Kelevandros con la stessa voce vuota, inespressiva che usava dal giorno della morte del fratello.

«Ricorda le tue istruzioni. Quando pronuncerò le parole: *Ara Qualinesti,* accenderai la freccia di segnalazione e la tirerai in aria. Lanciala sopra Qualinost, cosicché coloro che aspettano la possano vedere.»

«Sì, signora.» Kelevandros s'inchinò in silenzio e si voltò per andarsene. «Se non vi dispiace, passerò dal giardino.»

«Kelevandros», riprese Laurana, fermandolo. «Mi dispiace. Mi dispiace davvero.»

«Perché dovreste dispiacervi, signora?» chiese lui, senza girarsi. Continuava a darle le spalle. «Mio fratello ha cercato di uccidervi. Ciò che ha fatto non è stata colpa vostra.»

«Forse sì», balbettò Laurana. «Se avessi saputo quant'era infelice... Se mi fossi data la briga di scoprire... Se non avessi dato per scontato che... che...»

«Che eravamo contenti di essere nati in schiavitù?» Kelevandros terminò la frase per lei. «No, è una cosa cui nessuno pensa mai, non è vero?» La guardò con uno strano sorriso. «Ma d'ora in poi, cambierà tutto. Le vecchie abitudini muoiono qui. Qualunque cosa accada oggi, le vite degli elfi non saranno mai più le stesse. Non potremo mai più tornare al passato. Forse sapremo tutti, prima della fine, cosa significhi essere nati schiavi. Persino voi, signora. Persino vostro figlio.»

Inchinandosi, Kelevandros prese l'arco e una faretra piena di frecce e si allontanò. Era quasi fuori dalla porta, quando si girò verso Laurana, ma senza guardarla.

«Per quanto strano possa sembrare, signora», concluse, con voce aspra, gli occhi bassi, «io sono stato felice qui».

Con un altro inchino, se ne andò.

«Era Kelevandros quello che ho visto sgattaiolare per il giardino?» chiese Medan, quando Laurana gli aprì la porta. La scrutò attentamente.

«Sì», replicò lei, guardando da quella parte, anche se non poteva vederlo a causa del fitto fogliame. «È andato a prendere posto nella torre.»

«Sembrate turbata. Ha detto o fatto qualcosa che vi ha sconvolto?»

«Se è così, devo concedergli delle attenuanti. Da quando suo fratello è morto, non è più in sé. Il dolore lo opprime.»

«Il suo dolore è sprecato», obiettò il maresciallo. «Quel disgraziato di suo fratello non valeva nemmeno un moccio al naso, figuriamoci una lacrima.»

«Forse», ammise Laurana, dubbiosa. «Eppure...» s'interruppe, perplessa, e scosse la testa.

Medan la guardò seriamente. «Dovete solo dirlo, signora, e farò in modo che fuggiate sana e salva da Qualinost in questo momento. Vi riunirete a vostro figlio...»

«No, grazie, maresciallo», rispose Laurana con calma, alzando gli occhi verso di lui. «Kelevandros deve lottare con i suoi demoni, come io ho lottato con i miei. Sono decisa: farò la mia parte. Avrete bisogno di me, credo, signore», aggiunse, con un pizzico di monelleria, «a meno che non vogliate indossare uno dei miei abiti e una parrucca bionda».

«Non dubito che persino Beryl, ottusa com'è, si accorgerebbe del travestimento», osservò seccamente Medan. Fu contento di vedere Laurana sorridere. Un altro ricordo da conservare. Le porse la rosa bianca. «Ho portato questa per voi, signora. Viene dal mio giardino. Le rose saranno splendide a Qualinost quest'autunno.»

«Sì», confermò Laurana, accettando il dono. La mano le tremava leggermente. «Saranno splendide.»

«Voi le vedrete. Se oggi muoio, curerete il mio giardino per me. Me lo promettete?»

«Porta sfortuna parlare di morte prima della battaglia, maresciallo», l'ammonì Laurana, seria, ma in tono parzialmente scherzoso. «Il nostro piano funzionerà. La dragonessa verrà sconfitta e il suo esercito perderà coraggio.»

«Io sono un soldato. La morte fa parte del mio contratto. Ma voi...»

«Maresciallo», l'interruppe Laurana con un sorriso, «ogni contratto che sia mai stato scritto termina con la morte».

«Non il vostro», mormorò lui. «Non finché avrò vita per impedirlo.»

Rimasero per un attimo in silenzio. Medan la guardò, guardò il chiarore lunare sfiorarle delicatamente i capelli, come lui avrebbe voluto fare. La donna teneva gli occhi fissi sulla rosa.

«La separazione da vostro figlio Gilthas è stata difficile?» domandò infine lui.

Laurana rispose con un sospiro sommesso. «Non nel senso che immaginate. Gilthas non ha cercato di distogliermi dalla strada che ho scelto. Né ha cercato di liberare se stesso dalla sua. Non abbiamo trascorso le nostre ultime ore in discussioni sterili, come avevo temuto. Abbiamo ricordato il passato e parlato di quello che lui farà in futuro. Ha molte speranze, molti sogni. Serviranno a facilitargli il viaggio lungo la via oscura e pericolosa che deve percorrere per raggiungere quel futuro. Anche se oggi vinceremo, come ha detto Kelevandros, le vite degli elfi non saranno mai più le stesse. Non potremo mai più tornare al passato.» Laurana era meditabonda, introspettiva.

In cuor suo, Medan elogiava Gilthas. Il maresciallo intuiva quanto dovesse essere stato difficile per il giovane lasciare sua madre ad affrontare la dragonessa, mentre lui si allontanava, mettendosi al sicuro. Gilthas era stato tanto saggio da rendersi conto che cercare di distoglierla dalla sua decisione non sarebbe servito a niente, se non a causare amare recriminazioni. Egli avrebbe avuto bisogno di tutto il suo discernimento per affrontare ciò che l'aspettava. Medan conosceva il pericolo meglio di Laurana, perché aveva ricevuto rapporti su ciò che accadeva a Silvanesti. Ma non le disse niente, per non preoccuparla. Ci sarebbe stato tempo per occuparsi della cosa, quando avessero risolto la crisi imminente.

«Se siete pronta, signora, ora dovremmo andare», avvertì Laurana. «Attraverseremo la città mentre le ombre della notte ancora indugiano ed entreremo nella torre all'alba.»

«Sono pronta», annunciò Laurana. Non si guardò alle spalle. Mentre percorrevano il sentiero che passava fra i tardivi lillà, affermò: «Voglio ringraziarvi, maresciallo, da parte del popolo degli elfi, per ciò che fate per noi oggi. Ricorderemo e onoreremo a lungo il vostro coraggio».

Medan era imbarazzato. «Forse non si tratta tanto di ciò che faccio oggi, signora», replicò sommessamente, «quanto di ciò che cerco di disfare. Potete contare sul fatto che non abbandonerò né voi né il vostro popolo».

«Il *nostro* popolo, maresciallo Medan», rettificò Laurana. «Il nostro popolo.»

Le sue intenzioni erano gentili, ma le parole trafissero il cuore di Medan.

Si meritava il castigo e lo sopportò risoluto, in silenzio, da soldato. Proprio come sopportava risoluto la puntura delle spine della rosa contro il petto.

Suoni soffocati provenivano dalle case degli elfi, mentre Medan e Laurana attraversavano rapidamente le strade, diretti alla torre. Anche se nessun elfo si mostrò in viso, era finito il tempo di nascondersi in silenzio. Si sentiva il rumore di oggetti pesanti trascinati su per le scale, il fruscio dei rami degli alberi mentre gli arcieri prendevano posizione. I due udirono ordini dati con voce calma, sia in Elfico che in Comune. Vicino alla torre, intravidero addirittura Dumat che aggiungeva il tocco finale a una ragnatela di rami costruita sul tetto della sua casa. Scelto per attendere il segnale di Kelevandros, Dumat avrebbe fatto cenno agli elfi di attaccare. Salutò il maresciallo e si inchinò alla Regina Madre, poi tornò al suo lavoro.

Il sole del mattino si levò; quando raggiunsero la torre, splendeva radioso. Riparandosi gli occhi, Medan ringraziò quella giornata per la sua limpidezza, anche se si sorprese a pensare che il suo giardino avrebbe accolto di buon grado la pioggia. Sorridendo, accantonò quell'idea, concentrandosi sul compito che l'aspettava.

La luce brillante entrava a fiotti dalla miriade di finestre, mandando arcobaleni a danzare in schiere abbaglianti dentro la torre e accendendo il mosaico sul soffitto: il giorno e la notte, separati dalla speranza.

Laurana aveva chiuso a chiave la spada e la dragonlance in una delle tante stanze della torre. Mentre le recuperava, Medan guardò da una delle finestre, osservando Qualinost prepararsi alla battaglia. Come la sua Regina Madre, la città si stava trasformando da donna bella e schiva in prode guerriera.

Laurana porse a Medan la spada, la Stella Perduta. Lui la salutò gravemente con l'arma, poi se l'allacciò alla vita. Lei lo aiutò a sistemare le pieghe del mantello in modo da nasconderla. Facendo un passo indietro, l'esaminò criticamente e definì riuscito il camuffamento. Non si intravedeva alcun bagliore metallico.

«Saliremo di qui.» Laurana indicò una scala a chiocciola. «Porta al balcone in cima alla torre. La salita è lunga, temo, ma avremo tempo per riposare...»

Una notte improvvisa, strana e terribile come quella di un'eclisse, spense la luce del sole. Medan si affrettò a guardare fuori dalla finestra, sapendo bene, e allo stesso tempo temendo, ciò che avrebbe visto.

Il cielo era oscurato dai draghi.

«Molto poco tempo, temo», replicò con calma, prendendo la dragonlan-

ce dalla mano di Laurana e scuotendo la testa quando lei fece per recuperarla. «La grande bestiaccia verde ha lanciato presto il suo attacco, non c'è dubbio. Dobbiamo sbrigarci.»

Cominciarono a salire la scala, che si avvolgeva intorno a una tromba vuota, simile a un vortice di pietra. Una ringhiera d'oro e d'argento intrecciati si arrampicava verso l'alto a spirale. Fabbricata a imitazione di un viticcio d'edera, la ringhiera non sembrava essere stata aggiunta alla pietra, ma esservi cresciuta intorno.

«I nostri sono pronti», asserì Laurana. «Non appena Kelevandros darà il segnale, colpiranno.»

«Spero possiamo contare sul fatto che svolga il suo compito», ribatté il maresciallo. «Come avete detto, ultimamente si comporta in modo strano.»

«Mi fido di lui», dichiarò Laurana. «Guardate.» Indicò le impronte lasciate da stretti stivali sulla spessa polvere dei gradini. «È già qui e ci aspetta.»

Salirono il più rapidamente possibile, ma non osavano muoversi con troppa velocità, per paura di perdere le forze prima di raggiungere la cima. «Sono contento... di non aver indossato l'armatura completa», osservò il maresciallo con il poco fiato che gli rimaneva. Era arrivato solo a quella che, a detta di Laurana, era la metà del cammino, e già ansimava, le gambe brucianti.

«Una volta gareggiavo con... i miei fratelli e con Tanis su per questa scala... quand'ero ragazza», ricordò Laurana, premendosi una mano sul fianco per alleviare una fitta. «Meglio riposare... un attimo o non ce la faremo.»

Si afflosciò sulla scala, trasalendo per il dolore. Medan rimase in piedi, lo sguardo fisso fuori da una finestra. Tirando respiri profondi, piegò le gambe per attenuare i crampi.

«Che cosa vedete?» indagò ansiosamente Laurana. «Che cosa succede?»

«Nulla, per il momento», riferì lui. «Quelli nel cielo sono gli scagnozzi di Beryl. Probabilmente esplorano la città, per assicurarsi che sia deserta. Beryl, sotto sotto, è una vigliacca. Senza la sua magia si sente nuda, vulnerabile. Non si avvicinerà a Qualinost finché non sarà certa che niente possa danneggiarla.»

«Quando entreranno in città i suoi soldati?»

Medan si girò a guardare la Regina Madre. «Dopo. I comandanti non manderanno qui gli uomini finché i draghi non se ne saranno andati. Il timore dei draghi sconvolge le truppe, le rende difficili da governare. Quando i draghi avranno finito con la loro eventuale opera di distruzione, arri-

veranno i soldati. A "fare repulisti".»

Laurana scoppiò in una risata tremante. «Spero che non troveranno molto da "ripulire".»

«Se tutto va come previsto», replicò Medan, sorridendo, «il pavimento sarà uno specchio».

«Pronto?» chiese lei.

«Pronto», rispose il maresciallo, e tese cortesemente la mano per aiutarla ad alzarsi.

Le scale li portarono in cima alla torre, all'entrata di una piccola alcova dal soffitto ad arco. Attraversando l'alcova si accedeva a un balcone che dominava tutta la città di Qualinost. Il Presidente dei Soli e i chierici di Paladine avevano l'abitudine di venire fin lì in occasione delle festività, per ringraziare Paladine - o Eli, come lo conoscevano gli elfi - per i suoi tanti doni, il più glorioso dei quali era il sole che dava vita e luce a tutto e tutti. L'abitudine era cessata dopo la Guerra del Caos e ormai nessuno saliva più lassù. A cosa sarebbe servito?

Paladine se n'era andato. Il sole era uno strano sole e, anche se dava luce e vita, sembrava farlo a malincuore, non gloriosamente. Gli elfi avrebbero potuto mantenere l'antica tradizione semplicemente perché era tale. Il loro Presidente, Solostaran, aveva conservato l'abitudine negli anni successivi al Cataclisma, quando Paladine non aveva ascoltato le loro preghiere. Però il giovane re, Gilthas, non era stato in grado di affrontare l'ardua salita. Aveva addotto a pretesto la cattiva salute e gli elfi avevano abbandonato la tradizione. Ma il vero motivo per cui Gilthas non voleva recarsi in cima alla torre era che non voleva volgere lo sguardo su una città prigioniera, una città in catene.

«Quando Qualinost non sarà più tenuta in schiavitù», Gilthas aveva promesso a sua madre durante la loro ultima notte insieme, «tornerò e, anche se sarò così vecchio che le mie ossa scricchioleranno e non avrò più un solo dente in bocca, correrò su per quella scala come un bimbo che gioca, perché dalla cima contemplerò un paese e un popolo che sono liberi.»

Laurana pensò a lui mentre, grata, posava il piede sull'ultimo gradino. Vedeva suo figlio, giovane e forte - perché così sarebbe stato, non vecchio e decrepito - balzare gioiosamente su per la scala per ammirare una terra bagnata dalla benedetta luce solare.

Guardando fuori dall'arcata che portava al balcone, scorse solo il buio. Le ali dei draghi sudditi di Beryl oscuravano il sole. I primi tremiti di paura le fecero contrarre la gola, sudare i palmi e serrare involontariamente la

mano intorno alla ringhiera sottile. Aveva già provato una paura simile e, come aveva detto al maresciallo Medan, sapeva come combatterla. Attraversò il pianerottolo, e affrontò il nemico faccia a faccia: fissò i draghi intensamente e a lungo, fino a sottometterli mentalmente. La paura non l'abbandonò. Ci sarebbe sempre stata, ma lei ne era padrona: la teneva sotto controllo.

Dopodiché, si guardò intorno in cerca di Kelevandros. Si era aspettata di trovarlo in attesa sul pianerottolo, e provò una fitta di preoccupazione nel non vederlo. Ma aveva dimenticato l'effetto della paura dei draghi, si disse: forse lui ne era stato sopraffatto ed era fuggito.

No, non era possibile. Nello scendere, sarebbe dovuto per forza passare accanto a lei e al maresciallo.

Forse era uscito sul balcone.

Stava per andare a cercarlo, quando udì i passi del maresciallo alle sue spalle, udì l'uomo esalare un gran sospiro di sollievo nel raggiungere alfine la sommità della scala. Si girò per guardarlo, per dirgli che non riusciva a trovare Kelevandros, quando vide quest'ultimo emergere dalle ombre dell'ingresso ad arco.

Devo averlo superato inavvertitamente, capì. In preda al timore, non l'aveva notato. Curvo nell'oscurità, l'elfo sembrava paralizzato.

«Kelevandros», lo chiamò preoccupata, «quella che senti è la paura dei draghi...»

Il maresciallo Medan appoggiò la dragonlance contro il muro. «E pensare», osservò, ansimando, «che ci aspetta ancora la discesa».

Kelevandros ebbe uno scatto convulso. L'acciaio gli lampeggiò nella mano.

Lanciando un grido di avvertimento, Laurana balzò in avanti per fermarlo, ma arrivò troppo tardi.

Kelevandros trafisse il mantello del maresciallo, mirando sotto il braccio alzato che aveva tenuto la dragonlance, una parte del corpo non protetta dall'armatura. L'elfo affondò il coltello fino all'impugnatura nella cassa toracica di Medan, poi lo estrasse con uno strattone. La sua mano e la lama erano macchiate di sangue.

Medan cacciò un grido pieno di dolore. Il suo corpo s'irrigidì. Premendosi la mano contro il fianco, barcollò in avanti, cadendo su un ginocchio sul pavimento.

«Ah!» Boccheggiò in cerca d'aria, ma invano. Il coltello gli aveva perforato il polmone. «Ah!»

«Kelevandros...» mormorò Laurana, sopraffatta dallo shock. «Che cosa hai fatto?»

Il servo spostò lo sguardo dal maresciallo a lei. Aveva gli occhi spalancati e febbrili, il volto livido. Sollevò una mano per tenerla lontana e con l'altra brandì il coltello.

«Non avvicinatevi, signora!» gridò.

«Kelevandros», chiese Laurana, smarrita, «perché? Era qui per aiutarci...»

«Ha ucciso mio fratello», ansimò Kelevandros, le labbra pallide e tremanti. «L'ha ucciso anni fa con il suo sporco denaro e le sue luride promesse. Lo usava e intanto lo disprezzava. Non sei ancora morto, eh, bastardo?»

Kelevandros ripartì alla carica.

In fretta, Laurana si frappose fra l'elfo e l'umano. Per un attimo, credette che Kelevandros, nella sua rabbia, volesse colpire anche lei.

Laurana gli stava davanti, senza paura. La sua morte non aveva importanza. Ora o più tardi, sarebbe morta comunque. Il loro piano era in rovina.

«Che cosa hai fatto, Kelevandros?» ripeté tristemente. «Ci hai condannato.»

Lui la fulminò con lo sguardo. Aveva la schiuma alle labbra. Sollevò il coltello, ma non per colpire. Con un singhiozzo straziante, lo gettò contro il muro. Laurana lo sentì sbattervi contro con un rumore metallico.

«Eravamo già condannati, signora», replicò, soffocando fra le lacrime.

Fuggì dalla stanza, correndo alla cieca. O non vedeva dove stava andando, o non gliene importava, perché urtò a capofitto contro la ringhiera fatta di edera d'oro e d'argento intrecciati. L'antica ringhiera vibrò, poi cedette sotto il peso dell'elfo. Kelevandros precipitò oltre la scala, senza fare alcun tentativo per sorreggersi. Cadde sul pavimento sottostante senza un grido.

Portandosi la mano alla bocca, Laurana chiuse gli occhi, inorridita per la morte del giovane servitore. Rimase immobile, scossa dai brividi, cercando disperatamente di scacciare la nauseabonda sensazione di intorpidimento che la paralizzava.

«Non mi arrenderò», si disse. «Non mi arrenderò... troppo dipende...»

«Signora...» chiamò Medan con voce debole.

Giaceva sul pavimento, la mano ancora premuta contro il fianco, come se potesse fermare il flusso di sangue che gli portava via la vita. Aveva il volto cinereo, le labbra grigie.

Con gli occhi offuscati dalle lacrime, Laurana cadde in ginocchio al suo

fianco e cominciò a scostare freneticamente le pieghe del mantello insanguinato per trovare la ferita, e vedere se c'era qualcosa che poteva fare per arrestare l'emorragia.

Medan le afferrò la mano e la tenne stretta, scuotendo la testa.

«State piangendo per me», sussurrò, stupefatto.

Laurana non riuscì a rispondere. Le lacrime le rigarono il volto.

Lui sorrise e fece per baciarle la mano, ma gliene mancò la forza. Intensificò la presa, sforzandosi di parlare attraverso i tremiti di dolore che gli scuotevano il corpo.

«Dovete andare, adesso», le ricordò, usando le energie che gli rimanevano per articolare ogni parola. «Prendete la spada... e la lancia. Ora siete al comando, Laurana.»

Laurana rabbrividì. *Ora sei al comando, Laurana.* Le parole avevano un suono familiare, le richiamavano un altro momento di buio e di morte. Non riusciva a capire perché avesse quest'impressione, o dove le avesse già sentite. Scosse la testa.

«No», replicò con voce rotta. «Non posso...»

«Il Generale Dorato», bisbigliò Medan. «Mi sarebbe piaciuto vederlo...»

Esalò un sospiro. La mano insanguinata perse la presa, cadendo inerte sul pavimento. Gli occhi continuarono a guardarla fissamente e, anche se non c'era vita in loro, Laurana vi lesse la fiducia in lei, salda, incrollabile.

Il maresciallo aveva parlato con convinzione. Lei era al comando. Tranne che non era la sua voce a pronunciare quelle parole. Un'altra voce... lontana.

Puoi comandare, Laurana. Addio, ragazza elfo. Nel mondo brillerà la tua luce... È tempo che la mia si offuschi.

«No, Sturm, non posso farlo», urlò disperata. «Sono sola!»

Sola come Sturm era stato solo, in piedi in cima a un'altra torre, nel sole splendente di un nuovo giorno. Guardava in faccia la morte certa e non aveva esitato.

Laurana pianse per lui. Pianse per Medan e per Kelevandros. Pianse per l'odio che aveva distrutto entrambi e avrebbe continuato a distruggere, finché qualcuno, da qualche parte, non avesse avuto il coraggio di amare. Pianse per se stessa, per la sua debolezza. Quando non ebbe più lacrime, sollevò la testa. Ora era calma, padrona di sé.

«Sturm Brightblade.» Laurana intrecciò le mani, rivolgendo a lui le sue preghiere, poiché non c'era nessun altro che potesse sentirle. «Vero amico. Ho bisogno della tua forza. Ho bisogno del tuo coraggio. Sta' con me, co-

sicché possa salvare la mia gente.»

Laurana si asciugò le lacrime. Con mano ferma, chiuse gli occhi al maresciallo e gli baciò la fronte fredda.

«Avete avuto il coraggio di amare», gli sussurrò. «Questa sarà la vostra salvezza e la mia.»

Il sole illuminava l'alcova, scintillava sulla dragonlance appoggiata al muro, rifulgeva nelle chiazze di sangue sul pavimento. Laurana guardò oltre l'entrata ad arco, verso il cielo azzurro, il cielo azzurro e vuoto. Gli scagnozzi di Beryl se n'erano andati. Ma non se ne rallegrò: la loro partenza significava che la dragonessa stava arrivando.

Pensò sconfortata al piano preparato da lei e dal maresciallo, poi accantonò risolutamente sia il pensiero che lo sconforto. L'arco di Kelevandros e la freccia di segnalazione, coperta di pece, l'acciarino e la pietra focaia giacevano abbandonati nell'alcova, là dove lui li aveva lasciati cadere. Laurana non aveva nessuno che accendesse la freccia. Non poteva farlo lei stessa e affrontare contemporaneamente la dragonessa. Non aveva modo di avvisare Dumat, che doveva aspettare la fiammata per impartire il suo ordine.

«Non importa», si disse. «Saprà quando è giunto il momento. Lo sapranno tutti.»

Tolse il cinturone dalla vita del maresciallo. Cercando di agire rapidamente, con le dita rigide e tremanti, allacciò intorno alla propria vita il cinturone con la spada pesante, sistemando sopra quest'ultima le pieghe del mantello. Il mantello bianco era macchiato del rosso sangue del maresciallo. Non poteva farci niente. Avrebbe dovuto trovare un modo per spiegare la cosa alla dragonessa, insieme al fatto che era lì in cima alla torre, ostaggio senza carceriere. Beryl si sarebbe insospettita. Non era abbastanza stupida da non porsi domande.

La situazione è disperata. Non ci sono possibilità, si disse Laurana. Udì Beryl avvicinarsi, udì lo stridio delle ali enormi che oscuravano il sole. Calò il buio. L'aria era pervasa dal puzzo del fiato venefico della dragonessa.

Laurana fu colta dalla paura. Cominciò a tremare; aveva le mani intirizzite dal freddo. Il maresciallo aveva torto. Non poteva farcela...

Un raggio di sole sfuggì da sotto le ali della dragonessa, sfavillando sulla dragonlance. La lancia avvampò di una fiamma d'argento.

Commossa da tanta bellezza, Laurana ricordò coloro che avevano maneggiato le lance, tanto tempo prima. Ricordò se stessa mentre, torreggiando sopra il corpo di Sturm, aveva sfidato il suo assassino con la lancia in mano. Anche allora aveva avuto paura.

Laurana allungò la mano a sfiorare la lancia. Non intendeva portarla con sé. L'arma era lunga otto piedi e non avrebbe potuto nasconderla alla dragonessa. Voleva solo toccarla, in memoria di Sturm e dei tempi passati.

Forse, in quel momento, Sturm era con lei. Forse il coraggio di coloro che avevano maneggiato la lancia ora ne faceva parte e scorreva nel metallo, e da lì in lei. Forse il suo stesso coraggio, il coraggio del Generale Dorato, il coraggio che aveva sempre posseduto, scorreva da lei alla dragonlance. Sapeva solo che, nel momento in cui toccò la lancia, le venne in mente il piano. Capì cosa doveva fare.

Risoluta, Laurana afferrò la dragonlance, portandola con sé alla luce del sole.

XXXII
LA STELLA PERDUTA

Una volta, considerava belli i draghi. I draghi nemici, al comando della Regina Takhisis. Belli lo erano, e anche letali. I draghi rossi, dalle scaglie lampeggianti di fuoco al sole e dal respiro di fiamma. I draghi azzurri, dal volo rapido e aggraziato, che giravano fra le nuvole, lasciandosi portare dalle correnti. I draghi bianchi, freddi e splendenti, i draghi neri, fulgidi e flessuosi, e i draghi verdi, smeraldini portatori di morte. Li temeva, li odiava e provava ribrezzo per loro, ma non ne aveva mai ucciso uno senza sentire un brivido di rimorso alla vista di una così magnifica creatura che cadeva dai cieli, colpita a morte.

Quella dragonessa non era bella. Beryl era brutta e obesa - orribile. Le sue ali riuscivano a malapena a sostenere il corpo grande e goffo. La testa era deforme, la fronte sporgeva sopra agli occhi, che erano scialbi e opachi. La mandibola era tozza, i denti rotti e marci. Le scaglie non avevano il verde lucente degli smeraldi, ma il verde della carne putrida, brulicante di vermi. Gli occhi non brillavano di intelligenza, ma guizzavano della debole fiamma dell'avidità e della bassa astuzia. Fu allora che Laurana capì con certezza che essa non era di Krynn. Beryl non era una dragonessa che fosse stata toccata dalla mente degli dei. Non venerava niente, tranne il proprio desiderio bestiale, non onorava niente, tranne se stessa.

L'ombra delle sue ali scivolò sopra Qualinost, sommergendola nel buio. Ritta orgogliosamente sul balcone, Laurana guardò la città e vide che le tenebre non potevano seccare i pioppi, né far avvizzire le rose. Forse, dopo, sarebbe stato così, ma per il momento il popolo e la terra degli elfi soste-

nevano la sfida.

«Libereremo il mondo da un mostro, almeno», mormorò Laurana, i capelli agitati dalla prima raffica di vento smossa dalle ali. «Avevi torto, Kelevandros. Questa non è l'ora della nostra rovina: è l'ora della nostra gloria.»

Beryl volava pesantemente verso di lei, le mascelle aperte in un bavoso sorriso di trionfo. La paura fluiva a onde dalla dragonessa, ma non colpiva più Laurana. La donna aveva conosciuto la paura di un dio. Questo mostro mortale non le incuteva terrore, per quanto spaventoso fosse il suo volto.

Il balcone della Torre del Sole era bordato da un muretto di oro brunito che le arrivava alla vita. Il muretto era spesso e solido, perché era stato forgiato da antichi stregoni elfici a partire dall'ossatura stessa della torre. Protendendosi dalla torre, il balcone avvolgeva la gente che vi stava sotto in un abbraccio protettivo. Era grande abbastanza da contenere una delegazione di elfi. Una sola persona ritta nel centro sembrava molto piccola - quasi sperduta. Secondo il piano, sul balcone sarebbero dovuti essere in due: il maresciallo Medan e la sua prigioniera, la Regina Madre. Così si aspettava Beryl.

Niente che Laurana potesse dire o fare, nessuna bugia che le fosse venuta in mente avrebbero alleviato i sospetti di Beryl. Le chiacchiere le avrebbero solo dato il tempo di pensare e di reagire.

Beryl ispezionò il balcone con gli occhi rossi. Ora era abbastanza vicina da poter vedere e, a quanto pareva, ciò che vedeva non le stava bene, perché il suo sguardo passò avanti e indietro diverse volte. La fronte bitorzoluta si corrugò, gli occhi maligni si strinsero. La bocca munita di zanne si allargò in un ghigno furbesco, come se la dragonessa avesse previsto uno sviluppo del genere.

Ma questo non aveva importanza. Niente aveva più importanza, se non il fatto che quel giorno gli elfi di Qualinesti e i loro amici e alleati avrebbero consumato il loro ultimo respiro nel distruggere quel mostro ripugnante.

Laurana portò la mano al fermaglio del mantello bianco, e lo slacciò. Il mantello le si sciolse fra le mani, cadendo sul pavimento del balcone. L'armatura di Laurana, l'armatura del Generale Dorato, sfolgorò al sole. Il vento causato dalle ali della dragonessa le spinse indietro i capelli, che le sventolarono alle spalle come una bandiera d'oro.

Ormai, Beryl incombeva pericolosamente sulla torre. Qualche altro sgraziato battito di ali avrebbe portato la sua grossa testa così vicino a Laurana che questa avrebbe potuto allungare la mano per toccarla. Laurana

aveva conati di vomito a causa delle esalazioni del gas malefico emesso dalla dragonessa. Sentendosi soffocare, temette di perdere conoscenza. Il vento - un vento gelido con un sentore di temporale - cambiò direzione per soffiare da nord, respingendo i vapori.

Laurana afferrò l'elsa della Stella Perduta, vi strinse intorno la mano. Sguainò la spada. La lama lampeggiò al sole, il gioiello scintillò.

Beryl vide la spada fra le mani della donna elfo e trovò lo spettacolo divertente. Con uno stridio, aprì le mascelle in quella che avrebbe potuto essere un'orribile risata, ma poi avvertì la presenza della magia. Gli occhi rossi luccicarono e un rivolo di saliva gocciolò dalle zanne. Gli occhi crudeli si spostarono sulla dragonlance, una fiamma argentea al chiarore del sole; poi si allargarono. Beryl inspirò con un risucchio bramoso.

La mitica dragonlance - la maledizione dei draghi. Forgiate da Theros Ironfeld del Braccio d'Argento, tramite l'uso del benedetto Hammar di Kharas, le lance avevano il potere di forare le scaglie, trapassando tendini, tessuto, carne e ossa. I draghi nati in questo mondo sventurato ne parlavano con reverenza e timore. Beryl aveva riso con disprezzo di quelle storie, ma era stata curiosa, ansiosa di vederne una e, poiché le lance erano magiche, di entrarne in possesso.

Una spada magica, una lancia magica, una regina degli elfi, una città: un ricco bottino per quella giornata di lavoro.

Tenendo la spada sotto l'elsa, Laurana andò al bordo del balcone e la sollevò nell'aria. Poi, alzò la voce in un peana stimolante, un peana di sfida e d'orgoglio.

Soliasi Arath!

Molto al di sotto del balcone della Torre del Sole, Dumat stava accucciato nelle ombre del tetto di una casa.

Nascosti sotto i rami dei pioppi, venti elfi lo guardavano in attesa del segnale. A fianco di Dumat c'era la moglie, Ailea, pronta a tradurre, caso mai avesse avuto bisogno di dare degli ordini. Dumat parlava un po' di elfico ma, quando lo faceva, Ailea rideva sempre del suo accento. Una volta, gli aveva detto che era come sentire parlare in elfico un cavallo. Si scambiarono un sorriso, entrambi sicuri, entrambi pronti. Si erano detti addio la notte prima.

Dalla sua posizione di vantaggio, Dumat riusciva a scorgere il balcone della torre. Non poteva fissare l'edificio troppo a lungo, perché il riflesso del sole gli faceva lacrimare gli occhi. Guardava battendo le palpebre, girava la testa, poi guardava di nuovo, in attesa che comparissero il mare-

sciallo Medan e Laurana. L'arrivo nel cielo dello stormo di draghi l'aveva scosso, facendogli perdere momentaneamente di vista la torre, mentre la paura gli offuscava gli occhi e gli pervadeva il corpo di brividi.

Anche gli elfi sul tetto rimasero colpiti, ma anch'essi risposero stringendo i denti. Nessuno gridò, nessuno cedette al panico. Quando riuscì a vedere di nuovo, Dumat distinse chiaramente la torre: l'ombra delle ali dei draghi oscurava il sole.

Il balcone era vuoto. Non c'era traccia né di Laurana, né del maresciallo.

Dumat cominciò a preoccuparsi. Non avrebbe saputo spiegare perché: forse era l'istinto del veterano. Qualcosa era andato storto. Per un attimo, egli prese in considerazione l'ipotesi di precipitarsi verso la torre, per vedere se poteva fare qualcosa, ma la respinse quasi subito. Gli era stato ordinato di rimanere lì e aspettare il segnale. Avrebbe obbedito.

I draghi scagnozzi di Beryl se ne andarono e, come Laurana, Dumat capì che non si trattava di un buon segno. Beryl stava arrivando. Si irrigidì, fissando la torre che brillava ancora in modo accecante alla luce del sole. Non osava distogliere lo sguardo per paura di perdere il segnale, ed era costretto a battere quasi continuamente le palpebre per scacciare le lacrime dagli occhi. Quando vide Laurana, emise un fischio di sollievo e restò in attesa del maresciallo.

Medan non venne.

Dumat contò fino a dieci una prima volta, poi una seconda, infine rinunciò. Aveva saputo la verità ancora prima di cominciare i suoi giochetti coi numeri. Laurana non sarebbe mai comparsa su quel balcone da sola se Medan fosse stato vivo, e in grado di stare al suo fianco. Dumat disse il suo addio al maresciallo, un addio da soldato, breve e muto, ma sentito. Sempre accucciato, scrutò il cielo in cerca della vampata di segnalazione.

Quelli erano gli ordini. Dumat, gli elfi, e i pochi Cavalieri Scuri e i nani che costituivano la forza difensiva di Qualinost dovevano aspettare la freccia fiammeggiante e poi lanciare l'attacco. Con un atto di coraggio, Dumat sollevò la testa sopra i rami per godere di una prospettiva migliore. Ailea gli pizzicò la gamba per costringerlo ad abbassarsi, ma lui la ignorò. Doveva vedere.

Apparve Beryl, che volava verso la torre. La paura dei draghi usciva da lei a grandi ondate tumultuose, ma il fatto che si fosse fatta precedere dai suoi seguaci giocava a suo sfavore. Quelli che dovevano cadere vittime del timore l'avevano già fatto, e si stavano riprendendo. Gli altri non avrebbero cominciato adesso. Beryl faceva guizzare gli occhi astuti qua e là, non fi-

dandosi delle affermazioni di Medan in base alle quali la città era abbandonata.

Cerca, cerca quanto vuoi, bestiaccia, le disse silenziosamente Dumat. Ora sei qui, proprio sopra di noi. Non puoi più fuggire.

Chinò la testa solo qualche attimo prima che la dragonessa potesse vederlo. Ailea gli lanciò uno sguardo che conosceva bene: significava che lo aspettava una lavata di capo. Sperava, contro ogni evidenza, di vivere abbastanza per riceverla, ma non ci contava. Riportò lo sguardo sulla torre.

Aveva gli occhi buoni e vide Laurana avvicinarsi al bordo del balcone. Non riusciva a scorgerla in viso, non da quella distanza - la donna era una piccola chiazza di bianco contro l'oro - ma immaginava, poiché andava incontro alla dragonessa, che non avesse paura.

«Brava, la nostra Regina», mormorò. «Proprio brava.»

Ormai, Beryl era vicina alla torre. Dumat poteva vedere il basso ventre e il disotto delle ali, le grosse zampe che penzolavano e la coda fremente. La pelle squamosa era di un verde malevolo, coperta di fango a causa dei diguazzamenti della dragonessa.

Nell'ideare il suo piano, il re Gilthas aveva dapprima pensato di tentare di forarle le pelle con le frecce, ma aveva scartato l'idea. Beryl aveva la pelle spessa, le scaglie robuste. Le frecce avrebbero potuto abbatterla, ma solo se tirate in gran numero e gli elfi non disponevano degli arcieri necessari. Inoltre, lei si sarebbe attesa un attacco del genere e vi si sarebbe preparata. Speravano che non si attendesse ciò che stava per accaderle.

Dumat aspettava ora solo la freccia di segnalazione che avrebbe dovuto essere tirata dall'elfo Kelevandros... Kelevandros... Dumat capì cos'era successo, lo capì come se avesse assistito alla scena. Kelevandros aveva vendicato il fratello. Medan era ferito... morto. Laurana era lassù da sola. Non aveva nessuno che lanciasse il segnale.

La vide sollevare le braccia.

Il sole di quel nuovo cielo sarà anche sembrato pallido e strano agli abitanti di Krynn, ma forse erano riusciti ad accattivarsi il suo favore. Mentre Dumat guardava, esso mandò un raggio di luce a colpire Laurana, dritto come una freccia. In quel momento, l'uomo pensò che la donna stringesse fra le mani una stella.

Sfolgorò una fiamma bianca, una fiamma così luminosa e abbagliante che Dumat dovette socchiudere gli occhi e distogliere lo sguardo, come se avesse fissato il sole stesso. Quello era il segnale: lo seppe più con il cuore che con la testa.

Con un grido selvaggio, si alzò in mezzo ai rami degli alberi, scostandoli. Intorno a lui, gli elfi balzarono in piedi, afferrarono fionde e archi e presero posto. Dumat guardò gli altri tetti. Non era solo, ma non aveva bisogno di dare un altro segnale. Tutti i comandanti avevano visto il lampo di luce, riconoscendolo per quel che era.

Dumat non udì il canto di sfida di Laurana, perché stava lanciando un suo grido di battaglia, imitato dai compagni. Diede l'ordine e gli elfi aprirono il fuoco.

Soliasi Arath! gridò Laurana, come aveva fatto molti anni prima, sfidando i draghi che attaccavano la Torre del Sommo Chierico a volare incontro alla propria morte. Teneva la spada con la Stella Perduta sopra la testa, la teneva con la mano sinistra. Se il gioiello falliva, se le leggende mentivano, se la magia della spada era scemata, come molta della magia del mondo era scemata durante l'Era dei Mortali, i loro piani, le loro speranze, i loro sogni sarebbero finiti nella morte.

Il sole trafisse il gioiello, e il gioiello esplose in un fuoco bianco. Laurana mormorò una benedizione all'anima di Kalith Rian e all'anima di quel fabbro sconosciuto che aveva trovato la stella perduta scintillante fra le ceneri della sua forgia.

Beryl fissò la spada con intenso desiderio, perché la sua magia era potente e lei la voleva disperatamente. Il gioiello incastonato nell'elsa era meraviglioso, il più bello che avesse mai visto. Non riusciva a distogliere lo sguardo. Doveva averlo. Malys non possedeva niente di così prezioso fra i suoi tesori. Beryl non riusciva a distogliere lo sguardo...

Beryl era in trappola.

Laurana capì che l'incantesimo aveva funzionato quando vide lo splendore del gioiello ardere negli occhi della dragonessa, ardere profondamente dentro al suo cervello. Tenne la spada alta, ferma.

Ipnotizzata, Beryl rimase quasi immobile nell'aria sopra Qualinost, sbattendo piano le ali per mantenersi in quota, lo sguardo rapito fisso sulla Stella Perduta.

La spada era pesante e Laurana la reggeva scomodamente con la sinistra, ma non osava cedere alla debolezza, non osava abbassarla. Aveva paura persino di muoversi, paura di rompere l'incantesimo. Una volta liberata dal sortilegio, Beryl avrebbe attaccato con rabbia violenta. Laurana conobbe un attimo di disperazione, mentre aspettava invano di sentire qualche segnale del fatto che gli elfi avessero lanciato l'assalto. Il suo piano era fallito. Dumat attendeva la freccia che non sarebbe mai arrivata.

Le acclamazioni e le grida di sfida che salivano dai tetti le giunsero più dolci dei canti dei bardi, diedero rinnovata forza agli stanchi muscoli del suo braccio. Elfi apparvero sui ponti che attraversavano i confini di Qualinost. Elfi e Cavalieri irruppero dai rami che coprivano i tetti, simili a infiorescenze letali. Baliste che erano state coperte di viticci furono tratte in posizione. I tiratori di fionda si prepararono al loro compito. Un solo ordine gridato ne suscitò centinaia di altri. Gli elfi attaccarono.

Le lance scagliate dalle baliste sfrecciarono in alto, volarono in un arco armonioso sopra il corpo di Beryl. Si trascinavano dietro lunghi pezzi di corda - la corda formata con gli abiti da sposa e i vestiti da bambino, i grembiuli da cuoco e le toghe da cerimonia dei senatori. Le centinaia di lance portarono la corda sopra e oltre Beryl. Quando esse ricaddero a terra, le corde si posarono sulla dragonessa, sul suo corpo, sulle ali e sulla coda.

I tiratori di fionda lanciarono il loro assalto, inviando nell'aria missili di piombo. Attaccati ai missili c'erano altre corde, che passarono sopra la dragonessa. Ricaricate, le baliste spararono di nuovo. E altri missili seguirono, ancora e ancora.

Gli stregoni elfici gettarono incantesimi, non sulla dragonessa, ma sulle corde. Non sapevano se la magia incostante, capricciosa avrebbe funzionato. Agirono più per la speranza e la disperazione, che in base a certezze concrete. In qualche caso, praticarono gli incantesimi della Quarta Era; in altri, usarono la magia naturale di quella nuova era. Ma, sempre, i sortilegi funzionarono alla perfezione. Gli stregoni rimasero stupefatti - felici, ma stupefatti.

Alcuni incantesimi irrobustivano la corda, rendendo il tessuto forte come l'acciaio. Altri la facevano esplodere in un fuoco magico. Le fiamme incantate correvano lungo la fune, senza consumarla, ma bruciando la dragonessa. Certi incantesimi rendevano la corda appiccicosa come una ragnatela, ed essa aderiva strettamente alle scaglie di Beryl. Altri ancora le facevano descrivere cerchi e spirali, come se fosse viva. La corda vivente si avvolgeva intorno alle zampe della dragonessa, legandola come un pollo condotto al mercato.

Alcuni elfi abbandonarono le armi e afferrarono le estremità delle corde, in attesa dell'ordine finale. Altre corde riempirono l'aria, finché Beryl non sembrò un'enorme mosca intrappolata in una ragnatela tessuta da svariate migliaia di ragni.

Beryl era impotente. La dragonessa era consapevole di ciò che le stava accadendo. Laurana guardò direttamente negli occhi da rettile e vi vide

prima il divertimento per i deboli tentativi che quegli esseri sparuti facevano per imprigionarla, poi il fastidio, mentre Beryl capiva che le corde intralciavano sempre più i suoi movimenti. Il fastidio diventò rapidamente furia, quando la dragonessa realizzò di non poter far niente per trarsi d'impaccio. Non poteva far niente tranne fissare il gioiello.

Il corpo della dragonessa fremette di inutile rabbia. Saliva le gocciolò dalle mascelle. I muscoli del collo si tesero, gonfiandosi, mentre Beryl cercava freneticamente di strappare lo sguardo dal gioiello. Intanto, altre corde le cadevano addosso. Le ali erano appesantite, la coda impigliata. Non poteva muovere le zampe posteriori, che erano allacciate insieme. Quelle orribili corde le si avviluppavano intorno alle zampe anteriori. Si sentiva tirata giù dal cielo e d'un tratto ebbe paura. Era impossibilitata a salvarsi.

Era a questo punto, mentre Beryl era ammaliata dal gioiello e intrappolata dalle corde, che Laurana aveva previsto di attaccare con la dragonlance. Avrebbe dovuto conficcarla nella gola della dragonessa, per impedirle di emettere le sue esalazioni letali. E mentre lei maneggiava la lancia, Medan avrebbe usato la spada per uccidere la bestia.

Un buon piano, ma Medan era morto. Laurana era sola. Per adoperare la lancia, avrebbe dovuto lasciar cadere la spada, liberando la dragonessa dall'incantesimo. Quello era il momento del pericolo.

Laurana cominciò ad arretrare, sempre tenendo ferma la spada, anche se gli stanchi muscoli del braccio le tremavano dallo sforzo. Passo passo, raggiunse il muro a cui aveva appoggiato la dragonlance per averla a portata di mano. Annaspò alle sue spalle con la destra, in cerca della lancia, perché non osava staccare lo sguardo da Beryl. Dapprima, non riuscì a trovarla e fu colta dalla paura. Poi le sue dita toccarono il metallo, riscaldato dal sole. Vi strinse la mano intorno, e sospirò pesantemente.

Sotto, Dumat gridava a coloro che tenevano le corde di tirare forte. Gli elfi e i Cavalieri che erano stati addetti a fionde e baliste corsero ad afferrare le corde, per aggiungere il proprio peso a quello dei compagni. Lentamente, ma inesorabilmente, cominciarono a trascinare verso terra la dragonessa irretita.

Laurana tirò un respiro profondo, chiamò a raccolta tutte le sue forze. Evocando silenziosamente il nome di Sturm, cercò dentro di sé il coraggio, la volontà e la decisione che lui aveva avuto sulla torre, mentre la morte gli balzava contro. Il suo unico timore era che Beryl l'attaccasse subito dopo essere stata liberata dall'incantesimo, soffiandole addosso il gas letale, senza lasciarle il tempo di ucciderla. In quel caso, se Laurana fosse morta

prima di poter compiere la sua missione, gli elfi a terra avrebbero seguito la sua stessa sorte, perché Beryl li avrebbe investiti con il suo veleno, facendoli stramazzare al suolo.

Laurana non si era mai sentita così sola. Non c'era nessuno ad aiutarla. Non Sturm, non Tanis, non il maresciallo. E nemmeno gli dei.

E tuttavia, alla fine, siamo tutti soli, ricordò a se stessa. Coloro che ho amato mi hanno tenuto la mano durante il lungo viaggio, ma quando è arrivata l'ora dell'addio, li ho lasciati liberi e loro sono andati avanti. Ora, spetta a me andare avanti. Da sola.

Laurana sollevò la spada con la Stella Perduta e la gettò oltre il parapetto. L'incantesimo era rotto. Beryl batté le palpebre e i suoi occhi fiammeggiarono di collera.

Beryl aveva due obiettivi. Il primo era liberarsi da quei lacci esasperanti. Il secondo era ammazzare la donna elfo che l'aveva ingannata, facendola cadere in una trappola che, forse, persino un cucciolo avrebbe avuto l'intelligenza di evitare. Poteva realizzare prima l'uno o l'altro, indifferentemente. Stava per uccidere Laurana, quando uno strappo particolarmente energico delle corde la tirò bruscamente verso il basso.

Udì una risata. Essa veniva non da sotto, non dagli elfi. Veniva dal cielo sopra di lei.

Due dei suoi scagnozzi, entrambi rossi, entrambi da lei sospettati di complottare ai suoi danni, veleggiavano fra le nubi, molto, molto in alto, e ridevano. Beryl capì immediatamente che ridevano di lei, godendo della sua umiliazione.

Non si era mai fidata di quei draghi del luogo. Sapeva benissimo che la servivano per paura, non per lealtà. Attribuendo loro propositi di tradimento più confacenti a se stessa, Beryl concluse irrazionalmente che i rossi fossero in combutta con gli elfi. Aspettavano il momento buono, aspettavano che fosse imprigionata del tutto e poi si sarebbero scagliati contro di lei, per ucciderla.

Beryl escluse Laurana dai propri pensieri. Una solitaria donna elfo - che male poteva farle in confronto a due infidi draghi rossi?

Come aveva detto Medan, Beryl era intimamente vigliacca. Non era mai stata intrappolata così, mai resa impotente, ed era terrorizzata. Doveva liberarsi da quella rete e tornare nei cieli. Solo là, dove poteva volteggiare e scendere in picchiata, e usare il peso e la forza enormi a proprio vantaggio, sarebbe stata al sicuro dai suoi nemici. Una volta lassù, avrebbe distrutto quei maledetti elfi in un solo fiato. Una volta lassù, avrebbe sistemato i

servi traditori.

La rabbia le ardeva dentro. Beryl lottò per liberarsi dal viluppo che le impediva il volo. Alzando le spalle, sollevò le ali e batté la coda, nel tentativo di spezzare le corde. Le graffiò con gli artigli affilati e girò la testa per addentarle. Aveva pensato di riuscire facilmente nell'impresa, ma non aveva considerato la forza della magia, o la volontà di coloro che avevano intrecciato nelle corde l'amore per la propria gente e per la propria terra.

Qualche fune si ruppe, ma la maggior parte tenne. Le giravolte e le sferzate violente della dragonessa fecero perdere la presa a qualcuno degli elfi. Alcuni vennero trascinati giù dai tetti, o scaraventati contro edifici.

Lanciando uno sguardo ai draghi rossi, Beryl vide che si erano avvicinati. La paura si trasformò in panico. Furibonda, Beryl tirò un respiro immane; voleva distruggere quegli insetti che l'avevano tanto umiliata. Con la coda dell'occhio, scorse un lampo d'argento...

Laurana guardava sgomenta Beryl che lottava freneticamente per liberarsi. Agitava la testa all'impazzata. Urlava imprecazioni, e ghermiva le corde con i denti. Atterrita dalla ferocia della sua ira, Laurana non riusciva a muoversi. Stava in piedi tremante, stringendo la lancia con mani sudate. Il suo sguardo scivolò verso l'entrata che portava all'alcova ad arco, che portava alla sicurezza.

Beryl inspirò profondamente nei polmoni che avrebbero soffiato la morte sul popolo di Laurana. Alzando la dragonlance con entrambe le mani, Laurana gridò *Quisalan elevasi* a Tanis, a Sturm e a coloro che l'avevano preceduta. «I nostri legami d'amore sono eterni.» Puntando la lancia contro la testa fremente di Beryl, Laurana si scagliò contro la dragonessa.

La dragonlance scintillò argentea alla luce dello strano sole. Mettendo nel tentativo tutta la forza del suo corpo, del suo cuore e della sua anima, Laurana la conficcò nel cranio di Beryl.

Sgorgò un gran torrente di sangue, che schizzò addosso a Laurana. Anche se aveva le mani bagnate e viscide del sangue della dragonessa, la Regina Madre mantenne disperatamente la presa sulla lancia, spingendola nella testa di Beryl il più profondamente possibile.

Il dolore - un dolore acuto, bruciante - esplose nel cervello di Beryl, come se qualcuno le avesse perforato l'osso per farle incendiare l'anima dal sole fiammeggiante. Il suo stesso alito velenoso le dava i conati di vomito. Nel tentativo di liberarsi da quella terribile sofferenza, dimenò la testa.

Il movimento improvviso, spasmodico della dragonessa sollevò Laurana dal balcone. La donna rimase sospesa nell'aria, pericolosamente vicina al

bordo. Le mani mollarono la lancia, e lei cadde sul pavimento del balcone, atterrando sulla schiena. Ossa si ruppero, il dolore divampò, ma in quel momento, stranamente, Laurana non sentì nulla. Cercò di rialzarsi, ma i suoi arti non obbedivano agli ordini del cervello. Incapace di muoversi, fissò le mascelle spalancate della dragonessa.

Il dolore di Beryl non finì. Anzi, peggiorò. La dragonessa era mezzo accecata dal sangue che le colava negli occhi, ma riusciva ancora a vedere la sua assalitrice. Cercò di soffiare la morte sulla donna elfo, ma fallì, soffocata dal proprio veleno.

Consumata dalla paura, pazza di dolore, con l'unico pensiero di vendicarsi di colei che le aveva fatto tanto male, Beryl portò la testa massiccia a schiantarsi contro la Torre del Sole.

L'ombra della morte cadde su Laurana, che distolse lo sguardo, puntandolo sul sole.

Lo strano sole, sospeso nel cielo. Sembrava confuso, abbandonato... come se fosse perduto...

... una stella perduta...

Laurana chiuse gli occhi contro l'ombra che si incupiva.

«I nostri legami d'amore...»

Le mani strette intorno a una delle corde, che tirava con tutta la sua forza, Dumat non poté vedere cos'era successo sulla torre, ma capì, dal grido spaventoso di Beryl e dal fatto che non erano tutti morti per il gas velenoso, che Laurana doveva aver assestato un colpo alla bestia. Sangue e saliva gli schizzarono addosso e intorno, come una pioggia ripugnante. La dragonessa era ferita. Ora era il momento di trarre vantaggio dalla sua debolezza.

«Tirate, maledizione! Tirate!» Dumat gridò con voce roca, aspra, quasi esaurita. «Non è ancora spacciata! Neanche lontanamente!»

Elfi e umani che avevano sentito la loro forza scemare durante la battaglia si ripresero, mettendosi all'opera con rinnovata energia. Il sangue, che scorreva sulle mani scorticate, macchiava le corde. Il dolore dei nervi scoperti era intenso, e alcuni gridarono nel tirare, mentre altri si limitarono a stringere i denti.

Dumat guardò, scioccato, mentre Beryl attaccava la torre, sbattendovi contro la testa. Provò una fitta di tristezza per Laurana, che doveva essere intrappolata lassù; sperava, per il suo bene, che fosse già morta. La testa di Beryl colpì il balcone, staccandolo dalla torre. Il balcone precipitò a terra. Coloro che vi stavano sotto alzarono uno sguardo pieno di terrore. Alcuni

ebbero la presenza di spirito di fuggire; altri, bloccati dalla paura, non riuscirono a muoversi. Il balcone atterrò con uno schianto orribile, abbattendo edifici e spaccando le lastre del selciato. Detriti volarono nell'aria, uccidendo e mutilando. La polvere si levò in un'immensa nube, che sommerse tutti quanti.

Dumat, tossendo, si girò verso Ailea, per dirle qualche parola di conforto: la moglie sarebbe stata afflitta per la morte della Regina Madre. Quelle parole non furono mai pronunciate. Ailea giaceva a terra, fissando Dumat con occhi che non potevano più vederlo. Una scheggia di pietra le aveva trafitto il petto; non era nemmeno vissuta tanto a lungo da gridare.

Dumat guardò la dragonessa. Era discesa al livello degli alberi e toccava il suolo con le zampe anteriori. Cupo e svuotato, l'uomo raddoppiò gli sforzi sulla corda.

«Tirate, maledizione!» ordinò. «Tirate!»

Con il folle assalto alla torre, Beryl aveva ucciso la sua assalitrice, ma non ottenne altro. Ora, aveva ritrovato il respiro, anche se era affannoso e superficiale, ma il colpo non aveva rimosso la dragonlance, come aveva vagamente sperato che sarebbe successo. Anzi, sembrava avergliela infossata ancora più profondamente dentro la testa. Era invasa da un dolore lancinante e desiderava soltanto porvi fine.

Beryl si agitò, cercando di liberarsi dalle corde e dalla lancia. I suoi guizzi inconsulti distrussero edifici, rovesciarono alberi. La coda si abbatté sulla casa di Dumat. L'uomo mantenne la presa sulla corda fino all'ultimo momento; ma quando la dragonessa demolì la casa, cadde attraverso il tetto rotto. La casa gli crollò addosso. Sepolto vivo, Dumat giaceva intrappolato fra le macerie, inchiodato sotto un pesante ramo, impossibilitato a muoversi. Sentì in bocca il sapore del sangue. Guardando attraverso l'intrico di foglie e di rami rotti e contorti, vide la dragonessa sopra di lui. Si era liberata le ali, anche se corde penzolavano ancora da esse. Si sforzava di guadagnare quota, di salire sopra gli alberi. Ma altre corde le caddero addosso; e per ognuna che si spezzava, due tenevano. Alcuni elfi e umani erano morti, ma ancora più erano sopravvissuti e continuavano la lotta.

«Tirate, maledizione!» bisbigliò Dumat. «Tirate!»

Gli elfi videro morire la Regina Madre, videro morire i propri cari. Videro la dragonessa distruggere la Torre del Sole, il simbolo dell'orgoglio e della speranza elfici. Usarono la forza conferita loro dal dolore e dalla rabbia per tirare giù la bestia, tirarla giù dai cieli.

Beryl lottò per liberarsi dalle corde e dal terribile dolore, ma più si agi-

tava e più si invischiava nella ragnatela degli elfi. Le membra, la testa e la coda frementi, e le ali sferzanti fracassarono alberi ed edifici. Doveva assolutamente liberarsi, perché sapeva che, una volta a terra, sarebbe stata vulnerabile. Gli elfi sarebbero arrivati a finirla con lance e frecce.

Gli elfi videro che Beryl cominciava a indebolirsi. I suoi movimenti diventarono meno violenti, meno distruttivi.

La dragonessa stava morendo.

Ormai certi di questo, gli elfi tirarono di buona lena, e finalmente ebbero successo. Trascinarono a terra il corpo obeso di Beryl.

La dragonessa cadde con uno schianto fragoroso, che schiacciò edifici e tutti coloro che non erano riusciti a fuggire in tempo. La forza dell'impatto fece vibrare il terreno, scosse i nani che aspettavano nei tunnel sottostanti, provocò una pioggia di pietre e polvere sulle loro teste e li spinse a guardare costernati le travi che sostenevano le pareti dei tunnel, impedendo loro di crollare.

Quando i tremiti cessarono e la polvere si posò, gli elfi afferrarono le lance, con l'intento di uccidere. Una volta annientata la dragonessa, sarebbero stati pronti ad affrontare il suo esercito.

Gli elfi cominciavano a parlare di vittoria. Qualinost era stata gravemente colpita, molti erano morti, ma la nazione elfica sarebbe sopravvissuta. Avrebbero sepolto i morti, piangendo per loro. Avrebbero cantato canzoni, canzoni solenni sulla morte della dragonessa.

Ma Beryl non era morta. Neanche lontanamente, come aveva detto Dumat. La dragonlance le aveva causato grande dolore e turbato il pensiero, ma ora la sofferenza cominciava a diminuire. Il suo panico scemò, lasciando il posto a una furia che era fredda, astuta e pericolosa, molto più pericolosa delle sue tumultuose sferzate. Le sue truppe si ammassavano sulle rive dei due torrenti - rami del Fiume della Rabbia Bianca - che circondavano e proteggevano Qualinost. In quel momento, si preparavano ad attraversarli. Gli elfi avevano distrutto i ponti, ma i soldati di Beryl avevano portato centinaia di zattere e di ponti temporanei per consentire all'esercito di superare le gole larghe cento piedi.

Presto, i suoi soldati avrebbero sopraffatto Qualinost, sterminando gli elfi. Il sangue degli elfi si sarebbe riversato per le strade, più dolce per lei del vino zuccherato. L'arrivo delle truppe causava a Beryl una difficoltà: non poteva usare il gas velenoso per uccidere gli elfi, non senza uccidere anche i suoi seguaci. Ma si trattava soltanto di un piccolo inconveniente, niente di cui preoccuparsi. Semplicemente, avrebbe ammazzato gli elfi a decine

per volta, anziché a centinaia.

Rilassandosi, Beryl ostentò debolezza, giacque ignominiosamente a terra. Trasse una macabra soddisfazione dal sentire gli alberi - tanto amati dagli elfi - ridursi in schegge sotto la massa del suo corpo. Battendo gli occhi per liberarli dal sangue, vide i danni inflitti a quella città un tempo così bella, e lo spettacolo la rallegrò. Non aveva mai odiato niente e nessuno - nemmeno sua cugina Malys - più di quanto ora odiasse quegli elfi.

Gli elfi uscivano dai loro nascondigli, per venire a guardarla. Reggevano lance ed archi con frecce puntati contro di lei. Beryl li sdegnò. Non era ancora stata creata la lancia in grado di fermarla: nemmeno la mitica dragonlance lo era. Lo stesso valeva per le frecce, che le sembravano pungiglioni di ape. Vedeva gli elfi tutt'intorno a lei, creature sparute, sciocche, che la fissavano con gli occhietti storti, borbottando nella loro viscida lingua.

Che borbottassero pure. Presto avrebbero avuto qualcosa di cui cianciare, questo era sicuro.

Il dolore alla testa continuava a diminuire. Mentre riposava, Beryl esaminò attentamente la situazione. Si era tolta di dosso alcune delle corde e sentiva che altre iniziavano ad allentarsi. Gli incantesimi cominciavano a perdere potere. Presto, sarebbe stata libera di uccidere gli elfi, ad uno a uno, calpestandoli e spezzandoli in due. Il suo esercito l'avrebbe raggiunta e allora non sarebbe rimasto un solo elfo vivo al mondo. Nemmeno uno.

La dragonlance l'irritava ancora. Ogni tanto, un dolore infuocato le esplodeva in testa, aumentando la sua rabbia. Giaceva a terra, gli occhi all'altezza degli elfi, che scrutava con le palpebre socchiuse. In distanza, udì squilli di corno e i rumori del suo esercito che avanzava. Dovevano averla vista cadere; forse la credevano morta. Forse i suoi comandanti, nei loro deboli cervelli, stavano già spendendo il bottino che, altrimenti, sarebbero stati costretti a dividere con lei. Avrebbero avuto una sorpresa. Tutti avrebbero avuto una sorpresa grandiosa...

Cacciando un ruggito di sfida e di trionfo, Beryl sollevò la testa. Conficcò gli enormi artigli nel suolo. Poi, con una spinta massiccia delle zampe gigantesche, si tirò in piedi.

I tunnel dei nani, un labirintico alveare costruito sotto Qualinost, si incurvarono e crollarono sotto il peso della dragonessa. Il terreno cedette.

Il ruggito di Beryl diventò un grido di allarme. Lottò per salvarsi, raspando con i piedi, battendo freneticamente le ali per alzarsi dalla rovina. Ma le ali erano ancora impigliate nelle corde, i piedi non trovavano appoggio. Una Mano Immortale spezzava le ossa del mondo, fendeva il terreno.

Beryl precipitò nell'apertura spalancata.

Torvald Bellowgranite, cugino del re di Thorbardin e capo dell'esercito di nani venuto a Qualinost per combattere, sentì la battaglia che si svolgeva sopra la sua testa, anche se non poteva vederla. Torvald si trovava ai piedi di una scala che portava alla superficie, circa venti piedi sopra di lui. Aspettava il segnale indicante che gli invasori avevano cominciato a guadare il fiume. Allora, il suo esercito, composto da un migliaio di nani, si sarebbe riversato fuori da quel tunnel e da altri praticati sotto la città, marciando all'attacco.

Il tunnel era buio come la notte più fitta, perché i vermi scavatori e le loro larve luminose erano stati rimandati a Thorbardin. L'oscurità, lo spazio ristretto e l'odore di terra appena smossa e di escrementi di vermi non disturbavano i nani, che li trovavano rasserenanti, familiari. Tuttavia, essi erano ansiosi di lasciare i tunnel, ansiosi di affrontare i nemici, di combattere; accarezzavano le asce e parlavano delle glorie future con cupa anticipazione.

Quando sentirono sotto i piedi i primi fremiti della terra, i nani lanciarono acclamazioni che riecheggiarono su e giù per i tunnel: speravano che la tattica degli elfi stesse funzionando. La dragonessa era stata tirata giù dai cieli e ora giaceva a terra, impotente, irretita in una corda magica dalla quale non poteva scappare.

«Che succede?» gridò Torvald al ricognitore, che era accovacciato vicino all'entrata, con la testa che spuntava dai rami di un cespuglio di lillà.

«L'hanno presa», rispose laconicamente quello. «Non si muove. È spacciata.»

I nani acclamarono di nuovo. Torvald annuì, e stava per ordinare agli uomini di iniziare a salire la scala, quando un feroce ruggito smentì il ricognitore. Il suolo tremò sotto i piedi di Torvald, così violentemente che le travi sostenenti le pareti scricchiolarono sinistramente. Una pioggia di terriccio investì i nani.

«Che diamine...» Torvald cominciò a urlare al ricognitore, poi cambiò idea. Si avviò su per la scala per controllare di persona.

Un altro sussulto scosse il terreno. Il soffitto del tunnel si aprì. Il sole abbagliante entrò a fiotti nell'ampia spaccatura, mezzo accecando i nani. Torvald, inorridito, si vide fissare dall'occhio rosso e fiammeggiante dell'infuriata dragonessa; poi le travi che reggevano il tetto cedettero e la scala si spaccò. L'occhio svanì in un'enorme nube di polvere e detriti. Il tetto del tunnel crollò.

Il mondo piombò addosso a Torvald, facendolo cadere dalla scala. Le grida angosciose dei suoi compagni morenti si levarono sopra lo schiocco delle ossa di Krynn e furono gli ultimi suoni che sentì mentre tonnellate di roccia gli franavano addosso, schiacciandogli il cranio e il petto.

La pietra, a cui i nani si erano sempre affidati come rifugio e come protezione contro gli avversari, diventò il loro nemico. Il loro assassino. La loro tomba.

Rangold di Balifor, ora quarantenne, era mercenario dall'età di quattordici anni. Combatteva per una ragione e una soltanto - il bottino. Non aveva altri fini, non sapeva nulla di politica e avrebbe cambiato parte nel bel mezzo di una battaglia, se ne fosse valsa la pena. Era entrato nell'esercito di Beryl perché aveva sentito che avrebbe marciato su Qualinost. Da tempo, pregustava il saccheggio della città elfica. Uomo previdente, Rangold si era munito di diversi grossi sacchi di iuta, nei quali intendeva portare a casa la sua fortuna.

In piedi sulla riva del fiume, Rangold masticava pane stantio e manzo essiccato, aspettando il suo turno di passare al di là. I maledetti elfi avevano distrutto i ponti. Le corde penzolavano molto al di sopra degli uomini, perché le sponde erano ripide, e l'acqua bassa in quella stagione dell'anno. I ricognitori stavano in guardia: non c'erano elfi in giro. I primi soldati avevano cominciato ad attraversare, alcuni con gli zaini sulla testa, altri con le armi in mano. Quelli che non sapevano nuotare erano chiaramente a disagio, mentre si immergevano sempre più profondamente nell'acqua che girava loro intorno. L'acqua era fredda, ma calma. In primavera il fiume, alimentato dalle nevi che si scioglievano, sarebbe stato intransitabile.

Di tanto in tanto, si vedeva un drago rosso volteggiare sopra l'esercito, a scopo di sorveglianza. Gli uomini non amavano i draghi rossi, non si fidavano di loro anche se stavano dalla stessa parte, e continuavano ad alzare lo sguardo, sperando che la bestia se ne andasse. A Rangold non importava. Tremava quando la paura dei draghi lo afferrava, ma quand'era passata scrollava le spalle e riprendeva a mangiare. Il pensiero di massacrare gli elfi e di rubare le loro ricchezze gli stuzzicava l'appetito.

La prima fitta di disagio lo colse quando il terreno gli ondeggiò improvvisamente sotto i piedi, facendogli perdere l'equilibrio e mollare il panino. Un ramo cadde con uno schianto strepitoso. Un albero traballò. L'acqua del fiume si sollevò, schizzando sulla riva. Rangold si aggrappò all'albero e si guardò intorno, cercando di capire cosa stesse succedendo. Sopra di

lui, il drago spiegò le ali e volò basso sul bosco, gridando frasi che sembravano avvertimenti, ma che nessuno riuscì a distinguere chiaramente.

I tremiti continuarono, diventarono più violenti. Una gigantesca nuvola di detriti vorticò nell'aria, così densa da oscurare il sole. Quelli che attraversavano il fiume persero l'appoggio per i piedi, ruzzolando nell'acqua. Quelli sulla riva cominciarono a urlare e a correre qua e là, in preda al panico e alla confusione, mentre il terreno continuava a inarcarsi sotto di loro.

«Quali sono i vostri ordini?» esclamò un capitano.

«Mantenete la posizione», intimò seccamente il suo superiore, un Cavaliere.

«Si fa presto a dirlo», ribatté il capitano con rabbia, barcollando per mantenere l'equilibrio. «Credo che dovremmo filarcela di qui!»

«Avete i vostri ordini, capitano», ruggì il Cavaliere. «Questa cosa finirà in un...»

Con uno schiocco assordante, un ramo enorme si staccò e cadde fragorosamente, seppellendo il Cavaliere e il capitano sotto il suo intrico. Da lì vennero grida, gemiti e richieste di aiuto, che Rangold ignorò. Non sapeva cosa il resto dell'esercito volesse fare, e non gli importava. Come aveva suggerito il capitano, lui intendeva filarsela di lì.

Cominciò ad arrampicarsi su per la riva, ma in quel momento udì un rombo minaccioso, tonante. Voltandosi per scoprire la fonte del rumore, vide uno spettacolo agghiacciante. Una parete d'acqua, ribollente e spumeggiante, si abbatteva su di loro. I tremiti facevano crollare le sponde del Fiume della Rabbia Bianca. Crepe fendevano le gole di roccia fra le quali l'acqua scorreva. Liberato dai suoi limiti, reso tumultuoso dalle scosse ripetute, il fiume si scatenò.

L'acqua sradicò alberi, strappò immensi pezzi di roccia dalle scogliere che investiva sonoramente, buttò detriti avanti a sé.

Rangold spalancò gli occhi, sgomento, poi si girò e cominciò a correre. Dietro di lui, quelli intrappolati nell'acqua imploravano aiuto, ma il fiume presto soffocò le loro voci, sommergendoli. Rangold cercò di risalire la sponda, ma essa era ripida e scivolosa. Conobbe un momento di orribile paura, e poi l'acqua lo investì con tanta forza da rompergli la schiena e da arrestargli il battito cardiaco. Il suo corpo, inerte e sanguinante, diventò solo un altro dei detriti che il fiume trascinava a valle con sé.

Urlando di rabbia, Beryl affondava sempre più mentre il suolo cedeva. Il terreno s'incrinava sotto il suo peso. Le spaccature si estendevano, irra-

diandosi in fuori. Edifici, alberi e case crollarono, scivolando nelle fenditure sempre più ampie. Il quartier generale dei Cavalieri di Neraka, quel palazzo brutto e tozzo, franò su se stesso con uno schianto rimbombante. Detriti piovvero sulla dragonessa, colpendola sulla testa, forandole le ali. Il castello del re, fatto di pioppi viventi, fu distrutto: gli alberi estirpati, i rami fracassati, gli enormi tronchi spezzati e distorti.

Gli elfi di Qualinost, che erano rimasti a difendere la loro patria, morirono fra le macerie delle case costruite con tanta cura, morirono nei giardini tanto amati. Pur sapendo che la fine era imminente e che non c'era via di scampo, continuarono a combattere il nemico, trafiggendo Beryl con lance e spade finché il selciato non si sfaldò sotto di loro. Morirono speranzosi, convinti che, anche se loro se ne andavano, la città sarebbe sopravvissuta, risorgendo dalle rovine.

Fu un bene che morissero prima di scoprire la verità.

Beryl realizzò improvvisamente che non poteva fuggire e non si sarebbe salvata. L'idea la sbalordì. Non sarebbe dovuta finire così. Lei - la forza più potente che si fosse mai vista su Krynn - fare una fine ignominiosa in un buco nel terreno? Come poteva essere accaduto? Che cosa era andato storto? Non riusciva a capire...

Massi le caddero addosso, fratturandole il cranio e la spina dorsale. Pezzi di alberi le lacerarono le ali, rocce le spezzarono i tendini. Pietre aguzze, seghettate, le squarciarono il ventre. Un fiotto di sangue sgorgò da sotto le scaglie. Il dolore le dava spasmi e convulsioni; implorò che la morte venisse a liberarla. Lei, il mostro che aveva ucciso tante creature, gemeva e si contorceva nell'agonia, mentre rocce, alberi ed edifici la tempestavano di colpi. La testa enorme, deforme, precipitò sempre più in basso. Gli occhi rossi rotearono all'indietro. Le ali rotte, la coda sferzante si fermarono. Con un ultimo sospiro, un'imprecazione amara, Beryl morì.

Tremiti scuotevano la terra intorno alla città elfica, mentre la Mano Immortale vi picchiava sopra con un pugno carico d'odio. Il suolo vibrava e si sgretolava. Le crepe si allargavano, fenditure infrangevano il basamento su cui Qualinost era stata costruita. I draghi rossi, guardando giù dai cieli, videro una cavità gigantesca, là dove una volta sorgeva una bella città. I rossi non amavano gli elfi, che erano loro nemici dal principio dei tempi, ma lo spettacolo era così terribile, così indicativo di un potere spaventoso che non potevano gioirne. Fissarono le rovine, chinando la testa in segno di reverenza e di rispetto.

I tremiti cessarono. Il terreno si assestò, senza più scosse né sobbalzi. Il

Fiume della Rabbia Bianca straripò, riversandosi nell'immenso baratro al posto del quale si trovava, un tempo, la città di Qualinost. Molto dopo la fine delle vibrazioni, l'acqua continuò a ribollire e a gonfiarsi, sbattendo onda su onda contro le rive appena create. Poi, pian piano, il fiume si calmò. L'acqua lambì tremolante le nuove sponde che la circondavano, le abbracciò strette, come scioccata dalla propria furia e dalla distruzione operata.

Venne la notte, senza luna né stelle, un sudario steso sui morti che riposavano sotto l'acqua scura, increspata.

XXXIII
NALIS AREN

A molte miglia di distanza, Gilthas e il suo seguito si accomiatarono da Tarn Bellowgranite, il re dei nani, e proseguirono verso sud. Avevano cavalcato con tutta l'urgenza possibile; la Leonessa li spronava, temendo che l'esercito di Beryl si dividesse, mandando una forza verso sud per intercettare i fuggiaschi, mentre un'altra s'impadroniva di Qualinost e ne manteneva il dominio. Malgrado i suoi incitamenti, il loro ritmo era lento, perché i loro cuori erano grevi e sembravano appesantirli. Ogniqualvolta arrivavano in cima a una collina o a una cresta, Gilthas si fermava e si girava sulla sella, per fissare l'orizzonte nella vana speranza di vedere cosa succedeva.

«Siamo troppo lontani», gli ricordava la moglie. «Gli alberi impediscono la visuale. Ho lasciato alle nostre spalle delle staffette, che ci raggiungeranno in fretta per riferirci la situazione. Andrà tutto bene. Dobbiamo andare avanti, amore mio. Dobbiamo andare avanti.»

Si erano fermati per riposare e abbeverare i cavalli, quando sentirono il terreno vibrare sotto i piedi e udirono un brontolio sommesso, come di una tempesta lontana. Il fremito era leggero, ma fece tremare la mano di Gilthas, il quale lasciò cadere la ghirba che stava riempiendo. L'elfo si alzò, guardando verso nord.

«Cos'è stato? Hai sentito?» indagò.

«Sì, ho sentito», confermò la Leonessa, mettendosi al suo fianco. Il suo sguardo incontrò quello di lui; la donna era turbata. «Non so cosa sia stato.»

«A volte, ci sono terremoti nelle montagne, Vostra Maestà», suggerì Planchet.

«Non così. Non ho mai sentito niente del genere. Qualcosa è andato stor-

to. È successo qualcosa di terribile.»

«Non possiamo saperlo», ribatté la Leonessa. «Forse è stata solo una scossa, come dice Planchet. Dobbiamo procedere...»

«No», si oppose Gilthas. «Rimarrò qui ad aspettare le staffette. Non me ne andrò finché non scoprirò cos'è successo.»

Si allontanò, dirigendosi verso uno spuntone di roccia che si ergeva dal terreno. La Leonessa e Planchet si scambiarono un'occhiata.

«Va' con lui», disse lei, piano.

Planchet annuì, e si affrettò a seguire Gilthas. La Leonessa ordinò alle sue truppe di piantare le tende. Spesso volgeva lo sguardo verso nord, sospirando sommessamente e scuotendo la testa.

Gilthas si arrampicava con energia febbrile; Planchet aveva difficoltà a stargli dietro. Arrivato in cima, il re rimase a lungo immobile, gli occhi puntati attentamente verso nord.

«Quello è fumo, secondo te, Planchet?» domandò ansiosamente.

«Si tratta di una nuvola, Vostra Maestà», rispose Planchet.

Gilthas continuò a fissare, finché non fu costretto ad abbassare gli occhi, per asciugarseli.

«Colpa del sole», borbottò. «È troppo brillante.»

«Sì, Vostra Maestà», mormorò Planchet, distogliendo lo sguardo. Immaginando di poter leggere nel pensiero del giovane re, aggiunse: «La decisione di Vostra Maestà di partire è stata giusta...»

«Lo so, Planchet», lo interruppe Gilthas. «Conosco il mio dovere, e cercherò di compierlo, meglio che potrò. Non è a questo che pensavo.» Riportò lo sguardo verso nord. «La nostra gente è stata costretta a lasciare la sua antica patria. Mi stavo chiedendo cosa ci accadrebbe se non potessimo tornare indietro.»

«Questo non accadrà mai, Vostra Maestà», replicò fermamente Planchet.

«Perché no?» Gilthas si girò a guardarlo in faccia, curioso di sentire la risposta.

Planchet era sconcertato. La cosa era così semplice, così elementare. «Qualinesti è nostra, Vostra Maestà. Quella terra appartiene agli elfi; è nostra di diritto.»

Gilthas sorrise tristemente. «Qualcuno potrebbe dire che l'unico lotto di terra cui noi mortali abbiamo un diritto intrinseco è quello in cui veniamo posti per l'eterno riposo. Guarda laggiù. La mia diletta moglie cammina avanti e indietro come il felino gigante da cui prende il nome; è nervosa, preoccupata. Non vuole fermarsi; vuole proseguire. E perché? Perché i no-

stri nemici ci inseguono. Ci danno la caccia... sulla nostra terra.»

«Ce la riprenderemo...»

«Davvero?» domandò sommessamente Gilthas. «Non ne sarei tanto sicuro.» Si volse di nuovo verso nord. «Siamo un popolo in esilio. Non abbiamo nessun posto in cui andare.» Girò leggermente la testa. «Ho sentito i rapporti su Silvanesti, Planchet.»

«Si tratta di voci, Vostra Maestà», ribatté Planchet, imbarazzato e a disagio. «Non siamo in grado di confermarle. Volevamo parlarvene, ma la Leonessa ha detto di non disturbarvi. Non finché non avessimo saputo qualcosa di certo...»

«Di certo.» Gilthas scosse la testa. Con la punta dello stivale, tracciò nella polvere il profilo di una figura oblunga, lunga sei piedi e larga tre. «Ecco tutto ciò che c'è di certo, amico mio.»

«Vostra Maestà...» cominciò Planchet, turbato.

Gilthas tornò a fissare verso nord.

«Quello è fumo, secondo te?» ripeté.

«Sì, Vostra Maestà», confermò Planchet. «È fumo.»

La staffetta li raggiunse durante la notte. Abituata a viaggiare col favore delle tenebre, la Leonessa, con i suoi elfi ribelli, marcava il percorso come i suoi antenati Kagonesti avevano fatto molto prima di lei, usando i petali di fiori che brillavano al buio per indicare quale strada prendere a un bivio, lasciando lucciole intrappolate in bottiglie su una pila di rocce, o tracciando su un albero una striscia di fosforo. Così, la staffetta era stata in grado di seguirli anche dopo il calar delle tenebre.

Non avevano acceso un fuoco. La Leonessa l'aveva sconsigliato. Sedevano silenziosi nell'oscurità; nessuno raccontava storie o cantava canzoni, come avrebbero potuto fare in tempi più felici.

Gilthas si teneva in disparte; tornava con la mente alla sua infanzia, come spesso faceva da quando si era separato dalla madre. Ricordava quei momenti, pensando a sua madre e a suo padre, all'amore e alle tenere cure che gli avevano tributato, quando vide le guardie balzare in piedi. Ponendo mano alla spada, corsero a circondarlo.

Gilthas non aveva sentito alcun rumore, ma questo non era strano. Come lo canzonava sempre la moglie, aveva «orecchie umane». La spada sguainata, Planchet andò a mettersi accanto al suo re. La Leonessa rimase al centro della radura, sbirciando nel buio. Fischiò le note del canto dell'usignolo.

Arrivò la risposta. La Leonessa fischiò di nuovo. Gli elfi si rilassarono,

anche se mantennero la guardia. La staffetta entrò nell'accampamento e, avvistando la Leonessa, le si avvicinò e cominciò a parlarle in Kagonesti, la lingua degli Elfi Selvaggi.

Gilthas conosceva un po' di Kagonesti, ma afferrò solo frammenti del discorso, perché i due tenevano la voce bassa, e la staffetta parlava troppo rapidamente per essere capita, interrompendosi solo per tirare il respiro. Gilthas avrebbe potuto unirsi a loro per partecipare alla conversazione, ma si ritrovò, di colpo, impossibilitato a muoversi. Capiva, dal tono della staffetta, che le notizie che recava non erano buone.

Poi Gilthas vide la moglie fare qualcosa che non aveva mai fatto. La donna cadde in ginocchio, chinando la testa. La criniera di capelli le coprì il volto come un velo da lutto. Si portò la mano agli occhi e Gilthas vide che piangeva.

Planchet lo afferrò per il braccio, ma il re lo respinse con uno scossone. Gilthas avanzò con piedi intorpiditi. Non avvertiva il terreno sotto di loro, e una volta inciampò, ma riacquistò l'equilibrio. Sentendolo avvicinare, la Leonessa ritrovò il controllo. Balzando in piedi, si affrettò ad andargli incontro. Gli strinse le mani fra le sue. Le mani di lei erano fredde come la morte e Gilthas rabbrividì.

«Che cosa c'è?» domandò, con voce che non riconobbe. «Dimmi! Mia madre...» non riuscì a proseguire.

«Tua madre è morta», mormorò la Leonessa, con voce tremante e velata di lacrime.

Gilthas sospirò profondamente, ma il dolore era solo suo. Lui era il re; doveva pensare al suo popolo.

«E la dragonessa?» chiese, brusco. «Che mi dici di Beryl?»

«Beryl è morta», rivelò la Leonessa. «Ma c'è dell'altro», aggiunse rapidamente, vedendo che Gilthas stava per parlare.

«La scossa che abbiamo sentito...» La sua voce s'incrinò. S'inumidì le labbra, poi continuò. «Qualcosa è andato storto. Tua madre ha combattuto da sola. Nessuno sa cosa sia successo e perché. Beryl è arrivata e... tua madre ha affrontato il drago da sola.»

Gilthas abbassò la testa, incapace di sopportare il dolore.

«Laurana ha colpito Beryl con la dragonlance, ma non l'ha uccisa. Furibonda, la dragonessa ha distrutto la torre... Tua madre non poteva fuggire...»

La Leonessa rimase in silenzio per un attimo, poi riprese. La sua voce suonava stordita, come se lei stessa non credesse alle parole che pronun-

ciava. «Il piano per intrappolare la dragonessa ha funzionato. La gente l'ha tirata giù dai cieli. L'offensiva di tua madre ha impedito a Beryl di soffiare il suo gas mortale. La dragonessa giaceva a terra e sembrava che fosse morta. Ma era tutta una finzione. Beryl si è sollevata e stava per attaccare quando il terreno ha ceduto sotto di lei.»

Gilthas la fissò, muto e sgomento.

«I tunnel», spiegò la Leonessa, con le guance rigate di lacrime. «I tunnel sono crollati sotto la dragonessa. Lei vi è caduta dentro... e la città è caduta sopra di lei.»

Planchet emise un urlo soffocato. Le guardie elfiche, che si erano avvicinate lentamente per ascoltare, ansimarono e gridarono.

Gilthas non riusciva a dire nulla; dalla sua bocca non usciva alcun suono.

«Diglielo tu», la Leonessa ordinò alla staffetta con voce strozzata, distogliendo il viso. «Io non ce la faccio.»

La staffetta si inchinò al re. L'uomo aveva il volto cereo e gli occhi spalancati. Solo ora cominciava a recuperare il fiato.

«Vostra Maestà», disse, nella lingua dei Qualinesti, «mi duole comunicarvi che la città di Qualinost non esiste più. Non ne è rimasto nulla.»

«Superstiti?» chiese Gilthas, in tono incolore.

«Non potevano esserci superstiti, Vostra Maestà», rispose l'elfo. «Qualinost è ora un lago. *Nalis Aren.* Un lago di morte.»

Gilthas prese la moglie fra le braccia. Lei lo tenne stretto, mormorando sconnesse parole di conforto che non potevano arrecare conforto alcuno. Planchet piangeva apertamente e così facevano le guardie, che cominciarono a sussurrare preghiere per lo spirito dei defunti. Sbalordito, sopraffatto, incapace di comprendere l'enormità del disastro, Gilthas si aggrappava alla moglie, fissando l'oscurità che era un lago di morte sul punto di sommergerlo.

XXXIV
LA PRESENZA

Il drago azzurro volteggiava sulle cime degli alberi, in cerca di un luogo per atterrare. I cipressi crescevano fitti, così fitti che Razor parlò di ritornare a est, dove campi erbosi e colline basse e ondulate offrivano approdi più adatti. Goldmoon, però, non gli permise di invertire la rotta. Si stava avvicinando alla fine del viaggio. La sua forza scemava a ogni secondo che

passava. Ogni battito del suo cuore diventava un po' più lento, un po' più debole. Il tempo che le rimaneva era prezioso, non poteva sprecare un attimo. Guardando giù dal dorso del drago osservò il fiume di anime scorrere sotto di lei, e le sembrò di essere portata avanti non dalle forti ali di Razor, ma da quella lugubre marea.

«Là!» esclamò, indicando col dito.

Uno spuntone di roccia, scintillante di un candore gessoso alla luce lunare, si ergeva in mezzo ai cipressi. Aveva una forma strana. Visto dall'alto, sembrava una mano tesa, con il palmo rivolto all'insù, come per ricevere qualcosa.

Razor lo guardò attentamente e, dopo qualche attimo di riflessione, ritenne di poter atterrare senza rischi, anche se poi avrebbero dovuto discendere i ripidi lati della roccia.

Goldmoon non era preoccupata. Le sarebbe bastato entrare nel fiume per essere condotta a destinazione.

Razor atterrò nel palmo della mano bianca come il gesso, posandosi il più dolcemente possibile per evitare scossoni ai passeggeri. Goldmoon smontò; il corpo giovane e forte sosteneva lo spirito vacillante.

Aiutò Conundrum a scivolare giù dal dorso del drago. La sua assistenza era necessaria, perché Razor roteava un occhio, guardando lo gnomo con aria minacciosa. Conundrum aveva trascorso l'intero viaggio a dissertare dell'inefficienza dei draghi per il volo, dell'inaffidabilità di scaglie e pelle, ossa e tendini. Acciaio e vapore, diceva lo gnomo. Macchine. Quello era il futuro. Razor mosse un'ala e per poco non lo sbatté giù dalla rupe. Conundrum, perso nel suo felice sogno di idraulica, non se ne accorse nemmeno.

Goldmoon alzò lo sguardo su Tasslehoff, che rimaneva confortevolmente seduto sul dorso del drago.

«Eccoti arrivata, Goldmoon», disse lui, agitando la mano. «Spero che troverai quello che cerchi. Be', vieni, drago. Andiamo. Non possiamo perdere tempo. Abbiamo città da bruciare, fanciulle da divorare, tesori da portar via. Addio, Goldmoon! Addio, Conund...»

Battendo i denti, Razor inarcò la schiena e scosse la criniera. I saluti di Tasslehoff furono interrotti a metà, mentre il kender volava a ciuffo in giù, atterrando definitivamente e scomodamente sulla roccia.

«È stata già abbastanza dura dover portare la bestiolina fin *qua»,* ringhiò Razor. Spostò lo sguardo su Goldmoon. L'occhio rosso del drago ebbe un guizzo. «Voi non siete quello che sosteneva il Cavaliere Gerard, vero? Non siete una Mistica scura.»

«No, non lo sono. Ma ti ringrazio per avermi portato a Nightlund», ammise lei, assente. Non aveva paura dell'ira del drago. Sentiva sopra di sé una mano protettiva, forte come la mano di roccia che in quel momento la reggeva. Nessun essere mortale avrebbe potuto farle del male.

«Non voglio i vostri ringraziamenti», ribatté Razor. «I vostri ringraziamenti non sono nulla. Io l'ho fatto per lei.» Gli occhi gli si appannarono; si levarono verso la luna lucente, verso il cielo trapunto di stelle. «Sento la sua voce.» Ritornò a fissare Goldmoon. «Anche voi la sentite, vero? Pronuncia il vostro nome. Goldmoon, principessa del Qué-shu. Voi la conoscete.»

«Sento la voce», mormorò Goldmoon, turbata. «Ma non la riconosco.»

«Io sì», continuò Razor, inquieto. «Sono chiamato e risponderò al richiamo. Ma non senza il mio maestro. Siamo legati, lui e io.»

Il drago spiegò le ali e si librò dalla roccia con un gran balzo, per superare gli alberi torreggianti. Volò a sud, verso Qualinesti.

Tasslehoff si tirò su, raccogliendo tutte le sue borse.

«Spero che sappiate dove siamo, Burrfoot», disse Conundrum, in tono cupo e accusatorio.

«Assolutamente no», esclamò allegramente Tas. «Non riconosco affatto il posto», aggiunse, con un sincero sospiro di sollievo. «Ci siamo persi, Goldmoon. Proprio persi.»

«Loro conoscono la strada», replicò Goldmoon, guardando i volti dei morti, rivolti all'insù.

Al piano più basso della Torre, Palin e Dalamar fissavano attentamente l'oscurità, fitta e densa sotto i cipressi. Fitta, densa e vuota. I morti erranti, agitati, erano scomparsi.

«Adesso potremmo andarcene», suggerì Palin.

Stava accanto alla finestra, le mani dentro le vesti; rabbrividiva, perché la Torre era fredda e umida di primo mattino. Dalamar aveva accennato a fuoco e vin brulé in biblioteca, ma anche se l'idea del calore per il corpo e per lo stomaco era allettante, nessuno dei due era andato a procurarselo.

«Potremmo andarcene, mentre i morti non sono qui a tormentarci. Potremmo andarcene entrambi.»

«Sì», rispose Dalamar, guardando fuori dalla finestra con le mani infilate nelle maniche. «Potremmo andarcene.» Gettò a Palin uno sguardo furtivo. «O meglio, tu potresti farlo, se vuoi. Potresti cercare il kender.»

«Anche tu», ribatté Palin. «Niente ti trattiene più qui.» Un pensiero im-

provviso lo colpì. «O forse, la tua magia è svanita insieme ai morti.»

Dalamar fece un sorriso cupo. «Sembri quasi speranzoso, Majere.»

«Lo sai che non intendevo questo», obiettò Palin, piccato, anche se una voce, nel suo intimo, borbottava che, forse, era tutto il contrario.

Eccomi qui, pensò, un uomo di mezz'età, uno stregone di notevole potere e fama. Non ho perso le mie capacità, come temevo una volta. I morti mi rubavano la magia. E, tuttavia, davanti a Dalamar mi sento giovane, inferiore e inadeguato, come quando sono venuto alla Torre per la prima volta a sostenere la Prova. Peggio ancora, forse, perché la gioventù, per sua natura, è piena di sicurezza. Mi sforzo sempre di dimostrare il mio valore a Dalamar e sempre manco l'obiettivo.

Ma perché dovrei farlo? si chiese Palin. Che importanza ha cosa questo elfo scuro pensa di me? Dalamar non mi rispetterà mai, non si fiderà mai di me. Non per quello che sono, ma per quello che non sono. Non sono mio zio. Non sono Raistlin.

«Potrei andarmene, ma non lo farò», affermò Dalamar. Le sopracciglia delicate si unirono, mentre continuava a fissare la vuota oscurità. Rabbrividì, avvolgendosi nelle vesti ancora più strettamente. «Mi formicolano i pollici. Mi si rizzano i peli sulla nuca. C'è una Presenza qui, Palin. L'ho sentita per tutta la notte. Un fiato sul collo. Un bisbiglio nell'orecchio. Il suono di una risata lontana. Una Presenza Immortale, Majere.»

Palin era a disagio. «Quella ragazza e i suoi discorsi sull'Unico Dio ti hanno rovinato, amico mio. Insieme alla tua fantasia troppo fervida e al fatto che mangi meno del canarino di mia moglie.»

Subito Palin si pentì di aver menzionato sua moglie, si pentì di aver pensato a Usha. Dovrei lasciare la Torre adesso, si disse, se non altro per ritornare a casa. Usha sarà preoccupata per me. Se ha sentito dell'attacco alla Cittadella della Luce, forse mi crederà morto.

«Che mi creda pure morto», mormorò. «Troverà più pace in quel pensiero di quanta ne abbia conosciuta quando ero in vita. Mi perdonerà il male che le ho fatto. I suoi ricordi di me saranno affettuosi...»

«Smettila di borbottare, Majere, e guarda fuori. I morti sono tornati!»

Il buio, prima pacifico e tranquillo, era di nuovo animato... animato dai morti. Gli spiriti inquieti vagavano fra gli alberi, e si aggiravano intorno alla Torre, fissandola con occhi famelici e ardenti di desiderio.

Palin emise un grido rauco, improvviso, e colpì la finestra con le mani così forte che per poco non la ruppe.

«Che c'è?» Dalamar era allarmato. «Che cosa succede?»

«Laurana!» ansimò Palin. Esaminò minuziosamente il fiume di anime. «Laurana! L'ho vista! Lo giuro! Guarda! Là fuori! No... se n'è andata...»

Allontanandosi dalla finestra, camminò risolutamente verso la porta chiusa per magia.

Dalamar lo rincorse, gli torse il braccio con la mano. «Majere, questa è follia...»

Palin lo cacciò con uno scrollone. «Io esco. Devo trovarla.»

«No, Palin.» Dalamar gli si mise davanti; lo afferrò strettamente, conficcandogli le dita nelle braccia. «È meglio di no. Credimi, Majere. Non sarà Laurana. Non sarà la Laurana che conosci. Sarà... come gli altri.»

«Mio padre non lo era!» ribatté rabbiosamente Palin, lottando per liberarsi. Chi avrebbe pensato che quell'elfo emaciato potesse essere così forte? «Ha cercato di avvisarmi...»

«All'inizio, no», ammise Dalamar. «Ma adesso lo è. Non può farne a meno. Io lo so. Li ho usati. Mi hanno servito per anni.»

S'interruppe, sempre trattenendo Palin e guardandolo con circospezione.

Palin si districò dalla sua stretta. «Lasciami andare. Non andrò da nessuna parte.» Strofinandosi le braccia, tornò a fissare fuori dalla finestra.

«Sei sicuro che fosse Laurana?» domandò Dalamar, dopo un attimo di silenzio.

«Non sono più sicuro di niente.» Palin era gelato, preoccupato, frustrato. «Tu e le tue maledette sensazioni...»

«... siamo venuti nel posto sbagliato», una voce alta, acuta, lamentosa, si levò dall'oscurità. «Tu non devi andare lì, Goldmoon. Fidati di me. Conosco le Torri dell'Alta Magia e questa non è quella giusta.»

«Cerco lo stregone Dalamar!» chiamò un'altra voce. «Se è all'interno, lo prego di aprirmi la porta della Torre.»

«Non so come o perché», esclamò Palin, sbirciando stupefatto attraverso il vetro, «ma è arrivato Tasslehoff e ha portato con sé Goldmoon».

«A dire il vero, sembrerebbe il contrario», osservò Dalamar, mentre toglieva l'incantesimo dalla porta.

Tasslehoff continuava a sostenere, mentre stavano lì davanti, che quella era la Torre sbagliata. Goldmoon voleva la Torre di Dalamar, la Torre dell'Alta Magia di Palanthas, ed era chiaro che non si trovavano a Palanthas. Perciò, non era quella la sua meta.

«Non troverai nessuno là dentro.» Tasslhoff cominciava a sembrare disperato. «Non troverai Dalamar e nemmeno Palin, se è per questo. Non che ci sia motivo di pensare che Palin sia qui», si affrettò ad aggiungere.

«Non vedo Palin da secoli, da quando Beryl ha attaccato la Cittadella della Luce. Lui è andato da una parte, e io da un'altra. Aveva con sé il magico Congegno per Viaggiare nel Tempo, ma l'ha abbandonato. Ne ha gettato dei pezzi contro i draconici. Il congegno è perso, distrutto. Non ce n'è più traccia, da nessuna parte. Per cui, non andare a cercarlo, perché non lo troverai...»

«Dalamar», gridò la voce di Goldmoon. «Per favore, fammi entrare!»

«Te lo ripeto», obiettò Tasslehoff, «Dalamar non è... Oh, ciao, Dalamar.» Il kender fece un grande sforzo per sembrare sbalordito. «Che ci fai qui, in questa *strana* Torre?» Ammiccò più volte indicando Goldmoon con la testa.

«Benvenuta, Goldmoon, Guaritrice, Sacerdotessa di Mishakal», l'accolse affabilmente Dalamar, usando il suo vecchio titolo. «Sono onorato della tua visita.»

Facendola entrare nella sua dimora con cortesia elfica, Dalamar sussurrò a Palin: «Majere! Non lasciar fuggire il kender!»

Palin afferrò Tasslehoff, che esitava sulla porta. Stava per trascinarlo di peso dentro la Torre, quando rimase notevolmente sconcertato nel trovare anche uno gnomo piantato sulla soglia. Lo gnomo si guardava intorno, con le mani infilate nelle tasche e, a giudicare dalla sua espressione, non era molto soddisfatto di ciò che vedeva.

«Eh?» borbottò Palin, fissandolo. «E tu chi sei?»

«In breve: Conundrum. Sto con lei.» Lo gnomo puntò un dito sudicio verso Goldmoon. «Ha rubato il mio sommergibile. Costano molto, i sommergibili. E chi pagherà? Ecco cosa voglio sapere. Voi, forse? È per questo che siamo qui?»

Conundrum alzò un piccolo pugno. «Acciaio freddo, duro. Questo voglio. Niente roba da stregoni. Occhi di pipistrello!» Arricciò sprezzantemente il naso. «Ne abbiamo un sotterraneo pieno. Non servono neanche come cuscinetti a sfera.»

Mantenendo la presa sul colletto di Tasslehoff, Palin trascinò il kender, che scalciava e si dimenava, oltre la soglia. Conundrum li seguì spontaneamente, assorbendo ogni cosa con gli occhietti svelti e poi respingendo il tutto sommariamente.

Goldmoon non rispose al saluto di Dalamar. Guardò a malapena sia lui che Palin. I suoi occhi abbracciarono la Torre. Fissò la scala a chiocciola che risaliva nel buio. Esaminò la stanza in cui si trovavano. Le sue pupille si ingrandirono. Il suo viso, già pallido, divenne cinereo.

«Cos'è che sento?» chiese, con voce sommessa e carica di terrore. «Chi c'è?»

Dalamar lanciò a Palin un'occhiata che significava *te l'avevo detto.* Ad alta voce, replicò: «Palin Majere e io siamo soli qui, Guaritrice».

Goldmoon guardò Palin e sembrò non riconoscerlo, perché quasi immediatamente i suoi occhi andarono intorno a lui, e oltre di lui.

«No», mormorò. «C'è qualcun altro. Devo incontrare qualcuno qui.»

Le pupille scure di Dalamar lampeggiarono. L'elfo zittì con un'occhiata l'esclamazione stupefatta di Palin.

«La persona che aspetti non è ancora arrivata. Vuoi attendere nella mia biblioteca, Guaritrice? La stanza è calda e ci sono cibo e vino speziato.»

«Cibo?» Lo gnomo si rianimò, ma subito ricadde nella malinconia. «Non cervello di pipistrello, vero? O dita di scimmia? Non voglio cibo da stregoni. Rovina la digestione. Tè e cotenna di maiale andrebbero meglio.»

«È stato bello rivedere te, Palin, e anche te, Dalamar», disse Tasslehoff, contorcendosi nella stretta di Palin, «e mi piacerebbe restare a cena, perché le dita di scimmia sembrano squisite, ma devo proprio scappare...»

«Ti porterò in biblioteca fra un attimo, Guaritrice», riprese Dalamar, «ma prima devo sistemare gli altri ospiti. Se mi scusi...»

Goldmoon non sembrava aver sentito. Continuava a volgere lo sguardo all'intorno, in cerca di qualcosa o di qualcuno. Era uno spettacolo snervante.

Dalamar andò da Palin, lo tirò per la manica. «A proposito di Tas...»

«A proposito di me, cosa?» chiese il kender, scrutando Dalamar con sospetto.

«Ricordi cosa ti ha detto Mina, Majere? Riguardo al congegno?»

«Chi ha detto che cosa?» domandò Tas. «Quale congegno?»

«Sì», rispose Palin. «Ricordo.»

«Porta lui e lo gnomo in una delle stanze per gli studenti nell'ala nord. La prima del corridoio andrà bene. È *senza* caminetto», specificò Dalamar, con enfasi sinistra. «Perquisisci il kender. Quando trovi il congegno, per pietà, tienilo al sicuro. Non metterti a gettarne dei pezzi in giro. Oh, forse è meglio che tu rimanga nascosto in quella parte dell'edificio. La nostra ospite non dovrebbe trovarti qui.»

«Perché tanti misteri?» obiettò Palin, irritato dal tono compiaciuto di Dalamar. «Perché non dire a Goldmoon che la persona che viene a incontrarla è la sua figlia adottiva, Mina?»

«Voi umani», ribatté Dalamar, sprezzante. «Sempre pronti a spiattellare

tutto quello che sapete. Noi elfi abbiamo imparato il valore dei segreti, e l'importanza di mantenerli.»

«Ma cosa speri di guadagnare...»

Dalamar scrollò le spalle. «Non lo so. Forse qualcosa. Forse niente. Tu mi dici che quelle due, un tempo, erano vicine. Molto può uscire dallo shock di una riunione, di un riconoscimento improvviso. In circostanze simili, la gente dice cose che non aveva mai inteso dire, e specialmente gli umani, così soggetti ai capricci delle emozioni.»

L'espressione di Palin s'indurì. «Voglio assistere. Goldmoon può sembrare giovane, ma è solo apparenza. Tu parli con disinvoltura dello shock che avrà nel vedere la bambina un tempo tanto amata, ma potrebbe esserle fatale.»

Dalamar scuoteva la testa. «È troppo pericoloso...»

«Puoi sistemare le cose», asserì fermamente Palin. «So che hai i tuoi mezzi.»

Dalamar esitò, poi rispose sgarbatamente: «Benissimo. Se insisti. Ma la responsabilità è tutta tua. Ricorda che questa Mina ti ha visto anche se eri nascosto dietro a una parete. Se vieni scoperto, non potrò far niente per salvarti».

«E nemmeno me l'aspetto», concluse seccamente Palin.

«Ci vediamo in biblioteca, allora, una volta che avrai rinchiuso per bene quei due.» Dalamar fece scattare il pollice verso il kender e lo gnomo.

L'elfo scuro fece per allontanarsi poi, fermandosi, girò la testa sopra la spalla. «Presumo, tra parentesi, Majere, che il significato dello gnomo ti sia chiaro.»

«Lo gnomo?» Palin era stato colto alla sprovvista. «No. Che cosa...»

«Ricorda la storia di tuo zio», aggiunse Dalamar, con voce cupa.

Tornando da Goldmoon, la condusse su per la scala a chiocciola. Era cortese e affascinante, come sapeva essere quando lo voleva. Goldmoon lo seguiva come una sonnambula, senza consapevolezza di dove fosse o di dove stesse andando. Il corpo bello e giovane camminava, portandola con sé.

«Il significato dello gnomo», ripeté Palin, in tono di disgusto. «Gli gnomi... la storia di mio zio... che cosa intende dire? È sempre così dannatamente misterioso...»

Borbottando fra sé, trascinò il recalcitrante Tasslehoff su per le scale, senza dar retta alle sue suppliche, alle sue scuse e alle sue menzogne, alcune delle quali piuttosto originali. La sua attenzione era concentrata sullo

gnomo piccolo e rinsecchito che saliva accanto a loro, lamentandosi in continuazione del dolore alle gambe ed esaltando le virtù degli ascensori per gnomi.

Palin non riusciva a trovare alcun significato per lo gnomo. A meno che Dalamar non intendesse installare ascensori all'uopo.

Accompagnò i due alla stanza citata, aprì le dita di Tasslehoff quando questi cercò di aggrapparsi allo stipite, e lo spinse bruscamente all'interno. Lo gnomo li seguì pesantemente, parlando di violazioni al regolamento edilizio e informandosi sulle ispezioni annuali. Gettando un blocco magico alla porta per tener dentro i suoi ospiti riluttanti, Palin si girò ad affrontare Tasslehoff.

«Ora, riguardo al Congegno per Viaggiare nel Tempo...»

«Non ce l'ho, Palin», rispose Tas, in fretta. «Lo giuro per la barba di mio zio Trapspringer. Hai gettato tutti i pezzi contro i draconici, lo sai benissimo. Sono sparsi per il Labirinto di Siepi...»

«Ah!» gridò lo gnomo, e andò a piazzarsi in un angolo, con la testa contro il muro.

Tas procedeva a ritmo disperato. «... i pezzi del congegno si sono sparsi per il Labirinto di Siepi, insieme ai pezzi dei draconici.»

«Tas», lo interruppe severamente Palin. Il tempo passava, e voleva affrettare le cose. «Tu hai il congegno. È tornato da te. Deve tornare da te anche se è in pezzi. Pensavo di averlo distrutto, ma esso non può essere distrutto, non più di quanto possa andare perduto.»

«Palin, io...» cominciò Tas, con le labbra tremanti.

Palin si preparò a sentire altre bugie. «Che c'è, Tas?»

«Palin... io ho visto me stesso!» sbottò il kender.

«Tas, insomma...»

«Ero morto, Palin!» bisbigliò Tas. Il suo viso, solitamente rubicondo, era pallido. «Ero morto e... non mi piaceva affatto! Era orribile, Palin. Avevo freddo, molto freddo. Ed ero sperduto, e spaventato. Non mi sono mai perso e non ho mai avuto paura. Non così, almeno.

«Non rimandarmi indietro a morire, Palin», implorò. «Non trasformarmi in... una cosa morta! Ti prego, Palin. Promettimi che non lo farai!» Tasslehoff si aggrappava a lui. «Promettimelo!»

Palin non aveva mai visto il kender così sconvolto. La scena, per poco, non fece piangere pure lui. Perplesso, si interrogava sul da farsi e intanto lisciava distrattamente i capelli di Tasslehoff per tentare di calmarlo.

Cosa posso fare? si chiese, smarrito. Tasslehoff *deve* andare indietro a

morire. Non ho scelta. Il kender deve tornare nella sua epoca e morire sotto il tallone del Caos. Non posso fargli la promessa che mi chiede; non posso, per quanto lo voglia.

A sconcertarlo era il fatto che avesse visto il proprio fantasma. Palin avrebbe potuto pensare che si trattasse di uno stratagemma, un tentativo da parte del kender di distrarlo dalla ricerca del congegno. Ma per quanto sapesse che Tas non avrebbe mai esitato a dire una bugia - per interesse personale, o per puro divertimento -, era convinto che quella fosse la verità. Palin aveva visto la paura negli occhi del kender, uno spettacolo insolito, e straziante.

Almeno la cosa risolveva una questione molesta: Tas era veramente morto, o aveva semplicemente vagato nel mondo per tutti quegli anni? L'apparizione del fantasma forniva una risposta conclusiva. Tasslehoff Burrfoot era spirato nella battaglia finale contro il Caos. Era morto. O almeno, avrebbe dovuto esserlo.

Lo gnomo lasciò il suo angolo, raggiunse Palin e gli diede una gomitata nelle costole. «Non si era parlato di cibo?»

Il significato dello gnomo. Qual era il significato di questo gnomo esasperante?

Liberandosi dalle mani di Tas, Palin gli si inginocchiò davanti. «Guardami, Tas», disse. «Così, bravo. Guardami e ascolta quello che dico. Non capisco cosa succede nel mondo e non lo capisce nemmeno Dalamar. Ma so questo. L'unico modo in cui possiamo scoprire cosa è andato storto, e forse sistemarlo, è che tu sia onesto con noi.»

«Se sono onesto», replicò Tas, asciugandosi le lacrime, «mi manderai indietro lo stesso?»

«Temo di doverlo fare, Tas», ammise Palin, con riluttanza. «Devi capire. Non voglio farlo. Farei o darei qualunque cosa per poterlo evitare. Hai visto le anime morte, Tas. Hai visto di persona che sono disperatamente infelici. Non dovrebbero essere qui nel mondo. Qualcosa o qualcuno le tiene prigioniere.»

«Vuoi dire che *io* non dovrei essere qui?» chiese Tas. «Non l'io vivo. L'io morto.»

«Non lo so con certezza, Tas. Nessuno lo sa. Ma non credo. Ricordi cosa diceva sempre Lady Crysania - che la morte non era la fine, ma l'inizio di una vita completamente nuova? Che avremmo raggiunto i nostri cari che ci avevano lasciato e conosciuto nuovi amici...»

«Ho sempre pensato che sarei stato con Flint», osservò Tas. «So che gli

manco.» Rimase zitto per un attimo, poi sospirò: «Be'... se credi che sarebbe d'aiuto...».

Sganciò la cinghia della borsa e, prima che Palin potesse fermarlo, rovesciò quest'ultima, spargendo il contenuto sul pavimento.

In mezzo alle uova di uccello, alle penne di pollo, ai calamai, ai barattoli di marmellata, ai torsoli di mela e a un pezzo di legno che qualcuno doveva aver usato come gamba artificiale, apparvero i dispositivi, i gioielli, le ruote e la catena del Congegno per Viaggiare nel Tempo, scintillanti al lume di candela.

«Ehi, cos'è questa roba?» esclamò lo gnomo, accovacciandosi a terra per frugare nel mucchio. «Ruote dentate, un aggeggio, un arnese e un affare. Termini tecnici, sapete», aggiunse, lanciando un'occhiata a Tas e a Palin per vedere se erano rimasti impressionati. «Non comprensibili ai dilettanti. Non sono sicuro di cosa fosse una volta.» Raccolse i pezzi uno a uno, esaminandoli. «Ma non sembra in buono stato. Questa non è un'ipotesi, badate bene. È l'opinione di un professionista.»

Sistemando la sua veste a mo' di vassoio, lo gnomo portò i pezzi del congegno fino a un tavolo. Tirando fuori lo straordinario coltello che era anche un cacciavite, si mise al lavoro.

«Tu, ragazzo», disse, chiamando Palin con un gesto. «Portaci da mangiare. Panini. E un bricco di tè. Il più forte possibile. Qui ci vorrà tutta la notte.»

Allora, naturalmente, Palin ricordò la storia del congegno e capì il significato dello gnomo.

A quanto pareva, l'aveva capito anche Tasslehoff, che fissava Conundrum con espressione afflitta e disperata.

«Dove sei stato, Majere?» domandò Dalamar, investendo Palin non appena questi varcò la soglia della biblioteca. L'elfo scuro era teso, nervoso. Evidentemente, aveva percorso la stanza a grandi passi. «Ci hai messo abbastanza! Hai trovato il Congegno?»

«Sì, e l'ha trovato anche lo gnomo.» Palin osservò attentamente il compagno. «La sua venuta qui...»

«... completa il cerchio», terminò Dalamar.

Palin scosse la testa, dubbioso. Abbracciò la stanza con lo sguardo. «Dov'è Goldmoon?»

«Ha voluto essere portata al vecchio laboratorio. Le era stato fatto sapere che l'incontro si sarebbe tenuto lì, ha detto.»

«Il laboratorio? È sicuro?»

Dalamar scrollò le spalle. «A meno che non abbia paura delle gatte di polvere, non vedo altri pericoli.»

«Un tempo stanza di mistero e di potere, il laboratorio è diventato un ricettacolo di polvere, il rifugio di due uomini impotenti», commentò amaramente Palin.

«Parla per te.» Dalamar posò una mano sul braccio di Palin. «E tieni la voce bassa. Mina è qui. Dobbiamo andare. Porta la luce.»

«Qui? Ma come...»

«A quanto pare, ha libero accesso alla mia Torre.»

«Non starai lì con loro?»

«No», rispose seccamente Dalamar. «Sono stato invitato a farmi gli affari miei. Vieni o no?» sbottò, impaziente. «Non c'è niente che possiamo fare, né tu né io. Goldmoon starà da sola.»

Palin esitava ancora, ma poi decise che il modo migliore di assistere Goldmoon era quello di tenere d'occhio Dalamar. «Dove stiamo andando?»

«Da questa parte», annunciò l'elfo, fermando Palin che procedeva giù per le scale.

Svoltando, Dalamar passò la mano sulla parete, mormorando una formula magica. Una sola runa cominciò a brillare debolmente sulla pietra. Dalamar la toccò e una sezione della parete scivolò di lato, rivelando una scala. Mentre vi accedevano, udirono passi pesanti riecheggiare per la Torre. Il minotauro, immaginavano. La porta si richiuse alle loro spalle, e non sentirono più nulla.

«Dove porta questa scala?» bisbigliò Palin, tenendo alta la lampada per illuminare.

«Alla Camera dei Viventi», rivelò Dalamar. «Passami la lampada. Andrò io per primo: conosco la strada.» Discese rapidamente, mentre le vesti gli sventolavano attorno alle caviglie.

«Credo che nessuno dei "Viventi" sia ancora vivo», disse Palin con una smorfia, ricordando ciò che aveva sentito su alcuni degli esperimenti più raccapriccianti di suo zio.

«No, sono morti molto tempo fa, poveri sventurati.» Dalamar si fermò a guardare Palin. I suoi occhi scuri scintillavano alla luce della lampada. «Ma la Camera della Vista esiste ancora.»

«Ah!» sussurrò Palin, in un lampo di comprensione.

Diventando Maestro della Torre dell'Alta Magia di Palanthas, Raistlin Majere era anche diventato un eremita. Lasciava raramente la Torre e tra-

scorreva il tempo concentrandosi sull'incremento dei propri poteri: magici, temporali e politici. Per tenersi al corrente di ciò che succedeva, e specialmente di quegli eventi che avrebbero potuto influire su di lui, Raistlin aveva usato la sua magia per creare una finestra sul mondo. Nelle parti più basse della Torre aveva scavato una pozza e l'aveva riempita di acqua incantata. Chiunque vi guardasse dentro poteva pensare a un luogo e avrebbe visto e sentito ciò che in quel luogo accadeva.

«Hai interrogato il kender?» domandò Dalamar, mentre avanzavano giù per la scala nascosta.

«Sì. Ha il congegno. Ha detto qualcos'altro che ho trovato interessante, Dalamar.» Palin tese la mano, toccando l'elfo sulla spalla. «Tasslehoff ha visto il suo fantasma.»

Dalamar ruotò la lampada. «Davvero?» L'elfo era scettico. «Non è un'altra delle sue storie campate in aria?»

«No», affermò Palin. Rivide il terrore negli occhi umidi del kender. «No, diceva la verità. Ha paura, Dalamar. Non avevo mai visto Tasslehoff spaventato, prima d'ora.»

«Almeno questo prova che è morto», osservò Dalamar, con disinvoltura, e riprese la discesa.

Palin sospirò. «Lo gnomo sta cercando di riparare il congegno. È questo che intendevi dire, vero? Il significato dello gnomo. Uno gnomo ha riparato il congegno l'ultima volta che si era rotto. Gnimsh. Lo gnomo ucciso da mio zio.»

Dalamar rimase zitto. Continuava a correre verso il basso.

«Ascoltami, Dalamar!» lo pregò Palin, avvicinandosi così tanto all'elfo che dovette stare attento a non pestargli l'orlo delle vesti. «Come ha fatto lo gnomo ad arrivare qui? Questa... questa non è una semplice coincidenza, vero?»

«No», mormorò Dalamar. «Non è una coincidenza.»

«Allora, cos'è successo?» chiese Palin, esasperato.

Dalamar si fermò di nuovo, alzò la luce per illuminare il viso del compagno. Palin arretrò, mezzo accecato.

«Non capisci?» obiettò Dalamar. «Nemmeno ora?»

«No», ribatté rabbiosamente Palin. «E nemmeno tu, credo.»

«Non del tutto», ammise Dalamar. «Non del tutto. Quest'incontro dovrebbe spiegare molte cose, però.»

Abbassando la lampada, ricominciò a scendere. Non disse altro, e nemmeno Palin, che non voleva umiliarsi ulteriormente continuando a fare

domande cui sarebbe stato risposto solo per enigmi.

«Non tengo più in attività il blocco magico», dichiarò Dalamar. Diede uno spintone impaziente alla porta coperta da una runa. «È uno spreco di tempo e di fatica.»

«È evidente che anche tu devi aver usato questa camera, qualche volta», notò Palin.

«Oh, sì», replicò Dalamar, con un sorriso. «Sorveglio strettamente tutti i miei amici.»

Spense la lampada.

Stavano sul bordo di una pozza d'acqua che era scura e quieta come la stanza in cui si trovavano. Una fiamma azzurra ardeva al centro della pozza, ma non dava luce. Sembrava esistere in un altro luogo, in un altro tempo, e dapprima Palin non vide nulla fuorché essa e il suo riflesso sull'acqua. Poi le due cose si fusero davanti ai suoi occhi. La fiamma divampò, e lui vide l'interno del laboratorio con la stessa chiarezza che se vi fosse stato.

Goldmoon era in piedi accanto al lungo tavolo di pietra...

XXXV
L'UNICO DIO

Goldmoon era in piedi accanto al lungo tavolo di pietra e fissava senza vederli diversi libri sparsi qua e là. Sentì una voce avvicinarsi. La voce della persona che doveva vedere, la persona che i morti l'avevano chiamata a incontrare.

Rabbrividendo, Goldmoon si strinse forte le braccia con le mani. La Torre era pervasa da un freddo che non avrebbe mai potuto essere mitigato. Era un luogo di oscurità, un luogo di dolore, un luogo di ambizione sfrenata, un luogo di sofferenza e di morte. Era la sua meta. Il culmine del suo strano viaggio.

Dalamar le aveva dato una lampada, ma la sua debole luce non poteva bandire quel buio infinito. Il chiarore serviva solo a tenerle compagnia. Tuttavia, ne era grata, e vi restava vicino. Non si rammaricava di aver mandato via Dalamar. Non aveva mai amato l'elfo scuro, non si era mai fidata di lui. E la sua improvvisa ricomparsa lì, in quella macabra foresta, non faceva che accrescere i suoi sospetti. Lui usava i morti...

«Ma dopotutto», mormorò Goldmoon fra sé, «io faccio lo stesso».

Un potere stupefacente... per una persona. Per un semplice mortale.

Goldmoon cominciò a tremare. Le era capitato di trovarsi in presenza di un dio e la sua anima lo ricordava. Ma lì c'era qualcosa di storto...

La porta si aprì, spinta da una mano impaziente.

«Non vedo niente in queste tenebre stregonesche», annunciò una voce di ragazza, una voce di bambina la cui melodia cantava nei sogni di Goldmoon. «Ci serve più luce.»

Pian piano, la luce si intensificò. Calda e morbida, dapprima: la fiamma di qualche dozzina di candele. Poi divenne ancora più forte, finché sembrò che i rami dei cipressi si fossero divisi, il tetto della Torre fosse stato tolto e fiotti di sole penetrassero nella stanza.

Una ragazza stava in piedi sulla soglia. Era alta e muscolosa. Portava una blusa di maglia, casacca e calzamaglia nere e, sopra, una cotta nera decorata con un bianco giglio della morte, il simbolo dei Cavalieri Scuri. Aveva la testa coperta da una leggera peluria rossa. Goldmoon non l'avrebbe riconosciuta, se non fosse stato per gli occhi ambra e per la voce che le mandava un fremito in tutto il corpo.

Tanto terribile e meravigliosa fu la sorpresa che afferrò il tavolo, e vi si appoggiò per sostenersi.

«Mina?» balbettò, non osando credere ai suoi occhi.

Il volto della ragazza s'illuminò all'improvviso, come se un sole le splendesse dentro al corpo.

«Sei... sei così bella, madre», disse sommessamente Mina, con riverente timore. «Sei proprio come immaginavo.»

Cadendo in ginocchio, la ragazza tese le mani. «Vieni, baciami, madre», gridò, con le guance rigate di lacrime. «Baciami come facevi una volta. Perché io sono Mina; la tua Mina.»

Sbalordita, il cuore reso integro dalla gioia e lacerato da una strana e terribile paura, Goldmoon non sentiva nulla tranne il suo doloroso e turbolento battito. Incapace di staccare gli occhi da Mina, avanzò con passo malfermo, inginocchiandosi davanti a lei. Strinse fra le braccia la ragazza singhiozzante.

«Mina», bisbigliò, cullandola come faceva un tempo, quando la bambina si svegliava piangente nella notte. «Mina. Figlia mia... perché ci hai lasciato, quando tutti ti amavamo così tanto?»

Mina sollevò il volto bagnato di lacrime. Gli occhi ambra luccicarono. «Vi ho lasciato per amor tuo, madre. Vi ho lasciato per cercare ciò che tu volevi così disperatamente. E l'ho trovato, madre! L'ho trovato per te.

«Madre carissima.» Mina afferrò le mani fredde e tremanti di Goldmo-

on, portandosele alle labbra. «Tutto ciò che sono e che ho fatto è stato per te.»

«Io... non capisco, figlia mia.» Goldmoon non sciolse le mani da quelle di Mina, ma i suoi occhi andarono all'armatura nera. «Tu porti il simbolo del male, dell'oscurità... Dove sei andata? Dove sei stata? Che cosa ti è successo?»

Mina rise. Risplendeva di eccitazione e di felicità. «Dove sono andata e dove sono stata non ha importanza. Ciò che mi è successo lungo la strada... è questo che devi ascoltare.

«Ricordi, madre, le storie che mi raccontavi una volta? La storia di come eri entrata nel buio per cercare gli dei? Di come li avevi trovati e avevi riportato la fede in loro alla gente del mondo?»

«Sì», rispose Goldmoon, ma la parola era solo un sospiro. Aveva smesso di tremare e ora rabbrividiva.

«Mi avevi detto che gli dei se n'erano andati, madre», continuò Mina, gli occhi brillanti come quelli di un bambino che ha una sorpresa meravigliosa. «Mi avevi detto che, poiché gli dei se n'erano andati, dovevamo contare solo su noi stessi per trovare la nostra strada nel mondo. Ma io non ho creduto a quella storia, madre.

«Oh», Mina mise la mano sulla bocca di Goldmoon, per zittirla, «non credo che tu mi abbia mentito. Ti sbagliavi, ecco tutto. Vedi, io sapevo come stavano le cose. Sapevo che c'era un dio, perché avevo sentito la sua voce quand'ero piccola e la nostra nave aveva fatto naufragio e io ero stata scaraventata da sola in mare. Mi hai trovato sulla riva, ricordi, madre? Ma non hai mai saputo come c'ero arrivata, perché io avevo promesso di non rivelarlo mai. Gli altri erano annegati, ma io mi sono salvata. Il dio mi ha sorretta e mi ha cantato canzoni quando avevo paura della solitudine e del buio.

«Dicevi che non c'erano dei, madre, ma io sapevo che ti sbagliavi. E così ho fatto quello che avevi fatto tu. Sono andata a trovare Dio e a riportartelo. E ci sono riuscita, madre.» Mina arrossì per la gioia e per l'orgoglio. Gli occhi ambra erano radiosi. «Il miracolo della tempesta è opera dell'Unico Dio. Il miracolo della tua gioventù e della tua bellezza è opera dell'Unico Dio, madre.»

«Sei stata tu a chiederlo», gridò Goldmoon, alzando la mano a toccarsi il volto, il volto che le era sempre parso estraneo. «Questa non sono io. Questa è la visione che tu hai di me...»

«Ma certo, madre.» Mina rise, felice. «Non sei contenta? Ho tante cose

da dirti che ti faranno piacere. Ho riportato nel mondo il miracolo della guarigione con il potere dell'Unico Dio. Con la sua benedizione ho abbattuto lo scudo che gli elfi avevano eretto sopra Silvanesti e ho ucciso lo sleale drago Cyan Bloodbane. Un'altra mostruosa dragonessa verde, Beryl, è morta per merito dell'Unico Dio. Le nazioni elfiche, che erano corrotte e senza fede, sono entrambe state distrutte. Nella morte, gli elfi troveranno la redenzione. La morte li condurrà all'Unico Dio.»

«Ah, figlia mia!» ansimò Goldmoon. Respingendo le mani di Mina, che erano avvolte strettamente intorno alle sue, la fissò inorridita. «Vedo sangue su queste mani. Il sangue di migliaia di uomini! Il dio che hai trovato è un dio terribile. Un dio di tenebre e di malvagità!»

«L'Unico Dio mi ha avvertito che l'avresti pensata così, madre», replicò pazientemente Mina. «Quando gli altri dei se ne sono andati e hai creduto di essere rimasta sola, eri arrabbiata e spaventata. Ti sei sentita tradita ed era naturale. Perché eri veramente stata tradita.» La voce di Mina s'indurì. «Gli dei in cui avevi erroneamente riposto la tua fede erano fuggiti dalla paura...»

«No!» Goldmoon si alzò in piedi barcollando. Arretrò, lontano da Mina, tese la mano come per parare un pericolo. «No, figlia mia, non ci credo. Non intendo ascoltarti.»

Mina la seguì, afferrandole la mano. «Tu mi ascolterai, madre. Dovrai farlo, per capire. Gli dei sono fuggiti per paura del Caos. Tutti tranne uno. Un dio, anzi una dea, è rimasta fedele alla gente che aveva aiutato a creare. Una soltanto ha avuto il coraggio di affrontare il terrore del Padre di Tutto e di Niente. La battaglia l'ha lasciata debole. Troppo debole perché potesse manifestare la sua presenza nel mondo. Troppo debole perché potesse combattere gli strani draghi venuti a prendere il suo posto. Ma anche se non poteva stare con la sua gente, le ha concesso dei doni per aiutarla. La magia che chiamano magia naturale. Il potere della guarigione che tu conosci come potere del cuore... Quelli erano i suoi doni. I suoi doni per te.

«Ecco il suo segno.» Mina indicò le cinque teste di drago che custodivano il Portale.

Con un fremito, Goldmoon si girò. Le teste, prima scure e inanimate, cominciarono a brillare di un misterioso fulgore: una rossa, una azzurra, una verde, una bianca, una nera.

Goldmoon gemette, distogliendo lo sguardo.

«Madre», la rimproverò gentilmente Mina, «l'Unica Dea non ti chiede ringraziamenti per questi doni passati. E, stanne certa, ha altri doni da por-

gere ai suoi fedeli in futuro. Ma esige i tuoi servigi, madre. Vuole che tu la serva e la ami, come lei ha amato e servito te. Fallo, madre! Inginocchiati e offri le tue preghiere di omaggio all'Unica Vera Dea. L'Unica Dea che è rimasta fedele alla sua creazione».

«No! Non credo a quello che mi dici!» esclamò Goldmoon, con labbra così rigide che riuscì a malapena ad articolare le parole. «Sei stata ingannata, figlia mia. Conosco quest'Unica Dea. La conosco da molto tempo. Conosco le sue menzogne e i suoi inganni.»

Goldmoon riportò lo sguardo sul drago a cinque teste, il cui terribile fulgore risplendeva più che mai, perché non esisteva forza avversaria che potesse offuscarlo.

«Non credo alle tue bugie, Takhisis!» gridò Goldmoon in tono di sfida. «Non crederò mai che i benedetti Paladine e Mishakal ci abbiano lasciato alla tua mercé! Tu sei quella che sei sempre stata - una Dea del Male che non vuole adoratori ma schiavi. Non mi inchinerò mai davanti a te. Non ti servirò mai.»

Il fuoco divampò dagli occhi delle cinque teste di drago. Il fuoco era incandescente e Goldmoon avvizziva nel terribile calore. Il suo corpo si contraeva e si raggrinziva. La sua forza declinava; cadde a terra. Le mani erano scosse da un tremito senile. La pelle era tesa su tendini e ossa. Le braccia diventarono esili e chiazzate dall'età. Il volto si coprì di rughe. I bei capelli d'oro e argento si fecero bianchi e radi. Era una vecchia, con il polso debole e il battito cardiaco sempre più lento.

«Vedi, madre», riprese Mina, e la sua voce era afflitta e spaventata, «vedi che cosa succederà se continuerai a negare all'Unica Dea ciò che le è dovuto?»

Inginocchiandosi accanto a Goldmoon, Mina afferrò le sue mani tremanti e se le portò di nuovo alle labbra. «Ti prego, madre. Io posso ripristinare la tua giovinezza. Io posso restituirti la tua bellezza. Puoi ricominciare la vita da capo. Camminerai con me e insieme governeremo il mondo nel nome dell'Unica Dea. Non devi far altro che venire a lei con umiltà e chiederle questo favore e sarai accontentata.»

Goldmoon chiuse gli occhi. Le sue labbra non si mossero.

Mina si piegò su di lei. «Madre», implorò, in tono timoroso. «Madre, fallo per me, se non per te stessa. Fallo per amor mio!»

«Io prego», disse Goldmoon, «prego Paladine e Mishakal di perdonarmi per la mia mancanza di fede. Avrei dovuto conoscere la verità», aggiunse sommessamente, con la voce sempre più debole del respiro morente. «Pre-

go perché Paladine oda le mie parole e che venga... per amore di Mina... per amore di tutti...»

Goldmoon crollò, senza vita, sul pavimento.

«Madre», mormorò Mina, confusa come una bimba sperduta, «io ho fatto tutto questo per te...»

EPILOGO

Una nave, quella notte, salpò per gli Stretti di Schallsea dalla piccola città portuale di Dolphin View, nell'Abanasinia settentrionale. La nave portava un unico passeggero, la cui identità era nota soltanto al capitano. Coperto da un cappuccio e da un pesante mantello, il passeggero era salito a bordo durante la notte, conducendo con sé solo il suo cavallo, una bestia collerica, dallo sguardo selvaggio, che veniva ospitata sottocoperta, in una stalla costruita all'uopo.

Il passeggero misterioso era evidentemente un uomo facoltoso, perché aveva noleggiato la *Gull Wing* apposta per sé, pagando un supplemento per il cavallo. I marinai, fortemente curiosi circa la sua identità, invidiavano il mozzo che aveva il permesso di portargli la cena. Aspettavano ansiosamente che il ragazzo ritornasse a dir loro cosa aveva visto e sentito.

Il mozzo bussò alla porta. Poiché nessuno rispondeva, dopo qualche altro colpo abbassò nervosamente la maniglia. La porta si aprì.

Un uomo alto e snello, avvolto nel suo mantello, guardava fuori dall'oblò, verso il mare vasto e scintillante. Non si girò, nemmeno dopo che il mozzo ebbe menzionato diverse volte la cena.

Scuotendo le spalle, il ragazzo stava per ritirarsi, quando il passeggero misterioso parlò. Usava la Lingua Comune, ma con un pesante accento. La sua voce vibrava di impazienza.

«Di' al capitano che voglio che questa nave acceleri. Hai sentito? Dobbiamo andare più veloci.»

Nella sua tana di montagna, circondata dai teschi dei draghi che aveva ucciso, la grande dragonessa rossa Malystryx sognava acqua, acqua nera come l'inchiostro, che le cresceva sopra le zampe, la pancia, la coda massiccia. Cresceva fino a sommergerle le ali, la schiena. Cresceva fino alla criniera. Cresceva fino a ricoprirle la testa, la bocca e le narici. Malys non riusciva a respirare. Cercava di sollevarsi sopra l'acqua, ma aveva le zampe immobilizzate. Non poteva liberarsi. I polmoni le scoppiavano. Stelle le esplodevano davanti agli occhi. Ansimò, aprendo la bocca. L'acqua si ri-

versò dentro e lei stava per annegare...

Malystryx si svegliò di colpo e si guardò intorno, arrabbiata e a disagio. Aveva sognato e lei non sognava mai. Mai prima di allora un sogno aveva disturbato il suo riposo. In sogno aveva sentito delle voci, che l'incitavano, la deridevano, e le sentiva ancora. Le voci venivano dal totem di teschi e cantavano una canzone sul sonno. *Dormi per sempre.*

Malystrix sollevò la testa enorme e fissò il totem, i teschi bianchi dei draghi azzurri impilati su quelli dei draghi d'argento; i teschi dei draghi rossi posati sopra quelli dei draghi dorati.

Dalle orbite vuote di tutti i draghi morti, occhi, occhi viventi, fissarono lei.

Dormi. Dormi per sempre.

Nella Torre dell'Alta Magia, Galdar aspettava Mina, ma lei non tornava. Infine, preoccupato, non fidandosi di quel luogo e degli stregoni che l'abitavano, andò a cercarla.

La trovò nel vecchio laboratorio.

Mina sedeva rannicchiata sul pavimento, accanto al corpo di una donna vecchissima. Galdar si avvicinò, le parlò. Mina non alzò lo sguardo. Chinandosi, il minotauro vide che la donna era morta.

Galdar sollevò Mina, la cinse con il forte braccio destro e la portò via dalla stanza.

La luce dei draghi si affievolì fino a spegnersi.

Il laboratorio riprecipitò nell'ombra.

FINE